



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA



Facoltà di Lettere e Filosofia

Dipartimento di Lettere e culture moderne

Dottorato di ricerca in Linguistica

(in convenzione con l'Università degli Studi di Roma Tre)

Curriculum di Linguistica italiana

Ciclo XXXIII

*La poesia narrativa di Antonio Pucci: indagini su
lessico, sintassi e testualità*

Dottorando

Dott.ssa Francesca Cupelloni

Tutori

Prof. Sergio Lubello

Prof.ssa Maria Silvia Rati

Coordinatore

Prof.ssa Anna Pompei

Anni 2017/2020

Indice

Ringraziamenti	7
Capitolo I	
Premesse all'analisi linguistica	9
1.1 <i>Status quaestionis</i>	9
1.2 Le edizioni.....	15
1.3 Nota sugli autografi.....	20
1.4 Articolazione e obiettivi del lavoro.....	23
1.5 Criteri per la scelta del <i>corpus</i>	28
Capitolo II	
Lessico e formazione delle parole.....	32
2.1 Formazione delle parole.....	32
2.1.1 Composizione.....	34
2.1.1.1 N+N.....	34
2.1.1.2 V+N.....	35
2.1.2 Prefissazione	38
2.1.2.1 Prefissati nominali.....	38
2.1.2.2 Prefissati verbali.....	38
2.1.3 Parasintesi	42
2.1.3.1 Formazioni parasintetiche denominali	43
2.1.3.2 Formazioni parasintetiche deaggettivali.....	51
2.1.4 Suffissazione	52
2.1.4.1 N → V: dal nome al verbo	52
2.1.4.2 A → V: dall'aggettivo al verbo.....	58
2.1.4.3 V → N: dal verbo al nome	59
2.1.4.4 Deverbali in <i>-ata</i>	63
2.1.4.5 V → A: dal verbo all'aggettivo.....	65
2.1.4.6 V → Avv: dal verbo all'avverbio.....	66
2.1.4.7 A → N: dall'aggettivo al nome.....	66
2.1.4.9 N → A: dal nome all'aggettivo.....	68
2.1.4.10 N → N: dal nome al nome	69

2.1.4.11 Derivazione da nomi propri	75
2.1.4.12 Alterazione	77
2.1.5 Transcategorizzazione	85
2.2 Lessico: uno sguardo d'insieme	86
2.2.1 Neologismi e parole fantasma	89
2.2.2 Apporti d'autore: lessico dantesco	94
2.2.3 Fraseologia	115
2.2.4 Paremiologia	137
2.2.5 Latinismi	141
2.2.6 Gallicismi	144
2.2.7 Germanismi	151
2.2.8 Voci di etimo incerto.....	153
 Capitolo III	
Aspetti sintattici	168
3.1 Prosa media e prosa d'arte?.....	171
3.2 Prosa e poesia.....	176
3.3 Aspetti di sintassi della frase semplice.....	181
3.3.1 Casi di mancato accordo di numero	181
3.3.2 Legge Tobler-Mussafia	183
3.3.3 Costruzioni a verbo supporto	184
3.3.4 <i>Fare</i> + infinito.....	187
3.3.5 <i>Essere per</i> + infinito.....	189
3.3.6 Gerundio: usi notevoli.....	190
3.3.7 Altri fenomeni	192
3.3.8 Il tipo "in casa i Frescobaldi"	196
3.4 Aspetti di sintassi della frase complessa	199
3.4.1 Oscillazione dei piani temporali.....	199
3.4.2 Indicativo nelle complete	199
3.4.3 Strutture ellittiche.....	200
3.4.4 Anacoluti.....	201
3.4.5 Paraipotassi	203
3.4.6 Proposizioni consecutive.....	205
3.4.7 Particolari tipi di interrogative	207

3.4.8	Connettivi e segnali discorsivi	208
3.4.9	<i>Di che</i>	215
3.4.10	<i>Appunto</i>	217
3.4.11	<i>In poco stante</i>	218
3.4.12	<i>Lasciamo stare</i>	219
3.5	Osservazioni sul <i>Prologo</i> del <i>Centiloquio</i>	220
3.5.1	Contenuto e funzione	222
3.5.2	Analisi lessicale e sintattica.....	227
Capitolo IV		
	Aspetti testuali.....	242
4.1	Componente formulare.....	245
4.1.1	Formule di apertura e chiusura.....	247
4.1.2	Formule di funzione emotiva	251
4.1.3	Formule di regia narrativa.....	257
4.1.4	Formule ana-cataforiche e incapsulatori	258
4.1.5	Sintagmi modalizzanti epistemici	262
4.2	Spazi commentativi.....	265
4.3	Discorso diretto. Introduuttori lessicali.....	268
4.4	<i>Libro di varie storie</i> : aspetti testuali e pragmatici.....	271
4.5	Il <i>Centiloquio</i> : aspetti testuali e pragmatici.....	273
4.5.1	Le rubriche del codice Panciatichi	281
4.6	Note di retorica: elementi enfatizzanti o iperbolici	285
V.	Conclusioni	290
VI.	Glossario	296
VII.	Riferimenti bibliografici	416
7.1	Banche dati, dizionari, enciclopedie	416
7.2	Edizioni di testi pucciani.....	419
7.3	Altre edizioni di riferimento.....	421
7.4	Studi critici.....	425

Ringraziamenti

I primi appunti relativi a questa ricerca risalgono al 2016, anno in cui ho usufruito di una borsa di studio presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. L'idea di occuparmi di Antonio Pucci è nata proprio nella Scuola: la devo al confronto con Claudio Ciociola, direttore del *Corpus dei Serventesi Caudati (CSC)*, che mi ha affidato le cure dell'edizione di un testo, *Novello sermintese lagrimando*, oggetto della mia tesi magistrale. Sono grata a lui per avermi fatto appassionare all'argomento. Ringrazio inoltre Luca Serianni per aver seguito a distanza i progressi di quella ricerca, diventata la presente tesi di dottorato. Alla sua elaborazione hanno contribuito, con suggerimenti attenti e mirati, i miei supervisor Sergio Lubello e Maria Silvia Rati, ai quali sono quindi debitrice. A Lorenzo Tomasin e Thomas Hohnerlein devo pareri su singole forme linguistiche, esaminate, rispettivamente, durante il periodo svolto come *chercheuse invitée* all'Université de Lausanne e nel corso del tirocinio formativo a Saarbrücken, nell'officina del *LEI (Lessico Etimologico Italiano)*. Ci tengo a ringraziare anche Diego Dotto e Mariafrancesca Giuliani, ai quali devo i fondamenti teorici e le indicazioni operative necessarie per lo sfruttamento delle potenzialità del *corpus OVI (Opera del Vocabolario Italiano)*. Ringrazio poi Pasquale Stoppelli per avermi introdotto alla conoscenza di un'altra banca dati importante per il mio studio, la *LIZ (Letteratura Italiana Zanichelli)*. Ad Anna Bettarini, la maggiore specialista di Pucci, va infine la mia riconoscenza per la costante condivisione di idee.

Capitolo I

Premesse all'analisi linguistica

E tutta l'*a b c* vien bischizzando
quando tu sei dal tema 'n rima errante
per trovar quella che tu vien cercando.

(Antonio Pucci, *Arte del dire in rima*, vv. 9-11)

1.1 *Status quaestionis*

Nonostante l'interesse che continua a suscitare, ancora oggi si registra l'assenza di studi sistematici sulla lingua di Antonio Pucci, un impasto «costituzionalmente ibrido e composito» di cui finora è stato mostrato solo qualche primo, stimolante ingrediente.¹ A incoraggiare una ricerca di più ampio respiro contribuiscono una serie di considerazioni recenti, a partire da quella di Pietro Beltrami:

Per quanto riguarda la Toscana, in particolare Firenze (dove si continua a fare poesia nel solco degli stilnovisti, del Dante lirico, dei comico-realistici), l'aspetto più interessante dal punto di vista linguistico (a parte l'opera di Boccaccio) è forse il linguaggio “di consumo” dell'abile Antonio Pucci.²

¹ Negli ultimi decenni la figura di Antonio Pucci è stata oggetto sia di alcuni interessanti contributi, sia di specifiche iniziative scientifiche. Il riferimento è ai convegni di Dubrovnik, Zurigo e Montreal (ČALE 2008; BENDINELLI PREDELLI 2006; PICONE-RUBINI 2007). Va ascritto a loro merito il superamento dell'immagine tradizionale dell'autore «di bonario e disimpegnato intrattenitore»: «Ora, dopo Montreal, si può dire che l'attività del rimatore risulta aperta su prospettive inedite, anche per quanto riguarda il versante canterino o i suoi immediati dintorni» (RABBONI 2009, p. 426). Su questa scia sono maturate alcune ricerche recenti interessanti sotto il profilo linguistico (cfr. CABANI 2006; RICCI 2016). Si segnala, infine, il dibattito (tuttora aperto) sollevatosi intorno alla paternità del sonetto *Quando 'l consiglio degli ucce' si tenne*, attribuito ora a Dante ora a Pucci anche sulla scorta di argomentazioni linguistiche e stilistiche (cfr., fra gli altri, CONTINI 1995, p. 278; DE ROBERTIS 2000; MARTI 2002, pp. 516-518; STOPPELLI 2016, p. 435; CUPELLONI 2018). Traggio la citazione a testo da ROGGIA 2014, p. 101.

² BELTRAMI 2010.

Anche Maria Cristina Cabani ha recentemente richiamato l'attenzione sulla specificità della lingua del rimatore fiorentino, offrendo alcuni interessanti sondaggi che ne mostrano la notevole creatività lessicale:³ neologismi espressivi, parasinteti di gusto dantesco, formule (con relative variazioni sintagmatiche), che attendono di essere illustrati e sistemati in un quadro più complesso e organico.⁴

Del resto, non è nuovo l'interesse critico per la lingua dell'autore: già Alberto Varvaro dedicava una delle sue principali escursioni nell'ambito dell'italianistica proprio a un testo di Pucci, il *Libro di varie storie*, di cui offriva per la prima volta un'edizione critica.⁵ Lo studioso esaminava l'unico testo dell'autore noto in veste autografa fornendo in calce un glossario ricco di oltre 500 lemmi: tessere rare ed eterogenee, attinte spesso «dalle opere sulle quali l'autore ha costruito la sua cultura di base, unicamente volgare».⁶ È su queste premesse che Varvaro individuava nel metodo intertestuale il contrassegno stilistico più evidente del canterino, consegnandoci l'immagine di un abile centonista, costante «mediatore di cose altrui».⁷ Più datate, infine, ma ancora valide le considerazioni di Aleksandr Nikolaevič Veselovskij: in una più ampia prospettiva demologica, il comparatista russo sottolineava l'importanza, per chi si fosse occupato delle «poetiche finzioni del volgo», di quell'indole «affatto popolare» dei testi di Pucci

³ «Pucci non può essere equiparato agli anonimi canterini trecenteschi, non solo perché ci tiene ad autonomarsi, ma anche e soprattutto perché dispone di una lingua e una vitalità narrativa ignote ad essi» (CABANI 2006, p. 84). Come si vedrà, la creatività linguistica di Pucci è anzitutto una creatività lessicale, mentre la sintassi, tranne in casi eccezionali, rimane piuttosto semplice, dominata ancora dalla paratassi (cfr. *Aspetti sintattici*, cap. IV).

⁴ Va ascritto a merito di CABANI 2006 l'aver sottolineato per la prima volta l'interesse linguistico del *Centiloquio*, il più lungo dei testi pucciani (91 canti di 100 terzine ciascuno); tuttavia, in mancanza di altre edizioni, la studiosa non ha potuto che fondarsi sulla stampa settecentesca curata da Ildefonso di San Luigi, spesso inattendibile (cfr. ILDEFONSO 1772-1775). Lo conferma, tra l'altro, la presenza nel testo di alcune parole fantasma – frutto dell'intervento arbitrario dell'editore – che risultano registrate, inevitabilmente, anche nei repertori lessicografici (cfr. *Neologismi e parole fantasma*, §2.2.4).

⁵ All'edizione (VARVARO 1957a) fanno da prezioso corredo due articoli (VARVARO 1957b; VARVARO 1957c); per un inquadramento del lavoro di Varvaro all'interno della sua multiforme attività scientifica, cfr. MORENO 2015, p. 155.

⁶ BETTARINI BRUNI 2016, p. 543.

⁷ VARVAROa 1957, p. 61. Tra i contributi più recenti sulla spiccata pratica intertestuale pucciana, oltre a CABANI 2006, cfr. i già citati RICCI 2016; CUPELLONI 2018.

per i vari riscontri che presentano «colle tradizioni del popolo e con tutta la economia mitica dei suoi racconti».⁸

Un primo bilancio sulla letteratura critica consente qualche riflessione. Anzitutto, accanto alla pratica intertestuale talvolta «esasperata»⁹ messa in evidenza dagli studiosi, troviamo continuamente esibita nei testi pucciani una consapevolezza autoriale del tutto singolare in un panorama come quello dei cantari, dominato da una sostanziale anonimata.¹⁰ Ciò sembra conferire alle opere in esame un peculiare statuto mediano tra la produzione a più basso gradiente di autorialità e quella cosiddetta curiale o cortese.¹¹ Inoltre, se nel linguaggio canterino «non si dà in alcun caso vera invenzione linguistica, a nessun livello, salvo per accidente»,¹² nel caso di Pucci la creatività lessicale costituisce uno degli aspetti linguistici più rilevanti e salienti.¹³ Se questo secondo tratto di

⁸ VESELOVSKIJ 1866, pp. 226-27; su questo aspetto, cfr. anche DONÀ 2007. Si ricorderanno anche gli studi ottocenteschi e primonovecenteschi sulla poesia popolare, rappresentati in particolare dai saggi e dalle edizioni a cura di Alessandro D'Ancona (1868, 1876, 1886, 1906). Sul rapporto intellettuale tra D'Ancona e Veselovskij, con particolare riferimento ai comuni interessi pucciani, cfr. RABBONI 2007; sulla controversa etichetta di letteratura popolare, cfr. PASQUINI 1995; GIUNTA 2010; POLIMENI 2014.

⁹ CUPELLONI 2018, p. 200. Sugli incerti confini tra formule interdiscorsive e riprese intertestuali, cfr., tra gli altri, DE ROBERTO 2016, p. 275.

¹⁰ «I cantari del Pucci rappresentano, infatti, “un’anomalia” in un genere dove l’anonimata è la norma» (RABBONI 2009, p. 450); su questo aspetto, cfr. anche CIOCIOLA 1995, p. 411 («Peculiare, per componimenti affidati a forme metriche che in genere comportavano l’anonimata, appare intanto il collegamento al nome dell’autore») e MOTTA-ROBINS 2007, p. XII: «il *corpus* dei cantari di Pucci costituisce di per sé un’anomalia, determinata dall’attribuzione a un poeta ben noto, il cui profilo è ricostruibile grazie anche ad altre opere». Di qui la prassi consolidata negli studi di distinguere «i cantari di Pucci o i più tardi cicli cavallereschi in ottave (scritti per essere letti) dalle prove più antiche, di anonimi e ‘meno dotati’ canterini» (RABBONI 2009, p. 434). Per un confronto con la figura dell’autore in generi testuali affini (volgarizzamenti e cronache trecentesche), cfr. DE CAPRIO 2019.

¹¹ Casi analoghi, selezionati sulla base del grado di autorialità del cantare, sono quelli più tardi di Pagliaresi, Cicerchia, Felice Tancredi da Massa e degli autori di poemetti in ottave della corte laurenziana (cfr. DE ROBERTO 2016, p. 271). Si rinvia allo stesso contributo (pp. 266-267) per una sintesi efficace delle proposte di classificazione dell’ampia produzione canterina. La linea prevalente è quella proposta da PASQUINI 1995 (pp. 954-966), che assume come criterio distintivo la lunghezza: «I testi più brevi venivano recitati nelle piazze [...] da cantastorie (o canterini) e da giullari professionisti; i più ampi erano invece destinati alla lettura» (ivi, p. 954). Importanti considerazioni sull’argomento anche in CARRAI 1985, che ha indagato l’ampia varietà di usi del termine *cantare* in relazione alle due principali tipologie di fruizione (scritta e orale).

¹² DE ROBERTIS 2002, p. XXXIII.

¹³ Per la stessa metodologia, con *focus* sul lessico e sulla fraseologia, ma applicata ai cantari agiografici, cfr. DE ROBERTO 2016 (in part. p. 332).

discontinuità con i cantari è stato già oggetto di un intervento specifico,¹⁴ il primo è stato invece affrontato solo occasionalmente, in studi di carattere più generale. Spicca, tra questi, l'introduzione di Domenico De Robertis alla silloge di testi in ottava rima edita qualche anno fa nella collana dei «Novellieri Italiani» Salerno, *Cantari novellistici dal Tre al Cinquecento*:

Non è detto che un testo anonimo soffra di un *handicap* rispetto ad uno dei (rari) firmati. Noi riconosciamo la firma, ma non son tempi in cui l'autore faccia per sé autorità. In caso di recidiva, come per Antonio Pucci [...], si può argomentare qualcosa del suo mestiere.¹⁵

All'interno di una miscellanea eterogenea di 29 cantari, anonimi e non, i testi pucciani costituirebbero dunque l'unico caso in cui sia possibile ragionare, in qualche misura, sul mestiere dell'autore.¹⁶ A cominciare proprio dalla firma, *Al vostro onor fe' questo Antonio Pucci* (e varianti): sorta di «copyright *ante litteram*» che, insieme ad altri espedienti (acrostici, dichiarazioni esplicite, ecc.), compare nella maggior parte delle sue opere, «percepisce sempre di più come patrimonio personale» contro l'anonimato tipico del genere.¹⁷ L'*explicit*, come si legge in Cabani 1988 – una grammatica del discorso canterino ancora insuperata – farebbe la sua prima comparsa proprio nei cantari di Pucci, dov'è usato «non solo come suggello del testo, ma anche della proprietà letteraria».¹⁸ Probabilmente si

¹⁴ Cfr. CABANI 2006; un ulteriore approfondimento è stato poi condotto da chi scrive prendendo in esame un campione più vasto di esempi attinti dal *Centiloquio* (CUPELLONI 2019). Sempre al *Centiloquio* è dedicata anche una tesi di laurea di più di mezzo secolo fa, supervisionata da Bruno Migliorini (GATTA FORTUNATI 1967/1968).

¹⁵ DE ROBERTIS 2002, p. XXX.

¹⁶ Su Pucci come «nei fatti unica personalità almeno parzialmente ricostruibile delle origini della letteratura canterina», cfr. MOTTA 1998, p. 554.

¹⁷ MAZZANTI 2018, p. 1307.

¹⁸ CABANI 1987, p. 49. Si tratta di una formula che, nonostante faccia appello a un pubblico «di piazza», ha ormai statuto pienamente letterario: «Nonostante la ripetizione di formule che dirò spettacolari, invocazioni di Dio e dei santi (o delle muse) e proposizione o ricapitolazione del soggetto ad ogni ripresa, benedizione o scappellata al pubblico in chiusa, magari in un sol verso (una dozzina dei 29 cantari della presente raccolta terminano col tradizionale “questo cantare è detto/compiuto al vostro onore” e varianti: “Al vostro onore è finita la storia”, “Finita al vostro onore è la novella”, “Al vostro onor fe' questo Antonio Pucci” [...]), e quindi la presenza di tratti recitativi, la sensazione è che la finzione e i relativi *topoi* metanarrativi siano meramente letterari e

tratta di una formula che subisce una significativa evoluzione nel tempo: da «sintagma-rima, con valore di zeppa [...], di marca tipicamente giullaresca», legato all'atto performativo dell'esecuzione orale,¹⁹ a *sfraghìs* letteraria e marchio distintivo dell'autore.²⁰ Particolarmente emblematici in tal senso i versi seguenti delle *Noie*, che mostrano precocemente una forte attenzione alla proprietà letteraria: «A noia m'è chi queste “Noie” muta / over l'accresce senza Antonio Pucci, / c'ha questa parte al vostro onor compiuta: / non le mutar s'tu non vuo' ch'i' mi crucci».²¹

Per verificare l'ipotesi della progressiva letterarizzazione e, più in generale, per delineare i contorni dell'evoluzione diacronica del linguaggio pucciano,²² è fondamentale «determinare la cronologia almeno relativa»²³ dei suoi scritti. Interessanti ipotesi al riguardo si rintracciano in particolare in Bettarini Bruni 2006; tra queste, si segnala il suggerimento di un termine *ante quem* per la produzione in ottava rima dell'autore, una stagione che sembrerebbe precedere quella dell'impegno storico ed etico-civile dei primi anni Settanta (*Cantari della Guerra di Pisa, Centiloquio*, ecc.). Le conclusioni della studiosa, come ha osservato Rabboni 2009, collimano anzitutto con quelle di Cabani 2006, che eleva i *Cantari della Guerra di Pisa* a significativo momento di svolta «dalla cronaca alla storia» nella produzione pucciana (prodromo, peraltro, di un nuovo genere,

“scritti”. Della piazza abbiamo probabilmente perso la dimensione e le tracce, e comunque non sono queste le sue testimonianze» (DE ROBERTIS 2002, p. XVI).

¹⁹ CIOCIOLA 1979, p. 76. Sulla formularità pucciana, cfr. *Componente formulare*, §4.1.

²⁰ Sul tema cfr. ACCORSI 2010, p. 114; VATTERONI 2011, p. 231; già ZAMBRINI 1867 aveva ipotizzato che l'usanza di Pucci di «manifestare il suo nome [...] potrebbe [...] essere venuta in lui nel proceder degli anni» (p. 14).

²¹ Antonio Pucci, *Noie* (ed. McKenzie 1931), vv. 101-104.

²² L'idea di una progressiva maturazione della lingua del Pucci si accompagna negli studi a quella di uno sviluppo nella sua carriera: «prima dicitore davanti ai priori e ai rettori del comune, poi avvicinato ai modi della comunicazione scritta, in quanto funzionario della burocrazia comunale e, soprattutto, poeta “alla ricerca di strategie per aumentare la stabilità e l'autorità dei suoi versi”» (RABBONI 2009, pp. 450-51; la citazione interna è tratta da MOTTA-ROBINS 2007, p. XIII).

²³ LIMENTANI 1984, p. 50. La precarietà del quadro cronologico impedisce di stabilire con certezza la direzione dei rapporti intertestuali tra Pucci ed altri autori coevi: «Risulta operazione assai complessa, a causa dei dati cronologici spesso incerti nonché in generale per le relativamente scarse notizie che abbiamo su Pucci, stabilire la direzione, diciamo così, delle dipendenze, sia con i grandi sia con i minori» (RICCI 2016, p. 62).

quello dell'epica storica contemporanea in ottave, che fiorirà nel Cinquecento).²⁴ La stessa convergenza è verificabile anche con le osservazioni di Limacher-Riebold 2006, che data due cantari di Pucci, *Gismirante* e *Bruto di Bertagna*, alla fine degli anni Sessanta. Ciò indurrebbe quindi, sebbene ancora soltanto per approssimazione e ipotesi, ad alzare la stagione canterina, forse inquadrabile nel periodo 1349-1369 (un elenco ricapitolativo dei testi e delle relative datazioni in *Criteri per la scelta del corpus*, §1.5).²⁵

Per quanto riguarda il *Centiloquio* – lunga versificazione in terzine dantesche della *Nuova Cronica* di Villani – il canto che chiude il testo reca nell'*incipit* la data del 1373; tuttavia, si tratta di un canto extravagante («forse un'aggiunta posteriore»)²⁶ di cui è problematica la variazione dell'*incipit* nei vari testimoni.²⁷ Come noto, il *Centiloquio* si interrompe al capitolo 51 del XII libro della *Cronica* (dunque in *medias res*, rimanendo ancora la maggior parte del libro XII e l'intero libro XIII): con un forte salto cronologico l'ultimo canto descrive «lo stato di Firenze nel 1373 e quindi non dipende più dalla *Nuova Cronica*».²⁸ L'interruzione della dipendenza dal testo di Villani è tra le questioni affrontate qualche anno fa da un altro importante saggio di carattere metodologico a firma di Roberta Cella, l'unico finora sull'argomento.²⁹ La studiosa ha auspicato una nuova edizione

²⁴ RABBONI 2009, p. 429.

²⁵ «Visto ciò che sappiamo della carriera di Pucci, c'è ragione di associare i suoi cantari al periodo che va dal 1349 al 1369 quando, ricoprendo i posti di banditore e approvatore del comune di Firenze, e praticando un ruolo semi-ufficiale di dicitore civico, dovrebbe essere stato più coinvolto nella realizzazione di spettacoli pubblici» (MOTTA-ROBINS 2007, pp. XVII-XVIII). Più generiche le date offerte dai curatori di altre edizioni recenti: della *Madonna Leonessa* si dice, per es., che «è un testo del Trecento, databile, dall'apografo Kirkupiano che lo tramanda in parte, tra il 1370 e il 1390, e anteriore al 1388, anno della morte dell'autore» (BENUCCI 2002, p. 87). Lo stesso per il *Bruto*: la storia apparterebbe ad una prima fase "canterina" della produzione pucciana, anteriore agli anni Sessanta del XIV secolo. Il testo è, peraltro, tematicamente affine a una novella del *Pecorone* di ser Giovanni («press'a poco coevo del cantare»: BENUCCI 2002, p. 87), che confluirà nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare.

²⁶ BENDINELLI PREDELLI 2017, p. XXXIV.

²⁷ Ne riporto alcuni: «Mille trecento sessantatre correndo» (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. 90 inf. 47 I, f. 37rb); «Mille trecento sessanta sei correndo» (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. 90 inf. 47 II, f. 119rb); «Mille trecento settantatre correndo» (Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2183, f. 22ra), «Mille trecento settantadue correndo» (Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 35 sup., f. 39r).

²⁸ CABANI 2006, p. 35.

²⁹ Cfr. CELLA 2006. Per un quadro ecdotico aggiornato, ma senza modifiche sostanziali, cfr. ANUSZKIEWICZ 2019.

critica della *Cronica* che, fatto il punto sulla vastità testimoniale, permetta finalmente di pronunciarsi sui rapporti testuali tra Pucci e Villani. Il campionario di riscontri fornito da Cella ammonisce infatti a non ipotizzare con troppa facilità innovazioni introdotte nel *Centiloquio* sulla base del solo confronto con le edizioni disponibili della *Cronica*. Edizioni che non consentono al lettore di identificare con agio quelle varianti probabilmente all'origine di alcune divergenze tra i due testi.

Tutte queste interessanti osservazioni, ancora sparse e affidate ora a specifici contributi, ora a recensioni, ora a miscellanee di carattere più generale, meritano una sistemazione e collocazione definitiva.³⁰ L'unico tentativo di organicità finora esperito è stato quello di Bettarini Bruni per il *Dizionario biografico degli italiani*: la voce *Antonio Pucci*, da lei curata, costituisce un prezioso lavoro che fa il punto sinteticamente su quanto è stato fatto e su quanto resta ancora da fare.³¹ Riferimento obbligato, quindi, per un lavoro che, come il presente, non ambisce certo a colmare le lacune rilevate dalla studiosa, ma semplicemente a fornire nuovi materiali e riflessioni linguistiche sull'interessante autore fiorentino trecentesco, ancora non illustrato con sistematicità.

1.2 Le edizioni

Un chiaro segno del ravvivarsi recente dell'interesse intorno ai testi di Pucci è stato il susseguirsi di cinque edizioni critiche,³² due delle quali costituiscono un cantiere filologico ancora aperto.

³⁰ Probabilmente a scoraggiare un lavoro del genere è stato il carattere stesso della produzione pucciana, fortemente asistemico: «Questa abbondante e disorganica produzione letteraria forse ha spaventato gli studiosi» (GATTA FORTUNATI 1967/1968, pp. XII-XIII).

³¹ Cfr. BETTARINI BRUNI 2016. Ad esempio «resta ancora da fissare il *corpus* delle poesie autentiche» (ivi, p. 543); di qui l'opportunità di escludere la poesia lirica dal campione in esame (cfr. *Criteri per la scelta del corpus*, §1.5).

³² L'elenco completo delle edizioni (escluse quelle recenziari) in RABBONI 2009.

Ora, è nota la «delicatezza (quando non vera complessità)»³³ delle edizioni di cantari, che hanno a che fare con tradizioni a carattere «tipicamente redazionale, rielaborativo, anziché riproduttivo»:³⁴ tanto insoddisfacente una scelta preliminarmente conservativa, quanto difficile l'applicabilità esclusiva del metodo lachmanniano.³⁵ Un caso emblematico è costituito dal testo della *Reina d'Oriente*, che gode sia di un'edizione bédieriana, a cura di Attilio Motta, sia di un'edizione «*computer-assisted* secondo i dettami della cladistica»,³⁶ a firma di William Robins.³⁷ Una risposta innovativa – come hanno dichiarato nella premessa i due curatori – alla «particolare sfida ecdotica»³⁸ rappresentata dai cantari pucciani a tradizione plurima. Due le caratteristiche del testo – considerato «il più bello» fra i cantari dell'autore –³⁹ messe in evidenza dai curatori: da una parte, l'eterogeneità delle fonti utilizzate (da Dante e Boccaccio ai volgarizzamenti in prosa),⁴⁰ tutte riadattate ad un pubblico ampio ed eterogeneo;⁴¹ dall'altra, la difficoltà di individuare ipotesti precisi.⁴² Se è vero, infatti, che la produzione di Pucci appare

³³ RABBONI 2003, p. 545

³⁴ DE ROBERTIS 1978, p. 93. Particolarmente delicato, per es., «il nodo [...] della definizione dell'errore, in quanto le varianti, per la loro tendenziale topicità, conservano in generale un tasso di interscambiabilità molto più alto che in altre tradizioni» (MOTTA-ROBINS 2007, p. XIII).

³⁵ Su questo aspetto, mi limito a rinviare a DE ROBERTIS 1961, pp. 136-137.

³⁶ TROVATO 2009, p. 91.

³⁷ Cfr. MOTTA-ROBINS 2007.

³⁸ Ivi, p. VII.

³⁹ SAPEGNO 1960, pp. 178-179.

⁴⁰ Cfr. MOTTA-ROBINS 2007, p. XXIII. I legami intertestuali fra le opere in ottave di Pucci e i testi di Dante e Boccaccio restano, peraltro, ancora da sondare (cfr. ivi, p. XXX). Già appurata è, invece, «la stretta dipendenza [...] dagli originali francesi o franco-veneti» (CABANI 1988, p. 136), un tratto che accomuna, come noto, cantari e romanzi di argomento cavalleresco: «Parallelamente ai numerosi cantari coevi i romanzi di materia cavalleresca guardano indietro, alla letteratura franco-veneta che ne costituisce la fonte principale, ma nello stesso tempo preparano il terreno alla grande epica rinascimentale, che in più di un caso (per esempio col Pulci) avrebbe tratto motivi e temi da quei più umili antecedenti» (SERIANNI 2012, p. 44).

⁴¹ A proposito dell'orizzonte d'attesa dei cantari (non soltanto pucciani), DE ROBERTIS 2002 rileva «una notevole circolazione e sostituibilità "sociale", con appello ad un pubblico sempre più largo che l'entrata in funzione della stampa moltiplicherà. La popolarità di simili testi, di là dalla loro confezione ancora riservata (ma i manoscritti non sono sempre e forse mai brogliacci per il cantimpanca), non è tanto di origine, ma di approccio al lettore e di promozione» (p. XXVIII). Sulla trasversalità sociale e stilistica della forma «cantare», cfr. anche DE ROBERTO 2016, p. 271.

⁴² «I precedenti poetici di Pucci [...] non sono stati indagati: il loro sapore centonatorio ha probabilmente scoraggiato l'indagine. Ma il tema pur solleva qualche curiosità» (CIOCIOIA 1995, p. 407). Inutili, come osserva DE ROBERTO 2016, i tentativi di «ricavare, senza il supporto di precisi riscontri testuali, qualche informazione dalle formule testimoniali dei cantari, che del resto codificano *topoi* talmente diffusi da rendere irricognoscibile il discrimine tra informazione veritiera

contraddistinta dalla costante ricerca di un puntello, di uno «schema fornito dall'esterno»,⁴³ è pur vero che «qualunque sia la fonte [...] l'autore se n'è servito a suo modo, adottandone quella parte soltanto che meglio serviva al suo proposito di novellare».⁴⁴

Sono oggi disponibili anche le edizioni dei restanti cinque cantari sicuramente attribuibili alla penna pucciana. Tre di questi (*Madonna Leonessa*, *Bruto di Bertagna* e *Gismirante*) – tutti a tradizione unitestimoniale –⁴⁵ sono inclusi nella raccolta *Cantari novellistici dal Tre al Cinquecento*: i primi due curati da Elisabetta Benucci, il secondo da Franco Zabagli. La silloge, come ha sottolineato De Robertis nell'*Introduzione*,⁴⁶ rappresenta l'ultimo tassello di una serie di opuscoli e raccolte novecentesche, a partire dall'antologia di Ezio Levi del 1914. Un quadro filologicamente precario viene così rafforzato da edizioni fededegne che si aggiungono a quella dell'*Apollonio di Tiro*, pubblicato nel 1996 dalla Commissione per i testi di lingua per le cure di Renzo Rabboni.⁴⁷ Allo studioso si deve anche una puntuale recensione ai *Cantari novellistici* in cui si forniscono, oltre a una descrizione delle peculiarità strutturali e di metodo, dei punti di forza e di debolezza del volume, anche alcuni rilievi specifici su singole soluzioni testuali o esegetiche; di questi appunti si terrà conto nel presente studio nel caso di diverse

sulla fonte impiegata e finzione di genere» (p. 270). Su tale tipologia formulare, cfr. *Sintagmi modalizzanti espistemici*, §4.1.5.

⁴³ CABANI 2007, p. 82.

⁴⁴ VESELOVSKIJ 1866, p. 227.

⁴⁵ Tre dei sei cantari di Pucci hanno una tradizione a manoscritto unico: *Gismirante*, *Bruto di Bretagna*, *Madonna Leonessa* (di cui il codice Kirkup, secondo testimone, riporta solo quattro ottave).

⁴⁶ DE ROBERTIS 2002, p. XXXVIII.

⁴⁷ Cfr. RABBONI 1996. L'*Apollonio* rappresenta un *unicum* del genere per numero di testimoni (ben diciassette): «le testimonianze relative a uno stesso poemetto sono di regola piuttosto contenute, si tratti anche (salvo per l'*Apollonio di Tiro*) di Antonio Pucci, quando non, spessissimo, uniche, e solo la stampa provvederà, per i pezzi di maggior richiamo, alla loro moltiplicazione» (DE ROBERTIS 2002, p. XXXVIII). Come per il *Bruto* e per altri testi, anche per l'*Apollonio* la fonte è un volgarizzamento, come dichiarato nell'ottava finale (presente solo in parte della tradizione). Fonte che non pare, tuttavia, identificabile con nessuna delle due prose toscane pervenutaci (lette anche dal giovane Boccaccio: cfr. MAZZONI 1950), anche se con esse il cantare coincide per l'ordine generale della materia e nei passaggi interni dall'uno all'altro episodio (cfr. RABBONI 1980; BETTARINI BRUNI 1981, p. 155).

interpretazioni di lessemi ambigui.⁴⁸ Lo stesso si farà per le note linguistiche incluse nel *Dittico per Antonio Pucci* di Trovato e Bettarini Bruni.⁴⁹

Chiudono il sestetto dei cantari autentici i *Cantari della Guerra di Pisa* editi da Maria Bendinelli Predelli. L'edizione – la più recente tra quelle di cui possiamo disporre – si fonda interamente sul codice noto come “Kirkup” (BNCF Nuovi Acquisti 333), «la più importante silloge dell'opera pucciana, anche in ottava rima», forse non lontana dalla volontà dell'autore.⁵⁰ Si tratta di un manoscritto di area settentrionale – presumibilmente emiliana –⁵¹ che ci consegna un quadro fonomorfológico alterato rispetto all'antigrafo (quasi sicuramente toscano).⁵²

Più saldo, *naturaliter*, il profilo fonomorfológico di un autografo come il *Libro di varie storie*, descritto da Varvaro nella sua «magistrale»⁵³ edizione del 1957 che ha avuto un ruolo di apripista nella promozione degli studi pucciani (cfr. *Status quaestionis*, §1.1). Il testo è trádito dal manoscritto Laurenziano Tempi 2, unico autografo autoriale del Pucci (cfr. *Nota sugli autografi*, §1.3), prima di allora noto solo attraverso stampe parziali e spesso scorrette.

⁴⁸ Si veda per es. la voce *indovino* (cfr. *Glossario*), per la quale si accoglie l'interpretazione di RABBONI 2003 (p. 552) a margine di un passo del *Gismirante* (I, ott. 14.7: «e, riguardando il capello, indovino»): secondo lo studioso si tratta di un aggettivo con il significato di ‘profetico, con valore indiziario’, contro l'ipotesi di ZABAGLI 2002 (p. 137), che propone di intendere ‘penso, immagino’.

⁴⁹ Cfr. TROVATO 2009. Si legga, per es., la nota a p. 97 sulla voce *barbano* (*Reina d'oriente* IV, ott. 35.7: «I' son un de' barbani / di Macometto, Idio degli Romani»), inclusa anche nel *Glossario* a cura di Motta (cfr. MOTTA-ROBINS 2007, pp. 181-200). La voce è interpretata da Motta come ‘seguace’ ma, secondo Trovato, «data l'indeterminatezza temporale e geografica in cui la vicenda si svolge, non si capisce perché non si possa intendere, come di norma, ‘zio’ (un luogo parallelo dello stesso Pucci nel serventese *Onnipotente re* 288)».

⁵⁰ DE ROBERTIS 1984, p. 13. Notevole la corrispondenza tra l'allestimento del manoscritto, ordinato per genere testuale, e quello di autografi come il Riccardiano 1050 e il Laurenziano Tempi 2; su questo aspetto, cfr. LIMACHER-RIEBOLD 2006, pp. 183-184. Il codice lascia ancora problemi aperti, specie relativi alla fisionomia linguistica; alcuni nuovi dati, in questo senso, sono reperibili in CUPELLONI 2019a, pp. 52-54. Per una descrizione del codice, cfr. MCKENZIE 1931, pp. 85-89; PACE 1944, pp. 21-22; RABBONI 1996, pp. XII-XIII.

⁵¹ L'ipotesi è di Ignazio Baldelli ed è stata recentemente ripresa da Paolo Trovato (TROVATO 2009, pp. 81-97).

⁵² «Data la fortissima probabilità che l'antigrafo fosse toscano, e data la certezza che la lingua in cui i cantari furono composti era il fiorentino del Pucci, mi sono sentita autorizzata a “toscanizzare” le forme non fiorentine, rendendo sempre conto delle forme del manoscritto nell'apparato» (BENDINELLI PREDELLI 2017, p. LXVIII).

⁵³ MORENO 2015, p. 155. Il titolo del testo, *Libro di varie storie*, risale a Varvaro, dopo un'attenta valutazione del genere al quale assegnarlo.

Riconosciuta definitivamente l'autografia del codice, lo studioso ha scelto di pubblicarne il contenuto «col massimo rispetto possibile per i valori fonetici»;⁵⁴ pertanto, il testo sarà assunto come parametro per verificare l'attendibilità di alcune forme documentate negli altri testi in esame, trasmessi da copie non autografe. Così come si terrà conto del ricco corredo esegetico al testo critico, con particolare attenzione sia alle fonti, sia ai lemmi più interessanti; non ultimi, gli indici di antroponimi e toponimi, alcuni dei quali, come già osservava Varvaro, *hapax* assoluti nell'intera tradizione linguistica italiana.⁵⁵

Quanto, infine, ai cantieri filologici ancora aperti, si segnalano i progetti di edizione critica della *Noie* e del *Centiloquio*, a cura rispettivamente di Irene Iocca e di Raffaele Cesaro. Per venti canti del *Centiloquio* si dispone, inoltre, del testo messo a punto da Gabriele Recchia per la sua tesi di laurea, gentilmente fornito per il presente studio;⁵⁶ per i canti non ancora disponibili resta invece l'edizione settecentesca curata dal frate carmelitano Ildefonso di San Luigi, rivista alla luce delle correzioni operate dall'Ufficio filologico dell'*OVI*.⁵⁷ L'edizione, per quanto inadeguata alle moderne esigenze ecdotiche, sembra frutto di una ricerca d'archivio piuttosto accurata ed è significativamente caratterizzata da un'attenzione costante al lessico non lemmatizzato nella quarta impressione del *Vocabolario della Crusca* (d'ora in poi *Crusca IV*). Risulta infatti corredata da un ricco *Catalogo di voci assenti nella quarta edizione del Vocabolario della Crusca*, l'unico tentativo finora compiuto di tesoretto lessicale pucciano. Quasi un preludio, per quanto periferico e marginale, alla celebre *Proposta di alcune*

⁵⁴ VARVARO 1957a, p. LIV.

⁵⁵ Cfr. *ivi*, pp. 367-372.

⁵⁶ Cfr. RECCHIA 2005. Si tratta dei canti I, VI, XI, XVI, XXI, XXVI, XXXI, XXXXVI, XLI, XLVI, LI, LV, LVI, LXI, LXVI, LXXI, LXXVI, LXXXI, LXXXVI, XCI (nelle citazioni si indicherà con numero romano il canto e con quello arabo la terzina).

⁵⁷ Oltre a questa edizione, per i canti non ancora disponibili si è proceduto al controllo autoptico delle forme commentate sui manoscritti; i codici controllati sono stati il BNCF II.III.84 (testo base dell'edizione settecentesca e, successivamente, della revisione dell'Ufficio filologico dell'*OVI*) e il BNCF Panciatichi 29 (ignoto all'erudito editore e il solo «completo dei novantuno canti, del prologo e del sonetto di chiusura»: RECCHIA 2005, p. 8). Per una descrizione dei mss., cfr. rispettivamente MORPURGO 1887, vol. I, fasc. I, p. 60; MAZZATINTI 1899, vol. IX, p. 167; RECCHIA 2005, pp. 21-26.

correzioni ed aggiunte al *Vocabolario della Crusca* di Vincenzo Monti, uscita mezzo secolo dopo.⁵⁸

1.3 Nota sugli autografi

Prima di procedere con l'analisi dei dati raccolti, può essere utile aggiungere alla bibliografia finora citata la più recente ricognizione sugli autografi di Pucci: si tratta della scheda curata da Giuseppe Crimi per il progetto editoriale degli *Autografi dei Letterati Italiani (ALI)*, diretto da Matteo Motolese ed Emilio Russo.⁵⁹ L'obiettivo è quello di fissare alcune coordinate intertestuali di riferimento per il presente studio;⁶⁰ pertanto, oltre all'autografo autoriale Laurenziano Tempi 2, includiamo in questo breve elenco anche gli autografi editoriali (latori di testi letti e trascritti dal poeta), aggiornando la rassegna di Crimi alla luce delle ultime acquisizioni.

- 1) Firenze, Laurenziana, Tempi 2: cart., cc. 169, mm. 289 x 221, secc. XIV e XV. Di mano di Pucci le cc. 4r-79v, 84r-86v, 92r-105r, 112r-158v. Il riconoscimento sicuro e definitivo dell'autografia del codice si deve, come si è detto, a Varvaro, che lo pubblicò con il titolo *Libro di varie storie*. Sulla scorta di un'indicazione interna (alla c. 156r), sappiamo che il manoscritto fu verosimilmente completato intorno al 1362-1363. Noto anche come "Zibaldone pucciano", il codice assembla frammenti di opere varie, tra le quali: il *Tresor* di Brunetto, i *Fatti di Enea*, il *Milione* di Marco Polo, il volgarizzamento del *De Amore* di Cappellano, il *Fiore*

⁵⁸ Cfr. MONTI 1817-1826.

⁵⁹ Cfr. CRIMI 2013.

⁶⁰ Sull'importanza di alcuni autografi editoriali per una valutazione più precisa delle letture di Pucci, si veda lo stesso giudizio di Crimi 2013 sul Riccardiano 1050: «il manoscritto possiede una sua indubbia importanza, in primo luogo perché permette di ampliare la conoscenza delle letture pucciane, più raffinate di quanto fino ad allora ipotizzato, in secondo luogo perché getta luce sul ruolo di Pucci come mediatore tra la poesia alta e quella popolare» (ivi, p. 265).

d'Italia di Guido da Pisa, il *Sidrach*, ecc. Dal *Libro* si ricava anche l'assidua frequentazione con la *Commedia* e con l'*Acerba*, mentre, come nota Bettarini, non compaiono riferimenti alla poesia contemporanea, a parte la trascrizione del sonetto di Buto Giovannini sulle donne.⁶¹ Poco probabile che Pucci possa essersi disfatto di un libro così personale; si potrebbe, piuttosto, supporre che Giovanni Benci (primo possessore del codice) o si precipitò ad acquistarlo appena morì l'autore o lo ricevette in eredità. Anche Varvaro pensa a un passaggio diretto.⁶²

- 2) Firenze, Riccardiana, 1050: cart., cc. I (membr.), 85 + 44, mm. 288 x 215, secc. XIV-XV. Di mano di Pucci le cc. 1-85, come dimostrato quarant'anni fa da Bettarini Bruni.⁶³ Oltre alla canonica serie *Trattatello in laude di Dante*, quindici canzoni, *Vita nuova*, il codice trasmette anche un componimento pucciano, *Bench'io conosca e vegga che 'l tacere* (l'unico altro autografo autoriale pucciano ad oggi noto), e alcuni versi di Cavalcanti, Fazio degli Uberti, Petrarca, ecc.⁶⁴

- 3) Firenze, Nazionale Centrale, Magl. VII 1052: membr., cc. II, 86, I, mm. 145 x 108, sec. XIV. Interamente autografo di Pucci. Va ascritta a merito

⁶¹ BETTARINI BRUNI 1978, p. 194. Qualche appunto sulla presenza di Cecco d'Ascoli nel *Libro* in CIOCIOLA 1978, pp. 103-108. Per i rapporti linguistici del poeta canterino col modello dantesco, «presente e operante dovunque», cfr. ABARDO 1984; CABANI 1988, pp. 107 e ssg.; EAD. 2006, pp. 94-95; LIMACHER-RIEBOLD 2007, p. 198; RICCI 2016, pp. 58-59. Per i commentatori danteschi contaminati nel *Libro*, cfr. ABARDO 1984; per la rielaborazione pucciana di Boccaccio, cfr. QUAGLIO 1976.

⁶² Cfr. VARVARO 1957, p. XI. Per la descrizione del ms., cfr. anche MORPURGO 1912, pp. II-VI; QUAGLIO 1976, pp. 30, 53; TANTURLI 1978, pp. 263-68; FRATINI-ZAMPONI 2004, p. 92.

⁶³ Cfr. BETTARINI BRUNI 1978, p. 194. Si segnala che la stessa studiosa sta aggiornando le sue osservazioni sul codice in un contributo in preparazione, già annunciato nello studio del 1978: «Sulla tavola in apertura del codice che può rendere ragione sia di originarie intenzioni dell'autore sia dei tempi di copia mi riservo di tornare in altra occasione»; «il fascio di luce puntato su questa miscellanea, rivelandone le strutture portanti, permette fin d'ora di notare come nella confezione della silloge, particolarmente pressante sia l'ipoteca boccaccesca (la serie *Trattatello, Vita Nuova, Canzoni* è qui completata dalla presenza delle poesie petrarchesche con richiamo inevitabile alla silloge chigiana L V 176; la serie delle poesie è quella della forma Chigi), e ad una più approfondita ricerca si richiede tra l'altro di accertare il significato dei rapporti e l'entità degli scambi culturali» (ivi, pp. 189; 195).

⁶⁴ Per una descrizione più analitica del ms., mi limito a rinviare a DE ROBERTIS 1961a, pp. 184-85.

di Marco Corsi la dimostrazione dell'autografia del codice, che trasmette il *Tesoretto* e il *Favolello* di Brunetto.⁶⁵

- 4) Roma, Accademia dei Lincei, 44 F 26: cart., cc. IV, 280, IV, mm. 296 x 198, sec. XIV. Di mano di Pucci le cc. 1r-277r, come dimostrato dallo stesso Corsi.⁶⁶ Il codice tramanda la *Commedia* di Dante, preceduta dai *Sommari* dei canti dell'*Inferno* e corredata (ma solo per *Inf.* I-IV) dal commento di Iacopo della Lana. Include anche l'Epistola di Dante ad Arrigo VII volgarizzata (277r-278r).

Uno sguardo agli autografi consente di delineare preliminarmente il canone di "letture sicure" di Pucci, fondamentali per la sua formazione, non foss'altro che per i notevoli influssi e ricadute sulla trama linguistica dei suoi testi. La rete di riferimenti culturali disegnata dai manoscritti trova, infatti, piena conferma in quanto finora rilevato dagli studi linguistici e dai commenti che corredano le principali edizioni critiche. Compaiono opere sia celebri (*Tesoretto*, *De Amore*, ecc.),⁶⁷ sia meno ovvie, come il commento di Iacopo della Lana: una presenza, questa, che stupisce, se si pensa all'esclusiva toscana della cultura di Pucci e alla sua professata distanza dallo Studio bolognese,⁶⁸ ma che non meraviglia i conoscitori dei suoi testi, ricchi di rinvii all'esegesi lanèa.⁶⁹ Del resto, proprio la lettura dei commentatori danteschi avrà ispirato al canterino qualche ambizione

⁶⁵ Cfr. CURSI 2010, pp. 1-3.

⁶⁶ Cfr. CURSI 2014, pp. 70-72.

⁶⁷ Si ricorda che l'ottavo capitolo del *De Amore* è condensato nelle 46 ottave del *Bruto di Bertagna*, ma forte sull'opera è anche l'influsso dei vari volgarizzamenti del trattato: «i contatti tra il testo latino del Cappellano e il Bruto [...] sono pressoché continui» (BENUCCI 2002, pp. 109-10). Tuttavia, si registrano alcune modifiche sensibili: basti pensare, per es., al fatto che il «*Brito miles*, cioè il cavaliere bretone, del testo latino diventa in Pucci un nome proprio, un personaggio sciolto dall'astrattezza» (*ibidem*).

⁶⁸ «Sed io fino a qui dett'ho menzogna, / al parer mio, el no'm'è già vergogna, / però ch'io non stetti ma' a Bologna / ne lo Studio» (*Novello sermintese, lagrimando*, vv. 363-366; ed. CUPELLONI 2019a, p. 69). Sul commento lanèo e la sua circolazione, mi limito a rinviare a VOLPI 2015.

⁶⁹ Su alcune tessere rare, forse attinte direttamente dal commento di Iacopo della Lana, cfr. *Glossario, passim*.

ermeneutica: lo dimostrano i *Sommari* o *Argomenti* alla *Commedia* tràditi dal manoscritto 44 F 26 dell'Accademia dei Lincei, «una compilazione costruita dallo stesso Pucci attraverso l'assemblaggio di materiali propri uniti a porzioni testuali tratte da vari commenti danteschi». ⁷⁰

1.4 Articolazione e obiettivi del lavoro

Ora che finalmente – per riprendere le parole di Trovato 2009 – «l'intero cantiere editoriale pucciano, bloccato da decenni, si è rimesso in movimento», ⁷¹ mettendo a disposizione degli studiosi testi critici affidabili, sembra giunto il momento di effettuare uno spoglio linguistico che verifichi, sistematizzi e arricchisca i dati finora raccolti. Spicca tra questi – come risulta dalle pagine precedenti – la peculiare posizione mediana dell'autore, in bilico fra *Naturpoesie* e *Kunstpoesie*, fra l'anonima produzione popolare e quella “firmata”, scritta e letta dai dotti. ⁷² Tra le ragioni che giustificano questa impressione di «*trait d'union* fra la letteratura alta e quella bassa, fra la tradizione colta e quella popolare», ⁷³ si devono annoverare: da un lato, l'attività di banditore comunale, che poneva Pucci nella sua funzione testimoniale «al cuore della vita pubblica e in strettissimo contatto con ogni cetto cittadino, ma soprattutto con la popolazione di rango meno elevato»; ⁷⁴ dall'altro, specularmente, la sua vicinanza a Boccaccio, amico e

⁷⁰ CURSI 2015, p. 131

⁷¹ TROVATO 2009, p. 81.

⁷² Su Pucci come modello della corrente fiorentina trecentesca di poesia «semi-popolare» cfr. VATTERONI 2011, p. 231 (ma si leggano anche le considerazioni di SAPEGNO 1960, p. 809: «è probabile che tutti questi autori [dei cantari] sian da riportare a un grado e tipo di cultura non dissimili da quelli che possiamo più facilmente individuare in una personalità meglio nota, come è [...] il Pucci: cultura semipopolare insomma, ed esplicita funzione di tramite fra il contenuto ideologico e il gusto dei gruppi sociali più elevati e raffinati e i nascenti interessi culturali ed artistici degli strati cittadini più umili»). Più in generale, sulla «necessità di non alzare rigidi steccati tra dimensione scritta e dimensione orale, ma anche tra dimensione popolare e dimensione colta», cfr. DE ROBERTO 2016, p. 270; sul tema, cfr. anche GIUNTA 2010.

⁷³ PICONE-RUBINI 2007, p. IX. Il giudizio è largamente condiviso dagli studiosi (cfr. almeno RABBONI 2006, p. 66; CRIMI 2013, p. 265; MAZZANTI 2018, p. 1306).

⁷⁴ «A questa protratta attività in servizio delle magistrature comunali, e in specie al suo ufficio di banditore – che lo poneva, in quanto testimone, al cuore della vita pubblica e in

corrispondente in rima che, come è stato recentemente osservato, sembra influire non soltanto sulla lingua, ma anche sulla *mise en page* dei testi pucciani.⁷⁵

L'interessante collocazione mediana delle scritture in esame richiede una specifica interpretazione dei dati che emergeranno dall'analisi linguistica.⁷⁶ In un contesto come questo, in cui siamo spesso di fronte a riscritture (più o meno dichiarate)⁷⁷ a scopo divulgativo e “di consumo”, avranno un interesse particolare le trasformazioni linguistiche determinate dal passaggio dal livello più alto a quello medio e popolare.⁷⁸ L'intento sarà infatti quello di osservare le modalità e

strettissimo contatto con ogni ceto cittadino, ma soprattutto con la popolazione di rango meno elevato –, si ricollega un ampio settore della sua estesissima, spesso corriva, produzione. Anche per queste ragioni, la sua opera è significativo documento di quell'intreccio di poesia colta, quanto meno nelle ambizioni, e popolaresca, che in più occasioni appare costitutivo della lirica trecentesca: fomite di una mescolanza tematico-stilistica dagli esiti spesso incònditi e destinata a posteriori, e imprevedibili, sviluppi nella cultura volgare quattrocentesca» (CIOCIOLO 1995, p. 403). Per qualche ragguaglio biografico su Pucci e la sua attività presso il Comune fiorentino, cfr. anche ROBINS 2000; BETTARINI BRUNI 2016. Sull'attenzione linguistica dell'autore alle «procedure amministrative, diplomatiche e politiche [...] che ben si accorda con la sua internità alla burocrazia comunale fiorentina», cfr. MOTTA-ROBINS 2007, p. 164.

⁷⁵ Cfr. CURSI 2014, pp. 75-76; ID. 2015, pp. 102-103. MOTTA 2006 (p. 240) ha inoltre sottolineato la precoce associazione tra i testi boccacciani e pucciani nella tradizione manoscritta, confermata dal quattrocentesco BORGIANO Lat. 384 della Biblioteca Apostolica Vaticana (posseduto dal Pulci, grande estimatore del canterino). Sulla fitta rete di riscontri intertestuali tra i due autori, particolarmente significativa soprattutto per le attestazioni di locuzioni e sintagmi mai o raramente documentati altrove, cfr. MOTTA-ROBINS 2007, p. XXIII; RICCI 2016, p. 58. Più in generale, sui rapporti tra Pucci e Boccaccio cfr. BETTARINI BRUNI 1980.

⁷⁶ Non è in gioco soltanto la valutazione *ex post* del linguista quando si parla di posizione mediana; lo stesso autore sembra averne una (seppur parziale) consapevolezza: «basta mettere a confronto i proemi del *Centiloquio* e dei *Cantari* per rendersi conto che ciascuno dei due testi sottende un identico progetto. Con il *Centiloquio* l'autore intende, oltre che essere “utile”, fornire “diletto” a “ogni uom grosso” come egli stesso dichiara di essere, procedendo a “breviar la *Cronica* per rima” (“perché attedia il lungo sermonare”), cioè a “raccorciar le parole e trasporre” con “grossa lima” senza “rimutar” “sentenzia né stima” (I 1.4); con i *Cantari*, sempre intenzionato a dilettere, oltre che a istruire il suo pubblico, si propone analogamente di mettere in versi “alla ricisa” – cioè in modo spiccio, abbreviando e omettendo a seconda delle circostanze – vicende storiche già note al pubblico (“pognam, che ‘n parte voi ve le sappiate” [...]). Direi che pochi altri autori hanno tanto chiaro ed esibiscono con tanta sicurezza il fine pratico e immediato del loro lavoro» (CABANI 2007, p. 82).

⁷⁷ «Nella produzione di Antonio Pucci la riscrittura versificata di testi altrui ha un rilievo tale da esserne quasi il tratto distintivo, il marchio di riconoscimento dell'artista [...]. Di recente mi sono resa conto [...] che anche i *Cantari*, che Varvaro definiva “cronaca giornalistica di una realtà che si va svolgendo giorno per giorno sotto i suoi occhi”, sono per gran parte una riscrittura della cronaca di Matteo Villani, di cui riprendono puntualmente il tracciato storiografico e, con più libertà, la stessa articolazione narrativa della materia» (CABANI 2006, p. 28).

⁷⁸ L'analisi linguistica finirà così per lambire, osservandolo da una prospettiva di studi specifica, quello che è stato definito un «problema centrale» della poesia fiorentina del Trecento. Si leggano in proposito le osservazioni di BETTARINI BRUNI 1978 sul Riccardiano 1050: «è indubbio che se il codice fornisce elementi nuovi riguardo alla cultura poetica del Pucci e consente

le strategie lessicali, sintattiche e testuali complessive attraverso le quali si realizza il transito dall'“alto” al “basso” (e viceversa)⁷⁹ della materia narrativa.⁸⁰

Più dettagliatamente: ai meccanismi di formazione delle parole sarà dedicata la prima sezione del secondo capitolo, che si propone di fornire un quadro sistematico e approfondito dei principali processi morfologici coinvolti nella creazione neologica pucciana (cfr. §2.1); la seconda sezione ospiterà, invece, i risultati dello spoglio lessicale (cfr. §2.2). Le stesse forme meritevoli di interesse saranno quindi trattate prima dal punto di vista morfologico, nella parte riservata ai fenomeni di *Wortbildung*, e poi commentate in quella dedicata al lessico, accompagnate, se presenti, da altre attestazioni per dar conto della loro eventuale circolazione testuale o geolinguistica.

Per il commento delle voci si impiegheranno come termini di confronto i due principali strumenti elettronici disponibili in rete, costantemente aggiornati: il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini (TLIO)* e, per le voci non ancora redatte, il parallelo *corpus* testuale dell'*Opera del Vocabolario Italiano (OVI)*.⁸¹ Inoltre, non essendo rari i casi di risemantizzazione di voci tratte dalla *Commedia*, il *Vocabolario dantesco (VD)* sarà assunto come parametro per descrivere le strategie di ridefinizione semantica dell'autore. In alcuni casi si farà anche ricorso agli archivi elettronici *Letteratura Italiana Zanichelli (LIZ)* e *Biblioteca Italiana Zanichelli (BIZ)* per sondare l'eventuale circolazione delle forme indagate fra

quindi di accostare con maggiori strumenti la sua produzione in versi, la firma apposta al Riccardiano ribadisce il problema centrale, ma ancora tutto da definire, della poesia fiorentina del Trecento, cioè il rapporto tra il livello più alto e quello medio e divulgativo» (p. 194).

⁷⁹ Sebbene predomini la volontà di “abbassamento” stilistico del testo-fonte, è riscontrabile anche il transito contrario, cioè l'intento di elevare moduli “bassi” o popolari, specie in ambito fraseologico (cfr. *Fraseologia*, §2.2.3).

⁸⁰ Trattandosi per la quasi totalità di copie non autografe (cfr. *Criteri per la scelta del corpus*, §1.5) e ascrivibili a una varietà, come il fiorentino trecentesco, già impeccabilmente descritta in letteratura, avrebbe avuto poco interesse occuparsi di grafia, di fonetica e di morfologia; pertanto, sono stati selezionati come ambiti principali dell'indagine il lessico, la sintassi e la testualità.

⁸¹ Tutte le citazioni pucciane provenienti dall'archivio elettronico dell'*OVI* saranno ricontrollate, ove possibile, su edizioni critiche più recenti: cfr. *Criteri per la scelta del corpus*, §1.5.

Quattro e Cinquecento.⁸² Quanto, infine, alle espressioni paremiologiche, punto di riferimento sarà la banca dati *Proverbi italiani* dell'Accademia della Crusca.

Il campo d'indagine sarà limitato ai volgari dei primi secoli, dalle origini alla fine del Trecento (lo stesso arco cronologico del *TLIO*).⁸³ La ricerca si concentrerà in particolare su quattro categorie di vocaboli: neologismi, latinismi, gallicismi e germanismi; a sé verrà trattata la fraseologia, tra i settori più significativi del lessico dell'autore. Nel complesso, si tratta di materiale non nuovo alla lessicografia italiana e già largamente confluito nel *TLIO*; esso, tuttavia, sarà riverificato alla luce delle nuove edizioni critiche e, in qualche caso, arricchito di nuove definizioni o riscontri. A ulteriore conferma del fatto che spesso il lessico di Pucci (specie quello del *Centiloquio*, anche a causa dell'edizione piuttosto infida del testo) ha avuto finora una considerazione sommaria e lacunosa da parte dei vocabolari storici.

Particolarmente fitta, inoltre, la rete di richiami e citazioni dalla *Commedia*; di qui l'opportunità di dedicare un paragrafo specifico agli elementi del lessico dantesco (cfr. *Apporti d'autore: lessico dantesco*, §2.2.2), proponendo una classificazione tipologica e un'esemplificazione dei "dantismi" del *corpus* in esame. Si tratta, certo, di un Dante «visto dal basso»,⁸⁴ ma non sempre trasparente; sono, anzi, numerosi i casi ambigui, tant'è che molto spesso i significati sono proposti dal *TLIO* con formula dubitativa. Termini come *chioccio* (*Cent.* LI 72) e *diroccio* (*Cent.* VII 98) ed espressioni come *fare specchio* (*Cent.*

⁸² Per l'impiego di questi strumenti si sono tenute a mente le considerazioni di qualche anno fa di Maria Luisa Alteri Biagi: «L'attuale disponibilità di strumenti come questi nella ricerca storico-linguistica rappresenta un'occasione straordinaria che configura come pionieristiche le modalità con cui la stessa ricerca si svolgeva in un passato recente: prima fra tutte la lettura integrale dei testi nell'operazione di spoglio manuale, di ricerca paziente della parola. Esistono però anche i pericoli connessi con l'eliminazione di quei tempi di lettura, certamente lunghi e faticosi, ma produttivi di stimoli, di suggerimenti, di idee. La fatica risparmiata potrebbe rischiare di tradursi in indolenza, in episodicità delle letture, in progressiva meccanicizzazione della ricerca; invece le macchine dovrebbero servire a controllare le intuizioni, evitando il pericolo che dati e fatti soppiantino le idee. È un pericolo che si evita mantenendo un'adesione intelligente al testo e ai rapporti intertestuali» (ALTIERI BIAGI 2000, p. 10).

⁸³ Come noto il vocabolario storico assume come limite cronologico orientativo la morte di Boccaccio (1375); l'arco temporale è pressoché lo stesso anche di studi di riferimento per il presente lavoro, tra cui CELLA 2003.

⁸⁴ CIOCIOLA 1995, p. 409.

VII 23) e *vincere la pugna* (Cent. LVII 62) sembrano infatti subire, in un contesto testuale mutato, riassetamenti semantici talora assai forti.

I due capitoli successivi (3-4) ospiteranno, invece, alcune indagini a livello sintattico e testuale.⁸⁵ Oltre al *Libro di varie storie*, le osservazioni terranno conto anche di un altro testo in prosa interessante soprattutto sul piano della sintassi: il *Prologo del Centiloquio* (di cui si fornirà un'analisi linguistica in appendice al capitolo 3). Scopo dell'appendice è non soltanto quello di proporre all'attenzione degli studiosi un testo poco noto nell'ambito della prosa delle origini, ma anche quello di fornire spunti linguistici e di avanzare ipotesi sulla data di composizione del testo in vista della futura edizione critica. Quanto ai testi in verso, la caratteristica saliente – su cui si appunterà l'attenzione – sarà la ricorsività, ossia «la prevedibilità di strutture linguistiche, di situazioni narrative, di modi descrittivi».⁸⁶ Di un tale *modus operandi* è indizio sia la sintassi del periodo, con versi iniziali che presentano poche variazioni rispetto a una sequenza canonica costituita da “circostanziale (causale o temporale) + reggente”,⁸⁷ sia, a livello testuale, l'uso insistito di formule deittiche, oltre che di moduli cristallizzati di apertura e chiusura (con formule fisse di allocuzione: cfr. *Componente formulare*, §4.1).

Strategie come queste sembrano rispondere all'esigenza, molto avvertita nell'autore, di connotare il testo in senso più colloquiale e discorsivo rispetto ai materiali testuali preesistenti. Lessico, sintassi e testualità paiono così concorrere significativamente al raggiungimento del medesimo obiettivo: “volgarizzare” opere reputate “difficili”, renderle, cioè, fruibili da un pubblico più ampio e socialmente più differenziato.⁸⁸ In questo senso, la metodologia adottata nel

⁸⁵ Punto di partenza per questa parte del lavoro sono state alcune osservazioni preliminari alle quali si è lavorato durante il periodo da *chercheuse invitée* presso l'Université de Lausanne, sotto la supervisione del prof. Lorenzo Tomasin, che ringrazio.

⁸⁶ SERIANNI 2012, p. 44.

⁸⁷ Tratto tipico della letteratura canterina e romanzesca: il quadro è significativamente affine, per es., a quello descritto da Serianni 2012 per gli *incipit* dei capitoli dei *Reali di Francia* di Andrea da Barberino (pp. 44-46).

⁸⁸ Sulla prassi del volgarizzare e tradurre *stricto sensu*, ci si limita a ricordare le parole di LUBELLO 2011 (p. VII): «ogni traduzione parte da una prima, personale lettura del testo originario,

presente studio è in sintonia con quella di alcune recenti ricerche su antichi volgarizzamenti italiani, specie con le finalità del *Progetto DiVo (Dizionario dei volgarizzamenti)*:⁸⁹ osservare quali traduenti il “volgarizzatore” utilizzi per i termini còlti presenti nel testo-fonte, quali e quanti ammiccamenti all’uditorio inserisca *ex novo*,⁹⁰ come semplifichi la sintassi, ecc.⁹¹

A chiudere lo studio è, infine, un glossario comprensivo di 700 lemmi, corredato di un commento teorico e metodologico che esplicita le scelte compiute in fase di progettazione e di redazione.

1.5 Criteri per la scelta del *corpus*

Per una produzione così ampia e variegata come quella pucciana, oltre che priva di precisi confini attributivi, ritagliare il campo d’indagine appare necessario.⁹² Si è scelto, quindi, di limitare lo spoglio linguistico a 11 testi, tutti ascrivibili con sicurezza al rimatore fiorentino; si tratta di sette cantari, tre testi in terza rima, uno

e opera poi una dislocazione, tanto più vistosa quanto più le lingue, le epoche, i contesti sono distanti».

⁸⁹ Una presentazione del *Progetto DiVo* in Guadagnini-Vaccaro 2016; la ricca bibliografia connessa al progetto è consultabile all’indirizzo <https://cnr-it.academia.edu/DiVoDizionariodeiVolgarizzamenti>. Per altri studi metodologicamente di riferimento, cfr. per es.: Cura Curà 2002; Rinoldi-Ronchi 2005; Zaggia 2009; Lorenzi 2017. Tra l’altro, proprio i volgarizzamenti antichi figurano spesso tra le fonti primarie di Pucci; un “dialogo”, questo, già riscontrato a livello più generale per i cantari: «Nel contesto della letteratura arturiana, i cantari trovano spesso paralleli nei volgarizzamenti italiani di romanzi francesi in prosa, che sono presumibilmente il punto di partenza delle versificazioni canterine» (BENDINELLI PREDELLI 2014).

⁹⁰ Cfr., tra gli altri (numerosissimi), *Reina d’Oriente* III, ott. 36.7-8: «se la moglie fu lieta in su quel tratto, / ben sarà più quand’ella saprà il fatto» (con un evidente ammiccamento al cambiamento di sesso del protagonista). Per tali movenze, cfr. *Formule di funzione emotiva*, §4.1.2.

⁹¹ Già CABANI (2006, p. 59) invitava a soffermarsi su questi aspetti: «A questo primo paragrafo [sul lessico, ndr.] sarebbe necessario aggiungerne un secondo sulla figura del narratore nel suo rapporto dialogico con il pubblico e su quegli aspetti discorsivi – il ruolo del discorso diretto, l’immissione della *vox populi*, l’ampiezza degli episodi scenografici e di colore, l’ottica municipale con la quale i fatti sono selezionati – che differenziano contrastivamente il modo di raccontare di Pucci da quello di Villani (che pure è una delle fonti primarie, non solo dal punto di vista tematico ma anche da quello linguistico)».

⁹² Sugli incerti confini del *corpus* pucciano, mi limito a rinviare a INGLESE 1990, p. 103; CIOCIOLA 1995, pp. 405-6; BETTARINI BRUNI 2016, p. 543.

zibaldone in prosa. A guidare la scelta sono stati due criteri di massima: 1. il criterio della tipologia testuale, che ha portato a privilegiare i testi riconducibili al modello canterino o, più in generale, al settore della poesia narrativa, notoriamente tra i più aperti all'escursione linguistica e tra i più tipici dell'autore;⁹³ 2. il criterio dell'affidabilità filologica, che ha ristretto ulteriormente il campo d'osservazione alle sole opere disponibili in edizioni recenti o, quanto meno, attendibili.⁹⁴

Quando questi requisiti non risultavano soddisfatti, il testo è stato in genere escluso dal *corpus*;⁹⁵ fanno eccezione: 1. il *Centiloquio*, che, sebbene ancora disponibile nella sua interezza soltanto in un'edizione settecentesca (cfr. *Le edizioni*, §1.2), è stato considerato per la sua centralità nella produzione pucciana, anche sotto il profilo linguistico;⁹⁶ 2. il *Libro di varie storie*, unico testo in prosa incluso nel *corpus* in virtù della sua autografia; 3. le *Proprietà di Mercato Vecchio*, testo che, benché esuli dalla tipologia testuale prescelta (requisito 1), è stato esaminato per il notevole interesse linguistico.⁹⁷

⁹³ Un settore «tendenzialmente refrattario alle operazioni selettive tipiche della lirica, e in generale uno spazio aperto all'escursione linguistica, fino ai limiti del plurilinguismo: un terreno insomma in cui il tessuto compatto del linguaggio poetico tradizionale ha conosciuto da sempre una vivace inclinazione a sfrangiarsi e a contaminarsi» (ROGGIA 2014, p. 86). Per un elenco dettagliato delle caratteristiche strutturali della poesia narrativa, cfr. *ivi*, pp. 87-88.

⁹⁴ Si tratta *mutatis mutandis* dello stesso criterio adottato dal *TLIO*; per una sua descrizione, cfr. BELTRAMI 1998, pp. 81-82.

⁹⁵ Ricadono, quindi, fuori dal *corpus*: 1. l'intera produzione lirica pucciana e i serventesi, di cui peraltro manca ancora un'edizione complessiva di riferimento; le più ampie restano ancora l'edizione dei *Rimatori del Trecento* di Giuseppe Corsi (d'ora in poi *RT*) e l'altra, largamente incompleta e inaffidabile, di Ferruccio Ferri (FERRI 1909). Un'ampia scelta annotata della produzione lirica anche nei *Poeti minori del Trecento* di Natalino Sapegno (d'ora in poi *PMT*). Tra i cantieri filologici aperti, segnalo il progetto di Alessandro Pilosu (presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza") sulla produzione poetica di carattere politico composta nel Trecento, che include la nuova edizione dei seguenti testi pucciani (tre serventesi e una ballata): *Nuovo lamento di pietà rimato*, *Deh vero Salvator figliuol di Dio*, *Deh gloriosa Vergine Maria*, *Viva la libertate*. Recenti edizioni critiche di serventesi di ambito parapucciano in LORENZI 2009; ACCORSI 2010; VATTERONI 2011; 2. il *Contrasto delle donne* e le *Noie*, per le stesse ragioni, sebbene per quest'ultimo componimento, come già accennato (cfr. *Le edizioni*, §1.2), sarà presto disponibile un nuovo testo critico.

⁹⁶ Come ha osservato Roberta Cella durante la presentazione della tesi all'ultimo Convegno ASLI per i dottorandi (Firenze, Accademia della Crusca, 21-23 novembre 2019), è possibile realizzare uno studio linguistico come il presente anche in assenza di un'edizione critica integrale del testo. Sul nuovo progetto di edizione critica dell'opera, cfr. *Le edizioni*, §1.2.

⁹⁷ Dal punto di vista tipologico, le *Proprietà* potrebbero classificarsi come testo descrittivo: Pucci vi «ritrae al vivo – "con parole preste" (v. 24; ma di fatto, il capitolo si snoda per 228 versi)

La perimetrazione del *corpus* ha imposto alcune considerazioni preliminari, relative soprattutto all'autenticità della forma linguistica dei testi analizzati. Ad eccezione del *Libro di varie storie*, che offre forme ben certe anche dal punto di vista fonomorfológico, si tratta infatti di testi disponibili esclusivamente in copie non autografe.⁹⁸ In questi casi, com'è ovvio, sono stati considerati soltanto vocaboli, sintagmi e formule protetti dalla rima, dunque più ragionevolmente imputabili all'autore. Il tentativo è stato quello di predisporre un *corpus* tale da fornire dati sufficienti per poter trarre indicazioni attendibili ed esaustive, tenendo conto delle più recenti acquisizioni critiche sul tema. Tra queste si segnala – in aggiunta agli studi citati (cfr. *Status quaestionis*, §1.1) – la convincente proposta di attribuzione a Pucci del *Cantare degli Otto Santi*, che è stato pertanto incluso nel campione in esame.⁹⁹ Un cantare storico d'attualità che va ad aggiungersi ai testi di argomento legendario, storico e religioso già selezionati con l'intento ulteriore di evidenziare la forte commistione di registri e la contaminazione tra generi testuali diversi.¹⁰⁰

Riassumendo i dati fin qui esposti, elenco di seguito, in ordine cronologico, i testi considerati; ogni testo è preceduto da una sigla, alla quale ci si riferirà nel corso dello studio, ed è seguito sia dalla datazione (puramente orientativa)¹⁰¹ sia dall'edizione utilizzata:

- 1) *Apollonio* = *Apollonio di Tiro* (1349-1369; Rabboni 1996);
- 2) *Bruto* = *Bruto di Bertagna* (1349-1369; Benucci 2002a);

e indulgendo a un "pittresco" municipale che ha assicurato la fortuna del testo – le "proprietà", o caratteristiche, del Mercato fiorentino e dei suoi frequentatori». Ne risulta «un quadretto di genere [...] assai vivace, anche sotto il profilo linguistico» (CIOCIOLO 1995, p. 409). Sul testo, cfr. anche AGENO 1976, che ne sottolinea l'importanza quasi documentaria e corregge alcuni fraintendimenti di *RT* intorno a voci non ben definite dalla lessicografia storica come *barattiere* e *baratteria* (per le quali cfr. *Voci di etimo incerto*, §2.2.8).

⁹⁸ Si tratta di un *corpus* eterogeneo quanto ad autografia ad autografia e quanto a generi letterari: per una tabella riepilogativa, vd. *infra*, p. 32.

⁹⁹ Cfr. BETTARINI BRUNI 2012.

¹⁰⁰ Il testo è incentrato sulle vicende della guerra degli Otto Santi che oppose Firenze e le città toscane sue alleate a papa Gregorio XI. I fatti risalgono quindi all'autunno-inverno 1375-1376.

¹⁰¹ L'intervallo cronologico riportato per ogni testo corrisponde a quello proposto nella relativa edizione.

- 3) *Gism.* = *Gismirante* (1349-1369; Zabagli 2002);
- 4) *Leonessa* = *Madonna Leonessa* (1349-1369; Benucci 2002b);¹⁰²
- 5) *Reina* = *Reina d'Oriente* (1349-1369; Motta-Robins 2007);
- 6) *Libro* = *Libro di varie storie* (1360-1365; Varvaro 1957);
- 7) *Guerra* = *Guerra di Pisa* (1364-1369; Bendinelli Predelli 2017);
- 8) *Cent.* = *Centiloquio* (1364-1373; Pucci 1772-1775);
- 9) *Santi* = *Cantare degli Otto Santi* (1375-1376; Bettarini Bruni 2012);
- 10) *Diatessaron* = *Diatessaron* (1377-1378; Bettarini Bruni, in preparazione);¹⁰³
- 11) *Proprietà* = *Proprietà di Mercato Vecchio* (ante 1388; RT, pp. 870-880; Bencistà 2006).¹⁰⁴

Si segnala che la metà dei testi critici elencati non risulta inclusa né in *OVI* né in *LirIO*;¹⁰⁵ più precisamente, si tratta dei testi ai punti (2), (3), (4), (7), (11).¹⁰⁶ A migliorare la disponibilità dei due *corpora* documentali è stato in particolare il *Diatessaron* (11): l'edizione preparatoria del testo, gentilmente fornita dalla curatrice Bettarini Bruni, ha permesso di includere nel conteggio delle ricorrenze di un lemma o di un fenomeno sintattico o testuale anche un'opera che finora, in assenza di edizioni e studi specifici, non era stato possibile considerare.

¹⁰² Benucci 2002b, come abbiamo detto (cfr. *Status quaestionis*, §1.1), data il testo tra il 1370 e il 1390 sulla base dell'apografo Kirkupiano che lo tramanda (BENUCCI 2002b, p. 87). Emerge, tuttavia, da numerosi indizi linguistici l'antiorità del cantare rispetto alla maggior parte degli altri testi del *corpus*; di qui l'opportunità di inquadralo nella stagione canterina 1349-1369.

¹⁰³ Nel suo intervento a Montreal (Bettarini Bruni 2006), la studiosa metteva in relazione questo lavoro con la partecipazione di Pucci alla Compagnia di Santa Liperata a partire dal 1377 (anche ai gradi di capitano). Ragionando su questo, Bettarini proponeva di collegare questa presenza attiva alla crisi del '78, civile ma anche religiosa, per cui Pucci avrebbe dato il suo contributo.

¹⁰⁴ L'uso dell'anno di morte dell'autore come termine *ante quem* si giustifica con il fatto che non è stata ancora proposta in letteratura una datazione, seppure approssimativa, per il testo in questione.

¹⁰⁵ Sul *corpus LirIO* (*Lirica Italiana delle Origini*) cfr. SQUILLACIOTTI 2013.

¹⁰⁶ Per *Gismirante*, *Bruto* e *Leonessa* l'edizione di riferimento nei due *corpora* è FERRI 1914 (rispettivamente pp. 171-98; 201-12; 215-27); per la *Guerra* è ILDEFONSO 1772-1775, vol. IV, t. VI, pp. 189-266. Il testo della nuova edizione (BENDINELLI PREDELLI 2017) è stato fornito in formato digitale alla redazione dell'*OVI* da chi scrive e sarà tra poco disponibile in rete.

Capitolo II

Lessico e formazione delle parole

2.1 Formazione delle parole

Proponiamo di seguito una rassegna di voci a vario titolo interessanti, trascelte prevalentemente fra quelle in posizione di rima (le sole valutabili con certezza nella quasi totale assenza di autografi).¹⁰⁷ Se è indubbio che alcune di esse costituiscono uno dei principali motivi d'interesse della lingua pucciana, la loro stessa natura idiosincratICA le rende, tuttavia, refrattarie a un trattamento sistematico. L'ampiezza del materiale esaminato impone comunque di adottare una griglia articolata entro la quale ordinare e commentare i processi morfologici

¹⁰⁷ Per ogni forma si forniscono, ove presenti, i riscontri intertestuali più significativi, poi riassunti e sistemati nel *Glossario* (vd. *infra*, pp. 290 sgg.). Ad eccezione dei casi ambigui (per i quali comparirà il rinvio al lemma), sono da intendersi sempre *sub voce* tutti i riferimenti al *TLIO* e agli altri repertori, per i quali si farà ricorso alle seguenti sigle: *BIZ* = Pasquale Stoppelli (a cura di), *Biblioteca Italiana Zanichelli*, Bologna, Zanichelli, 2010 (dvd-rom); *CD* = *Commenti danteschi dei secoli XIV, XV, XVI*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Lexis, 1999 (cd-rom); *corpus OVI* = *Corpus OVI dell'Italiano antico*, consultabile all'indirizzo <http://gattoweb.oivi.cnr.it>; *Crusca IV* = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, appresso Domenico Maria Manni, 1729-1738, IVa ed.; *Crusca V* = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, Tipogr. Galileiana, 1863-1923, Va ed. (A-O); *DAO* = Kurt Baldinger, *Dictionnaire onomasiologique de l'ancien occitan*, Tübingen, Niemeyer, 1975; *DEAF* = *Dictionnaire étymologique de l'ancien français*, éd. par Kurt Baldinger avec la collaboration de Jean Gendron et Georges Straka, Berlin-Boston, De Gruyter, 1974, consultabile in rete all'indirizzo <http://www.deaf-page.de/fr.>; *DI* = *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, dir. Wolfgang Schweickard, Tübingen, Niemeyer, 2002-in corso; *ED* = *Enciclopedia Dantesca*, diretta da Umberto Bosco, 6 voll., Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 1970-1978; *GDLI* = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, Torino, Utet, 1961-2002; *GRADIT* = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, 8 voll., Torino, UTET, 1999-2007; *LEI* = Max Pfister, *Lessico etimologico italiano*, Reichert, Wiesbaden 1979-; *LIZ* = *Letteratura Italiana Zanichelli*, cd-rom dei testi della letteratura italiana, a cura di Pasquale Stoppelli ed Eugenio Picchi, Bologna, Zanichelli, 2001, IVa ed; *TB* = Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1861-1879; *VTr* = *Treccani. Il vocabolario della lingua italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana. Per i testi citati si rimanda implicitamente al *TLIO* o agli altri repertori elencati, salvo diversa indicazione e salvo i testi di Pucci (per l'elenco delle edizioni di riferimento vd. *supra*, pp. 30-31).

coinvolti con l'intento di dare conto delle modalità e della tipologia della creazione neologica in Pucci, spesso coniazioni effimere destinate a rapida obsolescenza.¹⁰⁸

Ogni forma è stata sistemata in una griglia strutturata in cinque distinte categorie: composti, prefissati, parasintetici, suffissati, deverbali per conversione.¹⁰⁹ I composti notevoli sono pressoché esclusivamente imperativi e riconducibili al lessico dell'ingiuria (*caca-in-acqua, cacalache, cacapensieri*, ecc.): come è stato già osservato per il Boccaccio del *Decameron*,¹¹⁰ anche in Pucci la compagine lessicale che fa capo alla stoltizia umana è infatti una delle più rappresentative.¹¹¹ Quanto alla seconda categoria, predominano i prefissati verbali (*dibassare, dibrugiare*, ecc.), con una particolare concentrazione di quelli con prefisso *ri-* (*racconciare, rintanare*, ecc.). Particolarmente numerosi tra i verbi parasintetici quelli denominali con prefisso *in-* (*incartare, infrascare, ingambare*, ecc.); per la suffissazione si evidenziano, invece, i nomi deverbali in *-ata* (*apparecchiata, contata, mandata*, ecc.) e quelli a suffisso zero (*capiglia, convegna, frullo*, ecc.). Curiosi, inoltre, alcuni casi di alterazione in funzione espressiva, su probabile suggestione del modello dantesco (come per es. *ciuffetto*).

Come strumento di ausilio per la consultazione delle pagine che seguono, si fornisce una tabella riassuntiva a tre colonne:

Fonte (sigla)	Prosa/poesia	Autografo/copia
<i>Apollonio</i>	poesia (ottava rima)	copia
<i>Bruto</i>	poesia (ottava rima)	copia

¹⁰⁸ Per indagare i meccanismi di formazione delle parole coinvolti, si è tenuto conto dei seguenti studi di taglio sincronico (ai quali si rinvia anche per la bibliografia precedente): BRAMBILLA AGENO 1964; ROHLFS; DARDANO (1988; 1990; 1992; 2009; 2011a; 2001b); BISETTO 2002; BENINCÀ-PENELLO 2003; GROSSMANN-RAINER 2004; DE MAURO 2005; IACOBINI-THORNTON 2016.

¹⁰⁹ L'ordine seguito è, in linea di massima, quello di GROSSMAN-RAINER 2004.

¹¹⁰ Cfr. MANNI 2016, p. 121.

¹¹¹ Accanto ai composti che verranno esaminati (cfr. *Composti*, §2.1.1), si hanno anche espressioni fraseologiche come *avere sale in zucca*, di cui un testo del *corpus* sembra peraltro offrire una delle primissime attestazioni in italiano (cfr. *Fraseologia*, §2.2.3, p. 136).

<i>Cent.</i>	poesia (terza rima)	copia
<i>Diatessaron</i>	poesia (terza rima)	copia
<i>Gism.</i>	poesia (ottava rima)	copia
<i>Guerra</i>	poesia (ottava rima)	copia
<i>Leonessa</i>	poesia (ottava rima)	copia
<i>Libro</i>	prosa	autografo
<i>Proprietà</i>	poesia (terza rima)	copia
<i>Reina</i>	poesia (ottava rima)	copia
<i>Santi</i>	poesia (ottava rima)	copia

2.1.1 Composizione

2.1.1.1 N+N

arciscranna (*arca* + *scranna*)¹¹² ‘mobile utilizzabile come contenitore di oggetti e come sedile, cassapanca’ (*TLIO* §1): il contesto pucciano (*Guerra* V, ott. 13.4: «E 'n mezzo San Giovanni, su la fonte, / fu fatto un palco e suvi una capanna / che di torchietti accesi paria monte, / sotto la qual si mise l'arciscranna»)¹¹³ si affianca all’occorrenza che figura come *hapax* assoluto nel *TLIO*, nel duecentesco *Libro degli ordinamenti della Compagnia di Santa Maria del Carmine*: «Anche ordinaro i detti capitani co lloro consiglio, la sezzaia domenica di dicembre, che si debbia far fare una arciscranna la quale stea in chiostro, che vi si possa riporre entro cose dela Compagnia, e che vi si possa sedere suso agiatamente e orrevolmente» (p. 68.18).

capodanno (*capo* + *anno*) ‘primo giorno dell’anno, eventualmente celebrato’ (*TLIO* §1): soltanto quattro esempi nel *TLIO*, tra cui quello pucciano: «Il

¹¹² Che sia *arca* il primo elemento e non *arci-* è sostenuto, oltre che dalla lessicografia storica ed etimologica, da CASTELLANI 2000, p. 79.

¹¹³ D’ora in poi si ricorrerà alla sottolineatura per marcare le forme esaminate.

Gran Cane e sua gente fanno capodanno di febraio e allora si vestono tutti di bianco» (*Libro*, cap. 8, p. 61.3). Il passo dipende direttamente dal *Milione*: «Egli è vero ch'egli fanno loro fest'a capo d'anno del mese di febraio; e 'l Grande Kane e sua gente ne fanno cotal festa» (cap. 88, p. 135.18).¹¹⁴

capoverso (*capo* + *verso*) 'inizio di capitolo, di periodo, di strofa o di verso' (TLIO §1): tra le dieci occorrenze restituite dal *corpus OVI*, le uniche due in poesia sono, rispettivamente, in Pucci (*Cent.* LXXXIX 99: «Ma perché gli altri Capitoli fanno / a' cento capoversi finimento, / ed io non voglio guastar l'ordin, c'hanno») e nei *Quattro Evangelii* di Gradenigo (ma con il significato di 'lettera iniziale di capitolo, periodo ecc.': cfr. TLIO §1.1).¹¹⁵

2.1.1.2 V+N

battifancello (*battere* + *fancello*) 'fattorino' (Ageno 1976, p. 10): il composto, nella forma con infisso (*battisfancello*),¹¹⁶ è uno dei molti che il Sacchetti registra come appartenenti alla "lingua nova" dei fiorentini;¹¹⁷ l'unica altra occorrenza si rintraccia nelle *Proprietà di Mercato Vecchio*: «E meretrici v'usano e ruffiani, / battifancelli, zanaiuoli e gaglioffi / e i tignosi, scabbiosi e cattani» (v. 89). Piuttosto che 'pederasta', significato addotto dal TLIO (marcato però come dubbio: cfr. TLIO §1.1), il senso sembra essere quello di 'fattorino', come dimostra la coppia con *zanaiuoli* (su *zanaiuolo* vd. *infra*, p. 75).¹¹⁸

¹¹⁴ Le altre due occorrenze in Giordano da Pisa (*Quaresimale fiorentino*, p. 347.2: «Gennaio si è capo d'anno de' pagani, ove non è ragione nulla») e in un documento veneziano del 1311 (p. 78.16: «e voio che mio fiio li dia gss. XIJ ogni chavo d'ano infin ch'ello vive»).

¹¹⁵ «Cui del meo nome el vero vol sapere, / ognun de' capiversi dé vedere» (*incipit*, v. 16).

¹¹⁶ «La forma sacchettiana è, veramente, *battisf-*, ma l'intrusione di un *s-* in parole "basse" non è cosa rara» (Ageno 1976, p. 10)

¹¹⁷ Cfr. *La lingua nova*, v. 142: «Ciardello / battisfancello, / levati costinci / e vanne quinci / o linci; / non andar quindi / o lindi».

¹¹⁸ «*fancello* è il 'garzone', il 'servitorello'; *batti(s)fancello* ha l'aspetto di un composto imperativale, e poiché *battere* può significare 'correre' (cfr. *battersela*, *battistrada*) e d'altronde si hanno formazioni come *batticuore* (che è già trecentesco), può significare 'fattorino'. La cosa è

becca-lite (*beccare + lite*) ‘attaccabrighe’ (*TLIO* §1): si tratta di un altro composto imperativale, sul modello di formazioni popolari raramente attestate come *beccacenero*, *beccamorto*, ecc.¹¹⁹ A documentarlo è il *Libro di varie storie*: «Chi tiene il mezzo in saper vivere fra le genti è chiamato amico, e chi soperchia senza utile è chiamato piacevole, e se ’l fa per sua utilità si chiama lusinghiere, e chi tiene il meno è becca-lite e uomo di discordia» (cap. 36, p. 256.34). Se ne trova soltanto un altro esempio in italiano antico nel *Pataffio* (7, 74: «Un beccalite, un pizzica-quistioni»), tassello che nel Quattrocento ricompare nell’*Hercolano* di Varchi (CDXLVIII: «Questi tali foramelli e tignosuzzi, che vogliono contrapporsi a ognuno, si chiamano: ser saccenti [...] e perché molte volte si danno de’ pensieri del Rosso, si chiamano ancora accattabrighe, beccalite e pizzica quistioni») e in uno dei sonetti di corrispondenza di Matteo Franco a Luigi Pulci (*Pulcino, i’ t’ho rinvolto nel capecchio*, v. 9: «O beccalite, o pizzica quistioni»).¹²⁰

caca-in-acqua (*cacare + in + acqua*) ‘codardo, pavido?’: non registrata in alcun repertorio lessicografico, la formula di ingiuria, forse conosciuta da Pucci stesso (o circolante nel parlato), compare esclusivamente nei *Cantari della guerra di Pisa*, dove sembrerebbe da intendere ‘codardo, pavido’, o meglio – per usare un equivalente sempre dell’uso familiare – ‘fifone’: «O Pisan caca-in-acqua, o traditori, / dov’ è l’argoglio, e la superbia vostra?» (IV, ott. 15.1).¹²¹

tanto più verosimile in quanto il Pucci mette i *battifancelli* insieme con gli *zanaiuoli* ‘fattorini che portavano nelle case la roba da mangiare con una *zana* o cesta’» (*ibidem*).

¹¹⁹ Per *beccacenero* (‘arma bianca a forma di becco’: *TLIO* §1), cfr. Ranieri Gangalandi, *Costituto del comune di Siena volgarizzato*, p. 227.12: «Statuto et ordinato è, che neuno debbia portare l’arme infrascritte ne la città di Siena [...]; cioè coltello da lato o vero altro coltello malizioso [...], spada, beccacenero o vero alcune altre arme offendevoli»; per *beccamorto* (‘addeito alla sepoltura dei morti’: *TLIO* §1), cfr. *Decameron* I, introduzione, p. 14.22: «non gli orrevoli e cari cittadini ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente (che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva) sotto entravano alla bara».

¹²⁰ Dati *BIZ*.

¹²¹ La *LIZ* restituisce soltanto un’attestazione successiva della forma non univerbata in Ippolito Nievo, *Le confessioni di un ottuagenario*, significativamente in un frammento di discorso riportato: «diceva beffarsi di San Marco, e trincava in fin di mensa a quel giorno che il signor Luogotenente, ripeto le parole del suo brindisi, e gli altri *caca in acqua* sarebbero stati cacciati a piedi nel sedere di là del Tagliamento». Tramite *Googlebooks*, trovo un’altra occorrenza del composto in Carlo Gozzi, *La malia della voce* (atto IV, scena IV) «m’intendi, cacainacqua?» (GOZZI 1802, t. XIII, p. 98).

cacalache (*cacare* + *lasche* ‘pesci’) ‘codardo, pavido’ (forse sinonimo del precedente):¹²² forma di aggressione verbale che si aggiunge a quelle sopra elencate, attestata esclusivamente nel *Centiloquio*: «il Perugin Cacalache chiamato» (LXXXVII 23). Il termine è lemmatizzato soltanto nel *TB* che lo definisce genericamente “titolo d’ignominia”, limitandosi ad allegare l’esempio pucciano.

cacapensieri (*cacare* + *pensieri*) ‘chi tende ossessivamente a informare altri dei propri pensieri’ (*TLIO* §1): altro epiteto ingiurioso che fa la sua comparsa in clausola nelle *Proprietà*: «Maestri v'ha di ceste e panettieri, / rimondator di pozzi e di giardini / e di molte ragion cacapensieri» (v. 126). Il termine è *hapax* nell’italiano antico; lo ritroveremo soltanto a partire dal Cinquecento in alcuni alfieri della toscanità più schietta, come Machiavelli, Aretino, Caro (dati *LIZ*).

pascibietola (*pascere* + *bietola*) ‘sciocco, inetto’ (*GDLI* §1): forma espressiva e popolareggiante attestata nel *Centiloquio* (LXXXIV 40: «E come casa mal murata sgretola, / di molte l’Arno fe’ lungo la riva, / ed io il so, bench’i’ sia un pascibietola»). Stessa rima *sgretola* : *pascibietola* anche in Sacchetti (cfr. *La lingua nova*, vv. 309-11: «Malagurata, / tu se’ una stralunata / e pascibietola; / ma ‘l capo mi si sgretola...»)¹²³ La prima attestazione della forma restituita dal *corpus OVI* è in Passavanti.¹²⁴

¹²² Sulle *lasche* ‘pesci d’acqua dolce’, cfr. FROSINI 1993, pp. 94-95.

¹²³ Su *pascibietola* cfr. CABANI 2007, p. 80. La voce è annoverata nell’elenco di termini familiari toscaneggianti offerto dallo *Zibaldone* leopardiano, precisandone l’origine dal Passavanti: «Anzi questa facoltà de’ composti di due o più voci, è proprissima anche oggidì del linguaggio italiano familiare (e credo anzi del linguaggio familiare di tutte le nazioni, massime popolare): e specialmente del toscano lo è stato sempre, e lo è. Il qual dialetto vi ha molta e facilità e grazia; e il discorso ne riceve una elegante e pura novità, ed una singolare efficacia; come *tagliacantoni*, *ammazzasette*, *pascibietola* (del Passavanti), *frustamattoni*, *perdigiorno*, *pappalardo* e simili voci burlesche o familiari antiche e moderne» (1076-7).

¹²⁴ Cfr. *Specchio*, dist. 5, cap. 4, p. 114.10: «o per vecchiezza rimbambito, o per infermità o per naturale condizione ismemorato o sciemunito o pascibietola o persona grossa senza lettera».

2.1.2 Prefissazione

2.1.2.1 Prefissati nominali

i. *in-*.¹²⁵

goffo ('pugno, rigonfiamento': *GDLI*, s.v. *goffo*₂, §1) → *ingoffo* ('colpo inferto contro qualcuno': *TLIO* §1): il prefissato conta un esiguo drappello di occorrenze nel *TLIO*; le riportiamo di seguito in ordine cronologico: «“Battuti e punti”, zoè: che l'uno segue l'altro inanzi che se fazano alcuna lesione o de pugni o de ingoffo» (Iacopo della Lana, *Inf.*, c. XVI, 19-27, p. 420); «ch'io m'azzuffai con uno in quel viaggio / [...] / e perch'el dicea mal del nostro Cristo, / il feci cogl'ingoffi molto tristo» (Dolcibene, *Avemaria*, p. 163); «E vedesi chi perde con gran soffi / biastimar con la mano a la mascella / e ricever e dar dimolti ingoffi» (*Proprietà*, v. 93); «e dagli uno ingoffo / in su lo scoffo, / ed ella schiamazza» (Sacchetti, *La lingua nova*, v. 320).

2.1.2.2 Prefissati verbali

ii. *di-*.¹²⁶

bassare → *dibassare* ('subire un peggioramento o uno svilimento del proprio stato': *TLIO* §1.1): raro in poesia, il prefissato deverbale compare nel *Centiloquio* (LXXXIX 56: «per dibassare il Mastino, ed Alberto»).¹²⁷ Il

¹²⁵ Sul prefisso, cfr. IACOBINI 2004, p. 159.

¹²⁶ Come si vedrà negli ess. seguenti, il prefisso *di-* crea coppie di «quasi-sinonimi» (DARDANO 2009, p. 174). Sul suffisso, variante di tradizione diretta del prefisso *de-*, cfr. IACOBINI 2004, p. 137.

¹²⁷ Fuori dal *corpus* in esame: cfr. Antonio Pucci, *Onnipotente re di somma gloria* (v. 142: «dibasare lo stato ghibelino»); nelle *Noie* (v. 10) compare anche con il valore – non altrimenti attestato – di 'volgere verso il basso' (*TLIO* §1): «None schusando me, dibaso gli ochi».

significato figurato è anche in Bono Giamboni, Rustico Filippi, Giordano da Pisa, ecc.¹²⁸

bruciare → *dibrugiare* ('distruggere con il fuoco': *TLIO*, s.v. *dibruciare*): in poesia attestato esclusivamente nella coppia Pucci-Boccaccio, sempre all'interno della dittologia sinonimica *ardere e dibruciare* ('mettere a ferro e fuoco': *TLIO* §1.1): «castella e ville ardendo e dibruciando» (*Filostrato*, pt. I ott. 16 v. 8); «ardendo e dibruciando il piano e 'l monte» (*Cent.* LXXIII 31); «ardendo, e dibruciando crudelmente» (ivi, LXXXII 9).

iii. **dis-**.¹²⁹

serrare → *disserrare* ('dire': *TLIO*, s.v. *disserrare*₁, §2.1):¹³⁰ accanto al significato più comune di 'disperdere' (*TLIO* §3), pure attestato in Pucci,¹³¹ la voce compare nell'accezione di 'lasciar uscire dalla bocca, dire' nel *Centiloquio*: «A' di trentun di maggio, / per due Vescovi prese, s'io non erro, / scomunicati e privati d'omaggio, / con grande onor, la Corona del ferro; / ma l'Arcivescovo a ciò pertinente / non vi volle esser, come qui diserro» (LXVI 36-37). Questo uso del lemma è riscontrabile sia in fonti (Cecco d'Ascoli, Boccaccio, ecc.) che in "epigoni" di Pucci.¹³²

iv. **in-**.

narrare → *innarrare* ('raccontare': *TLIO*):¹³³ il prefissato – con *in-* che ha generico valore intensivo – è già davanzatiano;¹³⁴ conta altre sei attestazioni in poesia (Jacopone, *Fiore* ecc.), delle quali due in Pucci: «Convienmi

¹²⁸ Cfr., tra gli altri, Giordano da Pisa, *Prediche*, 14, p. 120.17: «Frate, elli non crescono ad via d'altessa la quale tutti desiderano, cioè ad vita eterna, ma elli dibassano ad vita eterna et crescono allo 'nferno».

¹²⁹ Sul valore negativo del prefisso, cfr. IACOBINI 2004, p. 141.

¹³⁰ Non è da escludere, tuttavia, che anziché di *dis-* possa trattarsi in questo caso del prefisso *di-* con valore privativo, sul quale cfr. ivi, p. 145.

¹³¹ Il riferimento è a *Reina* I, ott. 19.6: «e disse: "I' vi vo' dare della mia gente / du' mila Turchi con bastoni di fero, / e vo' morire con tutti loro presente / se dici mila d'altri i' non diserro».

¹³² Tra gli esempi più tardi addotti dal *GDLI*, cfr. ad es. *Spagna* XI, ott. 31.: «Verso Isolieri n'andò di rondone, / e giunto a lui cotai sermon disserra: / "Arenditi prigion, falso ghiottone"». Sulle corrispondenze lessicali tra Pucci e la *Spagna*, cfr. RICCI 2016.

¹³³ La derivazione addotta non è sicura: potrebbe anche derivare da *enarrare* con scambio di prefisso (cfr. *TLIO*, *Nota etimologica*, s.v. *innarrare*).

¹³⁴ Cfr. Chiaro Davanzati, *Se ricolato lungo tempo siete*, v. 13: «e che guardiate de li mai parlieri, / che sovent'ore d'amore innarrato / procac[c]iansi di dar tormenti ferì».

dipartir da questo, ch'io / t'hoè innarrato, ed un'altra fiata / ritornerò dove tornar disio» (*Cent.* XIII 21); «E lo Re Carlo allora niente tarda, / subitamente gío al Padre Santo, / ed innarrogli ciò, che quì s'imbarda» (XXI 77). Circola più frequentemente in prosa: sei attestazioni nella sola *Nuova Cronica* (d'ora in poi *NC*), da cui dipenderanno le occorrenze pucciane.¹³⁵

v. **r(e)-/ri-**.¹³⁶

acconciare → *racconciare* ('comporre un dissidio, rappacificare': *GDLI* §13): nello spoglio condotto sui testi pucciani, il prefissato *racconciare* compare all'interno dell'espressione *racconciare le cetere*, non altrimenti attestata nell'intera tradizione letteraria italiana: «Poi Messer Carlo racconciò le cetere, / cacciando i Bianchi, e diede vinto il giuoco / a' Neri, di cui più non vo' ripetere» (*Cent.* LXXXIV 72). Validata la definizione scelta dal Battaglia per il fraseologismo: 'comporre un dissidio' (letteralmente 'sistemare gli scudi', con *cetra* da intendersi 'piccolo scudo rotondo, in legno foderato di cuoio': *TLIO*, s.v. *cetra*₂, §1).

ingrossare → *ringrossare* ('accrescere nel numero e nelle forze': *TLIO* §2.1): l'uso transitivo del prefissato, che si specializza come termine "tecnico" del lessico militare, è rintracciabile nella coppia Pucci-Villani: «Sentendo i Viniziani la sua venuta ringrossaro il loro oste di gente e di navile...» (*NC* XIII, cap. 59, p. 435.9); «Il badalucco venne ringrossando / di dugento a cavallo sprovveduti» (*Cent.* LXI 83); «E' Fiorentin per quella novitade / l'assedio a Monte Catin ringrossaro / di buona gente, e grande quantitate» (ivi, LXXVII 60).¹³⁷

incorare → *rincorare* ('riprendere animo, coraggio': *GDLI*): il prefissato deverbale circola in poesia soprattutto in autori vicini a Pucci come Boccaccio (2 occorrenze nel *Filostrato* e una nel *Teseida*) e Sacchetti (3

¹³⁵ Cfr. per es. *NC* IX, cap. 58, p. 107.25: «Avemo sì distesamente innarrate queste storie di Fiandra, perché furono nuove e maravigliose».

¹³⁶ Una panoramica sul prefisso con funzione intensificativa in IACOBINI 2004, pp. 151-152.

¹³⁷ Ma cfr. anche Matteo Villani, *Cronica*, III, cap. 11, p. 341.24: «allora cominciarono a ffare valicare della gente dell'oste certi masinadieri, sì perché tenessono a badalucco i nimici e per trarli abasso, e a ppoco a ppoco li ringrossavano d'aiuto...».

occorrenze ne *La battaglia*). Pucci lo usa spesso in sede rimica, con cadenza quasi formulare: «[la gente] si sgomentò; ma Siena li rincuora» (*Cent.* XI 1); «e tutti quanti furon rincorati» (ivi, XIII 88); «e' Guelfi si fur tutti rincorati» (ivi, XV 61); «Onde la gente dentro si rincora» (ivi, XLVII 52); «e la Città fu tutta rincorata» (ivi, XLVIII 95); «onde i suo' Cavalier si rincoraro» (ivi, XLIX 3); «Que' dentro cominciaro a rincorare» (ivi, LVIII 66); «sicché 'l campo fu tutto rincorato» (ivi, LXXVIII 41); «Ed e' si rincorò [...]» (*Gism.* II, ott. 38.7). In prosa ricorre più volte nel volgarizzamento de *La prima Deca di Tito Livio* di Filippo da Santa Croce e nella *Leggenda di messer Gianni di Procida*.

intanare → *rintanare* ('rifugiarsi, nascondersi': *TLIO*): il prefissato risulta attestato esclusivamente nel *Centiloquio*: «E' Guelfi allor niente furo scarsi, / e rupperli per modo, che fuggiro, / e de' tre l' un non poté rintanarsi» (VIII 57).

bandire → *ribandire* ('richiamare dall'esilio annullando un precedente bando': *TLIO*):¹³⁸ lo spoglio dei testi in esame restituisce vari esempi del prefissato (*Cent.* LXXXI 2; LIX 70; *Reina* IV, ott. 43.3; *Guerra* VII, ott. 23.1, ecc.); in poesia è attestato anche in Jacopone da Todi, Cecco Angiolieri, Gianni Alfani.¹³⁹

spianare → *rispianare* ('spiegare, chiarire': cfr. *GDLI* §3): tra i numerosi lemmi inquadrabili nel campo semantico del 'dire', *rispianare* compare in rima nei *Cantari della guerra di pisa* e nel *Centiloquio*: «Castel del Bosco [i Pisani] miser tutto in terra, / come ne' patti chiaro si rispiana» (*Guerra* VII, ott. 20.6); «Nell'anno, che addietro si rispiana, / i Ghibellini di Monte Catini / cacciaro i Guelfi fuori della tana» (*Cent.* LXXVI 71).¹⁴⁰ Il prefissato è attestato anche altrove nel *corpus* in esame con il significato di 'sgomberare

¹³⁸ Si noterà che qui il prefisso, a differenza degli altri esempi, ha valore oppositivo.

¹³⁹ Cfr. per es. Cecco Angiolieri, *Se Die m'aiuti, a le sante guagnèle*, v. 2: «Die m'aiuti, a le sante guagnèle, / s' i' veggio 'l dì sia 'n Siena ribandito, / dato mi foss'entro l'occhio col dito, / a soffrire mi parrà latt'e mèle».

¹⁴⁰ Per l'es. del *Centiloquio* il Battaglia reca l'accezione di 'indicare una data' (*GDLI* §4), isolando l'attestazione pucciana ma, come nel caso di *smelmarsi* (vd. *infra*, p. 49), i significati appaiono accorpabili.

un luogo da ostacoli' (*Guerra* VI, ott. 23.6: «rispianare a' cavalier la sala»; per questo significato, cfr. *GDLI* §1; il termine sembrerebbe sinonimo di fraseologismi come *votare il casso*: vd. *infra*, p. 164). Undici le occorrenze totali di *rispianare* nella banca dati dell'*OVI*: la prima attestazione è nella *Rettorica* di Brunetto Latini (87.19), dove è riscontrabile lo stesso uso estensivo di Pucci ('spiegare').¹⁴¹

turare → *riturare* ('bloccare un passaggio, un valico': *GDLI* §1): di *riturare*, intensivo di *turare*, si contano varie attestazioni in prosa, specie in testi trecenteschi che ammettono volentieri il lessico popolare.¹⁴² In poesia è documentato esclusivamente in un sonetto del *Fiore* e nel *Centiloquio*: «Lo Schifo, con un gran baston di pino, / ch'andava riturando ogni camino, sentendo, che venivano i Lucchesi, / che dentro a forza non vi fosse 'ntrato» (*Fiore* XII, 5); «con sua compagna riturò la buca, sicché passar non potero i confini» (*Cent.* XLVI 38).¹⁴³

2.1.3 Parasintesi

I numerosi verbi parasintetici evidenziano la produttività del processo nella lingua dell'autore, probabilmente incoraggiato da noti antecedenti danteschi (*immarsi*, *inluarsi*, ecc.).¹⁴⁴ Figurano in questa rassegna anche un certo numero di *hapax*

¹⁴¹ Così anche nelle prose del *Diatessaron* e della *Leggenda aurea*; per il resto, il lemma risulta documentato in italiano antico unicamente con il significato di 'rendere piano, spianare' (così in Francesco da Barberino, Boccaccio, ecc.)

¹⁴² Al netto dei due luoghi citati a testo, si rintracciano 11 occorrenze del verbo nella banca dati dell'*OVI*: tre in Boccaccio (*Decameron*, *Esposizioni*, *Filocolo*), sei in volgarizzamenti toscani (*Costituto del comune di Siena volgarizzato*, *Volgarizzamento del trattato di agricoltura di Rutilio Tauro Emiliano Palladio*, *Deca terza di Tito Livio volgarizzata*), due in testi di genere didattico-religioso (*Specchio della vera penitenza* di Jacopo Passavanti e *Quaresimale fiorentino* di Giordano da Pisa).

¹⁴³ Su tale corrispondenza tra Pucci e il *Fiore*, mi permetto di rinviare a CUPELLONI 2019, pp. 120-121.

¹⁴⁴ Per la creazione di verbi parasintetici formati col prefisso illativo *in-*, tratti da pronomi personali (*intuarsi*, *immarsi*), numerali (*inmillarsi*) e avverbi (*innoltrarsi*, *insemparsi*), cfr. SERIANNI 2013, p. 295.

assoluti nei volgari dei primi secoli e di termini che, stando alla banca dati dell'*OVI*, hanno soltanto marginalissime attestazioni nel Trecento (talvolta quasi esclusivamente nel campo dei volgarizzamenti). In alcuni casi, si è scelto di apporre anche una marca diatestuale nel commento alla forma, con l'intento di circoscrivere meglio il profilo discorsivo in cui si inserisce il lessema.

2.1.3.1 Formazioni parasintetiche denominali

i. *a-*.¹⁴⁵

emme ('lettera dell'alfabeto') → *aemmare* ('giudicare della natura o del valore di qualcosa': *TLIO* §1).¹⁴⁶ la voce è *hapax* nell'italiano antico; risulta documentata esclusivamente in uno dei sintagmi semiformali tipici del *Centiloquio*: «e questo è vero, come qui s'aemma» (*Cent.* LXI 58; cfr. *Sintagmi modalizzanti epistemici*, §4.1.5).¹⁴⁷ Se si guarda agli altri sintagmi dello stesso tipo nel testo («come qui si novella, come qui si roga», ecc.), si nota che essi hanno tutti il significato di 'registrare, narrare',¹⁴⁸ con il deittico *qui* riferito alla fonte: il testo della *Nuova Cronica*. Il significato proposto dal *TLIO* ('giudicare della natura o del valore di qualcosa') si potrebbe quindi precisare meglio. Nel catalogo di voci mancanti in *Crusca IV* l'editore del *Centiloquio* parla di verbo formato a partire dal sostantivo *emme* ('lettera dell'alfabeto') su imitazione di Dante;¹⁴⁹ ipotesi forse meno onerosa rispetto a

¹⁴⁵ Sui verbi parasintetici denominali, cfr. IACOBINI 2004, pp. 176 sgg.

¹⁴⁶ Il sostantivo *emme* compare in poesia non solo come 'lettera dell'alfabeto' (cfr. per es. *Purg.* XXIII 32-33: «chi nel viso de li uomini legge 'omo' / ben avria quivi conosciuta l'emme»), ma anche come simbolo del numero mille nella numerazione romana (cfr. *TLIO* §2): «Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme / segnata con un i la sua bontate / quando 'l contrario segnerà un emme» (*Par.* XIX 127-29). Per il resto, *emme* è termine assai raro in poesia, ma è comunque presente in un altro modello pucciano, Fazio degli Uberti: «E non fan sì gran numero trenta emme, / quanti di quei vi funno morti e presi» (*Dittamondo* II, cap. 28, v. 19).

¹⁴⁷ *Cent.* LXI 58.

¹⁴⁸ Tale significato è proposto anche da GATTA FORTUNATI 1968, p. XVIII.

¹⁴⁹ «Così dunque il nostro Pucci dalla voce, e dalla lettera *Emme*, poté bizzarramente comporre il verbo *Aemmare*, non altramentechè da *Lei*, e da *In*, il Divino Poeta nostro compose *Inleare* [...]. *Aemmare* dunque nel suo primiero, e proprio significato vorrebbe dire, *Porre in Emme*,

quella avanzata da Gatta Fortunati 1968, che parla di mero francesismo (dal fr. ant. *esmer* ‘stimare’; cfr. *LEI*, s.v. *aestimare*, I, 1150) che Pucci avrebbe potuto attingere dal *Tresor* di Brunetto.¹⁵⁰ Tuttavia nel francese antico, oltre al significato di ‘stimare’, non risulta attestato quello *dicendi*, cioè ‘si narra, si registra’.¹⁵¹

gherone → *aggheronato* (‘fatto a gheroni, a spicchi’: *TLIO* §1; per la forma verbale simile, *ingheronare*, vd. *infra*, p. 47): la forma risulta attestata unicamente in Villani e in Pucci: «E quegli primi conti portarono l'arme aggheronata gialla e nera» (*NC IX*, cap. 57, p. 102.19); «Ciascun di lor fu molto savio, e dotto, / e portavano un'arme aggheronata / di giallo, e nero» (*Cent. XXXIX* 41). Evidente, in casi come questi, la direzione delle dipendenze (il passo del *Centiloquio* costituisce la versificazione di quello della *Cronica*); diversa, però, la costruzione sintattica dell'aggettivo, che soltanto nel secondo caso richiede la preposizione *di*.

mannaia → *ammannaiare* (‘uccidere con la mannaia’: *TLIO* §1): il verbo, di forte evidenza realistica, è annoverato nel *Glossario* (A-B) di *Crusca V* tra le «parole e locuzioni antiquate, straniere, corrotte e incerte della nostra lingua»; lo registrano anche le *Giunte* a *Crusca IV* sulla scorta dell'esempio seguente: «Come e' furono fuori della porta del palagio, furono ammannaiati amendue» (*Cronichetta trascritta da Amaretto Mannelli*, 180). Oltre a questa occorrenza e a quella pucciana (*Cent. LI* 55: «Quando pigliar poteva un Ghibellino, / a' fanti suoi il faceva ammannaiare, / dovunque egli 'l trovava in suo cammino»), la voce compare soltanto nella *Cronaca fiorentina* di Marchionne: «E il primo dì di maggio negli anni del Signore 1316 prese l'uficio, e molte cose di fatto fece, e cui ammanaiare, e cui tagliare il capo»

o *Formare*, *Far divenir Emme*; ma qui sta per *Descrivere*, *Raccontare*, *Registrare*, forse perché i libri di sì fatte memorie si sogliono fuori segnare, o con questa semplice parola, MEMORIE, o con due sole MM, ed E attaccate, o con MR, o con altra simil cifera» (ILDEFONSO 1772-1775, p. II).

¹⁵⁰ GATTA FORTUNATI 1968 (p. XVIII); per le occorrenze nel *Tresor* della forma *esmer* (‘giudicare, valutare, stimare’), cfr. BELTRAMI 2007, *passim* (in part. p. 262). Sono debitrice a Sergio Lubello per osservazioni preziose sulla forma.

¹⁵¹ Cfr. *TLFi*.

(rubr. 319, p. 120.5). Si tratta quindi di una tessera tipica di una specifica tipologia testuale, quella cronachistica.

ii. *in-*.

barda ('sella priva di arcioni': *TLIO* §1) → *imbardare* ('narrare, raccontare'):¹⁵² il *corpus OVI* restituisce 10 occorrenze del verbo, di cui soltanto due – stando all'interpretazione del *TLIO* – nell'accezione di 'fare quanto è necessario per compiere un'azione; accingersi a fare' (*TLIO* §1): «sì ch'esser contro a tte sempre m'imbaro» (*Conciliato d'Amore*, son. II, 12); «ed innarogli ciò, che qui s'imbaro» (*Cent.* XXI 76).¹⁵³ Il contesto pucciano pare, tuttavia, avere un senso diverso, suggerendo l'inserimento della voce nella nutrita serie di sinonimi di *narrare* che Pucci si diverte a variare (*impegolare, rigare, moricare, ecc.*: cfr. *Fraseologia*, §2.2.3).

bertesca → *imbertescare* ('fortificare con bertesche': *TLIO* §1): il verbo parasintetico occorre tre volte nel *Centiloquio*¹⁵⁴ e una nel *Libro* (cap. XV, p. 121.16: «subito fece affossare e stecare e imbertescare e richiusesi dentro colla sua gente»). Per il resto, la forma è attestata nel *Fiore* (28.10: «Con gran tor[r]i di sopra imbertescate») e in volgarizzamenti toscani (*Deca prima di Tito Livio*) e napoletani (*Libro de la destructione de Troya*), nonché in autori vicini a Pucci (Boccaccio, Villani).¹⁵⁵

buca → *imbucare* ('rifugiarsi, mettersi al riparo': *TLIO* §1.1): oltre a un'occorrenza isolata nell'anonimo volgarizzamento degli apologhi esopiani tradito dal ms. Riccardiano 1338, dove il parasintetico ha il senso concreto di

¹⁵² La derivazione da *barda* è segnalata come dubbia nella nota etimologica della voce *TLIO*. Forse bisognerebbe pensare al provenz. *embardar* 'coprire di fango (*bart*)' (cfr. *DEI*), da cui l'accezione figurata di 'coprire d'inchiostro, scrivere'. Ma l'ipotesi resta da verificare.

¹⁵³ Per il resto il parasintetico è attestato con il significato di 'innamorarsi' (Bonagiunta Orbicciani, Boccaccio, ecc.) o di 'attirare' (Brunetto Latini).

¹⁵⁴ «Fu la Città steccata, e 'mbertescata» (*Cent.* XLVIII 94); «e come bisogno era imbertescare / sì, che di guerra non temeva sorte» (ivi XC 92); «Da Seravalle al Castel di Buggiano / era tutto steccato, e 'mbertescato, / con fossi larghi, e cupi d'ogni mano» (ivi LXXVII 81).

¹⁵⁵ Su tale riscontro intertestuale tra Pucci e il *Fiore* cfr. FASANI 1973 p. 29; CUEPELLONI 2019b, pp. 120-121.

‘insinuarsi in un buco’,¹⁵⁶ la forma è documentata soltanto nel *Centiloquio* e nella *Cronica* di Marchionne: «Armossi il popolo, e fur seguitati / ben cinque miglia; ma la gente fella, / temendo peggio si furo imbucati» (*Cent.* LXIII 49); «La città sbigottita, chi meglio uscir potea fuori, chi imbucarsi, chi a’ boschi, e così tutti fuggirono» (Marchionne, *Cronaca fiorentina*, rubr. 27, p. 16.11).

carta → *incartare* (‘esporre dei fatti, raccontare’: *TLIO* §1.1): l’uso estensivo, forse a partire dal significato giuridico di ‘attribuire in un documento, intestare’ (*TLIO* §2), è attestato esclusivamente nel *Centiloquio*: «se più vo’ ch’ i’ t’incarti» (XVI 38); «come più innanzi conven ch’io t’incarti» (XXIX 40).¹⁵⁷

frasca → *infrascare* (‘annoiare, infastidire’: *TLIO* §4): in questa accezione il verbo è attestato esclusivamente nel *Centiloquio*: «e più di tal matera non t’infrasco» (XXXIV 66). La base *frasca* con il senso contestuale di ‘fastidio’ potrebbe essere il capolinea di un processo metaforico che ha come punto di partenza *frasca* ‘asserzione falsa e ingannevole, menzogna, frottola’ (*TLIO*, s.v. *frasca*₁, §3.1) – attestata peraltro nel *Libro* (cap. 37, p. 260: «Religiosi [...] non debbono dire in pergamo le frasche, ma fondarsi nell’Evangelio»).¹⁵⁸ Nei testi in esame compare anche il raro aggettivo verbale *infrascato* ‘nascosto, coperto da frasche’ (*TLIO* §1): «Quivi fermaro il campo, e rallogiati / subito fur Cavalieri, e pedoni, / e poi che fatti fur tutti infrascati / tese trabacche, tende, e padiglioni» (*Guerra* IV, ott. 20.3).¹⁵⁹

gamba → *ingambare* (‘reggere il paragone’: *GDLI*, s.v. *ingambare*₁, §4): le uniche due occorrenze nei volgari antichi (ma con diversa sfumatura

¹⁵⁶ «Li Topi fugirono. Lo cittadino, che sapeva la casa, s’imbucò tosto» (Anonimo, *Volgarizzamento delle favole di Esopo* [Riccardiano 1338], XII, *Del topo della città e del topo del contado*, p. 34.9).

¹⁵⁷ Si segnala a margine un’altra, più tarda, occorrenza, in Gradenigo, *Quattro Evangelii*, 21.3, 145, con significato affine (‘mettere per iscritto, comporre’: *TLIO* §1): «Da il vigessimo canto me diparto / et tra gli frutti gusto il miglior melo, / unde più voluntier mie rime incarto».

¹⁵⁸ Desidero ringraziare Luca Serianni per il suggerimento.

¹⁵⁹ L’aggettivo conta soltanto un’altra occorrenza nel *Trecentonovelle*, dov’è però riferito agli arti (‘gambe incrociate’): «e uno guarda fra le dette gambe, e videle così infrascate» (Sacchetti, *Trecentonovelle* 119, p. 266.7).

semantica) sono nel *Laudario di Santa Maria della Scala*¹⁶⁰ e nel *Centiloquio* dove, più che ‘darla a gambe, fuggire’ (proposto dal *TLIO*), il verbo parasintetico sembra sinonimo di ‘reggere il paragone’:¹⁶¹ «I Genovesi fero assembramento / di settanta galee, e Messer Lamba / d'Oria ne fu ammiraglio contento, / e col navilio suo niente ingamba, / ch'era sì bel, ch'ogni altro paria sozzo, / e non avea di manco un fil di stramba, / si ritrovò nell'Isola di Pozzo» (XLIX 54-56).

gherone (‘striscia triangolare di stoffa’) → *ingheronare* (‘rivestire con gheroni’: *TLIO* §1): a differenza dell’aggettivo corradicale *aggheronato* che compare anche nella *Nuova Cronica* (vd. *supra*, p. 44), *ingheronare* è *hapax* assoluto: «Nel detto tempo l'Arte a Calimala / fe' ingheronar di marmo san Giovanni / la cui bellezza per ancor non cala» (*Cent.* XXXI 55).

giglio → *ingigliarsi*: cfr. *Apporti d'autore: lessico dantesco*, §2.2.2.

graticola → *ingraticolare* (‘graticolare; munire di grata’: cfr. *TLIO* §1): la voce conta due attestazioni nel *TLIO*: nel cantare pucciano della *Madonna Leonessa* (ott. 23.5: «e fece intorno a· ssé ingraticolare / e 'mpier la sala di libri e' veroni») e nel volgarizzamento del *Trattato d'agricoltura* di Piero de' Crescenzi (IX, cap. 87, p. 142.7: «Sia la finestra ingraticolata di ferro o di legno»).

pegola → *impegolare* (‘imbrattare la carta, scribacchiare’: *TLIO* §1.2): si tratta di uno dei numerosi sinonimi pucciani di *narrare*; la forma è *hapax* semantico nell’italiano antico: «E nota ben, Lettor, ciò, ch'io t'impegolo» (*Cent.* XXIX 84).¹⁶²

¹⁶⁰ «e tai colpi v'àm dati, / che per gran força 'l chiov'àn[n]o 'nganbato!» (*Laudario di Santa Maria della Scala*, 13.212, p. 168). Per questa occorrenza il *TLIO* (§1) propone ‘piegare qualcosa a modo di una gamba flessa’.

¹⁶¹ Il significato è recato dal *GDLI* (s.v. *ingambare*₁, §4) ed è affine a quello proposto da Gatta Fortunati 1968 (p. 106): ‘aver difetto, mancanza’.

¹⁶² L’unica altra occorrenza in poesia è in Fazio degli Uberti, ma con diversa sfumatura semantica (‘macchiarsi moralmente, immergersi nei vizi’: *TLIO* §1.4): «Una gente non lungi a lor s'impegola, / gli Esidoni, sì piena d'ogni vizio, / ch'a riveder quanto la morte negola» (*Dittamondo*, IV, cap. 10, v. 283).

tarlo → *intarlare* (‘essere in disuso’: *TLIO* §1.2): in linea con il gusto per l’*interpretatio nominis* che si manifesta più volte nei testi in esame,¹⁶³ il passo in cui il parasinteto compare è incentrato sulla storia del nome *Lombardi*, che in Toscana *intarla*, ossia ‘invecchia, è in disuso’: «Gli Ungheri fur chiamati Lungobardi, / e conquistaro Italia, ed abitarla; / onde noi fummo chiamati Lombardi. / Ver'è, che 'l nome tra' Toscani intarla, / ed è rimasto tutto in Lombardia» (*Cent.* II 20). Per il resto, il verbo è documentato soltanto in altri due testi in relazione sia al mondo materiale, con l’accezione di ‘essere roso dai tarli’ (Giordano da Pisa, *Prediche*, XVII: «questa [arca] può intignare, intarlare, invecchiare»), sia a quello vegetale, con il valore di ‘diventare marcio’ (Pegolotti, *Pratica*, p. 379.8: «se ai a guardare mandorle non le tenere senza la loro polvere però che tosto intarlerebbono»).

trueno → *intronare* (‘risuonare fragorosamente; rimbombare’: *TLIO* §1.2): altro *hapax* semantico nel *corpus OVI* in aggiunta a *impegolare* (vd. *supra*, p. 47): «che tutta Roma, prima che v’entrasse, / degli stromenti pareo che, 'ntronasse» (*Reina* III, ott. 2.8). Il termine occorre anche in Sacchetti, che come Pucci, ha probabilmente subito l’influsso del modello dantesco (*Inf.* V 32: «[...] lo demonio Cerbero, che 'ntrona / l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde»¹⁶⁴). Tuttavia, differenza di Dante e di Sacchetti, Pucci usa il termine in senso passivo (‘essere stordito’).

valigia → *invalidiare* (‘accumulare notizie’: *TLIO* §1): la forma è *hapax* assoluto nella letteratura delle origini: «Non vo', ch'ora più di Carlo invalidi» (*Cent.* XIII 12); la lessicografia storica ed etimologica non fornisce neppure attestazioni successive di questo specifico uso metaforico.¹⁶⁵

¹⁶³ Su questo aspetto, cfr. Cabani 2006, in part. p. 33; cfr. anche *Formule di funzione emotiva*, §4.1.2.

¹⁶⁴ Cfr. per es. Sacchetti, *La battaglia* IV, ott. 2.5: «adunque, terza luce, tu m'intruona / de' canti vaghi [...]». Per il significato dell’occorrenza dantesca (‘frastorna col suo latrato’), cfr. INGLESE 2016, p. 112.

¹⁶⁵ Il *GDLI* riporta esempi sia del significato primario di ‘mettere in valigia’ (Sanudo, Belo, Petruccelli della Gattina), sia degli usi figurati: ‘irretire, abbindolare una persona in modo da averla in proprio dominio, da disporne a proprio piacimento; mettere nel sacco’ (Pagliari dal Bosco); ‘mettere in burla, prendere in giro’ (Panigarola). Il *DEI* documenta la forma soltanto a partire dall’Ottocento.

iii. *re-* + *in-* = *rin-*.

carne → *rincarnare* ('rendere più ricco, ampliare': *TLIO* §1): verbo programmatico che indica l'atto di dare nuova forma alla materia, ma anche e soprattutto di 'rimpolpare'. Si tratta di un altro *hapax* assoluto: l'unica attestazione è in *Cent.* XV 62, in un punto peraltro cruciale per comprendere le motivazioni di fondo della riscrittura in versi del testo di Villani: «I' non intendo ch'abbia scritto indarno / chi prima scrisse, ma ogni sentenza / com'io la trovo, Lettor, la rincarno». ¹⁶⁶

iv. *s-*.

conocchia ('strumento per la filatura della lana': *TLIO* §1) → *sconocchiare* ('trarre il penneccio dalla conocchia, filare': *GDLI* §1): del raro *sconocchiare* la base-dati *OVI* offre cinque esempi, tutti con uso assoluto e con riferimento all'attività della Parca Atropo;¹⁶⁷ riportiamo di seguito l'es. attinto dal *Libro di varie storie*: «Terza [femina], per la morte, una che sconocchia e rompe il filo, ch'è chiamata Antropos, di cui Dante dice così [...]» (cap. 11, p. 94.31). A riprova della rarità della forma lemma valga il passo corrispondente nelle chiose boccacciane del *Teseida*, dove il verbo necessita di una nota esplicativa: «la terza, la quale è chiamata Antropòs, sconocchia, cioè finisce la vita di colui che è nato e vivuto» (X, p. 578.4).

melma → *smelmarsi* ('liberarsi, svincolarsi': *GDLI* §§1-2): probabile neologismo pucciano documentato esclusivamente nel *Centiloquio*, sempre con uso intransitivo pronominale: «[...] e con parole pronte / di questa storia volentier mi smelmo» (*Cent.* XVII 64); «ed il Conte rimase (ond'io mi

¹⁶⁶ «La riscrittura di Pucci sembra obbedire a due regole di fondo: a quella, più volte dichiarata, dell'abbreviare e a quella, meno esibita ma non meno praticata, del reincarnare» (CABANI 2006, p. 36). La *LIZ* offre tre esempi ottocenteschi, ma nella forma pronominale: due in D'Annunzio (*Il ferro; Più che l'amore*), uno in Faldella (*Donna Folgore*).

¹⁶⁷ Fa eccezione l'es. più antico di Meo dei Tolomei, con allusione oscena al rapporto sessuale: «Va' pian, amor, un poco, ch'i' sconocchio» (*Boccon in terr'a piè l'uscita di Pina*, v. 12). Di seguito gli altri esempi, tratti dalle chiose boccacciane del *Teseida*: «[le fate] filano quanto basta il lino, come il lino viene meno, sconocchiano» (X, p. 577.7); «ancora non è verisimile che ella debba troncare il filo e sconocchiare, cioè che "ancora se' sì giovane che così tosto non dei di ragione morire"» (ivi, p. 578.7). Il quarto es., dalla stessa pagina delle chiose, è citato a testo. *Sconocchiare* 'venir meno' è attestato anche in testi napoletani: cfr. DE BLASI 2006, p. 117.

smelmo) / a guardia a Bruggia [...]» (ivi, XXXIII 38); «che parve che dicesse: “I’ me ne smelmo”» (ivi, XXXVIII 66).¹⁶⁸

capestro (‘fune’: *TLIO* §1) → *scapestrare* (‘andare in rovina’: *TLIO* §2): l’uso figurato è attestato solo nel passo seguente: «veggendo la Città sì scaprestare [sic] / e non faceano ufficio i Rettori, / subitamente si diero a rubare / case, botteghe, e fondachi, ferendo / coll’arme ognun, che volea riparare» (*Cent.* XXXVI 79).¹⁶⁹ Per gli usi metaforici di *scapestrare*, cfr. *LEI* s.v. *capistrum*, X, 1716.25-30, dove l’uso pucciano è documentato a partire dal Cinquecento (da Bernardo Davanzati all’*Illustrazione italiana*).

v. *stra-*.¹⁷⁰

mazza → *stramazato* (‘esanime a seguito di una violenta caduta a terra’: *TLIO* §1): l’aggettivo con prefisso intensivo conta un esiguo drappello di attestazioni in *OVI* (5 totali);¹⁷¹ si registrano di seguito le due pucciane: «subito cadde morto, e stramazato» (*Cent.* LVIII 24); «tal che morta cadde stramazata» (*Reina* I, ott. 50.4).

vi. *tra-*.

ambascia → *trambasciare* (‘provare un sentimento angoscioso’: *TLIO* §1): *hapax* assoluto nel *corpus OVI*: «Appresso fummo sconfitti a Altopascio, / po’ il caro grande alla Città famelica / che parte ch’io lo scrivo ne trambascio» (*Cent.* LXXXIV 77).¹⁷²

fiele → *trafelare* (‘soffrire a causa di una respirazione affannosa e un’intensa sudorazione, dovute al prolungato sforzo fisico, alla sete o al calore, o

¹⁶⁸ Forse eccessiva la parcellizzazione semantica ravvisabile nel Battaglia, che per *Cent.* XXXIII 28 propone la definizione di ‘liberarsi da una situazione difficile, pericolosa’ (*GDLI* §1), mentre per *Cent.* XXXVIII 66 quella di ‘dichiarare concluso un compito difficile e sgradito; non volersene più occupare’ (*GDLI* §2).

¹⁶⁹ Con diverso significato (‘liberare qualcuno dal vincolo amoroso e dalle sue conseguenze’: *TLIO* §1), il verbo è attestato anche in Petrarca, Boccaccio, ecc.; cfr. per es. Boccaccio, *L’oscure fami e i pelagi tirreni*, v. 10: «E par ciascun mi dica: “Vienne, ch’io / son per iscaprestarti in un momento / da quel dolor nel quale Amor t’ invischia”».

¹⁷⁰ Cfr. IACOBINI 2004, p. 181.

¹⁷¹ Per la circolazione testuale della voce, cfr. *Glossario*, s.v. *stramazato*.

¹⁷² Fuori *corpus* se ne trovano due esempi in testi religiosi trecenteschi (cfr. *Glossario*, s.v. *trambasciare*).

soccombere a tali sofferenze': *TLIO* §1): forma rara in poesia.¹⁷³ Non stupisce l'impiego che ne fa Pucci in un testo fortemente incline alla prosasticità come il *Centiloquio* (VI 98: «andaron trafelando con gl'incarchi»; XC 82: «fuggendo per campar ne trafelaro / di loro assai in sulla camminata»); più significativa l'occorrenza nel cantare della *Reina d'Oriente*: «e settemila o più ne trafelaro» (II, ott. 15.3). Secondo Motta-Robins 2007, il lemma in Pucci sembra assumere una sfumatura semantica puntuale ('venir meno per la stanchezza'), per influsso del fr. *faillir*.¹⁷⁴

2.1.3.2 Formazioni parasintetiche deaggettivali

vii. *a-*.¹⁷⁵

folto → *affoltare* ('far pressa, riunirsi, affannarsi': *TLIO* §1): in poesia il verbo parasintetico compare soltanto nel *Filostrato* di Boccaccio (pt. 2, ott. 86.5: «[...] morire intendo / per lo disio fervente che s'affolta / sì sopra il cuor nel quale io ardo e 'ncendo») e nei testi di Pucci, che coprono più della metà delle occorrenze totali restituite dal *corpus OVI* (10), Ci si limita a riportare i primi tre riscontri (l'elenco completo in *Glossario*, s.v. *affoltare*): «Il franco Capitan senza dimoro / intorno intorno a Pecciole s'affolta» (*Guerra* II, ott. 18.4); «ciascun per acquistar s'afolta» (ivi, II, ott. 18.4); «com'arrabbiati can', ciascun s'affolta» (*Cent.* VIII 64); «Passato Cepperan Carlo s'affolta» (ivi, XIV 18).

viii. *in-*.

bieco → *imbiicare* ('piegare al gioco': *TLIO* §1.1): l'uso figurato è attestato esclusivamente in Pucci, dove è probabilmente un occasionalismo corrispondente al *fare tavola* 'fare patta (a scacchi)' della *Nuova Cronica*: «e

¹⁷³ Al netto di quelle pucciane, le occorrenze (15 totali) restituite dal *corpus OVI* sono tutte prosastiche.

¹⁷⁴ Cfr. MOTTA-ROBINS 2007, p. 199.

¹⁷⁵ Sui verbi parasintetici deaggettivali, cfr. IACOBINI 2004, pp. 174-176.

gli due giuochi vinse, e l'uno fece tavola» (*NC VIII*, cap. 12, p. 429.24); «Giucò e vinse i due, e 'l terzo imbieca» (*Cent. XV* 64).¹⁷⁶ L'unico antecedente è Rustico Filippi, dove il lemma compare però nell'accezione primaria di 'piegare ad arco' (*TLIO* §1): «ché tutto il giorno sol seco si siede, / onde mbiecare ha ffatte molte panche, / se non ch'a manicare in casa riede» (*Io fo ben boto a Dio: se Ghigo fosse*, v. 8).

ix. **ri-**.

stucco ('stufò') → *ristuccare* ('infastidire': *GDLI* §4).¹⁷⁷ L'unica occorrenza del toscanismo nella banca dati dell'*OVI* è pucciana: «diede commiato a tutta la sua gente / dicendo: "L'esser gaggio mi ristucca"» (*Cent. LXXVI* 43). Numerose, tuttavia, le attestazioni più tarde restituite dalla *LIZ*, con assoluta preminenza del registro comico.¹⁷⁸

2.1.4 Suffissazione

2.1.4.1 N → V: dal nome al verbo

i. **-are**.¹⁷⁹

accagione → *accagionare* ('accusare, incolpare': *TLIO* §1): due occorrenze del suffissato nella *Reina d'Oriente*: «ché molti già sono istati acagionati / che senza colpa si sono poi trovati» (I, ott. 13.7); «Ed ella disse: "I' sono

¹⁷⁶ Per la corrispondenza con Villani, cfr. *TLIO*, s.v. *imbiecare*, §1.1.

¹⁷⁷ CABANI 2006 (p. 26) interpreta 'saziare fino alla nausea'.

¹⁷⁸ Alcuni esempi: Bargagli (*La pellegrina* III 6: «e se ti ristucca o ti viene a noia»), Goldoni (*L'amante di sé medesimo* III 1: «che a forza di finezze mi stucca e mi ristucca»; Gelli (*I capricci del Bottaiio, Ragionamento* VII: «infra i sapori solo il dolce nutrisce, e gli altri non par che sieno stati fatti dalla natura se non per reprimere e temperare il troppo dolce, acciò ch'egli non ristucchi altrui»), ecc. Segnalo, inoltre, la fortuna dell'aggettivo *ristucco* (documentato dal *corpus OVI* solo 2 volte nelle *Novelle del codice Panciatichiano* 32, 5 volte in Pucci e una in Sacchetti): oltre alle numerose occorrenze ottocentesche (Nievo, Boito, Praga, Verga, Imbriani, Cagna, ecc.), particolarmente interessanti le 4 del *Morgante*, tutte in rima. Sulla voce, mi permetto di rinviare a Cupelloni 2019c, p. 50.

¹⁷⁹ Sui verbi denominali che verranno trattati, ci si limita a rinviare a GROSSMANN 2004, pp. 450 sgg.

accagionata, / Padre, di cosa ch'i' mai non pensai"» (ott. 32.5).¹⁸⁰ La forma gode di una discreta circolazione nella Toscana due-trecentesca (Dante e Boccaccio inclusi);¹⁸¹ le prime attestazioni sono, tuttavia, di area settentrionale (Ugo di Perso, Bonvesin, ecc.).

barba → *barbare* ('raccontare, esporre?': *TLIO* §2):¹⁸² analogamente ai verbi parasintetici *imbardare* e *impegolare* (vd. *supra*, pp. 45, 47), si tratta di un *hapax* semantico da includere nel nutrito gruppo dei sinonimi "forzosi" di *narrare* (cfr. *Fraseologia*, §2.2.3): «Nel dett'anno il Maestro Din del Garbo, / in Medicina eccellente Dottore, / morì in Firenze, come qui ti barbo» (*Cent. LXVIII* 22). L'opportuna precisazione aggiunta in fase di revisione della voce *TLIO* («Forse nel senso di 'fissare', 'radicare' un fatto o una notizia nella mente di qno»)¹⁸³ rivela che potrebbe avere anche un significato equivalente a quello del già esaminato *invalidiare* (vd. *supra*, p. 48).

battaglia → *battagliare* ('battere, percuotere con un battaglio': GDLI, s.v. *battagliare*₂, §1): l'accezione, documentata nei volgari antichi esclusivamente nella *Reina d'Oriente* (I, ott. 41.3: «apresso lo squilon fa che battagli»), non è considerata dal *TLIO*, che reca soltanto la definizione di 'combattere' (anche in senso morale).¹⁸⁴

becco → *beccare* ('trovare, individuare con astuzia o fortuna': *TLIO* §2): nel *Centiloquio* (XXVII 100) il denominale assume il valore idiosincratico di 'trovare, individuare (con astuzia o fortuna)'; in questo caso, non si fornisce la semplice attestazione ma una citazione estesa, utile a comprendere il lemma nel suo contesto: «D'agosto poi n'ebbe caro di risa / Pisa, perocché – i suoi guelfi cacciati – / Lucchesi e Fiorentini senza divisa / coll'oste fur nel

¹⁸⁰ La forma è glossata in MOTTA-ROBINS 2007, p. 183.

¹⁸¹ «Null'altra cosa apo voi m'acagioni / del lungo e del noioso tacer mio / se non il loco ov'i' son, ch'è sì rio, / che 'l ben non truova chi albergo gli doni» (Dante, *Perch'io non truovo chi meco ragioni*, v. 5); «Malvagio e iniquo traditore, se tu vuoi a noi di te porgere alcuna pietà, narra davanti a tutto questo popolo in che maniera il veleno, del quale questa innocente giovane fu accagionata, fu mandato davanti al re» (Boccaccio, *Filocolo* II, cap. 68, p. 229.5).

¹⁸² Per questa voce il *TLIO* ricorre a un segno dubitativo.

¹⁸³ Cfr. *TLIO*, Note, s.v. *barbare*.

¹⁸⁴ Da un esame delle 21 occorrenze del verbo restituite dal *corpus OVI*, la sfumatura semantica presente nella *Reina* non risulta altrimenti attestata; potrebbe, quindi, trattarsi di un ulteriore esempio di *hapax* semantico pucciano (cfr. MOTTA-ROBINS 2007, p. 185).

suo contado andati / e conquistaro il bel castel d'Asciano. / Onde i Lucchesi, a casa ritornati, / nella torre di quello a mano a mano / fecer d'intorno poi dimolti specchi / perché vi si specchiasse entro il Pisano, / il qual potea ben dir: «Tu là ci becchi»». Come si può notare, il verbo *beccare* messo in bocca al *Pisano* (nome collettivo) sembra avere una sfumatura familiare, assimilabile, in qualche misura, al 'sorprendere, cogliere di sorpresa' dell'italiano attuale.¹⁸⁵

bolzone → *bolcionare* ('percuotere con l'ariete': *TLIO*, s.v. *bolzonare*, §1): il verbo denominale è formato a partire dalla base *bolzone*, tecnicismo militare che indica la testa metallica dell'ariete, passato a designare per sineddoche l'ariete stesso (*TLIO* §2.1). *Hapax* nel *corpus* in esame (*Guerra* IV, ott. 22.5: «e da più parti dentro bolcionava / sì che de le lor case facien rocchi»), la forma compare nel *corpus OVI* anche nell'*Eneide volgarizzata* del senese Ciampolo di Meo Ugurgieri, sempre in contesto bellico (XII, p. 422: «E già i Rutoli, e i Trojani e tutti i Latini volsero gli occhi, e quelli che tenevano l'alte fortezze, e quelli che bolgionavano le mura»).

saepolo ('balestra usata nella caccia agli uccelli', esito popolare del lat. SAGITTULA)¹⁸⁶ → *saepolare* ('tirare con il saepolo': *TLIO* §1): la voce è documentata soltanto nel *Centiloquio* (LIV 97: «come fortuna mi par che saepoli, / ed a qual bene, ed a qual mal conceda») e nell'anonimo volgarizzamento trecentesco dell'*Opus agriculturae* di Palladio (ma qui con il significato tecnico di 'potare una pianta sopra il pollone, al fine di rinvigorirla').¹⁸⁷ Proprio sulla scorta di questa accezione, Ildefonso propone la definizione alternativa di 'scegliere, eleggere', rinviando anche all'uso del verbo *assaepolare* nelle imprecazioni popolari.¹⁸⁸ Come per *ingraticolare*

¹⁸⁵ Per il significato nell'italiano di oggi, rinvio al *VTr*, che reca anche l'accezione familiare di 'buscarle, subire una sconfitta' molto vicina al contesto qui esaminato.

¹⁸⁶ Come sottolinea il *TLIO* nella nota etimologica, la sostituzione di *-tt-* con *-pp-* non è stata ancora chiarita.

¹⁸⁷ «E sarà ottima cosa, se 'l potatore [...] ad una gemma o due il vi tondi per cagione di riparar poi la vite, e questo si chiama sareppolare» (III, 12, p. 96).

¹⁸⁸ «Or come il potare così le viti egli è un certo scegliere e separare l'una cosa dall'altra [...], per simil guisa in metafora è ottimamente appropriato a fortuna, che benché ciecamente, e senza

(vd. *supra*, p. 47), si tratta di un ulteriore caso di convergenza con volgarizzamenti di ambito agricolo, forse presenti nella biblioteca dell'autore. *gaglioffo* → *gaglioffare* ('chiedere l'elemosina in modo implorante suscitando sdegno o fastidio': *TLIO* §1). Il termine è *hapax* nella tradizione letteraria antica: «Trovò a mezza iscala un cavaliere, / e 'n carità, per Dio, gli fe' domando; / ed e' gli disse: - Sozzo poltroniere! / come va' tu in tal modo gaglioffando? / Ma vuo' tu meco istar per iscudiere? - / Ed e' gli disse: - Sie al tuo comando» (*Gism.* II, ott. 21.4). Se ne rintracciano però due esempi nell'*Archivio Datini*, entrambi nella scrittura epistolare del notaio Lapo Mazzei (1397-1398): «E chi m'avesse detto "Tu non pagherai", gli arei poco meno isputato nel viso, o noll'arei mai preso; perché se 'l gaglioffare altrui mi dispiace, in me dee esser di molta vergogna» (p. 184.1); «Ora vorrei da voi un altro servizio: e non è ch'io vada troppo volentieri gaglioffando» (p. 205.13). *palla* → *pallare* ('sballottolare, scuotere': *GDLI*, s.v. *pallare*₁, §2). Come accade per numerosi gallicismi (cfr. *Gallicismi*, §2.2.6), anche per la forma *pallare* Pucci si rivela debitore alla redazione toscana del *Milione*: «ucciso in tale maniera, ch'egli fue messo su uno tappeto e tanto pallato e menato quae e llà che morì» (cap. 79, p. 119.16); «fece porre in su uno tappeto, senza arme, legato, e tanto lo fece a' suoi pallare in là e in qua e in giù e 'n su che così morì» (*Libro*, cap. 8, p. 58.1). Per il resto, stando al *corpus OVI*, il denominale risulta documentato soltanto in Francesco da Barberino (*Documenti d'Amore*) e in Guido da Pisa (*Fiore d'Italia*). *storia* → *storiare* ('narrare in forma di storia, raccontare': *TLIO*, s.v. *storiare*₁, §1): altro esempio di *variatio* del concetto di 'narrare', ma stavolta con attestazioni precedenti (*Dittamondo*).¹⁸⁹ In Pucci compare soltanto nel

ragione, pure sceglie, e separa gli uni dagli altri ne' suoi doni. Ma in questo sentimento non s'accenna punto nel Vocab. Molto meno poi vi è la voce quinci derivata, che pur bene spesso udiamo dalla nostra plebe, e da' nostri Contadini più modesti, e corretti, *Assaepolare*, per non dire *Assaettare*, che tengono per grande imprecazione e nel loro intendimento lo è veramente, perciocché non intendono nella significazione attiva, *Ferire con dardi*, o *con saette*, come spiega il Vocab. ma piuttosto *Esser colto da un fulmine*» (ILDEFONSO 1772-1775, p. XLVII).

¹⁸⁹ «Camillo è degno qui d'alta memoria, / perch'allor mi soccorse e saper dèi / che fu il secondo Romul che mi storia» (*Dittamondo* I, cap. 21, v. 72); «Similmente, dopo la vittoria /

Centiloquio (LII 65), in una delle clausole semiformali tipiche del testo volte a esplicitare il riferimento alla fonte, la *Nuova Cronica* («come scrive la penna», «come chiaro la storia n'accenna», «come qui si novella», ecc.: cfr. *Sintagmi modalizzanti epistemici*, §4.1.5): «E Messer Adoardo, di que' d'Oria, / prese Saona, e fella rubellare / da' Genovesi, come quì si storia». La forma *istoriare* (< lat. mediev. HISTORIARE) è attestata invece nel *Libro di varie storie* con il valore di 'adornare con figure relative a vicende storiche, sacre o leggendarie' (*TLIO*, s.v. *istoriare*, §1): «Malacchiel fu quelli che prima istoriò la Santa Scrittura e dirizzò lo scrivere, ché prima si scrivea ciò è s'andava con regolo come arano i buoi» (cap. 36, p. 257.12). Le uniche altre attestazioni riportate dal *TLIO* rinviano alla *Composizione del mondo* (nella forma *storiare*) e al *Teseida*.¹⁹⁰

stroschio ('impatto violento di una caduta, tonfo': *TLIO*, s.v. *stroschio*₁, §1) → *stroschiare* ('assestare colpi, percosse e simili'): il denominale *stroschiare*, documentato nei *Cantari della guerra di Pisa* (III, ott. 18.3: «e quivi colpi l'uno a l'altro stroschia»),¹⁹¹ non è presente nel *corpus OVI*, dove esistono il verbo *scroschiare*, usato raramente (Simintendi, Sacchetti), e i sostantivi *scroschio* e *stroschio*.¹⁹² Il *GDLI* ne allega soltanto esempi più tardi (Bartoli, Carducci, Pascoli, Tozzi), ma con uso intransitivo e con diverso significato.¹⁹³

ch'ebbe di Dario, come si ragiona, / tra' Persi dico un'altra ello ne storia» (ivi, V, cap. 15, v. 42). Per il primo esempio il *TLIO* parla di "significato non accertato". Non è da escludere che anche in tal caso *storiare* possa valere 'narrare'; il passo potrebbe quindi essere interpretato così: 'devi sapere che fu Camillo stesso [considerato tradizionalmente il secondo fondatore di Roma] che mi racconta direttamente la vicenda'. Si registra infine un'altra attestazione significativa del verbo denominale in Sacchetti (*Lodo*, v. 415: «e che mi vaglia alquanto questo scrivere, / che io ho fatto col tuo aiutorio, / nel qual de' Bianchi fedelmente storio»); l'attestazione boccacciana allegata dalla voce *TLIO* sembra invece da ricollocare (come del resto ipotizza lo stesso redattore) sotto il valore causativo di *storiare*₂ ('far patire': *TLIO*, s.v. *storiare*₂, §2).

¹⁹⁰ Cfr. Restoro d'Arezzo, *Composizione del mondo* I, cap. 7, p. 11.20: «E pare che le figure del cielo fòssaro desegnate e composte de stelle al modo de li savi artífici che fano la nobilissima operazione musaica, ad adornare e a storiare le pareti e li pavimenti de li palazzi de li grandi emperadori e de li re, e de li grandi templi»; Boccaccio, *Teseida* XI, ott. 69 rubr.: «Come Palemone fece fare un tempio, nel quale elli fece istoriare tutti i casi d' Arcita, e mettervi le ceneri sue».

¹⁹¹ Il verbo è glossato dalla curatrice della nuova edizione con 'assestare (colpi forti e spessi)' (Bendinelli Predelli 2017, p. 133).

¹⁹² *Stroschio* come 'tonfo; rumore' (cfr. *TLIO*, s.v. *stroschio*₁, §1), oltre che nel *Pataffio* (cap. 2, v. 28: «Un botto caddi e uno stroschio al bruzzolo»), in Passavanti (*Trattato della Superbia*, cap. 5,

tarlo → *tarlare* (‘presentare errori’: *TLIO* §2; ‘essere lacunoso, raccontare fatti in maniera carente’: *LEI*, s.v. *cariolus*, XII, 143.9-11): la voce conta due sole attestazioni nel *corpus OVI*: «la freza tua, Signor, chi può schifarla? / Quand'ella tarla / over quando s'apressa, / messa da l'arco tuo, non si difende!» (Antonio da Ferrara, *I' mi ti acusso, dolce mio Signore*, vv. 34-37); «incontro a quella Dama graziosa / venner di Puglia, per accompagnarla / molti Baroni, e gente valorosa; / tra' qua', dice lo scritto, che non tarla, / fu Messer Gianni [...]» (*Cent.* LI 82). Il *TLIO* propone per i due esempi altrettanti significati: ‘essere roso dai tarli’ per il primo (sinonimo del verbo parasintetico *intarlare*: vd. *supra*, p. 47); ‘generare tarli; presentare errori’ per il secondo. Stessa differenziazione nel *LEI* (loc. cit.). Allargando entrambi i contesti, il senso potrebbe essere in fondo lo stesso (‘sbagliare’): nel primo caso con accezione morale (‘peccare’), nel secondo in senso proprio, ‘contenere errori (in riferimento a uno scritto: la *Nuova Cronica*)’.¹⁹⁴

uncico (‘artiglio’: *GDLI* §1) → *uncicare* (‘catturare, imprigionare’: *GDLI* §1): delle cinque occorrenze del suffissato denominale restituite dal *corpus OVI* due appartengono al *Centiloquio*: «Degli Abati volendo ancora alquanti / fare uncicare a stanza de' Franzesi, / ch'eran nemici, e de' Reggenti avanti, / fuggiron di Firenze [...]» (XXXIX 89); «Credendo questi il conte fuor cacciare, / il compare il tradì, che con gran passi / n'andò al conte e fecelo uncicare» (LVI 65).¹⁹⁵

p. 213.9: «ch'egli 'l fa perché caggiano, e abbiano maggiore strossio, e sia maggiore e più grave la ruina loro»), e in due commenti danteschi (*Expositione di Maramauro*, cap. 17, p. 299.6: «orribile strossio, *idest* fracasso»; Francesco da Buti «Strossio, cioè suono di cadimento d'acqua pauroso»). Diverso il significato del sostantivo negli *Statuti lucchesi* (‘rimasuglio di altra materia’: *TLIO*, s.v. *strossio*₂, §1): «legami et stroschi et piastracci et ogni altra cosa che in della dicta seta si trovasse che non fusse seta».

¹⁹³ ‘Scorrere, cadere o infrangersi con violenza provocando un intenso fragore (una massa d’acqua, un fiume, la pioggia)’ (*GDLI*, s.v. *strosciare*, §1).

¹⁹⁴ Una possibile prova a favore di questa ipotesi è fornita dal celebre sonetto di Guinizzelli *Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo*: «Amor m'assale e già non ha reguardo / s'elli face peccato over merzede, / ché per mezzo lo cor me lanciò un dardo / ched oltre 'n parte lo taglia e divide» (vv. 3-6). Il passo citato a testo di Antonio Beccari («quand'ella tarla / over quando s'apressa») ha tutta l'aria di essere proprio una ripresa del v. 4.

¹⁹⁵ La prima attestazione del denominale è nell’Angiolieri, dove ha però il senso di ‘rubare’ (*In una che danar mi d'anno meno*, v. 10: «E sì avvien talor, per avventura, / ch'alquanti [denar] me ne vegnon uncicati»); la stessa co-occorrenza con *denari* anche nella *Cronica* del Velluti (p. 71.4:

2.1.4.2 A → V: dall'aggettivo al verbo

ii. *-are*.

avocolo → *avocolare* ('diventare cieco': *TLIO* §2): già glossato in Varvaro 1957a e in Gatta Fortunati 1968,¹⁹⁶ il verbo deaggettivale compare nel *Libro*: «per lo lungo studio egl'era avocolato» (cap. 21, p. 162.26). Lo stesso uso intransitivo è attestato anche in altri testi toscani (Filippo di ser Albizzo; *Chiose falso Boccaccio*, ecc.).¹⁹⁷

iii. *-eggiare*.¹⁹⁸

cortese → *corteseggiare*: il *corpus OVI* restituisce 18 riscontri della forma, un terzo dei quali pucciani, sia con il significato di 'comportarsi in modo cortese' (*TLIO* §1; cfr. per es. *Libro*, cap. 37, p. 264.30: «Donzelli debono essere destri e sperti in ogni cosa, e spezialmente [...] in bene parlare e in corteseggiare»; ivi, p. 267.18: «fu appellato maestro di cortesia, perch'egli andava per tutte parti corteseggiando»),¹⁹⁹ sia con quello di 'elargire i propri beni; essere generoso' (*TLIO* §1.2): «Se tu se' povero d'aver e rico di cuore, volendo corteseggiare fa cortesia secondo il tuo podere» (*Libro* cap. 13, p. 101.28); «dee il cavaliere agl'uomini di corte corteseggiare secondo sua possibilità» (ivi, cap. 37, p. 266.33); «debbono l'aver del marito guardare e salvare, e non corteseggiare più ch'a lui piaccia, salvo che per l'amore d'Iddio» (ivi, p. 269.5); «E se vince corteseggi a chi domanda» (ivi, XXXVIII, 281.6).²⁰⁰

«anche, come potea uncicare il danaio, il prestava»). Più vicini agli esempi pucciani quelli di Giordano da Pisa (*Quaresimale fiorentino*, p. 5.18: «or come, che pare che voglia uncicare e trarre a sé tutto 'l mondo?») e di Filippo da Santa Croce (*Deca prima di Tito Livio*, VI, cap. 4, p. 91.4: «però che, mentre ch'elli teneano consiglio, i cavalieri uncicaro e arrapparò la preda»). A fini di completezza documentaria, registro anche l'altro esempio allegato dal *GDLI* accanto a quello pucciano: «Avenne che uno nocchiere, fedele persona, lo rapì delle loro mani e liberollo. E dopo breve tempo da capo l'uncicorono» (*Corona de' monaci*, 84).

¹⁹⁶ Cfr. VARVARO 1957a, p. 329; GATTA FORTUNATI 1968, p. 20.

¹⁹⁷ Sulla forma cfr., da ultimo, DELLA CORTE 2006, p. 88.

¹⁹⁸ Per il suffisso, cfr. ROHLFS §1160.

¹⁹⁹ Stessa accezione in Boccaccio, *Esposizioni* VI 70.360.

²⁰⁰ Per la reggenza del verbo «con *a* e la persona», cfr. VARVARO 1957, p. 332.

2.1.4.3 V → N: dal verbo al nome

iv. *Deverbalì a suffisso zero.*

capigliare → *capiglia* ('litigio, rissa, zuffa': *TLIO* §1): il sostantivo è documentato in poesia esclusivamente in Pucci (*Cent.* VII 61: «per ciaschedun romore, ovver capiglia»); Cavalca e Boccaccio sono gli autori che lo impiegano in prosa (7 occorrenze nel *corpus OVI*).

cascare → *casco*: *hapax* nell'italiano antico: compare soltanto all'interno della locuzione *venire il casco* 'essere preso da paura' (*TLIO*, s.v. *casco*₁, §1): «Alla gente del Prenze venne il casco, / onde furo sconfitti, e 'l Prenze preso / e più di tal matera non t' infrasco» (*Cent.* XXXIV 66).

convenire → *convegna* ('fazione politica che si stringe intorno ad un patto comune': *TLIO* §1.2): l'uso figurato del deverbale è documentato esclusivamente nel *Centiloquio* (peraltro in rima con *ritegna*, attestato al femminile soltanto nell'autore):²⁰¹ «perocché 'l traditor di tal convegna / non restò mai, che quella insegna allotta / in terra cadde senza più ritegna» (XI 64). Il *TLIO* distingue due usi ulteriori del termine in margine ad altrettante occorrenze pucciane: 1. 'unità d'intenti e di sentire che spinge alla medesima azione' (*TLIO* §1.2.1);²⁰² 2. 'appello che richiama più persone verso un fine comune' (*TLIO* §1.2.2).²⁰³

divorare → *divoro* ('devastazione e saccheggio': *TLIO* §1): il deverbale a suffisso zero è *hapax* assoluto in italiano antico. Ancora una volta il testo latore della forma è il *Centiloquio*, in cui l'estro onomaturgico del rimatore si appunta in particolar modo sul lessico militare: «[...] e poi a que' confini / venne Castruccio e ' suo' senza dimoro, / rubando, ardendo, e guastando i

²⁰¹ Per altri metaplasmì di genere al quale l'autore ricorre per esigenze di rima, vd. *infra*, p. 68 (*gazzurro*; *grada*)

²⁰² «E que' di Carlo, che s'eran fuggiti / riconoscendo la Reale insegna, / come lion diventarono arditi, / e strinarsi con lui per tal convegna / che Curradin co' suoi in isconfitta / diede la volta, e di campar s'ingegna» (XVII 93-94). In tal caso, tuttavia, il senso sembrerebbe riconducibile a quello primario di 'accordo' (*TLIO* §1).

²⁰³ «E poché tutti furo alla convegna, / col braccio degli Orsini, e con rigoglio / di molto pregio fu la gente degna» (*Cent.* XLVIII 46).

vicini, / Lecore, Signa, Quaracchi, e San Moro, / e Campi, e Brozzi, e ad altre ville intorno / allora fe' simigliante divoro» (LXII 58).

frullare → *frullo* ('arnese da cucina provvisto di una parte girevole, usato per stemperare le uova, per montare la panna, ecc.': *TLIO* §2): il termine di cucina è *hapax* semantico (cfr. *Neologismi e parole fantasma*, §2.2.1); Pucci lo impiega nel *Centiloquio* per rendere più evidente l'immagine dei rovesci di fortuna in ambito bellico: «tutto si volse come volge il frullo» (*Cent.* VIII 12). *grappare* ('afferrare, prendere': *TLIO* §1) → *grappo* ('conquistare': *TLIO*, s.v. *grappo*₂, §1). Il deverbale conta un manipolo di attestazioni nella letteratura delle origini (Guido da Pisa, Neri Moscoli, ecc.);²⁰⁴ nel *Centiloquio* si specializza in campo militare: «Quindi partì su' oste senza incappo, / questo nel mille dugentosessanta, / ed a più Terre poi non diè di grappo» (*Cent.* IX 45).

imbrattare → *imbratto* ('sorta di ostacolo militare': *TLIO* §4.2): attestata soltanto in Pucci l'accezione militaresca, all'interno di una terna sostantivale: «manganelle, bombarde e altr'imbratti» (*Guerra* V, ott. 31.3).

incappare → *incappo* ('inciampo, intoppo': *GDLI* §1): sei le attestazioni totali restituite dal *corpus OVI* (Monte Andrea, Antonio da Ferrara, Marchionne, Pucci, Francesco da Buti). Riportiamo esclusivamente quella di nostro interesse: «Quindi partì su' oste senza incappo» (*Cent.* IX 45).

inciampare → *inciampo* ('azione o causa che ostacola lo svolgimento di un'altra azione': *TLIO* §1): sinonimo del deverbale precedente, *inciampo* compare nel *corpus* in esame prevalentemente all'interno del sintagma semiformulare «senza (malo) inciampo», già attestato nel volgarizzamento del *De Amore* di Cappellano (fonte pucciana):²⁰⁵ «e appresso alla Città

²⁰⁴ Cfr. gli antroponimi *Dallidigrapp* e *Daidigrappus* (entrambi con forma imperativale) in due documenti toscani del XII sec. (cfr. LARSON 1995, p. 316; *TLIO*, Note, s.v. *grappo*₂). Forse eccessiva la parcellizzazione semantica della voce *TLIO*: il significato della locuzione verbale in tutti i contesti citati sembrerebbe infatti lo stesso ('afferrare, assalire').

²⁰⁵ Sebbene l'editore stampi a testo *sanza*, ricordiamo che la forma con *en* tonico è maggioritaria nell'autografo Laurenziano Tempi 2 (cfr. VARVARO 1957a, p. XXVII). Per l'attestazione del *De Amore* volgarizzato, cfr. L. I, p. 109.22: «e un altro cavaliere appiè che

fermaro il campo, / entrar nel Borgo, e dugento pregiati / ne menaro a Firenze sanza inciampo» (*Cent.* V 71); «Nel detto tempo il dì di Carnasciale / s'apprese in Firenze il fuoco, e 'n vampo / arse un palagio nobile, e reale, / che teneva di vero sanza inciampo, / e non pensar, che quì bugia coperchi, / da Casa i Pazzi a Santa Maria in Campo» (ivi, XXVII 47), ecc.

racquetare → *racqueto* ('quietanza': *GDLI* §1): il sostantivo a suffisso zero è *hapax* nella tradizione letteraria. Compare nel *Centiloquio* all'interno dell'espressione *fare del racqueto*, forse equivalente a *fare quietanza* 'stringere un patto' (cfr. *TLIO*, s.v. *quietanza*, §1.1): «Perché i Sanesi allor non avien gente, / tornâr per val di Strofa, e poco lieto / fêr quel paese, e la Badia a Spugnole / ebber con gli altri insieme del racqueto; / ched il valer di tre susine prugnole / non vi lasciaron, siccom'io ti canto» (*Cent.* LXXXII 10).²⁰⁶ Se confrontiamo il passo con il corrispondente della *Cronica* (XI, cap. 211, p. 776.21: «guastando e ardendo quanto innanzi si trovarono senza nullo contasto, e arsono il bagno a Macereto, e poi tornarono in Valle di Strova e a la badia a Spugnole, e in quelle contrade feciono il somigliante»), emerge bene che il deverbale pucciano è da intendere in chiave antifrastica (tutt'altro che una cessazione delle ostilità).

scanicare → *scanico* ('dispersione': *GDLI* §1): cfr. *Neologismi e parole fantasma*, §2.2.1.

treccare → *trecca* ('venditrice al minuto, per lo più ambulante, di merce di poco valore, e, in particolare, di frutta e verdura': *GDLI* §1): compatto il nucleo di occorrenze restituite dal *corpus OVI* (17 totali); di seguito quelle pucciane, tutte tratte dalle *Proprietà di Mercato Vecchio*: «Sempre di più ragion vi stanno trecche, / diciam prima di quelle delle frutte, / che tutto dì per due castagne secche / garrono insieme, chiamandosi putte» (v. 54); «Appresso a queste son le trecche accorte / che vendon camangiare e

l'addestrava perché più soavemente cavalcasse e sanza malo inciampo». Un elenco delle fonti pucciane in *Nota sugli autografi*, §1.3.

²⁰⁶ Per espressioni simili in Pucci, come *fare del gagliardo*, *del tirannesco*, ecc. vd. *infra*, p. 71.

senapina / e d'ogni ragion erbi, dolce e forte» (v. 61); «che spesso veggion venire a le mani / le trecche e' barattier c'hanno giucato» (v. 87).

v. **-aglia.**²⁰⁷

avvisare → *avvisaglia/visaglia* ('avvertimento, consiglio': *TLIO*, s.v. *avvisaglia*₁, §1): altro *hapax* semantico nell'italiano antico offerto dal *Centiloquio*: «Veduta, ch'ebbe il Re Pier la risposta, / prese partito, e seguì l'avvisaglia / di Messer Gianni, che gli era alla costa» (XXII 84).²⁰⁸ Sempre raro ma documentato altrove (Villani, Bosone da Gubbio, ecc.) il significato militare di 'breve scontro armato, scaramuccia' (*TLIO*, s.v. *avvisaglia*₂, §1), di cui si contano sette occorrenze nel solo *Centiloquio*; ci si limita a riportare di seguito i primi tre riscontri (per l'elenco completo, cfr. *Glossario*, s.v. *avvisaglia*): «oggi posian, diman sia la visaglia» (*Cent.* XIV 63); «furon presente quando l'avvisaglia / li due Re furo a comprometter pronti» (*Cent.* XXIV 10); «e quando furon presso all'avvisaglia» (*Cent.* XXVI 43). La forma *visaglia*, lemmatizzata nel *GDLI* ma corretta in *TLIO* in *avvisaglia*, potrebbe essere una parola-fantasma frutto di discrezione dell'articolo («la visaglia» anziché «l'avvisaglia»), indebitamente operata dall'editore del *Centiloquio* in tre luoghi del testo (XIV 63; LXXXI 39; LXXXIII 9). Osterebbe a tale interpretazione l'altra attestazione della forma nella più tarda *Spagna* che, tuttavia, potrebbe dipendere proprio dal testo di Ildefonso (cfr. *Neologismi e parole fantasma*, §2.2.1).²⁰⁹

vi. **-enza.**²¹⁰

apparire → *appariscenza* ('aspetto, fattezza esteriore': *TLIO* §1): termine caro a Pucci, a cui appartengono 10 delle 14 occorrenze restituite dal *corpus OVI*, sia nel significato non marcato di 'aspetto esteriore' (che necessita di

²⁰⁷ Sul suffisso, spesso collettivo ma che può assumere anche valore alterativo, cfr. Rohlfs §1063; MERLINI BARBARESI 2004, pp. 266; 292.

²⁰⁸ Oltre che dalla lettura contestuale, il significato di *avvisaglia* si deduce dal confronto con la corrispondente pericope della *Nuova Cronica*: «Il consiglio di messer Gianni fu preso» (*NC* VIII, cap. 74, p. 526.13).

²⁰⁹ Sulle stringenti corrispondenze tra i due testi, vd. *supra*, p. 39.

²¹⁰ «In italiano antico [...] era un suffisso di moda nel linguaggio poetico, che risentiva allora fortemente di influssi franco-provenzali» (Rohlfs §1107).

una specificazione aggettivale per determinarsi al polo positivo o negativo: «la bella appariscenza d'Enea», *Libro*, XV 122.30), sia in quello già connotato positivamente di 'bellezza' (*TLIO* §2: «ché ben faceva la sua apariscenza / maravigliar che giva in sua presenza», *Apollonio II*, ott. 37.7).²¹¹

2.1.4.4 Deverbali in *-ata*²¹²

apparecchiare → *apparecchiata* ('preparativo': *TLIO* §1): soltanto due occorrenze della forma in italiano antico: «In inferno ha grande apparecchiata, / e son divise tutte le legioni» (*Intelligenza*, 153.8); «E, fatto nel Consiglio il compromesso, / per cavalcar si fe' l'apparecchiata» (*Reina*, II 47.6).

armeggiare → *armeggiata* ('festeggiamento, esercizio d'armi o torneo celebrativo': *TLIO* §1): il *corpus OVI* restituisce appena cinque occorrenze della forma, tutte in testi fiorentini; troviamo l'unica attestazione in poesia nella *Reina d'Oriente*: «onde di ciò si fe' grande armeggiata» (II, ott. 22.8). Sempre in coppia con l'aggettivo *grande* la forma è, nell'ordine, in: *Nuova Cronica* (X 8, p. 216.12: «da' Fiorentini gli fu fatto grande onore, e armeggiata»); Boccaccio, *Trattatello* (p. 53: «facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori»), Marchionne, *Cronaca fiorentina* (rubr. 556, p. 196.37: «feciono grande festa ed armeggiata e falò e luminare ricche»).

cacciare → *cacciata* ('atto ed effetto dell'estromissione di un individuo dal territorio o dall'istituzione di appartenenza': *TLIO* §1): al netto dell'occorrenza pucciana (*Cent. LV arg.*, v. 3: «Della morte di Dante, e della

²¹¹ I restanti riscontri in due testi popolari trecenteschi, l'uno di area toscana (*Leggenda di santo Giuliano*), l'altro di area napoletana (*Ben disse al mio parere Quintiliano*); merita un commento a parte l'occorrenza in *Bel Gherardino I*, ott. 29.4 («tanto era bella la su' appariscenzia»), che potrebbe costituire un ulteriore indizio testuale della paternità pucciana del cantare. Sulla complessa questione attributiva, rinvio agli studi di BENDINELLI PREDELLI (1981-1982; 1990a; 1990b; 1992; 2005).

²¹² Sulla formazione in *-ata*, cfr. Rohlf's §1129; GAETA 2000; ID. 2004, pp. 338-346.

vita, / e perché fu cacciato di Fiorenza, / che la cacciata non avea servita»), il termine compare esclusivamente in prosa, e segnatamente in alcuni commenti danteschi (possibili fonti del passo citato).²¹³

contare → *contata* ('racconto': cfr. *TLIO* §1): il deverbale in *-ata* risulta documentato esclusivamente in Jacopone da Todi e in Pucci all'interno della locuzione *fare contata* ('raccontare'): «sirian longi detti a farne contata» (Jacopone, *O vita penosa, continua battaglia!*, v. 50); «come più innanzi ne faren contata» (*Cent. XXVII* 81).

fune → *funata* ('grande quantità di persone': *TLIO* §1): come *contata*, *funata* è attestato nel *TLIO* soltanto in due testi all'interno dell'espressione fraseologica *fare/prendere (grande) funata* (di qualcosa) 'legare insieme con una fune più persone, catturare': «E s'ella ne prendesse gran funata, / di que' che ciaschedun la vuol brocciare, / sì si dé ben la femina avisare / d'assegnar a ciascun la sua giornata» (*Fiore* 168.1); «credendo far del Fiorentin funata» (*Guerra III*, ott. 19.7).²¹⁴

levare → *levata* ('il levare, il levarsi': *GDLI* §1): il deverbale spesseggia in rima nel *corpus* in esame; qualche occorrenza: «pensò di subito far la levata» (*Cent. XV* 59); «e fé del campo una bella levata» (*Guerra IV*, ott. 17.4); «Questa, col por del campo e la levata, / ebboro i Tolomei con lor brigata» (ivi, VI, ott. 18.7); «e guelfi fan di quel giglio levata» (ivi, ott. 20.8). L'unico

²¹³ Pucci potrebbe essere forse debitore al commento dell'*Ottimo*: «sì che nota, che qui predice della cacciata di Dante di Firenze, o vero mandata di lui fatta fuori di Firenze» (*Inf. XV*, p. 289.12).

²¹⁴ Si tratta di uno dei riscontri intertestuali più significativi tra il *Fiore* e la produzione pucciana, per il quale mi permetto di rinviare a CUPELLONI 2019c, p. 121. Il raro *funata* è già chiosato nell'ed. Formisano del *Fiore* con rinvio a Pucci: «'retata, propr. 'mucchio che si lega con una fune'; con ess. più tardi, uno dei quali in Antonio Pucci» (FORMISANO 2012, pp. 257-58). Il termine è censito, oltre che nel *TLIO*, nel *Battaglia* ('sfilza di persone o di animali, serie di oggetti legati a una stessa fune'), adducendo come esempio più antico il *Tacito volgarizzato* di Davanzati (I-395: «tiravano al detto giardino le funate de' congiurati»), caso emblematico di una prosa intrisa di «idiotismi fiorentini» (SERIANNI 2012, p. 174). Il termine compare anche nel Quattrocento nel sonetto di Francesco Scambrilla *Chi vuol di ladroncelli una chiassata*, v. 4: «da 'mpiccarne ogni mese una funata» (LANZA 1975, p. 472). Censito dal *GDLI* è anche il fraseologismo *fare funata*, *fare o prendere una funata* 'legare insieme più persone con una fune, catturare, arrestare più persone in una sola volta, fare una retata', con esempi, oltre che dai passi citati del *Fiore* e della *Guerra*, anche in autori fiorentini più tardi come Lorenzo Lippi: «Perché ognun dormiva come un tasso, / la donna fece farne una funata, / e condursegli a' piedi a biciar basso» (*Malmantile racquistato*, I 79).

antecedente poetico è Jacopone (*L'anema ch'è viziosa a lo 'nferno è arsemegliata*, v. 13: «e ià non pensa la rascione - de lo scotto a la levata»).

mandare → *mandata* ('ambasciata, missione': *GDLI* §1): la prima attestazione della forma è in un documento senese di fine Duecento e nelle *Arringhe* di Matteo dei Libri.²¹⁵ Anche uno sguardo d'insieme alla tradizione successiva rivela che le altre occorrenze poetiche riportano tutte all'area tosco-settentrionale (Francesco da Barberino, Antonio da Tempo, Pucci).²¹⁶ Elenchiamo di seguito le occorrenze pucciane: «Questa mandata, padre, mi bisogna / perché più innanzi non te l'abbi a dire» (*Apollonio* II, ott. 30.1); «la sua mandata riconobbe matta» (*Cent.* LII 100); «Facciasi ciò che dice la mandata» (*Reina* II, ott. 47.4).

2.1.4.5 V → A: dal verbo all'aggettivo

vii. *-evole*.²¹⁷

cantare → *cantevole* ('lezioso, mellifluo': *TLIO* §1): solo tre attestazioni dell'aggettivo deverbale nel *TLIO*; quella pucciana (*Libro* cap. 34, p. 242.1: «La boce di chi parla debb'esser dolce, non contendevole né cantevole ma se dice di cosa ferma, dee mostrare fermezza in atti, in boce e in parole») è senz'altro debitrice al *Fiore di filosafi*: «La boce di quelli che parla dee essere dolce, non contendente, non tremante, non cantevole» (*Fiori di filosafi*, p. 157.4).²¹⁸

²¹⁵ Cfr. *Doc. sen.*, 1277-82, p. 221.7: «VIII den. nel dì da Meio Ughi a sua renduta nel libro de le mandate in f. ciento quarantuno in sedici soldi et due den. tornesi grossi»; Matteo dei Libri, *Arringhe*, 19, p. 61.13: «è lli plaçuto de mandare nui a voi, perké bisogna rekerere soa mandata».

²¹⁶ Cfr. Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*, parte 5, cap. 17, v. 26: «Conta lo re la mandata a' baroni»; Antonio da Tempo, *Beato quello che non si consiglia*, v. 14: «Convien tornarvi onde fu la mandjata».

²¹⁷ Sul suffisso *-evole*, cfr. RICCA 2004, pp. 429-430.

²¹⁸ Per la terza attestazione di *cantevole*, priva di sfumatura negativa ('che emette suoni melodiosi, sonoro': *TLIO* §1.1), cfr. Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate*, II, p. 51.11: «L'acqua hae quivi gli diei marini, Tritono cantevole, Proteo dubbioso, e Egeona premente i grandi dossi delle balene colle sua braccia».

2.1.4.6 V → Avv: dal verbo all'avverbio

sdraiare → *a sdraione* ('in posizione distesa, coricata': *GDLI*, s.v. *sdraioni*, §1):²¹⁹ il *Centiloquio* fornisce la prima attestazione in italiano dell'avverbio derivato dal verbo *sdraiare* (sul modello di *bocconi*, *carponi*, *ruzzoloni*, ecc.): «E 'l valentre uon dopo lunga difesa / fu atterrato, e morto là a sdraione, / e poco durò poi la zuffa accesa» (XII 51).

2.1.4.7 A → N: dall'aggettivo al nome

viii. *-anza*.²²⁰

baldo → *baldanza* ('sicurezza': *TLIO* §1): il sintagma preposizionale «a baldanza di» 'prendendo sicurezza o autorità da qualcuno' (*TLIO* §1) conta sei attestazioni nell'italiano antico: oltre al *Novellino* e alla produzione del Cavalca,²²¹ si leggano le due occorrenze in *Cent. XIX 57* e *Cent. XXXII 59-60*: «Ch'a baldanza di Carlo quivi venne / il suo Vicaro Guido di Monforte, / che Toscana per lui guardoe, e tenne»; «[i Magnati] a baldanza de' Priori amici, / poch'ebber molti fanti raunati, / presente que' Priori, ed altri Uficj, / disser: «Voglian che quegli ordinamenti / della giustizia sien corretti quici».

ix. *-igia*.

grande → *grandigia* ('condizione di elevatezza sociale, di potere o di ricchezza; l'ostentazione di tale condizione': *TLIO* §1): il lemma confluisce

²¹⁹ Sugli avverbi in *-oni* cfr. CORONA 2012, cui si rinvia anche per la bibliografia pregressa.

²²⁰ Sui suffissi trattati in questo paragrafo, cfr. RAINER 2004a, pp. 309-310.

²²¹ Cfr. per es. *Novellino* 79, p. 308.6: «E quelli, a baldanza del signore, s'è 'l batteo villanamente»; Cavalca, *Specchio de' peccati*, cap. 9, p. 73.5: «facendo alcuno male, cioè soprastando altrui a baldanza di ricchezze, o d'amici, o lasciando di ricorrere a Dio»; Id., *Esposizione del Simbolo degli Apostoli* I, 21, p. 163.12: «maggior cose si mette l'uomo per baldanza di sua pecunia, che non farebbe a baldanza di Dio». La stessa locuzione anche nel volgarizzamento di Esopo: «Per lo corrente s'intende le leggieri penitenzie date da' confessori, a baldanza delle quali, disprezandole, prendono ardire di dispiaciere a Dio» (*corpus DiVo*).

nel *Centiloquio* (5 occorrenze)²²² direttamente dalla *Cronica* del Villani. Rarissimo in poesia, l'unico precedente è Bonvesin (*De scriptura nigra*, v. 159: «O è li toi parenti, li amis e i casamenti, / muié, fioi, nevodhi ke 's mostran sí dolenti, / l'aver e la grandisia?»); occorre, inoltre, più volte nella prosa del *Libro*, anche all'interno della locuzione verbale *tenere in grandigia*: «e gl'uomini vi fanno molto onore a' forestieri, che, menato che l'uomo ha il forestiere in casa, si parte, e la donna gli fa di comandamento del marito ogni piacere [...] e come più vi sta più se 'l tengono in grandigia e onore» (*Libro*, VIII 64.26).²²³

x. **-izia.**

grande → *grandizia*: interscambiabile con il precedente (con cui si alterna nel *Centiloquio* per esigenze di rima), *grandizia* ricorre nel *Centiloquio* per ben otto volte, sempre in sede rimica.²²⁴ A differenza di *grandigia*, però, è assente nel *Libro*; se ne rintracciano soltanto alcune sparute occorrenze in Matteo Frescobaldi e nella canzone adespota *Di vento pasci chi teco si gloria*.²²⁵

xi. **-itudine.**

impronto → *improntitudine* (sul modello di *beatitudine* da *beato*, *ingratitude* da *ingrato*, ecc.): nell'accezione di 'richiesta reiterata, preghiera fervida, istanza; sollecitazione' (*GDLI* §2), il sostantivo astratto è presente in *Cent.* LXXIV 76: «Sicch'egli erano a tal sollecitudine / novantotto uomini a far lo squittino, / ch'avien di prieghi grande improntitudine» Esempi della forma in modelli pucciani (Villani, Boccaccio,

²²² Di seguito le occorrenze del *Centiloquio*: «che' Fiorentin per grandigia sdegnaro» (IV 31); «e questo per grandigia, com' i' narro» (X 93); «[...] solamente per grandigia / tenie Firenze allora quell'usanza» (XXVII 59); «[...] e la grandigia / del Ponte ad Era si recasse al piano» (XXXI 33); «[...] sottoposti a sua grandigia» (XLIII 52).

²²³ Cfr. anche «Ora diremo della corte e grandigia del signore in parte, però che tutta non si potrebbe dire» (*Libro*, VIII 59.7); «Alla guardia del Gran Cane ha sempre dodici migliaia di cavalieri [...]; e ciò non fa per paura d'altrui, che no· gli bisogna, ma per grandigia» (ivi, 60.29); «non debbono piegare per alcuna simonia, amistà o grandigia» (ivi, XXXVII, 261.5).

²²⁴ *Cent.* XII 97; XVII 47; XXII arg. v. 4; XXIII 38; XXX 48 (stessa rima *grandizia* : *nequizia* di *Di vento pasci*, vv. 12-13); LXIV 99; LXVII 82; XLI 56.

²²⁵ «Discrezion, ch'è dd'ogni virtù madre / [...] / seguendo, crescerà vostra grandizia» (Matteo Frescobaldi, *Vostra gentil melizia*, vv. 11-13); «renduto à lor despetto per nequitia, / e confusione in cambio de granditia» (*Di vento pasci chi teco si gloria*, vv. 12-13; una nuova edizione della canzone adespota in LORENZI 2014).

Sacchetti, ecc.) e autori successivi, linguisticamente affini (Bernardino da Siena, Piovano Arlotto, ecc.).

2.1.4.9 N → A: dal nome all'aggettivo

xii. *-ale*.²²⁶

segreto → *segretale* ('segreto': *GDLI* §1):²²⁷ *hapax* assoluto: «Questi ordinâr consiglio segretale / di quattordici Guelfi, e di sessanta / Grandi, e Popolan fu 'l generale» (*Cent.* XVI 57). Una forma omonima con il significato di 'segretario' è attestata in Villani (ed. Moutier), ma si tratta probabilmente di un refuso, tant'è che la lezione scompare nell'ed. Porta.²²⁸

xiii. *-esco*.

tiranno → *tirannesco* ('che tende ad affermare dispoticamente il proprio volere': *TLIO* §2): nell'accezione riportata la voce è documentata esclusivamente in Pucci, sia in prosa, nell'ambito di uno dei frequenti moniti popolari del *Libro* (cap. X, p. 94.13: «Boce grave e fioca, uomo fragile e debile. Bocca grande, uomo ghiotto di gran pasto, matto e forte e ardito e pieno di parole. Denti lunghi, ghiotto, furioso e tirannesco»), sia in poesia, all'interno dell'espressione *fare del tirannesco*: «Regnarò assai; poi cominciare a porre / ragion dallato, e far del tirannesco» (*Cent.* XX 72).²²⁹ L'aggettivo spesseggia nelle cronache di Giovanni e Matteo Villani; l'unica altra occorrenza poetica (ma con valore avverbiale) è nel *Ristorato* di Canigiani.

²²⁶ Sui suffissi raccolti in questo paragrafo cfr. Wandruszka 2004 (in part. pp. 392, 395).

²²⁷ Nel *GDLI* la voce figura come *hapax*; potrebbe anche trattarsi di forma semidotta: cfr. *Latinismi*, §2.2.2.

²²⁸ Cfr. *NC* XI, cap. 70, p. 143.25 (ed. Moutier): «e di ciò era caporale Macerello de' conti da Panigo segretale e parente del detto capitano»; cfr. *NC* XII 70, p. 154.11 (ed. Porta): «e di ciò era caporale Macerello de' conti da Panigo stretto parente del detto capitano».

²²⁹ Per costruzioni simili, vd. anche *fare del gagliardo* (*Cent.* VI 4; XVII 34; LX 66; LXVIII 30), *fare del paladino* (ivi, XLII 92), ecc.

xiv. **-uto**.²³⁰

ala → *aliuto* ('alato': *TLIO* §1; non registrato negli altri repertori lessicografici): *hapax* assoluto, senza seguito nella documentazione letteraria posteriore, l'effimero neologismo occorre soltanto nel *Libro di varie storie* in riferimento a Mercurio: «co' piedi aliuti e con capo di cane» (cap. 25, p. 178.28). Il passaggio dal nome al presunto aggettivo verbale è, tuttavia, *sub iudice*; si potrebbe forse presupporre un **aliare* di cui *aliuto* sarebbe l'aggettivo verbale.

cantora → *canteruto* ('spigoloso': *TLIO* §1).²³¹ gli unici esempi della forma nel *TLIO* sono tratti dal *Libro* (cap. 37, p. 266.28: «tonda debb'essere la bacchetta e non canteruta») e da Francesco da Buti (*Inf.* XII, 79-90, p. 361.19: «In questi nocchi; cioè pruni canteruti, come nocchi»). Nel *TB* e nel *corpus OVI* si rintracciano riscontri ulteriori: «ch'ella abbia chiara testa, / che non sia canteruta, / né troppo puntaguta» (Jacopo Alighieri, *Dottrinale*, cap. 52, vv. 14-16); «Il tondo si è di maggior tenuta che 'l quadro o canteruto» (Giordano da Pisa, *Prediche* 1.68);²³² «e sono ritratti a modo d'uno diamante, cioè con quatro face e canteruti» (Gucci, *Viaggio*, cap. 9, p. 269.26).

2.1.4.10 N → N: dal nome al nome

xv. **Denominali a suffisso zero**.

vampore → *vampo* ('fiamma alta e improvvisa; intensa ventata di calore': *TLIO* §1): il denominale conta nel *corpus OVI* nove occorrenze, di cui sei pucciane; cfr. per es. *Cent.* V 70: «tornaro a Siena facendo gran vampo»; ivi, *LIV* 72: «Piovento forte la notte vegnente / fece di fuochi grandissimo vampo»; *Proprietà*, v. 12: «Quella di Siena, ch'è chiamato il Campo, / pare un catino; di freddo di verno / vi si consuma; e di state di vampo» (per

²³⁰ Per un approfondimento su questo suffisso, cfr. Rohlfs §622.

²³¹ Da *cantora* ci aspetteremmo *cantoruto*; l'*er* è analogico (cfr. SALVIONI 1898, p. 465).

²³² L'esempio è riportato soltanto nel *TB*.

l'elenco completo cfr. *Glossario*, s.v. *vampo*).²³³ Le restanti attestazioni nelle rime di Frescobaldi e Sacchetti e nel cantare delle *Ultime imprese di Tristano* (stessa serie rimica *scampo* : *campo* : *vampo* delle *Proprietà*).²³⁴

xvi. *-aglia*.²³⁵

grano → *granaglia* ('insieme dei cereali destinati all'alimentazione': *TLIO* §1; ma non è da escludere il modello del francese *granaille*: cfr. *DED*): altro *hapax* nei volgari dei primi secoli fornito dal *Centiloquio*: «Alla granaglia / i poveri non potien dar di becco» (LVII 75). *Crusca V*, *GDLI* e *LIZ* riportano soltanto attestazioni molto più tarde del vocabolo nell'accezione pucciana, dal Settecento in poi (*Il Caffé*, Antonio Martini, Gian Rinaldo Carli, Manzoni, Nievo, ecc.), nessuna delle quali in poesia. Con altro significato, *granaglia* (al plurale) risulta attestato nel Cinquecento nella traduzione del Bartoli dei *Libri dell'architettura* di Leon Battista Alberti (con l'accezione di 'granellini della rena')²³⁶ e in Cellini, come termine d'orificeria.²³⁷

xvii. *pedone* → *pedonaglia* ('insieme dei soldati che combattono a piedi, fanteria': *TLIO* §1): la forma, che ricorre due volte nel *corpus* pucciano (*Cent.* XLIX 54: «Cavalier quattromila cinquecento, / con molta pedonaglia si trovava»; *Guerra V*, ott. 19.2: «e non so, quanta fu la pedonaglia»), gode di una discreta circolazione in cronache e volgarizzamenti trecenteschi, non solo toscani (*Libru di Valeriu Maximu translatau in vulgar messinisi* di Accurso di Cremona, *Cronaca aquilana* di Buccio di Ranallo, *Cronica* di Anonimo Romano, ecc.).

popolo → *popolaglia* ('collettività corrispondente alle classi sociali medio-basse di una città': *TLIO* §1): il termine, con connotazione spregiativa, è

²³³ *E' par ch noi andiam col fuscellino*, v. 12: «Tu sé sì caldo che tu meni vampo».

²³⁴ Cfr. Matteo Frescobaldi, *Le nitid'acque lucide e tranquille*, v. 2: «Le nitid'acque lucide e tranquille / cerco per ammorzar le fiamme e ' vampi»; Sacchetti, *Non spero omai ch'el cor abia speranza*, v. 14: «tempo fu poi ch'alcun'ora aparve / com'un balen, che poco sta palese, / gittando vampo come a gli occhi parve»; *Ultime imprese di Tristano*, st. 27, v. 5: «ciascuno pareo drago che menasse vampo / quando a ffedire s' andarono i baronj».

²³⁵ Sul suffisso *-aglia*, cfr. MERLINI BARBARESÌ 2004, p. 292.

²³⁶ «Delle rene di mare è certo che la migliore è quella che è sotto le ripe e di granaglia più grossa» (58).

²³⁷ «Appresso farai di avere della granaglia, che così si chiama: la quale volendola fare, tu piglierai il tuo oro o argento e lo farai fondere [...]» (*Trattato dell'orificeria*, 20).

usato in poesia nella letteratura delle origini esclusivamente da Pucci (*Cent.* XVIII 92: «e se la popolaglia fosse giunta, / che da Firenze veniva a stagione, / la gente, che campò, era difunta»; *Santi* 29, 3-4: «Come fu dentro quella popolaglia / incontanente si diero a disfare») e da un altro autore noto per creatività linguistica, Francesco di Vannozzo (*Car signor mio, se vòl ben dominare*, v. 5: «l'ingrata popolaglia calpestare»).²³⁸

punta → *puntaglia* ('schiera o esercito che va all'attacco': *GDLI* §1): attestato prevalentemente in testi cronachistici (9 occorrenze totali nel *corpus OVI*), *puntaglia* compare in rima nella *Madonna Leonessa*: «Vedendo il capitano tanta puntaglia / di cavalieri da ciascuna parte, / di grazia chiese la prima battaglia» (ott. 6.1).²³⁹ Con lo stesso significato il lemma figura in Boccaccio e in Giovanni e Filippo Villani.²⁴⁰

xviii. *-aio*.²⁴¹

piccone → *picconario* ('sbirro che, armato di una grossa picca, scortava i pubblici magistrati in azioni di polizia': *GDLI* §1): voce circolante in statuti e cronache fiorentine (la prima attestazione negli *Ordinamenti di Giustizia del Comune di Firenze* del 1324, anche nella forma *picconari*).²⁴² In Pucci il termine compare nel ritratto di Mercato Vecchio: «Quando fa l'oste il comun di Fiorenza, / quindi si traggon guastatori assai / per ardere e guastare ogni semenza. / Esconne manigoldi e picconai, / di cui la gente spesso si rammarca, / perché si pascon pur degli altrui guai» (*Proprietà*, v. 109).

²³⁸ L'unica altra occorrenza restituita dal *corpus OVI* è in prosa, nel volgarizzamento fiorentino trecentesco dei *Factorum et dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo (VI, 2 414.12: «la popolaglia romana non fu libera alla libertà di Scipione»).

²³⁹ BENUCCI 2002 (p. 90) interpreta 'eserciti pronti al combattimento'.

²⁴⁰ Cfr. Boccaccio, *Filostrato*, pt. 4, ott. 2.3: «ma de' Troiani alfine la puntaglia / non resse bene, onde opportuno al tutto / fu il fuggir con danno e con travaglia»; *NC VII*, cap. 33, p. 316.20: «L'altra puntaglia era in porte San Piero, ond'erano capo de' Ghibellini i Tedaldini»; Filippo Villani, *Cronica*, cap. 97, p. 734.18: «Essendo adunque per li Aretini, Fiorentini e fanti del Casentino alle sbarre ben sostenuta la puntaglia de' nimici [...]».

²⁴¹ Per il suffisso tipico dei *nomina agentis*, cfr. LO DUCA 2004a, pp. 194-197.

²⁴² Cap. 32, p. 66.3: «Ancora a' predetti cento cinquanta maestri ed a' cinquanta picconari sia dato e assegnato per lo Comune una bandiera, sotto la quale e co la quale i detti maestri e picconai ragunare e trarre debbiano, con iscuri, picconi e altri arnesi a le predette cose necessarie».

xix. **-aiolo.**²⁴³

dado → *dadaiuolo* ('chi organizza partite a dadi o in generale a giochi d'azzardo: *TLIO* §1): *hapax* nei volgari dei primi secoli «E sempre quivi ha gran baratteria: / contentanvisi molto e barattieri / perché v'è pien di lor mercatantia, / cioè di prestatori e rigattieri, / tavole di contanti e dadaiuoli, / e d'ogni cosa ch'a lor fa mestieri» (cfr. *Neologismi e parole fantasma*, §2.2.1).

pollo → *pollaiuolo* ('venditore di carni di animali minuti, selvatici e d'allevamento': *TLIO* §1): l'uso estensivo del denominale in *-aiuolo* è documentato esclusivamente nelle *Proprietà di Mercato Vecchio*: «Ancor da parte stanno i pollaiuoli / forniti sempre a tutte le stagioni / di lepore e di cinghiali e cavriuoli» (v. 46). Per il resto la voce occorre in testi d'area toscoperugina, prevalentemente in statuti e cronache ma anche, più episodicamente, in prose narrative: «uno maestro Conco, il quale era di barattiere divenuto pollaiuolo, e di pollaiuolo era diventato medico» (*Trecentonovelle* 112, p. 250.28). Non risultano altre occorrenze della forma in poesia.

zana ('cesta': *TLIO* §1) → *zanaiuolo* ('imbrogliatore': *TLIO* §1): al pari di *dadaiuolo*, *zanaiuolo* è *hapax* in italiano antico: «E meretrici v'usano e ruffiani, / battifancelli, zanaiuoli e gaglioffi» (v. 89). L'uso pucciano, connotato negativamente, andrà forse distinto da un uso neutro attestato soltanto a partire dal Quattro-Cinquecento, nel significato di 'chi, servendosi della zana, consegnava merci a domicilio' (*GDLI* §1).²⁴⁴

xx. **-ano.**

barba → *barbano* ('zio': *TLIO* §1):²⁴⁵ nel *corpus* in esame la voce risulta documentata esclusivamente nel cantare della *Reina d'Oriente*: «ed e'

²⁴³ Doppio suffisso: esito di *-arius* combinato col suffisso diminutivo *-olus* (cfr. LO DUCA 2004a, pp. 200-201).

²⁴⁴ Attestazioni di questo uso in Getti, D'Ambra, Grazzini, ecc. Per l'uso proverbiale del termine, cfr. Poliziano, *I detti piacevoli*, 172: «Fra Biagio del Carmine soleva dire che chi doveva essere zanaiuolo nasceva col manico in mano».

²⁴⁵ Con *-o* secondario: cfr. Rohlfs §357 (che, per la lingua letteraria, rinvia a Francesco da Buti, Donato degli Albanzani e, per la forma *ziano*, a Pucci stesso). Cfr. anche LEI, s.v. *barba*, X, 1176, 35 sgg. Per un'analisi strutturale della coppia *barba-amita*, cfr. ALINEI 1983.

rispuose: “I’ son un de’ barbani / di Macometto, Idio degli Romani”» (IV, ott. 35.7-8). Pucci poteva reperire la forma in fonti varie (Giamboni, *Orosio* VII 38; *Fiore d’Italia* 107-108; Lana, *Chiose Inf.* XXXII, 52-72 e *Chiose Purg.* VI, 13-24, ecc.).

xxi. **anzo/a.**²⁴⁶

capitano → *capitananza* (‘ufficio di capitano, comando’: *TLIO* §1): il *corpus OVI* restituisce appena 11 riscontri della forma, forse formata per influsso dei suffissi provenzaleggianti in *-anza*; l’unico testo toscano che la documenta è proprio il *Centiloquio* (XL 21: «diede a que’ della Torre il signoraggio, / e lui privò della Capitananza»). Per il resto, la documentazione consiste di statuti e testi cronachistici perugini.

rima → *rimanzo* (‘rima’): probabile neologismo pucciano presente, tra i vari repertori, esclusivamente nel lemmario del *TLIO*:²⁴⁷ nella tradizione, sondata attraverso l’archivio elettronico dell’*OVI*, non se ne trovano altri esempi. Il termine potrebbe essere un sinonimo di ‘rima’: «Signor, che infine a qui m’hai concesso / l’ingegno di ragionar ‘sti rimanzi» (*Apollonio* VI, ott. 1.2).²⁴⁸

xxii. **-eria.**²⁴⁹

zolfo → *zolfonaria* (‘luogo dove si deposita naturalmente lo zolfo’: *TLIO* §1): *hapax*: «Nel detto tempo nell’isola d’Ischia, che dal Napoletan poco divaria, / come sa chi talvolta vi s’arrischia, / uscì fuori della sua zolfonaria / un fuoco tal, che tutto quel paese / ne sbigottì, sì n’era piena l’aria» (*Cent.* XXXVII 90). *Zolfonaria* è il “traducente” del villaniano *solfaneria*, *hapax* anch’esso nei

²⁴⁶ Cfr. Rohlfs §1106.

²⁴⁷ Il lemma non è stato ancora redatto. Nella lemmatizzazione del *TLIO* è segnalato come forma dubbia.

²⁴⁸ La forma risulta documentata anche nella tradizione manoscritta di un testo qui fuori *corpus* e non incluso neppure nel *corpus OVI* (vd. *supra*, p. 38), il serventese *Onnipotente re di somma gloria*, per cui cfr. LIMACHER-RIEBOLD 2007, p. 111: «spero che giglio di Firenze avanzi / e di vittoria far nuovi rimanzi / al vostro onore» (v. 318).

²⁴⁹ Sul suffisso cfr. Rohlfs §433; LO DUCA 2004b, pp. 336-337.

vulgari dei primi secoli (dati *OVI*) e, più in generale, nella tradizione letteraria italiana (dati *LIZ*).²⁵⁰

xxiii. **-ia.**²⁵¹

tutore → *tutoria* ('tutela; ufficio di tutore': *GDLI* §1): quella pucciana è l'unica attestazione del lemma giuridico in poesia: «Questa rimase a guardia e tutoria / di Messer Gianni di Vannes Prelato, / che tenne poi per lei la signoria» (*Cent.* XXXIX 43). Essa deriverà con ogni probabilità dal passo corrispondente della *Nuova Cronica* (IX, cap. 57, p. 102.24: «Questa rimase a guardia e tuteria d'uno savio cherico, ch'avea nome messer Gian d'Avenes»), tra i pochi testi fiorentini latori della forma (insieme al *Convivio* e allo *Specchio della vera penitenza*).²⁵²

xxiv. **-igia.**

convento → *conventigia* ('ciò che è stabilito per convenzione, accordo': *TLIO* §1): sinonimo di *convegna* (vd. *supra*, p. 59), *conventigia* è *hapax* nell'italiano antico: la forma è attestata esclusivamente in *Cent.* XLIII 52 («E riavesser per la conventigia / tutti i prigion, che 'l Re di Francia aveva / di Fiandra, sottoposti a sua grandigia»). Altrove Pucci impiega il termine anche al maschile: «[...] e fello incoronare / secondo loro usanza, e conventigi» (ivi, XLIV 97; in rima con *Parigi* : *Luigi*).

xxv. **-ista.**²⁵³

autore → *autorista* ('erudito': *TLIO* §2): rarissimo: oltre a *Cent.* LV 76 («Che se non è perfetto autorista, / non può comprender la sua poetría, / e benché legga poco frutto acquista»), la voce è attestata in Antonio da Ferrara, Sacchetti e nell'Anonimo Romano.

²⁵⁰ Cfr. *NC* IX, cap. 54, p. 87.15: «l'isola d'Ischia, la quale è presso a Napoli, gittò grandissimo fuoco per la sua solfaneria».

²⁵¹ Cfr. almeno RAINER 2004b, p. 243.

²⁵² 11 le occorrenze totali restituite dal *corpus OVI*; per quella nel *Convivio*, cfr. IV, cap. 5, p. 286.7: «Se noi consideriamo poi lei per la maggiore adolescenza sua, poi che dalla reale tutoria fu emancipata...»); Jacopo Passavanti, *Specchio*, dist. 5, cap. 4, p. 117.8: «Sono malagevoli casi quelli del matrimonio, delle dispensagioni, [...] delle manovalderie e delle tutorie...». Per il resto la forma circola in statuti e documenti di area settentrionale; un'isolata occorrenza in Accurso di Cremona.

²⁵³ Sul suffisso cfr. THORNTON 2004a, p. 222.

xxvi. **-olo, -a.**²⁵⁴

pappa → *pappola* ('cibo': *TLIO* §1): *hapax* assoluto nella tradizione letteraria italiana: «perocchè gli abitanti per la pappola / miser di notte dentro gli Ubertini» (*Cent.* LIX 22). Più che 'cibo', si potrebbe intendere 'paura' sulla base del confronto con il testo di Villani (*NC X*, cap. 225, p. 408.13: «per tema»)²⁵⁵ Nella *LIZ* si rintracciano esempi solo del derivato *pappolata* (con suffisso *-ata* di valore spregiativo), documentato sia come 'cibo' (Lorenzo de' Medici ecc.), sia soprattutto come figurato: 'fola, discorso inconcludente' (Cellini, Doni, Bandello, Goldoni, Baretto ecc.)²⁵⁶

2.1.4.11 Derivazione da nomi propri

xxvii. **-ato.**

Foligno → *Folignato* ('abitante di Foligno': *TLIO* §1)²⁵⁷ il *Centiloquio* è l'unico testo letterario in toscano antico a tramandare l'etnico in funzione di sostantivo: «Nel detto anno di Luglio fur cacciati / i Guelfi da Spoleto da Currado / di Nastagio, e dagli altri Folignati» (XLVI 85).²⁵⁸

²⁵⁴ Su *-olo, -a* cfr. MERLINI BARBARESI 2004, p. 290.

²⁵⁵ La proposta è di CABANI 2007, p. 88, n. 15. Se fosse valida tale ipotesi, il sintagma «per la *pappola*» sarebbe una variazione di «sanza paura» o «per temenza», diffusi in rima nel *corpus* (cfr. per es. *Reina IV*, ott. 18.7; ott. 34.8). Si segnala a margine anche l'interpretazione di Gatta Fortunati 1968: 'pappa, mancia, ricompensa, anche a prezzo di tradimento' (p. 153).

²⁵⁶ Per la seconda accezione, si registrano anche tre occorrenze ottocentesche, di cui vale forse la pena di riportare quella manzoniana, dal *Fermo e Lucia* (significativamente non accolta ne *I promessi sposi*): «"Mascalzoni... cioè poveri traviati"; pensava fra sé il Padre Cristoforo, "credete voi che starei qui a sentire le vostre pappolate se non si trattasse di cavare una innocente dagli artigli di quel lupo che voi accarezzate vilmente?"». Le altre due occorrenze ottocentesche nello *Zibaldone* leopardiano (vicino a *chiappole*: vd. *infra*, p. 165) e Carducci (*Juvenilia*). Su *pappola* e *pappolata*, cfr. DELLA CORTE 2006, p. 14.

²⁵⁷ Sul derivato cfr. *DI*, vol. II, p. 93 (che mostra la particolare circolazione della forma nei volgarizzamenti antichi).

²⁵⁸ Elenchiamo di seguito le tre occorrenze restanti: una pisana (*Breve dei consoli della corte dell'ordine dei mercatanti dell'anno MCCCXXI*, cap. 27, p. 321.24: «Et se in misurare li panni troverò alcuno panno fulignato meschiato intra li panni di Perogia u di Todi, u altri panni, al conpratore manifesterò, et quello panno fulignato coi dicti altri panni non misurerò in alcuno modo»); una perugina (*Annali e Cron. di Perugia*, p. 172.14: «Egl Folignate allora fecero uno grande romore»); una messinese (Accurso di Cremona, *Libru di Valeriu Maximu*, III, cap. 2, p.

xxviii. **-ese.**²⁵⁹

Carmignano → *carmignanesi* ('abitante di Carmignano (in Toscana)': *TLIO* §1):²⁶⁰ etnico raro, attestato in poesia esclusivamente in *Cent.* LX 51: «Nel detto tempo li Carmignanesi / a' Fiorentin si dier liberamente, / essendo prima sotto a' Pistoiesi».²⁶¹

xxix. **-iano.**²⁶²

Castruccio → *castrucciano* ('di Castruccio Castracani': *TLIO* §1):²⁶³ il deantroponimico è *hapax* nella tradizione letteraria: «Nel venticinque ancora, tieni a mente, / che di Dicembre, tutti quanti quelli, / ch'erano in Signa, castrucciana gente / venner correndo insino a Monticelli» (*Cent.* LXIII 47). In rima è documentato in Pucci anche *castruccino* 'moneta fatta coniare da Castruccio Castracani' (*TLIO* §3), ripreso dal Villani:²⁶⁴ «Poi ne mandò Cavalieri Aretini, / e colla faccia dello 'mperadore / fece coniare in Signa i Castruccini» (*Cent.* LXII 87).

xxx. **-ino.**

Carmelo → *carmellino* ('frate dell'ordine dei Carmelitani': *TLIO*, s.v. *carmelino*, §1): documentato esclusivamente nella coppia Pucci-Villani: «salvo che l'ordine de' frati minori e predicatori; confermò i romitani, e' carmellini si riservò sospesi» (*NC* VIII 43, p. 482.25); «fu riprovato per' Predicatori, / e per gli Romitani e Carmellini» (*Cent.* LXXXIII 73).

109.4: «Jubiu Atteu, prefectu di la compagna di li Fulignati, gittau la banneria ultra lu pallizzatu di li Affricani»).

²⁵⁹ Cfr. RAINER 2004c, p. 406.

²⁶⁰ Cfr. *DI*, vol. I, p. 389 (che conferma la rarità della forma).

²⁶¹ Per il resto, l'etnico conta altre due attestazioni nel *corpus OVI*: in un documento pratese del 1275 (p. 526: «Messere Ubaldo giudice p(er)ch'a(n)doa a sSa(n) Giusto a chavallo [...] a ffavellare cho' Charmignanesi») e in una lettera pistoiese del 1322 (p. 58: «però che non ci à concordia di darvi, altro che si riformasse in consillio quando fuorono risodi i' vostro Carmingnanesi»).

²⁶² Sul suffisso *-iano* per derivare aggettivi deantroponimici cfr. almeno SEIDL 2004, p. 411.

²⁶³ La voce è inclusa in *DI-Deantroponimi*, con rinvio al *DEI*, Spadafora 1704 e Nieri (Iucch.). Ringrazio dell'informazione Francesco Crifò, curatore della serie insieme a Wolfgang Schweickard.

²⁶⁴ Cfr. *NC* X, 322, p. 492.13: «e a più dispetto de' Fiorentini fece battere moneta picciola in Signa co la 'mpronta dello 'mperadore Otto, e chiamarsi i castruccini».

2.1.4.12 Alterazione

Non stupisce, per uno scrittore dalla lingua così fortemente espressiva come Pucci, la larga presenza di alterati, usati spesso in accezione ludico-scherzosa.²⁶⁵ Primeggiano le voci afferenti alla tradizione comico-novellistica toscana; molto ben rappresentato in questo ambito il suffisso *-etto* che, accanto ad un folto gruppo di voci stereotipate, presenta derivati meno ovvi. Notevoli tra i diminutivi anche alcune forme in *-ino*, il suffisso diminutivo «meno ricorrente nell'italiano antico».²⁶⁶ In alcuni casi, come si noterà dall'elenco che segue, il suffisso alterativo appare pienamente lessicalizzato (*aguglino*, *agugliaccio*, *squillone*, ecc.).

2.1.4.12.1 Alterati diminutivi

xxxi.-*ello*.

cappone → *capponcello* ('piccolo cappone': *TLIO* §1; con infisso *-c-* per evitare *capponello*): il lemma conta soltanto tre attestazioni, di cui una pucciana (l'unica in poesia): «quivi mangiâr dimolti capponcelli» (*Guerra* I, ott. 14.5). Per il resto nel *TLIO* la voce occorre solo in Francesco da Barberino e nell'antico ricettario edito da Morpurgo.²⁶⁷

fossato → *fossatello* ('piccola scavatura del terreno': *TLIO* §1): anche in questo caso l'unica occorrenza in poesia è pucciana: «gli andava allato un fossatello» (*Cent.* II 92); in prosa, gli unici testi letterari latori della forma sono la *Composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo e la *Bibbia volgare*.

fiume → *fiumicello*: cfr. *Apporti d'autore: lessico dantesco*, §2.2.2.

²⁶⁵ Una panoramica degli alterati in italiano antico in MUTZ 2000; tra gli studi di taglio sincronico cfr. almeno MERLINI BARBARESÌ 2004.

²⁶⁶ FORTUNATO 2016, p. 4.

²⁶⁷ MORPURGO 1890 (l'unico ricettario che rientra nei limiti cronologici del *corpus OVI*, appartenente alla famiglia cosiddetta toscana o dei XII ghiotti).

ponte → *ponticello*: cfr. *Apporti d'autore: lessico dantesco*, §2.2.2.

tapino → *tapinello* ('misero, infelice': cfr. *TLIO* §1): la forma diminutivale compare in uno dei canti finali del *Centiloquio* all'interno dell'espressione fraseologica *morire siccome tapinello* 'patire una fine dolorosa e triste' (*TLIO* §1.1), non altrimenti documentata in italiano antico: «i qua' trenta impiccar fe' di novello, / e Messer Guccio in pregon per modi strani / fe' morire siccome tapinello» (LXXX 90).

tiranno → *tirannello* ('tiranno di poco potere o di scarso valore': *TLIO* §1): il diminutivo conta tre occorrenze nel *Centiloquio*, tutte con connotazione spregiativa: «Al qual furon Pisani, ed Ubaldini, / Sanesi, Conti Guidi, e Conti Alberti, / [...] / e Tirannelli della vicinanza, / e tutti di concordia e' disser certi...» (XII 9); «Dugento Cavalier senza rappello / mandaron contro a quel di Lombardia, / acciocchè non atasse il Tiranello» (LXII 99); «L'anno mille dugensessantanove / Sanesi, ed altri vicini, e lontani / co' Fiorentin si misono alle prove; / ed un Messer Provenzan de' Salvani / di Siena, quasi com'un tirannello, / perocché tutto andava per suo mani, / una con quel Conte Guido Novello, / ch'i' raccontai, con molti altri soldati, / che Siena aveva allora a suo pennello, / e colla forza de' Pisani armati / gli usciti di Firenze Ghibellini, / ed altri molti, ch'i' non ho contati, / passâr di Giugno i Sanesi confini» (XVIII 63; da notare l'anacoluto «Messer Provenzan de' Salvani...passâr», per cui cfr. *Anacoluti*, §3.4.4).²⁶⁸

zolfo → *zolfanello* ('sorta di bastoncino intinto nello zolfo utilizzato per accendere il fuoco': *TLIO* §1). Derivato da *zolfo*, con doppio suffisso; in questo caso (come per *squillone*: vd. *infra*, p. 86), il suffisso alterativo appare pienamente lessicalizzato. Di seguito le due occorrenze pucciane: «accese un fuoco artato di sua mano, / al qual non bisognò poi zolfanello» (*Cent.* XLII 21); «d'altrui mandato, senza alcun riguardo / adoperava

²⁶⁸ Le occorrenze del lemma nel *corpus OVI* sono 14; tra le altre, cfr. per es. *NC* 13, cap. 28, p. 369.6: «fu ferma e piuvicata la lega e compagnia tra 'l Comune di Firenze e quello di Perugia e di Siena e d'Arezzo [...] per abattere i Tarlati d'Arezzo e ogni tirannello d'intorno»; Matteo Villani, *Cronica*, I, 79, p. 152.5: «e così tutti i tirannelli di Romagna feciono il simigliante, e que' della Marca».

l'esca, e l' zolfanello» (*Guerra*, V, ott. 43.4). Nonostante la futura fortuna della forma, dal Quattrocento in poi (Burchiello, Pulci, Aretino, ecc.: dati *LIZ*), nel Trecento la forma conta soltanto qualche sparuta attestazione: tre in prosa (volgarizzamento dell'*Ars amandi*, *Libro di spese del monastero di Santa Trinita di Firenze*, *Esopo toscano*);²⁶⁹ una in poesia (oltre alle due pucciane) nella frottola *Chi vòl trombar, sì trombi* di Antonio da Ferrara.²⁷⁰

xxxii. **-etto, -a.**

battaglia → *battaglietta* ('piccola battaglia, scontro armato di modesta entità, scaramuccia': *TLIO* §1): *hapax* nel *corpus* pucciano (*Guerra* IV, ott. 19.2: «Appresso 'l Capitan, secondo ch'odo, / vi fece dare alcuna battaglietta»), l'alterato deriva probabilmente dall'unico altro testo che lo documenta: la *Nuova Cronica*.²⁷¹

ciuffo → *ciuffetto* ('sommità, punto di massima altezza': *TLIO* §2): l'uso figurato di 'sommità, punto di massima altezza' risulta attestato soltanto in Pucci (*Cent.* VII 7: «Palazzo de' Tosinghi non rimase, / ch'avie novanta braccia alto il ciuffetto»), che impiega l'alterato anche nel *Libro* (cap. 10, p. 93.6: «occhi presso al ciuffetto con poca testa») ma nel significato dantesco di 'punto d'attaccatura della capigliatura' (*Inf.* XXVIII 33: «Dinanzi a me sen va piangendo Ali, / fesso nel volto dal mento al ciuffetto»).

giglio → *giglietto* ('nell'araldica giglio bottonato di dimensioni ridotte': *TLIO* §1): l'unica attestazione in poesia è nel *Centiloquio* (XII 62: «[i Guelfi] le fero in capo un giglietto vermiglio»), dipendente dalla *Nuova*

²⁶⁹ Si riportano di seguito le occorrenze prosastiche in questione, tutte trecentesche: «movendola col solfanello, ritrova [la cenere, ndr] le spente fiamme e il lume che fu imprima ritorna» (*Arte Am. Ovid.* (B), l. II, pag. 286); «pagai per çolfanegli, comperò Agnolo, d. iiii.o» (*Libro di spese*, cit., p. 7); «l'ornate botteghe di grosse mercatantie ritornano in pentole e zolfanelli e simiglianti cose» (*Esopo tosc.*, cap. 36, p. 173).

²⁷⁰ «ché anguano e tuta fiada / fo e serà derada / de solfanelli / e de quadrelli da balestre» (vv. 31-34).

²⁷¹ «e fu la più bella e ritenuta battaglietta che fosse anche in Toscana, che durò per ispazio di parecchie ore» (*NC* X, cap. 305, pag. 472). *LIZ* e *BIZ* confermano il dato: non risultano altre attestazioni della forma al di là dei due testi citati.

Cronica (VIII 2: «i Guelfi uno giglietto vermiglio sopra il capo dell'aquila»).

roba → *robetta* ('vestito grossolano'): l'unica attestazione dell'alterato in italiano antico è pucciana: «Vivea allora la gente di Firenze / di grossi cibi, e di grosse robette» (*Cent.* X 41). Più che 'abito semplice o veste corta' (*GDLI* §1), l'*hapax* sembra connotato in senso fortemente spregiativo ('vestito grossolano, di scarsa qualità').

tempo → *tempetto* ('breve lasso di tempo'): il sostantivo, con valore avverbiale, è attestato esclusivamente nel *Centiloquio* (II 12: «Ed abitolla co' suoi un tempetto») e nell'anonimo volgarizzamento trecentesco dei *Remedia Amoris* di Ovidio, incluso nella banca dati dell'*OVI*: «Utile cosa è a partirsi dall'amore, andare a dimorare inn altro paese uno tempetto» (p. 977.12).

xxxiii. **-ino.**

aguglia → *aguglino* ('alerione, immagine di aquilotto con becco e zampe mozzati': *TLIO*, s.v. *aguglino*², §2; con cambio di genere): il termine araldico compare esclusivamente nella coppia Pucci-Villani: «papa Martino rimosse messer Bertoldo Orsini che n'era conte e rettore per la Chiesa, e mandòvi messer Gianni d'Epa, gentile uomo di Francia, e molto provato cavaliere in arme, e tenuto uno de' migliori battaglieri di Francia; e portava in sue arme il campo verde e gli aguglini ad oro» (*NC* VIII, 80, p. 535.1); «co' pennon degli Spinoli distesi, / ch'avien per sopransegna gli aguglini; / onde i fanciu' veggendoli palesi, / tutti gridâr: "Muoiano i Ghibellini!"» (*Cent.* LXXXVII 28).

fante → *fantino* ('neonato o bambino di pochi anni': *TLIO* §1): il termine, già presente nella poesia siculo-toscana (Bonagiunta Orbicciani, Chiaro Davanzati), è usato da Pucci non solo nell'accezione canonica di 'bambino' (*Cent.* XVII 9: «la madre, perch'egli era ancor fantino, / [...] / non volea che si mettesse in cammino»; *Diatessaron* 11.7-8: «però che tutti quanti si sono morti / que' che voleano uccidere il fantino»), ma anche

in quella, non altrimenti attestata, di ‘giovinetto, cavaliere di giovane età’ (*TLIO* §1.3): «appresso il fantin Messer Ricciardo / sopra a Faenza andò ardito e bello» (*Cent. LXXVIII* 21).²⁷² Esclusivamente pucciano parrebbe anche il significato di ‘soldato di fanteria’ (*TLIO* §2): «Ma Carlo fece sonare a raccolta / acciocché de' fantin fosse rimedio» (*Cent. XX* LIII).

pentola → *pentolino* (‘piccola pentola’ *TLIO* §1): nelle *Proprietà di Mercato Vecchio* la forma diminutivale figura all’interno del fraseologismo *tornare al pentolino* ‘riprendere un tenore di vita modesto dopo un periodo di agiatezza’ (*TLIO* §1.1), ma con riferimento puntuale al cibo, al dimagrirsi delle gote, come sottolinea Ageno 1976: «ma ricomincian le dolenti note / tornando al pentolin con tal tenore, / che ’n pochi di sottiglian lor le gote» (*Proprietà*, v. 206).²⁷³

passero → *passerino* (‘passero giovane’: *TLIO*, s.v. *passerino*₂, §1): voce rarissima; in poesia l’unica occorrenza è pucciana: «di più ragion v’arrivano uccellini / sì da tenere in gabbia per cantare, / fruson per li fanciulli e passerini» (*Proprietà*, v. 159).²⁷⁴ Si tratta di una delle voci diminutivale annoverate da Fortunato 2016 tra le più sfruttate per esigenze di rima.²⁷⁵

senape → *senapino* (‘farina finissima ricavata dai semi di senape nera; fiore di senape’: *GDLI* §1): altro *hapax* in italiano antico fornito dalle *Proprietà*: «Appresso a queste son le trecche accorte, / che vendon

²⁷² A margine di questa occorrenza, *Crusca V* e *GDLI* propongono il significato aggettivale di ‘coraggioso, valente’.

²⁷³ «L’espressione *tornare al pentolino* non è affatto giuoco di parole con *pentirsi* (Sapegno e Corsi), ma è frase proverbiale che significa ‘tornare ai cibi e alla vita di prima’» (AGENO 1976, p. 11); sul diminutivo, cfr. anche FORTUNATO 2016, p. 15. Oltre a quella pucciana, *pentolino* conta tre attestazioni nel *TLIO*: figura in un testo pratico pistoiese del 1339 (*Quaderno dei conti del Capitano Jacopo di Francesco Del Bene*, p. 134: «per mutare un paio di lenzuola e j pentolino per Giuntino d. 6»), nelle *Vite dei Santi Padri* di Cavalca («O istrettissima povertà altamente rimunerata! non avea né nappo né scodella, e non aveva coltello né tovaglia, e non aveva né fuoco né pentolino...») e nella prosa del *Corbaccio* (p. 94.20: «senza che la casa mia era piena di fornelli e di lembicchi e di pentolini e d’ampolle e d’alberelli e di bossoli...»).

²⁷⁴ In prosa il termine occorre nel *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali* del Bambaglioli; più interessante l’occorrenza nei sonetti dell’Orcagna (*Se tu vuoi ben guarir del mal del fianco*, v. 7), notoriamente affini per temi e linguaggio a quelli burchielleschi (cfr. ZACCARELLO 2009).

²⁷⁵ Cfr. FORTUNATO 2016, pp. 28-29.

camangiare e senapino» (v. 62). Fa parte, insieme a *frullo* (vd. *supra*, p. 60), *migliaccio* (cfr. *Glossario*, s.v. *migliaccio*), ecc., dell'interessante gruppo di termini di cucina poco o per nulla attestati nei volgari dei primi secoli.

xxxiv. **-occio.**

carro → *carroccio* ('veicolo a quattro ruote trainato da buoi, con una torre nel mezzo su cui erano gli stendardi cittadini, un'antenna a croce, un altare e una campana; posto al centro dello schieramento in battaglia, era simbolo della libertà comunale': *TLIO* §1): il suffisso *-occio* ha qui, presumibilmente, valore diminutivo; la forma si è forse poi lessicalizzata, come dimostrano le varie occorrenze poetiche del lemma. *Carroccio* compare già in Giacomo da Lentini e nel *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, oltre a ricorrere per ben nove volte nel *Centiloquio*; ci si limita a fornire i primi tre riscontri (per l'elenco completo cfr. *Glossario*, s.v. *carroccio*): «che i Fiorentini andar sopra Pistoia, / col Carroccio, e con grande assembramento» (V 47); «il Fiorentino andò sopra 'l Sanese, / col carroccio e con gente ad arme attenta» (ivi, V 66); «con allegrezza, e festa in sul carroccio» (VII 99). Quando è usato in rima, il termine innesca serie insolite (*carroccio* : *rimbroccio* : *diroccio*; *carroccio* : *noccio* : *chioccio*, ecc.).

xxxv. **-otto.**

passero → *passerotto* ('passero giovane': *TLIO* §1): probabilmente il suffisso *-otto* ha qui valore originariamente diminutivo. La forma conta sparute attestazioni nell'italiano antico (9 totali): oltre al *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremi* (v. 380: «E tanto stetenno firmi a la bataglia / che li ghibelini no podem prender l'aglia, / anche sono prixi como a la ragna / li pasaroti...»), compare otto volte nel *Gismirante* sempre in rima con *botto* e *dotto* (cfr. per es. *Gism.* II, ott. 42.4: «Po' si parti, e Gismirante spara / la lepre come savio, pro e dotto, / dicendo: "Tu mi gosti tanto cara, / ch'i' non

vo' che mi sfughi il passerotto», / e parte che face la ragion chiara, / per la bocca gli uscí l'uccel di botto»).

2.1.4.12.2 Alterati accrescitivi e peggiorativi

xxxvi. **-accio.**

aguglia → *agugliaccio* ('l'immagine dell'aquila nello stendardo imperiale': *TLIO* §1):²⁷⁶ l'unica attestazione del termine – che parrebbe pienamente lessicalizzato – è pucciana: «fur tutti presi, e morti, quest'è vero, / e battuto il pennone Imperiale, / il campo ad oro, e l'agugliaccio nero» (*Cent.* LI 9).²⁷⁷

erba → *erbaccio* ('erba spontanea di cui si cibano gli animali': *TLIO* §1; con cambio di genere): altro *hapax* al maschile (ma per il femminile *erbaccia* cfr. Boccaccio, *Ameto*, cap. 14, p. 715): «[...] come pecore pascon l'erbaccio» (*Cent.* XXXIV 85).²⁷⁸ Non è da escludere l'influsso del francese *herbage*.²⁷⁹

xxxvii. **-azzo.**

popolo → *popolazzo* ('la parte del popolo di livello più basso': *TLIO* §1): equivalente al già citato *popolaglia* (vd. *supra*, p. 73), la forma è presente nelle fonti principali dell'autore (Villani, Boccaccio, ecc.), il termine compare in poesia soltanto nel *Centiloquio*: «e mille uccise di quel popolazzo» (XXII 35).

xxxviii. **-one.**

²⁷⁶ Il termine è commentato da Ildefonso: «*agugliaccio*, pegg. di *Aguglia*, cioè Aquila; [...]. Manca nel Vocab. benché vi sia *Aguglia*, e 'l suo diminutivo *Aguglina*» (ILDEFONSO 1772-1775, p. II).

²⁷⁷ È possibile reperire un altro esempio pucciano nel serventesi recentemente edito (cfr. LIMACHER-RIEBOLD 2007) *Onnipotente re di somma gloria*, vv. 129-30: «a Firenze una 'nsegna, ch'aquistaro / d'un agugliaccio nero [...]». Probabilmente errata la parafrasi di Limacher, che intende *d'* come un 'da' e non come un 'di': «un'insegna che acquistarono da un aquilaccio nero» (LIMACHER-RIEBOLD 2007, p. 102).

²⁷⁸ La *LIZ* documenta il termine successivamente soltanto in Cagna.

²⁷⁹ Cfr. *TLFi*.

spiedo → *spiedone* ('spiedo grande': *TB*): il termine è documentato esclusivamente in volgarizzamenti toscani, fatta eccezione per il *Centiloquio*: «E' Fiamminghi d'intorno co' bastoni / pure ammazzare i cavagli intendieno, / e sbudellargli co' loro spiedoni» (XXXIX 19).²⁸⁰

squillo → *squillone* ('grande campana dal suono vivo': *TLIO* §1). L'alterato accrescitivo, probabilmente lessicalizzato, compare nella tradizione letteraria soltanto nella *Reina d'Oriente*: «farò sonare ad arme lo squilone» (I, ott. 39.4); «appresso lo squilon fa che batagli» (I, ott. 41.3); «che se ci suona adosso lo squillone / in dubbio siàn tutti delle persone» (II, ott. 4.7); «allor sonò lo squilone a martello» (II, ott. 5.5).

unghia → *unghione*: lessema dantesco (*Inf.* XXII 40-41: «O Rubicante, fa che tu li metti / gli unghioni a dosso, sì che tu lo scuoi!») e boccacciano (*Caccia di Diana, Teseida*, ecc.), impiegato più volte da Pucci: «Fermaro a Poggibonizi l'unghione» (*Cent.* VIII 99); «da ora innanzi tu non porti intero [il signoraggio] / ma portil senza lingua, e senza unghioni» (ivi, XXXIX 57); «e viva mai non l'uscì de l'unghioni» (*Guerra* I, ott. 35.6).

xxxix. **-otto.**

gentile → *gentilotto* ('uomo di estrazione sociale elevata, cui non corrisponde un valore morale e spirituale della persona': *TLIO* §1): l'alterato, con il valore spregiativo precisato, compare nelle *Proprietà* (v. 116: «[...] e certi gentilotti / co' dadi fanno desinare e cena»), su probabile suggestione dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli (che ha un ruolo importante nella cultura volgare pucciana: cfr. *Nota sugli autografi*, §1.3): «Ma sono

²⁸⁰ Cinque le occorrenze totali restituite dal *corpus OVI*: oltre al passo citato a testo, cfr. Bono Giamboni, *Vegezio*, III, cap. 20, p. 130.8: «e fagli lunghi a modo di spedone, perché quando la sinistra parte del nemico comincerai a fedire, dal lato e di dietro»; ivi, cap. 26, p. 144.15: «e gli altri suoi tutti per lungo distenda a similitudine di spiedone, il quale è il sesto modo»; Ciampolo di Meo Ugurgieri, *Eneide volgarizzata*, I, p. 206.2: «de' compagni li tagliano in pezzi, ed esse carni che anco tremavano mettono ne li spidoni»; *Volgarizzamento dell'Almansore di Razi*, VII, cap. 1, p. 553.4: «k'elli si notrichi kon alluchisat e ashiht e co la carne arostita ne lo spedone o sopra la brascia, e bea vino».

al mondo cotai gentilotti / che gridano, mostrando le lor sanne / schernendo altrui con loro grigni e motti» (vv. 2460-2463).²⁸¹

2.1.5 Transcategorizzazione

xl. *Infinito come N.*²⁸²

carcerare ('atto di imprigionare': *TLIO* §1.1): stando al *corpus OVI*, l'uso sostantivato è attestato soltanto nel *Libro*: «debono correggere i cherici a loro sottoposti e' disonesti punire [...], e con privazione di benifici e con carcerare, infino a morte» (cap. 37, p. 260.12).

xli. *-ato.*²⁸³

cavallare → *cavallato* ('soldato della cavallata': *TLIO* §1):²⁸⁴ il nome formato per conversione è *hapax* nella tradizione letteraria italiana: «E solamente del lor Vescovado / fero ottocento a caval cavallati, / Grandi, e popolan, di lor buon grado» (*Cent.* XXVII 56).

cavare → *cavato* ('scavo, condotto sotterraneo al fine di scalzare le mura nemiche per abatterle': *TLIO* §1): l'accezione militare è esclusivamente pucciana: «e d'altronde recare i calcinacci / faceva la notte, e por presso al cavato, / mostrando, che le mura a terra cacci» (*Cent.* XVI 93). Per l'uso estensivo della forma ('concavità, incavo di una parte del corpo': *TLIO* §2), cfr. invece *Libro delle figure delle stelle fisse* di Alfonso X: «E qui sono le

²⁸¹ Fuor di poesia, l'alterato *gentilotto* è attestato sia nel *Decameron*, sempre in coppia con l'aggettivo indefinito *certi* (VIII 6 531: «ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti che ci ha da torno»), sia nella *Cronica* di Matteo Villani (II, cap. 47, 276.10: «In questo anno essendo per lo corso stato a Roma del generale perdono aricchito il popolo, i loro principi e li altri gentilotti cominciarono a ricettare i malandrini nelle loro tenute»). Un'occorrenza, ma semanticamente distinta secondo l'interpretazione del *TLIO* (priva di valore negativo: cfr. *TLIO* §2) anche in un altro testo cronachistico: la *Cronica* di Anonimo Romano (cap. 26, p. 225.16: «Trovaose allora collo legato uno gentilotto della Marca...»).

²⁸² Sull'infinito sostantivato, cfr. THORNTON 2004b, p. 522; sul gerundio sostantivato vd. *infra*: *Gerundio: usi notevoli*, §3.3.5.

²⁸³ Cfr. Rohlfs, §1128. Su queste forme nominali del verbo, cfr. THORNTON 2004b, pp. 523 sgg.

²⁸⁴ Nel *GDLI* il termine è marcato come aggettivo.

reni della cammella e la radice di sua coda. E la VIJ quella che è nel chavato del pié» (I, 56.24).

2.2 Lessico: uno sguardo d'insieme

Nella varietà dei generi testuali, modulo costante della lingua di Pucci è un'espressione dimessa e colloquiale, benché, come già sottolineava l'allieva di Migliorini, «vivace».²⁸⁵ Alla vivacità lessicale concorrono neologismi e usi metaforici peculiari che risultano spesso *hapax* o prime attestazioni nella letteratura delle origini. E ciò a dispetto della stereotipia delle situazioni narrative, che dovrebbe teoricamente rendere sporadico l'uso di parole rare o di difficile comprensione. Si tratta, infatti, di forme di non sempre facile interpretazione e, in qualche caso, neppure documentate nei *corpora* elettronici.²⁸⁶ Spesso, come si è visto, il significato di alcune di esse è per noi deducibile soltanto dal contesto o dal confronto con il testo-fonte; anzi, non mancano casi in cui anche queste due soluzioni paiono insufficienti.²⁸⁷

Emblematiche, a tal proposito, le numerose formule dubitative che compaiono nei significati proposti dal *TLIO*. Grazie a questo strumento – indispensabile per lo studio linguistico dei testi due-trecenteschi – possiamo oggi disporre di valide e persuasive spiegazioni per alcune di queste voci. Eppure, non sono rari gli esempi di incertezza definitoria, specie per fraseologismi non altrimenti attestati come *rimettere le dotte*, *menare la carola*, *fare ciocca* (cfr. §2.2.8).²⁸⁸ Senza giungere alla colata mimetica del *Pataffio*, opera con cui pure è

²⁸⁵ GATTA FORTUNATI 1967, p. X. Dello stesso tenore le osservazioni di Tanturli, secondo il quale i testi di Pucci si attengono costantemente a un «registro stilistico e linguistico umilissimo» (TANTURLI 1978, p. 204).

²⁸⁶ «Non di rado la sintesi pucciana, collegata com'è all'uso di forme indirette e figurate, è fonte di oscurità» (CABANI 2006, p. 38).

²⁸⁷ Cfr. *ivi*, p. 29.

²⁸⁸ Per tali espressioni sono state fornite all'*OVI* alcune proposte di modifica, già visibili in rete.

fitto il dialogo,²⁸⁹ Pucci opta spesso per forme perifrastiche o metaforiche come queste con l'intento di colorare e movimentare il testo; risponde allo stesso scopo l'inserimento massiccio di modi di dire popolari, con punte salaci e oscene (*assaggiare l'uccello, fare grotte di leone, ecc.*).

All'altro polo del lessico dell'autore si collocano gli stilemi letterari più "alti", desunti da una varia tipologia di testi (cfr. *Nota sugli autografi*, §1.3). Spiccano tra gli *auctores* i nomi di Dante e Boccaccio.²⁹⁰ Alle due Corone del Trecento Pucci attinge sistematicamente «per quelle parole e quei sintagmi di cui abbisogna la trama rimica delle sue opere»;²⁹¹ di qui l'immagine varvariana del poeta-compilatore (vd. *supra*, p. 10) che, con attitudine da centonista, assembla materiale linguistico eterogeneo senza una chiara consapevolezza stilistica.²⁹² È questo il tratto che sembra distinguere l'espressionismo "di ricerca" dell'autore, caratterizzato da spiccate finalità pratico-comunicative,²⁹³ da quello di Sacchetti, con funambolismi verbali sorretti da ben altra cultura e ambizione retorica.²⁹⁴

Le due polarità appena descritte non devono, tuttavia, far pensare alla presenza nei testi del *corpus* di un vero e proprio livello alto, rappresentato da una lingua poetica fortemente codificata: il tono è complessivamente popolare, il colorito nettamente municipale. I prelievi lessicali da testi letterari sono, appunto, più da centonista che da contaminatore: scarsi o nulli i tentativi di escursione e contaminazione tra registri linguistici diversi. Piuttosto, Pucci sembra spesso vicino alla lingua, ai temi e alle tonalità della predicazione domenicana:

²⁸⁹ Per il lessico del *Pataffio*, cfr. i lavori di DELLA CORTE (2005; 2006); per l'edizione critica del testo, cfr. DELLA CORTE 2005. Sul *Pataffio*, «bizzarro nonsense di locuzioni gergali e proverbi», cfr. anche MARRANI 2007, in part. p. 221.

²⁹⁰ Per i numerosi prelievi e riecheggiamenti danteschi, cfr. *Apporti d'autore: lessico dantesco*, §2.2.7.

²⁹¹ RICCI 2016, p. 66.

²⁹² «Pucci è su un gradino più basso rispetto a Sacchetti, non sarebbe corretto attribuirgli eccessive ambizioni stilistiche, nemmeno quelle mirate alla creazione di uno stile basso» (CABANI 2006, p. 24).

²⁹³ «Il fine pratico perseguito dal *Centiloquio* è, ad ogni modo, lo stesso dei *Cantari*: di mettere in rima, "breviando", cose note, per facilitare la memoria o procurare diletto» (RABBONI 2009, pp. 437-38); «alla base dell'opera non sono intenti se non pratici» (GATTA FORTUNATI 1967, p. XI).

²⁹⁴ Oltre al *Pataffio*, il riferimento è alla frottola sulla "lingua nova" (cfr. AGENO 1952, p. 432). Sono debitrice per questa osservazione a Anna Bettarini.

numerosissimi i riscontri con il *corpus* omiletico di Giordano da Pisa e con la produzione del Cavalca, rappresentante della «corrente più popolareggiante della scuola domenicana in Toscana».²⁹⁵ Non mancano poi alcune significative consonanze con gli sviluppi più tardi della predicazione francescana, specie con il parlare «chiarozzo chiarozzo» di Bernardino da Siena.²⁹⁶

Simile, peraltro, la formula con cui sono sintetizzati i principi sottesi all'operazione linguistica del *Centiloquio*: il dire «con parole grosse».²⁹⁷ Un buon esempio delle sue ricadute linguistiche è stato offerto da Cabani in un contesto volto a chiarire come Pucci adatti *de facto* l'opera di Villani alla nuova utenza e ai nuovi tempi.²⁹⁸ Si tratta dell'espressione che traduce la vergogna del vicario

²⁹⁵ DELCORNO 1977, p. 683. I riscontri intertestuali con il genere della predicazione non sono nuovi negli studi sulle fonti dei canterini: DE ROBERTO 2014 (p. 284) ricorda, ad esempio, «l'interessante testimonianza relativa all'elenco di libri posseduti e caldamente consigliati dal canterino Michelangelo di Cristofano da Volterra, studiato da Villoresi (1999)». Nella sua biblioteca figurano libri religiosi, «libri dall'anima da legiere di quaresima» (ivi, p. 123), la *Vita dei santi padri* (probabilmente il volgarizzamento del Cavalca), accanto alla *Commedia* di Dante. A riprova della forte permeabilità tra generi sacri e profani, è interessante notare che «un altro testo religioso, probabilmente in versi, cioè la *Bibia vecchia* (ove vecchia sta con tutta probabilità a indicare l'Antico Testamento), è citato nella sezioni in cui si elencano “bellissimi libri di bataglie”» (ivi, p. 115). Nella testimonianza diretta del canterino sembra dunque profilarsi una distinzione (non si sa fino a che punto casuale) tra la materia biblica, equiparata alla materia classica e carolingia, e le vite agiografiche in versi (cfr. *ibidem*).

²⁹⁶ Diversi, certo, i generi, i fini e l'armamentario retorico, ma comune la consapevolezza dell'efficacia comunicativa di un lessico popolare, ricco di formule fatiche e conative, pronomi deittici, alterati espressivi, iterazioni, modi di dire. Su Bernardino da Siena e sulla lingua della predicazione mi limito a rinviare a DELCORNO 1977; COLETTI 1983; TAVONI 2015 (in part. pp. 35-41).

²⁹⁷ «Siccome addietro con parole grosse / ti dissi» (*Cent.* XXI 28), «Com'io t'ho detto, i' son di grossa pasta, / pognam, che ciò si vede per l'effetto / del mio grosso rimar tanto, che basta» (ivi, XLIX 101); «Bench'io sia tra i dicitor più vile / che non sarebbe tra i datteri il pruno / dirò com'io saprò ma non sottile» (ivi, LV 6). Il sintagma deriva probabilmente proprio dall'«autore e maestro» (ivi, LXXVII 86) Giovanni Villani (cfr. *NC* XIII, 16, p. 325.21), ma viene in mente anche il più tardo proemio al *Trecentonovelle*: «io Franco Sacchetti fiorentino, come uomo discolo e grosso, mi proposi di scrivere la presente opera, e raccogliere tutte quelle novelle, le quali, e antiche e moderne, di diverse maniere sono state per li tempi, e alcune ancora che io vidi e fui presente, e certe di quelle che a me medesimo sono intervenute» (p. 3.3). Per le altre occorrenze del sintagma restituite dal *corpus OVI*, cfr. per es. Gidino da Sommacampagna, *Trattato e Arte deli Rithimi Volgari*, cap. 5, parr. 2-7, p. 134.2: «questo modo de rithimare primamente venne dali pastori innamorati, li quali, sì come homini rustici e grossi, per compiaciere ale loro femine rusticane, comincionno a compillare parole grosse, e quelle cantavano nele pive loro con grosso modo ma naturalmente, quamvisdeoché li moderni facciano li marigali loro con più sottile e più ligiadre parole»; ivi, cap. 7, parr. 2-15, p. 149.8: «Benché alcuni appellano li dicti moti confetti 'frottole', e' male dicono, imperciò che le frottole sono compillade de parole grosse e non fructuose».

²⁹⁸ Sui rapporti tra *Centiloquio* e *Nuova Cronica*, cfr. CELLA 2006.

imperiale, il conte di Ottinghe, che, fallita la sua missione, «si ritornò a Roma con onta e vergogna» (NC XI, cap. 83, p. 618.12):

E quando a Roma giunse, nel cospetto
di quella Donna stava dall'un lato,
come colui c'ha pisciato nel letto.²⁹⁹

Il passo mostra bene una prassi comune nella riduzione in versi della *Cronica* e, più in generale, nei testi in esame: da un lato, le espressioni utilizzate condensano «in immagini le situazioni descritte»,³⁰⁰ creando un effetto di spigliata colloquialità; dall'altro, non manca l'ironia, figura che, oltre a presupporre «un genere di intesa non elementare col destinatario»,³⁰¹ concorre al generale abbassamento stilistico della materia narrata.

2.2.1 Neologismi e parole fantasma

Tra gli elementi che concorrono maggiormente all'operazione di abbassamento linguistico-stilistico di cui s'è detto, un posto di rilievo spetta senz'altro alle neoformazioni espressive.³⁰² Primeggiano, tra queste, probabili coniazioni effimere, spesso dettate da mere esigenze di rima.³⁰³ Si tratta di forme concentrate

²⁹⁹ *Cent. LXXI* 75. Cfr. CABANI 2006, p. 39.

³⁰⁰ *Ibidem*.

³⁰¹ *Ivi*, p. 23.

³⁰² Si tratta di un terreno sfruttato dagli autori del filone a cui l'autore appartiene: un «preciso filone letterario, fondato sull'uso di un linguaggio metaforico e corposo, ma nel contempo ellittico e allusivo, dotta simulazione del parlato popolare, che Pulci porterà a massima perfezione nella Firenze medicea» (*ivi*, 2006, p. 34); sull'eredità medievale in Pulci, cfr. ORVIETO 1978. In alcuni casi per tali formazioni occasionali si potrebbe parlare di *nonce words* (cfr. BUSSMANN 2007, *ad vocem*), occasionalismi coniat per esigenze estemporanee.

³⁰³ Finora sono state chiamate in causa esclusivamente ragioni metriche; tuttavia, il ricorso così frequente a neoformazioni espressive andrebbe forse messo in relazione, oltre che con esigenze di metro e di rima, con un, per quanto appena abbozzato, interesse di ricostruzione d'ambiente. Ma è ipotesi che resta da verificare. Ad ogni modo per l'autore le rime sono un «banco di prova della sua abilità»: è per questa ragione che molto spesso colloca in sede rimica anche toponimi e antroponimi, ossia «termini insostituibili in un racconto storiografico, presente

in punta di verso, già analizzate dal punto di vista morfologico (cfr. *Formazione delle parole*, §2.1). Nel complesso, siamo infatti di fronte a possibili neologismi derivativi, ottenuti da basi preesistenti e quindi linguisticamente motivati; creazioni occasionali, frutto dell'esuberanza espressiva dell'autore, ma indicative di un tasso notevole di inventività lessicale.

Si vedano, per esempio, gli occasionalismi scherzosi delle *Proprietà di Mercato Vecchio*. Denominazioni ironico-spregiative come i *nomina agentis* *dadaiuolo* ('chi organizza partite a giochi d'azzardo') e *zanaiuolo* ('imbrogliatore') e il composto imperativale *cacapensieri* ('chi tende ossessivamente a informare altri dei propri pensieri') testimoniano una sensibilità realistica e un'attenzione al quotidiano e alla vita cittadina soprattutto nei suoi aspetti più umili.³⁰⁴ Si tratta, tuttavia, di un repertorio lessicale di vita effimera: soltanto alcune forme troveranno una discreta continuazione nella tradizione comica e novellistica.³⁰⁵

Ad essere particolarmente rappresentato nel comparto neologico è anche il lessico dell'ingiuria, con parole come *ciolfo* ('balordo')³⁰⁶ e *micciolfo* ('sciocco, babbeo').³⁰⁷ L'occasionalità di queste forme ha spinto a verificarle sui manoscritti latini; si è scoperto, così, che un presunto neologismo come *ciolfo* – che pure compare nel campionario di Cabani 2006 ed è registrato da vocabolari come il *TLIO* e il *TB* (s.v. *ciolfo*: 'lo stesso che ciompo, ovvero uomo di condizione spregiata') – in realtà è una parola fittizia, una parola fantasma dovuta a intervento dell'editore, che nel suo glossario aveva del resto avvertito: «Così tutti i mss. [recano *micciolfo*: n.d.r.] ma noi qui l'abbiamo dovuto troncare per ragion del verso, e fare *ciolfo*». ³⁰⁸

nella *Cronica* villaniana: così collocato, quel termine diventa il fulcro intorno al quale si concentra una serie di parole rare o di neologismi» (CABANI 2007, p. 87).

³⁰⁴ Sulle voci, vd. *supra*, pp. 37 (*cacapensieri*), 74 (*dadaiuolo*); 75 (*zanaiuolo*); vd. anche *Glossario*, s. vv.

³⁰⁵ Per riprendere due degli esempi citati, *dadaiuolo* non conta attestazioni successive mentre *cacapensieri* è documentato, tra gli altri, in Aretino e Machiavelli (dati *LIZ*).

³⁰⁶ *Cent.* II 34.

³⁰⁷ Forse da rivedere il significato proposto dal *TLIO* per questa voce ('persona di poco conto o inesperta'). Nei contesti di occorrenza (*Cent.* II 83; XX 18; LX 71; *Guerra* III, 2.6) il termine sembra, infatti, avere una sfumatura spregiativa più marcata.

³⁰⁸ ILDEFONSO 1772-1775, p. LXXIX; cfr. anche BENDINELLI PREDELLI 2007, pp. 132-133. Altro caso di parola-fantasma potrebbe essere *visaglia*, per la quale vd. *supra*, p. 62. Casi del

Altro probabile neologismo pucciano è l'omeoteleuto *golfo*. Si tratta di un caso interessante che mostra la capacità dell'autore di sfruttare le potenzialità semantiche di un singolo lemma. La voce espressiva è caratterizzata da una forte dilatazione semantica: il *TLIO* distingue ben quattro accezioni, formulate sulla base di altrettante occorrenze pucciane:³⁰⁹ 1. 'che ha soddisfatto pienamente il proprio bisogno di cibo; sazio' (*Cent. XXX 92*: «Or mi diletta / di mutar cibo per istar più golfo»);³¹⁰ 2. 'unito negli intenti e nelle azioni; compatto, coeso' (ivi, II 83: «Per esser più sicuri, e star più golfi / si ristrinser con que' pochi abitanti»); 3. 'che ha l'animo pieno (di una qualità astratta)' (ivi, XX 18: «Perché mostrava d'ogni virtù golfo, / e promise venire, e poi non venne»);³¹¹ 4. 'pieno d'orgoglio' (ivi, LX 72: «[Piero di Landolfo] si tornò a Roma Cavaliere / del Popol di Firenze molto golfo»).

Si noterà che in tutti e quattro i casi il lemma compare in rima; lo stesso accade per altre voci *hapax* nei volgari delle origini come *scanico* 'dispersione' (in rima con *manico* e il toponimo *Pavanico*). Il deverbale a suffisso zero, probabilmente derivato dal toscanismo *scanicare* 'disperdere, spargere intorno',³¹² si specializza nel *Centiloquio* come tecnicismo militare: «Essendo ad oste a Monte Sasso, / Castruccio si pensò prendere il manico / della tenuta, e rimasene al basso. / Ma li Sanesi avien preso Pavanico; / giugnendo i

genere mettono bene in evidenza la necessità di una revisione sistematica dell'edizione di Ildefonso, spinto spesso da esigenze di ortopedizzazione che lo portano a modificare arbitrariamente il testo recato dai manoscritti. Un'altra svista dell'editore è stata rilevata da Diego Dotto, redattore della voce *TLIO usciere* 'nave da carico fornita di un ampio portello a poppa', indebitamente sostituita da *uscetti* nell'edizione settecentesca: «Armò galee, e *uscetti* centotrenta, / e verso Pisa colla voglia acuta / n'andò l'armata [...]» (*Cent. XXIV 83*). Di qui le ricadute lessicografiche di *TB* e *GDLI* (s.v. *uscetto*).

³⁰⁹ Elenco qui, per comodità, i diversi significati secondo la numerazione ordinaria, senza riportare la più analitica distinzione in accezioni e sottoaccezioni tipica del *TLIO* (1; 1.1; 1.2; 1.2.1). Segnalo, inoltre, che, nella sezione preposta, il dizionario sottolinea l'etimo incerto della forma. Tre le ipotesi: 1. part. passato forte di *golfare* (non presente nel *TLIO*); 2. lat. *GOBIUS*; 3. voce onomatopeica *guff-*, da cui il fr. medio *goffe*, *gouffe*, ma anche *golfe* (documentato in diverse varietà regionali del dominio galloromanzo: cfr. *FEW IV*, 305). Il *DEAF* riconduce a *goufre* usi figurati indicanti 'qui mange avec excès'.

³¹⁰ Per tale significato, la *LIZ* offre un icastico esempio machiavelliano: «segue in [...] fare i pasti golfi, et io pappo per 6 cani et 3 lupi» (*Lettere*, LIV).

³¹¹ È tuttora *sub iudice* se in questo caso si tratti di aggettivo (così il *TLIO*, che riporta, però, anche l'ipotesi alternativa) o di sostantivo (come afferma ILDEFONSO 1772-1775, p. LXXI).

³¹² Cfr. *GDLI* §6. Il significato primario è quello di 'scrostarsi dal muro, sgretolarsi (detto dell'intonaco)' (*GDLI* §1); l'etimo è tuttora incerto.

Fiorentin si trasse addietro / Castruccio, per non far de' suoi sànico» (LXXIII 64).

Afferisce al lessico militare anche il curioso *tauccolo* 'soldato, seguace' (*Cent.* LXXVII 37: «Dovien battendo colle spade i zuccoli, / il legato cacciare, e dentro mettere / il Bavero con tutti i suo' taucoli»).³¹³ Il lemma non è stato ancora redatto nel *TLIO*; il suo significato di 'soldato' è deducibile dalla lettura contestuale e dal confronto con il passo corrispondente di Villani (*NC XI*, cap. 146, p. 703.10: «il Bavero co le sue genti»). Forse impressionistica (ma comunque da verificare) l'osservazione di Ildefonso di San Luigi, l'editore settecentesco del testo: «forse dirivata storpiatamente da qualche altra voce tedesca attenente a cosa militare. Evvi in Germania nel Paladinato la famosa antica fortezza detta *Thaun*; della qual voce la nostra plebe col lungo uso, e per ischifare l'asprezza della consonante, farebbe facilmente *Tau*; donde [...] tutti i soldati tedeschi potrebbero correr rischio d'esser chiamati *Taucoli*, quasi "abitatori di *Thaun*»». ³¹⁴ Più interessante il rinvio dell'editore al verbo *taccolare* ('far discorsi pettegoli e vani; chiacchierare di argomenti futili') e al sostantivo *taccola* ('cornacchia'), da cui deriverebbe l'appellativo spregiativo di *taucoli*: «come al nostro volgo e' sembra, che facciano i tedeschi, quando parlano, per la forza di quella lingua». ³¹⁵

Accanto alla neologia "combinatoria",³¹⁶ quella semantica rappresenta un altro settore significativo del lessico dell'autore. Numerosi, infatti, i vocaboli e le espressioni già esistenti che vengono risemantizzati, dotati di nuovi significati che spesso richiedono un notevole sforzo di decifrazione da parte del lettore moderno. Le nuove accezioni si rintracciano soprattutto nel *Centiloquio*, testo che, come si è detto, oppone al tono neutrale della prosa di Villani il registro basso della prosaicità quotidiana. Il lessico è realistico e aperto a rappresentare diversi settori terminologici, come quello gastronomico. Si pensi a termini come *frullo* che, con

³¹³ Per il significato della forma, cfr. *GDLI* §1; CABANI 2006, p. 26.

³¹⁴ ILDEFONSO 1772-1775, p. XXVIII. L'osservazione dell'editore è riproposta da GATTA FORTUNATI 1968 (p. 217): 'soldato tedesco'.

³¹⁵ *Ibidem*.

³¹⁶ Cfr. DARDANO 2009, p. 10.

il significato di ‘arnese da cucina provvisto di una parte girevole, frullino’ (*TLIO* §2), è attestato in italiano antico proprio a partire dalla cronaca rimata (*Cent.* VIII 12: vd. *supra*, p. 60).³¹⁷ Non è da escludere, in casi come questi, che il nuovo significato scaturisca da mere esigenze di rima: «Spesso la rima lo costringe ad aggiustare le parole: così un *buio* diventa *bubbio* e rima con *dubbio*; un *farsetto* e un *frullino* diventano un *farso* e un *frullo* per rimare rispettivamente con *scarso* e con *brullo*. Ora addirittura due sono le sillabe sacrificate, e un *divoramento* si muta in un *divoro*». ³¹⁸

Un altro caso interessante è *bacchetta*: il significato di ‘bastone magico’ (*TLIO* §2.3) – oggi molto vivo nell’uso – risulta attestato per la prima volta proprio nei testi pucciani: «quando fûro a quel fiume ch'io dico, / toccò colla bacchetta, e disse: “Passa”» (*Gism.* I, ott. 39.2); «poi li disse: “To' questa bacchetta; / fra tuoi nemici sí la va a gittare, / dicendo: “Gite come fumo al vento”» (*Reina* II, ott. 13.5).³¹⁹ Significativamente, con questa accezione la voce, all’interno del sintagma *bacchetta magica*, risulta documentata soltanto dall’Ottocento in poi (cfr. *LEI*, s.v. **baccum/*baccus* ‘bastone’, IV, 245, 12-26).

L’origine dei termini risemantizzati o, se non altro, usati in senso traslato è spesso dantesca; ai dantismi impiegati in accezioni nuove sarà dedicato pertanto il paragrafo seguente, in cui si mostrerà come l’accoglimento di tasselli provenienti dalla *Commedia* (specie dall’*Inferno*) risponda probabilmente a un intento di caricatura espressiva.

³¹⁷ Per il resto, il termine è documentato in italiano antico per lo più con il significato avverbiale di ‘niente’, ‘per niente’; cfr. per es. Boccaccio, *Decameron* II, 10, p. 172.2: «Messer Riccardo [...] dolente e tristo s’uscì della camera e disse parole assai a Paganino le quali non montavano un frullo». Le attestazioni della voce con il significato pucciano di ‘arnese da cucina’ sono molto più tarde (Papi, De Marchi).

³¹⁸ GATTA FORTUNATI 1968, p. XVI. Sulla voce pucciana *bubbio* come argomento nell’ambito della discussione sulla parola fantasma *bulbi* cfr. Baglioni 2016, p. 101.

³¹⁹ Quanto a *gire come fumo al vento* ‘sparire (velocemente e senza lasciare traccia)’ (*Reina* II, ott. 13.7), potrebbe trattarsi di un’eco biblica: cfr. *Bibbia volgare*, *Sal* 67.2-3 («siano dissipati li nemici suoi [...] Vengano meno, come il fumo»), *Sap.* V 15 («come fumo che è spirato dal vento»), ecc.

2.2.2 Apporti d'autore: lessico dantesco

Lo spoglio del lessico pucciano mostra una interessante tendenza a risemantizzare «con toni plebei»³²⁰ parole e locuzioni dantesche, quasi per compensare le limitazioni espressive imposte dal genere testuale praticato. Non a caso, il dato si fa particolarmente evidente nel *Centiloquio*: il contenuto storico-cronachistico dell'opera, percepito – specie nel confronto con la materia canterina – come poco avvincente e «dilettevole»,³²¹ sembra spingere l'autore ad adottare una serie di strategie compensative. Di qui il sovraccarico espressivo che caratterizza il testo. Senza pretendere di offrire in questa sede un inventario esaustivo dei dantismi pucciani, mi limito a fornire i risultati di alcuni sondaggi condotti sul *corpus* in esame. Il materiale lessicale raccolto è stato distinto in tre grandi categorie:

1. riuso di termini e locuzioni dantesche con mantenimento del valore semantico originario (*dar di becco* 'mangiare');
2. usi figurati di dantismi poco o per nulla attestati altrove (*chioccio* 'morto', *imprunare* 'ostacolare');
3. riprese più o meno letterali di versi, sintagmi o emistichi della *Commedia* in funzione proverbiale (*ingrassare il porco* 'giovare a chi non ne ha bisogno').

³²⁰ GATTA FORTUNATI 1968, p. XIX. Già gli editori della *Reina d'Oriente* hanno sottolineato la presenza particolarmente fitta di tessere dantesche nel testo: «Proprio Dante [...] costituisce com'è noto, insieme a Boccaccio (innanzitutto, comprensibilmente, quello del *Decameron*), il punto di riferimento principale del pur infinitamente più modesto orizzonte letterario di Pucci, sicché non stupisce che anche la *Reina* sia costellata di memorie della *Commedia*. Sorprenderà semmai che, accanto a evidenti tasselli o addirittura intere ottave d'ambiente infernale (ad esempio III 31), il cantare offra altrettanti echi dal *Purgatorio*, specie nella descrizione del corteo regale che risente della sacra rappresentazione del Paradiso terrestre, se non addirittura dal *Paradiso* vero e proprio nell'invocazione alla forza della memoria. Indizi di una disponibilità al recupero di contesti originariamente fra loro anche molto distanti, confermata dall'affioramento di tratti tanto tematici quanto stilistici appartenenti a varie tradizioni, tutti debitamente depotenziati dalle loro profonde specificità e ricondotti a un valore puramente connotativo» (MOTTA-ROBINS 2007, p. XXII). Non solo nei cantari ma anche nel *Libro di varie storie* abbondano le memorie dantesche, specie dai canti XX-XXXIV dell'*Inferno*, sotto forma di rinvii espliciti (LIMACHER-RIEBOLD 2007, p. 198). Una sintesi generale dei "dantismi" e della loro fortuna in ROSSI 2010.

³²¹ *Cent.*, *Prologo*, § 2, p. CV.

Non è sempre possibile distinguere con sicurezza tra prelievi consapevoli di unità o sequenze testuali e riuso inconsapevole di materiali d'autore. In alcuni casi, specie per la categoria 1, si potrebbe infatti parlare di dantismi "di secondo grado", secondo la definizione di Serianni 2015: «l'ascendenza dantesca è indubbia ma si tratta ormai di semplici unità lessicali, con una loro autonomia».³²² Quanto alla terza categoria – come ha osservato Cabani 2006 – Pucci parrebbe, invece, allinearsi a quella tendenza tipica dell'epoca (documentata per es. nella nota novella del Sacchetti)³²³ a usare Dante come vero e proprio «repertorio sentenzioso», manomettendo spesso «citazioni dantesche con aggiunte proprie».³²⁴ Così, accanto alla ripresa di versi divenuti già proverbiali (*Guerra*, II 31, ott. 1-2: «“O Pisa, vituperio de le genti!” / disse 'l poeta Dante fiorentino»), colpiscono citazioni improprie, con intento ironico-scherzoso: «e sì come 'l poeta Dante disse: / “S'i' dico il ver l'effetto nol nasconde”: / amor né tossa non si può celare, / né dolce de l'amar si può sputare» (ivi, III 30 6-8).³²⁵ Secondo la studiosa, ciò non mette in dubbio l'effettiva conoscenza della *Commedia* da parte di Pucci³²⁶ che, anzi, «si diverte [...] a citare esattamente un verso dantesco, per poi aggiungerne altri che ne trasformano completamente il significato».³²⁷ Tali deformazioni sembrano testimoniare l'uso disinvolto dell'*auctoritas* dantesca in una produzione letteraria di livello medio-basso non lontana dall'epoca

³²² SERIANNI 2015, p. 850. In molti casi, la mediazione di un termine dantesco ormai pienamente autonomo potrebbe essere avvenuta tramite la *Nuova Cronica* (cfr. per es. il commento di INGLESE 2016, p. 117 a *Par.* VIII 55).

³²³ La novella in questione è la CXIV del *Trecentonovelle*; emblematica di un Dante «molto usato e nello stesso tempo molto distorto» (CABANI 2007, p. 95) la battuta di Dante al fabbro: «Tu canti il libro e non lo di' com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti» (p. 255.7).

³²⁴ CABANI 2008, pp. 94-95.

³²⁵ Si noterà, in questo caso, che l'esatta citazione di *Purg.* VI, 138 è seguita da due proverbi popolari impropriamente attribuiti all'Alighieri (per cui cfr. BENDINELLI PREDELLI 2017, p. 34, con bibliografia ivi indicata); il primo, peraltro, risulta citato anche dal Sacchetti (*Nov.* 16) e dal Pulci (*Morg.* IV 88). Proprio quest'ultimo si avvarrà spesso della ripresa, dichiarata, di citazioni dantesche, incluse tra parentesi; cfr. ad es. *Morg.* I 8: «dopo la dolorosa rotta quando / nella sua *Comedia* Dante qui dice, / e mettello con Carlo in Ciel felice».

³²⁶ A riprova della sicura conoscenza dell'opera dantesca da parte del canterino, si ricordano non soltanto le 124 citazioni del poema nell'autografo Laurenziano Tempi 2 (cfr. VARVARO 1957, pp. 349-50), ma anche la recente scoperta di un testimone della *Commedia* di mano di Pucci, il ms. 44 F 26 dell'Accademia dei Lincei, corredato da un abbozzo di commento all'*Inferno* (cfr. §1.3).

³²⁷ CABANI 2007, p. 95. Già Remo Fasani notava l'imperfezione («non solo quanto al senso, ma quanto al ritmo e persino alla rima») delle numerose citazioni dalla *Commedia* e dall'*Acerba*, probabilmente in quanto fatte a memoria (FASANI 1973, p. 25).

dell'Alighieri; produzione in cui, com'è naturale, è l'*Inferno* ad essere la cantica più rappresentata.

Nel complesso emerge, quindi, un quadro interessante per almeno una ragione: il carattere popolare dei testi sondati, fitti di memorie dantesche ribassate e, al contempo, caratterizzati da possibili interferenze con la dimensione performativa (cfr. *Testualità*, cap. 4), ne fa documenti preziosi di una lingua d'autore intensamente sfruttata e ricreata a fini espressivi e di consumo. È una *Commedia* «sulla bocca del popolo»,³²⁸ limitata agli ingredienti più semplici ma anche più sapidi, destinata a un pubblico di facile contentatura.

A ben guardare, questo sfruttamento intensivo della lingua dantesca coinvolge non solo il piano lessicale ma anche strutture più profonde, come la morfologia. Non sembra un caso, per esempio, che i derivati più rappresentati siano, per i nomi, gli alterati (cfr. *Alterazione*, §2.1.4.12)³²⁹ e, per i verbi, i parasinteti (cfr. *Parasintesi*, §2.1.3), sfruttando «un meccanismo di formazione delle parole tipico di Dante».³³⁰ L'immagine, ancora valida, della “Dante-enciclopedia” delineata da Varvaro acquista così, sotto il profilo linguistico, una nuova gravidanza.³³¹

Ma non è solo la *Commedia* a fungere da bacino collettore della memoria letteraria pucciana. Come emergerà dall'elenco che segue, si registra anche una forte incidenza della lingua dei commentatori danteschi, talmente familiari a Pucci da stimolargli persino qualche ambizione ermeneutica. A ulteriore riprova di una «lettura attenta e meditata»,³³² tutt'altro che occasionale, dell'opera dantesca e delle sua prima esegesi critica.

³²⁸ Ivi, p. 95.

³²⁹ Com'è noto, alcuni alterati danteschi (specie diminutivi) sono «rari nella poesia italiana antica» (SANTAGATA 2011, p. 175).

³³⁰ SERIANNI 2013, p. 295.

³³¹ «La lettura dantesca del Pucci è, se mai altra, una lettura delle belle favole della *Divina Commedia*. Dante è per lui un'enciclopedia mitologica e nei suoi versi ogni leggenda si riassume ed atteggia in modo esemplare [...]. Proprio in un così modesto lettore la *Commedia* riacquista nel Trecento quel suo valore fondamentale figurativo che era stato obliterato» (VARVARO 1957c, p. 387).

³³² MESSINA 1984, p. 733; su quest'aspetto, cfr. anche CABANI 2007, in part. p. 65: «Come mostrano le pagine del *Libro di varie storie* e come ha messo in luce Abardo 1984, Pucci

Categoria 1

abbicare ('ammucchiare, mettere insieme': *TLIO* §1). Parasinteto denominale (da *bica*, molto diffuso in Pucci come elemento di unità fraseologiche)³³³ usato transitivamente soltanto nel *Centiloquio*: «I Prior non potien chiamare un Messo / (e non voler, ch'io più parole abbichi), / senza colui, a cui era commesso» (*Cent.* LXVI 9). Per l'uso pronominale, con lo stesso significato ('ammucchiarsi, raccogliersi': *TLIO* §2), cfr. *Inf.* IX 78 («Come le rane innanzi a la nimica / biscia per l'acqua si dileguan tutte, / fin ch'a la terra ciascuna s'abbica...»)³³⁴.

aontare ('sdegnarsi, risentirsi': *TLIO* §2, s.v. *adontare*). L'occorrenza del verbo nel *Centiloquio* dipende con ogni probabilità da quella dell'*Inferno*, come dimostra anche la ripresa della stessa congiunzione ad inizio verso: «Alte terrà lungo tempo le fronti, / tenendo l'altra sotto gravi pesi, / come che di ciò pianga o che n'aonti» (*Inf.* VI 72); «con lui insieme i figliuo' furon pronti / a voler tutta la signoria torre, / come che 'l popol contro a lor n'aonti» (*Cent.* XL 15).

avere ben onde/donde ('avere buone ragioni': cfr. *TLIO*, s.v. *avere*, §1.6.3). Fraseologismo probabilmente ripreso da Dante (*Purg.* VI 136: «ma il popol tuo solcito risponde / senza chiamare, e grida: "I' mi sobbarco!" / Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde»)³³⁵ che risulta *hapax* nel *corpus* pucciano (dov'è inserito nella stessa serie rimica dantesca): «E lo re che 'l sapea sì li risponde: / "Lassal pensar perch'elli ha ben donde!"» (*Apollonio* II, ott. 16.8).

brago ('palude, pantano; fango': *TLIO* §1). Il termine, inserito nella stessa serie rimica *brago : vago : lago* di *Inf.* VIII 49-54 («"Quanti si tegnon or là sù gran

conosceva e trascriveva i commentatori di Dante e in particolare l'Anonimo lombardo e Jacopo Alighieri».

³³³ Vd. *fare bica* nel *Glossario*, s.v. *bica*.

³³⁴ Altri ess. in autori vicini a Pucci (Sacchetti, Fazio): vd. *Glossario*, s.v. *abbicare*.

³³⁵ Nel *corpus OVI* l'espressione compare, oltre a Dante e ai suoi commentatori (Francesco da Buti), in testi come: Binduccio dello Scelto, *La storia di Troia* (cap. 344, p. 361.15); Jacopo da Montepulciano, *Fimerodia* I 7, 109; Lorenzo Moschi, *S'io mi son lungo tempo doluto*, v. 14; *Rallegrati, querceto, e le tue fronde*, v. 4, ecc.

regi / che qui staranno come porci in brago, / di sé lasciando orribili dispreghi!». / E io: “Maestro, molto sarei vago / di vederlo attuffare in questa broda / prima che noi uscissimo del lago”»), compare nei versi finali del canto XX del *Centiloquio*, dedicato alla figura di Rodolfo I d’Asburgo: «Lo 'mperador la sedia in un gran brago / fece portare, e quivi di concordia / a' piè gli si gittò quel garzon vago / d'acquistar grazia, e chiesela con doglie, / stando ginocchion nel brutto lago» (XX 95).³³⁶ Sulle 22 occorrenze del *corpus OVI*, al netto di quelle già analizzate, l’altra metà è sparsa nei commenti danteschi (Jacopo della Lana, Ottimo, Boccaccio) e in autori appartenenti allo stesso *côté* culturale di Pucci (Fazio, Sacchetti, ecc.).

burlare (‘allontanare da sé, gettare; sprecare un bene’: *TLIO* §1). Con tale sfumatura semantica il lemma compare esclusivamente nella coppia Dante-Pucci: «gridando: “Perché tieni?” e “Perché burli?”» (*Inf.* VII 30); «di cui parole più oltre non burlo» (*Cent.* LXXVI 26). L’occorrenza pucciana è localizzata all’interno di uno dei commenti metanarrativi caratteristici del *Centiloquio*.

burrato (‘roccia scoscesa e impervia, precipizio, burrone’: *TLIO* §1). Il vocabolo tipicamente dantesco (*Inf.* XII, 10: «cotal di quel burrato era la scesa») è ripreso da Pucci in contesto eminentemente canterino: «e fu nascoso in quel chiuso burrato» (*Reina*, III, 31, 8).³³⁷ Il termine è utilizzato anche dai principali modelli pucciani (Boccaccio, Fazio, Sacchetti).

cascare (‘perdere la vita, morire’: *TLIO* §1.3). Il senso figurato è attestato marginalmente nella tradizione letteraria antica, sempre connesso al campo semantico del ‘morire di fame’: oltre al predicatore primo-trecentesco

³³⁶ Per la rima *braco* : *laco* cfr. anche *Purg.* V 82-84; la stessa rima in *Cent.* XXXIX 82: «Allor dal Ciel si cominciò gran piova, / e durò tanto, che pareva un lago / tutto quel pian, dove la gente cova. / Ed avie d'ogni parte tanto brago, / che vittuaglia non potea venire / al Re di Francia, che valesse un ago»; per la rima *brago* : *vago*, cfr. invece *Proprietà*, vv. 215-219: «non fe' maggior istoscio Simon mago / ch'a lui pare aver fatto in brieve e tosto, / ché di signor si ritruova nel brago, / non può soccorrer sé e non è soccorso, / e dice: - Ohmè, perché ne fu' io vago?». L’altra occorrenza pucciana cade qui fuori *corpus* (*Serventesse e ballata sulla cacciata del Duca d’Atene*, v. 174).

³³⁷ Il termine è marcato come fiorentinismo da Boccaccio (*Esposizioni sopra la Comedia*, p. 561.11: «‘burrati’ spesse volte si chiaman fra noi questi trarupi de’ luoghi alpigini e salvatichi») e da Landino (1578, p. 68: «burrato dicono i fiorentini un fossato profondo, quasi baratro»).

Bartolomeo da San Concordio («credendo che per fame si cascasse»),³³⁸ esso risulta attestato soltanto in *Inf.* XXXIII 70-71 («Quivi morì; e come tu mi vedi, / vid'io cascar li tre ad uno ad uno»). L'episodio dantesco, divenuto proverbiale, è probabilmente il deposito memoriale affiorante in *Cent.* XIV 51: «sicch'eran tutti per cascar di fame, / ed a Manfredi, com'acqua per doccia, / tornava gente di tutto il Reame».

chioccio₁ ('sgradevole'; 'morto': cfr. *TLIO* §§1.1-1.2).³³⁹ L'aggettivo tipicamente dantesco (*Inf.* VII 2: «cominciò Pluto con la voce chioccia»; ivi, XXXII 1 «S'io avessi le rime aspre e chiocce») occorre due volte nel *Centiloquio*, entrambe in rima: «So ben, che or per lungo dir ti noccio; / ma priegoti Lettor che mi perdoni / che vedi ben, perch'io divento chioccio» (*Cent.* XI 35); «E 'l Conte Carlo ancor da Battifolle / rimase morto, poich'ebbe col broccio / dell'altrui sangue la campagna molle. / E 'l valoroso, e 'l pro Messer Caroccio, / poich'ebbe fatto assai colle sue mani / rimase al campo come gli altri, chioccio» (ivi, LI 23-24). Dietro la prima occorrenza pucciana potrebbe celarsi lo stesso senso di iteratività evocato dall'immagine dantesca di *Inf.* VII 2 ('con suono sincopato, che si ripete identico').³⁴⁰ In questo senso, «diventare chiocchio» starebbe per 'arrecare noia al pubblico degli ascoltatori/lettori' e si aggiungerebbe a usi figurati affini non altrimenti attestati in italiano antico come per es. *bigio* per 'spiacevole a udirsi' (vd. *Glossario*): «Agli uditori ne farò servigi, / pensando, ched ognuno si contenti, / ch'i' lasci que' sermon, ch'a noi son bigi» (*Cent.* II 52).³⁴¹

La seconda occorrenza di *chioccio* (cfr. *Cent.* LI 72), più problematica, rientra invece nella categoria 2 (per cui vd. *infra*, pp. 108 sgg.). A margine

³³⁸ *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani*, dist. 17, cap. 4, p. 299.32.

³³⁹ Per il significato dell'aggettivo dantesco, cfr. anche INGLESE 2016, p. 370: 'sgradevoli, adatte a rappresentare fonicamente una scena ripugnante'.

³⁴⁰ Per questa nuova interpretazione dell'aggettivo dantesco, cfr. REA 2015.

³⁴¹ Non è da escludere che, dietro tale sfumatura semantica, vi sia la mediazione di Boccaccio: «La longueur de ces vers principalement informatifs ralentit en effet le rythme. Mais c'est bien le récit d'un "enfer" qui est annoncé par l'adjectif qui termine le tercet, même si «chioccio» n'a certes pas la même intensité expressive et dramatique que chez Dante. Il exhibe en effet son appartenance au registre linguistique d'un quotidien sans éclat qui lui a été conférée par Boccace, *Caccia di Diana*, VII, v. 124: les rimes "le quali già fece sonore / [...] / han fatto chiocce gli anni gravi e vecchi» (GASPERINI 2013).

dell'attestazione pucciana, il *TLIO* parla di uso eufemistico dell'aggettivo dantesco, che parrebbe usato con il significato di 'morto'. A rivelarlo sarebbe il confronto con la corrispondente pericope della *Nuova Cronica*: «e morivi messere Carlo figliuolo del prenze, e 'l conte Carlo da Battifolle, e messer Caroccio e messer Brasco d'Araona conostaboli de' Fiorentini, uomini di gran valore» (X, cap. 72, p. 276). Secondo tale ipotesi, Pucci sembrerebbe quindi introdurre un nuovo significato, non altrimenti documentato in italiano antico. Dello stesso avviso Ildefonso di San Luigi, l'editore settecentesco dell'opera, che alla voce *chioccio* del suo cataloghetto di voci mancanti nella Crusca scrive: «*Morto* [...]. Qui veramente ciò significa questa voce, come si riscontra dal testo del Vill. [Villani, ndr.] l. 9 c. 70. Ma nel Vocab. [della Crusca, ndr.] è solamente nel senso d'infermiccio». ³⁴² Se si tenta di ricostruire la trafila semantica che dal *chioccio* 'rauco, stridulo' condurrebbe al *chioccio* 'morto' di Pucci, un possibile contesto ponte potrebbe in effetti essere fornito dai luoghi in cui il termine occorre nel senso commiserativo di 'malaticcio', toscanismo documentato da testi coevi come i *Frammenti della cronaca scritta nel 1350* di Luca di Panzano. ³⁴³ In alternativa, si potrebbe vedere in *chioccio* 'morto' il capolinea di un processo metaforico che ha come punto di partenza *chioccio* nel significato di 'queto'. ³⁴⁴ Ma l'ipotesi resta da verificare.

cosa fatta capo ha ('quel che è fatto è fatto': *TLIO* §1.8.1.1). ³⁴⁵ L'espressione proverbiale compare nel *Centiloquio* all'interno dello stesso episodio narrato da Dante: «Ricorderàti anche del Mosca, / che dissi, lasso!, "Capo ha cosa fatta", / che fu mal seme per la gente tosca» (*Inf.* XXVIII 106-108); «"Ma cosa fatta capo ha"; disse poi / ultimamente il Mosca de Lamberti» (*Cent.* V

³⁴² ILDEFONSO 1772-1775, p. XIII.

³⁴³ «Morì l'Orsa mia figliuola in Arezzo; e Giancristofano suo marito, e cugino carnale di madonna Felice, venne d'Arezzo chioccio; e come fu stato in casa mia a Firenze tre dì, s'ammalò di questi gavocci». Cfr. anche l'attestazione più tarda nell'epistolario di Poliziano: «Madonna Clarice s'è sentita da iersera in qua un poco chioccia» (II 62).

³⁴⁴ Per 'queto', cfr. per es. Aretino, *Ragionamenti*, II-20: «Si fece cavar del nido il passerotto che stava chioccio chioccio».

³⁴⁵ Cfr. INGLESE 2016, p. 337: 'quel che è fatto, è fatto; del male commesso è vano pentirsi'. Sul detto pronunciato da Mosca Lamberti, cfr. anche COLUCCIA (2004; 2019); LEONE 2005.

8). Molti sono i testi fiorentini che attestano la locuzione, specie cronachistici (dalla *Cronica* di Paolino Pieri a quella di Giovanni Villani); tra questi, soltanto Boccaccio nel *Filocolo* ricorre alla locuzione «svincolandola rispetto all'episodio dell'uccisione di Buondelmonte».³⁴⁶ In poesia, però, se ne trova soltanto un altro esempio nella *Leandride* (questo il nome più corretto dell'opera secondo l'*ED*), il «frutto più importante del dantismo veneto»:³⁴⁷ «Lassiammo andar, ché capo ha fatta cosa» (*Leandr.*, II 24 13).

cozzo ('urto violento, percossa; contrasto aperto, scontro': *TLIO* §1). Probabile dantismo (*Inf.* VII 55: «In eterno verranno a li due cozzi») documentato in italiano antico con questa accezione esclusivamente in *Cent.* LXXI 65-66: «ebbono i Fiorentini Castel di Pozzo / [...] / che andando a rifornirlo senza cozzo / la gente di Castruccio, usciron forti / que', ch'eran dentro, per empieri il gozzo». – **dar di cozzo** ('urtare, scontrarsi': *TLIO* §1.1). Termine di «realismo animalesco»³⁴⁸ che costituisce un'ulteriore memoria dantesca fornita dal *Centiloquio*: «ch'era sì bel [il naviglio di Lamba Doria], ch'ogni altro paria sozzo, / e non avea di manco un fil di stramba, / si ritrovò nell'Isola di Pozzo / volendo al Re Ruberto dar di cozzo» (*Cent.* XLIX 57). La stessa rima *cozzo* : *sozzo* in *Purg.* XVI 10-11: «Sì come cieco va dietro a sua guida / per non smarrirsi e per non dar di cozzo / in cosa che 'l molesti, o forse ancida, / m'andava io per l'aere amaro e sozzo» (ma vd. anche *Inf.* IX 97: «Che giova ne le fata dar di cozzo?»). Stando alla banca dati dell'*OVI*, l'unico altro autore ad impiegare la locuzione in poesia è Cecco Nuccoli (*La verde fronda ch'io porto sul palmo*, v. 12: «Ed ogni mal mi dà 'ncontro di cozzo»).

dar di becco ('addentare': *TLIO* §3.2) Seguito dalle preposizioni *in* o *a*, l'espressione fraseologica vale 'addentare' o, più genericamente, 'mangiare' (dove *becco* per 'bocca' «rende la bestialità dell'azione»: INGLESE 2016, p. 285), ed è documentata esclusivamente in Dante e Pucci: «quando Maria nel

³⁴⁶ COLUCCIA 2019, p. 37.

³⁴⁷ Forse di Giovanni Girolamo Nadal, ma l'attribuzione è ancora *sub iudice* (Nadal, Giustinian, Querini); cfr. *ED*, s.v. *Nadal, Giovanni Girolamo*.

³⁴⁸ Cfr. INGLESE 2016, p. 141.

figlio diè di becco» (*Purg.* XXIII 30); «[...] sicchè alla granaglia / i poveri non potien dar di becco» (*Cent.* LVII, 75).

fare brullo ('rendere privo di valore o di potere': cfr. *TLIO* §2). L'espressione compare in italiano antico esclusivamente nella coppia Dante-Pucci; si tratta quindi, con ogni probabilità, di una ripresa puntuale: «E non pur lo suo sangue è fatto brullo, / tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno, / del ben richiestò al vero e al trastullo» (*Purg.* XIV 91); «Morto Currado, rimase Signore / Manfredi della Magna pe 'l fanciullo; / ma di Cicilia ebbe poco l'onore: / Papa Innocenzio quarto ne 'l fe brullo» (*Cent.* VIII 12).

fare scienza ('tradursi in sapere').³⁴⁹ La locuzione, documentata in poesia esclusivamente in *Par.* V 41 ([...] ché non fa scienza, / senza lo ritenere, avere inteso») e presente nei commenti di Boccaccio e di Francesco da Buti,³⁵⁰ è ripresa da Pucci nel prologo del *Centiloquio*: «Da questo disiderio mosso nostro 'ngegno si profonda nella investigazione delle cose naturali, e delle cagioni, sussistenza, ed effetti d'esse fa scienza».³⁵¹

fare le fiche ('oltraggiare qualcuno con il gesto osceno consistente nel porre il pollice fra l'indice e il medio serrando la mano a pugno e rivolgendola a qualcuno a scopo di offesa': cfr. *TLIO* §§2-3). Come già osservato da Cabani 2007, il dantesco *fiche* (*Inf.* XXV 2: «le mani alzò con amendue le fiche») riporta alla memoria di Pucci la coppia di rimanti danteschi *antiche* : *formiche*; a sua volta il sostantivo *formiche* fa scattare l'invenzione comica e inconsueta: «Avevavi una Torre in Carmignano, / sopra la quale eran di marmo antiche / due braccia d' uomo, e con ciascuna mano / verso Firenze facevan le fiche. / La Torre fu disfatta incontanente / sicché le fecer poi tralle formiche» (*Cent.* I 50-51).³⁵² Il fraseologismo *fare le fiche* compare in posizione saliente anche nell'argomento del canto V: «Di Buondemonti e

³⁴⁹ Cfr. INGLESE 2016, p. 83.

³⁵⁰ Cfr. Boccaccio, *Esposizioni* II, 20, p. 98.32: «Le quali sue dimostrazioni, servate nella memoria, fanno scienza ne' mortali»; Francesco da Buti, *Par.* V, 34-42, p. 139.6: «non fa scienza»: cioè non genera scienza nella mente che apprende».

³⁵¹ *Cent.*, *Prologo*, §1, p. 100.5

³⁵² Cfr. CABANI 2007, p. 42. Per la descrizione del gesto e la sua diffusione nella Toscana del tempo, cfr. MAZZUCCHI 2004.

della Torre antica; / di Carmignan che ci faceva la fica» (sugli argomenti del *Centiloquio*, cfr. §4.5.1).

fiumicello ('fiume di piccole dimensioni': *TLIO* §1). L'alterato diminutivo vanta già alcune illustri occorrenze in poesia (*Inf.* IV 107; XIV 77; *Purg.* XXVIII 35; Boccaccio, *Caccia di Diana* VIII 1, ecc.); nel *corpus* pucciano si registra un'occorrenza in posizione di rima: «giugnendo si fermaro al fiumicello» (*Cent.* XVIII 72).

panno bigio ('con riferimento all'abbigliamento di alcuni ordini religiosi, vestito di tessuto scuro e rozzo, scuro': cfr. *TLIO*, s.v. *bigio*₁, §1.4). Dopo Dante (*Purg.* XX 54: «Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi: / quando li regi antichi venner meno / tutti, fuor ch'uno renduto in panni bigi») il sintagma ricorre in poesia esclusivamente nel *Centiloquio*, con ripresa della stessa rima dantesca *Parigi* : *bigi* (anche se, in tal caso, la rosa di rimanti possibili è comunque limitata): «Il re di Francia si tornò a Parigi, / e Carlo a Roma quasiché scornato. / E dissesi che Pier con panni bigi / la sera al tardi andò isconosciuto / al Siniscalco in suo' propri servigi» (*Cent.* XXIV 33); «La qual quistion, sermonando in Parigi / appresso al General de Fra' Minori, / che Caorsino prese i panni bigi» (*Cent.* LXXXIII 72). La forma *bigio* si presta in Pucci a numerosi usi estensivi: vd. *Glossario*, s.v. *bigio*.

ponticello ('ponte di modeste dimensioni': *TLIO* §1). Forma diminutiva dantesca (*Inf.* XXI 70; XXVIII 43; XXIX 25) ripresa da Pucci in *Cent.* XVIII 73: «[il Capitano] passò l'acqua e tagliò il ponticello» (in rima con *bello* come nel primo luogo dantesco citato).

profondarsi ('addentrarsi').³⁵³ Il deaggettivale compare in posizione saliente, all'interno del prologo del *Centiloquio*: «nostro 'ngegno si profonda nella investigazione delle cose». ³⁵⁴ *Profondarsi* detto dell'ingegno o dell'intelletto non ha altre attestazioni in italiano antico dopo Dante, dove ricorre anche lo stesso possessivo plurale: «nostro intelletto si profonda tanto» (*Par.* I 8). Potrebbe, quindi, trattarsi di una fonte diretta.

³⁵³ INGLESE 2016, p. 34.

³⁵⁴ *Cent.*, *Prologo*, § 1, p. C.

rimanere bianco ('impallidire': *TLIO*, s.v. *bianco*, §4). La locuzione verbale compare in italiano antico, oltre che nella petrosa *Così nel mio parlar voglio esser aspro* (v. 47: «e 'l sangue, ch'è per le vene disperso, / fuggendo corre verso / lo cor, che 'l chiama; ond'io rimango bianco»), soltanto in Nicolò de' Rossi (*Çovene donna dentro al cor mi sede*, v. 29: «e pria ch'el spiri eo remagno bianco / a simile a l'om morto») e in Pucci (*Cent.* LVI 55: «Ma preso fu da que' ch'erano a' fianchi / egli, e 'l fratello, e fu ad amenduni / tagliato il capo; onde rimaser bianchi»), entrambi probabilmente dipendenti dal modello dantesco.³⁵⁵

rincalzo ('appoggio, sostegno': *GDLI* §1). Il deverbale a suffisso zero è documentato dal *corpus OVI* esclusivamente in Dante (*Inf.* XXIX 94-99: «E 'l duca disse: "I' son un che discendo / con questo vivo giù di balzo in balzo, / e di mostrar lo 'nferno a lui intendo". / Allor si ruppe lo comun rincalzo / e tremando ciascuno a me si volse / con altri che l'udiron di rimbalzo») e in *Cent.* LXXIV 61 («Nel detto tempo, se i' ho ben compreso, / giunse in Firenze Beltramon dal Balzo, / con cinquecento Cavalieri acceso, / che mandò il Re Uberto per rincalzo / de' Fiorentin, non avendo disio / di mandarci il figliuol sì di rimbalzo»). Si noterà sia la stessa serie rimica *balzo* : *rincalzo* : *rimbalzo* (con Balzo che figura in *Cent.* come forma cognominale), sia la specializzazione militare del termine in Pucci ('appoggio, sostegno militare').³⁵⁶

sugo ('senso fondamentale, significato sostanziale di uno scritto, di un discorso': *GDLI* §9). L'uso pucciano (*Cent.* LXV 84: «Tanto ne domandò, com'hai udito, / che della verità rinvenne il sugo») costituisce una probabile ripresa da Dante (*Inf.* XXXII 4: «io premerei di mio concetto il suco») o dai suoi commentatori.³⁵⁷

³⁵⁵ Da ricondurre allo stesso manipolo di occorrenze anche quella del madrigale anonimo *Per prender cacciagion legiadra e bella*, v. 9: «A me l'acolsi disiosamente / e 'l villan cacciator, tanto noioso, / rimase bianco e io di lei gioioso».

³⁵⁶ Esempi più tardi del termine in questa accezione in Giulio Strozzi, Botta, ecc. (cfr. *GDLI* §6).

³⁵⁷ Cfr. per es. Boccaccio, *Esposizioni*, VII, 57, p. 393.34: «quel sugo fruttuoso ne trae spesse volte che per umano ingegno si puote».

Categoria 2

accoccare (‘prendere posizione in un luogo’: *TLIO* §1.1). Il parasinteto (da *cocca* ‘incisione praticata alla base della freccia; freccia’: *TLIO*, s.v. *cocca*₁, §1) compare in Dante con il significato di ‘scagliare, assestare un colpo’ (*TLIO*, s.v. accoccare, §2): «Ei chinavan li raffi e “Vuo' che 'l tocchi”, / diceva l'un con l'altro, “in sul groppone?”. / E rispondien: “Sì, fa che gliel'accocchi”» (*Inf.* XXI 102). Pucci usa il termine in senso traslato (‘prendere posizione in un luogo’), accezione non altrimenti attestata in italiano antico: «E poichè presso a San German s'accocca [Carlo d’Angiò, ndr.], / le guardie se ne fer beffe di botto» (*Cent.* XIV 19). Altrove nel *corpus* pucciano il termine mantiene, però, un significato più vicino a quello originario (‘colpire nel segno’: *TLIO* §2.1): «Ponendogli un pimaccio insulla bocca, / di questa vita tosto il fe passare, / come giustizia spesse volte accocca» (*Cent.* VII 82).³⁵⁸

appiccarsi (‘accoppiarsi’: *TLIO*, §1.3.4). Pucci gioca con gli slittamenti semantici del verbo pronominale che ha in Dante il significato di ‘fondersi’ (‘appiccicarsi’: INGLESE 2016, p. 299) nel contesto della metamorfosi tra il dannato e il serpente (*Inf.* XXV 61-63: «Poi s'appiccar, come di calda cera / fossero stati, e mischiar lor colore, / né l'un né l'altro già pareva quel ch'era»). Nello “Zibaldone” autografo il lessema è impiegato in senso traslato, come sinonimo di ‘accoppiarsi’: «Il cane s'appicca cola cagna per due ragioni: l'una per ardente caldo ch'hanno, l'altra perché 'l cane non scende dal lato che sale, e così fanno i lupi» (*Libro*, cap. 42, p. 295.28).³⁵⁹

callaia (‘modo, mezzo’: *TLIO* §1.3). Il termine è impiegato nel *Centiloquio* come sinonimo di ‘modo, mezzo’, uso non altrimenti attestato in italiano antico: «E

³⁵⁸ Per questa occorrenza GATTA FORTUNATI 1968 (p. 1) propone il significato di ‘assestare, lanciare, avventare’, con rinvio all’uso dantesco; per la prima occorrenza del *Centiloquio* (XVI 19), la studiosa avanza invece un’interpretazione affine a quella del *TLIO* (‘appostarsi’). Vd. anche in *cocca* ‘in cima, sopra’ (*TLIO*, s.v. *cocca*₁, §2.1), locuzione avverbiale attestata esclusivamente in *Cent.* XCI 14 (cfr. *Glossario*).

³⁵⁹ Il lemma compare nel testo anche come sinonimo di ‘impigliarsi’, ‘rimanere agganciato’: «la quale camicia, poi che Ercule la s'ebbe messa in dosso, riscaldato ch'elli fu, gli s'appiccò ale carni» (*Libro*, cap. 29, p. 206.1).

nota, e meraviglia non ti paia, / che Lucca aver si potè ne' passati / per men, che 'l terzo, per altra callaia» (*Cent.* LXXXIX 20). Il nuovo senso è probabilmente creato a partire da quello dantesco di ‘varco, passaggio’ (*Purg.* XXV 7: «così intrammo noi per la callaia»).³⁶⁰ Il termine compare dopo Dante soltanto in altri due poeti del filone comico-realistico: Franco Sacchetti e Pieraccio Tedaldi.

curro. Il termine è attestato esclusivamente in Dante e in Pucci. Secondo l'interpretazione del *TLIO*, nella *Commedia* sarebbe usato con il senso figurato di ‘percorso, scorrimento’ (*TLIO* §2), mentre in Pucci il senso sarebbe materiale (‘cilindro o rullo di legno o altro materiale, usato per il trasporto di oggetti pesanti’: *TLIO* §1): «Poi, procedendo di mio sguardo il curro / vidine un'altra come sangue rossa, / mostrando un'oca bianca più che burro» (*Inf.* XVII 61); «Quando il Popol di Fiandra questo sente, / per Messer Gianni Conte di Namurro / mandâr, perocch'era savio, e valente. / Non bisognò mettergli sotto curro, / che mosse, e venne per lor Capitano, / contro alla gente del Gigliato azzurro» (*Cent.* XXXIX 70); «Allor Castruccio rinovellò il fascio / del suo trattato, e mise sotto il curro / a certi Caporali, i qua' non lascio; / de' qua' fu l'un Messer Milés dal Zurro, / l'altro Messer Guglielmo di Norè, / che dovean tirar gli altri a tal gazzurro» (ivi, LXI 53). Tuttavia, come si nota dalle occorrenze, anche nel *Centiloquio curro* sembrerebbe impiegato in senso figurato.³⁶¹ la voce compare sempre all'interno dell'espressione *mettere sotto il curro* che potrebbe intendersi come ‘mettere alle strette, incalzare; metter fretta’, in linea con altri usi fraseologici attestati nel *corpus* (cfr. per es. *avere la coda nel cerro: Glossario, s.v. coda*).

³⁶⁰ Pucci adopera il termine anche in altri versi del *Centiloquio* (cfr. per es. *Cent.* XIX 5: «Che d'uomini affogar gran quantade / perché subitamente ogni callaia / ripiena fu di tale avversitade»), dove invece (come segnalato anche dal *TLIO*) il senso appare lo stesso di quello precisato da alcuni commenti danteschi: cfr. per es. Jacopo della Lana, *Purg.* 25, 1-15, p. 515: «Callaia, çoè una callada si è via o ver stradello; callaia si è via maore, intendi per lungheça».

³⁶¹ Già GATTA FORTUNATI 1968 (p. 59) parlava di uso figurato.

diroccio (?). L'*hapax* dantesco (*Inf.* XIV 115: «Lor corso [delle lagrime, ndr.] in questa valle si diroccia»; 'scendere a precipizio': *TLIO* §1)³⁶² è ripreso da Pucci due volte. La prima occorrenza mantiene il senso originario (ma con valore transitivo) e si rintraccia in un testo non incluso nel *corpus OVI*, gli *Argomenti all' "Inferno"*: «e descrive l'autore, perché i luogho ne dà materia, d'una statua della quale dirivano quatro fiumi che dirocciano l'inferno».³⁶³ La seconda vede, invece, un curioso impiego del dantismo come sinonimo di 'dire': «La dimezzata regnò sempre, e regna, / e rappresenta, come qui diroccio, / tutto il Comune» (*Cent.* VII 98); «come dentro fu senza rimbroccio / si ricomunicò tutta la Terra, / ch'era intradetta, come qui diroccio» (ivi XLVI, 52). A meno che non si tratti di pura omonimia tra il verbo dantesco e un'insolita forma epitetica della prima persona del verbo *dire* all'indicativo futuro (sul tipo *diraggio*, ma di *diroccio* o simili non abbiamo altri confronti),³⁶⁴ Pucci sembra conferire al dantismo un nuovo valore simbolico ('esporre, declinare', o, più precisamente, 'esporre rapidamente, correndo come un fiume'), magari sotto la suggestione degli antichi commenti danteschi, a lui ben noti.³⁶⁵ Se così fosse, la curiosa forma potrebbe essere ricondotta alla tipica prassi pucciana di creare sinonimi di 'narrare, raccontare', forse per *variatio* o per mere esigenze di rima: *come qui listo, rigo, dicrino, s'aemma* ecc. (per l'elenco completo cfr. *Fraseologia*, §2.2.3).

distrigare ('liberarsi': *TLIO* §1.1). Il "tecnicismo" *distrigare*, con il senso di 'distinguere i significati di un testo interpretandolo' (*TLIO* §2), compare nel *Convivio*: «Però nullo si maravigli se per molte divisioni si procede [...] e che lungo convegna essere lo trattato e sottile, nel quale per me ora s'entra, a

³⁶² INGLESE 2016, p. 190: 'precipita'; dal fr. ant. *desrochier* 'cadere giù'.

³⁶³ *Argomenti*, c. 7v (ed. CURSI 2015).

³⁶⁴ Così Ildefonso (ILDEFONSO 1772-1775, p. LXVII), che alla voce *diroccio* chiosa: «*diroccio*, per *dirò*; [...] soltanto per servire alla rima. Pure si può aggiugnere alle voci *Diraggio*, e *Dirabbo*, e sì fatte, usate persino dal Boccaccio, e da altri buoni Antichi, benché "prese da altre Lingue, e "piuttosto da sapersi, che da usarsi" come quelle, che hanno "duro e orrido e spiacevole fine"; che così afferma il Bembo della Volg. Ling I. 3. partic. 70».

³⁶⁵ Tra questi, si veda ad esempio quello di Francesco da Buti: «*si diroccia*; cioè si discende correndo a modo di uno fiume» (*Inf.* XIV, 94-120, p. 391.22).

distrigare lo testo perfettamente secondo la sentenza che esso porta». ³⁶⁶ Il riuo pucciano, secondo la prassi usuale, si colloca in uno degli spazi commentativi del *Centiloquio* e tende a un evidente abbassamento di tono: da *distrigare il testo* ‘interpretarlo’ a *distrigarsi dal testo* ‘liberarsene, sbarazzarsene’ (*Cent.* V 100: «E dal quinto Capitol mi distriigo; / non però lascio di lui il parlare, / ma 'l fine del presente Canto rigo, / sperando sua matera seguitare»). Non è da escludere, tuttavia, che in tal caso si tratti di una tessera già ben circolante in testi popolari («distrigare le nostre offensioni» è attestato per es. nella *Scala del Paradiso*: unica altra occorrenza nel *TLIO*).

fare coperchio (‘difendersi’: *TLIO*, s.v. *coperchio*, §1.2.3). L’insolita locuzione verbale si specializza in Pucci come tecnicismo militare (‘arginare, contenere, specie un attacco nemico’) e compare anche con i verbi *porre* e *essere* (‘essere di difesa, di riparo’): «Dall’un lato i Lucchesi fêr coperchio» (*Cent.* IX 66); «Veggendosi i Lucchesi di soperchio / spogliar delle Castella, e della gente, / pensar di porre a tal fatto coperchio» (ivi, XII 27); «parte ne ruppe alla foce del Serchio, / e parte altrove, e pochi ne periro, / perché grazia di Dio fu lor coperchio» (ivi, XXIII 92). L’espressione deriverà forse dal dantesco *avere coperchio* (‘usare come nascondiglio, riparo’), forse per *variatio*: «ma i demon che del ponte avean coperchio» (*Inf.* XXI 47); le occorrenze pucciane sono tutte in rima con *soperchio*, come in Dante (in questo caso la rosa dei rimanti è comunque limitata). ³⁶⁷

guazzo. La forma si presta a vari usi traslati nei testi in esame. Probabilmente è a partire dagli usi danteschi (*Inf.* XII 139: «Poi si rivolse e ripassossi 'l guazzo»; XXXII 72: «e verrà sempre, de' gelati guazzi») ³⁶⁸ che Pucci sviluppa alcuni valori idiosincratici, sia sfruttando il singolo lessema, sia inserendolo in unità lessicali complesse. Per il primo tipo si vedano *Cent.* LXXVI 23 («non vider

³⁶⁶ *Conv.* IV, cap. 3, p. 272.11.

³⁶⁷ La locuzione *fare coperchio* compare anche, ma con altro significato, nelle trecentesche *Poesie musicali* toscano-venete (ball. 6.9: «e lo rosate labbia / ch'a le mie fêr coperchio»).

³⁶⁸ Nel primo caso il senso è quello di ‘guado’ (*TLIO* §2); nel secondo quello di ‘piccolo affossamento contenente acqua per lo più stagnante’ (*TLIO* §1), ‘pozzanghera’, dal lat. AQUATIO (INGLESE 2016, p. 375).

modo da regnar felici / in quella Terra pe' dubbiosi guazzi, / se' Fiorentin non fosser loro amici»), dove l'accezione sembrerebbe quella di 'situazione di pericolo e disordine' (*TLIO* §2.2), e *Cent.* XXVIII 21 («Il fiume d'Arno passò i suo' confini [...] e furon di Dicembre i detti guazzi»), in cui il lemma starebbe piuttosto per 'pioggia che provoca inondazione' (*TLIO* §3). Entrambi gli usi, dal contorno semantico piuttosto sfumato (contrassegnati nel *TLIO* come dubbi), paiono richiamare l'immagine topica delle acque ghiacciate del Cocito («gelati guazzi»), diventate simbolo di eventi negativi di vario tipo (situazione rischiosa, pioggia, ecc.). Quanto al secondo tipo descritto (unità lessicali complesse), spicca il fraseologismo *fare guazzo di più acque* ('creare confusione in seguito allo scambio di molte opinioni contrastanti tra loro': *TLIO* §1.3), *hapax* assoluto che si registra in *Cent.* LXXXVII 43-44: «i Collegati fecer parlamento / [...] / Quivi si fece di più acque guazzo».

imborsare ('pensare nel proprio intimo': *TLIO* §1.3). Altro «termine concreto»,³⁶⁹ il parasinteto dantesco (*Inf.* XI 54: «[...] in quel che fidanza non imborsa»; per *imborsare* 'accogliere in sé, ricevere', cfr. *TLIO* §1.3)³⁷⁰ sembra assumere in Pucci l'ulteriore senso figurato di 'pensare nel proprio intimo' (ma anche 'sapere, accumulare notizie', al pari di altri usi pucciani):³⁷¹ «Sed e' ci fosse alcun procuratore, / od altro messo d'altrui alla corsa, / il qual difender volesse l'errore / di Prete Iacopo nato in Caorsa, / [...] / traggasi innanzi a dir ciò, ch'e' ne 'mborsa» (*Cent.* LXX 17-18; stessa rima dantesca *Caorsa* : *imborsa*). Con questo valore la forma non circola in altri testi italiani antichi o moderni; si tratta quindi di una scelta lessicale estemporanea ed effimera, dettata probabilmente da esigenze di rima. Altrove Pucci ricorre allo stesso termine ma nel senso concreto di 'mettere nella borsa' (*TLIO* §1),

³⁶⁹ INGLESE 2016, p. 158.

³⁷⁰ La prima attestazione di tale uso della forma è nel duecentesco Ubertino del Bianco d'Arezzo, *Ai, mala donna, sì male tormento*, v. 8.

³⁷¹ Cfr. per es. *Glossario*, svv. *barbare*; *invaligiare*.

ampiamente circolante in statuti e cronache trecenteschi,³⁷² e in quello giuridico di ‘eleggere’ (*TLIO* §2): «Quest'anno Papa Giovanni volendo / fortificar la Chiesa d'Uficiali, / [...] / di nuovo fece dieci Cardinali; / Arcivescovo l'un fu di Tolosa, / e fu il Napoletan di que' cotali, / e Messer Anibaldo appresso chiosa, / [...]; / quel di San Pol con gli altri ancora imborsa» (*Cent.* LXVII 71).

imprunare (‘impedire, ostacolare’).³⁷³ Il parasintetico da *pruno*, già presente nel *Novellino*,³⁷⁴ compare in uno dei testi esaminati in riferimento alla fortuna, che «promette, col viso giocondo, / lasciar salir la rota, e poi la 'mpruna: / volgendo chi sta 'n cima pon'al fondo, / e que' del fondo a la cima rauna» (*Guerra*, V 28, 3-4). Potrebbe trattarsi di una reminiscenza dantesca (*Purg.* IV 19: «Maggiore aperta molte volte impruna / con una forcatella di sue spine / l'uom della villa quando l'uva imbruna») dove, però, il significato del verbo è quello tecnico di ‘proteggere con pruni’ (INGLESE 2016, p. 71) o di ‘chiudere con pruni un passaggio’ (*TLIO* §1.1).

ingigliarsi (‘avere il giglio nello stemma’: *TLIO* §2). Verbo tipicamente dantesco (*Par.* XVIII 113: «l'altra bēatitudo, che contenta / pareva prima d'ingigliarsi a l'emme»),³⁷⁵ impiegato da Pucci con sfumatura semantica parzialmente diversa: «se ancor Firenze per suo amor s'ingiglia» (*Cent.* II 89).

in men che non si volge un uovo (*Cent.* LXXIII 13). Formazione originale, forse esemplata sul dantesco «in men che non balena» (*Inf.* XXII, 24), commentato da Iacopo della Lana e Francesco da Buti e ripreso dalla letteratura canterina (cfr. ad es. Cicerchia, *Risurrezione*, 1, 48.5).³⁷⁶

³⁷² «Trassesi una borsa / de' cavaglion con fiorin cinquecento, / dicendo: “Più per te non se ne mborsa”» (*Cent.* XII 6)

³⁷³ Sulla scorta dell'occorrenza pucciana e di quella di Francesco di Vannozzo (*Nulla saper, nulla val dir né fare*, v. 6: «nostra prudentia in te stultitia empruna»), il redattore della voce *TLIO* (Giulia de Dominicis) opta per la definizione di ‘radicare in terra’ (§2.1); più appropriato, forse, il significato figurato di ‘porre ostacoli’, per il quale cfr. per es. *TB*; *Crusca V*.

³⁷⁴ Cfr. per es. *Novellino* 84, p. 322.9: «Mandate a sapere se ciò può essere: perciò che l'ciriegio è finemente imprunato».

³⁷⁵ Per l'accezione dantesca di ‘formare un giglio araldico’; ‘trasformare l'emme in un giglio’, cfr. *TLIO* §1; INGLESE 2016, p. 244.

³⁷⁶ Formazioni analoghe in Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (cfr. ad esempio III, 10, v. 65: «in men che l'uomo andasse un quarto miglio»).

raccogliere le sarte (‘desistere, rinunciare’: cfr. *GDLI*, s.v. *sartia*, §5). Altra tessera dantesca (*Inf.* XXVII 81: «Quando mi vidi giunto in quella parte / di mia etade ove ciascun dovrebbe / calar le vele e raccoglièr le sarte») ³⁷⁷ che in Pucci sembra assumere una sfumatura semantica in parte diversa, quella di ‘desistere, rinunciare’: «Veggendo questo quel savio prelado / della sua ’mpresa ricolse le sarte. E poi pigliando da' Prior comiato, / disse: “I ci venni per mettervi in pace, / e fatto ho ciò, ch'io debbo dal mio lato; / non volete ubbidire, e ciò mi spiace”» (*Cent.* XLI 66).

vincastro (‘castigo, punizione’). Se in Dante (*Inf.* XXIV 14: «lo villanello [...] prende suo vincastro / e fuor le pecorelle a pascer caccia») il termine è usato in senso proprio (‘ramoscello di vinco’: *TLIO* §1; *VD*; rima unica nella cantica), Pucci lo impiega in senso figurato, riprendendo la stessa rima dantesca *mastro* : *vincastro*: ³⁷⁸ «Onde Firenze poi l'anno seguente / battuto fu di sì fatto vincastro / che dov'ell' era lieta, fu dolente» (*Cent.* XXXV 75); «Anfuso, siccome di guerra mastro, / percosse a loro, onde furon perdenti, / e gastigati con un mal vincastro» (LIX 53). Si tratta, ad ogni modo, di voce ben circolante in poesia, seppure con uso diverso da quello pucciano (Petrarca, Boccaccio, Antonio da Ferrara).

Categoria 3³⁷⁹

- 1) «E cavalcando per la selva oscura / pervenne a luoghi molt’aspri e crudeli...» (*Bruto*, ott. 7.1). La ripresa dantesca «selva oscura» appare rifunzionalizzata

³⁷⁷ In Dante la locuzione compare con il significato di ‘distogliersi dalle occupazioni e dagli interessi mondani in previsione della morte e per preparare l’anima alla vita eterna’ (*GDLI*, s.v. *sartia*, §5); cfr. anche INGLESE 2016, p. 324: «Presuppone l’immagine della vita come navigazione, quindi della morte come porto».

³⁷⁸ Il vocabolo è usato da Dante anche in *Com più vi fere Amor co' suoi vincastri*, v. 1; tra i riscontri intertestuali, Contini 1965 (p. 51) allegava proprio esempi dal *Centiloquio* e notava che su tale parola si avviano rime aspre e difficili: «per la prima volta troviamo Dante alle prese con le rime rare e il linguaggio aspramente metaforico che faranno il grande Dante delle rime petrose e di certe zone della *Commedia*».

³⁷⁹ Le citazioni compaiono in ordine di apparizione nei testi in esame.

come vero e proprio «modulo canterino»:³⁸⁰ ritorna anche nella *Madonna Leonessa* (ott. 33.1) e nella *Reina d'Oriente* (IV, ott. 25.1). Si noterà anche la probabile eco dell'*incipit* dantesco *Cavalcando l'altr'ier per un cammino*.

- 2) «[...] Questo val men d'un lupino, / che ' Fiorentini a campo non verranno: / sicché tener convienci altro cammino» (*Cent.* XI 9). La battuta di Virgilio in *Inf.* I 91 («A te convien tenere altro viaggio») è qui ripresa per contrasto, nell'ambito della discussione tra i ghibellini fuoriusciti in vista della battaglia di Montaperti. Il cambio di registro, con formule basse come *valere meno d'un lupino* (per cui vd. *infra*, p. 134), fa pensare a una volontà di abbassamento ironico e realistico del verso infernale. Si tratta dell'unica ripresa quasi letterale del luogo dantesco in italiano antico.³⁸¹
- 3) «e così fa chi lascia la diritta / per sì selvaggia via, come fu questa» (*Cent.* XVIII 88). La *diritta via* (*Inf.* I, 3) è già immagine topica a questa altezza cronologica: la riprendono Cecco d'Ascoli, Boccaccio, ecc.³⁸² Si noterà in Pucci anche il rinvio implicito, meno diffuso, alla figura etimologica proverbiale dello stesso luogo dell'*Inferno* («selva selvaggia»).
- 4) «Non più di questa ma d'un'altra guerra / che si comincia con dolenti note» (*Cent.* XXXIII 28); «Ma ricomincian le dolenti note / tornando al pentolin con tal tenore, / che 'n pochi dí sottiglian lor le gote / e posson dir “nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / ne la miseria” e ciò disse l'autore» (*Proprietà*, vv. 205-210).³⁸³ Se si escludono i commentatori danteschi, la ripresa puntuale di *Inf.* V 25 («Or incomincian le dolenti note») si rintraccia nella letteratura delle origini esclusivamente nei due luoghi pucciani citati. Nel primo, il verso dantesco realizza il passaggio da una sequenza narrativa all'altra; nel secondo, la citazione compare invece in chiave parodistica, nell'ambito del ritratto dei «buon briganti», rimasti con le

³⁸⁰ Cfr. ZABAGLI 2002, pp. 112-13.

³⁸¹ Cfr. anche *Guerra* III, ott. 16.8: «e per scampar non ci è altro viaggio / che tra color che tengono 'l passaggio». L'unica movenza affine si rintraccia nella ballata senese *Deh Contin, torna in Campagna*, v. 18: «altra via convien tenere / chi vuol coprir sua vergogna».

³⁸² Cfr. *Acerba* II, cap. 13, v. 1518: «E si smarrisce la diritta via»; *Filostrato, Proemio*, p. 20.30: «più lieve castigamento m'avrebbe nella diritta via ritornato».

³⁸³ Cfr. GATTA FORTUNATI 1968, p. XVIII.

«borse vote» dopo le gozzoviglie di fine anno. Il ritratto è concluso da un'altra citazione tratta dallo stesso canto infernale, con effetto di contrasto ironico («nessun maggior dolore...miseria»).³⁸⁴ Anche in questo caso non si registrano in italiano antico altre riprese del verso dantesco.

- 5) «Per questo disse Dante se ben veggio: / lunga impromessa coll'attender corto / ti farà triunfar nell'alto seggio» (*Cent.* XXXIII 95). Ripresa letterale di *Inf.* XXVII 110-111, probabilmente mediata dalla *Nuova Cronica* (IX, XXIII, p. 44.2: «e tutto questo trattato falso e frodolente fece il papa per consiglio del conte da Montefeltro, allora frate minore, ove gli disse la mala parola: “Lunga promessa coll'attendere corto etc.”»). La citazione compare anche in un altro testo di Pucci, il serventese della cacciata del Duca d'Atene (qui fuori *corpus*): «Sì come il Conte disse a Bonifazio: / “Larg'impromessa co l'attender corto”, / facieva il duca d'ogni giente strazio, / così de la ragion come del torto» (v. 86).
- 6) «a me pare, che noi ingrassiamo il porco» (*Cent.* LXVIII 38). La celebre movenza (*Par.* XXIX 124), divenuta proverbiale per indicare l'arricchimento in modo illecito, compare in Pucci in un punto particolarmente significativo: nelle parole colorite del popolano Gianni Alfani, *alter ego* del Pucci “popolano”.³⁸⁵ L'allusione al verso dantesco è attestata anche in un altro poeta vicinissimo a Pucci: Franco Sacchetti.³⁸⁶ Un controllo in *LIZ* consente di documentarla come toscanismo nei *Libri della famiglia* di Alberti e nelle *Rime* del Buonarroti.
- 7) «E però disse bene il nostro Dante: / l'un dì si fanno leggi con gran prolaghi, / e l'altro dì son guaste tutte quante» (*Cent.* LXXXIV 61). Il rinvio esplicito all'*auctoritas* dantesca è seguito da una citazione che non trova esatta

³⁸⁴ Cfr. *Inf.* V 121-123.

³⁸⁵ Al personaggio non solo viene riservato maggiore spazio nel *Centiloquio* rispetto al breve riferimento di *NC* XI, cap. 48, ma cambia anche il segno dell'evento narrato, da negativo a positivo: «Nelle parole colorite di Gianni Alfani [...], ancor più che nelle dichiarazioni del narratore, emerge un Pucci “popolano”, pieno di spirito comunale, nemico del sopruso e dunque simpatizzante con l'Alfani» (CABANI 2006, p. 68).

³⁸⁶ *Gregorio primo se fu santo e degno*, vv. 42-44: «Ché, come Giuda trenta vendé Cristo, / tu trenta desti per un danar tristo, / per ingrassar li porci di Breta[gna]».

corrispondenza nel testo della *Commedia*. Il riferimento è probabilmente all'apostrofe contro Firenze (*Purg.* VI 136-144), canto molto citato da Pucci: «Atene e Lacedemona, che fenno / l'antiche leggi e furon sì civili, / fecero al viver bene un picciol cenno / verso di te, che fai tanto sottili / provvedimenti, ch'a mezzo novembre / non giugne quel che tu d'ottobre fili».³⁸⁷

- 8) «O Pisa, vituperio de le genti!» (*Guerra*, II ott. 31.2). Stando alla banca dati dell'*OVI*, quella pucciana è l'unica ripresa *verbatim* dell'endecasillabo dantesco in poesia.³⁸⁸
- 9) «e sì come 'l poeta Dante disse / “S'i' dico il ver l'effetto nol nasconde”» (*Guerra* III, ott. 30.6). Altra ripresa esplicita (vd. es. 6) di *Purg.* VI 138, da intendere 'i fatti palesano che io dico la verità'.³⁸⁹ La sentenza proverbiale è attestata anche in Sacchetti (*O fra' minori, ed o ingrato coro*, v. 11: «l'effetto nol nasconde che si trova»).
- 10) «I' dirò cosa incredibile e vera, / sì come disse Dante in sua bisogna» (*Guerra*, VI 40, 1-2). Unica ripresa in poesia di *Par.* XVI 124.³⁹⁰

³⁸⁷ Si potrebbe pensare, alternativamente, a *Purg.* XVI 97: «Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?». Si segnala inoltre che *guaste* riferito a *leggi* compare soltanto, oltre al passo pucciano, in un luogo del commento dell'*Ottimo*: «sì che se sono usciti dello Inferno, non sono perciò le leggi del Cielo guaste» (commento a *Purg.* I, p. 12.14).

³⁸⁸ In prosa è anche altrove; cfr. per es. *Arrighetto, ovvero trattato contro all'avversità della fortuna*, l. 1, 215.4: «Io sono vituperio delle genti, e continua favola sono del popolo».

³⁸⁹ INGLESE 2016, p. 101.

³⁹⁰ L'unica attestazione prosastica è in Matteo Villani, *Cronica* V, cap. 32, p. 177.3: «Al presente occorre cosa incredibile e vera».

2.2.3 Fraseologia³⁹¹

Notevole la presenza di espressioni fraseologiche nel *corpus*, tanto da risulterne uno degli ingredienti più vistosi e caratterizzanti.³⁹² Per ordinare l'abbondante materiale linguistico si ricorre alla distinzione proposta da Cabani 2006 tra due tipi (d'ora in poi A e B), tra loro speculari: A) locuzioni formate a partire dalle stesse unità lessicali; B) forme diverse che esprimono lo stesso concetto, ordinate, cioè, secondo criteri onomasiologici (i cosiddetti «sinonimi forzosi»³⁹³).

Sotto il tipo A incontriamo locuzioni incardinate su termini dotati di «grande elasticità semantica» e perciò adatte agli «usi più disparati per mezzo di sommarie traslazioni metaforiche».³⁹⁴ Si tratta perlopiù di voci di uso comune (*borsa*, *brigata*, *oste*, ecc.); del tutto peculiari, però, sono le accezioni che assumono. Si veda, ad esempio, la serie *far cespuglio*, *licenziare dal cespuglio*, *uscire dal cespuglio*, *rompere ogni cespuglio*: in casi come questi, l'espressione fraseologica sarà incassata sotto il sostantivo che ne costituisce il primo elemento semanticamente pieno.³⁹⁵ Per il tipo B, invece, la polirematica sarà lemmatizzata sotto il concetto espresso (cfr. per es. il significato 'andare in rovina', che unisce i fraseologismi *andare al chino*, *andare alle pendici*, ecc.). Lemmatizzate a parte, infine, le espressioni che non rientrano in nessuna delle due tipologie (tipo C).³⁹⁶

³⁹¹ Per l'ambito dell'idiomatico e del fraseologico, si adotta la definizione inclusiva proposta da Federica Casadei: «espressioni polilessicali che abbinano un significante fisso ad un significato convenzionale tipicamente non letterale» (CASADEI 1996, p. 13). Definizione che ammette, naturalmente, espressioni differenziabili per «gradi progressivi di lessicalizzazione, man mano che il composto diventa più fisso, non modificabile e idiomatico, cioè con un significato non ricavabile dalla somma dei suoi componenti» (MARELLO 2010; cfr. anche MASINI 2011). Per i criteri di classificazione ai quali si è fatto riferimento, si rinvia agli studi di Mariafrancesca Giuliani, in relazione al *TLIO*: GIULIANI 2008; EAD.-CELLA 2008; sul tema, cfr. anche VOGHERA 1994; EAD. 2004; CINI 2005; DE MAURO 1999-2007, pp. XXXI-XXXII; pp. 1109-1112. Si segnala, infine, che in questa sezione sono incluse anche le collocazioni, per le quali si rinvia a LO CASCIO 1997.

³⁹² È stato osservato da DE ROBERTO 2016 (p. 271) che anche i cantari agiografici sono contraddistinti dall'abbondante ricorso a locuzioni particolarmente espressive.

³⁹³ CABANI 2006, pp. 29-30.

³⁹⁴ *Ibidem*.

³⁹⁵ Per i significati di queste espressioni, vd. *infra*, p. 122.

³⁹⁶ Si tratta nella massima parte di espressioni fraseologiche lemmatizzate nel *TLIO*, con l'avvertenza che «la precisa delimitazione dell'estensione e dei confini di una locuzione o di una espressione fraseologica può risultare a volte del tutto arbitraria e discrezionale»; si è infatti lontani «dalla possibilità di ricostruire in maniera integrale l'aspetto idiomatico e convenzionale

Non è sempre facile definire con esattezza le espressioni di cui si darà conto: l'esistenza di uno specifico sovrappiù semantico, vale a dire la non ricostruibilità del significato in base alla semplice somma dei significati dei singoli componenti monorematici, rende infatti non immediatamente perspicuo il significato di alcune locuzioni.³⁹⁷ Oltre ad essere semanticamente convenzionali, le espressioni che verranno passate in rassegna sono contraddistinte da un grado variabile di fissità: in alcuni casi non sembrano ammettere né sostituzione di componenti né trasformazioni sintattiche (passivizzazione, topicalizzazione, ecc.); in altri, invece, il grado di fissità appare molto minore.³⁹⁸

A

ala: tra le espressioni imperniate sulla voce *ala* registro le seguenti, ordinandole alfabeticamente; alcune sono *hapax* (ess. 1, 5) o prime attestazioni (es. 4) nei volgari antichi, mentre le restanti risultano scarsamente attestate nella tradizione letteraria italiana dei primi secoli:³⁹⁹ **1.** *a meno d'un batter d'ali* 'molto vicino' (*TLIO*, s.v. *ala*₁, § 1.3.1.1): «e co' suo' Caporali / fermò il Campo alla Villa di Sesto, / presso a Melano a men d'un batter d'ali» (*Cent.* LVIII 49); **2.** *mettere ali* 'in metafore esprimenti velocità, rapido impulso, sollecitudine' (*TLIO*, s.v. *ala*₁, § 1.3.1): «Quando i nimici vider tanto forte / la bella gente, al fuggir missono ale / dentro alla Terra...» (*Guerra* I, ott. 16.6); **3.** *sotto l'ala* 'in metafore esprimenti protezione, potere soprastante, comando' (*TLIO*, s.v. *ala*₁, § 1.3.3): «Di settecento a caval fu la sesta, / la qual fu governata sotto l'ala / del Conte di San Polo, ardita testa» (*Cent.* XXXVIII 95); **4.** *stendere l'ala* 'allargarsi territorialmente, estendersi': «Nel dett'anno

intrinseco di uno stadio linguistico passato, definibile solo a patto di poter accedere alla dimensione comunicativa in cui i testi si collocavano» (GIULIANI 2008, p. 1132).

³⁹⁷ Su quest'aspetto, cfr. DE MAURO 1999-2007, p. XXII.

³⁹⁸ Sull'argomento mi limito a rinviare a SALVI 1988, pp. 77 sgg.; ROGGIA 2001, p. 217. Si precisa che per le espressioni che contano più esempi nel *corpus* si forniranno soltanto i primi tre riscontri per testo; per l'elenco completo si rinvia implicitamente al *Glossario* in calce al lavoro, al quale si rimanda anche per l'eventuale circolazione testuale e geolinguistica delle locuzioni.

³⁹⁹ Per le altre attestazioni nei volgari antichi, cfr. *Glossario*, s.v.

in Firenze apprese il fuoco / in Torcicoda, e stese tanto l'ala, / ched arse trenta case in molto poco» (*Cent.* XXXI 54);⁴⁰⁰ «[Messer Ghiberto da Coreggio] in quel di Parma appresso stese l'ala» (ivi, XLV 50); «Ma quando i Fiorentini stender l'ala...» (ivi, LXXXIX 75); **5.** *tenere l'ala* 'detenere il potere, il comando' (cfr. *TLIO*, s.v. *ala*₁, §1.3.3): «Nel predett'anno que' di Pietramala / impetrar Signoria di Sansipolco, / d'Arezzo, e di Castel tenendo l'ala» (*Cent.* LXXV 67).

ballo: come nel caso di *cespuglio* (vd. *infra*, p. 122), *ballo* compare in locuzioni verbali afferenti al lessico militare, tutte prive di altri riscontri: **1.** *andare a ballo* ('andare in battaglia': Cabani 2007, p. 89): «Il Re di Spagna vi corse in persona, / [...] / mostrando ognun poder di sua Corona, / con molti altri Cristian, che senza fallo / per la indulgenza di colpa, e di pena / pareva a tutti quanti andare a ballo» (*Cent.* XV 40); **2.** *tener la mano al ballo* ('tener bordone, essere complice o alleato': *TLIO* §1.6): «e niun si scopri dentro alle mura, / che tenesse con lor la mano al ballo» (*Cent.* LVIII 86). La sua espressione sinonima è *ballare con qualcuno* (cfr. ivi, IV 29: «E gli altri Nobili udendo que' tuoni, / [...] / con Firenze ballar secondo i suoni»); **3.** *uscire dal ballo* ('togliersi d'impiccio, liberarsi da una situazione': *TLIO* §1.5; forse da precisare meglio come 'uscire dalla battaglia, ritirarsi': cfr. *Glossario*, s.v. *ballo*): «Perché prima degli altri uscir del ballo: / non vi rimaser, se non trentasei / de' Fiorentin, che v'erano a cavallo» (*Cent.* XI 68).

borsa: in linea con i casi precedenti, si tratta di locuzioni verbali poco o per nulla attestate nella letteratura delle origini; nel primo caso siamo di fronte a una prima attestazione, nei restanti a due *hapax*: **1.** *fare borsa* 'fare una colletta' (*TLIO*, s.v. *borsa*, §1.1.3): «volendo Mogu, signore de' tartari, ispegnere tale uso, comandò che non si albergassero forestieri per questo modo, onde le donne fecero segretamente borsa e mandarlogli ambasciaria di donne ben parlanti con ricchissimi doni» (*Libro*, cap. 8, p. 53.2); **2.** *sciogliere i nodi delle borse* 'spendere' (*TLIO*, s.v. *borsa*, §1.1.5): «Veggendo i Fiorentin, che

⁴⁰⁰ L'es. è incluso tra i contesti figurati e metaforici del *TLIO* (cfr. *TLIO*, s.v. *ala*₁, §1.3).

tenea modi / di venire in Toscana, cominciare / alquanto a sciogliere delle borse i nodi; / e Cavalier domila si trovaro, / e' Ghibellini, ed altri per sospetto, / di lungi da Firenze confinaro» (*Cent.* XLVIII 74); **3.** *sentirsi in borsa*: «Che un garzone d'onesto portamento, / figliuol d'un ciabattier fu di Caorsa, / che si partì da lui con poco argento; / e benché si sentisse poco in borsa, / per istudiare sen'andò a Parigi, / e 'n Corte del Re Carlo fe ricorso» (*Cent.* LII 3). Il contesto suggerisce il significato di ‘sentirsi al verde, con pochi denari’, che appare forse da preferire rispetto a quello proposto da *TLIO* (‘avere coscienza delle proprie risorse finanziarie’: *TLIO*, s.v. *borsa*, §2.1.8).

brigata: voce privilegiata della poesia narrativa pucciana per esprimere una grande quantità di uomini o cose: **1.** *a brigata* ‘in grande numero’ (*TLIO* §2.3.3): «E fece passar l'Arno a più di mille, / che ne menavan prigioni a brigata, / mettendo tutto a fuoco, ed a faville» (*Cent.* LXII 63). **2a.** *fare brigata a* ‘appartenere ad un gruppo’ (*TLIO* §2.4.3); «[...] gl'Interminelli, / che a parte Bianca facean brigata» (*Cent.* XXXVI 33); **2b.** *fras. fare brigata* (senza preposizione) ‘mettere assieme un esercito, un gruppo di armati’: «ed a casa i Prior fecer brigata» (*Cent.* XXXVI 67); **2c.** *fare brigata di* (qualcosa) ‘fare qualcosa in grande quantità’ (cfr. *TLIO* §2): «San Piero Martire allora una fiata / da' Paterini fu morto a Melano, / e fece di miracoli brigata» (*Cent.* IV 11); **2d.** *fare campo e brigata* ‘mettere assieme un grande esercito, un gruppo di armati’: «E venne allor nella nostra Cittade / a predicare il Pastor di Ravenna, / e' Fiorentin v'andar tal quantitate, / che oltremare, come scrive la penna, / fer da parte per lor campo, e brigata; / e, come chiaro la storia n'accenna, / e' furo i primi, ch'entraro in Damiata» (*Cent.* IV 68).

buccio: ricca la fraseologia imperniata sul lessema *buccio* ‘pelle’ (*TLIO* §1), di ambito prevalentemente comico-realistico:⁴⁰¹ **1.** *costare del cuoio e del buccio* ‘patire grave danno’ (*TLIO* §1.3): «Quell'anno i Ghibellini ebber Cesena, / ma costò loro del cuoio e del buccio, / perché ne fur cacciati con lor

⁴⁰¹ Cfr. per es. Sacchetti, *Chi drieto va*, v. 207: «ben lo lasciò il bavero / col buccio, / sì che a Castruccio / appena col capuccio /a soldo giunse».

pena» (*Cent.* LX 28); **2.** *guardare la carne e il buccio* ‘proteggere, salvaguardare la propria vita’: «Nel detto tempo, di Giugno, Castruccio / la Gosta fece far senza soggiorno, / per poter me' guardar la carne, e 'l buccio» (*Cent.* LVI 69). **3.** *lasciare del buccio* ‘morire’ (*TLIO* §1.2): «n'ucciser dieci, e gli altri là levaro; / ma pur lasciar, com'è detto, del buccio» (*Cent.* LIX 86);⁴⁰² **4.** *temere del cuoio e del buccio* ‘temere per la propria vita’ (*TLIO* §1.4): «Sentendo questo i figliuo' di Castruccio, / [...] / temendo forte del cuoio, e del buccio, / e ch'egli il loro stato non diradichi, / fuggîr di Parma, e gîrne in Carfagnana» (*Cent.* LXXXIII 47).

buffa: per la voce *buffa* si segnalano una locuzione verbale e una locuzione nominale, l'una raramente attestata nei volgari dei primi secoli,⁴⁰³ l'altra *hapax* assoluto: **1.** *dir buffa* ‘raccontare il falso’ (*TLIO*, s.v. *buffa*₁, §1.2), anche all'interno della zeppa formulare *a non dir buffa* ‘a dire il vero’ (stesso significato di *a non dir ciancia*: *TLIO*, s.v. *ciancia*, §1.1): «e stando in piazza apperecchiati, a zuffa, / i Guelfi mandaro senza dimoro / pe' Guelfi da Bologna, a non dir buffa» (*Cent.* XII 40): «Molti scontrazzi e molti aguati furo / da ogni parte, e talvolta con zuffa, / che di metterli in rima non mi curo / che di leggèr ve ne potre' dir buffa» (*Guerra* III 9.1-4); **2.** *uomo di buffa* ‘uomo da poco, buffone’ (*TLIO*, s.v. *buffa*₁, §2.2): «Partitevi che questi è uom di buffa» (*Cent.* XXIV 31);

cespuglio: su probabile suggestione dantesca (*Inf.* XII 123: «di sé e d'un cespuglio fece un groppo»; ivi, XIII 130-132: «presemi allor la mia scorta per mano, / e menommi al cespuglio che piangea / per le rotture sanguinenti in vano»; cfr. *Apporti d'autore: lessico dantesco*, §2.2.2), il sostantivo compare nei seguenti fraseologismi, tutti *hapax* pucciani: **1.** *far cespuglio* ‘formare un

⁴⁰² Sulla voce, cfr. ILDEFONSO 1772-1775, p. XXX: «*Lasciar del buccio*, per ‘lasciar della pelle, o scapitare nella sanità, e nella vita’; [...]. Si dice assoluto, *Lasciar la pelle*, per ‘morire’, come segna il *Vocab. V. Pelle*; e nello stesso sentimento si dice pur volgarmente *Lasciar la buccia, o le bucce*. Onde *Lasciar del buccio, o della buccia, o della pelle*, sarà comparativo minore che varrà ‘lasciarvi della vita, o della sanità’».

⁴⁰³ Cfr. anche Fazio degli Uberti, *Dittamondo* III, cap. 13, v. 49: «Del fiume Imero dico non è buffa / che amaro è correndo a tramontana / e dolce, quando il mezzogiorno acciuffa»; *La guerra di Troia* II, ott. 15.5: «allor re Protelao, a non dir buffa, / con la vintiduesima si fida / nella battaglia e portava tre lune...».

raggruppamento' (*TLIO* §1): «Diè la battaglia, e per l'isola i morti / fêr brevemente in più luoghi cespuglio» (*Cent.* XXXIV 29); «il duca di Calavra, con sua gente / nella città di Siena fe' cispuglio» (ivi, LXIV 59); **2. licenziare dal cespuglio** ('permettere a qualcuno di allontanarsi dal gruppo': *TLIO* §1): «I quali licenziaron del cespuglio / messer Marco, ch'andasse per' danari, / ma il Porcaro fu di lui più truglio» (*Cent.* LXXV 20); **3. rompere ogni cespuglio** 'superare ogni impedimento, ostacolo' (*GDLI*): «Della chiesa maggiore il campanile / fondato fu rompendo ogni cespuglio / per mastro Giotto» (*Cent.* LXXXV 83); **4. uscire dal cespuglio** 'uscire allo scoperto' (*TLIO* §1): «si lasciò svergognare a que' di fuore, / ma non ch'uscir volesse del cespuglio» (*Cent.* LXVII 15).

danza: *ballo, cespuglio e danza* sono tra i mattoni lessicali preferiti da Pucci per arricchire di voci espressive il lessico narrativo; di seguito qualche esempio di espressioni con la voce *danza*: **1. cominciare/incominciare la danza** 'intraprendere per primo una determinata azione' (*TLIO*, s.v. *danza*, §1.2): «mancando loro disinare, e sciolvere, / da' vicin fur soccorsi per certanza / di farina, e di pan, facendo solve, / Prato, e Pistoia cominciâr la danza» (*Cent.* LXXXIV 55); «Poichè i nimici in Pisa fur fuggiti, / ed a Pier fallato era la speranza, / sonar le trombe, e furonsi partiti, / e del rubare incominciâr la danza» (*Guerra* II, ott. 17.4). Nei due contesti *danza* ha il significato figurato di 'azione di combattimento, spedizione bellica' (*TLIO* §8), ma anche 'guerriglia, razzia'; nella struttura del *TLIO* il fraseologismo sembrerebbe quindi da ricollocare sotto tale significato; **2. fare l'amorosa danza/la danza amorosa** 'avere un rapporto sessuale' (cfr. *TLIO* §1.4): «presel per mano e in camera sí 'l mena, / dicendo: "Amore, andiamci a letto avaccio!" / Poi fêr nel letto l'amorosa danza, / come tra moglie e marito è l'usanza (*Reina* III, ott. 41.7); «E lo re, desto, le baciò la bocca / e fe' più volte la danza amorosa» (ivi III, 49, 2). **3. fiorire/seguitare la danza** 'seguire; accodarsi, fare la stessa cosa di altri': «Nel detto tempo la Città di Pisa / aveva grande stato, e gran possanza, / e da ogni contrario era divisa, / perocché avia in suo cittadinanza /

Giudice di Calavra, e 'l Conte Fazio, / ed il Conte Ugolin fioria la danza» (*Cent.* XXIII 79); «Nel detto tempo i Prenci della Magna / elessen due all'usata maniera, / quale ha più boci Imperador rimagna. / E l'un fu Lodovico di Baviera / fratel del Duca, e l'altro Federico / d'Ostoric; e ciascun gran Signore era. / Nota le boci, ch'ebbe Lodovico; / la prima il Vescovo fu di Maganza, / e quel di Trievi fu il secondo amico, / Re di Buemma seguitò la danza, / la quarta fu del Duca di Sansogna, / Marchese Brandiborgo empìè la stanza» (*Cent.* L 71). Diverso il significato scelto dal *TLIO* per *fiorire la danza*: 'primeggiare all'interno di un gruppo di persone' (*TLIO* §1.5)

freno: particolarmente ricca la fraseologia associata al lessema: **1. cavare di bocca il freno** 'liberare da un'oppressione, cavare da una soggezione' (*TLIO*, s.v. *freno*, §1.17.1): «Ma i Nobili, e Grandi non volieno, / se degli ordinamenti di giustizia / non si cavasse lor di bocca il freno» (*Cent.* LVIII 78); **2. imboccare il freno** 'porre qualcosa sotto il proprio controllo, dominare' (*TLIO*, s.v. *freno*, §1.17): «mad imboccati già n'erano i freni / da' Signori [...]» (*Cent.* XLV 43);⁴⁰⁴ **3. rodere il freno** 'manifestare rabbiosa impazienza' (*TLIO*, s.v. *freno*, §1.15): «onde per ira si rodeva il freno» (*Cent.* XVI 4); **4. senza freni** 'senza ritegno né misura' (*TLIO*, s.v. *freno*, §3.2): «a piagnere, e stridir fur senza freni» (*Cent.* XXXIX 64); **5. tenere a freno** 'tenere a bada, trattenere' (*TLIO* §3.5): «altre cose assai / disse, di che la penna tengo a freno» (*Cent.* LXXXV 53).

gota: come per *brigata*, la voce compare all'interno di locuzioni sia avverbiali sia verbali; tra queste: **1. con piena gota** 'avidamente, con ingordigia' (*TLIO*, s.v. *gota*₁, §1.6): «di que' fichi mangiò con piena gota» (*Cent.* XLIII 62); **2. dare per gota** 'colpire su una o su entrambe le guance (anche figurato)' (*TLIO* §1.1): «Castruccio poi con quella gente arrota / Fucecchio, Santa Croce, e Castel Franco / guastò d'intorno, e poi diede per gota / a Sanminiato, e a Monte Topoli anco» (*Cent.* LVIII 39).

⁴⁰⁴ Per *imboccare il freno*, cfr. ACCORSI 2010, p. 108.

governo: si segnalano due locuzioni verbali documentate in differenti tipologie testuali: **1. dare governo** (a qualcuno) ‘nutrire’ (*GDLI* §10): «ma e’ passò con gran fatica, ed ana / [...] / per cammini aspri più che quel d’Inferno / con gran disagio di pane e di biada, / e di ciò ch’alla gente dà governo» (*Cent.* XIV 45); «Ma queste e l’altre, se chiaro discerno, / niente son di frutte e di bellezza, / e di ciò ch’alla gente dà governo» (*Proprietà*, v. 15); **2. darsi al governo** ‘eseguire i lavori agricoli necessari alla coltivazione (di un luogo o di una pianta)’ (*TLIO* §2.1.1): «Palladio mostra che fosse un uomo che si spermentò molto ne’ lavorii delle terre e diessi molto al governo d’un suo giardino...» (*Libro*, cap. 41, p. 291).

guerra: impiegato nei seguenti tecnicismi bellici: **1. guerra guerriata** ‘guerra che si combatte per mezzo di azioni isolate, evitando le battaglie campali’ (*TLIO*, s.v. *guerra*, §1.2.15): «E ’l Re con lui campeggiar non potea; / faceano insieme guerre guerriate / con badalucchi, ed altro non avea (*Cent.* LII 92); «Allor Don Federigo, com’esperto, / non possendo resistere all’armata / [...] / si recò a star con tutta sua brigata / alle difese senza far battaglia, / con lor facendo guerra guerriata» (*Cent.* XXXVII 27); «Così facendo guerra guerriata, / vien talor fatta alcuna cosa bella» (*Guerra* II, ott. 20.1); **2. raddoppiare la guerra** ‘rendere più intenso il proprio impegno bellico’ (*TLIO*, s.v. *guerra*, §1.2.28): «la guerra a Caprai’ fe raddoppiare» (*Cent.* VII); **3. imboccare la guerra** ‘intraprendere un’azione bellica’ (*TLIO*, s.v. *guerra*, §1.2.24): «l’Sanese, che la guerra imbocca, / poich’ebbe molti Cavalieri avuti, / in quella parte per soccorso fiocca» (*Cent.* LXXXII 3).

loggia: al pari di *brigata*, anche *loggia* (‘portico utilizzato per attività commerciali o come luogo di adunanza’: *TLIO* §1) compare sia in una locuzione verbale sia (ma il dato è ancora da verificare)⁴⁰⁵ in una locuzione avverbiale con generico valore di ‘moltitudine’: **1. a loggia** (‘in grande quantità’: *TLIO* §1.3): «ventisei migli’ di moggia / ne fe’ venir di Puglia bello e netto, / sicché goder

⁴⁰⁵ Il *TLIO* segna come dubbia la locuzione *a loggia*.

poté la gente a loggia» (*Cent.* XLI 41);⁴⁰⁶ **2. far loggia** ‘incontrarsi’ (*TLIO* §1.2): «gli era gittato il fango, e fatto brutto / da’ portatori che quivi facien loggia» (*Cent.* XXXV 78);

mancia: termine *passee-partout* che in Pucci assume diversi valori semantici (cfr. *Glossario*, s.v. *mancia*). Ci si limita a segnalare di seguito le locuzioni ad esso associate: **1. dare/fare mala mancia** ‘procurare danno, offendere’ (*GDLI*, s.v. *mancia*₁, §10), formato a partire dalla locuzione nominale *mala mancia* ‘danno, sventura, afflizione’ (*GDLI*, s.v. *mancia*₁, §5; cfr. *Cent.* LXXXI 16; LXXXVIII 35): cfr. per es. *Cent.* XXX 60 (dove l’espressione è accompagnata da un complemento di specificazione): «Filippo il Bello, allotta Re di Francia, / disfar mostrando chi prestava a gaggio, / fece di notte prender senza ciancia / del suo Reame tutti gl’Italiani, / [...] / e di pecunia diè lor mala mancia»; ivi, XL 77: «La gente cominciò a dar mala mancia / rubando, e se alcun si rubellava / sentiva chi ’l coltello, e chi la lancia»; ivi, LXXXV 94: «’l Re Filippo già non l’ebbe a ciancia; / a’ Fiorentini scrisse il fatto aperto, / ch’ a Lucca non facesser mala mancia»; **2. di prima mancia** ‘subito, senza indugio’ (*GDLI*, s.v. *mancia*₁, §10): «E ’l Duca, che credea di prima mancia / tutto quel suo ducato racquistare, / con danno e con vergogna tornò in Francia» (*Cent.* LXXX 46); «ma e’ non fece scusa, nè difesa, / come ordinato fu di prima mancia; / ma con benignità chiese perdono, / e perdonogli, e baciogli la guancia» (ivi, LXXXI 92); **3. per mancia** ‘in sovrappiù’ (*GDLI*, s.v. *mancia*₁, §10): «Nel dett’anno Luigi, re di Francia, / che co’ frate’ fu preso alla Monsura / da’ Saracin, com’io dissi, per mancia...» (*Cent.* XIX 18); «Ma la ’ndottiva, e dottrinale scuola / di Messer Gian di Porcita per mancia / gli fece rafferma ogni parola...» (ivi, XXI 62); «Molto ne lascio, e niente ne metto: / non più di questo; nell’altro per mancia, / poich’ è compito il numero perfetto» (ivi, XXV 100).

mano: dallo spoglio dei testi è emersa la tendenza ad utilizzare *mano* in varie locuzioni verbali e avverbiali: **1. a mano a mano** ‘progressivamente; subito,

⁴⁰⁶ Per un’interpretazione alternativa della locuzione, cfr. *Glossario*, s.v. *loggia*.

immediatamente' (*GDLI* §47): nel *corpus OVI* su 194 occorrenze più del 50% (101) sono pucciane, tutte in rima. Trattandosi di una locuzione così diffusa in Pucci, mi limito a fornire un riscontro per opera (per l'elenco completo, cfr. *Glossario*, s.v. *mano*): «E fe martirizzar Santo Erculano / Vescovo di Perugia, che pe 'l prezzo / a vita eterna andò a mano a mano» (*Cent.* I 73); «chi l'uccidesse arebbe fatto invano, / perch'una lepre sopranaturale / gli uscirebbe di corpo a mano a mano» (*Gism.* II, ott. 15.4); «Laiatico, sentendo quel mercato, / all ubbidienza venne a mano, a mano» (*Guerra* I, ott. 32.6); «Temendo, il re comparí a mano a mano» (*Leonessa* ott. 24.7); «e Apollonio chiama, che è presente, / e fecela sposare a mano a mano» (*Apollonio* II, ott. 40. 4); **2.** *venire alle mani* 'attaccare battaglia, ingaggiare lotta; azzuffarsi; attaccare briga' (*GDLI* §47): cfr. per es. *Proprietà*, v. 86: «Gentiluomini e donne v'han dallato, / che spesso veggion venire alle mani / le trecche, e' barattier ch'anno giucato»; **3.** *cavare le mani* 'liberarsi da un'incombenza, portare a termine un impegno gravoso' (*TLIO*, s.v. *cavare*, §1.1.1): «Ma perch'io sono al termine proposto, / di questo Canto vo' cavar le mani, / sperando seguitar coll'altro tosto» (*Cent.* LXXIII 100); **4.** *ungere la mano* (a qualcuno) 'dargli un compenso per ottenerne favori illeciti' (*GDLI* §47): «e molti ne menò presi a Melano, / tra' qua' fu il Capitan Messer Ramondo; / il qual poichè alla guardia unse la mano, / come colui, che sapeva il costume, / se n' andò verso Moncia salvo, e sano» (*Cent.* LIX 57).

oste: non stupisce la larga presenza di unità fraseologiche formate a partire dalla parola *oste*, trattandosi di testi che narrano frequentemente eventi bellici: **1.** *andare a/in/nell'oste* ('intraprendere o partecipare a una campagna militare': *TLIO*, s.v. *andare*, §2.3.3). L'espressione, con oscillazione di reggenza, spesseggia nel *Libro* (11 occorrenze) e nel *Centiloquio* (22): «e mai non andò in oste» (*Libro* cap. 8, p. 57.13); «il Gran Cane andò ad oste» (ivi, p. 58.13); «hanno tanta fede nel bue che quando vanno in oste tutti portano del suo pelo addosso» (ivi, p. 75.20); i Fiorentini andarò ad oste a Pogna (*Cent.* IV 61); «i Fiorentin v'andar subit'a oste» (ivi, XV 51); «E non curando scomunicazione,

/ andonne ad oste a Lucca...» (ivi, XVII 25);⁴⁰⁷ **2. bandire l'oste** 'dichiarare guerra, proclamare l'ostilità' (*TLIO*, s.v. *bandire*, § 1.1.2): «E bandivasi l'oste un mese avante» (*Cent.* X 92); «e poi bandiron l'oste a Montalcino» (ivi, XI 8); e l'oste fer bandir senza fallanza» (ivi, XXVII 58); «Il re gli ringraziò delle proposte, / e di presente fégli bandir l'oste» (*Reina* IV, ott. 29.8); «E quando fue tale novella nota / a quella, come l'oste era bandita, / [...] / subitamente a Roma ne fu ita» (ivi, ott. 30.2); «dappoi che 'l m'ha bandita l'oste addosso» (ivi, ott. 31.1); «a Tarsia bandì l'oste e fe' partuta» (*Apollonio* VI, ott. 17.2), ecc; **3. fare oste** 'muovere guerra, assalire' (*GDLI*, s.v. *fare*, §29): «Lucca fece oste a Pisa a mano a mano» (*Cent.* IV 12); «Egli è di nicistà che si faccia oste» (ivi, XI 12); «Poi gli Aretin fecer oste a Cacchiano» (ivi, XXVIII 26); «Quando fa oste il comun di Fiorenza...» (*Proprietà*, v. 406).

scacco: compare nelle seguenti espressioni, ben circolanti nelle fonti pucciane (tranne l'ultima, *di scacco*: cfr. *Glossario*, s.v. *scacco*): **1. scacco matto** 'sconfitta, rovina' (cfr. *TLIO*, s.v. *matto*₂, §1.1), da cui: **1a. dare scacco (matto)** 'infliggere una sconfitta' (cfr. *GDLI*, s.v. *scaccomatto*, §3; *TLIO*, s.v. *scacco*, §2): «Un altro dì, tornato a dare scacco, / lasciò de' suoi più di centocinquanta, / che s'allungaron per empere il sacco» (*Cent.* LXXIV, 99); **1b.: fuggire lo scacco matto** (*GDLI*, s.v. *scaccomatto*, §2): «Lascio qua' furon quelle a questo tratto / e qua' furon i Guelfi, che n'andaro / a Lucca per fuggir lo scacco matto» (*Cent.* XI 80); **2. di scacco** ('immediatamente': *TLIO*, s.v. *scacco*, §4): «[...] Fate che di scacco / io sia soccorso, ché bisogno grava» (*Guerra* I, ott. 19.5).

schiena: altro termine anatomico (vd. *gota*, p. 124) usato come componente di varie unità polirematiche: **1. avere alla schiena** 'esser seguito da vicino' (*GDLI*, s.v. *schiena*, §14): «Que' cavalcaro oltre sì di vena / che nella schiera, ov'era messer Piero, / che' Fiorentini avea seco alla schiena, / fur tutti presi e morti» (*Cent.* LI 8); **2. chinare la schiena** 'assumere un atteggiamento

⁴⁰⁷ Chiaro il passaggio metonimico alla base del fraseologismo: da *oste* 'esercito' ('*andare coll'oste a* + toponimo' è infatti la sequenza più diffusa prima della cristallizzazione) a *oste* 'guerra'.

umile e rassegnato; sottomettersi' (*GDLI*, s.v. *schiena*, §14): «In questa parte niente fur matti, / ma molto savi chinando la schiena» (*Cent.* V 91); **3.** *rompere la schiena* 'sconfiggere in combattimento' (*GDLI*, s.v. *schiena*, §14): «A tutti fu la schiena / rotta e disfatta allor dal Fiorentino» (*Cent.* XXVIII 38); **4.** *voltare la schiena* 'darsi alla fuga, scappare' (*GDLI*, s.v. *schiena*, §14): «Quivi perdêr molto sangue i cristiani; / ma in fine i Saracin volser la schiena» (*Cent.* XV 41).

tenore:⁴⁰⁸ particolarmente variegato il gruppo di locuzioni imperniate su tale sostantivo: **1.** *per simil tenore* ('in modo analogo'): «Ma come piacque all'alta Deitate, / che per naturale ordine ragguaglia / grande, e minor di ricchezza, e d'etate, / perch' a Pistoï' si diè molta travaglia, / egli ammalò, e per simil tenore / Azzo Bisconte in Pescia ebbe travaglia» (*Cent.* LXXII 20); **2.** *scrivere il/in* (+ agg. dimostrativo o indefinito) *tenore* 'raccontare la situazione (in questo/quel modo)': «ciascuno scrisse di sua propria mano / in cotal tenore al re di Raona» (*Cent.* XXI 21); «scrisse al suo marito in quel tenore / che udirai, sed io ho ben compreso» (ivi LXV, 44); «or vi dirò sì come fu valente / la moglie che di fuor campò, tapina, / ch'alla madre del re scrisse il tinore, / e per gente mandò allo imperadore» (*Reina* IV, ott. 2.7); «E lo re, siccome savio e acorto, / scrisse alla donna sua tutto il tinore / siccome e dove egli era impregonato» (ivi, ott. 22.6); **3.** *senza (far/più) tenore* 'senza indugio' (*GDLI*, s.v. *tenore*, §10): «E' Fiorentini senza più tenore, / in diecimila lire condannaro / Prato [...]» (*Cent.* XXXI 48); «Poi si partir, ed e' *senza tenore* / mandò per certi Bianchi, e ciò, ch' è detto, / ragionò lor, colorando l' errore» (ivi, XXXVIII 9); «A Prato se n'andò senza tenore, / e domandò, ed ebbe la balía, / come avie avuta quì, ovver maggiore» (ivi, XLI 58); «in su la piazza senza far tenore / in sua presenza li tagliâr la testa» (*Apollonio* V, ott. 34.5).

⁴⁰⁸ Alcune delle presenti osservazioni sulla voce sono state accolte nella nuova edizione delle *Rime della maturità e dell'esilio* di Dante (PIROVANO-GRIMALDI 2019).

B

- a. ‘andare in rovina; essere sconfitti’: appaiono riconducibili a tale campo semantico le seguenti espressioni: **1.** *andare a fondo* ‘affondare, annegare (figurato)’ (*TLIO*, s.v. *andare*₁, §1.6.4): «Prima morrei (e trasse fuor la spada) / ch’io consentissi, ch’ell’andasse a fondo» (*Cent.* XII); **2.** *andare/cadere al chino/dichino* ‘andare in rovina, essere sconfitti’ (*TLIO*, s.v. *chino*, §3.1): «per la qual cosa insieme, ciò mi pare, / fur Messer Cane, e Messer Passerino, / e’ Marchesi con gente, per fornire / il Borgo, acciocchè non cadesse al chino» (ivi LXII 13); «disse: “Io so cosa, ch’io potre’ campare / questa Città, ch’è per andare al chino”» (*Cent.* LXXV 11); «e molti di suo gente andarò al chino» (*Guerra* V, ott. 2.3); **3.** *andare/gire alle pendici* ‘essere sconfitti’ (*GDLI*, s.v. *pendice*, §8): compare fin dai primi serventesi,⁴⁰⁹ per poi ricorrere con particolare frequenza nel *Centiloquio* tanto da acquisire quasi cadenza formulare: «Firenze fu per gire alle pendici» (LXXXIV 57); «nè di suo stato messo alle pendici» (LXXXV 31); «quando a Ferrara andarò alle pendici» (CX 21); **4.** *fare della terra letto* ‘finire steso al suolo’ (cfr. *Glossario*, s.v. *letto*): «percosse a loro sì, che a lor dispetto / abandonâr li battifolli, intendo, / ch’alquanti fecion della terra letto» (*Guerra* IV, ott. 24.6); **5.** *perdere le penne* ‘essere sconfitto’ (*TLIO*, s.v. *penna*, §1.4.2): «e ricolti si furo a Belvedere / i Fiorentin, per non perder le penne» (*Cent.* LIV 68); **6.** *venire al basso* ‘cadere in disgrazia’ (*TLIO*, §1.9.4): «onde il primier, per non venire al basso, / con tutti i Cardinali entrò in cammino» (*Cent.* III 85); «Fra le altre cose, che fer que’ saputi, / trasser de’ Grandi, non con picciol grado, / dieci Casati nel basso venuti» (ivi, LX 84). Il significato è deducibile dal confronto con i passi corrispondenti della *Nuova Cronica*.⁴¹⁰
- b. ‘cacciare, far fuggire’: **1.** *mettere alla corsa* ‘far fuggire, braccare’ (*TLIO*, s.v. *corsa*₁, §1.2.1): «[...] ci sapesti mettere alla corsa, / con molte fregiature di

⁴⁰⁹ «Udendo que’ di l’oste ch’e’ nemici / andavan per tal modo a le pendici...» (Antonio Pucci, *Onnipotente re di somma gloria*, v. 146 [ed. LIMACHER-RIEBOLD 2007]).

⁴¹⁰ Cfr. rispettivamente V, cap. 27, p. 70; X, cap. 287, p. 333.

lumache» (*Cent.* XII 5); «Sed e' ci fosse alcun procuratore, / od altro messo d'altrui alla corsa, / il qual difender volesse l'errore / di Prete Iacopo nato in Caorsa» (LXX 18); **2. mettere in piega** 'costringere alla ritirata' (*TLIO*, s.v. *piega*, §2.6): «Chiamaronsi allor que' della Sega, / e Montevarchi più, che gli altri, pieno / più volte mise i Ghibellini in piega» (*Cent.* VII 3); «Ed ordinaron, come qui si piega, / ch'in Puglia ed in Cicilia più castella / si rubellaron per metterlo in piega» (ivi, XVII 3); «Come il Comun di Firenze fe lega / co' Vinizian contro a Messer Mastino, / nè curò spesa, per metterlo in piega» (CX arg., v. 3).

- c.** 'decidere': **1. fare decreto** 'stabilire' (da *decreto* 'atto di un'autorità avente valore normativo': *TLIO* §1): «Di Fiesole e di Roma fei decreto / di lor principio...» (*Cent.* I 41); «Allor Papa Giovanni fe' decreto, / tirando i Cardinali ad una fune, / e diero a' Fra' Minor cotal divieto» (ivi, LVI 83); «perchè di lor voler si fe decreto, / che' Cerretani alcuna esenzione, / ovver franchigia avesser di gabelle / per certo tempo [...]» (ivi, XC 93); **2. porre in sodo** 'decidere; eleggere' (*GDLI*, s.v. *sodo*, §51): «Essendo quasi tal dir posto in sodo» (*Cent.* XII 11); «Attanto venne, che io ancor ne godo, / il Re Carlo in Toscana per la Chiesa, / che 'mperador non era posto in sodo» (ivi, XVI 83); «Io ho pensato in questi fatti un modo, / che voi ne nominate tre, e poi, / qual più ci piacerà, sia posto in sodo» (ivi, XLIII 70); «Non pensino i Pisan per questo dire, / ch'e' torni adrieto quel, ch'è posto in sodo» (*Guerra* II, ott. 28.2); «Fuli risposto: "Da la parte nostra / non dubitate ch' ell'è posta in sodo, / ché Firenze è leale, e ciò che mostra / vuol che s'osservi senza nessun frodo» (ivi, VII, ott. 35.2); **3. fermare nel cuore** 'prendere una decisione' (*TLIO*, s.v. *cuore*, §1.3.7): «subitamente si fermò nel core / di metter suo poder [...] / contra gli amici del sovràn Pastore» (*Cent.* VI 88).
- d.** 'distruggere; sconfiggere': **1. mettere al chino/dichino** 'mandare in rovina, sconfiggere' (*TLIO*, s.v. *chino*, §3.1): «Sconfitti gli misero al chino» (*Cent.* I 95); «Andonne in Francia e giunsevi sì tristo / che 'n pochi dì morte il mise al dichino» (ivi, III 86); **2. mettere alle pendici** 'sconfiggere' (*GDLI*, s.v.

pendice, §8): «Per metter l'un l'altro alle pendici, / si guerreggiar gran tempo in tutte guise» (V 16); «e le lor case mise alle pendici» (ivi, XXXIII 74); «che' nostri miser tutti alle pendici» (LXXX 49; il verso ritorna identico in LXXXVII 13); «La prima schiera mise alle pendici» (*Leonessa*, ott. 6.8); **3. dare mala strenna** 'infliggere una pesante sconfitta; precipitare qualcuno nella sventura' (*GDLI*, s.v. *strenna*, §3): «Il dalfino di Vienna / sconfisse in campo il conte di Savoia, / ed a sua gente diede mala strenna» (*Cent.* LXII 37); «perocché sotto l'ombra de' trattati / la volpe al lion diede mala strenna, / ch'avendol quasi alla pace promosso, / i leopardi gli mandò addosso» (*Guerra VI*, ott. 12.6);⁴¹¹ **4. fare monte** 'radere al suolo' (*GDLI*, s.v. *monte*, §21): «Per la qual cosa l'altro di seguente / il popolo sdegnato contro al conte, / e contro a' grandi molto fortemente, / corser la terra, e con ardita fronte / cacciar di Pisa quindici gran case, / e de' lor casamenti fecer monte» (*Cent.* LVI 58);

- e.** 'morire': **1. essere digiuno della vita** 'morire' (cfr. *TLIO*, s.v. *digiuno*₁, §4.1):⁴¹² «[...] quasi ognuno / de' suo' compagni fu a tal partito, / qual preso, e qual della vita digiuno» (ivi, LXI 88); **2. sentire di morte duolo** 'morire': «Europia, ove noi facciamo stuolo / ebbe Giafet, ed in questi paesi / poscia senti Noè di morte duolo» (*Cent.* I 14); «pascevasi dell' erba, e della terra, / e molti ne sentir di morte duolo» (ivi, VI 57); **3. menare la carola**: cfr. *Voci di etimo incerto*, §2.2.8.
- f.** 'non tenere in nessun conto; essere di poco valore': **1.** “(non) avere a capitale/curare/valere un + oggetto di scarso valore”: l'espressione merita un commento. Si tratta di una locuzione formulare dalla spiccata variazione sintagmatica che Pucci rivitalizza e declina secondo specifiche esigenze metriche ed espressive.⁴¹³ Fra i «marcatori di quantità minima» (come sono

⁴¹¹ Cfr. anche Luigi Pulci, *Morgante* XXIV, 146: «Or hai tu, Antea, dato in Francia la strenna / alla tua gente c'ha fatta morire».

⁴¹² Cfr. anche *fare della vita digiuno* 'uccidere': «[...] fecer di presente / tre popolan della vita digiuni» (*Cent.* LVI 56).

⁴¹³ La formula «fornisce il destro a Pucci per nominare un grande numero di oggetti della realtà quotidiana o di prodotti della natura» (CABANI 2007, p. 85); compare all'interno di aggiunte commentative rispetto al testo di Villani, spesso inserite sotto forma di parentetica. La locuzione

stati recentissimamente definiti)⁴¹⁴ si registrano i seguenti: **1a. aglio**: «Sentendo i nostri, ch'erano in travaglio / que' della Scala contro al Viniziano, / che non gli avea a capitale un aglio» (*Cent.* LXXXIX 94); «che non valse per altro un mazzo d'agli» (ivi, LXXX 54); «ed e' rispuose: “I non vi curo un aglio”» (*Guerra* II, ott. 10.5); **1b. ago**: «che vittuaglia non potea venire / al re di Francia, che valesse un ago» (*Cent.* XXXIX 82); **1c. bisante**: «che 'l mio sapere non vale un bisante!» (*Gism.* II, ott. 42.8); **1d. bottone**: «[...] e tre bottoni / non avieno i Franceschi a capitale» (*Cent.* XVII 42); «E tieni a mente, amico, il mio sermone, / che 'l popol di Firenze poiché Giano / ci fu cacciato, non valse un bottone» (ivi, XXXII 39); «ma e' se ne curar men d'un bottone» (ivi, XLIX 33); «non vi lasciaro il valer d'un bottone» (*Guerra* VII, ott. 7.6); **1e. castagna**: «Ma veggendo, che metterla a tal serra / gli rilevava men d'una castagna, / a' Pistolesi li fe' muover guerra» (*Cent.* II 6; sul gerundio del passo, cfr. *Gerundio: usi notevoli*, §3.3.5); «Lucca, e Sanminiato guerreggiava, / benchè non gli avanzasse una castagna» (ivi, XLIX 52); **1f. cece**: «[...] e la lor fede / in molti casi non valea tre ceci» (ivi, II 67); «Pognan che ne curar men di tre ceci, / e dispregiar la scomunicazione, / siccome que', ch'eran di fede bieci» (ivi, XXI 50); «perché dicien ch'e' non valeva un cece» (ivi, LXXI 51), ecc.; **1g. chiavello**: «non si curava degli altri un chiavello» (ivi, XXXIII 100); «ma la suo andata non valse un chiavello» (ivi, LXVIII 30); «E' Fiorentini, come presti e accorti, / entrarò in mezzo tra loro, e 'l Castello / rupper la gente, e corsero alle porti; / e dentro poi non lasciaro un chiavello» (ivi, LXXI 68); **1h. cicala**: «Ed e' li curò men d'una cicala» (ivi, XLV 50); «che a piè con voi una cicala vagli» (ivi, XXXVIII 84); **1i. dado**: «e ciascheduno avìa la signoria / della Città, che non valeva un dado» (ivi, XLIV 39); «che di suo morte non curava un dado» (*Gism.* I, ott. 28.6); **1l. danaio**: «Io dico ch'al signor reale / non si die tanto che vagli' un

conosce una certa diffusione anche in altre zone della Romània: ci si limita in questa sede a rinviare all'occitano antico *no valer una poma* 'ne rien valoir' (DAO).

⁴¹⁴ PESINI 2020, p. 777.

danaio» (*Leonessa*, ott. 42.3);⁴¹⁵ **1m. dardo**: «la detta donna del Re Adoardo, / pensando, quant'egli era a lei fallace, / che si teneva sanz'alcun riguardo / quella di Messer Ugo, il Dispensiere, / ne avie lei a capitale un dardo» (*Cent. LXXV* 38); **1n. fava**: «che tuto 'l mondo non cura una fava» (*Reina IV*, ott. 5.4); **1o. fico**: «el curava men d'un fico / il popol [...]» (*Cent. XLV* 69);⁴¹⁶ **1p. filo di paglia/paglia**: «ed a' nimici si furo appressati, / gridando sempre: “Battaglia, battaglia”, / badaluccando, e vincendo ogni prova, / avendogli per men d'un fil di paglia» (ivi, XXXIX 80); «ma non valse una paglia» (ivi, L 45); «Ma questo è segno ch'ella non si cura / dello tuo morte o vita un fil di paglia» (*Leonessa*, ott. 34.5); **1q. fistuca**: «non curando il mondo una fistuca» (*Cent. XXV* 44); **1r. fronda**: «di questa vita non curo una fronda» (*Reina I*, ott. 33.7); **1s. ghianda**: «Ma tutto questo non valie tre ghiande» (*Cent. LXXXII* 52); **1t. guscio**: «ch'a petto a loro non valevano un guscio» (*Reina I*, ott. 48.8); **1u. lupino**: «Questo val men d'un lupino» (*Cent. XI* 99); **1v. marrobbio** «e' non valea un mazzo di marrobbio» (ivi, LXXIX 50); **1z. mora**: «Ma non gli valse quattro more gelse» (ivi, XLIX 61); «e non curando i nemici una mora...» (ivi, LXI 67); **1aa. nicchio**: «Nel predett'anno e mese poser Vicchio / i Fiorentini con bella compagna, / che primamente non valea un nicchio» (ivi, LX 39); **1bb. noce**: «partecipando il valor d'una noce» (ivi, LXV 4); **1cc. penna**: «[...] curava il Re men d'una penna» (ivi, XLIV 99); «non valse una penna» (*Guerra VI*, ott. 12.4); **1dd. rapa**: «che non valsero una rapa» (ivi, LXXI 17); **1ee. susine prugnole**: «che il valer di tre susine prugnole / non vi lasciar» (ivi, LXXXII 11). **1ff. tornese**: «Dar, né prestar, che valesse un tornese» (ivi, LXXXIII 42); **1gg. torso**: «e però il popol non curava un torso» (ivi, XLV 81); **1hh. uovo**: «Genova valea men di tre uova»

⁴¹⁵ «nemmeno il valore della più piccola moneta nel sistema monetario corrente» (BENUCCI 2002, p. 102).

⁴¹⁶ «Per ‘un fico’ come particella espletiva della negazione (“non lo stimava un fico”) [...] rispondono all'appello i poeti della rimeria realistica dugentesca (Rustico, Cecco Angiolieri), i cantari e gli epici più contigui alla tradizione canterina (Pulci, Boiardo), gli eroicomici (Tassoni), poeti di vena epigrammatica o narrativa [...]. Dunque uno stato di servizio di tutto rispetto [...]. ‘Un fico’ è ancora ben vivo nell'italiano colloquiale d'oggi [...] e molti dizionari connotano tuttora il modo come ‘pop[olare]’» (SERIANNI 1996, p. 13).

(*Cent.* LIII 16); «Curandosi degli altri un uovo e meno...» (ivi, 78); **2.** *aver/essere/tenere per (meno di un')acca* 'valutare come cosa senza valore' (*TLIO*, s.v. *acca*, §1): «e tutti quanti avendogli per acca / sconfitti e morti fur senza riparo» (*Cent.* IX 37); «avendo gli avversar per men d'un acca» (ivi, LXXII 43); **3.** *gente da stibbio* 'gente di poco valore' (Gatta Fortunati 1968, p. 211); 'persone sciocche, incapaci o, anche, fuori di sé come in preda all'ubriachezza' (*GDLI*, s.v. *stibbio*, §1): «con poco onor, come gente da stibbio, / tornarono a Firenze» (*Cent.* LXXIX 55);⁴¹⁷

- g.** 'avere valore': **1.** *non essere Capelle* 'non valere poco come gli abitani di Capalle; essere valorosi in battaglia'.⁴¹⁸ «perocché questa non era Capalle / e la gente, che ci è, coll'arme in mano / avrieno avuto al petto e alle spalle» (*Cent.* LXXV 14); **2.** *non essere Mattelica*: 'valere molto, reagire con forza e rapidità alle difficoltà (con riferimento antifrastico alle ripetute sconfitte del comune marchigiano)': «Appresso fummo sconfitti a Altopascio, / po' il caro grande alla Città famelica, / che parte, ch'io lo scrivo, ne trambascio. / Da men Firenze, che non è Mattelica, / per le pene sofferte esser dovrebbe, / ma sormontata n'è per grazia angelica» (*Cent.* LXXXIV 79); **3.** *valere più di sette Rome* 'avere un valore inestimabile': «Or chi potrebbe racontar le some / de' muli con campanelle d'ariento, / che ben valevan più di sette Rome / col trionfale e magno fornimento?» (*Reina* I, ott. 27.3).
- h.** 'narrare, scrivere': **1.** *barbare* 'raccontare, esporre' (*TLIO* §1): «Morì in Firenze, come qui ti barbo» (*Cent.* LXVIII 22); **2.** *coricare* 'piegarsi (detto della penna); scrivere' (cfr. *TLIO* §1.4.4): «Ancor, secondochè per me si morica, / de' Catalan trovar cinque galee / al tornar, come quì la penna corica» (*Cent.* LXXXI 47); **3.** *incartare* 'esporre dei fatti, raccontare' (*TLIO* §1.1).⁴¹⁹

⁴¹⁷ Probabilmente dal toponimo Stibbio (presso San Miniato), nella fraseologia proverbiale la «patria degli sciocchi» o degli ubriachi (BALLERINI 1981, p. 107): cfr. *Glossario*, s.v. *stibbio*.

⁴¹⁸ «Capalle è una borgata in Val Bisenzio. Qui il toponimo è usato (come lo usano Villani e Boccaccio) in senso proverbiale e significa 'posto sperduto, inoffensivo'. Dunque l'espressione *non era Capalle* va interpretata come 'qui si combatteva davvero'» (CABANI 2006, p. 33, n. 20).

⁴¹⁹ Si tratta di un uso figurato di un termine giuridico; per voci come queste, si rinvia all'articolo in preparazione sui linguaggi specialistici in Pucci, scritto a quattro mani con Sergio Lubello.

«fuggì di Roma, e in Sutri assediato / fu dal popol di Roma, com'io t'incarto» (*Cent.* III 88); «[...] se più vo' ch'i' t'incarti» (ivi, XVI 38); «come più innanzi convien, ch'io t'incarti» (ivi, XXIX 40); **4.** *impetrare* 'narrare, raccontare' (*GDLI*, s.v. *impetrare*₂, §2): «E fu la prima per la sua bontade / dell' Europa, come ancor s'impetra, / e 'l nome ancor ne mostraa veritade» (*Cent.* I 16); «ed al fondar si fer pugner la vena / que' da Firenze, come quì s'impetra» (ivi, IV 48); «Quando gli usciti udir ciò, ch'io t'impetro, / cioè, come Castruccio era impedito, / per temenza del verno mutar metro» (ivi, XLIV 17), ecc.;⁴²⁰ **5.** *invergar* 'scrivere materialmente su un supporto' (*TLIO* §1): «e come per me s'inverga...» (*Cent.* LXXXI 21); **6.** *listare* 'esporre ordinatamente, elencare' (*TLIO* §3): «Ritorno addietro al mille centosette, / perch'è di necistà, come quì listo» (*Cent.* III 64); «Nel predett' anno, come quì si lista, / cinquecento a caval con belli arnesi / di Francia avemmo al soldo, con gran vista» (ivi, LX 50); «Nel detto tempo, fatto tale acquisto, / i Fiorentin Firenze riformaro, / come tu vedi, ch' al presente listo» (ivi, LXXIV 69); **7.** *moricare* 'dire; comporre, scrivere': «La terza, ch'è così leggiadra, e bionda, / [...] / è fra la gente appellata Rettorica; / senza la quale (e questo abbi per carta) / al mondo dir leggiadro non si morica» (ivi, LV 36); «Ancor, secondochè per me si morica, / de' Catalan trovar cinque galee / al tornar, come quì la penna corica» (ivi, LXXXI 47); **8.** *piantare* 'narrare': «Ottavian fu (secondo che si pianta nella Scrittura), / di Cesare nipote...» (*Cent.* I 35); **9.** *rigare*: 'scrivere, vergare' (*GDLI*, s.v. *rigare*₂, §3): « [...] Questi ebbe Roma, com'io scrivo e riغو» (*Cent.* II 16); «Col primo Imperador nomato Arrigo, / che della Magna certamente fue, / come per rima seguitando riغو...» (ivi, III 1); «non però lascio di lui il parlare, / ma 'l fine del presente Canto riغو, / sperando sua matera seguitare» (ivi, V 100), ecc.; **10.** *rugare* 'scrivere' ('reperire una notizia': *GDLI*, s.v. *rugare*₃): «Quando il Conte sentì ch'egli eran presi, /

⁴²⁰ Il lemma compare anche come (probabile) sinonimo di 'imparare': «e vo', che tu Lettor da me impetri, / ch'ell'era centoventi anni durata, / per quel, ch'i' trovi negli scritti metri» (*Cent.* LXV 7).

cavalcò in quella parte, com'io ruogo, / con suo compagno [...]» (ivi, LXV 86);⁴²¹

- i. 'ingannare, dare a intendere una cosa per un'altra': 1. *far vedere/mostrare il bianco per lo nero* 'ingannare' (TLIO, s.v. *bianco*, §12.2): «Mondan diletto non vuol dir cavelle, / che 'l mondo mostra il bianco per lo nero, / e poi ci fa mangiar sovra la pelle» (Cent. XLI 98); «O Dante mio, chi mi t'ha rubato! / tu non mostravi il bianco per lo nero; / ma ricredente facei chi 'l mostrava / sì, ch'ogni falso vincevi col vero» (ivi, LV 20); «Sì come uomo che di malizia ha manto / le fe' vedere il bianco per lo nero» (Gism. ott. 12.6); 2. *mostrar vescica per lanterna* 'dare a intendere una cosa per un'altra, ingannare, far cadere in errore' (GDLI, s.v. *lanterna*, §18): «E 'l genovese suo' legni governa, / e d'aver molta gente s'argomenta, / per non mostrar vescica per lanterna» (Cent. XXIV 82).
- j. 'subire le conseguenze di qualcosa': 1. *costare del cuoio e del buccio* (vd. *supra*, p. 121); 2. *francare gli scotti* 'pagare le conseguenze di un'azione; espiare una colpa' (TLIO, s.v. *francare*, § 3.4): «e capo di lor fu Nanni Biliotti, / il qual fece lor ben francar gli scotti» (Guerra VI, ott. 23.8.); 3. *pagare lo scotto* 'subire le conseguenze di un errore, una colpa, un peccato' (cfr. GDLI, s.v. *scotto*, §4): «e la Bastia, ch'avìa nome Vettoria / disfatta fu, poichè pagò lo scotto» (Cent. VII 19); «[...] con suo' tre figliuoli, / ed una fante li pagò gli scotti» (ivi, XXIX 97); «fe impiccar di lor diciotto; / tra' qua', siccome si vide palese, / due de' Pogginghi pagaron lo scotto» (ivi, LXXXVII 82).

C

(*andare*) *a ruba* ('essere oggetto di saccheggio, essere rubato': TLIO, s.v. *rubar*, §1.3): ancora oggi viva nell'uso (ma con il valore figurato di 'essere venduto

⁴²¹ Attestazioni più tarde in Folengo e Tesauro (dati LIZ).

in pochissimo tempo': GRADIT), l'espressione è documentata nella banca dati dell'OVI soltanto in Boccaccio (*Decameron* V, 5, p. 365.11), Marchionne (*Cronaca fiorentina*, rubr. 578, 716) e in Pucci: «le pietre andaro a San Giorgio alle Mura, / ed a ruba legname, e ferramenti» (*Cent.* X 8).

andare a sella ('defecare': GDLI, s.v. *sella*₁, §12): il *corpus OVI* restituisce 12 occorrenze della locuzione, dal *Milione* (cfr. per es. cap. 37, p. 53.7: «e chi ne bevesse pure una gocciola, lo farebbe andare bene X volte a sella», fonte di *Libro*, VIII 48.7: «e chi una gocciola ne bevesse, andrebbe più là X volte a sella») a volgarizzamenti come la *Mascalcia* e il *Thesaurus pauperum*.⁴²²

andare con gli asini alla giostra ('avere a che fare con persone dappoco': TLIO, s.v. *asino*, § 1.4): *hapax* nell'italiano antico: «Ma s'e' fosse mio pare, e' non sarebbe / ora a 'nvitar che per la parte nostra / il primo di il messaggio avuto avrebbe: / sicchè la grande voglia, che dimostra / della battaglia, saria soddisfatta; / ma io non vo' con gli asini alla giostra» (*Cent.* LII 99).

avere sale in zucca ('essere assennato': TLIO, s.v. *zucca*, §2.1; GRADIT): caso interessante di espressione fraseologica di vita non effimera, anzi tuttora molto frequente nell'uso, *avere (poco) sale in zucca* compare per la prima volta nella tradizione letteraria nei testi pucciani e boccacciani: cfr. per es. Boccaccio, *Decameron* IV, 2, p. 281.12: «Pure avvenne un giorno che, essendo madonna Lisetta con una sua comare e insieme di bellezze quistionando, per porre la sua innanzi a ogni altra, sì come colei che poco sale avea in zucca, disse: "Se voi sapeste a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell'altre"»; *Cent.* LXXVI 42: «Castruccio in quello stormo fu fedito; / ma come quel, ch'avea sale in zucca, / pure aspettava il soccorso fiorito»; ivi, LXXVI 42: «e poi appresso, se 'l Libro non erra, / provvider Messer Marco riccamente, / ed el, com'un, ch'aveva sale in zucca, / diede commiato a tutta la sua gente», ecc. È tuttora *sub iudice* la direzione delle dipendenze tra i due autori per molte espressioni,⁴²³ tuttavia, in tal caso verosimilmente la prima attestazione è nel serventese pucciano *Al nome sia*

⁴²² Ora edito per le cure di Giuseppe Zarra (ZARRA 2018).

⁴²³ Sul tema cfr. RICCI 2016.

del ver Figliuol di Dio (non incluso nel *corpus* in esame): «Or se vedrà s'egli avrà sale in zucca / po' che la guerra sí forte lo stucca, / con messer Piero che 'ntorno 'l pilucca / e hal disfatto [...]» (v. 105).

cernire bianco dal perso ('distinguere una cosa dall'altra': *GDLI*, s.v. *perso*₃, §5): l'espressione compare in uno dei primi canti del *Centiloquio*: «e que' che san cernir bianco dal perso / dicean per la scienza con buon zelo / che quando stella appar per questo verso / significa d'appresso e di lontano / gran novità per tutto l'universo» (XIII 24). Con formula leggermente variata e significato negativo (*conoscere per vero bianco il perso* 'ingannarsi', sinonimo di 'mostrare il bianco per lo nero': vd. *supra*, p. 136) compare per la prima volta in Panuccio del Borgo (*Raprezentando a chanoscenza vostra*, v. 7: «che chonnobbi per vero bianco il perso, / per inghannevil fatta mi fu mostra...»).⁴²⁴

dare l'erba trastulla ('nutrire di vane promesse': cfr. *TLIO*, s.v. *trastullo*, §1.5.1): idiomatismo che conta un'unica occorrenza nella banca dati dell'*OVI*: «Questi ci ha data dell'erba trastulla, / ed hacci fatto grande disonore» (*Cent.* V 6, corrispondente allo stringato «dogliendosi di ciò» di *NC.* VI 38, p. 267.17).⁴²⁵

mettere a desco ('elevare al soglio pontificio'): in italiano antico l'impiego metaforico del sostantivo *desco* come 'funzione pubblica, carica politica' (*TLIO* §1.2.1) è attestato soltanto in Pucci: «E non si fe' però Papa di fresco, / che la Chiesa vacò per cinque mesi, / innanziché Pastor mettesse a desco» (*Cent.* XIII 30).

rendere del pan cofaccia ('vendicarsi di un'offesa o di un torto subito restituendone uno di entità pari o superiore': *TLIO*, s.v. *cofaccia*, §1.1): analogamente ad *avere sale in zucca* e *dare l'erba trastulla*, si tratta di un'espressione ancora ben viva nell'uso, di significato affine a quello di

⁴²⁴ Cfr. anche Cecco d'Ascoli, *Acerba* II, cap. 18, v. 1852: «e il perso per lo bianco dimostrare».

⁴²⁵ L'espressione è segnalata anche da GASPERINI 2013: «c'est la seule occurrence de l'expression signalée dans l'*Ovi*, *Opera del Vocabolario italiano* [...] et la plus ancienne selon le *Grande dizionario della lingua italiana*».

espressioni paremiologiche impiegate da Pucci come *quel ch'asin dà in parete tal riceve* (vd. *infra*, p. 141): «e forse che pensava nel suo core, / di non essere a lor miglior vicino; / perocch'egli era di molto valore, / e render gli potea del pan cofaccia» (*Cent.* LXVII 99). Per la circolazione testuale della forma, cfr. *Glossario*, s.v. *cofaccia*.

2.2.4 Paremiologia

Si propone in questo paragrafo una scelta di proverbi ricavati dallo spoglio manuale dei testi in esame: espressioni paremiologiche circolanti in autori vicini a Pucci (Boccaccio e Sacchetti *in primis*) e talora riprese successivamente da Pulci nel *Morgante*. Per documentare tale circolazione, oltre alla *LIZ*, si è fatto ricorso alla banca dati *Proverbi italiani* dell'Accademia della Crusca.⁴²⁶ Le espressioni sono state suddivise in due gruppi: 1. documentate in altri autori; 2. documentate solo in Pucci. Solo nel primo caso è dunque possibile parlare, a rigore, di fraseologismi proverbiali, che attecchiscono all'epoca; nel secondo siamo, invece, nell'ambito della *parole d'autore*, non disponendo di ulteriore documentazione (neppure in *corpora* di parlato moderno).

1

- a. «Ciò che neve chiude, sole apre» ('la verità viene sempre a galla': *Libro*, cap. 36, p. 253.20). La prima attestazione del proverbio si rintraccia nel *Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia* (II, cap. 20, p. 137.3: «“Nulla cosa è sì coperta che non si discuopra, e neuna cosa sì secreta che non si sapia”»: ciò disse Mattheo nel vangielo di Dio. Onde volganamente si dice: “Ciò ke neve kiude, sole apre”»).

⁴²⁶ Provengono dalla banca dati *Proverbi italiani* le citazioni da Capponi, Giusti, Salviati e Serdonati.

- b.** «amor né tossa non si può celare» ('l'amore e la tosse non si possono nascondere': cfr. *Guerra* III, ott. 31.7). Proverbio citato anche dal Sacchetti (*Trecentonovelle* XVI, p. 38: «perché ben dice il proverbio, che l'amore e la tosse non si può celare mai») e, più tardi, dal Pulci (*Morgante* IV 88, vv. 7-8: «[...] Vero è pur che l'uom non possa / celar per certo l'amore e la tossa»).⁴²⁷ Il proverbio sarà annotato anche dal Salviati: «Amore, e tossa, e rognà celar non ti bisogna».
- c.** «Aspetta d'altrui quello ch'hai fatto a lui» ('chi la fa l'aspetti': *Libro*, cap. 35, p. 243.25). Come per «Ciò che neve chiude, sole apre» (es. *a*), anche in questo caso la prima attestazione è fornita da un volgarizzamento dell'opera di Albertano da Brescia (*Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, I, cap. 2, p. 148.26: «E Seneca disse in una Pistola: "aspetta da un altro quel che tu fai ad un altro"»).⁴²⁸
- d.** «né dolce de l'amar si può sputare» ('chi ha ira, dolore, o simili, d'alcuna cosa, non può non dimostrarlo':⁴²⁹ *Guerra* III, ott. 31.8). La stessa movenza proverbiale, con formulazione parzialmente diversa, nelle *Lettere*, di Sacchetti: «Chi ha dentro amaro non può sputare dolce» (IV, p. 86).
- e.** «quel ch'asin dà in parete tal riceve» ('ciascuno ha quel che si merita', alla maniera dell'asino che battendo in una parete riceve il contraccolpo; cfr. *Guerra* VII ott. 24.8).⁴³⁰ Proverbio impiegato anche da Boccaccio, sia nel *Corbaccio* (parr. 441-50: «ogni mia ingiuria [...] vendicherà contro di lui; né è per ciò esento, come egli stesso si crede, dal volgar proverbio il quale usate, dicendo: "Quale asino dà in parete, cotal riceve"») sia nel *Decameron* (dove ricorre per ben tre volte).⁴³¹ Lo annotano successivamente Giusti, Capponi,

⁴²⁷ Cfr. BENDINELLI PREDELLI 2017, p. 34 (con bibliografia ivi indicata).

⁴²⁸ Cfr. *Pistole di Seneca*, p. 347.25: «Chi dà pena, e angoscia altrui, aspetta di riceverla da altrui».

⁴²⁹ Cfr. *CRUSCA* IV, s.v. *sputare*.

⁴³⁰ Cfr. *TLIO*, §1.6.5 ('ciascuno ha quel che si merita'). Sul proverbio in Boccaccio, cfr. MANNI 2016, p. 126.

⁴³¹ Elenco di seguito le tre citazioni decameroniane: «E io fo il simigliante, perciò che se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa, e se io nol credo, sì 'l fa; e per ciò a fare a far sia: quale asino dà in parete, tal riceve» (II, 9, p. 156); «Per che così vi vo' dire, donne mie care, che chi te la fa, fagliele; e se tu non puoi, tienloti a mente fin che tu possa, acciò che

Serdonati e Salviati; la sua registrazione lessicografica risale alla prima Crusca.

- f. «[...] si canta / che 'l buono studio rompe la fortuna» ('con l'industria si possono superare i rovesciamenti della sorte';⁴³² cfr. *Cent.* XIII 49). Nel *corpus OVI* il proverbio risulta attestato nel *Centiloquio*, che lo riprende probabilmente dalle cronache dei Villani.⁴³³
- g. «in quel mezzo indugio prese vizio / siccome dice il proverbio usato» ('l'esitazione e il ritardo compromettono l'esito di qualsiasi affare';⁴³⁴ cfr. *Cent.* L 43). La prima attestazione dell'espressione paremiologica, nota nella formula «L'indugio prende vizio», è in Fazio degli Uberti: «Figliuol, lo 'ndugio spesso prende vizio» (*Dittamondo*, III 12 93); si segnala inoltre la fortuna successiva del proverbio nella produzione comica toscana (Bellincioni, Firenzuola, Fagioli, ecc.).⁴³⁵
- h. «è me' fare una morte che cento» ('è meglio morire d'un colpo e con onore che dopo una lenta agonia'; cfr. *Reina*, II, ott. 9.2). Nella tradizione due-trecentesca, sondata attraverso dizionari e archivi elettronici, non se ne

quale asino dà in parete tal riceva» (V, 10, p. 398); «intendo di dirvi una novelletta d'un giovane, il quale con un più mansueto animo una ingiuria ricevette, e quella con più moderata operazion vendicò; per la quale potrete comprendere che assai dee bastare a ciascuno se quale asino dà in parete tal riceve, senza volere, soprabondando oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l'uomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare» (VIII, 8, p. 555). Si segnala inoltre la presenza del proverbio nei senesi *Proverbi e modi proverbiali* due-trecenteschi: «Asino dà calcio im parete e riceve calcio» (p. 106).

⁴³² Cfr. *CRUSCA IV*; *GDLI*, s.v. *studio*. *CRUSCA IV* allega anche un esempio di Giovanni della Casa, *Amor, i' piango, e ben fu rio destino*, 76-8: «Forse (e ben romper suol fortuna rea buono studio talor) ne la dolce onda ch'i' bramo tanto [...]».

⁴³³ Cfr. *NC VIII*, cap. 3, p. 409: «Buono studio rompe rea fortuna»; Matteo Villani, *Cronica*, IV, cap. 34, p. 524: «si verifica qui l'antico proverbio contrario alla vile prigrizia, che dice: "il buono studio vince ria fortuna"».

⁴³⁴ Cfr. *GDLI*, s.v. *indugio*.

⁴³⁵ B. Bellincioni, *Giovan, Francesco e Pietro ognun propizio*, 3: «Fugge la lepre mentre e' piscia el cane, / però lo 'ndugio spesso induce vizio»; A Firenzuola, *I Lucidi*, atto I, scena III: «Sì presto, portala su, ché lo 'ndugio piglia vizio: che non si pentisse»; G. B. Fagioli, *Il marito alla moda*, atto III, scena VII: «e tracch'io ho questo po' di tempo, non la vo' mandar più in lunga; l'indugio piglia vizio» (dati *LIZ*).

trovano altri esempi;⁴³⁶ il proverbio doveva però godere di una certa vitalità se riaffiorerà in alcune prediche e satire quattro-cinquecentesche.⁴³⁷

- i. «in femina non è stabilitade» ('la donna è per definizione volubile', cfr. *Reina* III, ott. 18.4). L'inserto proverbiale – nella *Reina d'Oriente* messo in bocca, non a caso, a donna Berta, depositaria della saggezza popolare –, conta altre due attestazioni nel *corpus OVI*, entrambe nelle *Questioni filosofiche*: «la femena non permene in stabilitate» (*Questioni filosofiche*, IV, cap. 10, p. 123); «la femena ène così mobile che non permene in stabilità unde sole dire el savio: “Mulier in mora septies mutatur in hora”» (ivi, p. 132).⁴³⁸
- j. «vecchio peccato fa nuova vergogna» (*Cent.* LXVIII 43; *Guerra* II, ott. 25.1). A fornire la prima attestazione del proverbio è l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli (III, cap. 14, v. 2837: «Peccato vecchio fa nuova vergogna»), ma si veda anche Garzo, *Proverbi*, v. 335: «Peccato vecchio / del cor fa specchio». Nello *Specchio di Croce* del Cavalca risulta documentata anche la variante «vecchio peccato fa nuova penitenza».⁴³⁹

⁴³⁶ Un possibile riscontro solo nell'*incipit* di un sonetto di Nicolò de Rossi (*Y' non ò fato una morte mo cento*, 1).

⁴³⁷ *Google Books* ha permesso di reperire alcuni esempi sia in prosa sia in verso, come i seguenti: «perché tu di che gli è meglio fare una morte che cento e vai spargendo queste tue sententie, io ti rispondo che gli è meglio fare mille morti temporali che una morte eterna»; (*Prediche sopra IOB del R. P. F. Hieronimo Savonarola da Ferrara, fatte in Firenze l'anno 1494, nuovamente venute in luca. Con una lettera mandata a suo Padre, quando entrò nella Religione*, in Venetia per Niccolo Bascarini, 1545, p. 79); «Se tu dicessi: io ne son biasimato, / e sto pur male, e vivo mal contento; a questo ti rispondo: sei insensato: / egli è me' fare una morte, che cento» (B. Giambullari, *Per prender moglie*, v. 100, in *Parnaso italiano ovvero raccolta de' poeti classici italiani. XXVII. Ariosto, Berni, satirici e burleschi del secolo XVI*, Venezia, 1787, presso Antonio Zatta e figli, pp. 105-126).

⁴³⁸ Un'allusione al proverbio anche nel seguente estratto dal commento dello Pseudo Boccaccio: «Altro non vuole dire per queste parole di costei ch'essendo chostei fatta per le mani di Dio pura e netta chome dappoi noi siamo nati, quanto maggiore debono essere l'altre femine che poi sono seghuite com pocha fede e istabilità!» (*Chiose falso Boccaccio, Purg.* XXIX, p. 482).

⁴³⁹ Cap. 20, p. 92.15.

2.

- k. «Moriro a torto, e Dio vuol che si paia, / che mai non nacque poi in quel prato
erba, / ma sempre sta come di Luglio l'aia» (*Cent. X 67*). L'espressione *come
di luglio l'aia*, marcata come proverbiale dal TLIO ('essere secco, arido':
TLIO, s.v. *aia*₁, §1) è *hapax* assoluto nella tradizione letteraria italiana.
- l. «Com' el si fu partito, in corto spazio, / non che iscemate fosser per la festa /
le pene lor, ma raddoppiò lo strazio. / E dicesi volgarmente, che questa /
l'ultima festa fu, e questo nota, / che pe' Franceschi fosse manifesta; / perché
fortuna poi volse la rota» (*Cent. XXXIV 57*). La movenza proverbiale *essere
l'ultima festa*, forse da intendere 'essere l'ultima volta che arride la fortuna a
qualcuno' (cfr. Glossario, s.v. *festa*), non risulta attestata in altri autori della
tradizione letteraria italiana.⁴⁴⁰

2.2.5 Latinismi⁴⁴¹

I latinismi che esamineremo brevemente di seguito non hanno connotazione culta o prestigiosa, ma costituiscono probabili echi di letture pucciane (Boccaccio, Dante, Villani, ecc.). Accanto a latinismi classici come gli aggettivi di relazione *canino* (*Libro*, cap. 8, p. 73.7) e *caprino* (ivi, cap. 10, p. 93.13),⁴⁴² figurano forme documentate soltanto a partire dal latino tardo e medievale: è il caso di verbi come *collare* (< lat. mediev. COLLARE 'trasportare'), di significato non sempre

⁴⁴⁰ In Pucci il sintagma *ultima festa* ricorre anche nel sonetto (qui fuori *corpus*) *I' sono in alto mare con gran tempesta*, v. 8.

⁴⁴¹ Un quadro definitorio in TESI 2010; per tutti i termini del latino medievale indicati, si rinvia implicitamente al Du Cange.

⁴⁴² Incerto lo statuto di tali forme, che possono continuare il lat. CANINUM e CAPRINUM, ma anche derivare, rispettivamente, da *cane* e da *capra* come aggettivi denominali. La prima forma, con il valore figurato di 'feroce e crudele come un cane' (cfr. *TLIO* §1.1), compare, tra gli altri, in testi cronachistici due-trecenteschi e nel *Filocolo* di Boccaccio; la seconda è documentata dalla *Composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo a ricettari e volgarizzamenti di varia natura (oltre, anche qui, a un testo boccacciano: il *Corbaccio*).

perspicuo,⁴⁴³ e *paschare* (< lat. mediev. PASQUARE ‘celebrare la Pasqua’), attestato nella triade Villani-Pucci-Sacchetti;⁴⁴⁴ di aggettivi come *casuale* (< lat. tardo *casualem*; cfr. *Cent.*, *Prologo*, §2), per il resto occorrente quasi esclusivamente in Dante e nei commentatori danteschi; di sostantivi come *badalucco* (< lat. mediev. *badaluchum* ‘strumento per prendere le coturnici’; cfr. *Cent.* LIV 71) e *manganella* (< lat. mediev. *manganella* ‘macchina da guerra atta al lancio di proiettili’; cfr. *ivi*, XLI 24), entrambi afferenti al lessico militare. Non mancano, inoltre, latinismi impiegati all’interno di espressioni idiomatiche isolate nella tradizione letteraria; tra questi, il lat. tardo ENTHECA ‘fondaco’ in *fare èndica* (*di qualcosa*) ‘fare incetta’ (cfr. *TLIO*, s.v. *èndica*, §4.1),⁴⁴⁵ *hapax* assoluto nell’italiano antico: «A larga stima, ricevette danno / il Comun di fiorin dugentomilia, / siccome molti chiaramente sanno; / e' Cittadini ancor di gran mobilia, / che tale avie fatto endica di grano, / che poi non ebbe per la suo familia» (*Cent.* LXXXIV 38).

Anche i numerosi *hapax* semantici rintracciati nel *corpus* in esame (per l’elenco completo, cfr. *Glossario*) sembrano spesso sottendere un prelievo lessicale latino. Possibili precedenti, come mi suggerisce Ugo Vignuzzi, sarebbero forse da ricercare tra i documenti giuridici – specie sentenze e condanne – che offrono un patrimonio lessicale vivo (insulti, soprannomi, ecc.) sul quale manca ancora un lavoro compiuto e aggiornato. Del resto, relativamente al lessico di Pucci, già Varvaro ha inaugurato questa pista di ricerca: spigolando tra le pagine del glossario accluso alla sua edizione del *Libro di varie storie*, si rintracciano alcuni casi significativi di rinvio a testi della latinità tarda e medievale. Si veda, tra gli altri, il lemma *condominare*: «il termine, ignoto ai lessici, è usato solo in

⁴⁴³ Cfr. il serventesse pucciano *O lucchesi* (non incluso nel *corpus* in esame), v. 152: «E credo che costui / quant’el potè più alto vi collasse; / ma, come che l’andasse, / con pace in casa vostra v’ha lassati». L’uso figurato di *collare* è marcato dal *TLIO* come dubbio (cfr. *TLIO*, s.v. *collare*₂, §3.1).

⁴⁴⁴ Al netto delle tre nella *Nuova Cron.*, delle altrettante pucciane e di quella nel *Trecentonovelle* di Sacchetti, il lemma conta altre 10 occorrenze in *OVI* (Jacopone, Ottimo, Matteo Villani, Cicerchia, ecc.).

⁴⁴⁵ Forse da preferire per questo contesto il significato di ‘fare incetta’ rispetto a quello di ‘trarre profitto’, proposto dal *TLIO* sulla scorta di un’altra occorrenza di Pucci (qui fuori *corpus*), il sonetto *Se nel mio ben ciascun fosse leale*: «E poi che vedi che Giustizia mi vendica, / deh non voler del mio tesor far endica!» (v. 17).

dittologia con *genera* per esprimere l'influenza degli astri sui metalli [...]; *condominor* appare con Marius Mercator nel V sec. (cfr. Blaise, *Dict. lat.-fr. des auteurs chrétiens*, Strasbourg, 1954, s.v.) riferito al Cristo che regna col Padre. Per lo sviluppo del senso mi sembra significativo un *condominatus a diabolo* del sec. X citato da Arnaldi, *Latin. ital. m. aev. lexicon imperf.*, Bruxelles, 1939, s.v.». ⁴⁴⁶

Si segnalano, inoltre, due casi interessanti di (presunte) parole semidotte: *strigare* (< lat. EXTRICARE 'districare') e *segretale* (< lat. mediev. SECRETALIS 'nascosto'; cfr. *Cent.* XVI 57). *Strigare* compare due volte in rima nel *Centiloquio*, a distanza di un canto e con diversa sfumatura semantica: dapprima con il senso di 'spiegare' (*Cent.* XXXI 28: «Di cui si fosse il fallo non ti strigo»), ⁴⁴⁷ poi con quello di 'risolvere' (ivi, XXXII 100: «e chi comincia zuffa, non la striga»). ⁴⁴⁸ La seconda forma, *segretale*, risulta invece *hapax* assoluto in italiano antico: «Questi ordinar consiglio segretale / di quattordici Guelfi, e di sessanta / Grandi, e Popolan fu 'l generale» (*Cent.* XVI 57). ⁴⁴⁹ Potrebbe trattarsi di coniazione imitativa – meccanismo frequente nella neologia pucciana –, sul modello di SECRETALIS, che Pucci poteva leggere tra le fonti latine e i glossari. Tuttavia più verosimilmente, come mi suggerisce Sergio Lubello, da *segreto* l'autore stesso potrebbe aver creato il suffissato con *-ale* che rispecchia anche una forma latina (non per forza deve quindi essere dotto o semidotto, un po' come le creazioni/invenzioni di Redi).

Metterà conto menzionare, infine, due casi di voci di trafila popolare, d'origine latina: il sintagma *Pasqua Resurreso*, nato probabilmente dall'incrocio tra le due forme del latino ecclesiastico RESURREXIT e RESURRECTIO, attestato nel canto V del *Centiloquio* (per il resto documentato esclusivamente in testi non

⁴⁴⁶ VARVARO 1957a, pp. 331-32.

⁴⁴⁷ Per il significato dell'espressione, cfr. *TLIO* §3: 'esporre analiticamente una questione complessa'; per la circolazione testuale della forma, cfr. *Glossario*, s.v. *strigare*. Peraltro, la sequenza pucciana compare identica nel trecentesco *Ippolito e Fedra* di Sinibaldo da Perugia: «el fallo non se strica» (*corpus DiVo*).

⁴⁴⁸ Cfr. *TLIO* §4.

⁴⁴⁹ Su *segretale* cfr. *DEI*, che lo documenta esclusivamente nella coppia Pucci-Villani (ma l'attestazione villaniana è un probabile refuso: vd. *supra*, p. 62).

letterari);⁴⁵⁰ l'epiteto *fragellondei* (< lat. FLAGELLUM DEI) – non altrimenti attestato nel *corpus OVI* –, glossato da Ildefonso nel catalogo di voci mancanti nel Vocabolario della Crusca. Qui, oltre a rilevare il rotacismo (la «parentela massimamente volgare ch'è nella nostra lingua [...] fra la L e la R»), annovera la forma tra le «storpiature [...] che suol fare la nostra plebe di detti e di parole latine».⁴⁵¹ Di vera e propria “storpiatura” del latino può parlarsi, più opportunamente, per la forma metatetica *arciticrino* (*Diatessaron* 25.23), equivalente alla perifrasi «fattore delle nozze» della prosa del *Diatessaron* che Pucci versifica: «E disse lor Gesù queste parole: “D’acqua l’empiete e a l’arciticrino / po’ le portate, come far si suole». Probabilmente si tratta di una deformazione della voce latina ARCHITRICLINUS con banalizzazione del prefisso, sulla scorta di voci comuni che indicano autorità come *arcivescovo*. All’origine di forme come queste non sono da escludere problemi di trasmissione testuale (cfr. *Voci di etimo incerto*, §2.2.8).

2.2.6 Gallicismi

I gallicismi individuati nel *corpus* non si addensano, come ci si aspetterebbe, soltanto nei testi canterini, dove Pucci, com’è normale, echeggia molto il modello francese sia a livello lessicale (*talento*, *zambra*, ecc.) sia a livello sintattico (su questo aspetto, cfr. *Sintassi*, §3.1). Anche il *Centiloquio* si rivela bacino collettore di numerose forme gallicizzanti, spesso raramente attestate nella tradizione letteraria. In questo paragrafo ne offriremo una breve rassegna, allestita in base a

⁴⁵⁰ Fa parziale eccezione l’occorrere del sintagma (con la preposizione *de*) nell’esegesi lanèa: «Questa si è una antifona, che se canta a vespro de Pasqua de Resurreso in l’ofitio de nostra Donna» (Iacopo della Lana, § XXIII, vv. 127-139, pp. 526.2.2)

⁴⁵¹ ILDEFONSO 1772-1775, p. LXIV. La forma ricorre quattro volte nel *Libro* autografo (cap. 18, p. 146.29; cap. 19, p. 148.21; cap. 43, p. 299) e una nel *Centiloquio* (II 2). Il rotacismo in *fragello* è molto diffuso, tra gli altri, in testi religiosi; cfr. per es. *Laudario di Santa Maria della Scala* 8, v. 19: «in gran fragello - lo dolçor del parto, / se mi diparto, - mi torna 'n presente».

due criteri di massima: frequenza nel *corpus* in esame e/o peculiarità d'uso rispetto al panorama dei volgari antichi:

- a. *aggio* (< fr. ant. *aage*).⁴⁵² Stando all'interpretazione del *TLIO* (§2), Pucci è l'unico ad utilizzare la forma nell'accezione di 'anno': «e durò 'nfino a' quattro dì d'Agosto / mille dugensettantaquattro l'aggio» (*Cent.* XX 11); e tuttavia, non si esclude che il significato possa essere anche quello di 'tempo, lasso di tempo'. Dall'esame dei vari canti, dove ogni terzina della zona iniziale ripropone ricorsivamente la sequenza “*correre/durare l'anno*” (con esplicitazione della data), si ricava che la prima interpretazione ('anno') è probabilmente la migliore.
- b. *banderese* (< fr. ant. *banerez*). Il gallicismo, con il significato di 'cavaliere che conduce una schiera con la propria bandiera' (*TLIO* §1), conta una manciata di occorrenze nel *corpus OVI* (9 in totale), inclusi i due esempi pucciani, di cui uno in rima: «con molti altri Signor di lor paese, / Duchi, e Conti, e Castellan valenti, / ed alcun altro franco banderese» (*Cent.* XXXVIII 58).⁴⁵³ L'unico altro testo toscano in cui compare la forma (per il resto documentata esclusivamente in testi siciliani)⁴⁵⁴ è il *Teseida*: «El ritornò ver Drias banderese» (VII, ott. 71.1).
- c. *baronaggio* (< fr. ant. *barnage*). La forma, nell'accezione specifica di 'dominio territoriale, giurisdizione del barone' (*TLIO* §2.1), occorre esclusivamente in Villani (*NC* VIII, X: «la sua gente furono tutti ricchi delle spoglie del campo, e maggiormente de' signoraggi e de' baronaggi che teneano i baroni di Manfredi») e nel luogo corrispondente della versificazione pucciana: «e' gran vantaggi, / che ricevetter, non potrei contare; / cioè di gran Contee, e Baronaggi / che prima avie la gente di Manfredi» (*Cent.* XV 8-9).

⁴⁵² Per la voce *aggio*, cfr. LEI s.v. *aetas*, I, 1178.10; CELLA 2003, p. 311-312.

⁴⁵³ L'altro esempio è in *Cent.* XLVIII 41: «e molti altri Baron a lor dispense, / Marchesi, e Banderesi, e Castellani, / e di più altri, ch'erano a sue mense»

⁴⁵⁴ Il *corpus OVI* restituisce un'occorrenza della forma in un documento siciliano del 1363 e ben 5 in Accurso di Cremona.

Più comune l'accezione di 'schiera dei baroni, di nobili personaggi' (*TLIO* §3), attestata ben 12 volte in Pucci (circa un quarto delle occorrenze totali restituite dal *corpus OVI*): «e i morti, e' presi del suo baronaggio» (*Cent. XIV* 37); «e colla Chiesa, ed ogni baronaggio» (ivi, XXI 7); «ogni anno molti del mese di Maggio / facean brigate, e vestimenti cari, / contraffacendo ogni gran Baronaggio» (ivi, XXIX 42); «del nobil baronaggio e dell'avere / non à nel mondo pari al mie parere» (*Reina I* 12 7-8); «Alta reina, perch'i' sono / un de' minor del vostro baronaggio» (ivi, 17 1-2); «Ed e' s'aparecchiaron di vantaggio; / e dipartîrsi con gran baronaggio» (ivi, III 43 7-8); «e da quella città sì fu seguito / da molto grande e nobil baronaggio» (*Apollonio V* 45 6), ecc.

- d.** *carola* (< fr. ant. *c(h)arole*).⁴⁵⁵ La forma conta un compatto drappello di attestazioni trecentesche, da Dante in poi. Boccaccio e Pucci la impiegano anche all'interno di espressioni fraseologiche come *prendere una carola o menare la carola*, entrambe di significato non perspicuo ('cominciare a danzare in tondo? intonare il canto della carola?' per la prima, 'cantare per l'ultima volta? fare l'ultimo ballo? morire?', per la seconda). Per la discussione del fraseologismo pucciano *menare la carola* cfr. *Voci di etimo o significato problematico*, §2.2.8.
- e.** *ciambellotto* (< fr. ant. *chamelot?*).⁴⁵⁶ Il probabile francesismo, con il significato di 'tessuto di pelo di cammello' (*TLIO* §1.1), occorre una volta nel *Libro*: «Egrigna è una provincia della quale la mastra città ha nome Calanta, e qui si fanno molti ciambellotti e bigi di pelo di cammelli» (cap. 8, p. 56.8). Il passo pucciano dipende dal *Milione*: «E' sono al Grande Kane. In questa città si fa giambellotti di pelo di camello, li più belli del mondo» (cap. 72, p. 104.10).

⁴⁵⁵ Per il significato di 'figura coreografica circolare di persone che danzano in tondo (accompagnandosi col canto o al suono di uno strumento)', cfr. *TLIO* §1. Sulla voce, cfr. anche *TLFi*, s.v. *carole*; CELLA 2003, pp. 357-358.

⁴⁵⁶ Cfr. *DEI* s.v. *ciambellotto*; *TLFi*, s.v. *camelot*. L'etimo è tuttora incerto: potrebbe trattarsi di voce dal greco *kamelote* (*DEI* s.v. *cammellotto*) o dall'arabo (cfr. *TLFi*).

- f. *granare* (< prov. *granar*). Del provenzalismo il *corpus* pucciano offre due esempi, entrambi nei *Cantari della Guerra di Pisa* e entrambi col significato figurato di ‘produrre frutti’ (*TLIO* §1): «Sia ad onore, ed a stato perfetto / de la verace Ecclesia romana, / del santo padre Papa Urbano eletto, / [...] / e di Firenze, contado, e distretto, / di Parte Guelfa, in cui vittoria grana» (I, ott. 2.1-6); «E mentre che la pace era più stretta, / e l'oste cavalcò verso Motrone, / per far granar la fiorita vendetta» (VII, ott. 7.1-3). Esempi già in Ruggieri Apugliese e in Guittone.
- g. *presura* (< fr. ant. *présure*). La forma in *-ura*, con il senso di ‘cattura’ (*GDLI*), è già presente nella *Cronica* di Villani (ed. Porta);⁴⁵⁷ da qui, probabilmente, la sua comparsa nel *Centiloquio*: «Appresso poi per la detta presura, / Tiranni, e Ghibellin di Lombardia, / e di Toscana vivien con paura; / perchè tolta vedien la signoria / a Messer Galeasso, e 'ncarcerato / l'avea poi, per dare altrui balía» (LXVII 36).
- h. *rappello* (< fr. ant. *rapel*, anche nell’espressione *sans rapél*, deverbale da *rapeler* ‘richiamare’: *GDLI*).⁴⁵⁸ Il *Centiloquio* offre la prima attestazione delle locuzioni avverbiali *senza rappello* ‘senza indugio’ e *di rappello* ‘subito, immediatamente’, che ritornano con cadenza formulare per dodici volte nel testo, sempre in rima: «Chiamaro un che teneva il suggello / ed un altro ufficiale accusatore / di ciascun ghibellino di rappèllo (XVI 60); «[...] anche fu quello, / che volle tor, pe' Grandi dibassare, / a' Capitan della Parte il suggello, / e 'l mobil, ch'era grande quantade, / e mettere in comun sanza rappello» (XXII 15); «Nelle case lor senza rappèllo / accese un fuoco artato di sua mano, / al qual non bisognò poi zolfanello» (XLII 21); «Perché più boci in Capitolo aveva, / se non fosse per il Duca suo fratello, / che 'l nemicava, e la sua buona boce / a Federigo diè senza rappello» (L 76); «e 'n Francia si tornò sanza rappello» (LIII 87); il buon Conte Novello, / con dugento a caval venne a Fiorenza, / per esser Capitan

⁴⁵⁷ Sulla forma nella *Cronica*, cfr. CORTI 2005, p. 118.

⁴⁵⁸ Per la prima attestazione della voce, cfr. Buccio di Ranallo, *Cronaca aquilana rimata*, 105.9: «Non è conte né barone che no llo avesse per bello; / però che alcuno uscito loco aveva rappello, / quisto lo avevano misso colli usciti a rebello».

senza rappello» (LVIII 26); «vi s'accamparon con savia dottrina, / e tolser l'acqua lor di Tesinello, / per accamparsi da Porta Romana, / e quella da Pavia senza rappello» (LVIII 55); «Il Duca di Baviera nel dett'anno / [...] / quel d'Osterlicchi trasse di prigione, / e rifiutar gli fe' senza rappello» (LXI 2); «Dugento Cavalier senza rappello / mandaron contro a quel di Lombardia» (LXII 99); «E 'nfino a questo di senza rappello, / tra di Melano, e d'altri Ghibellini, / ricevuti avea fuor di suggello / più di dugento miglia' di fiorini» (LXVII 46); «[...] onde le strade / chiuse a Firenze fien senza rappello» (LXXIII 37); «e Messer Poncello, / l'un de' Colonna, e l'altro degli Orsini, / fecero Sanator senza rappello» (LXXV 38). Allungando l'occhio all'epoca superiore, troviamo la formula anche nella *Spagna*; cfr. per es. 10.23: «La gente, odendo sonare a martello / la campana del magno imperatore, / ciascun di botto, sanza piu rapello, / furono armati, odendo tal romore».

- i. *signore* → *signorile* (prov. *senhoril*). Con il valore di 'colui che esercita un potere signorile, padrone',⁴⁵⁹ il termine si può considerare un calco del prov. *senhoril*; come aggettivo sostantivo, il termine è attestato nel *corpus OVI* soltanto in Lapo Gianni (*Amore i' non son degno di ricordare*, v. 29: «si mosse el segnoril - come messaggio») e in Pucci: «se di lei volete essere signorile» (*Reina* I, ott. 43, 5); «e fatto della Terra signorile» (*Cent.* XLVIII 53); «essendo in Lucca con sua gente strana / il figliuol d'Uguccion per signorile» (ivi, LI 61). Come aggettivo non sostantivato, la voce è documentata anche in altri testi dell'autore, qui fuori *corpus* (*O Morte, della vita*, 13; *Nel vostro viso*, 8).
- j. *stocco* (< fr. ant. *estoc* < longob. **stock* 'ceppo').⁴⁶⁰ Termine afferente al lessico militare: con il significato di 'arma bianca usata per ferire di punta' (*TLIO* §1) compare più volte nel *Centiloquio*: «Carlo veggendo romper come vetro / i suoi, gridò: "Agli stocchi, agli stocchi, / date a' cavalli!"; onde

⁴⁵⁹ MOTTA-ROBINS 2007, p. 198.

⁴⁶⁰ Cfr. CELLA 2003, pp. 558-559. Seguendo CELLA 2003 si è scelto di collocare il termine tra i gallicismi e non tra i germanismi (cfr. *Germanismi*, §2.2.7), in base alla lingua di mediazione.

mutaron metro» (XIV 87); «E nella Chiesa, passate le porte, / trovò Arrigo fratel d'Adoardo, / e collo stocco gli diede la morte» (XIX 58); «che a' cavalli pareo con gli stocchi / forato il corpo, ed aperta ogni vena» (XXVI 29), ecc. Si noterà che alcune occorrenze (*dare d'uno stocco*) riecheggiano il francese *ferir d'estoc* 'colpire con la punta della spada'.⁴⁶¹ Peraltro, si noterà che il verbo generico *dare* sostituisce *ferire* dei passi corrispondenti del Villani; cfr. per es. VIII, cap. 9, p. 421.26 (corrispondente di *Cent.* XIV 87): «“Agli stocchi, agli stocchi, a fedire i cavagli!”». Con riferimento alla 'parte lignea della lancia; impugnatura' (*TLIO* s.v. *stocco*², §2), la voce compare anche nel *Libro di varie storie*: «E in quella percosse il dificio dello stocco della lancia e fece un grande risonare come di cosa vota» (*Libro*, cap. 15, p. 124.19). Lo stessa sintagma nel *Tristano Riccardiano*, nel volgarizzamento della *Deca prima di Tito Livio* di Filippo da Santa Croce (dove traduce il latino *cuspidibus*), e nella *Tavola ritonda*.⁴⁶²

- k. *truglio* (< fr. ant. *troiller* 'ingannare, gabbare').⁴⁶³ L'aggettivo, che ha probabilmente il significato di 'abile nell'inganno; dotato di astuzia' (*TLIO*), compare in italiano antico esclusivamente nel *Pataffio* (cap. 5, v. 62: «e non son truglio e con pedica vivo») e in due testi di Pucci: il *Centiloquio* e i *Cantari della guerra di Pisa*. Una l'occorrenza nei *Cantari* (IV, ott. 32.5: «la volpe è maliziosa, e 'l lion truglio»); otto nel *Centiloquio*, dove *truglio* compare spesso come epiteto dei Pisani: «Que', che campar, n'andar pregioni in Puglia, / e poi, per la bontà del Re di Francia, / fu liberata quella gente truglia» (VI 7); «Giunse a Messina di sette di Luglio, / milledugento ottantadue, e quivi / con cinquemila Cavalier fu truglio» (XXII 26); «e poco valse al Pisano esser truglio, / ch' a Genova n'andaro di palese» (XXIV 75);

⁴⁶¹ Su *ferir d'estoc*, cfr. *ibidem* e le considerazioni di Marco Maggiore, redattore della voce *TLIO stocco* (cfr. *TLIO* §1).

⁴⁶² «E T. ferio a llui delo stocco dela lancia e lo ferro volse dirieto» (*Tristano Ricc.*, cap. 186, p. 324.1); «E dicendo queste parole il consolo, li cavalieri corsero sopra li pedoni e ferivanli delli stocchi delle lanciae, e per forza li facevano tornare alla battaglia» (Filippo da Santa Croce, *Deca prima di Tito Livio*, X, cap. 36, p. 422.16; cfr. *Val. Max.*, X, 36, 9: «haec dicente consule equites infestis cuspidibus circumfunduntur»); «E imprimamente, ferì lo re Amoroldo dello stocco della lancia, e mandòllo alla terra» (*Tavola ritonda*, cap. 98, p. 387.13).

⁴⁶³ Sulla forma cfr. GATTA FORTUNATI 1968, p. 225; FARAONI 2017.

«Quando il Re Carlo si venne appressando / ammaestrò sua gente, come truglio, / che percotesse a loro, e come, e quando» (XXXIV 28); «ed era gran mercè, che un uom s'è truglio / di tanto mal fosse stato punito» (LXIV 58); «Dentro v'era Castruccio, e come truglio / si lasciò svergognare a que' di fuore, / ma non ch'uscir volesse del cespuglio» (LXVII 15); «mad il Porcaro fu di lui più truglio» (LXXV 20); «e cacciò fuor con danno, e disinore / tutti i seguaci suoi, e come truglio, / incontanente si fe' far Signore» (LXXXV 82).

- l.** *ventiera* (< fr. ant. *ventier*).⁴⁶⁴ Il *corpus OVI* restituisce cinque esempi del gallicismo *ventiera* ('torretta, munita di aperture, posta sul tetto degli edifici, per permettere la ventilazione degli ambienti interni': *GDLI*); di queste, quella pucciana dipende dalla pericope corrispondente del *Milione*: «In questa città si à grandissimo caldo, ch'a pena vi si puote campare, se non ch'egli si ànno ordinate ventiere, le quali recano lo vento a le loro case, né altrimenti no vi camperebbono» (*Milione*, cap. 194, p. 300.15); «Curmos è una città in sul mare, dove per lo grande caldo non vi si potrebbe abitare, se non ch'egl'hanno fatte ventiere che recano vento alle loro case» (*Libro*, cap. 8, p. 80.2).⁴⁶⁵
- m.** *zambra* (< fr. *chambre*).⁴⁶⁶ Delle 32 occorrenze del francesismo restituite dal *corpus OVI* la metà sono pucciane. La forma circola prevalentemente nei cantari; ci si limita a riportare un esempio per testo (per l'elenco completo cfr. *Glossario*, s.v. *zambra*): «subitamente in zambra se n'andava» (*Madonna Leonessa*, ott. 13.4); «e la reina fuor la zambra corse» (*Reina* II, ott. 3.3); «E quando vidde ben ch'era celato, / in nella zambra sì chiamò la figlia» (*Apollonio* I, ott. 5.6). Sondando la circolazione testuale della forma, tra le

⁴⁶⁴ Assente in CELLA 2003.

⁴⁶⁵ Le altre attestazioni in Matteo e Filippo Villani; cfr. Matteo Villani, *Cronica*, I, cap. 99, p. 188.2: «armarono di bertesche e di ventiere»; ivi, II, cap. 9, p. 209.4: «E armarono le mura di ventiere»; Filippo Villani, *Cronica*, cap. 69, p.678.22: «fece sopra certa parte delle mura della città levare bertesche e merlate armare di ventiere». Più tardi esempi anche in Machiavelli (*LIZ*).

⁴⁶⁶ Cfr. CELLA 2003, pp. 110-12. Una recente ricognizione della forma *zambra* anche in RICCI 2016, p. 60: «Nei testi in versi fino alla fine del Trecento dell'*OVI* *zambra* è attestato solo al singolare, comunque non frequente (18 occorrenze in totale) e diffuso. Nelle opere poetiche di Pucci *zambra* (mai *zambre*) ricorre ben 16 volte, sempre all'interno del verso: 1 *Centiloquio*, 1 *Contrasto delle donne*, 1 *Madonna*, 4 *Reina*, 7 *Apollonio*, 2 *Rime*. La forma sarà poi ricorrente nella *Spagna*, nel *Morgante* e nell'*Innamorato*».

prime attestazioni spiccano quelle in Compagnetto da Prato, tra i siculotoscani quello più aperto a movenze popolareggianti e giullaresche, dai toni più da *comedia*: cfr. per es. *L'Amor fa una donna amare*, ott. 5: «Deo!, como mi fa morire l'amor cui mandai il mesaggio! / Domandòmi: “Che vuoi dire?”, / quando in zambra meco l'aggio: / non me ne de' domandare. / Drudo mio, aulente più ch'ambra, / ben ti dovresti pensare perch'i' òti / co meco in zambra: / sola son, non dubitare». ⁴⁶⁷

2.2.7 Germanismi

Nel comparto dei germanismi prevalgono, prevedibilmente, parole d'ambito militare (*buongiorno*, *godendardo*, ecc).⁴⁶⁸ Si tratta in alcuni casi di prelievi puntuali dalla *Nuova Cronica*; in altri di tessere ben circolanti in autori dello stesso *côté* culturale di Pucci (Fazio, Sacchetti); in altri ancora di forme rare in italiano antico. Riportiamo di seguito una campionatura:

- a. *bugiare* (< ted.a. **bausja*).⁴⁶⁹ Il verbo, con il significato di ‘dire bugie, mentire’ (*TLIO*), ricorre nel *Centiloquio*: «E ciò si dimostrò per Papa Urbano, / ch'apparendo la stella, quì non bugia, / la 'nfermità fu nel suo corpo umano, / e gravol sì, che si morì in Perugia, / e puossi dir che per gli suoi affanni / la venuta di Carlo allor s'indugia» (XIII 26-27). Per la stessa sequenza rimica *bugia* : *Perugia* : *s'indugia*, cfr. *Dittamondo* III 10, vv. 37-42: «Carcar passammo e Rodo, un fiumicello, / attraversammo per veder Perugia / che, com'è in monte, ha il sito buono e bello. / Persus, che quivi sbandito s'indugia / per li Romani dopo molta guerra / la nominò, s'alcun autor non bugia». Per il resto, il lemma conta già qualche attestazione due-trecentesca in poesia

⁴⁶⁷ Il testo è riportato secondo l'ed. LUBELLO 2008.

⁴⁶⁸ Per *buongiorno* e *godendardo* si rinvia al prossimo fasc. di *LEI-Germanismi*.

⁴⁶⁹ Cfr. *LEI Germanismi* s.v. ted.a. **bausja*, 1,674.3.

(Onesto da Bologna, Anonimo Genovese, ecc.); se ne rintraccia anche un'occorrenza nel *Purgatorio*: «questi che vive, e certo i' non vi bugio, / vuole andar sù, pur che 'l sol ne riluca» (*Purg.* XVIII 109).

- b.** *buongiorno* (< calco sul fiamm. *godendag*).⁴⁷⁰ Il termine, impiegato come sinonimo di *godendardo*, è attestato in italiano antico esclusivamente nella coppia Pucci-Villani (per l'occorrenza in Villani, vd. *infra*): «e godendardi avean come spiedi, / ed acconciarsi, siccome alla caccia / s'aspettano i cinghiari; e quì provvedi; / ciascuno avea un bastone di due braccia, / col capo grosso, chiamato buon giorno / in nostra lingua, e d'altro non s'impaccia» (*Cent.* XXXVIII 75); «Ed a' Fiamminghi crescendo l'ardire, / co' lor buongiorno, e co' lor godendardi, / cavagli, e Cavalier facean morire» (ivi, XXXIX 23).
- c.** *dardo* (< franc.a. **darod* 'giavellotto'). Altro termine d'ambito militare sfruttato in Pucci come marcatore di quantità minima (*ne avie lei a capitale un dardo*: vd. *supra*, p. 133); potrebbe trattarsi di voce di origine francone giunta in italiano per tramite galloromanzo.⁴⁷¹
- d.** *godendardo* (< fiamm. *godendag*, mediato dal fr. ant. *godendart*)⁴⁷². Il germanismo, con il significato di 'lungo bastone munito in cima di una punta di ferro' (*GDLI*), ricorre due volte nel *Centiloquio*: «e godendardi avean come spiedi, / ed acconciarsi, siccome alla caccia / s'aspettano i cinghiari; e quì provvedi» (*Cent.* XXXVIII 74); «Ed a' Fiamminghi crescendo l'ardire, / co' lor buongiorno, e co' lor godendardi, / cavagli, e Cavalier facean morire» (XXXIX 23). La forma pucciana sembrerebbe frutto dell'incrocio – non altrimenti documentato nell'italiano antico – tra le voci *godendac* e *dardo*, distinta quindi rispetto alla forma semplice impiegata nella *Nuova Cronica* (tant'è che il *TLIO* lemmatizza separatamente *godendac* e *godendardo*):⁴⁷³ «uno grande bastone noderuto come manica di spiedo, e dal capo grosso

⁴⁷⁰ «Arme qui fut ainsi nommée parce qu'elle servait, p. iron., à porter le bonjour (cf. all. *gutentag*) à l'ennemi» (*TLFI*). Cfr. anche *DEI*; *FEW* 16, p. 47a.

⁴⁷¹ Cfr. LUBELLO 2020, p. 41.

⁴⁷² Cfr. *REW* 3818.

⁴⁷³ *Godendardo* compare nel lemmario del *TLIO*, ma la voce non è stata ancora redatta.

ferrato e puntaguto, legato con anello di ferro da ferire e da forare; e questa salvaggia e grossa armadura chiamano godendac, cioè in nostra lingua buono giorno» (NC IX, cap. 56, p. 95.20).

- e. *lèsina* (< franc.a. **alisna*, fr.a. *alesne*: cfr. *LEI-Germanismi*, I, 23). Si tratta di un franconismo di trasmissione indiretta, un prestito galloromanzo in italiano risalente a una base germanica. Con il valore di ‘ago sottile e ricurvo particolarmente acuminato (usato specificamente dal calzolaio per forare il cuoio da cucire)’ (*TLIO* §1), il lemma compare nel *Libro di varie storie* nell’ambito del noto racconto del calzolaio cieco: «Quello artefice era un santo uomo, e sappiate che un giorno gli venne alla bottega una bella donna, onde udendola parlare alzò l'occhio verso lei, e poi che l'ebbe veduta, per lo smisurato fallo che gli parve avere fatto, si diede d'una lesina ch'aveva in mano nell'occhio, per modo che mai non ne vide lume» (*Libro*, cap. 8, p. 46.28). L’episodio è narrato anche nel *Milione* (cap. 27, p. 40: «e elli co la lesina vi si percosse») e nella *Nuova Cronica* (VIII, XLVI, p. 485.24: «ed egli prendendo il semplice della lettera, con una lesina si punse l'occhio, onde il perdé»), dai quali dipenderà il passo (e il lesemma) pucciano. Per il resto *lèsina* compare anche in volgarizzamenti noti a Pucci come la *Leggenda aurea*; indicativo il fatto che ancora nella *Bibbia* volgare quattrocentesca (inclusa nel *corpus OVI*) vi sia il bisogno di glossarlo: «piglierai una lesina (è uno ferro sottile e acuto) e forera'gli gli orecchii suoi nella porta della casa».

2.2.8 Voci di etimo incerto

Si è scelto di radunare in questo paragrafo alcune forme di etimo o significato dubbio; in alcuni casi sono state avanzati suggerimenti etimologici o proposte di lieve revisione e aggiornamento di voci del *TLIO*.

ammantare (parasintetico da *manto* ‘tutto ciò che avvolge, copre, ripara’?).⁴⁷⁴ I primi esempi pucciani di significato opaco offerti dal *TLIO* riguardano la voce *ammantare*. Riportiamo di seguito i tre contesti dubbi: 1. «Non mutando sua forma assai, né poco, / prese un coltello, ed all'Ostia Santa / ferì di punta, e non gli parve giuoco; / perocché la padella tutta quanta / s'empìe di sangue, e giugnendo un Cristiano / per ricoglier quel pegno, che s'ammanta / e 'l Sacrificio fuor ne saltò sano» (*Cent. XXX* 28-30); 2. «Ma pur colla sua gente tutta quanta / a Genova fu giunto, e i Cittadini / gli dier la signoria, e quì s'ammanta» (ivi, XLVII 74); 3. «Un altro dì, tornato a dare scacco, / lasciò de' suoi più di centocinquanta, / che s'allungaron, per empire il sacco. / E così fa chi di guerra s'ammanta, / che quando è vincitor, quand'è perdente, / e così quando piange, e quando canta» (ivi, LXXIV, 99-100). Per chiarire gli usi pucciani non aiuta stavolta il «confronto col Villani».⁴⁷⁵ Vengono, invece, in nostro soccorso altre due occorrenze della forma nel *corpus* pucciano, che consentono di mettere ordine nella struttura scelta dal *TLIO*: 4. «Appresso ancor vi si trastulla, e canta / perocché d'ogni parte arrivan quivi / chi va truffando, e di poco s'ammanta. / E per lo freddo v'ha di sì cattivi, / che stanno al sol colle calcagna la muro, / perché sì son di vestimenta privi» (*Proprietà*, v. 97-102); 5. «E que' di Francia han questa cosa pianta, / com'udirai ancor; sicché l'arrosto / caro costò a chi dell'or s'ammanta» (*Cent. XLV* 45). Se l'esempio tratto dalle *Proprietà di Mercato Vecchio* (4) mostra l'uso riflessivo del termine nell'accezione di ‘indossare, ricoprirsi’ (cfr. *TLIO* §1.1) – al quale sembra riconducibile anche l'es. 1 (‘riempirsi di sangue’) –,⁴⁷⁶ il successivo (5) evidenzia, invece, la tendenza all'uso estensivo del verbo con il significato di ‘vantarsi (delle ricchezze), insuperbirsi’, al quale paiono da ricondurre anche gli ess. in 2 e in 3. Il significato sembra quindi analogo a quello di ‘armarsi, incrudelire’, proposto dal *TLIO* (§2) sulla base di contesti come il seguente: «Se paresse / a voi

⁴⁷⁴ Cfr. *GDLI*, s.v. *manto*, §5.

⁴⁷⁵ L'osservazione è di Natascia Tonelli, redattrice della voce *TLIO*.

⁴⁷⁶ Nell'es. attinto dalle *Proprietà*, ovviamente, il significato è più prossimo a quello di ‘indossare’ (*TLIO*, §1.1) trattandosi di persona, mentre nell'es. 2 il soggetto è inanimato (*padella*).

stesse, / or non v'amantate; / e vivete in allegrezza / e compiete la speranza / di color, che n'han fidanza» (Bonagiunta Orbicciani, *Quando vegio la rivera*, v. 55).

balzana ('stendardo senese e, per metonimia, la città?': *TLIO* §2). Il significato di *balzana* in Pucci è segnalato dal *TLIO* come incerto. La soluzione proposta costituisce un aggiornamento rispetto al TB, che reca l'accezione di 'luogo scosceso', senza addurre altri riscontri oltre a quello pucciano. Riportiamo di seguito il contesto dubbio in forma estesa: «E perché s'accostaro alla balzana, / il Comun di Firenze fece Colle, / come udirai, appresso alla fiumana / acciocché fosse a quella un battifolle / e fosse freno alla Città di Siena / che con Firenze poco ben si volle. / E al fondar si fer pugner la vena / que' da Firenze, come qui s'impetra, / e col sangue mischiar calcina e rena, / colla qual poi fondar la prima pietra» (*Cent.* IV 46-48). Osserviamo ora le altre tre occorrenze della forma restituite dal *corpus OVI*: «E come furo gionti in Fiorenza colla bandiera espieghata della Balzana e arme del comuno di Siena...» (*Cronaca senese dall'anno 1202 al 1362*, p. 85.8); «si pose la 'nsegna del chomuno di Siena, cioè la Balzana bianca e nera» (ivi, p. 148.4); «Il gran marchese, nato de la Magna, / ch'alluma la balzana per le piaggi, / rosso e bianco, per lei non si sparagna» (Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, L. II, cap. 30, v. 44). Nei tre contesti riportati *balzana* sta per 'blasone, insegna, scudo' (*GDLI* §3). Tuttavia, si noterà che nel *Dittamondo* il riferimento è allo stemma della casa d'Este, discesa da Gano di Maganza («Il gran marchese, nato de la Magna»); negli altri due casi, invece, allo stendardo di Siena, contraddistinto dalla metà superiore nera e l'inferiore bianca («Balzana bianca e nera»).⁴⁷⁷ Di qui l'uso metonimico pucciano, dove il simbolo della città sta per la città stessa; il passo sarà quindi da intendere: 'e poiché si allearono con Siena, il comune di Firenze fondò Colle di Val d'Elsa...'. A confermarlo è il passo corrispondente della *Nuova Cronica*, che consente di togliere la marca di incertezza dal significato proposto dal *TLIO*: «e per

⁴⁷⁷ Secondo la leggenda, i colori dei cavalli dei due fondatori della città, Senio e Aschio.

contradio de' Fiorentini [i Poggibonizzesi] s'allegarono co' Sanesi [...]. Afforzato il detto castello, i Fiorentini ne furono molto crucciati, e con due castelletta di Valdelsa loro vicini e contradi de' Poggibonizzesi s'accostaro, e recarlo a lloro lega, e colle forze de' Fiorentini ordinario e feciono porre il castello di Colle di Valdelsa colà dov'è oggi, per fare battifolle a Poggibonizzi». ⁴⁷⁸

baratteria ('inganno, frode': *TLIO*; 'luogo in cui giocavano i barattieri': Ageno 1976). ⁴⁷⁹ La forma ha suscitato anni fa la curiosità di Franca Brambilla Ageno. ⁴⁸⁰ Non persuasa del significato proposto dal TB ('inganno, frode', definito un «abbaglio») ⁴⁸¹ – lo stesso del *GDLI* e del *TLIO* – ⁴⁸² la studiosa proponeva una differente interpretazione del provenzalismo *barattiere* 'povero diavolo' e di *baratteria* 'luogo in cui giocavano i barattieri' (dove *-eria* avrebbe quindi valore locativo: definizione accolta nel *LEI*) ⁴⁸³ proprio sulla base delle *Proprietà di Mercato Vecchio*: «E sempre quivi ha gran baratteria: / contentanvisi molto e barattieri, / perché v'è pien di lor mecatantìa» (vv. 40-42). ⁴⁸⁴ Possono invece essere ricondotte al significato giuridico di 'abuso di un potere pubblico a fine di lucro, malversazione' (*TLIO* §1) le altre occorrenze reperite nel *corpus* pucciano: «ancora gli uomini [...] liticando e mercatando fanno frodi e baratterie e inganni e furti e omicidi e tradimenti» (*Libro*, cap. 13, p. 99.23); «il qual [Messer Carlo

⁴⁷⁸ *NC* VI, VII, p. 237.1.

⁴⁷⁹ La studiosa commenta la voce anche in *AGENO* 1977/1978, p. 95.

⁴⁸⁰ Cfr. *AGENO* 1976. Sulla *baratteria* nelle città della Toscana tardo-medievale, cfr. anche *TADDEI* 1996, p. 337.

⁴⁸¹ *Ivi*, p. 9. Si tratta della stessa definizione recata dal *TLIO*.

⁴⁸² Notevoli le ricadute della definizione del *TB* anche sull'interpretazione di critici come *SAPEGNO* 1952 (p. 404) e *RT*, p. 872 ('commercio più o meno lecito').

⁴⁸³ Cfr. *LEI* s.v. *baro*, IV, 1413.40. Sul valore locativo del suffisso *mi* limito a rinviare a *DARDANO* 2009, p. 124.

⁴⁸⁴ «Sui servizi che si richiedevano ai *barattieri*, il componimento del Pucci è pure istruttivo» (*AGENO* 1976, p. 10). Oltre al testo di Pucci, l'interpretazione di Ageno fa leva su un passo di Barbi: «individui senza mestiere, o almeno senza mestiere fisso, che vivevano, per lo più nudi bruchi nelle baratterie, cioè dove si giuocava, sotto un loro capo; e perché appunto erano nella massima parte poveri disperati, che non sapevano come tirare innanzi la vita, la gente ricorreva ad essi per qualunque servizio più umile o avvilente: a vuotare pozzi neri, a spazzare le piazze pubbliche, a far la spia, ad eseguire certe sentenze delle pubbliche autorità, come il frustare i condannati, dare il guasto alle case e ai beni dei ribelli, e fare anche, occorrendo, da boia» (*BARBI* 1941, pp. 20-21).

d'Amelia] con tutti fe' baratteria, / che poi per tema del suo sindacato, / col
suggel del Comun si fuggì via. / Poi per baratteria fu condannato» (*Cent.*
XLV 54-55).

battere la sugna ('percuotere, fare un battuto di carne (fig.)': cfr. *TLIO*, s.v. *battere*, §§1, 1.4). Stando alla banca dati dell'*OVI*, sembra trattarsi di un *hapax* nell'italiano antico: «quando la brigata suo s'acorse / ch'avea la spada sanguinosa in mano, / misson mano alle lor che colle pugna / infino allor battuto avien la sugna» (*Reina* II 3 5-8). *Sugna* ('grasso') è *lectio difficilior* rispetto a *pugna*⁴⁸⁵ (tanto più che *pugna* è anche nella rima precedente), accolta nella recente edizione critica della *Reina d'Oriente*; per questa espressione (che «sembra proverbiale») i curatori propongono – sia pure in forma dubitativa – il significato di 'sbrigarsela'.⁴⁸⁶ Tuttavia, non si comprende il nesso tra 'battere il grasso' e 'sbrigarsela'; l'espressione sembra piuttosto da avvicinare a locuzioni fraseologiche sul tipo di *ungere qualcuno d'altro che di sugna* 'picchiarlo violentemente, malmenarlo, percuoterlo' e *unto senza sugna* 'percosso violentemente' (*GDLI*, s.v. *sugna*, §5). Si ricorda inoltre che Pucci è solito ricorrere a usi figurati di termini di "cucina"; è il caso, tra gli altri, di *spezzare come carne in deschi* 'uccidere senza pietà' (*TLIO*, s.v. *desco*, §1.1.5) e di *tagliare siccome tonnina* 'fare a pezzi' (*TLIO*, s.v. *tonnina*, §1.1), entrambi *hapax* nell'italiano antico: «e morto il Balio poi, tutti i Franceschi, / e Gran Borgesi andavano uccidendo, / ed ispezzando, come carne in deschi» (XXXVIII 19); «Ma da' Franceschi non erano intesi, / [...] / che tagliati eran siccome tonnina / da quella gente, come alcun giugnea» (XXXVIII 29).

begolare ('parlare a vanvera, cianciare': *TLIO*). *Hapax* assoluto in italiano antico, il verbo *begolare* compare in rima nel *Centiloquio*: «E nota ben, Lettor, ciò, ch'io t'impegolo, / ch'e' guastar tutto il Castel di Caprona / e Val di Buti e di questo non begolo» (XXIX 84). L'inciso «e di questo non begolo» sembra

⁴⁸⁵ Variante attestata in un altro ramo della tradizione del cantare: cfr. MOTTA-ROBINS 2007, p. 35.

⁴⁸⁶ Cfr. *ivi*, pp. 167; 198.

assimilabile a formule di asseverazione del racconto frequentissime in Pucci, poste in clausola di verso, come «a non dir ciancia» (cfr. §3.2.1.2). In effetti, ‘parlare a vanvera, cianciare’ è proprio il significato proposto dal *TLIO* per la voce, di etimo incerto (forse dalla radice **bag-/bak-*; **be(r)g-*, per la quale cfr. LEI 4, 380.24). Il verbo ha alcuni probabili corradicali attestati nella letteratura delle origini: da un lato, l’aggettivo *begolato* ‘impazzito’, secondo l’interpretazione continiana (forse da rivedere);⁴⁸⁷ dall’altro, i sostantivi *bergolo* ‘chiacchierone, sempliciotto’ – che ricorre due volte nel *Decameron* –⁴⁸⁸ e *begola* ‘chiacchiera vana’, usato al plurale (ma assai di rado) in autori coevi a Pucci.⁴⁸⁹ Fa parte della stessa famiglia lessicale anche il raro ed espressivo *begolaro* (Angiolieri, *Egidio Romano* volgarizzato).⁴⁹⁰ Impressionistiche le considerazioni dell’editore del *Centiloquio*, secondo il quale il verbo *begolare* è un frequentativo di *belare*;⁴⁹¹ piuttosto, la voce è probabilmente un adattamento toscano del settentrionale *bagolare* ‘tremare dal freddo, tremolare’, ma anche ‘oziare’ (da cui, forse, il significato di ‘vano chiacchierare’).⁴⁹² All’area settentrionale rinvia, peraltro, anche la voce *bergolo* nel *Decameron*, che compare sia nella novella veneziana di frate Alberto e madonna Lisetta, punteggiata da diversi venetismi, con *bergoli* ‘vani, chiacchieroni’ riferito espressamente ai veneziani, sia nella novella VI

⁴⁸⁷ ‘Impazzito’ è infatti il significato proposto da CONTINI 1960 (p. 593) in margine ai versi seguenti: «An’ me noia qe qi [sa] s’avegna / begolad per tropa cortesia» (Ugo di Perso, *Noie*, 3.42). Tuttavia, la lettura allargata del contesto fa pensare piuttosto a *begolad* come ‘ciarliero, chiacchierone’, con significato affine a quello di *bergolo*; il che rende anche evidente il rapporto semantico con *begole* ‘chiacchiere vane’. Per tutti i significati qui riuniti, si rinvia implicitamente alle voci *TLIO* corrispondenti.

⁴⁸⁸ Cfr. *Dec.* IV 2; VI 4.

⁴⁸⁹ *Pataffio*, Neri Pagliaresi, Giovanni Colombini; ma *begole* è anche in Bernardino da Siena (dati *LIZ*). Peraltro, la forma *begole* ‘bagatelle, chiacchiere’ è registrata a partire da Crusca IV.

⁴⁹⁰ Sulla forma *begolaro*, cfr. BARBERA 2013; sul suffisso *-ardo*, «elemento onomastico germanico» divenuto «suffisso peggiorativo», cfr. ROHLFS, §1108.

⁴⁹¹ ILDEFONSO 1772-1775, p. IV.

⁴⁹² Cfr. MARCATO 1982, p. 57. Quanto all’etimo di *bagolare*, sono state avanzate tre ipotesi. In sintesi: 1) lat. VAGUS ‘instabile’ (cfr. REW 9125); 2) radice imitativa (cfr. PRATI 1968); 3) *bagola* (cfr. DEI 406). Il LEI (s.v. **bag-/bak-*; **be(r)g-*, 4, 373.22) accoglie, *variatis variandis*, la seconda ipotesi, collocando *bagolare* sotto la radice di origine onomatopeica **bag-/bak-*, scartando l’ipotesi del DEI: «*bagolare* ‘ciarlare’ non ha rapporto con *bagola* (< BÀCULA) come suppone il DEI 406» (ivi, 383.1).

4, dove *bergolo* qualifica Chichibio: al pari del senese *besso*, *bergolo* assume quindi il «valore di blasono linguistico».⁴⁹³

bugliare ('darsi da fare, agitarsi': *TLIO*, s.v. *bugliare*₂). Altro *hapax* in italiano antico, il verbo, di etimo oscuro, compare all'interno di una delle abituali movenze gnomiche pucciane: «Giugnendo quella gente alla Meloria, / percossier loro e sopra il chericato / acquistarono allora gran vittoria. / Qual si gittò in mar, qual fu gittato, / com'egli avvien talor, che alcun si buglia / per migliorare, e peggiora suo stato» (*Cent.* VI 6). Potrebbe trattarsi di un gallicismo da *bouger* 'muoversi' (*REW* 1388) o di un settentrionalismo da *bulgar* 'agitarsi, muoversi (detto di persone)', entrambi dal latino *BULLICARE* (*LEI* s.v. *bullicare*, 8, 21).⁴⁹⁴

canapule ('fusto legnoso della canapa': *TLIO*; 'stiletto': *GDLI*). La voce è *hapax* in italiano antico: «Messer Iacopo allora degli Strozzi, / [...] / fece in Pistoia quattro Cavalieri, / due de' Panciatichi, e 'l terzo de' Muli, / ed un de' Gualfreducci volentieri. / E 'l Comun di Firenze netti, e puli / a lor donar fe' domila fiorini, / perché armeggiasser senza canapuli» (*Cent.* LXXVI 31).⁴⁹⁵ Come ha rivelato Parenti 2010, *canapule* 'stiletto', che sarebbe documentata unicamente nel passo citato (cfr. *Crusca V*, TB, *GDLI*), è in realtà un fantasma lessicografico: «nel tardo Medioevo i canapuli erano talvolta usati come materiale combustibile povero, a risparmio della legna: cuocere il pane coi canapuli era un modo per fare economia. Si può allora immaginare che nel passo del Pucci il nome *canapuli* vada inteso nell'unico senso documentato, ma all'interno di un'espressione metaforica probabilmente occasionale. Costretto dalla rima col cognome Muli (che lo aveva già portato a *puli* per 'puliti'), il Pucci deve aver usato *senza canapuli* col valore di 'senza risparmio', cioè 'col dovuto sfarzo'. Quasi come se oggi qualcuno, concordando una festa di nozze, tenesse a precisare: "ma non coi fichi

⁴⁹³ MANNI 2016, p. 161.

⁴⁹⁴ Sono debitrice a Lorenzo Tomasin del suggerimento.

⁴⁹⁵ Se ne contano soltanto sporadiche attestazioni successive (Targioni Tozzetti, Jahier, ecc.).

secchi”. Per *canapule*, dunque, l’accezione ‘stiletto’ non è altro che un piccolo e innocuo fantasma lessicografico». ⁴⁹⁶

caparra (‘accaparramento, conquista?’: *TLIO* §2). Nel *corpus* in esame la voce compare una volta in rima nel *Centiloquio*: «Ma li Franceschi già su per le carra / eran montati con balestri, e dardi, / e ' Fiamminghi veggendo tal caparra, / uscîr di fuori, e come leopardi / percossero a' Franceschi per ragione, / e quasi in volta li fecer co' dardi» (*Cent.* XLIII, 17-18). A margine dell’esempio, il *TLIO* parla di significato incerto, proponendo due ipotesi alternative: ‘accaparramento, conquista’ o ‘inizio, debutto’. Offre sicuri appigli per l’interpretazione del passo l’episodio corrispondente di Villani (*NC IX*, 78, pp. 151-152), alla luce del quale *caparra* in Pucci sembrerebbe da intendere piuttosto come ‘spiegamento di forze’ o, più specificamente, ‘carreggio, moltitudine di carri militari’. ⁴⁹⁷ A suggerirlo, sembrerebbe anche la posizione di *caparra* nel verso, speculare rispetto a «su per la carra» (e in rima con esso). Non sembrerebbero utili, in tal caso, ricognizioni in campo etimologico: l’impressione è che, come d’abitudine, Pucci ricorra a un’espressione metaforica occasionale per esigenze metriche.

campaino/cappio (‘uomo rozzo, di campagna’: *TLIO*). In un passo del *Libro* autografo la forma *cappio* compare come equivalente di *campaino* ‘uomo rozzo, di campagna’, *hapax* in italiano antico: «Sollazzo è un festeggiare e dar diletto a sé e altrui, e chi ne tiene il mezzo è in greco chiamato “intrapeloso”, e chi soperchia è chiamato “giullare”, e chi prende il meno è

⁴⁹⁶ Cfr. PARENTI 2010, p. 88; *TLIO*, Note, s.v. *canapule*.

⁴⁹⁷ «i Fiamminghi sentendo la venuta del re di Francia facea sopra loro, feciono grande apparecchiamento d'oste [...]; onde i Franceschi assalendogli al continuo in quella giornata con XIII battaglie, ciò sono schiere, ch'aveano fatte di loro cavalleria [...] tegnendoli a badalucchi e agirandogli d'intorno co' llo loro schiere ordinate, sonando trombe e nacchere al continuo, molto gli affannavano [...]. E oltre a questo, facendo venire i Franceschi i loro pedoni, e spezialmente i bidali, ciò sono Navarresi, Guasconi, e Provenzali, e con altri di Linguadoco, leggeri d'arme, con balestra e co' loro dardi e giavellotti a fusone, e con pietre pugnerecce conce a scarpelli a Tornai, onde il re avea fatti venire in su più carra, assaliro il carreggio de' Fiamminghi, e in più parti lo 'ntorniaro e rubaro, e istando in su' carri de' Fiamminghi saettando e gittando pietre e dardi alle schiere, onde molto forte affriggeano il popolo di Fiandra [...]. E stando in questo tormento infino presso al vespro, [...] alquanti di loro co' loro signori e capitani ordinarono d'uscire della bastita de' carri, e assalire l'oste de' Franceschi» (le sottolineature sono di guida per l’interpretazione del corrispondente contesto pucciano).

chiamato “cappio”» (*Libro*, XXXVI 256.31). A rivelarlo è il confronto con la fonte del passo pucciano, il *Tesoretto*: «Quello che tien il mezzo nelle cose di sollazzo e giuoco, è detto in greco eutropelos, e quegli che soperchia in ciò è detto giullare, e quegli che viene meno si è detto campaino» (VI, 14, pag. 45.12). Come osserva Paolo Squillacioti, redattore della voce *TLIO*, all’origine della forma pucciana *cappio* potrebbero esserci quindi problemi di trasmissione testuale.⁴⁹⁸

casso (‘parte della città interna alle mura’: *TLIO*, s.v. *casso*₂). In margine a un’isolata occorrenza pucciana (*Cent.* LXXX 60: «Nel detto tempo quel di Monferrato / i borghi prese di fuor di Tortona / onde que' dentro veggendo il mercato, / per viltà, e tristezza, si ragiona, / che dell'altra Città votaro il casso»),⁴⁹⁹ il *TLIO* reca l’accezione di ‘parte della città interna alle mura’, proponendo, con forma dubitativa, un’analogia con *càssero*. Ora, nell’esempio pucciano *votare il casso* ha tutta l’aria di essere uno dei soliti fraseologismi di vita effimera dell’autore; il significato potrebbe essere quello di ‘sgombrare il campo per motivi di necessità o per ragioni belliche’ o, più specificamente, ‘liberare il cuore (*casso*) della città’ (per *casso* ‘petto’, cfr. *TLIO*, s.v. *casso*₂, §1; per *votare* ‘liberare, sgombrare’, cfr. *GDLI*, s.v. *votare*₂, §2).

castaldo (‘castellano?’: *TLIO* §4; ‘amministratore dei beni di una ricca casata, di un’azienda agricola’: *DELI*). Come per *casso*, così per *castaldo* Pucci offre un uso estensivo di significato incerto: «Già s'era il Re partito da Fiorenza, / [...] / quando i Castaldi di sopra nomati / avien sopra Firenze fatto lega» (*Cent.* VII 2). Anche in questo caso sembra trattarsi – come chiosa Elena Artale (redattrice della voce *TLIO*) – di uso occasionale: «in chiusura del canto precedente l'autore ha menzionato i castelli che hanno dato asilo ai

⁴⁹⁸ *TLIO*, Note, s.v. *campaino*.

⁴⁹⁹ Il raffronto con la *Nuova Cronica* non offre in tal caso appigli decisivi: «Nel detto tempo, a dì XXVIII di giugno, IIIc cavalieri di quegli di Galeasso signore di Milano con popolo assai uscirono di Pavia, e vennono per guastare Tortona; e guastando la contrada, e sparti d'intorno di Tortona, uscirono CL cavalieri di quegli del re Ruberto e della Chiesa, e tutti quegli della terra per comune, e sconfissongli con danno di loro, e assai morti e presi» (*NC X*, 354, p. 518.18).

Guelfi esiliati» (cfr. *Cent.* VI 98). Si tratta probabilmente di un longobardismo: da *gastald* ‘amministratore di beni demaniali’ (*DELI*).⁵⁰⁰

cedonia (‘briglia, redina’: *DEI*, *TLIO*). La forma, di etimo oscuro, è *hapax* nella tradizione letteraria: «Tegnendo uno per la redina atteso, / la cedonia tagliò della man manca, / e con gli spron da lor si fu difeso» (*Cent.* XXVI 45). Ildefonso include il vocabolo nel catalogo di voci mancanti nella quarta Crusca e lo commenta così: «Non vi ha dubbio che di questa voce tale sia il significato [‘redina o briglia’, n.d.r.], rilevandosi troppo chiaramente e da tutto il discorso e dal contesto del Villani». ⁵⁰¹ In effetti è proprio il confronto con la *Nuova Cronica* a rilevare il significato della voce: «Il detto re con tutta la fedita ch’avea, fu accorto, e colla spada tagliò le redine al suo cavallo, e diegli degli sproni». ⁵⁰² *Cedonia* ha tutta l’aria di un cultismo. ⁵⁰³ sembrerebbe *prima facie* un derivato del lat. CEDERE; tuttavia, sotto questa base non si trova nulla di simile nel *LEI*. Si potrebbe allora pensare al toponimo *Cedonia*, come in effetti si chiamava la cittadina di Lacedonia (< lat. mediev. CEDONIA), ma scarsi appigli si trovano nella voce corrispondente del *DI*. ⁵⁰⁴ L’ipotesi più verosimile resta, quindi, quella di una voce giocosa, affettiva, una coniazione unica.

chiappola (‘cosa da nulla; niente’: *TLIO*). Altra voce di etimo problematico, che godrà di qualche fortuna nel Quattro-Cinquecento: ⁵⁰⁵ «Nel detto tempo i Pazzi di Valdarno / diero a Firenze il Castel della Trappola, / [...]; / perocchè gli abitanti per la pappola / miser di notte dentro gli Ubertini, / e la difesa non valse una chiappola» (*Cent.* LIX 21-22). La stessa rima *trappola* : *chiappola* nel *Pataffio*, unico altro testo in italiano antico a documentare la forma: «Alle

⁵⁰⁰ Cfr. GAMILLSCHEG 1935, p. 184.

⁵⁰¹ ILDEFONSO 1772-1775, p. VIII.

⁵⁰² Ivi, VIII, 103, p. 568.26.

⁵⁰³ Sono nuovamente debitrice a Lorenzo Tomasin per l’osservazione.

⁵⁰⁴ Sono debitrice a Thomas Hohnerlein e Wolfgang Schweickard per il suggerimento. Per il toponimo *Lacedonia*, cfr. *DI*, vol. II, pp. 608-609.

⁵⁰⁵ La *LIZ* la documenta in Pulci (*Morgante*, XXIV 94: «ed ognun ride a veder questa chiappola»); stessa rima pucciana con *trappola*), Serafino Aquilano, Aretino, ecc. Ricordo inoltre che la forma fa parte di quelle voci cosiddette frequentative in *-olo,-a* commentate in una nota dello *Zibaldone* di Leopardi, insieme a *bruscoli* e *pappolate*.

guagnespole! egli è una *trappola*, / “e ben son secche e di maggio tagliarsi”, / nonn istare a gambon, nonn una *chiappola*» (cap. 4, vv. 70-72). Quanto all’etimo, se DEI e *GDLI* propongono una derivazione da *chiappare* ‘cogliere in un tranello, prendere con inganno’ (ma il verbo è semanticamente lontano, nonché attestato soltanto nel Settecento), il *TB* ipotizza invece una base *chiappare* nel senso di ‘cosa difficile a prendersi’.⁵⁰⁶ Non è da escludere, forse, una base *klapp* ‘coccio, rottame’ da cui il significato di ‘cosa da nulla’, base di origine onomatopeica col valore di ‘risuonare’ comune nel territorio romanzo e nella parte occidentale di quello germanico (cfr. REW, 4706a; FEW 2a: 732).

colleppolare (‘agitarsi per la contentezza, rallegrarsi’: *TLIO*).⁵⁰⁷ La curiosa forma (forse dall’anglos. *slipan* ‘schizzare’: cfr. *DEI*) compare in italiano antico soltanto nel *Centiloquio* e nel *Pataffio*: «e 'l Re di Francia morì senza reda, / e Carlo suo fratel, come si suole, / fu fatto Re della Francesca preda; / come fortuna mi par, che saeppoli / ed a qual bene, ed a qual mal conceda. / E Bologna, ch'amò Romeo de' Peppoli, / ch'era de' suoi, e ricco oltramisura; / né vo', che pensi, ch'io me ne colleppoli» (*Cent.* LIV 98); «La zeba tu cavalchi, e' pur mal trotta, / colleppolando indarno; della Nente / non t'averrà com'a Tristan d'Isotta» (*Pataffio*, cap. 8, vv. 94-6). Il verbo ricomparirà nel *Morgante*, in rima con il verbo *saeppolare* come nel *Centiloquio*: «Non domandate come io mi colleppolo / di farlo venir giù senza saeppolo» (XIX 180).

fare ciocca (‘far gruppo’). Il sostantivo *ciocca* (‘ciuffo di capelli’), che acquista cittadinanza poetica con Dante (*Inf.* XXXII 104: «e tratti glien'avea più d'una ciocca»), è sfruttato da Pucci come: 1. componente di espressioni fraseologiche: *fare ciocca* (‘ostentare magnificenza e ricchezza’: *TLIO*, §1.3):⁵⁰⁸ «Alla consecrazion, come quì tocca, / del detto Imperadore

⁵⁰⁶ Cfr. *TLIO*, *Nota etimologica*, s.v. *chiappola*.

⁵⁰⁷ Lo stesso anche in *CRUSCA V* (‘gongolare’) e in CABANI 2006, p. 25 (‘gongolare di gioia’). Da verificare il rapporto semantico con l’altro significato del verbo, ‘riunire’ (cfr. *CRUSCA V*).

⁵⁰⁸ Stesso significato in GATTA FORTUNATI 1968 (p. 48): ‘fare bella figura, ostentare sfarzo, solennità’.

ambasceria / d'ogni Cittade fece a Roma ciocca» (*Cent.* V 29); 2. elemento di locuzioni avverbiali: a. *a ciocca a ciocca* ('l'uno dopo l'altro': *TLIO*, §1.1): «e' lor Signori, a cui partiene, e tocca / Guiglielmo, e Guido, andavan confortando / del bene adoperare a ciocca a ciocca» (*Cent.* XXXVIII 81); b. *in ciocca* ('completamente': *TLIO* §1.2): «Questi ben fe, come persona sciocca, / che non volendo l'avere scemare / perdè l'avere, e la persona in ciocca» (*Cent.* IX 42). Non si comprende il rapporto semantico tra il significato proposto dal *TLIO* per *fare ciocca* e gli altri usi figurati del sostantivo in Pucci. Si potrebbe proporre allora alternativamente il significato di 'fare gruppo a Roma' (per *ciocca* 'gruppetto' cfr. *GDLI* §1); significato che ben si attaglierebbe al contesto (le ambasciate delle varie città erano visibili in piccoli gruppi alla cerimonia romana) e che sarebbe sovrapponibile a quello di altre espressioni tipicamente pucciane, come *fare cespuglio* (cfr. *Fraseologia*, §2.2.3).⁵⁰⁹ Ciò sembrerebbe spiegare meglio anche le locuz. avv. *a ciocca a ciocca* ('l'uno dopo l'altro', quindi 'a gruppo, a gruppo') e *in ciocca* ('in gruppo', quindi 'insieme', piuttosto che 'completamente').⁵¹⁰ Quanto all'etimo della forma, *ciocca* deriva probabilmente dal lat. COCHLEA attraverso una forma intermedia *CLOC(C)A (cfr. *LEI*, s.v. *cochlea* 15, 349).⁵¹¹ Tuttavia, nell'articolo COCHLEA del *LEI* le locuzioni e fraseologie del Pucci non solo non sono presenti, ma non sembrano avere neppure raffronti.⁵¹²

fare dell'armadura scritta ('essere ben contento'?: *GDLI*, s.v. *scritta*, §7).

L'espressione compare nei *Cantari della guerra di Pisa*: «e Iscurerze soldato provide / un che facea de l'armadura scritta / e de' Pisani prese il capitano: /

⁵⁰⁹ Vd. anche il probabile sinonimo *fare loggia* (vd. *supra* p.)

⁵¹⁰ Le modifiche proposte per *ciocca* sono state accolte nella voce *TLIO* e sono già visibili in rete.

⁵¹¹ Cfr. *TLIO*, *Nota etimologica*, s.v. *ciocca*.

⁵¹² Durante il recente periodo da redattore a Saarbrücken, nell'officina del *LEI*, ho verificato se forme affini a quelle pucciane fossero state accostate a materiali di altra base, come *CLOCCA; tuttavia, anche in questo caso non sono presenti riscontri se non con alcuni nomi di piante e vegetali che sviluppano l'idea del 'mazzetto' o 'gruppetto'. Ma si potrebbe anche pensare, come mi suggerisce Ugo Vignuzzi, a un esito del dialettale COCHLEA 'testa, coccia'; sull'etimo della voce cfr. anche DELI.

ciò fu Rinieri da Montemarano» (*Guerra* III, ott. 23, 5-8). La curatrice della recente edizione critica del testo (Bandinelli Predelli 2017) si interroga sul possibile senso dell'espressione: «Che vuol dire? Che aveva un'iscrizione sull'armatura? O semplicemente che la sua armatura si faceva notare per la sua decorazione?». ⁵¹³ Uno sguardo al *GDLI* consente di reperire una possibile soluzione che ben si attaglierebbe al contesto: *fare la scritta* inteso come 'essere ben contento, augurarsi vivamente (in questo caso, dell'armatura, cioè di essere arruolato)'. ⁵¹⁴ Ma è ipotesi che resta da verificare.

grada ('onore': *TLIO*, s.v. *grada*₁, §2.1). La forma *grada* (da *grado*, per metaplasmo di genere, come, viceversa, per *gazzurro* da *gazzarra*: vd. *Glossario*), compare in Pucci all'interno del sintagma *in alta grada* 'con grande onore'. La locuzione è *hapax* in italiano antico: «Ciascun si ritornò in suo contrada, / a Pisa ne portar lo 'mperadore, / e 'n Duomo il soppelliro in alta grada» (*Cent.* XLIX 78). Ancora una volta occorre risalire al testo-fonte per cogliere il significato dell'espressione: «poi con grande onore il soppellirono al loro Duomo» (*NC* X, LIII, p. 257.13). Non è da escludere anche in tal caso la suggestione del modello dantesco: «[...] molte genti: / questi ne 'nvieranno a li alti gradi» (*Purg.* X 102).

menare la carola ('morire': *TLIO*, s.v. *carola*, §3). *Hapax*: «e vennene a Firenze in sulle carra / trecento trenta, a modo di poponi, / e l'aquila impiccata per la gola / dinanzi a tutti menò la carola» (*Guerra* VI, ott. 41.8). Dubbia la definizione proposta dal *TLIO* di 'morire impiccato' (il senso di impiccagione è indicato prima: «l'aquila impiccata»); piuttosto, la lettura contestuale farebbe propendere per il significato figurato di 'servire da lezione, essere di lezione a qualcuno' oppure per quello di 'morire' (sul tipo di *fece l'ultima carola*, cioè l'ultima danza, l'ultimo ballo). Per spiegare il passaggio semantico implicito che da 'guidare la danza' porta a 'morire', si potrebbe

⁵¹³ BENDINELLI PREDELLI 2017, p. 32, n. 96.

⁵¹⁴ Tuttavia, l'espressione è attestata solo molto più tardi (nel toscano Delfino Cinelli): «Fareste la scritta a campar quanto lui, eh, Zani?», disse Pasquale. «Eh, quello ci sotterra tutti; e i figlioli dei nostri figlioli» (per l'esempio, cfr. *GDLI*).

pensare a un ultimo tragico canto dovuto allo sforzo dell'ugola nell'impiccagione.⁵¹⁵

mezzanivòla ('misura di capacità per liquidi?'). La voce è inserita nel contesto seguente: «Appresso quivi aveva sei mezzine / di pietra all'uso de' giudei issuto, / e ciascheduna con diritto fine / teneva due o tre mezzanivòle / dell'altre ch'e' giudei usavan quine. / E disse lor Gesù queste parole: / "D'acqua l'empiete e a l'arciticrino / po' le portate, come far si suole"» (*Diatessaron* 25.20). Nella prosa del *Diatessaron* si parla genericamente di *misure* (< lat. METRETAE); il testo della *Bibbia volgare* ha invece il corrispondente *mezzarola* 'misura di capacità per liquidi' (*GDLI*, s.v. *mezzaruola*).⁵¹⁶ Nell'edizione in preparazione, Bettarini Bruni avanza quindi la possibilità che possa trattarsi di errore per *mezzarivòla* (da *mezzariuola*); l'ipotesi appare verosimile alla luce di formazioni analoghe del tipo *orivolo/oriuolo*.

rimettere le dotte ('deporre ogni dubbio e rompere gli indugi').⁵¹⁷ Suscita qualche perplessità la definizione proposta dal *GDLI* (da cui deriva quella del *TLIO*); certo, fa difficoltà per un'interpretazione univoca, la presenza dell'espressione nel solo *Centiloquio* (cfr. per es. *Cent. LXXXVIII* 46: «e tenuto, che l'ebbe in sua podestà / alquanti dì, rimise poi le dotte / e subito gli fe tagliar la testa»).⁵¹⁸ Tuttavia, come sembrerebbe suggerire il contesto,

⁵¹⁵ Ringrazio Mariafrancesca Giuliani e Sergio Lubello per il confronto sulla voce.

⁵¹⁶ *Mezzaruola* (e varianti) è attestata soltanto in tre testi nel *corpus OVI*: uno di area settentrionale, lo *Zibaldone da Canal*; gli altri due di area toscana: la *Pratica della mercatura* di Pegolotti e, per l'appunto, la *Bibbia volgare*.

⁵¹⁷ Anche in questo caso le modifiche proposte sono state accolte nella voce *TLIO* e sono già visibili in rete.

⁵¹⁸ Non risultano infatti altre attestazioni del sintagma nel *corpus OVI*. Dal *GDLI* si ricavano soltanto esempi successivi, tutti provenienti dalla produzione comica o novellistica toscana: «La montanina disse: - Vannino, io ho dato tal modo al nostro scampo, che tu e io salvi saremo, e potremo con agio ristorare le perdute dotte» (G. Sermini, *Novella XV, Vannino da Perugia e la Montanina*, p. 742); «E quel che si sognassi per la notte, / quello sarebbe bello a poter dire, / ch'io so ch'ognun rimetterà le dotte; / insino a terza vorranno dormire» (Lorenzo de' Medici, *La caccia col falcone*, 45, 1-4); «Quand'io ero bella giovane, / ero servita e corteggiata, e davomi / spasso e bel tempo, e ora ho a rimettere / le dotte» (G. M. Cecchi, *La Maiana*, atto II, scena VI). Proprio a proposito di questo ultimo passo, del resto, notava già l'editore ottocentesco: «Rimetter le dotte significa riacquistare il tempo perduto; ma qui parmi che valga: scontare i godimenti, i piaceri passati, le felicità già avute» (TORTOLI 1855, p. 382).

l'espressione idiomatica *rimise le dotte* sembrerebbe piuttosto da intendere come 'tirò le somme, arrivò a una conclusione' ma anche 'ruppe ogni indugio' (letteralmente 'depose ogni dubbio'), in linea con gli altri usi rintracciabili nel *corpus* pucciano in esame (dove la voce compare altre sette volte).⁵¹⁹ Se così fosse, si potrebbe pensare di collocare il fraseologismo nel *TLIO* sotto la voce *dotta*₂ 'dubbio', anziché sotto *dotta*₁ 'ora, tempo'.

vergello ('bastoncino; verso di un componimento?': *TLIO*, s.v. *vergello*₁).⁵²⁰ La forma compare nel *Centiloquio* all'interno di una delle frequenti intromissioni della voce narrante, che costituiscono un'aggiunta rispetto alla *Nuova Cronica*: «Or ti vo' dire un miracol de' begli, / che fu nel tempo, ch'è detto davante, / e nota ben, Lettor, questi vergegli» (VI 62). L'incerta fonetica della forma (da **versicello?*; ma non potrebbe escludersi anche un singolare **vergeglia*), unitamente all'opacità del suo significato, porta ad inserirla nella nutrita schiera di abituali coniazioni effimere dell'autore. Come suggerito da Giovanna Frosini (che ringrazio), si potrebbe addurre a sostegno dell'ipotesi un parallelismo semantico con il provenzale *bordo* 'bastone', ma anche 'verso'.⁵²¹ Stesso significato in Gatta Fortunati 1968 (p. 230: 'dimin. di *verga*'); Recchia 2005 glossa, invece, 'curiosità'.

⁵¹⁹ Elenco di seguito le occorrenze, segnalando in corsivo il fraseologismo in questione: «ch'essendo il Sol di giugno chiaro e bello / [...] / iscurò tutto e fecesi rubello / da ogni luce, sicché buia notte / istette parecchi' ore; onde per quello / molte persone si furon ridotte / a penitenzia; e poi senza dimoro / l'anno seguente *rimise le dotte*; / e morì il nono Papa Ghirigoro» (*Cent.* VI, 51-3); «Pisa di pianto *rimise le dotte*; / che quella gente, che v'era rimasa, / non calava di piagnere di e notte» (ivi, XXIV 91); «I Fiorentin veggendo lor condotte, / la mattina vegnente si trovaro / dumila, e meno a *rimetter le dotte*. / Ed avendo sentito l'avversaro, / potevan ben cessare ogni travaglia; / ma tutto quanto fecero il contaro, / e richieser Castruccio di battaglia» (ivi LXI, 93-4); «S'eran posati, *rimiser le dotte*, / perocchè la battaglia, e la tencione / durò da mezzo giorno a mezza notte» (ivi, LXVII 18); «Passò la gente, e la Terra rubaro, / e poi appresso *rimiser le dotte*, / che più trabocchi alla Rocca rizzaro; / i qua' gittavan di díe, e di notte» (ivi, LXXIV 16-7); «detto tempo, di Luglio, di notte / di Buggian gente di Messer Mastino / uscì, volendo *rimetter le dotte*; / ed a Cerreto Guidi Fiorentino / venner, facendo gran danno d'arsione» (ivi, XC 61); «Or che tempo è da rimetter le dotte, / voglian, ch'e' riconoscano ogni parte» (*Guerra* I 25, 3).

⁵²⁰ La voce è stata discussa da chi scrive durante il convegno *ASLI* dottorandi; il risultato è stata una lieve modifica alla voce *TLIO* corrispondente (già visibile in rete). Ringrazio Marco Maggiore (redattore della voce) per il confronto sulla forma.

⁵²¹ Cfr. *TLIO*, *Nota*, s.v. *vergello*₁.

Capitolo III

Aspetti sintattici

Questa rassegna si sofferma su alcuni fenomeni di rilievo presenti nella sintassi dei testi in esame. Come si è detto (cfr. *Criteri per la scelta del corpus*, §1.5), la mancanza di autografi per la maggior parte di essi permette di tracciare soltanto un profilo sintattico incompleto; ci si limiterà, quindi, all'osservazione di alcuni aspetti salienti, che si è ritenuto opportuno esaminare in relazione alle diverse tipologie testuali a cui i testi sono ascrivibili.⁵²²

Punto di partenza per la descrizione della sintassi sono state alcune riflessioni linguistiche sparse, incluse nei commenti che corredano le più recenti edizioni critiche.⁵²³ Commenti concordi, anzitutto, nel registrare la semplicità sintattica dei testi di Pucci, che si può così ricapitolare: la subordinazione è generalmente scarsa; i legami sono prevalentemente polisindetici (*e*, *ma*); manca, spesso, qualsiasi strategia di *variatio*. Dati, questi, che saranno da ricondurre in parte ai modi lineari e immediati della scrittura dell'autore, in cui prevalgono spiccate

⁵²² Ricordo che a costituire la componente dominante del *corpus* sono i testi narrativi, accompagnati da un testo catalogabile come descrittivo (le *Proprietà di Mercato Vecchio*) e da uno espositivo, ma con numerosi inserti narrativi (il *Libro di varie storie*). Sui tipi testuali, cfr. LALA 2011; PALERMO 2013, pp. 235-258; FERRARI 2014, pp. 53-58. Sull'opportunità di considerare insieme testi in prosa e in poesia, si ricorderanno i diversi impianti concettuali di *GIA* e *SIA 1*: se per la prima non sono presenti «differenze sistematiche» tra poesia e prosa delle origini (RENZI 2000, p. 727), secondo Dardano, invece, «nel Medioevo la prosa e la poesia percorrono cammini tra loro distinti, anche per quanto riguarda le scelte sintattiche» (DARDANO 2012, p. 1). Sugli incerti confini tra i generi letterari si rinvia anche alle recenti considerazioni di LIBRANDI 2015 a proposito della *Storia dell'italiano scritto (SIS)*, nella relazione presentata all'Accademia dei Lincei il 12 marzo 2015: «La stessa *SIS* dimostra come non sia possibile chiudere entro rigidi confini di genere o adattare alle stesse griglie tipologiche testi diversi dai tratti individuali: contenitori ampi e apparentemente unitari, per esempio, come, tra gli altri, i volgarizzamenti o la paraletteratura, accolgono opere di natura differente, rivolte a pubblici spesso distanti tra loro» (LIBRANDI 2015, p. 184).

⁵²³ Tra i commenti linguistici di riferimento, cfr. RABBONI 1996, pp. XCVII-CXXI; MOTTA-ROBINS 2007, pp. CXV-CLXXIV.

finalità pratico-comunicative;⁵²⁴ in parte, all'incapacità di costruire campate periodali di una certa gittata e complessità.

La sintassi segue, infatti, percorsi abituali, quasi preordinati: l'impianto è semplice e ripetitivo in tutti i testi del *corpus*, ad eccezione del *Prologo* in prosa del *Centiloquio*, dove figurano soluzioni sintattiche più varie (cfr. *Osservazioni sul "Prologo" del "Centiloquio"*, §3.5). L'impressione complessiva è quindi quella di uno stesso stampo sintattico di volta in volta riempito con materiali diversi. Rispetto ai testi di partenza – che Pucci di volta in volta riscrive o versifica – il carico ipotattico si riduce sempre drasticamente; la sintassi si espande, piuttosto, orizzontalmente, tramite coordinazione e accumuli nominali. Questo procedere per aggiunte progressive è, come noto, tipico della produzione dei primi secoli, in cui «la limitata o inefficiente progettazione sintattica induceva lo scrivente a richiamare più volte il soggetto-tema dell'enunciato».⁵²⁵

La scarsa padronanza dei mezzi sintattici comporta, oltre a un fraseggiare breve e paratattico, la ricorrenza di una serie di fenomeni connotati in senso colloquiale, come ad esempio l'uso in successione del *che* subordinante, che sembra svolgere talvolta una funzione focalizzante: «E, nel detto anno, raccontar bisogna / che fu in Firenze Federigo primo / imperador che le fe' gran vergogna, / che, per richiami ch'ebbe, com'i' stimo, / che i Fiorentini i nobili abbattieno...» (*Cent.* IV 62-6 3).⁵²⁶ Alla stessa esigenza di organizzazione elementare della materia verbale rispondono anche le varie enumerazioni aperte: «Le stelle che si conoscono per noi nel fermamento sono per novero mille trecento due, ma fra l'altre ve n'ha dodici chiamati li dodici segnali del Sole, i nomi dele quali sono questi, ciò è: Aries, Tauro, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libra, Scorpio, Sagitario, Capricornio, Aquaro e Pisce» (*Libro*, cap. 2, p. 9.13).

⁵²⁴ Oltre allo stile individuale dell'autore, avranno forse un certo peso sulla sintassi anche le caratteristiche stesse dei generi letterari frequentati, specie per la loro "matrice orale" (vd. *infra*, p. 173).

⁵²⁵ SERIANNI 1993, pp. 336-337. Su tali aspetti della prosa del Due-Trecento cfr. anche DARDANO 1995.

⁵²⁶ Sulla funzione focalizzante del "doppio *che*", cfr. MASTRANTONIO 2020, p. 721.

I due esempi esaminati riguardano, rispettivamente, una cronaca in rima e un testo in prosa, dove la dichiarata volontà di sintesi e di abbassamento linguistico-stilistico rispetto alle fonti (nel primo caso la *Nuova Cronica* del Villani, nel secondo il *Fiore d'Italia*, il *Milione* e altri) determina un'evidente semplificazione delle strutture sintattiche.⁵²⁷ Meno facilmente indagabile la «tensione tra alto e basso»⁵²⁸ nei testi canterini, generalmente privi di un modello puntuale che possa offrire un sicuro termine di paragone.⁵²⁹ Ciò non esclude, tuttavia, la possibilità di un confronto “verticale” con altri generi testuali: osservati da una prospettiva attenta alla variabilità diagenetica,⁵³⁰ i cantari mostrano una sostanziale omogeneità sintattica con alcuni testi in prosa, ammettendo non di rado elementi che evidenziano una marcata inclinazione alla prosasticità. Si segnala, in particolare, un'interessante disponibilità al travaso di espressioni tipiche del genere – per vari aspetti più ambizioso – della cronachistica, secondo una tendenza che è già stata rilevata dai recenti studi di De Caprio.⁵³¹ Viceversa, nei testi in prosa del *corpus* – a loro volta sintatticamente ben distinti, come si vedrà nel paragrafo seguente – sono incastonati numerosi moduli linguistico-stilistici tipici dei testi canterini.⁵³² Ad unire i due tipi testuali potrebbe essere tra l'altro la persistenza, seppure in forme ormai cristallizzate e stereotipe,⁵³³ di una

⁵²⁷ *Libro*, cap. 47, p. 311.18: «raccolgere molte storie e altre cose notabili che per diversi libri si trovano in lunghezza di scrittura e quelle recare, secondo il mio povero intelletto e senza alcuna scienza, so' brevità di parole».

⁵²⁸ SPIAZZI 2016, p. 159.

⁵²⁹ Nei cantari si incrociano, infatti, motivi, temi e suggestioni provenienti da «una serie di testi legati tra loro da rapporti difficili da districare una volta per tutte» (MOTTA-ROBINS 2007, p. XVIII).

⁵³⁰ Sulla variabile “diagenetica”, cfr. FRESU 2012, pp. 219-221; EAD. 2016, pp. 29-30; RATI 2016, pp. 19-20.

⁵³¹ Cfr. DE CAPRIO 2012, in part. pp. 63 e ssg.; EAD. 2017.

⁵³² Forse eccessivo, ma significativo ai fini del nostro discorso, il giudizio del *Libro* dato da Remo Fasani (1973, p. 23): una prosa «che tende, come forse nessun'altra in italiano, a sfociare in una cadenza di verso, soprattutto di endecasillabo. Endecasillabi che sembrano pronti per molte ragioni a sfociare tra quelli veri. Ciò non vuol dire che la prosa sia concepita in funzione dei versi (il *Libro* ha infatti una sua autonomia, un suo disegno, e non è semplicemente uno zibaldone); vuol dire che in un autore come il Pucci, il quale scrive a suo diletto, prosa e verso coesistono, anzi sono intercomunicanti».

⁵³³ L'oralità nei cantari dovrà, infatti, intendersi come pura «finzione retorica», indipendente da «qualsiasi evento di *performance*» (BARBIELLINI AMIDEI 2007, p. 23); in particolare, per i cantari di Pucci si è parlato di oralità come «fatto di stile» (CABANI 2006, p. 27), in quanto perseguita con l'impiego di un'accorta strumentazione retorica. Sulla questione in termini più

dimensione comunicativa orale nell'andamento sintattico dei testi, senz'altro ascrivibile alla loro destinazione popolare.⁵³⁴

3.1 Prosa media e prosa d'arte?

Tratti tipici della cosiddetta prosa media⁵³⁵ sono riconoscibili nel libro-zibaldone noto (a partire dall'ed. Varvaro) come *Libro di varie storie*, contraddistinto dall'«appiattimento sulla stessa linea periodale di dati circostanziali divergenti e irriducibili l'uno all'altro».⁵³⁶ L'impianto sintattico risente, inevitabilmente, della tipologia testuale: si tratta di un'opera rudimentalmente enciclopedica, composta sulla falsariga del *Tesoro* di Brunetto Latini con l'intento di «portare alla

generali (l'oralità nei testi in italiano antico), ci si limita a rinviare a CELLA 2013 (p. 57 e ssg.) e alle recenti osservazioni di TOMASIN 2019, pp. 12-13: «Per i testi volgari medievali, né forse solo per quelli, la correlazione tra grado di vicinanza al parlato e natura o genere del testo si dispone in molti casi in un senso totalmente controintuitivo. Cioè: si osserva spesso che sono i testi degli scriventi meno culturalmente dotati a rimanere tenacemente abbarbicati - né solo nella veste grafica e fonomorfológica, bensì anche nell'adesione al formulario, quindi alla relativa sintassi - a un latino dal quale essi non riescono a staccarsi per inveterate consuetudini, laddove una freschezza che più fa pensare alla naturalità del volgare - ma è naturalità artefatta, ovviamente - s'osserva proprio negli autori letterariamente più scaltriti, per i quali la scrittura romanza è una scelta deliberata e non il risultato di un sommario, e comunque contaminato, percorso educativo. Detto in altri termini, se un testo medievale può essere definito genuino, tale genuinità va intesa in termini relativi - cioè in rapporto ad altri testi prodotti nello stesso orizzonte culturale [...] - ma non certo in termini assoluti». È intervenuta sul tema anche Rita Librandi durante l'ultimo convegno ASLI per i dottorandi, invitando a ridimensionare la componente orale nella confezione del testo scritto. La studiosa ha discusso questo aspetto anche in LIBRANDI 2015 (pp. 186-188), sottolineando la circolarità tra oralità e scrittura nella storia della lingua italiana: «È una storia circolare dove tutto si tiene e dove tutto sembra riportare a quanto si diceva sulla necessità di guardare a scale di gradazioni piuttosto che a separazioni nette, confortati anche dalle conclusioni cui sono ormai giunti gli storici del libro circa la grande difficoltà, per il passato, di distinguere tra alfabetizzati e analfabeti o tra lettori e non lettori: qualcosa della cultura scritta, infatti, giungeva anche alle persone meno colte e molti testi documentano, attraverso la diversità dei generi, ora la migrazione dell'oralità nella scrittura ora il cammino inverso». (ivi, p. 188).

⁵³⁴ Sulla componente di oralità nella cronachistica comunale, cfr. almeno RAGONE 1998, pp. 70 sgg.; DE CAPRIO 2012, in part. p. 34.

⁵³⁵ Sul tema mi limito a rinviare a DARDANO 1969, *passim* (il primo in cui compare questa nozione); SERIANNI 2012, pp. 23-27.

⁵³⁶ Ivi, p. 24.

conoscenza di gente semplice una saggezza spicciola, facile a ricordare, semplificata nelle sue linee». ⁵³⁷

Nonostante la varietà degli argomenti trattati (astronomici, mitologici, agronomici, ecc.), ⁵³⁸ costante è la tensione verso una prosa semplice, improntata alla linearità paratattica, ricca di formazioni comparativi scontate e di forme gerundiali che si prestano a rivestire la funzione di sfondo. Di seguito qualche esempio:

1) «Come detto è la terra si partì per arte geumetrica in tre parti: Asia, Europa e Africa; e ciascuna dele dette parti si parte in quattro, che fanno dodici, ciò è in Asia è Persia, Soria, Panfilia e Grecia, in Europa Italia, Germania, Gallia e Spagna e in Africa Barberia, Thiopia, Egitto e India [...]. Asia è la prima parte delle tre del mondo, la quale signoreggiò il primo figliuolo di Noè, ch'ebbe nome Sem; e chiamasi Asia la grande però ch'ell'è maggiore che tutta l'altra terra, e comincia nell'oriente e bene infino a meriggio e da oriente a settentrione; e fu chiamata Asia per una reina che la signoreggiò poi, ch'ebe così nome» (cap. 7, p. 33.23).

2) «Camandi è una città del reame di Reobales, i cui frutti son datteri e pistacchi e dimolti altri che non sono di qua, e i buoi vi sono grandissimi e bianchi come neve e' montoni grandi come asini, ed è la coda dell'uno più di trenta libbre, e tutti sono bianchissimi» (cap. 8, p. 47.28).

3) «Figurasi la vita nostra per tre modi, ciò è per lo nascimento si figura una femina che pone i lino alla rocca, e questa è chiamata Cloto. Seconda, per lo vivere, una femina che fila a rocca, e questa è chiamata Lachesis. Terza, per la morte, una che sconochia e rompe il filo, ch'è chiamata Antropos, di cui Dante dice così: “Cotal vantaggio ha questa Tolomea [...]”. Ora diremo dele quatro compressioni di tutte cose» (cap. 11, p. 94.28)

⁵³⁷ GATTA FORTUNATI 1968, p. IX. Dello stesso tenore le osservazioni sul *Libro* di Fasani 1973: «Quest'opera – specie di *Tresor* popolare – risulta la fonte, o meglio l'equivalente, di varie poesie del Pucci stesso» (p. 22).

⁵³⁸ «Gli argomenti trattati permeano una narrazione che appare variegata, dall'ossatura storiografica ma con digressioni bibliche, mitologiche e letterarie (molteplici i riferimenti a Dante e a Cecco d'Ascoli), come si può evincere dalle titolazioni delle 57 rubriche» (VERCESI 2008-2009, p. 43).

4) «Giove essendo in sul monte Olimpo, gl'apparve un'aquila, ond'elli credendo che Dio gliel mandasse in aiuto la prese per buono augurio e fecela fare in un gonfalone intagliata o dipinta che fosse, e questo fu il primo gonfalone che mai si portasse, però che prima portavano manipoli d'erba appiccati all'asta, e quelli ch'oggi si chiamano gonfalonieri si chiamavano manipolari» (cap. 17, p. 136.30).

I primi tre esempi presentano alcuni dei tratti distintivi che contraddistinguono i testi espositivi: il numero di movimenti logici è ridotto; l'incremento dell'informazione graduale e scandita dal polisindeto (*e chiamasi, e comincia, e fu chiamata, ecc.*); il lessico comune (quando viene impiegata una parola verosimilmente di più bassa frequenza d'uso, come *manipolari*, viene spiegata).⁵³⁹ Inoltre, a livello di organizzazione testuale, i pur brevi contesti lasciano intravedere un'elementare articolazione in blocchi gerarchicamente ordinati, scandita da un'insistita schematizzazione per punti (*tre parti, tre modi, seconda, terza, ecc.*). Ad introdurre ciascuna elencazione è il connettivo esplicativo *ciò è* (*ciò è in Asia è Persia...; ciò è per lo nascimento...*), percepito analiticamente; a prevalere, come si nota dagli esempi, è la modalità integrativa più che quella glossatoria.⁵⁴⁰ Non mancano, tuttavia, esempi del secondo tipo; uno di questi si può leggere in Consales 2012 (p. 108): «onde avviene spesso che l'umidore [...] arriva in quella aere fredda e congelata, onde allora diviene ingelata, *cio è* neve che non cade in alto mare» (*Libro*, cap. 4, pag. 25).

Una lettura complessiva del testo rivela una frequenza del connettivo esplicativo *ciò è* tale da renderlo uno dei tratti sintattici più caratteristici della prosa enciclopedica. A ulteriore riprova del livello avanzato di grammaticalizzazione della forma, spesso sostituita da perifrasi come *ch'è tanto a dire quanto*, si legga il seguente passo, una curiosa interpretazione dei vagiti infantili:

⁵³⁹ L'elenco completo di questi tratti è in LALA 2011. Si noterà che il primo *incipit* (es. 1: *Come detto è la terra...*) ricorda molto quelli latini, come quello del *De bello gallico* (*Gallia in partes...divisa est*).

⁵⁴⁰ Per questa distinzione, oltre a *SIA 1*, cfr. PELO 2010, pp. 279-87; sul connettivo cfr. anche *Connettivi e segnali discorsivi*, §3.4.8.

La creatura nasce piangendo per due ragioni: la prima, perché si parte del luogo temperato e viene in luogo istemperato, *ciò è in questo misero mondo*; la seconda, che nascendo ignuda sente subitamente caldo o freddo di soverchio e però trae guai. E dice il maschio piangendo «a, a», e la femina dice «e, e», *ch'è tanto a dire quanto* «guai a me che sono nato per morire» [...]. Nata, la creatura riceve in questo mondo doglie e passioni per molte ragioni, *ciò è per cose che disia, per cose che ama, per caldo, per freddo di soverchio, per fame, per sete, per febbre, per doglie, per ferite, per percosse, per malori, per gl'animali mordaci e velenosi, per frutti, per erbe e per molt'altre cose che sono sopra la terra e nel cielo e nel mare che offendono la natura dell'uomo.*⁵⁴¹

Si noterà, accanto alla consueta scansione per punti (*la prima, la seconda*), la compresenza delle due modalità del connettivo, glossatoria (*ciò è in questo misero mondo*) e integrativa (*ciò è per cose che disia, per cose che ama...*), sempre lungo il filo di una sintassi additiva e paratattica, in cui spicca il gusto popolaresco per l'accumulo asindetico (*per fame, per sete, per febbre...*).

In corrispondenza di un inserto narrativo, sull'origine mitica del gonfalone (es. 4), la sintassi si fa, invece, parzialmente più complessa: buona è la rappresentanza di verbi al modo congiuntivo (un quarto dei verbi totali impiegati); compaiono nessi (*onde*) e pronomi (*la prese, fecela fare, ecc.*) in misura maggiore rispetto ai passi espositivi; sia la proposizione principale sia la subordinata di primo grado sono precedute da gerundiali di appoggio, con valore temporale (*essendo*) o causale (*credendo*).⁵⁴²

Tuttavia, se è lecito parlare di maggiore complessità sintattica in termini relativi (rispetto cioè alle sezioni espositive del *Libro* stesso), non lo è altrettanto in termini assoluti. Per rendersene conto, confrontiamo ora il passo con il corrispondente del *Fiore d'Italia* di Guido da Pisa (tra le fonti principali della prosa pucciana: cfr. *Nota sugli autografi*, §1.3):

⁵⁴¹ *Libro*, cap. 13, p. 98.

⁵⁴² La frequenza delle forme gerundiali in sezioni del *Libro* come queste si dovrà, certamente, alla loro «specializzazione narrativa» (FRENGUELLI 2012, p. 333). Sul tema, cfr. §3.1.13.

Ma Iove [...] montò insul monte Olimpo, il quale monte è in Macedonia ed è tanto alto, che passa le nebbie, secondo che dice Virgilio, e, sacrificando insù questo monte, li apparve una aquila sopra lo capo volando. Onde, credendo che questa aquila li fusse mandata da cielo in suo adiutorio, incontanente fece fare uno confalone ad aquila, secondo che scrive santo Isidoro nel decimo ottavo libro dell'etimologie. E fu questo lo primo confalone, che fu fatto; che in prima andavano le genti in battaglia con manipoli d'erba o di paglia legati alle aste; e quindi erano chiamati manipularii quelli, che noi chiamiamo oggi confalonieri o banderarii; ed anco la legge li chiama oggi manipularii.⁵⁴³

Rispetto alla fonte, nel *Libro* l'evento appare del tutto sfrondata di ornamenti retorici (*tanto alto, che passa le nebbie*) e di notazioni erudite (*secondo che scrive santo Isidoro nel decimo ottavo libro dell'etimologie*), che vengono rimpiazzati da incisi generici (es. 4: *intagliata o dipinta che fosse*). Ciò conferma l'ipotesi di un costante abbassamento stilistico della materia narrata (cfr. §1.4), ottenuto anche mediante la sostituzione di termini neutri con altri dotati di patente connotazione demotica (per es. *legati* con *appiccati*). A ciò equivale, sul piano della testualità, un'evidente "concretizzazione" ed elementarizzazione del testo in Pucci: diminuisce l'informazione (il lettore deve essere in grado di cogliere immediatamente soltanto pochi elementi essenziali); aumenta, per contro, il numero di elementi stipati nello stesso giro sintattico, allineati senza alcuna strategia né gerarchia.⁵⁴⁴

La rinuncia a una strategia testuale che ponga su vari livelli l'azione non caratterizza, tuttavia, ogni testo in prosa del *corpus*. Una significativa eccezione è costituita dal *Prologo* del *Centiloquio*, oggetto di una specifica appendice in calce al capitolo (cfr. §3.5). Qui le sequenze puramente allineative del *Libro* vengono sostituite da una struttura sintattica più articolata, il che è sintomatico della maggiore importanza accordata dall'autore a quest'opera (probabilmente

⁵⁴³ Guido da Pisa, *Fiore d'Italia*, cap. 58, p. 136.30.

⁵⁴⁴ L'accumulo è sempre per polisindeto: *e fecela fare, e questo fu, e quelli ch'oggi*.

ascrivibile a una fase più matura della sua scrittura: cfr. §1.5). Se è vero che alcuni tratti si mantengono costanti nelle due prose (si pensi alla ricorsività di parole e immagini: cfr. §2.2), è anche vero che il *Prologo* segna una discontinuità netta con il *Libro* a livello sintattico-testuale: frequentissimi i nessi relativi e i connettivi; più varie le soluzioni sintattiche; più variato l'ordine dei costituenti, con l'uso non infrequente dei *colores* retorici della *traiectio* e della *perversio*. Decadono, inoltre, tutti quei moduli linguistico-stilistici tipici del Pucci canterino che confluiscono talvolta anche nella prosa del *Libro*, come per es. i segnali discorsivi semiformali (*come qui si dice, or diremo, or vi dirò, ecc.*). Tutti questi elementi – insieme ad altri di cui si dirà in seguito – spingono a considerare il *Prologo* l'unico tentativo di prosa d'arte pucciana finora noto.

3.2 Prosa e poesia

Di una lingua pressoché «senza variazioni da poesia a prosa» ha parlato anni fa Giuliano Tanturli, sottolineando la mancanza nei testi di Pucci di un confine netto tra linguaggio poetico e linguaggio prosastico.⁵⁴⁵ Ciò è particolarmente evidente a livello sintattico, dove sono riconoscibili generalmente gli stessi tratti: prevalenza della coordinazione; brevità dei periodi (concatenati soprattutto con *e*); frequenza della paraipotassi; passaggio brusco da un tempo verbale all'altro.

Tuttavia, a distinguere i due codici espressivi sta, oltre naturalmente all'elemento metrico, la presenza in poesia di alcuni tipici meccanismi canterini di progressione narrativa. A differenza della prosa enciclopedica del *Libro* – che ha tutta l'aria di essere un prodotto autarchico, privo di un modello di riferimento

⁵⁴⁵ Cfr. TANTURLI 1978 (in part. p. 204). Sull'ottava narrativa, specie pucciana, come forma metrica «quasi media tra prosa e verso», cfr. BRANCA 1962, p. 490. Più in generale, sulla mancata differenziazione tra prosa e poesia nella produzione dei canterini, compensata dallo sfruttamento dell'elemento metrico come strumento di enfasi narrativa, cfr. almeno PRALORAN 2007 (in part. p. 16) e DE ROBERTIS 2002, che, a proposito della lingua dei cantari, scrive: «che la distingua dall'uso comune prosastico, non c'è che la sua messa in forma in una stanza d'otto versi a schema ABABABCC ed entro l'approssimativa e magari cercata scansione dell'endecasillabo» (ivi, p. XXXII). Alcune considerazioni in merito anche in GIUNTA 2004.

puntuale ⁵⁴⁶ i testi in verso risentono fortemente di una tradizione compatta, quella dei cantari e della rimeria giullaresca (nonché del serventese storico), da cui derivano moduli linguistici e contenuti preformati. Non sarà quindi un caso che, a livello di sintassi del periodo, lo schema ricorsivo più frequente nei testi del *corpus* sia “proposizione causale/temporale implicita + reggente”, tra le strutture convenzionali più diffuse in ambito canterino (cfr. *Gerundio: usi notevoli*, §3.3.5).

Pressoché costante in poesia è, inoltre, il parziale cambio di tono espresso dai dialoghi, generalmente più mossi e vivaci rispetto a quelli, pur dinamici, del *Libro* (dove si registra un’incidenza più alta del discorso indiretto). Di seguito un primo campionario, selezionato tra i numerosissimi esempi offerti dal *corpus*:

5) «Scipione Africano, avendo acquistata l’Africa, perch’elli fu chiamato Africano, fu accusato al sanato di pecunia mal guadagnata, ond’elli disse: “Che! Ch’i’ m’abbia acquistato niuna cosa, e mia, altro che ’l soprano?”». Ed essendogli detto ch’egl’era umile sotto l’armi, disse: “La madre mia imperadore e non combattitor mi fece”. E di lui disse Dante così: “O tu, che nella fortunata valle...”» (*Libro*, cap. 21, p. 157.19)

6) «E Dionida si mosse un dì di festa / e la fantina sua menò con seco, / e disse: “Tarsia, la tua bella vesta / tosto ti metti, ché verrai con meco!” / E la donzella costumata e presta / rispose: “Voluntier verrò con teco!” / E quando quella robba s’ebbe vestita, / del paradiso alor pareva uscita» (*Apollonio III*, ott. 44).

7) «“Volendo a’ guelfi torre ogni speranza / della tornata, non ci ha miglior modo / che disfare Firenze e sua possanza”. / Essendo quasi tal dir posto in sodo, / disse Messer Farinata giocondo / (com’udirai, ch’io scrivendol godo): / “S’altri ch’io non ne fosse nel mondo, / prima morrei!” – e trasse fuor la spada – / “ch’io consentissi ch’ell’andasse a fondo» (*Cent.* XII 10-11).

8) «tra loro u’ messo giunse alla sicura / e disse: “Tutta l’oste della Chiesa / ne vien verso Firenze alla distesa”. / Come egli ebbono udito il dir del messo, / e alla

⁵⁴⁶ Il modello del libro-zibaldone, come ha osservato di recente Corsi (2015, p. 26), era ampiamente diffuso negli ambienti frequentati dal poeta canterino; vari, quindi, i testi che hanno sicuramente influito sul confezionamento del *Libro di varie storie* (come il *Fiore d’Italia*, per cui vd. supra), ma ad oggi non pare identificabile un modello puntuale. Piuttosto, l’organizzazione complessiva del testo fa pensare a un prodotto autarchico, al pari di altri autografi del medesimo autore (come l’abbozzo di commento alla *Commedia*, noto come *Argomenti all’Inferno*).

ambasceria fu detto poi: / “Questo non è quel ch'avete promesso, / cioè che non verrebbe contr'a nnoi”; / ed e' disse: “I' fo quel che m'è commesso: / s'i' son tradito i'ò tradito voi, / e di questo fatto i' non sapea cavelle”, / e più co' llor non istette i' novelle» (*Santi*, ott. 10-11).

All'analiticità descrittiva Pucci sembra preferire, sia in prosa sia in poesia, un certo gusto popolare per le sentenze brevi messe in bocca ai grandi personaggi del passato, come il vincitore di Zama (es. 5) o quello di Montaperti (es. 7). Peraltro, proprio in queste zone del testo è possibile individuare alcuni costrutti interessanti, come l'interrogativa retorica che sembra ricalcare il *que* dell'antico francese (*Che! Ch'i' m'abbia acquistato niuna cosa, e mia, altro che 'l soprano?*), già attestata nel *Tristano Riccardiano*.⁵⁴⁷

Inoltre, se è vero che in alcuni casi le battute appaiono meno sintetiche, attenuando lo scarto tra mimesi e diegesi (cfr. es. 7, con gerundio prolettico: *Volendo a' guelfi torre ogni speranza / della tornata...*),⁵⁴⁸ un esame complessivo dei dialoghi del *corpus* conferma tuttavia la tendenza a distinguere la voce narrante dalle voci riportate: la sintassi dialogica, spesso articolata in forma di semplice botta e risposta, mostra tendenzialmente un alleggerimento del carico ipotattico rispetto alle sezioni diegetiche.

A prevalere in queste ultime, persino nelle più sapide didascalie di commento (cfr. es. 7: *com'udirai, ch'io scrivendol godo*), è il gerundio (*avendo acquistata, essendogli detto, essendo quasi tal dir posto in sodo*), modo diffuso con un'intensità simile anche nelle cronache dell'epoca, con le quali i testi in esame appaiono strettamente imparentati.⁵⁴⁹ Ad autorizzare il paragone è la speculare, e ben nota, tendenza dei testi cronachistici a rappresentare il punto di vista

⁵⁴⁷ «E dappoi si disse Braguina: “Tristano, che avete voi, ch'io vi veggio tuto discolorito?» (*Tristano Riccardiano*, cap. 100, p. 195.2); si noterà però che, in questo caso, l'interrogativa non è retorica ma semplice. Per interrogative di questo tipo, cfr. BERTIN 1997, p. 65; LAUTA 2002, p. 41.

⁵⁴⁸ Si tratta della situazione canonica dei cantari, nei quali generalmente «viene meno ogni possibile salto di livello tra diegesi e mimesi» (ROGGIA 2014, p. 108).

⁵⁴⁹ Sulla lingua delle cronache, mi limito a rinviare ad alcuni degli studi più recenti: COLUSSI 2014; DE CAPRIO 2012; EAD.2014; EAD.-MONTUORI 2018; D'ACHILLE 2018.

“popolare” servendosi di una tecnica narrativa tipicamente canterina.⁵⁵⁰ Proprio a questa «tecnica di scambi incrociati tra cantari e cronache»,⁵⁵¹ documentata in varie aree della Romània, sembrano da ricondurre alcuni aspetti sintattici e testuali dei testi in esame.

Spicca, tra tutti, il tentativo di vera e propria calendarizzazione degli eventi narrati messa in atto in maniera sistematica nel *Centiloquio* e rintracciabile, sebbene in forma meno organica, anche in cantari di argomento storico come quelli della *Guerra di Pisa*.⁵⁵² Si leggano, ad esempio, i versi seguenti, attinti dal terzo canto del *Centiloquio*, dedicato alla figura di Arrigo IV: «Gli anni corrien millecinquantanove: / poco vivette, dopo lui fu tosto / Stefano Vicario del Sommo Giove» (III 37); «Ritorno addietro al millecentosette, / perch'è di necistà, come qui listo» (III 64); «L'anno corrente, millecentodiece, / Arrigo quarto, imperadore eletto, / ambasceria a papa Pasquale fece» (III 68), ecc.

Più salde nervature sintattiche e testuali – mutate spesso da altri generi – sorreggono, quindi, la linea discorsiva di testi come questo, ascrivibili verosimilmente alla fase più matura della scrittura pucciana (cfr. §1.5). Appartengono, con buona probabilità, a questa fase anche il *Cantare degli Otto Santi* (in ottava rima) e il *Diatessaron* (in terzine dantesche come il *Centiloquio*), in cui il ventaglio di soluzioni narrative si fa parzialmente più frastagliato. Rispetto ai testi più antichi, dove lo schema sintattico appare – senza alcuna eccezione – semplice e ripetitivo, qui l'impostazione paratattica viene integrata e bilanciata più di frequente da procedimenti ipotattici vari (concessive, consecutive, ecc.).

Tra i vari fenomeni che è possibile rilevare, si registrano in particolare: la presenza dell'avvio, più raro, con concessiva (*Diatessaron* 5.1-4: «In quel tempo

⁵⁵⁰ Proprio di recente si è tornato a parlare, a proposito dei testi cronachistici, di «permeabilità alle strategie narrative dei cantari» (DE CAPRIO 2012, p. 35), spiegando così la coesistenza in essi di andamenti sintattico-testuali diversi.

⁵⁵¹ COLUCCIA 1986, p. XLV.

⁵⁵² Cfr. ad. es. *Guerra* I, ott. 40.1-3: «Mille trecento sessanta du'anni, / a di venti di giugno di Firenze / si mosse l'oste; [...]»; VI, ott. 44.3-5: «correvan gli anni del Figliuol di Dio / sessanta quattro con mille trecento, / a di ventotto di luglio, dich'io, / quando il Pisan perdé ogn'ardimento»; VII, ott. 16.1-2: «E troverà che fra gli anni quaranta / Pisa tre volte isconfitta fue», ecc.

con ciò fosse cosa / che Maria fosse a Gioseppo sposata, / fu di Spirito Santo graziosa / inanzi ch'elli l'avesse menata»);⁵⁵³ l'alta frequenza della prolessi ipotetica del tipo “se prima...poi” (*Cent.* LXXXI 41: «e se prima acquistarono onor poco, / con molto men tornaro, a dire 'l vero, / alla seconda volta di quel loco»); il largo ricorso ai poliptoti (*Cent.* LVII 84: «Quest'anno il Re di Tunisi cacciato / cacciò colui, che cacciato l' aveva, / ed ebbe il suo Reame racquistato»), ai parallelismi (*Santi*, ott. 9-1-3: «E Fiorentin, *no· per* isturbare / triegua né pace che 'l papa ordinasse, *ma per* volere al tutto riparare...») e alle antitesi, spesso di ascendenza letteraria alta (*Santi*, ott. 4.6: «e dovendo dar pace, e' danno guerra», che sembra echeggiare il celebre «Pace non trovo, et non ò da far guerra» di Petrarca, *RVF* 134.1).

Tuttavia, al netto di alcuni tratti di discontinuità, persistono nei testi più tardi tutti gli elementi in vario modo rilevanti nel resto del *corpus*: proposizioni consecutive come mezzo di subordinazione più diffuso; presenza massiccia di rapporti paraipotattici; *di che* in apertura di frase, spesso con funzione di mero appoggio; abbondanza di strutture ellittiche, ecc. Ciascuno di questi tratti verrà trattato singolarmente nei paragrafi che seguono.

⁵⁵³ L'avvio con concessiva compare anche nel quarto cantare della *Reina d'Oriente*, forse il più maturo dei cantari di Pucci (cfr. §1.1): «Benché pe' tempi i' t'abbia, Signor mio, / tanto pregato ch'io me ne vergogno» (IV 1.1-2).

3.3 Aspetti di sintassi della frase semplice⁵⁵⁴

3.3.1 Casi di mancato accordo di numero

Spigolando tra i testi di Pucci, si rintracciano spesso sia la mancata concordanza tra verbo e soggetto grammaticale, sia l'uso non declinato dell'aggettivo e del participio (presente o passato).⁵⁵⁵ I due fenomeni si addensano nei cantari – probabilmente i testi più antichi tra quelli esaminati (cfr. §1.5) – ma non ne sono esenti altre zone del *corpus*.⁵⁵⁶

9) «E lo Re disse: “Ben mi maraviglio, / come son anche alla morte tornati, / che so, che ci è padre, fratello, e figlio» (*Cent.* XLIII 45);

10) «E promettevan dar liberamente / la Gosta, e Lucca, lasciandosi il cruccio, / che ' Fiorentini avevan nella mente / contro a' figliuo', che furon di Castruccio, / e d'esser Cittadin, co' lor famigli; / di che ancora dell'ira mi dibuccio. / Perché di ciò si fe' molti consigli, / Dio ci dia grazia, dicé il dicitore, / che 'l migliore d'esto fatto si pigli» (ivi, LXXVI 13);

11) «e 'l vescovo con tutto il chericato / si cavalcava col re senza fallo. / Quando si furon a lui appresentato, / tutta la gente ismontò da cavallo; / piangendo di letizia, inginocchiato, / cominciâro il re e gli altri a salutarlo: / - Ben possiate venir, Santa Corona! - / Ed e' saluto non rende a persona» (*Leonessa*, ott. 21.3);

12) «Ed evvi dentro Ispagna e Normandia, Inghilterra, Brettagna, Scozia...» (*Libro*, cap. VIII, pp. 39-40);

⁵⁵⁴ La macrodistinzione tra aspetti di sintassi della frase semplice e aspetti di sintassi della frase complessa (o del periodo) non esclude che in alcuni casi (come quelli di mancato accordo: cfr. §3.3.1) possano considerarsi unitamente esempi che riguardano sia i rapporti infrafrasali sia quelli interfrasali. Quanto all'ordinamento scelto nel cap., si segnala che per gli esempi verrà adottata la numerazione araba progressiva, per i tipi descritti quella romana (o con segni alfabetici).

⁵⁵⁵ Non ci si sofferma in questa sede sui casi di mancato accordo di genere, di cui si registrano esempi soprattutto nella *Reina d'Oriente*, sia in proposizioni relative (IV, ott. 41.4: «le persone ch'eran fugitti»), sia in costruzioni participiale assolute con valore attivo (IV, ott. 39.1: «E detto l'orazion...»), dove tuttavia l'accordo non è obbligatorio (cfr. Rohlfs §726).

⁵⁵⁶ Sulla mancata osservanza delle concordanze nei cantari pucciani, cfr. BENUCCI 2002, p. 95; MOTTA-ROBINS 2007, p. CXLIII. Sul probabile legame tra il fenomeno e lo stretto legame dei testi in esame con l'esecuzione orale, cfr. DE ROBERTO 2016, p. 269.

13) «dall'altra parte del mare si è l'arcivescovado di Iarce e due altri arcivescovadi e diciotto altri vescovadi» (ivi, p. 41.24);

14) «E l padre tenne il dito alla donzella, / presente molti re, conti e marchesi; / e lo re la sposò con cinque anella» (*Reina* III, ott. 8.2);

15) «secento cavalieri avea presente, / i qua' riebbono ogni loro arnese / e gli altri furon morti alle difese» (ivi, IV, ott. 12.6).

Come si noterà, si tratta di esempi eterogenei ma riconducibili, nel complesso, a uno stesso meccanismo di mancato accordo di numero. Più dettagliatamente: negli ess. 9, 10, 12, 13 il mancato accordo si verifica tra verbo al singolare e soggetto plurale in posizione postverbale. L'es. 10 mostra il tipo *si fe' molti consigli*, riconducibile a quello descritto da Ageno 1964 (*si tenne molti consigli*),⁵⁵⁷ mentre negli altri (ess. 9, 12, 13) è possibile osservare la forma esistenziale o locativa *ci/si/vi è* seguita da soggetto plurale, particolarmente diffusa nei testi in esame. Il costruito è tipico del fiorentino tradizionale;⁵⁵⁸ molto recentemente (cfr. *SIA* 2) proprio l'es. 12 è stato selezionato tra quelli che meglio suffragano l'ipotesi di un legame nel toscano antico tra «la tendenza a omettere l'accordo di numero nei costrutti esistenziali» e la «natura non tematica del soggetto».⁵⁵⁹

Il terzo esempio del campione estratto dal *corpus* (es. 11) mostra, invece, un participio non declinato (*quando si furon a lui appresentato*): il mancato accordo di numero si accompagna in questo caso al gioco di genere, con il pronome *lui* riferito alla protagonista Leonessa travestita da re Salomone.⁵⁶⁰ Segue un caso di participio assoluto (es. 14), dove l'uso invariato potrebbe essere stato favorito dall'impiego del gerundio con funzione participiale: «E Gesù che parlar gli udì temendo» ('che temevano': *Diatessaron* 26.10); «Ed e' vide la turba ragunando» ('radunantesi, che si radunava': ivi, 47.35), ecc.⁵⁶¹ Riconducibile, infine, a uno

⁵⁵⁷ Cfr. AGENO 1964, p. 176.

⁵⁵⁸ Cfr. CASTELLANI POLLIDORI 1986, p. 92.

⁵⁵⁹ FILIPPONIO 2020, p. 199.

⁵⁶⁰ Il motivo del travestimento da uomo a donna e da donna a uomo accomuna *Madonna Leonessa* e *Reina d'Oriente*; sul tema cfr. MOTTA 2006.

⁵⁶¹ Su questa funzione nei volgarizzamenti antichi, mi limito a rinviare a SEGRE 1963, pp. 124-125. Sui diversi usi del gerundio nel *corpus*, cfr. §3.3.5.

stesso meccanismo di mancato accordo di numero anche l'es. 15 (*secento cavalieri avea presente*), dove il fenomeno interessa un aggettivo (*presente*) frequentissimo in Pucci. È *sub iudice*, tuttavia, se in questo caso si tratti di vero e proprio aggettivo o della forma ellittica della locuzione avverbiale semiformulare *di presente*, molto attestata nel *corpus* (cfr. *Glossario*, s.v. *presente*).⁵⁶²

3.3.2 Legge Tobler-Mussafia⁵⁶³

La legge Tobler-Mussafia è sempre rispettata nei testi in esame.⁵⁶⁴ L'enclisi è la norma anche dopo *e*; valga l'esempio seguente, dove si noterà peraltro la difficoltà di attuare una progettazione sintattica di un certo respiro, evidente nella mancata concatenazione tra la lunga completiva e la principale, che rimane come sospesa:

- 16) E leggesi che, essendo Roma a governo di diece savi uomini, de' quali era capo e maggiore Appio Claudio, il quale, essendo vago d'una figliuola d'un buono uomo romano, la fece sotto certa cagione richiedere dinanzi a sé, e venuta ch'ella fu col padre, non volendola rendere a malleveria, ma volendola sostenere per vitiperarla, il padre, avveggendosi della cagione, e sapiendo ch'egli non aveva a far nulla con colui ch'avia posto il richiamo dinanzi ad Appio Claudio, ma a sua stanza l'aveva fatto, non possendolane menare, prese un coltello d'un becaio e uccise la figliuola, per la qual cosa fu tolta la signoria a que' diece (*Libro*, cap. 30, p. 221.4).

⁵⁶² Sul probabile valore avverbiale di *presente* in tal caso, cfr. MOTTA-ROBINS 2007, p. CXLIII.

⁵⁶³ Sul tema ci si limita a rinviare al recentissimo FILIPPONIO-PESINI 2020 (con bibliografia ivi indicata).

⁵⁶⁴ Nell'analisi del fenomeno ci si sofferma in particolare sul *Libro di varie storie*, unico autografo del *corpus*.

Ci sono, però, «margin di libertà».⁵⁶⁵ È il caso, anzitutto, della cosiddetta “enclisi libera” (Formentin 2007)⁵⁶⁶ che si verifica, come è noto, nei contesti in cui sarebbe normale la proclisi. Si veda, sempre nel *Libro*, l’esempio seguente con enclisi anche dopo altri costituenti, selezionato molto recentemente in *SIA 2*⁵⁶⁷ tra quelli che meglio illustrano il fenomeno:

17) «e se l’uno amante riceve dall’altro anella, per amore debbonlo portare in dito mignolo della mano sinistra e dee portare la gemma volta in entro celatamente» (*Libro*, cap. 38, p. 279.21).

Si segnala, inoltre, la presenza di alcuni casi di proclisi in presenza di tema sospeso (sul tema sospeso cfr. *Anacoluti*, §3.4.4), accanto ad altrettanti casi di enclisi nelle stesse condizioni sintattiche; si vedano a titolo d’esempio i contesti seguenti:

18) «Tito, essendo a oste a Gerusalem, gli venne novella che Vespasiano, suo padre, era fatto imperadore di Roma» (*Libro*, cap. 21, p. 162);

19) «Così reggendo, venne che ’l marito, / ch’era d’Italia la più franca lancia, / vennegli in cuore e grande apitito / di voler visitare il re di Francia» (*Leonessa*, ott. 3.3).

3.3.3 Costruzioni a verbo supporto

Nei testi esaminati è stato riscontrato un nucleo compatto di perifrasi verbali a verbo supporto in cui è soprattutto il verbo *fare* a comparire come verbo vicario, seguito frequentemente da deverbali in *-ata* (cfr. §2.1.4.4.).⁵⁶⁸ Eccone una breve esemplificazione:

⁵⁶⁵ Ivi, p. 523.

⁵⁶⁶ Cfr. FORMENTIN 2007, pp. 27, 81, 112.

⁵⁶⁷ Cfr. FILIPPONIO-PESINI 2020, p. 525.

⁵⁶⁸ «Un'altra proprietà dei participi passati femminili è quella di formare una perifrasi con i verbi supporto *dare* e *fare* [...] come *dormire* → *fare una dormita*, *ordinare la casa* → *dare*

fare forzo ('profondere notevoli energie nel fare qualcosa': *TLIO*, s.v. *forzo*, §1).

In un testo pucciano fuori *corpus*⁵⁶⁹ si registra un interessante esempio della perifrasi *fare forzo*: «Facciasi forzo sì conpiuto» (*Onnipotente re di somma gloria*, v. 306). La costruzione è attestata solo nel *Tristano veneto* (11 occorrenze: cfr. per es. cap. 450, p. 410: «Bon signor, chi fa vertudhe non ha dubio ni no fa miga gran forço de mostrarle, ançi le mostra leçiermente»).⁵⁷⁰

fare l'andata ('andar via, partire': *TLIO* §1.2.3). Compare nel *Centiloquio* in sede rimica: «per forza gli convenne far l'andata, / e credo pur, che molto gli gravasse» (*Cent.* LXXXVI 79). Come per *fare forzo*, la perifrasi è attestata in questa accezione prevalentemente in testi settentrionali: cfr. per es. *Santo spirito dolce glorioso*, v. 205: «cun nui sia quella fiada, / quando l'anema farà l'andada, / la presenti al so dolce figlolo, / ch'ella né senta mal né dolo». ⁵⁷¹

fare la chiamata ('chiamare'). Nove occorrenze nel *corpus OVI*, di cui una pucciana: «Eran costretti di far la chiamata / del nuovo Papa [...]» (*Cent.* XXXI 69-70). Per il resto la perifrasi risulta documentata pressoché esclusivamente in statuti fiorentini.⁵⁷²

fare l'ubidienza ('ubbidire'). Anche in questo caso lo spoglio restituisce un manipolo di occorrenze (10), di cui una pucciana: «i' son pur ferma di far l'ubidienza / del papa, ch'è vicaro di Dio nel mondo» (*Reina* I, ott. 20.5).

un'ordinata alla casa, in cui il verbo, vuoto semanticamente, reca i tratti grammaticali di tempo, modo, persona ecc., mentre il significato lessicale è concentrato nel complemento del verbo. Entrano nella struttura con verbo supporto *fare* in genere derivati da verbi intransitivi» (GAETA 2004, p. 341).

⁵⁶⁹ Il serventese citato non è incluso né nel *corpus OVI* né nel *corpus* in esame.

⁵⁷⁰ Cfr. anche Filippo da Santa Croce, *Deca prima di Tito Livio*, IX, 18, p. 318.29: «alcuna volta passò tutto l'anno in facendo sforzo e appresto di guerra: alcuna volta avvenne danno all'uno de' consoli per la follia».

⁵⁷¹ Nell'accezione più generica di 'spostarsi' la perifrasi gode invece di larga circolazione nella prosa documentaria; si leggano per es. i ricordi di messer Filippo de' Cavalcanti: «MCCCVIII dì sei ge(n)naio. Do(n)no Michele abate di San Salvi mi dee dare fiorini d'oro dugento, i quali gli prestai p(er) l'andata sua che fece a chorte di papa» (p. 60.5).

⁵⁷² Un'occorrenza nella coeva cronaca pisana di Ranieri Sardo: «Di che, avendo già facta la chiamata dell'arciveschovo di Bari, missere Jachopo degli Orsini si fe' alla finestra...» (p. 224.24).

Sondando la circolazione testuale e geo-linguistica della forma, emerge la presenza della costruzione a verbo supporto in testi religiosi toscani.⁵⁷³

fare matrimonio ('sposarsi, compiere il rito nuziale': *TLIO* §1.2.9). La perifrasi a verbo supporto, tipicamente prosastica,⁵⁷⁴ compare sia nella prosa del *Libro di varie storie*,⁵⁷⁵ sia nei cantari dell'*Apollonio di Tiro* e della *Reina d'Oriente*.⁵⁷⁶

fare la caccia ('cacciare': *TLIO* §1.1). Il *corpus OVI* restituisce dodici attestazioni della perifrasi, di cui una pucciana: «Poi cavalcò, e il re siguí la traccia, / non sapendo perché facea la caccia» (*Reina* III, ott. 29.8).⁵⁷⁷

fare redita ('tornare': cfr. *TLIO*, s.v. *redita*, §1.2). Lo spoglio manuale restituisce dieci occorrenze dell'espressione, tra le quali quella pucciana: «Arrigo nella Magna fe' reddita, / e dal figliuolo fu messo in prigione» (*Cent.* III 54). La perifrasi a verbo supporto può essere considerata un portato diretto dei generi praticati dal Pucci: è infatti tipica di serventesi, cantari (anche d'autore) e testi popolari didattico-religiosi.⁵⁷⁸

⁵⁷³ Cfr. per es. Domenico Cavalca, *Specchio di croce*, cap. 44, p. 207.8: «E mostrò ch' era sì grande questa sete e questa fame di fare l'obbedienza del suo Padre, cioè di convertire la gente a Dio».

⁵⁷⁴ L'espressione è documentata prevalentemente in cronache e volgarizzamenti duecenteschi: cfr. per es. *Cronica fiorentina*, p. 118.18: «Fatto il trattato e la concordia, e l'altro giorno apresso si dovea fare il matrimonio». Tra le occorrenze in poesia, cfr. Anonimo Genovese, p. 428.2: «ni ge var pur un bello ovo / far matremonio de novo».

⁵⁷⁵ Cfr. cap. 2, p. 7.7: «Ne' ventitré dì nacque Moyses. Questo dì è buon fare matrimonio; in altro mercato non ti travagliare»; p. 7.18: questo dì qualunque cosa vuogli con orazione l'avrai, ma non fare matrimonio».

⁵⁷⁶ *Apollonio* II, ott. 34.2: «Se di me, padre, faite matrimonio, / io fo piangendo de le braccia croce / che tu mi dia il maestro Apollonio»; *Reina* III, ott. 10.3: «e di' che 'l matrimon fatt'ài palese / per non aver col padre nimistade».

⁵⁷⁷ Per il resto, prevalgono le attestazioni in prosa (cfr. per es. *Anonimo romano*, cap. 6, p. 27.11: «Romani non lo volevano odire, anche ne facevano la caccia»); tra i testi in verso, cfr. Jacopone, *O amore muto*, v. 30: «de gloria falsa e ria / sì n'ha fatta la caccia, de lei e de suo tributo»; *Nel bosco senza foglie*, v. 5: «La sua bella vagheza / lasciar mi fece la caccia primiera / e seguir l'altra con la mia levriera»; Sacchetti, *Regnando Ugo Ciappetta, come scrissi*, v. 65: «L'altro fu Carlo di Valos, ch'acerbo / morì, diletto avendo di far caccia / ché sempre in quella affaticò suo nerbo».

⁵⁷⁸ Cfr. per es. *Serventesi dei Lambertazzi e dei Geremei*, v. 387: «verso Faença fano soa redia»; Boccaccio, *Filostrato*, 7, ott. 72.4: «i scrivi chi dopo li dieci giorni / t'ha ritenuta di qui far reddita»; Gradenigo, *Quattro Evangelii*, c. 16, v. 147: ««l'alma nel corpo suo faràe redita». Una nota morfologica e sintattica su *fare redita* e *reddire* in AGENO 1964, pp. 136-140. Sul latinismo *redire* cfr. anche il recente intervento di Luca Serianni (19 settembre 2019) nella sezione

fare tornata ('tornare'). Stando ai dati *OVI*, si contano appena due occorrenze della perifrasi: nel *Centiloquio* (IX 52: «Poi a due anni vi fecer tornata / con grande sforzo e di niquizia gravi») e nel sonetto di argomento amoroso *La gran beltà che ve donò Amore* di Botrico da Reggio (v. 5: «Però, s'eo posso già mai far tornata / dove voi sete, gentil donna mia, / non giammai gerò più 'nalcon' andata»).

3.3.4 *Fare + infinito*⁵⁷⁹

Di notevole interesse anche l'alta frequenza di costrutti causativi del tipo “*fare + infinito*”;⁵⁸⁰ se ne contano 770 ricorrenze totali nel *corpus*, di cui il 50% nel solo *Centiloquio*, il 15% nel *Libro* e il 35% nei cantari.⁵⁸¹ La maggior parte di esse sono inserite in un contesto dialogico; si riporta un campione rappresentativo:

- 20) «E se più tempo vien ch'ella soggiorni / farò bandir lo stuol per darle morte» (*Reina* I 14.5-6);
- 21) «farò sonare ad arme lo squilone / che quando suona, al bisogno si truova / trenta melize d'uomini in arcione» (ivi, I 39.4-6);
- 22) «Allora l'angelo apparve all'uno de' vescovi e disse: “Fa' adorare il cotale ciabattiere, e sarà essaudito”» (*Libro*, cap. 8, p. 46.19);
- 23) «Disse San Piero: “Deh, fallomi vedere”» (ivi, cap. 28, p. 192.22);
- 24) «Salamon parla e disse: “In mia presenza / fagliel tagliare, parl'io tal parola, / due once, come tu condannato hai”» (*Lionessa* ott. 25.5-7);
- 25) «Alora disse la dolce figliola: / “Fammi a la piazza una sedia portare / e fa' ch'io abbia una bona vïola”» (*Apollonio* IV, ott. 30.1-3);

di consulenza linguistica della *Crusca* (<http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/verbo-redire>).

⁵⁷⁹ Sul *fare* causativo mi limito a rinviare a DE ROBERTO (con bibliografia ivi indicata).

⁵⁸⁰ Sul tema, cfr. gli studi di ROBUSTELLI (1992; 1993; 1994) e di BONAZZI ET ALII (2013; 2016: con *focus* sull'epica cavalleresca).

⁵⁸¹ I dati percentuali sono stati arrotondati, per eccesso o per difetto, all'intero più vicino; marginali, e pertanto escluse dal computo percentuale, le occorrenze nelle *Proprietà* (1) e nel *Diatessaron* (9).

26) «e l'Ammiraglio disse: “Or m'intendete, / i Fiorentini m'han qui fatto venire / e la lor possa voi la vi sapete”» (*Guerra II*, ott. 11.2-3).

Il verbo *fare*, come mostrano gli esempi, si trova spesso all'imperativo (ess. 22, 23, 24, 25), con valore iussivo più o meno forte: dal grado massimo presente negli ordini (ess. 23, 24) al grado inferiore che caratterizza ammonimenti (22) o esortazioni (25).⁵⁸² Anche in casi come (20) e (21) l'indicativo futuro catalizza la forza illocutiva dell'enunciato: nel primo es. il costrutto causativo esprime il «comandamento»⁵⁸³ del Papa alla regina d'Oriente di presentarsi immediatamente a corte, pena la morte; nel secondo, a parlare è, invece, il capo dell'esercito (il «maestro de' cavalier»),⁵⁸⁴ che illustra all'imperatore il piano d'attacco ai danni della regina stessa (sulla voce *squillone*, cfr. *Alterati accrescitivi e peggiorativi*, §2.1.4.12.2).

La collocazione dei costrutti causativi è varia; tra i luoghi deputati figurano anche i commenti del narratore, dove “*fare + infinito*” è inserito spesso all'interno di una proposizione finale implicita. Si legga per es. il seguente passo, dove Pucci chiarisce le motivazioni di fondo del tradimento di Pisa ai danni di Niccolò V, antipapa durante il pontificato di Giovanni XXII (1328-1330): «Nota, Lettore, il grande tradimento / ch'all'Antipapa fero i Pisani, / per *far* Papa Giovanni *esser contento*» (*Cent. LXXXVIII* 77).

Meno diffuso l'uso causativo di *lasciare*: se ne contano soltanto 54 casi nel *Centiloquio*, quota del tutto esigua rispetto ai 385 di “*fare + infinito*” nello stesso testo.⁵⁸⁵ La situazione è analoga nel resto del *corpus*; fa (parziale) eccezione il *Diatessaron*, dove i casi di “*lasciare + infinito*” superano quelli di *fare* con valore causativo (il rapporto è di 3:1). Non è da escludere che a determinare tale

⁵⁸² Sulla gradazione del valore iussivo, cfr. per es. DE ROBERTO 2009, p. 47.

⁵⁸³ *Reina I*, 14.2.

⁵⁸⁴ *Ivi*, 37.7-8.

⁵⁸⁵ Dei 54 casi, peraltro, 10 sono occorrenze dell'espressione *lasciamo stare (che/di)*, per cui cfr. §3.4.12.

rovesciamento sia stato l'influsso della fonte in prosa dell'opera, il volgarizzamento del *Diatessaron*.⁵⁸⁶

3.3.5 *Essere per + infinito*

Risulta documentata nel *corpus* anche la forma perifrastica “*essere per + infinito*”.⁵⁸⁷ Se ne contano 7 occorrenze nel *Libro*, esclusivamente negli inserti narrativi inframezzati al testo enciclopedico; le occorrenze nei testi in verso (21 totali) si rintracciano, invece, prevalentemente nell'ambito del discorso diretto.⁵⁸⁸

- 27) «E apresso andò al re ch'era per morire dele ricevute fedite, il quale gli disse: “Figliuol mio, allegro muoio...”» (*Libro* cap. 9, p. 84.5);
- 28) «I duci de' greci, stancati per la lunga guerra ed essendo per partirsi, mostraro a' troiani di volere in compensazione del Palladio fare alcun censo al tempio» (ivi, cap. 15, p. 124.4);
- 29) «Enea essendo per andare a Latino, avvenne cosa che turbò l'andata e ogni amistà generata tra loro» (ivi, p. 133.1);
- 30) «E dov'egli eran per esser sommersi, / ripinsero i Franceschi tanto addietro, / che furon quasi per esser dispersi» (*Cent.* XIV 86);
- 31) «[...] un gran Cittadino / disse: “Io so cosa, ch'io potre' campare / questa Città, ch'è per andare al chino” » (ivi, LXXV 11);
- 32) «Come 'l signor fu fòre aparechiato, / un altro fu per pagare a la cassa» (*Apollonio* IV, ott. 17.1-2);
- 33) «rechiesela d'amor celatamente, / dicendo: “I' son per far vostro disio / in ogni caso, se voi fate 'l mio”» (*Bruto* ott. 3.6-8);
- 34) «i' son per perder avere e persona» (*Reina* IV 30.8).

⁵⁸⁶ Cfr. TODESCO ET ALII 1938, pp. 203-368.

⁵⁸⁷ Sul tema, mi limito a rinviare a PALERMO 2012, pp. 323-349.

⁵⁸⁸ A proposito dei valori complessivi della perifrasi fasale in italiano antico (cosiddetta in quanto esprime una particolare “fase” dello svolgimento di un processo: cfr. CERRUTI 2011), confrontando prosa e poesia, PALERMO 2012 nota che le attestazioni prosastiche sono «altrettanto antiche e leggermente più numerose» di quelle in verso (p. 324).

Questo campione rappresentativo di esempi mostra che la perifrasi “*essere per + infinito*” compare prevalentemente con valore aspettuale; il valore aspettuale è, inoltre, sempre imminenziale e mai prospettivo. Accanto al significato aspettuale, le occorrenze in prima persona (ess. 33, 34) – come segnala Palermo 2012 a proposito del *Tristano Riccardiano* – veicolano un «valore volitivo».⁵⁸⁹ Se si confrontano i valori rilevati con i dati forniti dallo studioso per il Trecento, i testi di Pucci confermano la «progressiva diffusione del costrutto» nella seconda metà del secolo, «dimostrata, tra l’altro, dal fatto che in Matteo e in Filippo Villani esso è più frequente che in Giovanni e la stessa tendenza risulta dal confronto tra le novelle del Sacchetti e quelle del Boccaccio».⁵⁹⁰ Le occorrenze registrate nel *corpus* in esame (7 in prosa, 21 in poesia) sono, infatti, numericamente più vicine a quelle di Sacchetti (28) e dei continuatori di Giovanni Villani (23).⁵⁹¹

3.3.6 Gerundio: usi notevoli

Uno dei modi verbali più diffusi tra quelli che caratterizzano trasversalmente le tipologie testuali rappresentate nel *corpus* è il gerundio, usato con diversi valori; per alcuni di essi non sono, forse, da escludere radici popolari, origini cioè che risalgono alla letteratura popolareggiante, giullaresca, di diffusione orale, come già osservava Škerlj 1926.⁵⁹² Ci si limita in questa sede al commento di tre tipi, distinti in base alla funzione sintattica svolta:⁵⁹³

⁵⁸⁹ PALERMO 2012, p. 325.

⁵⁹⁰ Ivi, p. 326.

⁵⁹¹ Tuttavia, si noterà che le attestazioni prosastiche non sono molto numerose, spingendo ad ipotizzare, insieme ad altri indizi linguistici, la datazione più alta del testo (cfr. §1.5).

⁵⁹² Sul gerundio in italiano antico, cfr. EGERLAND 2010; DE ROBERTO 2013 (con bibliografia ivi indicata). Sul probabile nesso, in alcuni casi, tra gerundio e sintassi popolareggiante, cfr. ŠKERLJ 1926 (in part. p. 199); FOLENA 1953, pp. 379-80 (con riferimento ai *Motti e facezie del Piovano Arlotto*); BENUCCI 2002, p. 89 (nelle note linguistiche alla *Madonna Leonessa*).

⁵⁹³ Le quattro tipologie sono state scelte in base a due criteri di massima: frequenza nel *corpus* e/o peculiarità d’uso rispetto al panorama dell’italiano antico. I primi due tipi corrispondono a quelli distinti da EGERLAND 2010.

a) proposizione gerundiva (con valore causale o temporale) + reggente: «Ma veggendo che metterla a tal serra / gli rilevava men d'una castagna, / a' Pistolesi li fe' muover guerra» (*Cent.* II 6);

b) perifrasi durativo-progressive con “*andare/venire* + gerundio”: «Mostra che la prima età fosse l'età dell'oro, santa e buona, e la seconda quella del'argento e la terza quella del rame e la quarta di ferro e la quinta di terra cotta, e così di grado in grado vien peggiorando» (*Libro*, cap. 44, p. 306.10).

c) gerundio sostantivato in funzione di soggetto: «E apresso ispezzò il pane e il pesce / e a' discepoli suoi poi lo dette, / e '1 dispensando a llor non rincesce» (*Diatessaron* 43.19);

La categoria più ricca di esempi tra quelle appena indicate è la prima (a). Si tratta di una delle soluzioni sintattiche più ricorrenti nei testi narrativi, consistente nell'impiego di proposizioni circostanziali implicite in apertura di periodo con funzione di sfondo (cfr. *Prosa media e prosa d'arte?*, §3.1). L'assunzione frequente della funzione causale o temporale da parte del gerundio si spiega, come noto, con la «scarsa vocazione all'esplicitazione dei rapporti subordinativi»⁵⁹⁴ tipica dell'italiano antico. Ma la «specializzazione narrativa»⁵⁹⁵ della gerundiva anteposta potrebbe avere, in alcuni casi, anche una motivazione pragmatica specifica, inscritta nel genere canterino stesso. Qui la gerundiva è solita, infatti, seguire enunciati contraddistinti da un alto grado di allocutività sul modello di *Io vi dirò...* (e simili): «Or vo' seguir la storia e dir in canto / e raccontarvi s'ella pianse invano: / vedendol sopr'a sé tanto feroce, / fece piangendo de le braccia croce...». ⁵⁹⁶

⁵⁹⁴ SERIANNI 2012, p. 23.

⁵⁹⁵ FRENGUELLI 2012, p. 333.

⁵⁹⁶ *Apollonio* IV, ott. 2.7-8. Il frequente meccanismo di creazione d'attesa fa sì che «l'accadimento anche il più sorprendente» sia, quindi, «anticipato dall'avviso di ciò che sta accadendo come per una tassatività dello svolgimento» (DE ROBERTIS 2002, p. XXXIII).

Quanto al tipo *b*, si tratta di un modulo ben attestato nel toscano antico.⁵⁹⁷ Pucci vi ricorre spesso sia in prosa che in verso: «Enea le venne raccontando tutto a motto a motto come 'l fatto fu, di che qui intendo tacere» (*Libro*, cap. 15, p. 124.1); «e uno idolatrio andando uccellando coll'arco, avendo saettato dietro a uno paone, diede per le costi a San Tommaso» (ivi, cap. 8, p. 75.13); «Così tra lor si venien contastando, / e tanto tenner sì fatta matera, / che appoco appoco si venne annullando» (*Cent.* IV 58); «e' lor Signori, a cui partiene, e tocca / Guiglielmo, e Guido, andavan confortando / del bene adoperare, a ciocca, a ciocca» (*Cent.* XXXVIII 81); «Questo cantar convien che qui si chiuda, / e nell'altro vi verrò raccontando / come ella scampò da quel dolore» (*Apollonio* III, 50.5-7); «quel c'häi acquistato e che perduto / a poco a poco verrai raccontando: / innanzi che fornito abbi il tuo detto, / onni tua pena tornerà in diletto!», ecc. Da notare l'uso di gerundi come *raccontando*, particolarmente diffuso nei modelli pucciani,⁵⁹⁸ e *confortando*, «dove – a differenza dello stesso costruito con altri verbi, in cui *andare* è assolutamente desemantizzato – coesistono gli ambiti semantici di entrambi i verbi della perifrasi».⁵⁹⁹

Del tutto sporadici, infine, i casi di gerundio sostantivato (tipo *c*), che compare sempre, come nell'es. riportato, con funzione di infinito soggetto ('il dispensare, l'atto di dispensare').⁶⁰⁰

3.3.7 Altri fenomeni

A livello di microsintassi, si segnalano i seguenti fenomeni, dalla reggenza di alcuni verbi alla ricorsività di alcuni costrutti.⁶⁰¹

⁵⁹⁷ Sul tema cfr. SQUARTINI 2010, pp. 541-542; sull'uso del modulo anche in testi di altre aree linguistiche, cfr. almeno MAGGIORE 2016, p. 376.

⁵⁹⁸ Sul gerundio *raccontando* in italiano antico, particolarmente usato da modelli pucciani come Villani, anche con sfumatura nominale, cfr. ARTALE 2013, pp. 46-47.

⁵⁹⁹ Ivi, p. 51. Su *confortando*, cfr. anche AGENO 1964, p. 214.

⁶⁰⁰ Sul gerundio sostantivato in italiano antico e sul suo trattamento lessicografico, cfr. ARTALE 2013; DE ROBERTO 2013.

d) *corteseggiare* + *a*: la reggenza del verbo *corteseggiare* è stata già segnalata da Varvaro 1957: «e dee il cavaliere agl'uomini di corte corteseggiare secondo sua possibilità» (*Libro* cap. 37, p. 266.33); «se vince corteseggi a chi domanda» (ivi, cap. 38, p. 281.6). La stessa reggenza in *Fiore*, 24.7: «egli [lo Schifo] à cortese[g]iato / al bel valetto ch'i' vid'ier mattina». ⁶⁰²

e) *ingravidare* + *in*: nella *Reina* il verbo è costruito con *in* per il concepito: «in figliuolo maschio sono ingravidata» (II 22.6). ⁶⁰³ Trovo soltanto un altro esempio della costruzione nel *corpus OVI*, all'interno del commento a *Purg.* XXII delle chiose del cosiddetto Falso Boccaccio: «Isifile fu quella che ingravidò di Giansonne, quando andava a conquistare il vello dell'oro, in due fanciugli maschi» (p. 430.3).

f) *il fatto tutto quanto*: documentato esclusivamente in Pucci e Boccaccio (5 occ. totali), il costrutto *il fatto tutto quanto*, spesso preceduto da un *verbum dicendi*, compare spesso come formula di confessione: «ed alla madre il fatto tutto quanto / piangendo tuttavia raccontollo» (*Ninfale fiesolano* 368, vv. 5-6); «Ma Sinidecchia pur le disse tanto, / con sue parole, ch'ella confessoe, / con boce rotta e con singhiozzi e pianto, / sí come un giovinetto la 'ngannoe, / ed in che modo è l fatto tutto quanto» (ivi, 388, vv. 1-5); «ch'a Roma si mandasse, al padre santo / ed al re Carlo Magno, un'ambasciata, / significando il fatto tutto quanto» (ivi, 462, vv. 1-3); «Raunaronsi allor certi da canto, / e andarono davanti al Conte Artese, / in cui stava il fatto tutto quanto» (*Cent.* XXXIX 1); «E disse: “Dimmi il fatto tutto quanto”. / Ed e' rispuose con molto dolore: / “Il fatto è gito come voi voleste / quando la falsa reina assolveste”» (*Reina* II, ott. 16.5).

g) “congiunzione temporale + *intendere* + *novella*”: la sequenza compare tre volte nel *corpus*: una nel *Centiloquio* (*Cent.* XLIII 81: «E 'l Re di Francia, che ciò

⁶⁰¹ Per i fenomeni rilevati nei testi in verso, si ricorderà, con NENCIONI (1965, p. 90), che potrebbe anche trattarsi di alterazioni morfologico o sintattiche imposte dal metro o dalla rima.

⁶⁰² Cfr. anche Boccaccio (dove *altrui* varrà per ‘ad altri’; per il pronome usato in italiano antico specialmente nei casi obliqui, cfr. *ED*): «E gli altri, nostri cittadini, ch'a ben far, corteseggiando e onorando altrui, non a ben fare secondo Idio» (*Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, VI, p. 360.25).

⁶⁰³ Cfr. MOTTA-ROBINS 2007, p. 191.

molto agogna, / siccom'egli ebbe intesa la novella, / subitamente ne mandò in Guascogna») e due nei cantari (*Leonessa*, ott. 13.1-2: «Quando la donna intese le novelle / del Capitan, che piú che sé l'amava, / delle mani si die' nelle mascelle»; *Reina II*, ott. 20.7: «Quando sua gente la novella intese, / facean gran festa per tutto il paese»). Il grado di fissità della sequenza si evince dalle numerose attestazioni in italiano antico, diverse per tipologia testuale: dai serventesi (*Serventesi dei Lambertazzi e dei Geremei*, v. 509: «Quando li quatro intexeno la soa novella»), ai cantari (Cicerchia, *Passione*, ott. 143.1: «Allor che Giuda tal novella 'ntende»), ai volgarizzamenti (Filippo da Santa Croce, *Deca prima di Tito Livio volgarizzata*, IX, cap. 36, p. 344.33: «Quando il consolo intese queste novelle»).

h) il tipo “*gli venne + participio passato*”: il tipo “*gli venne + participio passato*”, finalizzato a «rappresentare la causalità di un evento»,⁶⁰⁴ occorre due volte nel *Centiloquio*: «Onde *gli venne il suo pensier fallato*, / perché Fortuna gli volse la rota» (XLV 100); «*ma la speranza gli venne fallata*» (LXXXVIII 81). In entrambi gli esempi compare la sequenza *venire fallato* ‘riuscire vano, fallace’, presente anche nei serventesi dell’autore.⁶⁰⁵ Il sintagma ha vari precedenti: cfr., tra gli altri, *Fiore* 42.7: «Certana sie ch'i' ti verrè' fallato»; Matteo Villani, *Cronica*, IX, 99, p. 434.19: «vedendo li caporali dell’oste che lloro pensiere venia fallato»; *Chiose falso Boccaccio, Inf. V*, p. 46.17: «e venne fallato a Ottaviano il suo pensiero», ecc. Si noterà che il soggetto degli ultimi due esempi (*pensiere/pensiero*) è lo stesso di *Cent. XLV 100* (ma cfr. anche *Cent. LXXII 66*: «Sicché i lor pensier venner fallati»; LXXVII, 26: «perch’ogni suo pensier venìa fallato», ecc.)

i) *ogni qualunque*: il sintagma *ogni qualunque*, seguito da un sostantivo, è *hapax* nel *corpus* in esame: «E rendemoci certi per molte ragioni, le quali ogni qualunque lettore potrà agevolmente ricogliere, che la detta nostra lieve Operetta assai porterà di difetto» (*Cent., Prologo*, §2, p. 106.3). Nel Trecento se ne

⁶⁰⁴ DARDANO 2015, p. 40.

⁶⁰⁵ Cfr. per es. *Onnipotente re di somma gloria*, v. 36 («vene falato»). Già nel serventesi romagnolo duecentesco *Venutu m'è in talento de contare per rema* compare la stessa sequenza, con lo stesso soggetto del primo es. tratto dal *Cent.* (vv. 19-20: «de multi penseri / veràn falati»).

rintracciano soltanto esempi nella *Cronica* di Matteo Villani: «caduti in somma miseria e vituperio del mondo e in dirisione e scherno d'ogni qualunque vile omo» (X, cap. 1, p. 458.21); «Vedendosi manifesto per ogni qualunque intendente che lla legge fatta per in favore della parte, tutto che ad altro fine fosse» (cap. 24, p. 481.18); «alla offesa di messer Bernabò, e d'ogni qualunque che contro alla lega facesse» (cap. 96, p. 573.25); «contro all'opinione d'ogni qualunque» (XI, cap. 6, p. 597.25).

l) ci: il pronome *ci* compare nel *corpus* prevalentemente con valore locativo: «Nel detto anno ci venne il Re Ruberto: / due mesi in casa de' Peruzzi stette» (*Cent.* LXVI 99); «s'ella ci sta ci potrebb'esser danno» (*Reina* IV, 15.8), ecc. Tuttavia, il valore locativo del pronome tende talvolta ad indebolirsi diventando «un valore, intensificato emotivamente, del genere 'quanto a ciò' o simile»:⁶⁰⁶ «lo 'mperadore c'è molto caldo» (*Reina* II, ott. 6.3; dove *caldo* è da intendersi come 'arrabbiato': cfr. *TLIO*, §2.2.3); «ma fa che tosto sie la tuo partita, / che molta gente ci fa star paurose» (*Reina* IV 37.6; con anacoluto). In questi casi *ci* mantiene un generico valore enfatico rafforzativo; l'elemento desemantizzato, diffuso nei testi popolari, sembra avere pertanto la funzione di rendere più vivace l'espressione linguistica, ancorandola al suo contesto spazio-temporale o anche solo di frase.⁶⁰⁷

m) tutti e gli altri: questo uso particolare della congiunzione *e* (per la quale cfr. *Connettivi*, §3.4.8.) compare nella *Reina d'Oriente*: «e trovò tutti e gli altri aparechiati» (II 4.3). Secondo i curatori del testo, si tratta di una forma senese: gli unici esempi restituiti dall'interrogazione del *corpus OVI* sono nella *Cronaca senese* del 1362.⁶⁰⁸

n) mettersi + a: ben rappresentato nel *corpus* il quasi-modale *mettersi* seguito da *a* + infinito. Compare sia negli inserti narrativi del *Libro* (cfr. per es. cap. 9, p. 86.13: «Alora certi si misero a passare il fiume ignudi e alora uscir loro addosso ipotami e ferirgli isconciamente e alquanti n'uccisero») che nel *Centiloquio* (cfr.

⁶⁰⁶ BERRUTO 1983, pp. 48-49; sul tema cfr. anche D'ACHILLE 1990, p. 267.

⁶⁰⁷ Cfr. *ibidem*.

⁶⁰⁸ Cfr. 51.11; 65.25; 72.13; 99.17.

per es. XLII 82: «Ma nientedimeno in poca dotta, / senza voler cercar d'esser più certi, / si misero a fuggir tutti ad un'otta»).

o) *chi dice*: del costrutto sintatticamente “sciolto”, costituito dalla relativa libera incidentale con *verbum dicendi*, si trovano vari esempi nel *corpus* in esame: cfr. per es. *Libro* cap. 34, p. 240: «Democrito fu eccellente filosofo ed elli stesso s'abbacinò degl' occhi per avere più sottile intelletto nello studio. E chi dice ch'elli il fece per non volere vedere il bene ch'avieno i malvagi e chi dice perché elli non potea guardare le femine senza peccato». La presenza del costrutto in Pucci dipenderà forse dalla sintassi della *Nuova cronica*, dove queste relative sono solite introdurre «un'interpretazione dei fatti narrati riportando voci e opinioni correnti». ⁶⁰⁹

p) *sopra a* + infinito: il modulo si rintraccia prevalentemente in statuti e documenti (*Statuto dell'Università ed Arte della lana di Siena*, cap. 69, p. 182.6: «sieno tenuti di chiamare uno accusatore secreto sopra a denunziare chi furasse...»). Il *corpus* pucciano ne offre quattro occorrenze: «E così ogni anno di nuovo eran presi / uomini valorosi, e provveduti, / e di sì fatte cose bene attesi, / sopra a corregger tutti gli statuti» (*Cent.* XVI 45); «La gente Curradina allor s'affolta / sopra a rubare, ed a legar pregioni, / sparti tutti, come gente stolta» (ivi, XVIII 88); «Sicchè da trenta per parte a cavallo, / presso a casa gli Spini nel viaggio / si riscontrar sopra a vedere il ballo» (ivi, XXXV 63); «Appreso di dolore fu agravata / l'alta reina sopra a partorire» (*Reina* II, ott. 26.2).

3.3.8 Il tipo “in casa i Frescobaldi”

Chiude la breve rassegna di aspetti della frase semplice qui proposta il costrutto noto come tipo “in casa i Frescobaldi”.⁶¹⁰ Comune nella prosa antica, il costrutto è formato da *casa* (privo di articolo), preceduto da *in* o *a* e seguito dal nome del

⁶⁰⁹ DE ROBERTO 2012, p. 267.

⁶¹⁰ Cfr. PASQUALI 1939; LOGOZZO 2015; PICCHIORRI 2020.

possessore, non introdotto dalla preposizione *di*. Nella maggioranza dei casi il possessore è rappresentato da un nome proprio di famiglia al plurale preceduto dall'articolo; di seguito tre esempi tratti dal *Centiloquio*:

- 35) «A casa i Tornaquinci poi s'invia, / ed ischierarsi, per andare addosso / al popol, ch'era asserragliato» (XVI 2);
- 36) «andando Messer Corso con sua scorta, / e certi Cerchi, con altra lor gente / a casa i Frescobaldi ad una morta, / guardarsi insieme, e vollonsi assalire» (XXXV 90);
- 37) «la Città ebber tutta asserragliata, / e tutti i Popolan si furo armati, / ed «a casa i Prior fecer brigata» (XXXVI 68).

Il Trecento vede «l'estensione del tipo con l'articolo non solo a nomi propri ma anche a nomi comuni, sia al singolare sia al plurale»:⁶¹¹ è il caso di *a casa il diavolo*, che ricorre per tre volte nel *Libro di varie storie*:

- 38) «e alcuna volta v'ha degl'altri che per tenerezza fanno loro compagnia alla morte, e così se ne vanno insieme diritti a casa il diavolo» (cap. 7, p. 37.15);
- 39) «e rimane appicato il capo e 'l corpo cade e l'anima ne va a casa il diavolo» (cap. 7. p. 37.23);
- 40) «e s'egli ne moriva, s'aveva il danno e andava a casa il diavolo, e se campava, tornava al malvagio profeta ed egli lo rimetteva dentro per lo detto modo» (cap. VIII, p. 49).

⁶¹¹ Ivi, p. 291.

3.4 Aspetti di sintassi della frase complessa

3.4.1 Oscillazione dei piani temporali

L'oscillazione dei piani temporali è un tratto ben diffuso in italiano antico in vari tipi testuali (dalla letteratura realistica a quella canterina, dai racconti alle novelle, ecc.). Non stupirà, pertanto, la larga presenza del fenomeno nel *corpus*; di seguito alcuni esempi:

- 41) «e tanto forte naviga per mare / che a la città di Tarsia s'è appressa: / discese in terra e ritrovò l'antico / Stranquillione, ch'era molto suo amico» (*Apollonio III*, ott. 25.5-8);
- 42) «“Chi è costei, che tanto v'è adorna?” / E di quell'altra non si raigionava, / onde la madre molto se ne scorna, / e torna a casa d'astio adolorata / e al marito disse l'ambasciata» (ivi, ott. 45.4-8);
- 43) «Tanto cavalca che giunse a Parigi, / là onde fe' di grandi e be' servigi» (*Leonessa*, ott. 3, 7-8);
- 44) «e Gismirante già non gli era umile, / dandogli per lo fianco e per la schena, / tanto che 'l porco cade in terra morto» (*Gism.* II, ott. 39.5-7);

In (41), (43) e (44) l'oscillazione presente-passato remoto avviene in presenza di una consecutiva (*tanto forte naviga...che a la città di Tarsia s'è appressa, discese...e ritrovò; tanto cavalca che giunse; tanto che 'l porco cade*). In (42), invece, la diegesi oscilla tra l'indicativo imperfetto (*si raigionava*), presente (*se ne scorna, torna*) e perfetto (*disse*), a immediato ridosso di una battuta dialogica al presente (*Chi è costei, che tanto v'è adorna?*).⁶¹²

⁶¹² Per esempi simili cfr.: «Chi è costei che vien con l'alta chioma? / Chi è costei che giugne sí leggiadra? (Franco Sacchetti, *La battaglia delle belle donne* II, ott. 33.1-2); «Chi è costei che sale per lo deserto» (*Bibbia volgare*, Ct 2, p. 61.2); «Chi è costei che esce fuori, come l'aurora» (ivi, Ct 6, p. 70.15), ecc.

3.4.2 Indicativo nelle complete

È ben nota agli studiosi di italiano antico la presenza dell'indicativo nelle subordinate complete, specie nella trattatistica e nella prosa media.⁶¹³ Non stupisce quindi rilevare il fenomeno in un testo come il *Libro di varie storie*, ascrivibile in pieno alla seconda tipologia (cfr. *Prosa media e prosa d'arte*, §3.1); più raro rintracciarne qualche caso nei testi in verso in esame, dove il congiuntivo è nelle stesse condizioni sintattiche la forma verbale predominante.⁶¹⁴ Di seguito qualche esempio:

- 45) «Davit, essendo vago di Bersabè, moglie d'Urien, usato co' llei più volte, ordinò che esso Urien andò ala battaglia dov'elli fu morto» (*Libro*, cap. 14, p. 112.9);
- 46) «Appresso Atila con molta malizia e 'nganno ordinò che' Pistolesi mossero guerra a' fiorentini e mandârvi ambasceria a chiedere trebuto a Fiorenza» (*Libro*, cap. 19, p. 149.23);
- 47) «Saturno padre di Giove mi pare / che fu di Grecia dal figliuol cacciato, / ed in Italia venne ad abitare» (*Cent.* I 42);
- 48) «Correan gli anni di Cristo, se ben guardi, / settecento settantacinque, e pare, / che 'l Re non vi fu poi, e fievi tardi» (*Cent.* II 48);
- 49) «Nel detto tempo gli Scotti, mi pare / che mosser guerra al detto Re Adoardo» (*Cent.* XLI 12).

Particolarmente marcati appaiono, sotto questo profilo, i primi due casi (45-46), nei quali il verbo direttivo, anziché selezionare un congiuntivo imperfetto, concorda con un perfetto indicativo (*andò*, *mossero*). Non mancano, tuttavia, dei controesempi nel *corpus*, con il congiuntivo in dipendenza da *verba iubendi* o

⁶¹³ Sull'alternanza tra indicativo e congiuntivo nelle complete, ci si limita a rinviare a RATI 2016 (pp. 46 sgg.); COLELLA 2020 (pp. 207 sgg.).

⁶¹⁴ Varrà la pena ricordare che, nell'ampio panorama di testi due-trecenteschi esaminati da RATI 2016 (*passim*), si riscontra in poesia un'alternanza indicativo/congiuntivo maggiore che in prosa.

indicanti un'esortazione, un ammonimento, un consiglio:⁶¹⁵ cfr. *Libro*, cap. 8, p. 79. 6: «E volendo lo re di Nabasce andare al Santo Sepolcro, fu consigliato che non v'andasse per la briga ch'aveva col Soldano»; cap. 30, p. 208.27: «Areolo Teofrasto, essendo domandato da un suo amico s'egli il consigliava ch'egli togliesse moglie o no, così rispuose...», e *passim*.

Nei tre esempi successivi (47-49) compaiono invece forme con l'indicativo con una chiara sfumatura epistemica, tratto che si manifesta con più frequenza soprattutto nel Trecento inoltrato.⁶¹⁶ Non sarà infatti un caso che l'autore che compare insieme a Pucci negli ess. allegati da *SIA 2* per commentare il fenomeno sia proprio Franco Sacchetti: «oggi mi pare che tutto il mondo è unito ad avere poca fermezza» (*Trecentonovelle*, CLXXVIII, p. 602).⁶¹⁷

3.4.3 Strutture ellittiche

Spesseggiano nel *corpus* strutture ellittiche di varia tipologia con cancellazione di diversi elementi; di seguito un tentativo di presentazione tassonomica:⁶¹⁸

a) *che* subordinante omissa nella consecutiva esplicita: «Questo è di sì fatta fama, / [che] porteratti in tre giorni senza inganni / là dove il tuo non andrebbe in dieci anni» (*Bruto* ott. 22.6-7);⁶¹⁹ «serviva sí ben [che] l'avíe caro / il re Artúe sopr' ogni damigello» (*Gism.* I, ott. 5.3-4);

b) *che* omissa dopo participio assoluto: «Partito [che] fue, i preti parigini, / [...] / gli presentar trentamilia fiorini» (*Leonessa*, ott. 29.1-3);

⁶¹⁵ Si tratta della soluzione sintattica che costituisce statisticamente la norma in italiano antico (cfr. *ivi*, in part. p. 41).

⁶¹⁶ Cfr. COLELLA 2020, p. 208. Qualche esempio, tuttavia, già nella *Rettorica* di Brunetto (RATI 2016).

⁶¹⁷ Cfr. COLELLA 2020, p. 209.

⁶¹⁸ Si segnala tra parentesi quadre l'elemento cancellato.

⁶¹⁹ La consecutiva con ellissi del *che* convive nel testo con quella con il *che*: cfr. per es. 24.1-2: «E tanto a uno albergo prese a stare, / ch'alquanti giorni a San Martin fu presso» (cfr. ZABAGLI 2002, p. 139).

c) genitivo unito al sostantivo senza alcun nesso prepositivo: «Ma [di] cento giorni i' v'adimando ispazio» (*Leonessa*, ott. 12.3); «raunò libri [di] some ben trecento» (ivi, ott. 17.2);⁶²⁰

Spicca tra tutte, per quantità di esempi nel *corpus*, la cancellazione del *che*, tratto comunissimo nel fiorentino a ogni altezza cronologica. Nel caso specifico delle costruzioni assolute, ciò sembra verificarsi specialmente quando è maggiore l'assolutezza della participiale, quando cioè «il suo soggetto non instaura nessun rapporto anaforico con il contorno sintattico» (come nell'es. riportato in *b*).⁶²¹

3.4.4 Anacoluti

La sintassi dei testi in esame è spesso anacolutica. La non coreferenza tra i soggetti delle frasi è, come noto, piuttosto frequente in italiano antico e costituisce una risorsa di tipo pragmatico-testuale per gestire i fenomeni di organizzazione dell'informazione, della coesione, ecc.⁶²² Ci si limita pertanto a riportare di seguito un esiguo drappello di esempi ordinandoli in base alla classificazione di Dardano 2012, che propone varie tipologie di tema sospeso:⁶²³

Tipo I “gerundiale interrotta”:

50) «E avendo trovato il re d'Eumagi per astronomia che 'l suo paese non si poteva mai perdere se non per acquisto d'uno con cento occhi, Baia giunse con grande navilio» (*Libro*, cap. 8, p. 67.11);

⁶²⁰ Cfr. BENUCCI 2002, p. 92.

⁶²¹ In questo caso la costruzione assoluta «immette il riferimento a una circostanza esterna, in grado di collocare l'evento principale in un determinato punto cronologico o di chiarire la fase in cui si verifica» (*SIA I*, p. 496). Questa tipologia di participiali presenta un carattere stereotipato e compare per lo più all'inizio del periodo.

⁶²² Sul fenomeno, anche in rapporto ai casi di dislocazione a sinistra, cfr. D'ACHILLE 1990, p. 198; DARDANO 2012, pp. 190-194; PICCHIORRI 2020, p. 302. Sull'ambiguità terminologica del concetto di anacoluto in italiano antico, cfr. EGERLAND 1999.

⁶²³ Cfr. DARDANO 2012, pp. 192-194. Si tiene qui conto di tre dei quattro principali tipi distinti dallo studioso.

51) «Udendo il rege quel c'anno parlato, / benché cotal novella molto il nòi, / tutto 'l paese se ne fu turbato» (*Diatessaron* 8.13-15).

Tipo II “relativa interrotta”

52) «Appresso i Fiorentin fero una imposta / al nostro Chericato, della quale / ricevendo da lor mala risposta, / si chiamò sopra ciò un Ufficiale, / il qual costrinse colla sua balia / ogni lor fittaiuolo e pigionale» (*Cent.* XLIV, 81).

Tipo III “ripresa col dativo”

53) «Tito, essendo a oste a Gerusalem, gli venne novella che Vespasiano, suo padre, era fatto imperadore di Roma» (*Libro*, cap. 21, p. 162.28);

54) «Iove, come prima narrammo, con alquanto essercito andò a Troia, essendo ancora piccola città e di poco podere, e cavalcata ch'ebbe la contrada e presa preda, gli venne a mano quello ch'egli andava caendo, ciò è quel fanciullo ch'avìa nome Ganimede» (*Libro*, cap. 25, p. 174.8).

Gli esempi del primo tipo (50, 51) mostrano che al tema della gerundiale (*re d'Eumagi, rege*) segue un altro tema (*Baia, tutto 'l paese*);⁶²⁴ il secondo tipo (52) presenta, invece, una relativa (*della quale*) irrelata sintatticamente che funge da «elemento giuntore di due frasi» divenendo «l'oggetto diretto» della seconda.⁶²⁵ Nel terzo tipo, invece, la linea sintattica iniziale è interrotta dalla costruzione col dativo (*gli venne novella, gli venne a mano*): in entrambi casi (53-54) il *nominativus pendens* è seguito da una gerundiale circostanziale (*essendo a oste, essendo ancora piccola città*). Si noterà, inoltre, che gli anacoluti interessano spesso gli stessi soggetti, legati tra loro da un rapporto inclusivo o oppositivo: il re e la comunità intera che lo comprende (*il rege...tutto 'l paese*); il re e il nemico (*il re d'Eumagi...Baia*). L'«interruzione logica» appare, pertanto, compensata in

⁶²⁴ Occorre precisare che nella tipologia descritta da Dardano (p. 192) la gerundiale è preceduta dal tema posto all'inizio del periodo, seguito da un altro tema connesso al primo mediante pronome anaforico: è il tipo «Questi, essendo huomo semplice [...], Paffiera de' Cavalcanti l'uccise» (*Nuova Cron.* X 33, p. 235).

⁶²⁵ DARDANO 2012, p. 192.

qualche misura dalla «continuità emotiva».⁶²⁶ Non mancano, infine, casi di costruzioni anacolutiche diverse dai tipi descritti, sia con relativa esplicita dopo il tema sospeso:

55) «E que', che avean tre giorni digiunato, / con allegrezza ognun si fue levato»
(*Gism.* I, ott. 13.8);

sia con temporale (implicita ed esplicita) dopo il tema sospeso:

56) «appresso il Re d'Inghilterra, al tornare / di Scozia, com'el giunse alle frontiere /
con cinquecento Cavalier, mi pare, / gli Scotti gli assaliro, e di leggiere / molti de'
suoi rimaser morti, e presi, / ed el fuggì, come vil scudiere» (*Cent.* LVII 43).

3.4.5 Paraiipotassi

Non stupisce la frequenza, nei testi in esame, della paraiipotassi, dato il suo ben noto valore pragmatico sul piano testuale.⁶²⁷ Qualche esempio:

57) «quando si rivolse inverso il mare, / ed egli il vidde tornar da pescare»
(*Apollonio* VI, ott. 37.7-8);

58) «E Bruto allor, sentendosi percosso / e 'l sangue suo cadere i- su la terra, / e la
sua donna gli tornò nel cosso» (*Bruto*, ott.18.3-5);

59) «Come il Re fu partito, ed egli scrisse / in ogni parte sì, che un dì nomato / tutti i
Tempier fur presi com'el disse» (*Cent.* XLV 5);

60) «Attanto il Re Giovanni fu in Vignone, / e siccom' egli a' piè del Papa giunse, /
e 'l Papa gli fe' grotte di leone, / ed in palese con parole il punse» (ivi, LXXXI 89);

⁶²⁶ GÜNTERT 2000, p. 12.

⁶²⁷ «la paraiipotassi serve a movimentare la narrazione ponendo due azioni sullo stesso piano e sottolineandone il rapporto correlativo» (*GIA*, p. 241). Sul tema, cfr. anche DARDANO 2012, pp. 8-9.

- 61) «E se l'occhio a mal far t'induce stretto / e tu te-l cava, acciò che più mendico / non facci poi di più pena letto» (*Diatessaron* 17.57);
- 62) «E compiute Gesù queste parole / ed el si dipartì di Galilea / co' discepoli suoi, sì come suole» (ivi, 55.2-3);
- 63) «Chiama i lavoratori e quando gli ài / e tu li paga senza far romore» (ivi, 62.23-24).
- 64) «Nel capo della strada, per uscire / fuor della selva dove cavalcava / ed eccoti una fata a· llui venire» (*Gism.* I, ott. 20.1-3);
- 65) «Quando il dì della vilia fue venuto / e llo re fe' da sua parte bandire / che, qual dalla donzella fie veduto / subitamente lo farà morire» (ivi, ott. 25.1-4);
- 66) «Quando al dover saran tornati, e noi / farén che piacerà a Dio ed a voi» (*Guerra* I, 25.7-8);
- 67) «Giunti a Parigi, e lla reina poscia / il convitava co· molto diletto» (*Leonessa*, ott. 9.3-4);
- 68) «E, poi che alquanto e' si fue riposato, / e Salamon da· re prese commiato» (ivi, ott. 27.7-8);
- 69) «Cavalcando più innanzi, ed ecoti loro addosso molti uomini salvatichi» (*Libro*, cap. 9, p. 89.5);
- 70) «e bagnandosi per lo caldo alcuno de' suo, ed ecoti uscire dell'acqua cani» (ivi, p. 90.2).
- 71) «Poi c'hanno desinato a l'altrui spese / (ché tutto viene di dono e di giuoco), / ed e' cavalcan veggendo 'l paese» (*Proprietà*, vv. 199-201).

Il campionario, selezionato all'interno di una folta messe di esempi, mostra la pervasività dei costrutti paraipotattici nel *corpus*, trasversali alle varie tipologie testuali rappresentate (dai testi narrativi a quelli descrittivi). Si registrano, tuttavia, alcune specificità. Per es., l'*e* paraipotattico si combina con l'avverbio presentativo *ecco* – accompagnato da pronomi clitici – soltanto nel *Gismirante* e negli inserti narrativi del *Libro*. Peraltro, si rintracciano in quest'ultimo gli unici due casi di paraipotassi in prosa del *corpus* (il costrutto è del tutto assente nel prologo del *Centiloquio*: cfr. §3.5), il che sembra deporre a favore di una specializzazione in poesia del costrutto. Come si nota, il referente introdotto da

ecco è spesso un'entità meravigliosa (*fata*: cfr. es. 64) o bestiale (*uomini salvaticchi, cani*: cfr. ess. 69, 70). L'impiego deittico-presentativo dell'avverbio sembra, in questo senso, funzionale a rendere più verosimile la realtà narrata, ancorandola a un preciso contesto spazio-temporale.

Accanto a *ecco*, tra le formule presentative più ricorrenti (specie nel *Centiloquio*) ha un certo rilievo il deittico testuale *questo*, che figura a più riprese come introduttore di una proposizione dichiarativa: «E *questo* fu il tenor della sentenza: / che come traditor della Corona / e contro a santa chiesa e suo potenza / ciaschedun fosse menato in persona / nella piazza notoria e manifesta» (*Cent.* XVIII 28). «E' patti, ch'ebbe il Re, si furon *questi*: / che 'n tutte sue general cavalcate / ogni fiata, ch'e' fossero richiesti, / gli dovean dar cinque galee armate» (ivi, LII 35), ecc.⁶²⁸

3.4.6 Proposizioni consecutive

Il tipo di subordinazione privilegiato nel *corpus* è quello mediante consecutive.⁶²⁹ La loro distribuzione nei testi in esame appare in linea con quanto osservato da Maurizio Dardano per la produzione due-trecentesca, sia in verso che in prosa: «ricorrono in situazioni narrative precise, come la presentazione di un personaggio considerato nel suo aspetto fisico e/o per il valore dimostrato in battaglia [...], gli effetti che conseguono ad azioni eseguite con impegno e a manifestazioni di coraggio e di valore, la descrizione degli effetti di un duello, [...] occasioni in cui si manifestano stereotipi discorsivi».⁶³⁰ Di seguito quattro

⁶²⁸ Sui costrutti dichiarativi in italiano antico, cfr. almeno RATI 2008, 2009.

⁶²⁹ Si tratta di una struttura molto diffusa in italiano antico, tanto da essere avvertita già da Boccaccio (tra i principali modelli di Pucci) come un elemento stilisticamente marcato, legato a esperienze narrative culturalmente più modeste (sul tema cfr., tra gli altri, DARDANO 1969, p. 210; ID. 2012, p. 22; ID. 2015, p. 151).

⁶³⁰ DARDANO 2015, p. 195. Sul tema cfr. anche DARDANO 2012 (in part. p. 23) e, relativamente alla lirica dantesca, BOYDE 1971, pp. 155 ss.

esempi, riconducibili rispettivamente alle altrettante situazioni narrative distinte da Dardano:

- 72) «e era *tanto* apariscente e bella / *che* tutta gente andava per vederla» (*Apollonio*, ott. 19.7).
- 73) «Giulio Cesare fu *tanto* benigno imperadore *che* chi era da lui per forza d'arme vinto si poteva chiamare vincitore» (*Libro*, cap. 36, p. 250.28).
- 74) «E Gismirante con un buon cavallo / entrò in cammino, e prese a cavalcare, / *tanto* *che* giunse al castel del metallo» (*Gism.* II, ott 9.3).
- 75) «Allora quel Soldan prese baldanza, / e percosse a' Cristian con *tanto* ardire, / *che* gli sconfisse, e presene abbondanza» (*Cent.* XXIII 74).

Si segnala che, in alcuni casi, le consecutive tendono a fissarsi in schemi ricorrenti: *cavalcare tanto...che* (es. 74) conta per es. altre 25 occorrenze, poetiche e prosastiche, nel *corpus* qui in esame.⁶³¹ Peraltro, il modulo compare dal

⁶³¹ Di seguito i contesti restituiti dalla base-dati dell'*OVI* (corsivi miei): «*tanto* cavalcò *che* trovò un fiume d'acqua dolce» (*Libro*, cap. 9, p. 86.17); «e *tanto* cavalcò, *che* 'n suo paese / si vide a salvamento giunto al porto» (*Cent.* IX 48); «Come il Re Carlo per suo ardimento / cavalcò *tanto* per dì, e per notte, / *che* 'l Re Manfredi giunse a Benevento» (ivi, XIV, arg. v. 2); «e tanto cavalcar per aspra via, / *che* furon giunti a Santo Valentino» (ivi, XVII, 52), «E *tanto* cavalcarono a lor via, / *che* fur presso a Bordella una giornata» (ivi, XXIV 26); «poi *cavalcaron tanto* con disio, / *ch'* a Perpignan fu la lor giunta amara» (ivi, XXVI 59); «Vennesene a Firenze; e Carlo forte / cavalcò tanto, *che* fu giunto a Rieti» (ivi, XXVIII 63); «subito mosse, e poi cavalcò tanto / col figliuol Messer Carlo, *che* 'n Firenze / a mezzo Luglio fu, come quì canto» (ivi, L 88); «e tutti insieme tanto cavalcaro, / *che* furon con Castruccio Duca, e Conte» (ivi, LXII 69); «E tanto cavalcò con suo' soldati / da sera, e da mattina di buon cuore, / ched in Viterbo insieme fur trovati» (ivi, LXVIII 50); «e tanto cavalcò con fronte ardita, / *che* senza posa in Pisa fu arrivato» (ivi, LXIX 59); «e tanto cavalcò, *che* fu a Melano» (ivi, LXXVI 50); «E tanto cavalcò dopo 'l comiato, / *che* 'n la selva real si fu trovato» (ivi, ott. 6.7); «lungo la riva prese a cavalcare, / tanto *che* d' oro ebbe trovato un ponte» (ivi, ott. 14.3); «E giorno e notte tanto ha cavalcato, / ched egli giunse a la donna selvaggia» (ivi, ott. 45.1-2); «e tanto cavalcò continuamente, / *che* giunse a Roma nel nobil paese» (*Gism.* I, ott. 2.5); «e tanto forte prese a cavalcare / con quel caval ch'era fatto per arte» (ivi, I, ott. 23.5); «e 'nverso Pisa tanto cavalcòe, / *ch'* appresso al Borgo a Cascina arrivòe» (*Guerra* I, ott. 10.7); «Tanto cavalca, *che* giunge a Parigi» (*Lionessa*, ott. 3.7); e tanto cavalcò *che* giunse in Siena» (ivi, ott. 39, v. 2); «E 'l messo cavalcò tanto *che* puose / a la reina in man quella ambasciata» (*Reina* I, ott. 10.1); «E fûrsi mossi e cavalcaron tanto, / *che* giunti fûro al palazzo maggiore» (ivi, III, ott. 5.5); «[...] e tanto cavalcâro, / *ch'* a la città di Roma si trovâro» (ivi, III, ott. 27.7); «[...] e tanto cavalcòne, / *che* giunse ove el figliuolo era in prigione» (ivi, IV, ott. 4.7); «e tanto cavalcò per tal partito, / *che* giunse ov' era 'n prigione il marito» (ivi, ott. 23.7).

Tesoretto di Brunetto in poi (Bono Giamboni, *Tristano Riccardiano*, ecc.) sempre nell'ambito degli stessi *scripts*.⁶³²

3.4.7 Particolari tipi di interrogative

Si radunano in questo paragrafo due tipi peculiari di interrogativa rintracciati nel *corpus*. Il primo è costituito dalla locuzione *che fai?* – nota anche come “atto linguistico indiretto” –⁶³³ ed è documentato nei testi in esame esclusivamente nel *Libro*: «O Pietro, che fai? Adora a Dio!» (cap. 28, p. 192). Potremmo essere, in tal caso, davanti a una struttura antesignana di quelle vive ancora oggi a Firenze: il tipo «O che tu fai?».⁶³⁴

Anche il secondo esempio di interrogativa, rappresentato dal tipo olofrastico *Via*, è presente nella prosa autografa. Si tratta di un caso di frase iussiva ridotta a uno stereotipo nominalizzato: «onde, provvedendo egli saviamente al fatto, cacciò da sé tutti quelli ch'erano rimasi co llui, dicendo loro: “*Via!*”» (cap. 14, 114.28).⁶³⁵

⁶³² «Gli *scripts* determinano in una certa misura le scelte sintattiche: nella narrativa che trae origine da fonti francesi la consecutiva [...] è un elemento ricorrente nella descrizione di un personaggio e di un duello» (DARDANO 2012, p. 30). Già BOYDE 1971 (pp. 170 sgg.) notava la correlazione tra determinate situazioni narrative (nel caso specifico, quelle dell'innamoramento nella poesia stilnovistica) e la presenza della consecutiva. Sul tema cfr. anche DE ROBERTIS 2002, p. XXXIV: «Del resto – e sempre prescindendo dagli *introibo* di prammatica, che trapasseranno, con minime varianti, nei poemi tardoquattrocenteschi, a cominciare dal *Morgante* – il riprodursi di situazioni analoghe, come a richiesta, con conseguenti analogie d'impostazione, fa sì che i dati, le inquadrature, le scene, siano sempre molto simili». Infine, per la nozione di “script”, cfr. RUMELHART 1991; SCHANK-ABELSON 1991.

⁶³³ Per la nozione di “atto linguistico indiretto”, cfr. SEARLE 1975, p. 59

⁶³⁴ Sul tipo «O che tu fai?» nell'italiano regionale toscano, cfr. DE BLASI 2014, p. 88.

⁶³⁵ Sul tema cfr. LAUTA 2012, pp. 96-97.

3.4.8 Connettivi e segnali discorsivi⁶³⁶

Per quanto riguarda i connettivi e i segnali discorsivi, si è tentato di verificare la loro effettiva incidenza sulla trama testuale con l'intento di evidenziare i più significativi. Il confine tra le due tipologie è, come noto, piuttosto sfumato, tanto che sembra tuttora impossibile stabilire categorie stabili: «valgono piuttosto i criteri di scalarità e di trasversalità, vale il concetto di polifunzionalità *in praesentia*, applicato finora ai segnali discorsivi; di questi ultimi e dei connettivi occorre considerare anche le funzioni metatestuale, interazionale e modale».⁶³⁷ In assenza di un discrimine netto, si è scelto di partire dal quadro orientativo recentemente proposto da Mastrantonio 2020, che per i connettivi presenta, in sintesi, le seguenti proprietà formali: «collegano due parti di testo, e precisamente due eventi o due atti di composizione testuale; esprimono la relazione semantica tra le parti collegate; sono morfologicamente invariabili (morfemi liberi o locuzioni fisse)»⁶³⁸. Questi, invece, i tratti salienti dei segnali discorsivi: «sono caratterizzati dal legame col piano dell'enunciazione, cioè la loro interpretazione dipende in misura ampia dal contesto enunciativo (*indexibility* [...])»;⁶³⁹ a differenza dei connettivi mantengono un certo grado di variabilità morfosintattica (cfr. per es. *come sai*, *come sapete*, e simili);⁶⁴⁰ nella maggior parte dei casi la loro funzione è metatestuale («evidenziano la strutturazione del testo»)⁶⁴¹ o interazionale («regolano le fasi dello scambio dialogico tra i partecipanti all'atto comunicativo: tipicamente, l'alternanza dei turni di parola o la richiesta di attenzione»)⁶⁴².

Sulla base di tali proprietà sono stati selezionati i seguenti elementi, disposti in ordine decrescente di frequenza nel *corpus*; l'elenco è preceduto da una tabella

⁶³⁶ Si considerano congiuntamente connettivi e segnali discorsivi in linea con l'impostazione recentemente adottata da SIA 2 (MASTRANTONIO 2020). Sul tema cfr. anche SANSÒ 2020 (con bibliografia *ivi* indicata)

⁶³⁷ DARDANO 2020a, p. 14.

⁶³⁸ MASTRANTONIO 2020, p. 688.

⁶³⁹ *Ivi*, p. 693.

⁶⁴⁰ Cfr. *ivi*, p. 694.

⁶⁴¹ *Ivi*, p. 713.

⁶⁴² *Ivi*, p. 723.

riepilogativa a doppia colonna con a sinistra i connettivi e i segnali discorsivi esaminati e a destra il numero di occorrenze:

<i>e</i>	23127
<i>che</i>	9957
<i>ma</i>	1272
<i>allora</i>	547
<i>se</i>	475
<i>cioè</i>	290
<i>di che</i>	95
<i>dunque</i>	42
<i>pognan/pognam che</i>	41
<i>nondimeno</i>	35
<i>con ciò sia cosa che</i>	21
<i>lasciamo stare (che/di)</i>	20
<i>appunto</i>	17
<i>(in) poco (i)stante/stando (che)</i>	13
<i>come saper dei</i>	12

i) *e* (23127 occ.): da un esame complessivo delle occorrenze della congiunzione si ricava l'impressione che il suo valore dipenda in qualche misura anche dal genere o tipo testuale in cui compare: se in un testo espositivo come il *Libro di varie storie* prevale l'uso nelle liste, dove *e* ha valore meramente additivo (cfr. per es. cap. 7, p. 42.3: «evi l'isola d'Ebrus e Minonia e Fraya e Meloy e Carpace e Lomon e Monte Ahtes, ch'è più alto che ' nuvoli»), nei testi narrativi la congiunzione tende, piuttosto, a sollecitare inferenze di tipo temporale («E piangendo si partì e fu arivato / a la città de lo re Archistrato») ⁶⁴³ In particolare, nei

⁶⁴³ *Apollonio II*, ott. 11.7-8. Sul legame tra il valore della congiunzione e il genere o tipo testuale in cui compare, cfr. MASTRANTONIO 2020.

cantari e nel *Diatessaron* compare spesso nella didascalia «e disse» che introduce le reiterate battute dialogiche.⁶⁴⁴ Non mancano, certo, i casi in cui *e* compare in corrispondenza di relazioni semantiche condizionali, sia in prosa (*Libro* cap. 28, p. 199.23: «siché digli che tu voglia che si giunga teco come fa co· llei e avrai più diletto e con magiore amore starà teco») che in verso (*Cent.* LXXIV 33: «Cencinquanta migliaia di fiorini / fate ch'i' abbia tosto, e ciò non manchi /, e riguardate i poveri tapini, / ed io prometto ch'io vi farò franchi»). Infine, per i casi di *e* paraipotattico, cfr. *Paraipotassi*, §3.4.5.

ii) *che* (9957 occ.): il *corpus* offre, prevedibilmente, numerosissimi esempi del *che* complementatore, «congiunzione asemantica, che esprime unicamente un rapporto grammaticale interno alla valenza del verbo reggente».⁶⁴⁵ Come già accennato (vd. *supra*, p. 170), talvolta il *che* subordinante è ripetuto nello stesso periodo, «segno della tendenza romanza a evidenziare le strutture subordinate e a marcare le partizioni del periodo»:⁶⁴⁶ cfr., in aggiunta agli ess. esaminati altrove (vd. *supra*, p. 170; vd. *infra*, p. 266), *Libro*, cap. 13, p. 107.24: «E se, andando per la terra, incontrasse forestieri i quali nella loro città l'abbiano molto onorato e servito, si contrista nell'animo, ma non si parte però dal suo vizio naturale e corregli abbracciare dicendo che sieno i benvenuti e che hanno ben fatto che sono arrivati in quella città».

iii) *ma* (1272 occ.): connettivo avversativo di alto uso, impiegato prevalentemente per codificare una relazione sul piano del contenuto («e diè la tratta lor di mille moggia: / ma 'l signor di Bologna mutò loggia»),⁶⁴⁷ ma anche per segnalare una presa di turno: «“Ma cosa fatta capo ha”, disse poi / ultimamente il Mosca de' Lamberti».⁶⁴⁸ In casi come questi la segnalazione di presa di turno è significativamente priva di funzione avversativa ed è quindi

⁶⁴⁴ Cfr. per es.: «Mandò per lui e disse: “I' son pentuto: / i' non vo' che tue vadi a tal mercato”» (*Gism.* II, ott. 31.5-6); «Allora apparve l'angelo di Dio / a Gioseppo nel sogno e disse: “Prendi / Maria e 'l figlio e fa quel che dico io”» (*Diatessaron* 10.1-3).

⁶⁴⁵ MASTRANTONIO 2020, p. 708.

⁶⁴⁶ DARDANO 2020b, p. 21.

⁶⁴⁷ *Santi*, ott. 12, vv. 7-8.

⁶⁴⁸ *Cent.* V 8. Sulla polifunzionalità di *ma* in italiano antico, mi limito a rinviare a CONSALES 2012, pp. 103-4; MASTRANTONIO 2020, pp. 701-702 (con bibliografia ivi indicata).

classificabile come segnale discorsivo, costituendo un interessante esempio antico di “congiunzione testuale”.⁶⁴⁹

iv) *allora* (547 occ.): il connettivo avverbiale, con valore di segnale discorsivo, gode notoriamente di una certa mobilità di collocazione all’interno della frase.⁶⁵⁰ Nel *Libro di varie storie* la posizione subito prima del verbo flesso è preponderante (cfr. per es. cap. 8, p. 74.28: «Ancora v'ha molte aguglie, le quali quando veggiono laggiù la carogna la levano alta, e allora sono seguite tanto che lasciano il pasto»), mentre nel *Centiloquio* prevale la posizione postverbale (cfr. per es. *Cent.* IV 67: «E venne allor nella nostra Cittade / a predicare il Pastor di Ravenna»). Come segnale di transizione, *allora* compare nei testi canterini in prima posizione nella frase, all’interno di sequenze che segnano il passaggio tra il discorso diretto e le sezioni diegetiche, in linea con quanto si registra nei testi narrativi della prima prosa italiana: «“Tre donne quinci / non potrete cacciar, tristi baroni! / Non fia nessun di voi che incominci / a dar lor delle pugna e de' bastoni?” / Allor vi trasser gli scudieri e i princi, / dando e togliendo su per li gropponi» (*Reina* I 49.5).⁶⁵¹

v) *se* (475 occ.): dei numerosi casi del connettivo condizionale, ci si sofferma in questa sede su un suo impiego particolare nelle condizionali temporali, che ha già attirato l’attenzione di Gianluca Colella.⁶⁵² Si tratta dei casi in cui *se* va inteso con il valore di “ogni volta che” e si lega a verbi all’indicativo presente e imperfetto;⁶⁵³ cfr. per es. *Libro*, cap. VIII, p. 67.25: «E quando cavalcava questo re per la terra, aveva in uso, *se* vedeva l’una casa più alta che l’altra, domandava colui di cui era la più bassa perché no· Il’aveva alzata quanto ’l vicino, e *se* rispondeva che per impotenza mancava, e il re comandava al tesoriere che gli desse tanta pecunia ch’egli potesse alzare al pari del vicino». Colella cita il passo

⁶⁴⁹ Per la nozione di congiunzione testuale, cfr. Sabatini 2011.

⁶⁵⁰ Si tratta di una proprietà che dipende dalla natura “non-congiunzionale” della sottoclasse dei connettivi avverbiali, ossia dal loro istituire un legame unicamente testuale e non grammaticale tra i due membri collegati (cfr. *ibidem*).

⁶⁵¹ Sul tema cfr. *ibidem*; DARDANO 2015, p. 135.

⁶⁵² Cfr. COLELLA 2010, p. 392 e ssg.

⁶⁵³ In questi casi «si attribuisce un’interpretazione fattuale al costrutto, che descrive una situazione ripetuta nel tempo, abituale e imperfettiva» (*ibidem*).

a suffragio dell'ambiguità del *se* come connettivo, in virtù di una vaghezza connaturata.

vi) *cioè* (290 occ.): il connettivo *cioè* rappresenta nel *corpus* il segnale più diffuso di riformulazione, con particolare concentrazione nel *Libro di varie storie* (cfr. *Prosa media e prosa d'arte?*, §3.1). Ciò che interessa notare è la varietà del contenuto riformulato: *cioè* compare, infatti, sia per glossare concetti non chiari (cfr. per es. *Libro*, cap. 31, p. 223.20: «ordinario che l'una parte fossero cherici, ciò è gente che solamente intendesse a servire e orare a Dio per tutti»; cap. 46, p. 308.28: «Venite a udire il giudizio, ciò è la sentenza d'Iddio»), sia, soprattutto, per introdurre una catafora (cfr. per es. *Libro*, cap. 6, p. 30.13: «Sem ebbe cinque figliuoli, ciò è Lemazur, Ladin, Aram, Arfasat...»).⁶⁵⁴ La forte presenza del connettivo sarà da ascrivere all'esigenza di rendere chiaro il discorso a un pubblico molto ampio.

vii) *di che* (95 occ.): per una trattazione analitica del connettivo, cfr. paragrafo seguente.

viii) *dunque* (42 occ.): compare sia con il valore di conclusione argomentativa,⁶⁵⁵ sia con quello di introduttore,⁶⁵⁶ soprattutto all'interno delle parti dialogiche: «Poi seguitò il Salvador Gesù / e disse: “Adunque pasci i miei agnelli”» (*Diatessaron* 105.63-64); «Ed e' rispuose: “Dunque a che vai tribolando te e altrui, che s'apertiene solo agli dii?”» (*Libro*, cap. 9, p. 87.12); «So, che tu di: “Dunque per che cagione / fece alla 'mpresa cotanto del grosso, / se non pensava far l' esecuzione?”» (*Cent.* XXIV 38), ecc. Gli esempi raccolti nel *corpus* confermano la sostanziale continuità – segnalata recentemente da Mastrantonio –⁶⁵⁷ tra i due valori, quello di conclusione logica (*Cent.* LXXIX 100: «e quegli, che in fortuna più si fida, / colui è quel, ch' è più spesso ingannato. / Dunque non far la fortuna tua guida») e l'impiego come demarcativo introduttivo (*Libro*, cap. 9, p. 87.12: «“Questo non poss'io fare, che così son mortale io come voi”. Ed e' rispuose: “Dunque a che vai tribolando te e altrui, che s'apertiene solo agli dii?”»).

⁶⁵⁴ Sulle diverse funzioni del connettivo *cioè*, cfr. MASTRANTONIO i.c.s.

⁶⁵⁵ GIA, pp. 255, 1353; CONSALES 2012, p. 106.

⁶⁵⁶ SAMARDŽIĆ 2004, p. 555.

⁶⁵⁷ *Ibidem*.

Assente nei cantari (salvo un'occorrenza in *Santi*, ott. 4.3), il connettivo è scarsamente usato nella prosa del *Libro* (2) e del *Prologo* (5); più compatto il nucleo di occorrenze localizzato nella seconda metà del *Centiloquio* (specie dal canto LVI in poi) e nell'altro testo in terzine del *corpus*, il *Diatessaron*, che registra il valore più alto (29 occ.). In questo testo prevale nettamente la funzione demarcativa su quella conclusiva: cfr. per es. *Diatessaron* 14.14-15: «Dissor gli ambasciadori con gran disio: “Dunque come battezzi sì in aperto?”».

ix) *pognam/pognan che* (41 occ.): il sintagma verbale cristallizzato *pognam/pognan che* ('ma, nondimeno, benché') è frequentemente utilizzato nei testi come congiunzione avversativa o concessiva.⁶⁵⁸ Già Cabani 2006 ne ha segnalato la tipicità: su 19 occorrenze restituite dal *corpus OVI*, 18 sono infatti pucciane.⁶⁵⁹ Mi limito ad elencarne una per tipo testuale: «Mari son tre: primo si è quello che cerchia la terra, secondo il mare nero che cerchia il sopra detto mare, terzo è il mare puzolente che cerchia il mare nero, pognamo che di tutti si puote dire uno, bench'abiano diversi nomi» (*Libro*, cap. 34, p. 239.8); «E lo Re d'Erminia rendè il paese, / e la Turchia si tenne a' suo' confini: / pogniam, che poco tempo la difese; / che la si racquistaro i Saracini» (*Cent.* XIX 78); E, s' tu puoi far ch' i' abia quel c'ho detto, / pognam che te sia greve ad acquistare, / infino ad ora ti giuro e prometto / ch'altri che te giammai non voglio amare» (*Bruto*, ott. 6.2); «E dopo molte offese, i paciali / al lor ragionamento ancor tornaro, / e' Fiorentin, pognan, che molti mali / avesser ricevuti, gli ascoltaro» (*Guerra VI*, ott. 13.3).

x) *nondimeno* (35 occ.): quasi sempre accompagnato da *e* o *ma* (26 su 33 occ.), compare nell'autografo sia in forma unverbata (*Libro* cap. 6, p. 32.19: «Della misura della torre ne son tra gli autori diverse oppenioni e divaria molto l'uno dall'altro: honne presa quella parte che più mi s'accosta *ma nondimeno* credine, lettore, quella parte che ti pare»), che in forma analitica: «Mastro Cecco d'Ascoli, isperto nella detta arte della astrologia in parte, volle entrare tanto adentro che

⁶⁵⁸ Cfr. *GDLI*, s.v. *porre*, §18.

⁶⁵⁹ Cfr. CABANI 2006, p. 40; un commento dell'espressione anche in MOTTA-ROBINS 2007, p. 195.

infine dallo inquisitore di Toscana in Firenze [...], fu arso il corpo e la scrittura sua, e ciò fu nel mille trecento ventotto, *ma non di meno* scriveremo appresso alcuno de' suoi detti, non intendendo contra Santa Chiesa» (*Libro* cap. 33, p. 226.8). Nei testi in verso di argomento storico è il connettivo avversativo (sia interfrasale, sia interperiodale) più diffuso: «e se l'ordine dato quella volta / seguito fosse, egli era da dubbiare, / che la lor libertà non fosse tolta [...]. / *Ma nondimeno* e' non si sgomentaro, / e di vantaggio fornir le Castella / di vettuaglia, e gente per riparo» (*Cent.* LXXIII 45-46); «La gente dentro trasse alla sicura; / ond'essi si partir con mal commiato, / *e nondimen* colla speranza larga / a pochi giorni cavalcaro a Barga» (*Guerra* III, ott. 7.5-8).

xi) *con ciò sia cosa che* (21 occ.): la documentazione esaminata mostra che il connettivo si trova prevalentemente, sia nei testi in verso che in quelli in prosa, in corrispondenza di una relazione di motivazione: «S'ella vuole prendere amante, quale de' due vuole prendere tra quello ch'ha più tempo e ha più operato di virtù o quello ch'è giovane, di cui ancora non ne appare alcuna virtù? Assolve Gualtieri che, *con ciò sia cosa che* 'l giovane puote avvenire di maggiore franchezza che non è istato l'altro, la donna gli dee concedere il primo grado d'amore» (*Libro* cap. 38, p. 272.19); «*Con ciò sia cosa che* l'eterno sire / principio fu di ciò ch'al mondo regna / voglio che in questo e in ogni altro mio dire / sia per bona e principale insegna» (*Apollonio* IV, ott. 1.1-4); «*Conciosiacosaché* Gesù venuto / fosse nel tempio a maestrare i vòti / d'ogni virtute sì com'è saputo, / vennoro a llui principi e sacerdoti» (*Diatessaron* 73.1-4). Il connettivo può avere anche valore concessivo: «In quel tempo con ciò fosse cosa / che Maria fosse a Gioseppo sposata, / fu di Spirito Santo graziosa / inanzi ch'elli l'avesse menata» (ivi, 5.1-4).

xii) *lasciamo stare (che/di)* (17 occ.): sul sintagma verbale fisso cfr. 3.4.12.

xiii) *appunto* (17 occ.): sul focalizzatore cfr. §3.4.10.

xiv) *(in) poco (i)stante/stando (che)* (13 occ.): sulla perifrasi connettiva cfr. §3.4.11.

xv) *come saper dei* (12 occ): il verbo *sapere*, «rifunzionalizzato in senso testuale o pragmatico»,⁶⁶⁰ ricorre frequentemente all'interno del segnale discorsivo *come saper dei*, sintatticamente isolato rispetto al resto della frase. Oltre agli ess. che esamineremo in seguito (cfr. §4.1.2), cfr. *Cent.* LXVI 50, dove compare la variante *come sassi*, priva di sfumatura deontica: «Dove il Duca d'Atene, come sassi, / lasciò a guardia con suo gente magna, / come per riparare spesso fassi».

3.4.9 *Di che*

Uno dei connettivi più interessanti del *corpus* è il connettivo interfrasale *di che*, tra i «modi di collegamento usati più di frequente nel *Decameron*» (uno dei principali modelli di Pucci).⁶⁶¹ Si verifica in questo caso una netta disparità tra prosa e poesia: il valore più alto si registra nel *Libro* (47 casi totali), dove, come vedremo, il connettivo appare specializzarsi come introduttore di citazioni dantesche (cfr. ess. 81-82). Decisamente meno numerose le occorrenze in verso, che nel complesso costituiscono ¼ di quelle in prosa.⁶⁶² Di seguito ne riporto un campionario minimo:

76) «Onde, perduta Troia e morto Priamo, lo re di Trazia uccise Polidoro, di che il sommo poeta Dante il nomina nella parte dello *Inferno* della sua *Commedia* con altri sette avari...» (*Libro*, cap. 15, p. 115.31);

77) «E ora diremo di Gostantino. Gostantino fu quello imperadore che dotò Santa Chiesa, di che il sommo poeta Dante disse così: Ah, Gostantin, di quanto mal fu madre...» (ivi, cap. 14, p. 114.11);

⁶⁶⁰ MASTRANTONIO 2020, p. 694.

⁶⁶¹ DARDANO 2002, p. 448. Su *di che* nel *Decameron*, cfr. anche DARDANO 2003. Sugli altri connettivi, cfr. §3.1.15.

⁶⁶² 17 nel *Centiloquio*; 4 nel *Diatessaron*; 3 nella *Reina*; 2 nella *Guerra*; 1 nel *Bruto*; 1 nel *Gismirante*.

78) «Nel detto tempo gli usciti pisani / lega fecer con molti ghibellini, / [...] / e 'n quel di Pisa passaro i confini. / Di che i pisani ebbero gran temenza» (*Cent.* LXXX 91-92);

79) «“La tua figliuola dorme”. E perché ll’ama / Gesù la prese per mano e rizzolla / di che per tutto 'l mondo fu gran fama» (*Diatessaron* 27.19-21);

80) «E poco stante il re fu amalato / e 'n brieve si partì di questa vita, / di che si fe' lamento smisurato / e gran gente di brun si fu vestita» (*Reina* II, 23.1-4; 3 casi totali)

81) «Apresso poi passò di questa vita, / di che Firenze campò sbigottita» (*Guerra* V, 5.7-8);

82) «Egli si piagne tanto, / perché lo 'mperador manda alla morte / al porco troncascino un suo figliuolo, / di che tutta la corte n'ha gran duolo» (*Gism.* II, 23.5-8).

Un primo elemento di tipicità riguarda la posizione del connettivo. Se in opere di ben altro impegno stilistico il connettivo più marcato tende, come noto, a comparire in posizione finale,⁶⁶³ nei testi del *corpus* la *dispositio* appare più libera, senza una precisa gerarchia di connessioni all'interno del periodo. Osservando infatti le ridondanze pronominali presenti negli esempi (81), (84) e (87), notiamo che la posizione di *di che* (in tutti e tre i casi l'elemento connettore più marcato) varia senza ragione apparente: nel primo caso all'attacco (*lo re di Trazia*, Polinestore) seguono *di che* e il pronome (*lo re di Trazia* → *di che* – *il*); nel secondo ritornano, ma con ordine invertito, i due collegamenti «leggeri»⁶⁶⁴ mediante *lo* (al femminile: *figliola* → *la* – *rizzolla* – *di che*); nel terzo, infine, all'attacco si riferiscono in successione *di che* e *ne*.⁶⁶⁵

Un secondo elemento attiene alla funzione testuale del connettivo. In tutti gli esempi esaminati l'enunciato introdotto da *di che* può essere inteso come conseguenza del precedente (con valore analogo a quello di *dunque*: vd. *supra*, p. 211). Tuttavia, non in tutti i casi il primo evento raggiunge una «soglia critica»

⁶⁶³ Cfr. *ivi*, p. 451.

⁶⁶⁴ DARDANO 2002, p. 450.

⁶⁶⁵ Sulle ridondanze pronominali in italiano antico mi limito a rinviare a D'ACHILLE 1990, pp. 98 sgg.

che innesca una conseguenza necessaria.⁶⁶⁶ Se, infatti, il rapporto di consequenzialità è generalmente evidente, specie nella relazione *morire-lamentarsi* (ess. 85, 86, 87), nei primi due esempi *di che* agevola piuttosto la transizione tra una sequenza e l'altra della narrazione, comportandosi da segnale metatestuale (ess. 81, 82). Si assiste, in particolare, a una specializzazione del connettivo come indicatore di citazione, specie dantesca, solitamente posta a suggello delle varie sezioni del *Libro di varie storie*.

3.4.10 *Appunto*

Tra i focalizzatori restrittivi usati da Pucci, *appunto* occupa una posizione peculiare. L'esame delle sue occorrenze nel *corpus* spinge infatti ad ipotizzarne talvolta un uso quasi formulare, slegato dalle concrete esigenze che caratterizzano di norma l'impiego di questo avverbio in italiano antico, ossia quella di definire l'esattezza di pesi e misure o di accompagnare determinazioni di tempo, spazio o luogo.⁶⁶⁷ Piuttosto, *appunto* sembra ricoprire talvolta una funzione pragmatica analoga a quella delle formule di asseverazione del racconto (*per certo, per certanza, per ragione, ecc.*) che svolgono spesso la funzione di riempitivi (cfr. *Sintagmi modalizzanti epistemici*, §4.1.5). Ad autorizzare questa ipotesi è, tra l'altro, la sua presenza duplicata in fine di verso per mere esigenze metriche: «Quando il navilio del Re Pier fu giunto, / il dì seguente prese ventinove / delle galee di Carlo appunto appunto» (*Cent.* XXII 93).

Il focalizzatore è spesso anteposto al costituente che focalizza, in controtendenza rispetto alla posizione usuale in italiano antico: «Ancora, se due

⁶⁶⁶ PRANDI 2006, p. 245. Sul tema, cfr. anche MASTRANTONIO 2020.

⁶⁶⁷ «Il valore di *appunto* come identificatore anaforico (che asserisce l'identità di due referenti occorrenti in due diverse proposizioni) è tipico dell'it. mod., dove appunto non esercita la sua portata solo all'interno della frase ma è adoperato – in particolare nella scrittura argomentativa – come connettivo interfrasale [...]. In it. ant., invece, *appunto* (*apunto* o *a punto*) è usato esclusivamente nel valore di focalizzatore restrittivo ('proprio', 'precisamente', 'esattamente')» (RATI 2020, p. 58).

uomini fossero nel mezzo del mondo, movendosi a un'ora e l'uno andasse verso levante e l'altro verso ponente, e andasse l'uno quanto l'altro né più né meno, in un'ora s'agiugnerebbero insieme dall'altra parte della terra, apunto in quel luogo traendo al diritto onde fosser mossi» (*Libro*, cap. 3, p. 18.19); «rubato, ed affogato fu nel Po; / e certi allor con divoti pensieri / lo ritrovarò appunto, ove non so» (*Cent.* II 24); «Appunto il dì, ch'avevano ordinato, / con suo navilio mosse da Messina (ivi, XLIX 57). Non mancano, tuttavia, casi di posposizione: «In San Francesco appunto con ogni arte, / che s'usa, poichè tutti fur contenti, / insieme s'abbracciarono, e baciato» (*Guerra* VII, ott. 18.5).

3.4.11 *In poco stante*

Una delle costruzioni assolute più meritevoli d'attenzione tra quelle rintracciabili nel *corpus* è la perifrasi formulare al participio o al gerundio (*in*) *poco (i)stante/stando (che)*.⁶⁶⁸ La perifrasi connettiva tende a «marcare gli snodi narrativi» segnalando rapporti di immediata successione temporale;⁶⁶⁹ la sua invariabilità sia lessicalmente, sia dal punto di vista dell'ordine delle parole, rende evidente il suo statuto formulare.⁶⁷⁰

Se rivolgiamo lo sguardo alla sua circolazione testuale in italiano antico, *in poco istante* (e varianti: *a poco stante*, *e poco stante*, *a poco stando*) con il significato di 'dopo poco'⁶⁷¹ non appare tipica di un particolare genere.⁶⁷² Compare frequentemente in prosa ed è molto raro in poesia: si tratta, infatti, di un costrutto tipicamente prosastico presente negli autori frequentati da Pucci

⁶⁶⁸ Sull'uso formulare della perifrasi cfr. DE ROBERTO 2013 pp 176-177. Per costruzioni assolute si intendono «strutture, formalmente diverse, in grado di essere impiegate assolutamente»; il loro comportamento semantico è analogo a quello di «avverbiali o circostanziali» (ivi, p. 156).

⁶⁶⁹ Cfr. ivi, p. 176.

⁶⁷⁰ Per i tratti definitivi delle espressioni formulari, cfr. §4.1. Sulla formula in questione, come afferma DE ROBERTO 2013 (p. 177), «è certo che all'altezza cronologica considerata la sequenza fosse avvertita come una sorta di locuzione avverbiale».

⁶⁷¹ Cfr. *GDLI* s.v. *stante*₁; manca in *TLIO*.

⁶⁷² DE ROBERTO 2013, p. 176.

(Giamboni, Villani, Boccaccio); del tutto isolate, invece, le occorrenze in verso (Fazio, Cicerchia). Al contrario, in Pucci la perifrasi occorre più frequentemente in poesia (specie in rima) che in prosa (soltanto due occorrenze nel *Libro*); la troviamo sia nei testi in ottava rima (cfr. per es. *Reina* II 23.1: «E poco istante il re fu amalato»; *Gism.* I, ott. 4.5: «e po' si dipartì a poco istante»), sia nella cronaca rimata del *Centiloquio* (cfr. per es. XXIII 66: «sicché l'uccise quivi a poco stante»).⁶⁷³ In entrambi i generi testuali la perifrasi sembra avere un comportamento affine a quello dei demarcativi, configurandosi come elemento funzionale alla costruzione del testo.⁶⁷⁴

3.4.12 *Lasciamo stare*

Particolarmente interessante anche il sintagma verbale fisso *lasciamo stare* (*che/di*).⁶⁷⁵ Qualche esempio: «lasciamo star di cui fosse il procaccio» (*Cent.* IV 72); «Lasciamo star de' lor cammin la via» (ivi, XVII 17); «Lasciamo star di questo, e ritorniamo / a Curradin, dov'io avia il disio» (ivi, XVIII 21); «Lasciamo star che molti Saracini / ebbero a petto, e non mento niente» (ivi, XIX 37); «Lasciamo star Santa Chiesa, e la Corte; / ch'a Messer Gian di Porcita tornare / mi stringon le parole, ch'i' t'ho porte» (ivi, XXI 57); «Lasciamo star chi si fosson gli offesi, / perocchè nuova matera ci appoggio» (ivi, XXV 61); «Lasciamo star di Pisa, / e seguitian d'altre cose avvenute» (ivi, XXV 80); «Lasciamo star di quel, che si ragiona, / e direm d'altro, che ci sia più caro» (ivi, XXXIII 20); «Lasciamo star questa quistion da canto» (ivi, LXXXIII 93); «lasciamo star di cui fosse il difetto» (ivi, LXXXVI 84); «Lasciamo del Contado star la via» (*Guerra* V, ott. 7.1); «Lasciamo star tutti i passati fatti, / che troppo sarie già lunga la tela» (ivi,

⁶⁷³ Se ne rintracciano anche molti esempi fuori *corpus* nella poesia pucciana (*Po' che no' fummo nella zambra entrati, Novello sermintese, lagrimando, ecc.*).

⁶⁷⁴ Cfr. DE ROBERTO 2013, p. 176.

⁶⁷⁵ «Questo sintagma dal valore eccettuativo, che attirò già l'attenzione di MUSSAFIA (1983, pp. 65-8), non si può assimilare ad *avvegnaché*, congiunzione a tutti gli effetti, ma è, per così dire, sulla via di una prossima grammaticalizzazione» (DARDANO 2012, p. 22).

VII, ott. 17, v. 1), ecc. Dagli esempi emerge chiaramente l'utilizzo del sintagma verbale come segnale discorsivo funzionale al passaggio da un argomento all'altro; risulta, quindi, classificabile di massima tra le formule di regia narrativa (cfr. §4.1.3).

Luogo deputato al suo accoglimento è il commento del narratore, dove *lasciamo stare (che/di)* compare insieme a formule che presiedono all'organizzazione macrostrutturale del testo (*e ritorniamo, e seguitian, e direm d'altro*, ecc.) e, eventualmente, alla motivazione che giustifica l'interruzione improvvisa del discorso (*perocché nuova matera ci appoggio, che troppo sarie già lunga la tela*, ecc.). Non è un caso, da questo punto di vista, che le occorrenze più numerose dell'espressione si rintraccino nel *Centiloquio*, in cui possono essere considerate come punti di sutura fra le varie sequenze narrative attinte dal Villani.

3.5 Osservazioni sul *Prologo del Centiloquio*

Unico tentativo di prosa "alta" nella produzione pucciana, il *Prologo del Centiloquio* presenta alcuni notevoli elementi di novità sotto il profilo formale per i quali si può affermare a buon diritto che esso costituisce la prova più impegnata dell'autore per ordito sintattico, riferimenti culturali e lessico. Malgrado la sua importanza, si tratta di un testo di difficile reperibilità che, in assenza di edizioni affidabili, non è stato ancora studiato in modo analitico, specie per quanto riguarda alcuni aspetti sintattici e lessicali. Di qui l'opportunità di presentarlo per la prima volta nel suo contenuto e nella sua funzione (cfr. §3.5.1) come tappa essenziale per lo svolgimento della successiva analisi linguistica (cfr. §3.5.2).⁶⁷⁶ L'analisi del testo nelle sue partizioni contenutistiche consentirà infatti di

⁶⁷⁶ Ringrazio Raffaele Cesaro per avermi fornito la trascrizione del ms. Panciatichi (latore di una redazione sensibilmente più curata rispetto agli altri mss.) su cui fondare le osservazioni linguistiche seguenti. Uno studio letterario del prologo è stato condotto da ANUSZKIEWICZ 2019, che ha sottolineato le affinità di motivi e temi tra il testo e il prologo al volgarizzamento della quarta deca di Tito Livio, attribuito dalla critica umanistica fino ai nostri giorni a Boccaccio (cfr. DELL'OSO 2013).

individuare preliminarmente alcuni sensibili cambiamenti di registro linguistico fra una sezione e l'altra. Riprendendo la classificazione di Serianni 2012, che distingue i tre diversi registri della prosa due-trecentesca (elevato, medio e basso), è possibile osservare l'oscillazione della prosa fra i primi due livelli: se da un lato è ancora ravvisabile quella tessitura di tono medio a cui sono pienamente riconducibili gli altri esperimenti in prosa dell'autore, dall'altro si fa evidente una strutturazione del periodo ben più articolata, che si combina con puntuali scelte retoriche.⁶⁷⁷ Il testo è significativamente caratterizzato da una fitta subordinazione (spesso implicita) con molte relative e incisi, tanto da comportare spesso alcune incoerenze testuali. Il risultato è una prosa più complessa e sostenuta che – unico caso tra le prose di Pucci – sembra tentare la via boccacciana, notoriamente destinata ad imporsi come modello di lingua letteraria.⁶⁷⁸ A suggerirlo sono alcune vistose assenze, come quella della paraipotassi (frequentissima nel *corpus*: cfr. *Paraipotassi*, §3.4.5), e altrettanto evidenti presenze, tra le quali quella di connettivi e segnali discorsivi atti a potenziare la compattezza dei periodi e del verbo alla fine della frase, secondo una giacitura alla latina assai rara nei suoi testi in prosa (*Libro di varie storie e Argomenti all'“Inferno”*), dove brevità ed essenzialità frasale sono tratti costanti.⁶⁷⁹ Proprio il confronto con questi ultimi risulterà quindi particolarmente significativo: verrà a delinearsi un'evoluzione nella scrittura prosastica pucciana, dalle ricorrenti incertezze nella sintassi degli *Argomenti* – già evidenziate da Corsi 2015 – al più alto livello di elaborazione formale che contraddistingue il *Prologo*, più sicuro nello svolgimento linguistico e retorico.

⁶⁷⁷ Cfr. SERIANNI 2012, pp. 21-27.

⁶⁷⁸ Debbo questa osservazione ad Anna Bettarini Bruni, che ringrazio vivamente. Sulla modellizzazione linguistica del *Decameron*, cfr., tra gli altri, STUSSI 1989, p. 203: «il *Decameron* come modello da imitare linguisticamente ha finito poi col coincidere col tessuto compatto della cornice più che con quello variegato delle novelle».

⁶⁷⁹ Sulla sintassi del *Libro*, cfr. *Prosa media e prosa d'arte?*, §3.1; sugli *Argomenti* (non inclusi nel *corpus* qui considerato) cfr. Corsi 2015, al quale si deve la scoperta del manoscritto 44 F 26 della Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana di Roma, dove gli *Argomenti* sono seguiti da una trascrizione della *Commedia* dantesca di mano di Pucci stesso.

3.5.1 Contenuto e funzione

La prosa che apre il *Centiloquio* si presenta articolata in tre sezioni, di lunghezza variabile, un'articolazione contenutistica che risulta ben evidente sia nella tradizione manoscritta che nell'edizione settecentesca del testo.⁶⁸⁰ Di seguito si elencano *incipit* ed *explicit* dei tre paragrafi, insieme alla relativa rubrica apposta dall'editore (assente per la prima sezione):⁶⁸¹

I: «All'Infinita Bontà...Adunque così cominceremo»;

II: «L'autore e componitore...si volesse vestire» («Parla della Cronica di Giovanni Villani, e del suo Autore»);⁶⁸²

III: «Leggesi nella Santa Scrittura...nel nome di Cristo» («Dell'argomento dell'Opera»);⁶⁸³

La mancanza di rubrica esplicativa per la sezione d'apertura – la più breve – deve forse ascriversi alla difficoltà dell'editore di circoscriverne con esattezza il contenuto. In effetti, l'esordio presenta una struttura apparentemente asistemica: sebbene appaia destinato a dichiarare fin da subito in forma estesa il debito dell'opera nei confronti di Villani («da cui tolto avemo la materia d'essa»),⁶⁸⁴ sviluppa, contravvenendo alle attese, una fitta serie di considerazioni sul fondamento divino del mondo, segnatamente sulla creazione dell'uomo. La prospettiva è biblica e il procedere è quello tipico del trattatista medievale: Dio creò il cielo, la terra e tutti gli esseri viventi, incluso l'uomo, dotandolo però, a

⁶⁸⁰ Nei manoscritti, come mi segnala Cesaro, l'inizio di ciascuna sezione è sempre segnato dai capilettera (il BNCF II.III.84 reca però soltanto lo spazio per i capilettera, che non vennero eseguiti); finemente istoriati, in particolare, quelli del codice Panciatichiano 29, in inchiostro blu e rosso. Per la scansione dell'edizione, cfr. invece ILDEFONSO 1772-1775, pp. XCIX-CXII.

⁶⁸¹ L'indicazione della scansione del prologo è infatti necessaria alle citazioni presenti nelle pagine seguenti, nelle quali si rinvierà al testo mediante indicazione del solo paragrafo.

⁶⁸² Ivi, p. CII.

⁶⁸³ Ivi, p. CVII. Segnalo a margine che il manoscritto Panciatichi 29 reca un *explicit* diverso per la terza sezione: «nel nome della Santissima e individua Trinità chome appresso segue dicendo a laude» (c. 6r).

⁶⁸⁴ *Cent.*, *Prologo*, §I. Sull'autorità del Villani nella Firenze coeva, si leggano le osservazioni di RAGONE 1998, p. 200: «Appellarsi all'“autorità” di Giovanni Villani, a Firenze, divenne presto un modo di suffragare le proprie affermazioni, sicuri di pronunciare un nome a tutti noto».

differenza dalle altre creature, di un'anima razionale. Grazie ad essa («per questa grazia sola e singulare dono») ciascuno è «per natura desideroso di sapere»; di qui la nascita della filosofia e delle sette arti liberali che, al pari delle materiali, «partoriscono vaghezza di sapere il nome dell'autore e maestro e di sua vita, perché tanto è l'opera più gradita quando l'onesta e moral vita del compositore con la iscrittura e ovra s'accorda».⁶⁸⁵ È per questo che «intra mortali vive il nome di Socrate e Platone e d'Aristotile e Pittagora e Democrito e degli altri amatori di sapienza. Vivono il poeta Omero, Virgilio, Orazio...».

Solo a questo punto, riappare la figura di Villani: la teoria di filosofi e poeti della classicità latina e greca si rivela infatti funzionale a tributare l'omaggio dovuto al cronista fiorentino. Con un progressivo restringimento del *focus* narrativo, Pucci arriva così a presentare soltanto a fine paragrafo l'*auctor* dell'opera da lui ridotta in 27.391 versi,⁶⁸⁶ avvalendosi del «più tipico strumento argomentativo» della filosofia aristotelico-tomistica, il sillogismo:⁶⁸⁷ se ogni opera d'arte suscita la curiosità di conoscerne l'autore, e la *Nuova Cronica* è un'opera d'arte, così anch'essa «partorisce vaghezza di sapere il nome dell'autore e maestro e di sua vita».⁶⁸⁸ Di qui l'opportunità di dedicare la sezione esordiale della lunga versificazione al cronista che l'ha ispirata: «Poste adunque le predette ragioni per fondamento di nostra seguente intenzione [...], nel principio di questa nostra operetta volemo a quel singulare notabile e famoso, da cui tolta avemo la

⁶⁸⁵ *Cent., Prologo*, §I.

⁶⁸⁶ Il numero totale dei versi non include quelli del sonetto finale, posto a suggello del lungo testo soltanto nel ms. P (BNCF Panciatichi 29), *Sonetto fatto sopra la presente scrittura* (cito qui dall'edizione settecentesca: ILDEFONSO 1772-1775, p. 187): «Savio Lettore, quand'io cominciai / il presente volume, i' mi credetti / al fin corregger tutt' i suo' difetti, / che certo son, che ce ne sono assai. / Ma perché vecchio e stanco mi trovai, / dissi, come Pilato a' maladetti: "Quod scrips, scripsi", lasciando incorretti / i versi miei, né gli rividi mai. / Sperando, che pe' savj con disio / corretta fosse ciascheduna parte, / quando vedesson quello, che non vid'io. / E però tu, che leggi queste carte, / pregato sè dalla parte di Dio / adoperarvi tuo ingegno, ed arte; / perché da me si parte / ed è partita già sia la memoria / che non ha luogo in così fatta storia».

⁶⁸⁷ PATOTA 2005, p. 34. Sull'influsso del tipo di argomentazione in uso nella Scolastica, cfr. DARDANO 2012, p. 26. Anche in strutture di livello stilistico più basso "appare tutto l'apparato della Scolastica, realizzato con un impegno stilistico medio".

⁶⁸⁸ *Cent., Prologo*, §1.

materia d'essa, rendere il debito onore che troppo essere non può. Adunque così cominceremo». ⁶⁸⁹

Come si nota, il passaggio fra le prime due sezioni avviene attraverso un segnale discorsivo («Adunque così cominceremo») che, oltre a marcare la scansione degli argomenti, prepara l'abbassamento del tono che caratterizzerà l'inizio del secondo paragrafo, volto ad illustrare vita e opera dell'autore: «L'autore e componitore della presente, fruttuosa e laudabile cronica fu il savio e discreto mercatante Giovanni, della casa e famiglia de' Villani di Firenze, uomo d'alto ingegno morale e di grande autorità e cittadino assai onorato per le bontà sue». ⁶⁹⁰ Pucci inizia così a descrivere la figura del Villani ricorrendo a una dittologia a lui cara, «savio e discreto», che userà, oltre che più avanti nello stesso paragrafo («la detta nostra leve Operetta assai porterà di difetto; ma quello lasciamo alla correzione, e lima de' più savj, e discreti, a' quali e me, ed essa liberamente sottometto»), anche più volte nei suoi versi per designare papi e condottieri. ⁶⁹¹ Si tratta peraltro di una coppia aggettivale attinta probabilmente dalla stessa *Nuova Cronica*, ⁶⁹² alla quale è dedicato il corpo centrale della seconda

⁶⁸⁹ *Ibidem*.

⁶⁹⁰ Se infatti, come vedremo più in dettaglio (cfr. §3.5.2), il primo è contraddistinto da un *incipit* più solenne, con inversione tra il verbo psicologico *piacere* e l'esperiente al dativo («Alla Infinita Bontà [...] piacque produrre e creare, e produsse e creò, e l'angelica e l'umana natura...»), il secondo predilige invece un ordine non marcato dei costituenti, che sembra rispondere a una volontà di maggiore chiarezza espositiva. Non mancano, tuttavia, costrutti tipicamente letterari come la terna («presente, fruttuosa e laudabile») e l'inversione aggettivo-sostantivo («alto ingegno, «grande autorità»).

⁶⁹¹ Di seguito le restanti occorrenze poetiche pucciane: «E Papa Stefano savio, e discreto / scomunicollo, ed egli il tenne a ciancia, / e fessi beffe d'ogni suo decreto» (*Cent.* II, 37); «Messer Guido di Fiandra fra gli sperti / savio, e discreto giovane figliuolo» (ivi XXXVIII, 64); «La quinta (schiera) fu di mille, e capo il Conte / d' Artese, ch'era della detta gesta, / savio, e discreto con ardita fronte» (ivi, 94); «priegovi voi, che traiate ad un segno / col mio Vicaro, ch' è savio, e discreto, / servando i patti, com' è giusto, e degno» (ivi LXVIII 56); «I Fiorentini a mandar furon pronti / un Francesco di Iacopo del Bene, / savio, e discreto, il qual passò i Monti» (*Cantari della Guerra di Pisa* V, ott. 28, v. 3); «Ma volsi ogni fiata / col fino amor esser savio e discreto, / che 'l nome de la donna sia segreto» (*Però vi priego giovani ch'amate*, vv. 15-17). *Libro*, cap. 37, p. 259.22: «Prete debb'esser amaestrato dela Santa Scrittura e savio e discreto, acciò che sappia correggere e consigliare i peccatori, e diterminare e giudicare la penitenza; governare e correggere l'università delle città, uomini e donne, per che debono essere savi e discreti e iscienziati, casti e ornati di costumi, buoni in dire e 'n fare» (ivi, p. 260.3).

⁶⁹² In Villani la dittologia compare esclusivamente al plurale: «intra' quali (priori) avea di savi e discreti uomini, della quale è bene da fare notevole memoria per assempro di quegli che sono a venire» (X, cap. 82, p. 288.20); «e messo ciascuno uomo recato a scruttino segreto di fave bianche e nere, ricolte per due frati minori e due predicatori e due romitani, forestieri savi e

sezione, contraddistinto da un nuovo innalzamento del tono (come vedremo più avanti: cfr. §3.5.2).

Ampio spazio è riservato in questa parte del testo alla genesi dell'opera, associata al viaggio a Roma di Villani in occasione del Giubileo del 1300. A spingere il cronista all'impresa di «riducere in nota volgarmente li gesti e fatti» di Firenze sarebbe stata la vista degli «antichi edifici magnifici» della «madre Roma», unitamente alla considerazione di una memoria storica che, a differenza di quella fiorentina (per la quale non si hanno se non «poche e non ordinate scritture»),⁶⁹³ è stata perpetuata dalle opere dai grandi autori, da Livio a Svetonio. Segue una breve descrizione degli argomenti trattati dalla *Cronica*, dalla confusione babelica (tema giustificato ricorrendo alla categoria estetica del «grazioso»),⁶⁹⁴ alla storia di Firenze (dalla sua edificazione ai fatti del 1348, anno della morte di Villani), inframezzata dal racconto di episodi di altre nazioni per esigenze di *variatio* tematica («considerato che quando il corpo dell'uomo d'un solo e continuo cibo si pasce genera allo stomaco abbominazione e variando nutrica e diletta, pensò soggiungere alle dette fiorentine storie le peregrine novità e di strani paesi, sicché d'un sol fiore non fosse ornato il cappello, ma distinto di più colori all'occhio piacesse»).

discreti» (XI, cap. 109, p. 659.14); «e poi secretamente mandati a Vinegia savi e discreti ambasciatori per lo Comune di Firenze, vi si diè (al trattato) compimento in Vinegia» (XII, cap. 49, p. 106.8); «E a Vinegia dimoravano al continuo due savi e discreti cittadini a fornire le dette paghe, e provvedere le condotte de' soldati» (XII, cap. 50, p. 110.21); «e male si ricordano chi dà le signorie delle cittadi a sì fatte genti quello che n'ammaestra Aristotile nella sua Politica, cioè che' rettori delle cittadi sieno i più savi e discreti che si possano trovare» (XIII, cap. 43, p. 399.5); «con tutto che per li savi e discreti si disse infino allora che lla detta impresa del tribuno era un'opera fantastica e da poco durare» (XIII, cap. 90, p. 498.1); «e che il Comune di Firenze, e quello di Perugia, e di Siena, gli rimandassono per comune due o tre di loro ambasciatori savi e discreti, i quali voleva nel Regno intorno a llui per suo consiglio» (XIII, cap. 110, p. 538.22).

⁶⁹³ Ripresa dell'*incipit* della *Nuova Cronica* (I, cap. 1, p. 3.9): «Con ciò sia cosa che per gli nostri antichi Fiorentini poche e nonn ordinate memorie si truovino di fatti passati della nostra città di Firenze, o per difetto della loro negligenzia, o per cagione che al tempo che Totile *Flagellum Dei* la distrusse si perdessono scritture, io Giovanni cittadino di Firenze, considerando la nobiltà e grandezza della nostra città a' nostri presenti tempi, mi pare che si convegna di raccontare e fare memoria dell'origine e cominciamento di così famosa città, e delle mutazioni averse e filici, e fatti passati di quella».

⁶⁹⁴ «Ma perché quando i principi delle cose, che l'uomo s'apparecchia di scrivere e narrare, sono occulti e omessi, il trattato è meno grazioso, pertanto esso Giovanni non che a' prossimi principi a sua opera, ma eziandio a' rimoti ricorse, cominciando quasi dal principio dell'universo» (*Cent., Prologo*, §2). È in base allo stesso principio che Pucci struttura il prologo stesso a partire dalla creazione del mondo (vd. *supra*, p. 221).

Soltanto nell'ultima parte del paragrafo fa capolino il proposito pucciano di ridurre l'opera di Villani «in volgar commedia, versificando la prosa della detta *Cronica* sobriamente composta». Configurandosi quasi come polo opposto al «comico», l'avverbio *sobriamente* in riferimento alla *Nuova Cronica* la dice lunga sulle motivazioni di fondo della versificazione pucciana.⁶⁹⁵ Oltre al cambio di registro, l'autore adduce altri argomenti per motivare la sua operazione, definita al contempo «dilettevole e fruttuosa», con evidente richiamo al *miscere utile dulci* oraziano: «Il diletto, oltre quel del sapere, può stare nella melodia delle soavi e sonanti rime, l'utile nello abbreviare e distinguere in versi, che la ricordanza fanno più abile e presta».

A completare la sezione, dopo un breve richiamo al cambiamento di progetto (da ventitré canti a cento: cfr. §3.5.2),⁶⁹⁶ è la spiegazione del titolo, *Centiloquio*, e dell'acrostico che unisce i canti XXIV-XXXV, *Antonio Pucci*, volto a scongiurare il pericolo del plagio: «E considerato che non il nostro proposito ma il caso nel numero predetto l'ha ricolta e conchiusa, e che il centenario infra le deche è 'l primo numero perfetto, *Centiloquio* l'avemo titolata, e 'l nostro nome avemo ne' principii de' capitoli nascosto per fuggire il nome della gloria vana, nondimeno togliendo pensiero a chi di nostra fatica si volesse vestire».

Il terzo paragrafo, infine, malgrado ciò che dichiara la rubrica dell'edizione settecentesca («Dell'argomento dell'Opera»), si presenta come mero compendio di alcune vicende della «Santa Scrittura» (*Genesi*): dalla creazione di Adamo alla costruzione della torre di Babele, con cui si apre, dopo una breve premessa, il primo canto del *Centiloquio*.⁶⁹⁷ Soltanto nell'*explicit* di quest'ultima sezione riemergono con effetto circolare sia la città, Firenze, sia l'autore, Villani, protagonisti della prima parte del testo, dando finalmente avvio alla lunga

⁶⁹⁵ Dell'avverbio *sobriamente* il *corpus OVI* restituisce soltanto un manipolo di occorrenze (9), nessuna delle quali in riferimento all'atto del comporre, ma tutte relative a quelli del vivere e del mangiare (anche metaforicamente: cfr. *Corbaccio*, p. 45.14).

⁶⁹⁶ «che il caso l'ha in cento capitoli conchiusa, tuttoché, per prima nostra deliberazione, in ventitré, secondo il numero delle lettere dell'alfabeto latino, la credessimo collocare» (*Cent.*, *Prologo*, §II).

⁶⁹⁷ «Nebrotte di Babel fece la Torre / dopo il diluvio anni settecento, / siccome chiaro per la Bibbia corre» (*Cent.* I 5).

versificazione: «E a discendenti di Jaffet toccò la nobile Europa, nella quale è situata la donna del mondo e Firenze per li romani, come nel passato prologo è detto. La quale oggi nel mondo tiene il principato della libertà, della quale e noi e nostro autore Giovanni singolarmente parliamo, cominciando nel nome di Cristo».

Una così articolata architettura quale quella appena descritta non si rintraccia nelle altre prose del Pucci, in cui risulta assente una (per quanto abbozzata) partizione contenutistica del materiale. Qualche affinità pare invece riscontrarsi con i suoi prologhi in poesia,⁶⁹⁸ segno di una nuova, accresciuta sensibilità alla nobilitazione del discorso prosastico, come vedremo più dettagliatamente nel paragrafo successivo.

3.5.2 Analisi lessicale e sintattica

Come è noto la sede incipitaria, «luogo tradizionale di virtuosismi stilistici», presenta soluzioni sintattico-testuali peculiari.⁶⁹⁹ È quindi del tutto normale che in apertura della sua opera di più ampio e ambizioso respiro Pucci si cimenti, forse per la prima volta, con lo stile alto; inattesi però (e ancora privi di un'analisi linguistica approfondita) i risultati a cui l'autore perviene. Per rendersene conto, basterà osservare il passo seguente, che non ha eguali nella produzione dell'autore per complessità del giro sintattico e per quantità di incisi, vale a dire «per frequenza di costruzioni prolettiche e ascendenti».⁷⁰⁰ Si tratta del secondo paragrafo del prologo, dedicato alla figura di Giovanni Villani e alle motivazioni

⁶⁹⁸ Se si leggono ad esempio i versi d'apertura dei *Cantari della Guerra di Pisa* (strofe 1-3), che possiamo considerare prototipici del *modus operandi* pucciano nella zona esordiale del testo, si nota un'analogia scansionale della sezione proemiale in dedica alla divinità, *focus* su Firenze, dichiarazione dell'argomento, ponendo l'accento non tanto sull'argomento trattato, dato per già noto, quanto sulla novità del modo di trattarlo («pognam che 'n parte voi ve le sappiate, / ma non per rima né per ogni guisa / com'i' ve le dirò, se m'ascoltate»).

⁶⁹⁹ GIOVANARDI 2004, vol. II, p. 604.

⁷⁰⁰ SERIANNI 2012, p. 37.

alla base della composizione della *Nuova Cronica*, fonte dichiarata del *Centiloquio*:⁷⁰¹

Il quale [Giovanni Villani], trovandosi l'anno del generale perdono e giubileo negli anni della incarnazione del nostro Salvatore milletrecento nella antica città di Roma, veggendo li antichi edifici magnifici e le statue et archi triunfali e altre gran cose che appaiono in essa e considerando le cagioni e per quali et in onore de' quali fatte furono e le rilevate e virtuose operazioni di quelli eccellenti buoni romani, i quali tanto la esaltaro che donna la fero del mondo, posposto ogni privato amore e profitto, con fede pertinacemente seguendo il bene della loro repubblica; *ancora* recato in considerazione che per vari e diversi autori e maestri d'eccellentissimo ingegno ed amirabile eloquenza l'altissime e incredibili cose fatte per li antichi romani erano con supremo stile e alto dittato illustrate e non lasciate perire, e massimamente per lo prencipe di tutti li notabili et famosi autori che bene e rettoricamente compuosero storie, Tito Livio padovano; *ancora* per Pompeo Trogo spagnuolo, Giosafo ebreo, Salustio, Cornelio Tacito, Valerio Massimo, Orosio, Svetonio romani e altri molti che preson di ciò cura con sollicitudine e piacimento; *ancora* avendosi per lui rispetto all'origine e principio di nostra città, del sito della quale primo elettore e fondatore d'essa fu quel magnanimo e glorioso Giulio Cesare primo imperadore di Roma sotto titolo di perpetuo dittatore, al cui animo poco fu domare e sottomettere per arme tutte le ferocissime nazioni e quasi il mondo tutto e appellare la volle Cesaria – se la romana invidia l'avesse patito – per la quale alla edificazione d'essa aggiunti furo a Cesare alquanti prencipi romani, intra' quali si crede che fosse il prencipe della italica eloquenza Marco Tullio Cicerone, i quali non furo lieve agurio allo eminente stato in che montare dovea nostra città insieme col nome non premeditato ma piuttosto causale d'essa; *e che* popolata fu nella sua creazione e nella sua prima etade di nobili e originari romani per la maggior parte e degli antichissimi fiesolani, de' quali per Dardano figliuolo d'Attalante re di Fiesole fu stratto il gentile sangue troiano e per Enea il romano; considerando *addunque* tali vizi e le gran cose e famose che i nostri

⁷⁰¹ Si evidenzia in corsivo la scansione “primaria” attraverso i nessi *ancora*, *addunque*, ecc.

maggiori e a nostri giorni per la nostra città, seguendo le vestigie della sua madre Roma, eran fatte e che assai indegna cosa pareva che di ciò non s'avesse memoria e che poche e non ordinate iscritture di ciò aparivano, per buono zelo et amore della sua patria mosso l'animo, dispuose a ridurre in nota volgarmente li gesti e fatti della città degni di fama.

Il periodo è fortemente sbilanciato a sinistra: la principale («Il quale [...] dispuose») è «ritardata» dalla sequenza di ben sette subordinate di primo grado, tutte implicite,⁷⁰² a cui si connettono altrettante subordinate di secondo grado.⁷⁰³ Per tale incasso di subordinate non mancano confronti boccacciani (cfr. per es. Boccaccio, *Decameron* IV, 1, p. 269.19).⁷⁰⁴ A rendere più involuta la sintassi del brano concorrono anche una coordinata alla subordinata di secondo grado («e non lasciate perire»), sei subordinate di terzo grado, altrettante di quarto grado e persino tre di quinto («intra' quali si crede»; «i quali non furono [...] stato»; «de' quali [...] il romano») e due di sesto («che fosse [...] Cicerone»; «in che montare [...] d'essa»). Si aggiunge la prolungata *accumulatio* di nomi allineati asindeticamente (da «Pompeo Trogo» a «Svetonio») e il *nominativus pendens* che compare all'interno della terzultima subordinata di secondo grado («che i nostri maggiori [...] eran fatte»), il quale, più che a fini espressivi, sarà da ascrivere probabilmente alla difficoltà di gestire un periodo di così ampia gittata.

Alla discreta elaborazione sintattica si unisce una veste formale solenne (con latinismi semantici come «assai indegna cosa pareva» ‘non conveniva, non era opportuno’, esemplato sul latino *indignum est*) e una collocazione delle parole

⁷⁰² In particolare, come si vede, prevale il gerundio (*trovandosi, veggendo*, ecc.); ciò non stupisce, considerando che «l'accumulo di gerundi è tipico dell'italiano antico ed è frutto di una scarsa vocazione all'esplicitazione dei rapporti subordinativi» (SERIANNI 2012, p. 23).

⁷⁰³ Si ricorderà, con DARDANO 2012 (p. 3), che «il confine di frasi e di periodo nelle scritture medievali non è sempre formalmente delineato. [...] Anche l'avvio mediante il relativo *Il quale* (e forme derivate) [...] pone qualche problema nell'individuare le partizioni del testo, le quali dipendono in vari casi dalla semantica più che dalla sintassi e dall'uso di segnali discorsivi».

⁷⁰⁴ «il quale un giorno dietro mangiare là giù venutone, essendo la donna, la quale Ghismunda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella, senza essere stato da alcun veduto o sentito, entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute, a piè di quello in un canto sopra un carello si pose a sedere». Il passo è commentato da MANNI 2003, p. 309.

piuttosto ricercata, specie se confrontata con gli altri testi dell'autore: dai parallelismi per antitesi («nome non premeditato ma piuttosto causale d'essa») alle anastrofi («per buono zelo e amore della sua patria mosso l'animo»), dal verbo in clausola («l'altissime e incredibili cose fatte per li antichi romani erano») alla tmesi tra verbo e nome nelle costruzioni a verbo supporto («avendosi per lui rispetto»).⁷⁰⁵ Si tratta di casi interessanti che documentano il tentativo di appropriazione di movenze latineggianti da parte di Pucci, forse per mediazione dei numerosi volgarizzamenti tramite i quali – si ricorderà – si diffondono nella prosa colta vari fenomeni tipici del latino, come la *coniunctio relativa* (cfr. Dardano 2012, p. 17).⁷⁰⁶ Per molti tipi di inversione, tuttavia, andranno certo chiamati in causa anche fattori ritmici.⁷⁰⁷

Si noterà, infine, la presenza del relativo all'inizio del passo citato (*il quale*) che, come è noto, «recupera il valore coordinante e dimostrativo insito nella *coniunctio relativa* già potenziatosi nel latino tardo e medievale». ⁷⁰⁸ Non si tratta di un'occorrenza sporadica: a differenza degli altri testi in esame, dove sono usuali i legami di natura paratattica (specie la congiunzione *e*), nel *Prologo* Pucci ricorre costantemente alle «alternative colte»⁷⁰⁹ *il quale/la quale* in funzione di connettivo, talvolta accumulati e preceduti da preposizione (*per la quale, intra' quali, ecc.*).

I tratti finora osservati, dalla progettualità sintattica più ampia alla maggiore coesione testuale, sono evidenti fin dall'*incipit* del testo. Anche solo confrontandolo con quello delle altre prose dell'autore, balzano subito all'occhio alcune vistose discontinuità:

⁷⁰⁵ Per una casistica delle costruzioni a verbo supporto, cfr. JEZEK 2011.

⁷⁰⁶ Sui volgarizzamenti come fonti dei testi pucciani cfr. VARVARO 1957b; ABARDO 1984.

⁷⁰⁷ Su questo aspetto, mi limito a rinviare a SERIANNI 2012, p. 14 (con bibliografia ivi indicata).

⁷⁰⁸ MANNI 2016, pp. 147-8.

⁷⁰⁹ *Ibidem*. Che la paratassi sia, sempre e comunque, segno d'imperizia è un pregiudizio superato da tempo; «l'unione di due proposizioni mediante la congiunzione *e* non è un'operazione neutra, come può sembrare: in essa intervengono implicazioni e presupposizioni di varia natura» (DARDANO 2012, p. 29-30).

- a) «Il nostro Eterno Padre, possendo in un punto creare e fare cielo e terra e tutto, volle, e non senza cagione, mettere in tale edificio sei dì. Il primo dì comandò che 'l mondo fosse fatto, ciò è cielo e terra e acqua e lume e gl'angeli. Il secondo dì comandò che fosse fatto il fermamento. Il terzo dì comandò che fosse divisa la terra dall'acqua e che tutte cose barbate fosser fatte. Il quarto dì comandò che fosse fatto il Sole, la Luna e le stelle. Il quinto dì comandò che l'acque menassero animali viventi, ciò furo i pesci, e nell'aria di sotto al fermamento fossero gl'uccelli, e creò i pesci e gl'uccelli d'acqua, e comandò che crescessero e multiplicassero. E 'l sesto dì fece Adamo colla sua propria mano a sua similitudine, e fecelo di terra, come e dove e 'n che modo diremo più distesamente nel *Libro Spirituale*. Il settimo dì il Signore si volle posare di fare cose nuove. Ora diremo de' cieli, e a luogo e tempo ritorneremo a dire d'Adamo» (*Libro*, cap. I, 3.1).
- b) «I. N [...] con [...] la prim[a] si è detta In[fe]rn[o], l[la seco]nda Pur[ga]to[ri]o e la te[r]za p[a]rad[iso]; e nella p[rima] pa[rte] l'autore tracta de pecch [...] e de pecca [...], li quali sec[on]do la ragione humana [...] a dare. E tratta ad [...] primo canto della detta Comedia l'autore [...] / nunzia tutta la universale [.]egener [...] Commedia. E prima pone [...] autore che v [...] alla virtù fu [...] tre [...] io fu [...] la luxuria et su[per]bia et ava[rizia], li quali vitii si fighur[an]o per le tre f [...] per la lo[n]z[a] (e) leone (e) lupa p[...] Virgilio maximo de' poeti [...] di lui [...] nne, il quale tiene fighura della rag[i]one humana, per la quale promette all'auto[re] lo 'nferno e 'l purghatorio mostrare [...], ch'alle divine e celeste contemplationi la ragione humana non può agiungnere, però promette all'autore, non per sé ma per celeste duca overo conduttore, mostralli anco il paradiso» (*Argomenti all'“Inferno”*, c. 1r).
- c) «Alla Infinita Bontà, la quale di nulla fuori di sé è bisognevole ma è di sé stessa e in sé stessa *ab eterno* contenta, per proprio moto di carità ineffabile piacque produrre e creare, e produsse e creò, e l'angelica e la umana natura e l'una e l'altra nel suo essere perfetta. Creò ancora cielo e

terra e tutti gli altri brutti animali, quali ad adornamento quali ad esercizio e profitto e dell'una e dell'altra natura. Le quali cose, per la malizia del peccato, agli erranti converse sono in tormento e in flagello» (*Centiloquio, Prologo, § I*).⁷¹⁰

All'elementarità lessicale dei primi due estratti – specie di *b*) – che ha nell'alta frequenza di verbi come *dire, comandare e fare* una delle sue manifestazioni più tipiche,⁷¹¹ si contrappone la più vasta gamma di lessemi rintracciabili nel terzo: *adornamento, bisognevole, erranti, converse*, per citarne soltanto alcuni. Non sarà un caso, inoltre, che si tratti dell'unico luogo della sua vasta produzione in cui Pucci impiega il latinismo *ineffabile* (probabile memoria dantesca)⁷¹² e che alcuni sintagmi come «brutti animali» trovino riscontro esclusivamente in poesia e nella prosa d'arte delle origini.⁷¹³

Lo stesso divario è ravvisabile sul piano sintattico e retorico: se nel *Libro di varie storie* e, ancor più, negli *Argomenti all'“Inferno”* è evidente un periodare

⁷¹⁰ Segnalo a margine che soltanto il codice II.III.83 reca l'arcaismo fonetico *fragello*.

⁷¹¹ Su questo aspetto, cfr. RATI 2016, p. 60. A proposito di questo studio sull'alternanza fra indicativo e congiuntivo nelle complete in italiano antico, segnalo a margine che la situazione riscontrata nel *Prologo* è in linea con il quadro descritto dalla studiosa: ad esempio, in dipendenza da *verba putandi* come *credere* prevale il congiuntivo, mentre con i verbi assertivi è pressoché esclusivo l'uso dell'indicativo.

⁷¹² La «carità ineffabile» del nostro prologo sembra infatti richiamare analoghi sintagmi danteschi («ineffabile cortesia»: *Vita nuova*, cap. 3 parr. 1-9; «ineffabil bene»: *Purg.* 15, v. 67, ecc.). Tuttavia, anche Boccaccio (altro modello linguistico pucciano) usa l'aggettivo *ineffabile* sia in prosa (cfr. ad. es. *Filocolo*, L. 1, cap. 3, p. 67.35: «ineffabile providenza»), che in verso (cfr. ad. es. *Teseida*, L. 9, ott. 77, v. 8: «ineffabile valore»); «carità ineffabile» è poi un modulo circolante nei testi di devozione, da Cavalca (*Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 26, p. 215.20: «ineffabile tua carità») a Santa Caterina da Siena (cfr. *Epistolario*, lett. 3, p. 20.3: «O ineffabile infiammata carità»), fino allo scorcio del Trecento, con il pisano Simone da Cascina (cfr. *Colloquio spirituale*, L. 2, cap. 35, p. 209.8: «carità ineffabile»).

⁷¹³ Per le occorrenze del sintagma «brutti animali», cfr. Guittone, *Lettere in prosa*, 1, p. 8.21: «Cierto marriti siemo e nescienti sièn fatti [più] de brutti animali»; ivi, 25, p. 301.23: «E non molto val meglio a dDio od Angeli semigliare, ch'a brutti animali e vili? Chi bestia simiglia, bestia è; e chi simiglia Dio, è quazi Dio»; Zuccherò, *Santà*, Pt. 1, cap. 15, p. 107.26: «i serpenti e li altri brutti animali richegiono le loro fosse»; ivi, Pt. 1, cap. 15, p. 108.7: «la maggiore parte de' brutti animali che sono nel ventre dela terra e nelle chaverne e spelunche de' monti muoiono per li gran fredì e per le grandi umidità»; Matteo Frescobaldi, *Vostra gentil melizia*, vv. 48-9: «chi l'abbandona, alli brutti animali / simil si face e dda grolia si priva»; *Commento ai Rimedi d'Amore di Ovidio*, ch. 349, p. 993.3: «Come il cavallo che dà di calcio alla cavalla e molti brutti animali fanno sozza uscita»; Boccaccio, *Corbaccio*, parr. 281-90: «e qual nascosa virtù le piante nutrichi e insieme faccia li brutti animali amichevoli»; A. P., *Contrasto*, st. 24, vv. 7-8: «Chè ci à dimolti che son più bestiali / Che non son que' che son brutti animali», ecc. (dati OVI).

sincopato, fatto di costruzioni puramente allineative che procedono per continue aggiunte di elementi, talvolta disposti entro semplici sequenze elencative («il primo dì», «il secondo dì», ecc.),⁷¹⁴ il *Prologo*, retoricamente intonato, sembra invece presupporre già nelle frasi incipitarie ben altra consapevolezza delle strutture periodali del volgare. Ci limitiamo a segnalare il gioco di parallelismi, poliptoti e bilanciamenti di strutture correlative («piacque produrre et creare e produsse et creò», «e l'una e l'altra», «quali adornamento quali ad esercizio e profitto»), nonché, come è stato già accennato (cfr. §3.5.1), il ricorso alla *coniunctio relativa*, stavolta con sostantivo (*le quali cose*). Numerose sono inoltre le dittologie («in tormento e in flagello»), con alcuni interessanti riscontri nella prosa d'arte precedente e in testi di devozione coevi.⁷¹⁵ Andrà notata anche la perifrasi in apertura per indicare Dio («Alla Infinita Bontà...contenta»), che include una lunga relativa appositiva (da «la quale» a «ineffabile»⁷¹⁶).

Quanto a *b*), nonostante le numerose lacune dell'*incipit*, è comunque possibile notare un andamento sintattico semplice e stringato, a struttura paratattica. Riportiamo per maggiore chiarezza un ulteriore esempio che consente

⁷¹⁴ Si noterà infatti che, in generale, i dati sono allineati in sequenze di proposizioni coordinate sia in *a*) («Il quinto di comandò che l'acque menassero animali viventi, ciò furo i pesci, e nell'aria di sotto al fermamento fossero gl'uccelli, e creò i pesci e gl'uccelli d'acqua, e comandò che crescessero e moltiplicassero») che in *b*) («e nella p[r]ima pa[r]te l'autore tracta de pecch [...] e de pecca [...], li quali sec[on]do la ragione humana [...] a dare. E tratta ad [...] primo canto della detta Comedia l'autore [...] / nunzia tutta la universale [.].egener [...] Commedia. E prima pone [...] autore...»). Tuttavia, come suggerisce Corsi (2015, p. 132), la prosa del *Libro* sembrerebbe più matura di quella degli *Argomenti*, che quindi apparirebbero a una fase precedente (come sembrano dimostrare anche alcune indicazioni fornite dalle filigrane).

⁷¹⁵ Sulla scorta del *corpus OVI*, è stato possibile rintracciare le seguenti attestazioni della dittologia «tormento e flagello» (o «flagellare e tormentare»): «Figliuol mio, non avere in negligenza la disciplina e i gastigamenti di Dio, imperò che cui egli riceve per figliuolo, sì l'gastiga, e gastigando sì l'flagella e tormenta» (Bono Giamboni, *Vizi e Virtudi*, cap. 7, p. 19.25); Cicerchia, *Passione*, ott. 4, v. 7: «Pianga le pene ch'egli ha sostenute: / ciò fuor tormenti e strazi e fragel forte / e de la croce la penosa morte»; S. Caterina, *Epist.*, lett. 62 p. 259.11: «Per umilità la somma altezza [...] si dié l'umanità sua all'obrobiosa morte della croce, eleggendo la via de' tormenti, de' fragelli stratii e vituperi»; lett. 62, p. 261.15: «Quale è la via? diròvelo: quella che fece egli, la via degli obrobii, pene, tormenti e fragelli»; F. Sacchetti, *Stava Madre dolorosa*, vv. 19-21: «Pe' peccati di sue genti / Iesù vide ne' tormenti / e ne' flagelli suddito».

⁷¹⁶ Per un esordio affine, cfr. tra gli altri *Noie*, vv. 1-6, che include, però, non una relativa ma un'enumerazione appositiva: «Io priego la Divina Maestade / eterna altezza, e somma sapienza / lume infinito, eterna veritade, / che nella mia ignorante intelligenza / ispiri assai del suo santo lume / che faccia illuminare la coscienza».

di misurare la distanza dalla sintassi di forte sviluppo verbale e di marcata coesione testuale che domina la prosa del *Prologo*:

In questo quinto canto discende l'autore nel secondo cerchio, il quale è lito de' peccatori luxuriosi e della pena d'essi. E pone qui l'autore alcuno vento impetuoso che ssi chiama bufera secondo lingua alpigiana, però che nell'Alpi nasce la pena d'essi peccatori; el detto vento continuo li mena e combatte. E però che qui comincia a trattare de' vitiosi, però ad esso principio pone Minos, secondo giudice d'inferno. E 'n questo canto nomina Semiramis e Dido e Cleopatra e Elena e Paris e Tristano e Paolo e Madonna Francesca... (*Argomenti all'“Inferno”*, c. 2v).

Si tratta del sommario relativo al celebre quinto canto dell'*Inferno*; l'enumerazione polisindetica (da «Semiramis» a «Madonna Francesca») e la sintassi ripetitiva (si veda la ripetizione del deittico *qui* e della congiunzione *però*, oltre a quella di *e*, preferita al relativo a inizio di periodo) rispondono all'esigenza pratica di «riassumere il contenuto di ciascun canto, soffermandosi su alcuni personaggi ritenuti particolarmente notevoli e tentando di mettere ordine nella complessa geografia infernale». ⁷¹⁷ La prosa si sviluppa infatti attraverso periodi che, in obbedienza alle finalità didascaliche del testo, mantengono una struttura portante di tipo paratattico.

Nel prelude al *Centiloquio* il ricorso al tono solenne può tradursi anche nell'uso di costruzioni ellittiche (cfr. *Strutture ellittiche*, §3.4.3). Ad esempio, nel descrivere la tradizionale partizione dell'anima in vegetativa, sensitiva e razionale (forse desunta dal *Convivio*), ⁷¹⁸ l'autore omette il sintagma verbale nelle due coordinate introdotte da *ma*: ⁷¹⁹

⁷¹⁷ CURSI 2015, p. 131.

⁷¹⁸ A dimostrarlo sembrerebbe la presenza di alcune corrispondenze puntuali tra il *Prologo* e il *Convivio*, in part. *Conv.* III II 11-14, che riporto di seguito: «Dico adunque che lo Filosofo nel secondo de l'Anima, partendo le potenze di quella, dice che l'anima principalmente hae tre potenze [...]. Onde la potenza vegetativa, per la quale si vive, è fondamento sopra 'l quale si sente, cioè vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenza per sè puote essere anima, sì come vedemo ne le piante tutte. La sensitiva senza quella essere non puote, e non si truova in alcuna cosa che non viva; e questa sensitiva potenza è fondamento de la intelletiva, cioè de la ragione: e

L'uomo fu per la Mano Onnipotente secondo la carne composto di limo, ma secondo l'anima [fu composto] di spirito immortale, e per le due potenzie d'essa (ciò sono vegetabile e sensitiva) nessuna prerogativa ricevette dalle creature la cui anima morendo il corpo si muore, ma sì [la ricevette] per la razionale, per la quale alle superiori intelligenze è fatta consorte. Per questa grazia sola e singulare dono di Dio, ciascuno uomo è per natura desideroso di sapere.

L'ellissi svolge in generale una «funzione di coesione tra frasi nei testi e, evitando la ripetizione, limita la ridondanza lessicale all'interno di frasi complesse». ⁷²⁰ Può quindi essere usata come «forma elegante di brevità» (così anche in alcuni modelli linguistici pucciani, tra i quali Brunetto), ⁷²¹ nonché, più in generale, in funzione di un narrato più complesso e più consolidato in termini di istituti retorici (si veda nell'ultimo esempio citato il chiasmo «grazia sola e singulare dono»). Frequente è altresì il ricorso ad artifici tradizionali come l'omoteleuto (*Prasitello - scarpello*: «Vivono li meccanici Policreto, Fidia e Prasitello, imitatori della

però ne le cose animate mortali la ragionativa potenza senza la sensitiva non si truova, ma la sensitiva si truova senza questa, sì come ne le bestie, ne li uccelli, ne' pesci e in ogni animale bruto vedemo. E quella anima che tutte queste potenze comprende, [e] è perfettissima di tutte l'altre, è l'anima umana, la quale con la nobilitade de la potenza ultima, cioè ragione, partecipa de la divina natura a guisa di sempiterna intelligenza». Si noteranno, tra gli altri, i sintagmi «animale bruto», che ricorda i «brutti animali» dell'*incipit*, e «sempiterna intelligenza», del quale il pucciano «superiori intelligenze» sembrerebbe un riecheggiamento. Ciò tuttavia non esclude che Pucci possa aver ripreso il passo sulla triplice partizione dell'anima anche da uno dei commentatori danteschi, come l'*Ottimo* (dal quale sembrano provenire anche alcune glosse dei suoi *Argomenti*: cfr. CURSI 2015, pp. 137-138). Il riferimento al *Convivio* va certo trattato con la prudenza che si richiede in presenza dei problemi relativi alla ricezione dell'opera dantesca (per i quali mi limito a rinviare a ARDUINI 2009, con bibliografia ivi indicata). Pucci cita significativamente l'opera in *Cent. LV*: «E cominciò un comento e trattato / sopra le sue canzon tutto volgare, / che sol sopra le tre sen' è trovato, / il qual, secondo savio immaginare, / era sì alto dire e sì perfetto / che forte mi sarebbe a raccontare». Versi che, tra l'altro, stando all'edizione Porta, costituiscono un'aggiunta del Pucci, dunque un passo «non riscontrabile in Villani» (RECCHIA 2005, p. 146); mentre nel suo studio sull'ampio testimoniale della *Nuova Cronica*, Arrigo Castellani ha mostrato che la considerazione era già presente in un ramo della tradizione del testo di Villani (cfr. CASTELLANI 1989, p. 70).

⁷¹⁹ Restituiamo fra parentesi quadre la forma che, integrata, farebbe diventare non ellittico l'enunciato.

⁷²⁰ MARELLO 2010, p. 1369.

⁷²¹ Ivi, p. 1370.

naturali forme co' la dolcezza dello scarpello») e le terne, sia sostantivali («sollecitudine, cura e vigilia») che aggettivali («presente, fruttuosa e laudabile»).

Ciò non esclude, tuttavia, la presenza nel prologo di strutture ascrivibili anche a certa prosa media, che allontanano la scrittura pucciana dalla prosa d'arte, e segnata dal principale modello coevo, Boccaccio. Si constata ad esempio, in pagine che pure tendono a un costante controllo stilistico, la presenza di dislocazioni («La parte meridiana la presero i discendenti di Chan») e di costruzioni con dimostrativo cataforico («ma non è da lasciare in silenzio quello che per li savi si dice, ciòè che [...] due colonne fecero»⁷²²). A risaltare sono i periodi sbilanciati “a sinistra”: su 54 periodi totali, nel 30% dei casi si tratta di costruzioni sintattiche piuttosto elaborate, alcune delle quali presentano un fascio di subordinate anteposto alla principale in clausola. Un ulteriore esempio:

Poste adunque le predette ragioni per fondamento di nostra seguente intenzione, secondo nostro mezzano ingegno, seguendo la parte della giustizia detta retributiva e fuggendo come pessima fiera il maladetto vizio della ingratitudine, ancora per non cadere nel malvagio errore di coloro che furtivamente l'altrui nome e fama s'appropriano e l'altrui vigilie e sudori sfacciatamente s'imborsano quanto che la fine, come che al corbo adiviene, privati rimangono delle penne del paone, nel principio di questa nostra operetta volemo a quel singulare notabile e famoso da cui tolta avemo la materia d'essa rendere il debito onore che troppo essere non può.

Andrà notato che Pucci mette in campo una serie di elementi fonico-ritmici (tra i quali l'omoteleuto *s'appropriano - s'imborsano*) e di espedienti retorici ben studiati (paragoni e similitudini di vario rango). In particolare, nel contesto della difesa da eventuali accuse di plagio – tema particolarmente caro all'autore (cfr. *Status quaestionis*, §1.1) – compare la similitudine del corvo e del sudore non

⁷²² «Sono costruzioni che – quantunque siano anch'esse rappresentate nel *Decameron*, ovviamente – ne contraddicono la prevalente vocazione a periodi d'impronta latineggiante, sbilanciati “a sinistra”» (SERIANNI 2012, p. 67).

altrimenti documentata nei testi in italiano antico, rivelatasi recentemente utile in sede attributiva.⁷²³

L'autodichiarazione del poeta canterino si avvale peraltro di un sintagma, «giustizia retributiva», che non trova riscontri puntuali nella tradizione letteraria, come rivela la consultazione del *corpus OVI*; il richiamo a tale nozione mostra una certa dimestichezza con il lessico giuridico, che lascia tracce consistenti anche in altri luoghi della sua produzione.⁷²⁴ Si potrebbe azzardare l'ipotesi di un influsso della *facies* retorica del testo prescrittivo, caratterizzato dalla ripetizione e dall'alta frequenza di enumerazioni e di elenchi, insieme a un ampio corredo di dittologie, parallelismi e forme di iterazione anaforica.⁷²⁵

Nel prologo si rintracciano del resto latinismi giuridici come *arra* 'pegno' (dal classico ARRABO):⁷²⁶

Leggesi nella Santa Scrittura che per le mani d'Iddio fu piantato nella sommità della Terra il Paradiso terrestre, nel quale dopo la sua creazione traslatato fu il primo parente Adamo e quello gli fu dato a possedere *per arra di quello* dove si vede il sommo bene, il quale ogni razionale creatura vedere desidera.

⁷²³ Il riferimento è alla questione relativa alla paternità del sonetto rinterzato *Quando 'l consiglio degli ucce' si tenne*, tuttora disputato fra Dante e P.. Si tratta di un testo di argomento esopiano difficilmente attribuibile alla penna dantesca se non fosse per quella metafora che lo suggella, troppo "vivace" secondo Domenico De Robertis (cfr. De Robertis 2000) per essere di P.: «Similmente divien tutto giorno / d'uom che ssi fa adorno / di fama o di virtù ch'altru' dischiuda, / che spesse volte suda / dell'altru' caldo tal che poi aghiaccia. / Dunque beato chi per sé procaccia» (vv. 19-24). Il passo citato del prologo potrebbe quindi costituire un indizio prezioso a favore della paternità pucciana del testo: è infatti l'unico passo in italiano antico (peraltro nel punto prominente dell'impresa più celebre del P.) in cui compaiono nello stesso giro sintattico i due elementi della metafora, *sudori* e *penne*. Il tema è stato recentemente affrontato da chi scrive nel corso dell'ultimo Congresso Dantesco Internazionale *Alma Dante* (Ravenna, 29 maggio-1 giugno 2019; titolo relazione: *Sull'attribuzione del sonetto 'Quando 'l consiglio'*), dove sono state arricchite le argomentazioni già esposte in Cupelloni 2018.

⁷²⁴ Dimestichezza che sarà senz'altro frutto delle competenze acquisite dall'autore nel corso della sua lunga attività di approvatore e araldo del Comune di Firenze; per qualche ragguaglio biografico su Pucci e la sua attività presso il Comune fiorentino, cfr. almeno CIOCIOLA 1995, p. 403; ROBINS 2000, pp. 61-65; BETTARINI BRUNI 2016, p. 541. Sulla presenza del lessico giuridico nel *corpus* considerato, rinvio all'articolo in preparazione, scritto a quattro mani con Sergio Lubello.

⁷²⁵ Sulla testualità del testo prescrittivo, cfr. DARDANO 2012, in part. p. 25; LUBELLO 2017.

⁷²⁶ Sulla voce, impiegata anche con il valore di 'pegno d'amore', cfr. MANNI 2016, p. 120.

Si noterà nel passo citato che il latinismo *arra* compare all'interno della sequenza *per arra di* + pronome dimostrativo, proprio come in *Par.* XIX vv. 145-7: «E creder de' ciascun che già, per arra / di questo, Niccosia e Famagosta / per la lor bestia si lamenti e garra».⁷²⁷ Non mancano peraltro nel prologo riscontri altrettanto puntuali con passi purgatoriali (il «primo fabbro» di *Prologo*, §3, ad esempio, parrebbe ricalcare il «miglior fabbro» di *Purg.* XXVI 117) e, si ricorderà, lo stesso *Centiloquio* è altrove definito *Commedia*, con implicito richiamo al modello dantesco (vd. *supra*, §3.5.1). Più nascoste ma non meno notevoli alcune possibili spie lessicali come i latinismi *inconsumabile* e *profittabile*. Il primo compare all'interno del sintagma «inconsumabile opera»⁷²⁸ per indicare la Torre di Babele, ripreso dalle parole di Adamo di *Par.* XXVI 125 («La lingua ch'io parlai fu tutta spenta / innanzi che a l'ovra inconsumabile / fosse la gente di Nembròt attenta»); il secondo richiama invece, per movenza sintattica e per contesto («è detto del sapere, "che dà profitto, utile, vantaggio"»),⁷²⁹ un luogo del *Convivio*, tanto da sembrare quasi uno scioglimento della metafora dantesca:⁷³⁰

1) «Ma poco gli fu profittabile la scienza e la virtù però che più poté l'amore della donna che 'l comandamento del Creatore» (*Centiloquio, Prologo*, §3).

2) «Ma però che più profittabile sia questo mio cibo, prima che vegna la prima vivanda voglio mostrare come mangiare si dee» (*Conv.* II I 1).⁷³¹

⁷²⁷ Per il resto, il sintagma preposizionale *per arra di* conta soltanto altre 3 occorrenze nel *corpus OVI*, tutte in testi fiorentini e non letterari; si tratta nello specifico di un documento del 1286-90 (p. 147.19: «It. per arra di letame ke comperò Salimbene per l'orto), del *Libro dell'Asse sesto* della Compagnia dei Peruzzi (p. 194.16: «i quali dovea dare a' detti di vecchia compagnia che gli l'aveano dati per arra di sue lane») e di uno statuto trecentesco (cap. 16, p. 40.3: «pagare per arra di fiorini piccioli soldi due»).

⁷²⁸ *Centiloquio, Prologo*, § 3. Per la voce *inconsumabile* 'che non si può portare a termine (detto di un'opera architettonica di eccessiva grandezza)', cfr. *TLIO*.

⁷²⁹ ONDER 1970. L'aggettivo *profittabile* compare tre volte nel *Convivio*; oltre al passo citato, cfr. anche *Conv.* III I 4; IV XXVII 3.

⁷³⁰ Devo questa osservazione ad Anna Bettarini, che ringrazio.

⁷³¹ Sembrerebbe quasi uno scioglimento della metafora del *Convivio*.

Il quadro fin qui descritto, per quanto suscettibile di ulteriori approfondimenti e ricerche, può già dare un'idea di alcune caratteristiche della prosa pucciana probabilmente più matura. Al carattere più ambizioso e impegnativo del *Prologo* corrisponde infatti sia un andamento sintattico decisamente più complesso e incline all'ipotassi (che si può apprezzare fin dal periodo iniziale, avviato da un dativo solenne: cfr. §3.5.2), sia un lessico più ricercato. Tale tendenza al "latineggiamento" e al ricorso eccessivo, quasi manieristico, a espedienti retorici vari contribuisce in maniera evidente ad elevare il registro abituale dell'autore, nonostante la dichiarazione iniziale di continuare a scrivere secondo «mezzano ingegno»⁷³² da ricondurre alla tradizione retorica delle formule di umiltà. Al contrario di quanto dichiarato, il testo sembra percorrere la via di un maggiore impegno stilistico: l'analisi lessicale e sintattica rivela un impianto piuttosto elaborato, linguisticamente ben distante, oltre che ben altrimenti originale,⁷³³ rispetto agli altri testi in prosa dell'autore, di natura prettamente compilativa.

Resta però da stabilire la datazione di tale cimento con lo stile elevato. Un indizio proviene dall'autore stesso, che nel *Prologo* parla ancora di un'opera composta da cento canti (si interromperà, invece, al novantunesimo).⁷³⁴ La composizione del testo potrebbe quindi inserirsi dopo quella dei primi ventitré canti, in corrispondenza del cambio di rotta che si verifica quando Pucci decide di "dilatare" il *Centiloquio* (*Prologo* §3: «Ma tanta vaghezza dell'opera [la *Nuova Cronica*] e delle bellissime storie ci allettò, e la mente di rima in rima sospinse, che per non lasciare in oscuro niente d'esse, e massimamente di nostra città, insino al predetto numero [cento] l'avemo dilatata»);⁷³⁵ molto prima, in ogni caso, della rinuncia a portare a termine il progetto dei cento canti, dichiarata soltanto

⁷³² *Cent.*, *Prologo*, § I.

⁷³³ Sui testi pucciani come riscritture di opere altrui, cfr. *Articolazione e obiettivi del lavoro*, §1.4

⁷³⁴ Secondo CABANI 2006 (pp. 34-35) il *Prologo* è stato «sicuramente scritto in un secondo momento» come rivela il riferimento al progetto dei cento canti, «che sembra accordarsi con quello dei cento versi e soprattutto con i modelli forti della *Commedia* e del *Decameron*». Riferimento che compare soltanto qui, in *positio princeps*, e «dunque dovette essere formulato da Pucci dopo aver iniziato l'opera, certamente dopo aver completato i primi 23 canti, o forse ancora più tardi».

⁷³⁵ Un'ipotesi, questa, che soltanto la futura edizione critica dell'opera (Cesaro) potrà o meno confortare.

alla fine del lungo testo poetico: «Mancaci qui la Prosa per rimare; / ma se Villan, figliuol dell’Autore, / vorrà, potremo ancora seguitare; / se non vorrà, mi scuso a te, Lettore» (*Cent.* XC 100). Si discute ancora sulle motivazioni che spinsero Pucci ad abbandonare l’impresa: se, come afferma nel canto XC, per mancanza del testo-fonte da versificare o, piuttosto, per effettiva stanchezza («Mi veggio vecchio, e non mi dice il core / poter più oltre seguitar volendo»: ivi, XCI 1). Potrebbero aver concorso anche entrambi i fattori, in due momenti cronologicamente distinti; tant’è vero che, all’altezza della composizione del XCI canto, dedicato alle bellezze di Firenze – l’unico slegato dalla *Cronica* –, la prosa del Villani («il dir dell’Autore») sembra ormai essere disponibile:⁷³⁶

Lasciando adunque il dir dell’Autore
ad altro di maggior sofficienza,
mi parrebbe commetter grande errore,
s’io non dicessi della mia Fiorenza
alcuna cosa, coque situata
ed adorna la veggio in mia presenza,
perchè alla gente, ch’ ancor non è nata
memoria sia, ed a que’, che non sanno,
com’ell’è bella, e ’n pregio sormontata.

(*Cent.* II 4)

Peraltro, non si tratterebbe dell’unico caso in cui Pucci trascura di correggere quanto affermato in precedenza: anche nel prologo in versi dei *Cantari della Guerra di Pisa* compare la dedica a papa Innocenzo VI, già morto al tempo della composizione del testo, tant’è che il primo editore del testo (il già citato Ildefonso) corregge Innocenzo in Urbano V, il successore: «l’errore appare spiegabile con l’ipotesi che il Pucci abbia seguito una cronaca che registrava gli

⁷³⁶ Sul tema rinvio a CELLA 2006.

avvenimenti “in contemporanea”, e che abbia poi dimenticato, o trascurato, di correggere il riferimento». ⁷³⁷

⁷³⁷ BENDINELLI PREDELLI 2017, p. 4.

Capitolo IV

Aspetti testuali

Veniamo alla testualità, che sarà analizzata concentrandosi sugli aspetti peculiari della formularità.⁷³⁸ Andrà subito segnalato che gli elementi esplicitamente canterini a questo livello sono numerosi (e in parte già incontrati nella sezione dedicata alla sintassi: *Aspetti sintattici*, cap. 3):⁷³⁹ dall'uso diffuso del discorso diretto alle frequenti allocuzioni al lettore/ascoltatore; dal sistema dei tempi verbali, con la caratteristica «oscillazione dei piani temporali»,⁷⁴⁰ alla presenza di un narratore in prima persona, deitticamente ancorato al contesto performativo, che seleziona il narrabile attraverso il filtro della propria sensibilità.⁷⁴¹ Proprio quest'ultimo tratto, che si concretizza linguisticamente nel richiamo esplicito a

⁷³⁸ Su questo livello d'analisi – «vera e propria camera di compensazione tra le regole di sistema (astratte) e l'uso, la performance, intesi nella loro dimensione concreta e perciò stesso asistemica» (PALERMO 2016, p. 217) – mi limito a rinviare agli studi di WERLICH (1975; 1976); PALERMO (2013; 2016) e FERRARI 2014. Sugli elementi formulari nella produzione canterina agiografica, cfr. WILHELM 2013.

⁷³⁹ Sulle intersezioni tra sintassi e testualità, cfr. PALERMO 2016 (p. 216): lo studioso sottolinea che la testualità «non si innesta sugli altri livelli dell'analisi linguistica di portata inferiore come un ulteriore elemento di un'asta telescopica, ma li attraversa o, almeno, ne attraversa una buona parte, in particolare la sintassi».

⁷⁴⁰ MOTTA-ROBINS 2007, p. CXLIII. Su questo aspetto, cfr. §3.1.9.

⁷⁴¹ Già CABANI (2006, p. 59) invitava a soffermarsi su questi aspetti: «A questo primo paragrafo sarebbe necessario aggiungerne un secondo sulla figura del narratore nel suo rapporto dialogico con il pubblico e su quegli aspetti discorsivi – il ruolo del discorso diretto, l'immissione della vox populi, l'ampiezza degli episodi scenografici e di colore, l'ottica municipale con la quale i fatti sono selezionati – che differenziano contrastivamente il modo di raccontare di Pucci da quello di Villani (che pure è una delle fonti primarie, non solo dal punto di vista tematico ma anche da quello linguistico)».

una *performance* orale,⁷⁴² è valso a Pucci la definizione di «poeta performativo».⁷⁴³

È, infatti, a un atto enunciativo, a una narrazione in presa diretta con il pubblico, che fanno riferimento la maggior parte delle formule individuate nei testi in esame. Si tratta di singole parole, sintagmi minimi o emistichi che si ripetono meccanicamente, addensandosi in alcune aree del *corpus*: da un lato naturalmente i cantari, testi mediamente vincolanti, contraddistinti da una struttura testuale altamente formalizzata, con una tipica tendenza alla ridondanza;⁷⁴⁴ dall'altro il *Centiloquio*, che sembra rappresentare un caso interessante ai margini fra il genere della cronaca rimata in terza rima e quello del cantare in ottava, con il quale condivide anche la rarità delle testimonianze.⁷⁴⁵

L'opera pullula, come abbiamo visto, di modi e forme colloquiali che hanno l'effetto preterintenzionale di ridurre la storia narrata dal Villani a cronaca *prêt-à-porter*. Abbiamo già esaminato la fraseologia popolaresca che colora la materia narrativa, fitta di *hapax* in italiano antico (cfr. *Fraseologia*, §2.2.3); in questa sezione ci soffermeremo, invece, sulle strategie linguistiche e stilistiche complessive, contraddistinte dalla ricorsività delle scelte testuali e dalla rilevanza della componente formulare.

Sebbene le formule impiegate siano, in gran parte, convenzionali, l'impiego che ne fa l'autore (rifunzionalizzazione, risemantizzazione, trasposizione da un contesto a un altro) sembra costituire un *unicum* nel panorama canterino coevo (cfr. §1.1), specie se osservato in prospettiva diatestuale. In tal senso, uno dei risvolti della ricerca è stato la definizione di una formularità "intrapucciana",

⁷⁴² DE ROBERTO 2016, p. 268. Sull'oralità nei cantari come mera finzione retorica, cfr. §3.1; osservazioni in merito anche in RABBONI 2009: «il richiamo alla dimensione "originaria", della recita in pubblico, serviva a riattualizzare la vicenda e a renderla più appetibile, dando l'illusione della presa diretta» (p. 435). Riflessioni sulla testualità del discorso orale in italiano antico, con particolare riferimento alla predicazione, anche in FRENGUELLI 2015.

⁷⁴³ DEGL'INNOCENTI 2011, p. 147.

⁷⁴⁴ In essi, come noto, il legame con la performance si riflette anche sulle modalità di impaginazione del testo. Proprio per tale ragione si è parlato di una «duplice modalità di testualizzazione», ora più vicina alle modalità di impaginazione tipicamente impiegate nelle opere narrative concepite per essere lette, ora più legata ad elementi tipici dell'esecuzione orale (DE ROBERTO 2016, p. 269). Sulla testualità materiale dei cantari, cfr. anche BENDINELLI PREDELLI 2016.

⁷⁴⁵ Cfr. DE ROBERTIS 1961, pp. 119-38.

l'individuazione, cioè, di parole, sequenze o strutture ricorsive che Pucci usa preferenzialmente in determinati contesti narrativi o testuali. Di ogni formula così intesa è stata sondata la circolazione in italiano antico per determinarne il grado di originalità e valutarne le implicazioni sul piano testuale.

Oltre alla fenomenologia formulare connaturata ai cantari, alla quale si deve quell'effetto di "spontaneità" che contraddistingue i testi del *corpus*,⁷⁴⁶ è stato possibile riconoscere il riuso di formule e stilemi maggiormente specifici, derivanti da tipologie testuali varie (dagli statuti ai romanzi di materia bretona).⁷⁴⁷ L'interesse sta nella loro trasversalità di applicazione: le stesse formule vengono impiegate in contesti diversi, con una forte interscambiabilità tra verso e prosa, già rilevata a livello sintattico (cfr. *Prosa e poesia*, §3.2). Si tratta, quindi, di un fondo comune che attraversa più generi testuali, il che è senz'altro favorito dalla ricorrenza in essi di schemi narrativi affini.

Le pagine che seguono saranno, infine, dedicate a una tipologia varia di segnali discorsivi. Essi interessano non soltanto gli spazi commentativi dei testi esaminati, ma anche le loro soglie paratestuali, in particolar modo quelle del *Centiloquio* (cfr. *Le rubriche del "Centiloquio"*, §4.5.1).

⁷⁴⁶ Sul legame tra formularità e spontaneità, si vedano le recenti considerazioni di De Roberto, che definisce il materiale formulare «a livello discorsivo fondamento della tecnica compositiva dei cantari, a livello linguistico riflesso di scelte linguistiche volte a ottenere una certa spontaneità espressiva» (DE ROBERTO 2016, p. 335).

⁷⁴⁷ «L'attitudine eminentemente rielaborativa del genere canterino è parzialmente contraddetta dall'esistenza di un piccolo *corpus* il cui tratto distintivo è l'aggancio, a volte saltuario, a volte quasi sistematico alla lettera di alcuni testi – soprattutto prose – che devono essere considerati tecnicamente delle fonti» (MANTOVANI 2013, p. 20). Si tratta di un dato rilevato anche per i cantari agiografici (DE ROBERTO 2016, p. 274), dove le corrispondenze intertestuali si registrano soprattutto con la tradizione laudistica e il discorso devozionale cristiano. Si leggano in proposito anche le considerazioni di Dardano sulla prosa medievale, valide *mutatis mutandis* anche per la poesia coeva: «È giusto mettere in guardia contro la presunta "spontaneità" della prosa medievale. Si tratta sovente di un effetto della "formularità". Tuttavia non si può definire appiattimento formale il ricorso a stilemi tradizionali e a clichés: nella maggior parte dei casi si tratta di fenomeni riguardanti una tecnica di scrittura che interessa testi sia letterari sia di carattere pratico. Negli statuti e nella trattatistica la tendenza muove, rispettivamente, da esigenze prescrittive ed espositive; nella narrativa si allea a frames tradizionali riguardanti le descrizioni di scene, di situazioni e di attanti; anche lo spazio e il tempo sono oggetto di una rappresentazione convenzionale» (DARDANO 2012, p. 21).

4.1 Componente formulare⁷⁴⁸

Alla destinazione performativa e di consumo sarà da ricondurre un dato formale costante nei testi esaminati e, in generale, tipico della produzione canterina: «l'alto tasso di ripetitività, fino alla fissazione di vere e proprie formule, che dovevano servire tanto alla produzione del testo, agevolando la stesura (scritta) e i processi di memorizzazione e adattamento estemporaneo all'esecuzione, quanto alla sua ricezione, ampiamente basata su meccanismi di riconoscimento del già noto». ⁷⁴⁹ Per la sua efficacia a livello strutturante l'analisi del materiale linguistico ha quindi dovuto tenere conto del vasto repertorio di formule-zeppa che ricoprono solitamente un emistichio e non hanno (o hanno perduto del tutto) rilevanza semantica. ⁷⁵⁰

Metterà conto ricordare in via preliminare la definizione di “formula” proposta da Giovanardi-De Roberto 2015, che chiama in causa i seguenti tratti: cooccorrenza lessicale («tendenza a selezionare determinate classi lessicali o elementi che afferiscono a un dato campo semantico»); ⁷⁵¹ struttura argomentale fissa o poco variabile; assunzione di precise funzioni comunicative (referenziali, testuali, pragmatiche), caratteristiche di un genere testuale o di una particolare situazione discorsiva; tendenza a reiterarsi nello stesso testo o in una stessa tipologia di testi («alta frequenza assoluta o relativa»). ⁷⁵²

⁷⁴⁸ Sulla componente formulare nei cantari e in altri tipi testuali, cfr. PICONE-RUBINI 2005, in part. p. VII; GIOVANARDI-DE ROBERTO 2013; IID. 2015; DE ROBERTO 2016. Per la terminologia e la tassonomia delle espressioni formulari che verranno d'ora in poi adottate, cfr. CABANI 1988. Si precisa che i cantari epico-cavallereschi, oggetto della trattazione della studiosa, presentano un tasso di formularità tradizionalmente ritenuto maggiore rispetto ai testi in esame, come osserva ROGGIA 2014, p. 107.

⁷⁴⁹ *Ibidem*.

⁷⁵⁰ Sui criteri di distinzione delle formule-zeppa, mi limito a rinviare a CABANI 1977, p. 55.

⁷⁵¹ In altri termini, il linguaggio formulare fa sì che ogni parola del testo attivi una serie di solidarietà lessicali e semantiche, che spesso possono avere la meglio sulla coerenza del testo.

⁷⁵² GIOVANARDI-DE ROBERTO 2015, p. 108. I due autori sottolineano in premessa la difficoltà di un'esatta definizione di “formula”: «Pur nella difficoltà di delineare criteri precisi in grado di individuare che cosa sia formulare e che cosa invece appartenga a una dimensione linguistica analitica, il materiale formulare, per quanto strutturalmente disomogeneo, presenta alcuni caratteri ricorrenti» (*ibidem*).

È alla luce di queste coordinate che sono stati qualificati come “formulari” i vocaboli o sintagmi commentati nei paragrafi successivi. La caratteristica che accomuna molti di essi è la polifunzionalità, ovvero la possibilità di una stessa formula di assolvere diverse funzioni comunicative. Pertanto, non è da considerarsi come rigido l’ordinamento adottato, che segue in linea di massima quello proposto da Cabani 1988:⁷⁵³

- a. formule di apertura e chiusura: tratto distintivo dei cantari, dove hanno la funzione precipua di realizzare «il riferimento alla situazione enunciativa e ai suoi attanti»,⁷⁵⁴ queste formule compaiono significativamente anche in altri generi testuali, sia in prosa (*Libro*) sia in verso (*Centiloquio*, *Diatessaron*);
- b. formule di funzione emotiva: gruppo di formule tese a sollecitare la partecipazione del lettore/ascoltatore alla vicenda, articolato in tre sottocategorie: commenti metanarrativi (*Tristo colui che...*); reazioni emozionali (*Forte ne piango*); sollecitazioni al destinatario (*Pensate se...*);
- c. formule di funzione testimoniale: la categoria più rappresentata, volta a garantire la veridicità della storia (*senza menzogna, in fede mia, secondo ch'io mi penso*), anche in riferimento all’autorità della fonte scritta (*come il libro noma, se della prosa non mente la scritta, ecc.*).⁷⁵⁵ Si tratta, talvolta, di meri riempitivi sul modello di *per certo, per certanza*,⁷⁵⁶ *per ragione, quest'è certo* e simili; talaltra, di formule di asseverazione meno scontate, quali *a non dir ciancia* (*Leonessa* ott. 3.6), *e trovo e chiaramente ti sicuro* (*Cent. IX*

⁷⁵³ Si considerano in questa sede soltanto alcune delle categorie distinte da CABANI 1988, che si è concentrata sul côté pragmatico dei testi canterini osservando, su ampie basi documentarie, come «la felicità della comunicazione letteraria fosse fondata su una precisa strategia deittica, sul pressante intervento del narratore nella storia, intervento in grado di supplire la debolezza referenziale, la formularità e dunque l’opacità mimetica di questi testi» (PRALORAN 2007, p. 4).

⁷⁵⁴ ROGGIA 2014, p. 107.

⁷⁵⁵ Si veda quanto osserva GASPERINI 2013 per il Centiloquio: «Il renonce ainsi au rôle d’historien proprement dit, se satisfaisant de l’autorité de sa source pour authentifier la véracité de son récit».

⁷⁵⁶ Con suffisso gallicizzante -anza: cfr. ad es. *Madonna*, ott. 5.5.

54), *parl'io ta-parola* (*Madonna Leonessa* ott. 25.6; già segnalata da Benucci 2012), ecc.⁷⁵⁷

Nel complesso, come abbiamo detto, siamo di fronte a tecniche tradizionali di matrice giullaresca, che prevedono una forte presenza del narratore entro le coordinate deittiche della *performance*. Tuttavia, i testi del *corpus* mostrano talvolta un'interessante tendenza a rivitalizzare un formulario ormai trito ricorrendo a una lingua viva e popolare, allo scopo di vivacizzare il testo. Sotto questo profilo, un caso particolarmente significativo – forse inquadrabile tra i commenti metanarrativi (tipo *b*) – è rappresentato dalle numerose variazioni della formula “(non) *valere un* + nome di cosa o frutto di scarso valore”, abusatissima zeppa che Pucci rivitalizza e declina secondo specifiche esigenze metriche ed espressive. Si tratta della classe di formule che mostra il più alto tasso di creatività lessicale, con numerosi *hapax* o prime attestazioni in italiano antico (vd. *supra*, p) 132.⁷⁵⁸

4.1.1 Formule di apertura e chiusura

Tra i tratti tipici della testualità pucciana si distinguono alcuni moduli cristallizzati in apertura o in chiusura di canto (tipo *a*: cfr. §4.1), con formule fisse di allocuzione. L'alta ricorsività di tali formule è, come noto, tratto distintivo dei

⁷⁵⁷ Per il significato della formula (‘questo è ciò che dico, parola mia’), cfr. BENUCCI 2002, p. 96.

⁷⁵⁸ «La creatività lessicale, che appare peraltro condizionata quasi sempre dalla necessità di riempire uno schema preordinato (verso o terzina, ma anche formula retorica), si esalta, ad esempio, nella tipica costruzione formulare “non vale un”, “meno di un”, “non cura un”, “non può un”. Pucci ricorre spesso alla formula “non vale un” per esprimere giudizi su capitani, uomini d'arme, o addirittura futuri papi: giudizi espressi sinteticamente e lapidariamente, come potrebbe esprimerli un'ipotetica vox populi. Benché si tratti di un'abusatissima zeppa canterina, essa fornisce il destro a Pucci per nominare un grande numero di oggetti della realtà quotidiana o di prodotti della natura [...]. Pucci rivitalizza la formula, dà concretezza al concetto (‘non vale niente’) e, ciò facendo, abbassa il tono della narrazione a un livello mediocre: quelle cose della realtà quotidiana contrastano bizzarramente con la materia storica» (CABANI 2007, pp. 85-86). Su questa formula, cfr. anche CUPELLONI 2019a, p. 85.

cantari; tuttavia, se ne registra la presenza anche in altre tipologie testuali rappresentate nel *corpus*.

Canterino è, anzitutto, l'appello generico che la voce narrante rivolge all'inizio del canto al pubblico dei *signori*, inserito all'interno di ottave tipicamente riassuntive:⁷⁵⁹

1. «Signori, i' vi contai nell'altro dire / come Apollonio ruppe e come scampa; / ora m'incende voglia di seguire / per la pietà di lui che s' m'avampa» (*Apollonio II*, ott. 2.1-4);
2. «Signori, i' vi contai nel terzo dire / che l'oste fiorentina s'era mossa / contra 'l Pisan per darli a disentire / qual fosse di lor due di maggior possa. / Or si convien l'esercito seguire / e racontar per rima ogni percossa» (*Guerra IV*, ott. 2.1-6);
3. «I' vi contai, signori e buona gente, / siccome nella rocca della Spina / menato preso fu il re d'Oriente / da quella potentissima reina; / or vi dirò sì come fu valente / la moglie che di fuor campò, tapina» (*Reina IV*, ott. 2.1-6).

L'allocuzione ai *signori* occorre una volta anche nel *Centiloquio*, ma nel corpo centrale del canto, all'inizio di una sezione dialogica dove funziona da segnale di richiesta di attenzione: «e poi sedette, e levossi un Abate, / e molte cose disse, e molti inganni; / ed allegando quella autoritate, / che più gli andava a pelo, a tal tinore / disse: “Signori, i' vo', che voi sappiate, / che questo giusto, e santo Imperadore / vien della Magna, per ricoverare / la degnità, e lo stato, e l'onore...”» (LXX 20).⁷⁶⁰ In questo caso il tipo allocutivo appare, quindi, defunzionalizzato, privato del suo valore originario.⁷⁶¹

⁷⁵⁹ L'allocuzione diretta ai signori ricorre frequentemente anche nei serventesi; una sintesi in CUPELLONI 2019, p. 71 (con bibliografia ivi indicata).

⁷⁶⁰ Sull'espressione *andare a pelo* 'andare a genio' cfr. *Glossario*.

⁷⁶¹ Esempi di questo tipo si rintracciano anche nell'*Apollonio* (V, ott. 32.1-2: «Poi si volse a tutta quella gente / dicendo: “Signori, or intendete!”», ecc.). Si tratta di un tratto tipico di serventesi e cantari (non solo toscani antichi); cfr. per es. *Serventesi Lambertazzi*, v. 521: «Guidotino tolse a sì presso, / miser Alberto e miser Baçaliero, / e comença a dire: / “Or intenditi, signori, lo mio volere”»; *Leggenda del Transito della Madonna*, v. 145: «lacremando, tuctu l'à cantatu: / “Signurj, ora entendéteme, ché vero vi dirragio / dellu meo figliolu mandato messagiu”».

Il riferimento a una narrazione in presa diretta con il pubblico segue sistematicamente la tradizionale invocazione religiosa, che nei testi canterini occupa d'abitudine le prime ottave.⁷⁶² Di seguito qualche esempio:

4. «Superna Maestà da cui procede / ciò ch'è nel mondo d'alcuna sustanza, / e sè cortese a ch'unque ti richiede / divotamente con fede e speranza, / umilmente ti chieggo merzede / che doni grazia a me, pien d'ignoranza, / ch'io rimi sì la presente legenda / che tutta gente diletto ne prenda» (*Reina* I, ott. 1);

5. «O Salvatore, o divina giustizia, / ch'a ciaschedun dai ciò che ssi conviene: / i più miseri della lor malizia, / e meriti color ch'operan bene, / gl'ingrati ch'anno del tuo ben dovizia / fai conoscenti con diverse pene, / donami grazia ch'io dimostri alquanto / sì come il tuo giudizio è giusto e santo» (*Santi*, ott. 1);

6. «I' prego Cristo, Padre onnipotente, / che per gli peccator volle morire, / che mi conceda grazia nella mente, / ch'i' possa chiara mia volontà dire; / e prego voi, signori e buona gente, / che con afetto mi dobbiate udire. / I' vi dirò d'una storia novella, / forse che mai noll'udiste sì bella» (*Gism.* I, ott. 1).

Altamente formulari, come si nota dalle occorrenze riportate, sono gli attributi riferiti a Dio (*Superna Maestà, divina giustizia, Padre onnipotente*).⁷⁶³ In questo caso la formularità agisce anche a livello sintattico, con la tipica sequenza “invocazione + relative appositive + principale + completiva”.⁷⁶⁴

Specularmente, le formule dossologiche, di invocazione e consacrazione, si addensano anche all'estremità opposta del canto, creando un evidente effetto circolare. Valga l'esempio paradigmatico della chiusa del primo canto della *Guerra di Pisa*: «e priego la divina sapienza / che dia a questo Comun forz'e valore, / ch'i' abbia che rimare al vostro onore. / Amen amen amen». ⁷⁶⁵ Accanto a formule latine come il semplice *Amen*, è chiaramente riconoscibile nel *corpus* un serie compatta di appelli finali che ripropongono altri spezzoni di orazioni e

⁷⁶² Soltanto per la *Madonna Leonessa* si registra l'assenza iniziale di invocazione alla divinità (cfr. BENUCCI 2002b, p. 88).

⁷⁶³ Per un quadro dettagliato del repertorio formulare di questo tipo, cfr. DE ROBERTO 2016.

⁷⁶⁴ Cfr. *ivi*, p. 277.

⁷⁶⁵ *Guerra* I, ott. 40.6-8.

preghiere. Basti il rinvio ai versi conclusivi del capitolo d'apertura del *Diatessaron*, che mostra un'interessante ibridazione tra volgare e latino: «Gloria quasi Unigenito al Padre, / pieno di grazia e di veritade» (1.37-38).⁷⁶⁶

Sia nelle invocazioni iniziali che nelle chiuse ricorrono, quindi, elementi piuttosto stabili.⁷⁶⁷ La componente dossologica si conferma, in particolare, uno dei portati più rilevanti tra quelli che dai cantari agiografici confluiscono nei cantari di tema profano.⁷⁶⁸

Con i cantari religiosi quelli di Pucci condividono anche altri aspetti: l'intento didascalico, la dimensione collettiva, le modalità di fruizione e di riscrittura, ecc. A distinguere nettamente le due tipologie interviene, tra gli altri, un tratto peculiare: la firma dell'autore, un caso raro in un panorama dominato da una diffusa anonimia (cfr. *Status questionis*, §1.1).

Il marchio autoriale *Antonio Pucci il fece al vostro onore* (e simili), che compare sistematicamente nel congedo in chiara funzione "antiplagio",⁷⁶⁹ costituisce un altro esempio significativo di rifunzionalizzazione e appropriazione di una formula di marca tipicamente giullaresca.⁷⁷⁰ Siglandolo con un pur minimo ma efficace *explicit*, l'autore, oltre ad apporre un sigillo a garanzia dell'autenticità e originalità del testo, ribadisce in esso la propria presenza:

7. «Al vostro onore Antonio fe' 'l cantare» (*Reina* II, ott. 50.8);
8. «Al vostro onor questo fe' Antonio Pucci» (*Gism.* II, ott. 61.8);
9. «Al vostro onor il secondo è fornito» (*Guerra* II, ott. 40.8);

⁷⁶⁶ Questo aspetto è segnalato, a margine del testo, da Bettarini Bruni (in preparazione), che nota come la prosa del *Diatessaron* (a differenza dei versi di Pucci) traduca, invece, «gloria dell'Unigenito del Padre», sul latino Gloria quasi Unigeniti a Patre.

⁷⁶⁷ DE ROBERTO 2016, p. 279.

⁷⁶⁸ «La materia religiosa sarebbe [...] al servizio del fiabesco e dunque pienamente finalizzata allo sviluppo delle potenzialità narrative del racconto» (DE ROBERTO 2016, pp. 280-281).

⁷⁶⁹ Si ricorda la particolare sensibilità al tema di Pucci, espressa a chiare lettere nel *Prologo* del *Centiloquio* (§1), con metafora ornitologica (vd. *supra*, p. 235).

⁷⁷⁰ La ricorrenza del sintagma *al vostro onore* in Pucci (circa il 20% delle occorrenze nel *corpus OVI*) spinge ad ipotizzare un aggancio intertestuale diretto per poemi cavallereschi successivi come *Spagna* e *Orlando innamorato* (cfr. rispettivamente c. 40, str. 43; l. II, c. 31, str. 50). Sul tema cfr. RICCI 2016.

10. «Nel quarto canto vi dirò disteso / com'e Pisani avranno scaccomatto / e come
ciò ch'è suto è uno scherzo. / Al vostro onor, signor, finit'è 'l terzo» (ivi, III, 35.8).

Più varie le chiuse dei canti del *Centiloquio*, in cui, al posto della semplice firma, si osserva una certa *variatio* di formule conative e di modi fatici. Valga l'esempio della chiusa del canto XV, «Ferma l'orecchie, ch'or ne vien la bella» (*Cent.* XV 101): una possibile ripresa del sonetto di Cecco Angiolieri *Or se ne vada chi è innamorato* (v. 9: «E sì m'è avviso, ch'or ne vien la bella», in rima con *novella*, come in *Cent.*), che fornisce l'unica altra attestazione dell'espressione antifrastica *venire la bella* in tutto il *corpus OVI*.

4.1.2. Formule di funzione emotiva

Centrale, nei testi in verso del *corpus*, è il rapporto con il pubblico. A segnalarlo è un nutrito drappello di formule finalizzate ad attivare la sua partecipazione, sia implicitamente, attraverso un commento del narratore stesso («la sua reazione emotiva al fatto»),⁷⁷¹ sia più direttamente, attraverso formule allocutive alla seconda persona singolare o plurale.⁷⁷² Quest'ultima tipologia – peraltro ben attestata anche nel francese antico, specie nel *Rolandslied* e nella letteratura epico-cortese –⁷⁷³ non è appannaggio dei soli cantari, ma è largamente documentata anche nel *Centiloquio*, con formule fisse incardinate sui verbi di percezione *udire* e *vedere* («Odi che fece contro al Padovano»,⁷⁷⁴ «Vedi che son felicità mondane»,⁷⁷⁵ ecc.). Esclusivo dei testi canterini – ma con qualche significativa emersione anche nella prosa del *Libro di varie storie* –⁷⁷⁶ è, invece, il *verbum*

⁷⁷¹ CABANI 1980, p. 14.

⁷⁷² Più rari i casi alla prima persona plurale (vd. *infra*, p.).

⁷⁷³ Per le espressioni formulari «Oiant toz», «veant toz», ricorrenti in francese antico (a partire dalla *Chanson de Roland*), cfr. LEJEUNE 1954; DELBOUILLE 1954; DARDANO 2016, p. 113.

⁷⁷⁴ *Cent.* X 64

⁷⁷⁵ Ivi, LXXVI 83.

⁷⁷⁶ Cfr. per es. cap. 39, p. 282.23 (con *pensare* negato): «Ora seguiteremo certa sposizione brieve, ciò è chi sogna la tal cosa significa la cotale, e per no scrivere lungo sappiate che le parti

cogitandi che segue l'allocutivo *Signor*: «Signor, pensate se briga e travaglia / ebbe la donna il marito aquistare [*sic*]» (*Reina* III, ott. 50.3-4);⁷⁷⁷ «Signor, pensate com'eran contenti / que' che vedean cotanta lor tristizia» (*Guerra* I, ott. 18.3-4), ecc.⁷⁷⁸ Si aggiungano, tra le sollecitazioni al lettore, anche quelle imperniate sul verbo *sapere*, predicato epistemico adoperato come segnale discorsivo di richiesta di attenzione (uso fatico) all'interno di espressioni dotate di vario grado di formularizzazione.⁷⁷⁹ Il quadro restituito dalle opere esaminate appare in sintonia con quanto recentemente rilevato da Mastrantonio 2020 per la produzione in italiano antico: quelli che sul piano interattivo sono dei fatismi, sul piano testuale «agevolano snodi tematici (cambio di tema, sottotema etc.) o segnano il passaggio tra parti di testo eterogenee (p. es. da narrazione a commento)». ⁷⁸⁰ Qualche esempio tratto dai testi più tardi del *corpus*:

11. «ma poichè Totile Flagellondei / l'arò, e seminò, si mutò vezzo, / e fu chiamata, come saper dei, / Arezzo [...]» (*Cent.* I 75);
12. «Nel detto anno, Messer Vergiù di Landa / rifè Sassuolo, come saper dei, / per Santa Chiesa, di cui se ghirlanda (ivi, LXIII 87);
13. «Moyses ed Elya vennero in brieve / e parlavan collui in magestade, / e diceano de la mutazion sua griève / che in Gerusalèmmè la cittade / doven ricever, come noi sappiamo» (*Diatessaron* 45.10-14);
14. «e funne morti e presi, e Laterete / rubaro ed arsor, ciò saper dovete» (*Guerra* VI 15.7-8).

scritte dinanzi, come vedrete, sono i sogni e quelle di poi sono le significazioni, e non pensate che qui si dica di ciò che l'uom potrebbe sognare, ma una particella, perché in questo libro abia di più materie». Sull'influsso del linguaggio canterino nella prosa pucciana, vd. *supra*, pp. 173-174.

⁷⁷⁷ La costruzione ellittica si risolve confrontando il verso con il corrispondente trådito dall'altro ms. della *Reina d'Oriente*, con la locuzione di valore deontico avere a: «quela don'ebe a 'l marito aquistare». Sulle strutture ellittiche rintracciate nei testi esaminati, cfr. §3.4.3; sull'allocuzione ai signori, cfr. §4.1.1.

⁷⁷⁸ Accanto ai cantari, il modulo è ben diffuso nei serventesi pucciani; cfr. per es. *Novello sermintese, lagrimando* (ed. CUPELLONI 2019, p. 69), vv. 67-70: «Pensate, fiorentin', del tempo crudo, / non fate sempre d'avarizia scudo: / pensate che ciascun si parte gnudo / di questo mondo».

⁷⁷⁹ Sul verbo *sapere* cfr. RENZI-SALVI-CARDINALETTI 2001, p. 474; ROSSI 2018. L'espressione è qui catalogata tra le formule di funzione emotiva, ma assomma su di sé anche altri valori (cfr. *Sintagmi modalizzanti epistemici*, §4.1.5).

⁷⁸⁰ MASTRANTONIO 2020, p. 725.

Spicca, nel primo esempio (11), il gusto tipicamente pucciano per l'*interpretatio nominis*: «come saper dei», in funzione di sottolineatura narrativa, mette in rilievo il nome della città (*Arezzo*), dopo che ne è stata illustrata la pseudoetimologia.⁷⁸¹ Di incisi analoghi pullula, del resto, non solo il *Centiloquio* ma anche il *Diatessaron*, altro testo del *corpus* che costituisce la riscrittura dichiarata di un'opera altrui: «e se bene ài compreso sai il como»,⁷⁸² «so che 'nteso m'ài»,⁷⁸³ «com'io ti favello»,⁷⁸⁴ «e nota il convenente»,⁷⁸⁵ «e voi il sapete»,⁷⁸⁶ «com'io ti ragiono»,⁷⁸⁷ ecc. Ciò che è interessante è che, proprio come per le interiezioni (cfr. *Discorso diretto. Introduuttori lessicali*, §4.3), si tratta spesso di aggiunte del Pucci, come rivela il confronto con i luoghi prosastici corrispondenti.⁷⁸⁸

Più evidente, nel secondo esempio (12), la funzione di cambio di tema, dove l'inciso formulare *come saper dei* segnala il passaggio al nuovo episodio (*Nel detto anno...se ghirlanda*).⁷⁸⁹ La stessa funzione è riconoscibile anche nell'es. 14, con l'introduzione di una nuova informazione, la distruzione della città di Latarete (toponimo non identificato).⁷⁹⁰ In questo caso l'allocuzione è alla seconda persona plurale; l'es. 13 attesta, invece, la prima persona plurale (*come noi sappiamo*), più rara, e sembra avere mera funzione commentativa piuttosto che agevolare uno snodo tematico. L'uso del *noi* inclusivo costituisce un evidente meccanismo di rafforzamento del senso di collettività, designando la pluralità alla quale la voce narrante sente di appartenere e nella quale si identifica (i guelfi fiorentini), come

⁷⁸¹ Per un altro esempio di *interpretatio nominis*, vd. *supra*, p. 47.

⁷⁸² Ivi, 1.33. Come nota Bettarini Bruni (in preparazione), la zeppa è assunta frequentemente in prima persona nel *Centiloquio* («se bene ho compreso»: XXIX 75; LXII 26; LXIV 18; LXV 44; LXXIV 60; LXXVIII 65) e con leggera variante *Guerra* VII, ott. 17.7-8 («e chi ha bene ogni mio dir compreso / giudichi poi chi porta maggior peso»).

⁷⁸³ *Diatessaron*, 2.15.

⁷⁸⁴ Ivi, 9.15.

⁷⁸⁵ Ivi, 29.3.

⁷⁸⁶ Ivi, 56.24.

⁷⁸⁷ Ivi, 66.3.

⁷⁸⁸ Elementi come questi lasciano, quindi, trasparire, *variatis variandis*, un *modus operandi* simile a quello dei volgarizzatori, costantemente teso a esplicitare i tratti illocutivi e pragmatici del testo di partenza (cfr. §1.4).

⁷⁸⁹ Per il verbo *ghirlandare*, *hapax* in italiano antico, cfr. *Glossario*.

⁷⁹⁰ «Località non identificata. Il toponimo ritorna in Latereto, in provincia d'Arezzo» (BENDINELLI PREDELLI 2017, p. 126).

testimonia anche l'abituale particella pronominale *ci*: «Poi, come dissi, ci fu contro il Bavero, / che ci crebbe anche le pene, e gli affanni» (LXXXIV 80)

Sapere compare anche in altri tipi più articolati di richiami al lettore/ascoltatore. Uno dei moduli più diffusi è, per esempio, quello fondato sulla solidarietà lessicale con *cagione*: «e la cagion vo' che sacciate» (*Guerra II*, ott. 22.8); «e non senza cagion, vo' che sacciate» (VI, 26.3), ecc. Si tratta di un tratto di probabile origine prosastica: stando ai dati del *corpus OVI*, la sua circolazione testuale è concentrata nei romanzi di materia bretone (*Tristano riccardiano*, *Tavola ritonda*).⁷⁹¹

Al centro di questa rete di sollecitazioni e appelli al pubblico, più o meno formularizzati, sta la postazione discorsiva della voce narrante, che è quella tipica del cantastorie, contraddistinta da una forte partecipazione emotiva all'argomento trattato. Ciò è particolarmente evidente nei testi del *corpus* che costituiscono la versificazione di opere altrui, nel rispetto della già menzionata tendenza ad esplicitare i tratti illocutivi e pragmatici del testo di origine. Si vedano, ad esempio, i seguenti luoghi testuali, tutti tratti dal *Centiloquio*:⁷⁹²

15. «Attanto venne (che io ancor ne godo) / il re Carlo in Toscana per la Chiesa, / ché imperador non era posto in sodo» (*Cent. XVI* 83);⁷⁹³
16. «E promettevan dar liberamente / la Gosta, e Lucca, lasciandosi il cruccio, / che' Fiorentini avevan nella mente / contro a' figliuo', che furon di Castruccio, / e d' esser Cittadin, co' lor famigli; di che ancor dell'ira mi dibuccio» (ivi LXXXIV 12);

⁷⁹¹ Sui due testi, cfr. BRANCA 1968. Di seguito si riportano alcune occorrenze del modulo restituite dal *corpus OVI*: «io voglio che voi sappiate che per neuna altra cagione non son io istato quie, già ee parecchie giorni passati, se nnon solamente per combattere con voi» (*Tristano riccardiano*, cap. 216, p. 366.13); «messer Arpinello, sire dello castello di Bauttiganero, disse a Tristano: - Sappiate, sire cavaliere, che ciò non èe senza grande cagione» (*Tavola ritonda*, cap. 83, p. 312.4).

⁷⁹² Sarà da ricondurre allo stretto rapporto tra narratore e uditorio anche la notevole componente paremiologica del testo – già osservata nel corso dell'analisi lessicale (cfr. §2.2.4.) – «in sé una novità rispetto ai cantari». (ROGGIA 2014, p. 111).

⁷⁹³ La stessa clausola in FAZIO, *Quel che distinse il mondo in tre parte*, v. 65; ID., *Dittamondo*, II, cap. 6, v. 56; III, cap. 13, v. 15.

17. «Perch'io son giunto al segno, che mi grava / di far fine al Capitol, così faccio;
/ che già l'andar più innanzi mi noia; / nè di questa matera or più
m'impaccio» (ivi, LXXVI 100);
18. «O vero Iddio guarda la mia Cittade, / che non arrivi, siccome arrivata / Lucca
si vide, onde mi vien pietade» (ivi, LXXXVII 1);⁷⁹⁴
19. «Una lettera scrisse a que' ch'erano allor nel Prioratico, / [...] / e tre parti
contenne, com'io pratico; / l'una, che noi comportassimo in pace /
l'avvenimento dell'Arno salvatico; / e la seconda, che molto mi piace, / che
de' peccati noi ci correggessimo, / ed ammendassimo il tempo fallace» (ivi,
LXXXIV 90);
20. «Nel detto tempo i Fiorentin veggendo / a' Tiranni mostrar luna per sole / [...]
/ e che gli avieno tenuti in parole / d'oggi in doman tanto, che fûr Signori / di
Lucca, donde ancor molto mi duole, / mandarono a Verona ambasciadori / per
saper chiaro il loro intendimento, / e se di fede egli eran mancatori» (ivi,
LXXXIX 9).

In tutti i casi riportati il commento compare in posizione di inciso con una duplice funzione: da un lato, quella di evidenziare la reazione emozionale dell'io narrante, connotando positivamente o negativamente l'evento narrato; dall'altro, quella di mantenere vivo il contatto con l'interlocutore, con un comportamento in qualche misura analogo a quello dei segnali discorsivi.

Quanto all'ultima sottocategoria distinta in seno alle formule di funzione emotiva, quella dei commenti metanarrativi (cfr. anche *Spazi commentativi*, §4.2), essi si rintracciano solitamente «nei punti più drammatici della storia», congelati in schemi praticamente fissi (*tristo/beato*).⁷⁹⁵ Si vedano i seguenti esempi:

21. «[...] Fortuna gli volse la rota, / e non fu il primo da lei ingannato: / beato quel,
che tal sentenza nota» (*Cent.* LV 100);

⁷⁹⁴ Il modulo “venire pietade di qualcosa” appare tipico della produzione religiosa (*Alboro de la croxe, signor Imperial*, v. 162; *Volgarizzamento veneziano dei Vangeli, Matt.*, cap. 15, p. 65.21).

⁷⁹⁵ CABANI 1988, p. 80.

22. «Nel detto tempo il Sir di Chiarentana, / e 'l Duca d'Osterlicchi in Lombardia / venner con molta gente aspra, e villana, / dodicimila a caval d'Ungheria, / ed altra gente senza alcuna legge, / per torre a Messer Can la Signoria; / i qua' facien, come di porci gregge, / e tristo chi venía alle lor mani, / che cotal gente poco si corregge» (ivi, LIX 92);
23. «Beati fieno que' servi, ciò mi pare, / che il Signor aspetteran vegghiando» (*Diatessaron*, 89.8-9);
24. «beati que' che non vedranno e credranno!» (ivi, 104.25);
25. «Incoronati v'ha che de la marca / vengono a farsi caricar la schiena: beato quello a cui più spesso è carca!» (*Proprietà*, v. 114).⁷⁹⁶

Da notare che la tipologia commentativa in esame ha spesso un chiaro intento didascalico, talvolta riconducibile alla solita precettistica pucciana (ess. 21, 25) – altrove diluita in consigli pratici – talaltra più strettamente legato alla morale evangelica (ess. 23, 24). Un caso a sé è offerto dall'es. 22, dove la formula *tristo chi venía alle lor mani*, slegata da finalità didattiche, è inserita all'interno di una sequenza narrativo-descrittiva al passato. Peraltro, formule di questo tipo godono di una certa circolazione in serventesi e sonetti dell'autore, non inclusi nel *corpus*. Si veda ad esempio il serventese sulla cacciata del duca D'Atene, dove la formula esclamativa *beato colui...*, di elogio dell'impresa, compare all'interno della sequenza finale: «e beato colui / che strascinar ne potea per le strade! / [...] / e sì come di pria / si disse - Viva, viva - con gran gioia, / si gridò - Muoia, muoia - / comunemente d'una volontade». ⁷⁹⁷

⁷⁹⁶ Il verso è commentato da AGENO 1976, p. 10: «I barattieri eseguono certe sentenze delle pubbliche autorità: vi sono malfattori col capo coperto dalla mitra, che vengono a farsi imprimere sulla schiena marchi a fuoco [...]. L'ultimo verso, che i commenti non spiegano, deve probabilmente essere inteso: 'beato quel barattiere di cui questo è più spesso compito'». Sulla voce *barattiere*, cfr. *Voci di etimo incerto*, §2.2.8.

⁷⁹⁷ *Viva la libertade*, vv. 123-124.

4.1.3 Formule di regia narrativa

Segnali di riconoscimento dei vari snodi del testo, le formule di regia narrativa costituiscono la categoria più interessante sotto il profilo testuale. Tuttavia, per queste formule di *entrelacement* – come ha recentemente osservato Elisa De Roberto – «non è sempre facile distinguere tra veri e propri “mezzi di regia narrativa” e meri “*cliché* di genere”». ⁷⁹⁸ Sulla scorta dei dati raccolti tenteremo di capire lo *status* prevalente del tipo formulare in Pucci e se la sua presenza sia, in qualche misura, connessa al genere testuale e allo scopo comunicativo.

Il nucleo più consistente di formule che presiedono all'organizzazione macrostrutturale del testo è rappresentato dalle formule di preannuncio, particolarmente fitte nella prosa enciclopedica del *Libro*: 58 occorrenze totali del tipo *Or diremo, or vi dirò* (e simili), dove *ora*, fonicamente ridotto, ha funzione di prosintagma. ⁷⁹⁹ Più esigua la quota di segnali discorsivi espositivi individuata nei testi in verso, ad eccezione del *Centiloquio* (51 occorrenze dello stesso tipo, ma con *variatio* del verbo). ⁸⁰⁰

⁷⁹⁸ DE ROBERTO 2016, p. 273.

⁷⁹⁹ Esempi del modulo (E questo basti)...ora diremo: «Or diremo come l'ore son sopposte a pianet[i]» (cap. 4, p. 27.39); «E questo basti dela detta storia; or diremo di Noè brevemente» (cap. 6, p. 30.9); «Or vi dirò com'egli meritò i valenti suoi baroni e cavalieri» (cap. 8, p. 58.14); «Or diremo del vizio di lussuria» (cap. 13, p. 104.22); «Or diremo di Davit e d'altri» (p. 112.8); «Or diremo di Nabuc Donosor» (cap. 14, p. 112.23); «e or diremo di Numa Pompilio» (p. 114.4); «Ora diremo de' re di Francia, a cui pervenne la degnità dello 'mperio» (cap. 23, p. 167.4); «E questo basti dell'origine degl'iddii; ora diremo degl'idoli» (cap. 25, p. 175.31), ecc. Su *ora* e la nozione di prosintagma, cfr. MASTRANTONIO 2020, p. 725. Sull'or incipitario nella poesia trecentesca, si legga quanto afferma il Buti in margine a Purg. VIII 43: «or; questo vulgare or usiamo a confortare, come deh a pregare» (sul passo, cfr. MOTOLESE, p. 415).

⁸⁰⁰ Raccoglio qui alcuni degli esempi più significativi: «or direm d'altro, e di questa si tace» (LXIII 46); «Or mi convien, Lettor, mutar linguaggio, / e raccontar di certi fatti stati» (LXIII 58); «or nota qui, come fer mal viaggio» (LXV 73); «Or dirò, come / il soprannome, ch'egli ebbe, si chiosa» (LXVI 70); «ciò, che qui ti mostro, / per Pasqua di Natal vegnente, credo, / che fosse ciò, che or dirà lo 'nchiostro» (LXVIII 61). Quanto ai cantari, si riscontra una maggiore attenzione per gli snodi dell'articolazione testuale in un testo di argomento storico come la Guerra rispetto a quelli di argomento leggendario. Qualche esempio: «Or vi dirò come costò lor cara» (I, ott. 4.8); «Or lascio le galee, per dirvi chiaro, / come le 'nsegne a Firenze tornar» (II, ott. 5.7); «e or direm del terzo capitano, / quel del Farnese che non fia micciolfo» (III, ott. 2.5-6); «Or vi ritorno al Capitan» (11.1). Si segnalano, infine, due occorrenze nella *Reina* (II, ott. 26.8: «or vi dirò che donna Berta fece»; III, 2.3: «Signori, i' dissi nel cantar secondo / come lo re si mosse d' Oriente: / or mi convien seguir come giocondo / a Roma giunse con tutta sua gente»; IV, ott. 2.5: «Or vi dirò siccome fu valente / la moglie, che di fuor campò tapina») e una nell'*Apollonio* (III, ott. 2.5: «Or seguirò la legenda e le carte»).

Pressoché esclusive del *Centiloquio* sono, inoltre, le formule di riassunto e di trapasso tematico sul modello di *lascio di...e torno a...*⁸⁰¹ Nel suo recente commento al serventese di ambito parapucciano *Grave dolore che llo quore mi quoce*, Vatteroni 2011 ha proposto di inscrivere il tipo formulare tra le marche di oralità caratteristiche del genere canterino.⁸⁰² Si tratterebbe, quindi, di un ulteriore indizio a favore dell'ibridismo dell'opera pucciana, a metà strada tra il genere – per vari aspetti più ambizioso – della cronaca rimata e quello del cantare. Tuttavia, si ricorderà che formule di questo tipo, allo scopo di marcare la discontinuità testuale, sono tipiche non soltanto dei cantari ma anche dei romanzi in prosa di argomento leggendario, come il *Tristano riccardiano* (cfr., tra gli altri, cap. 68, p. 128: «*Or lascia quie lo conto li servi e ttorno a lo conto per divisare sì come fue diliberata Braguina de lo deserto*»).

4.1.4 Formule ana-cataforiche e incapsulatori

Accanto agli elementi finora esaminati compaiono nel *corpus* residui di altra provenienza, frutto di letture trasversali, non limitate alla sola testualità letteraria. Notevoli affinità si riscontrano, in particolare, con la scrittura normativa degli

⁸⁰¹ Elenco di seguito alcune formule riconducibili a tale tipologia, tutte presenti nel *Centiloquio*: «Lascio di loro, e torno al nominato / Imperador, cioè Arrigo secondo» (III 34); «Lascio di lui, che più dir non bisogna, / e pur di quel, ch'ho detto, par ch'i' scoppj; / e torno a' Guelfi, ch'io lasciai in Bologna » (XII 38); «ma di speranza vo', che ti conforti, / che tosto tornerò, dov'io ti lascio» (XXXV 101); «E questo basti dello 'mperadore. / [...] / Or seguirem del buon Papa Chimento» (XLVIII 100); «Lasciamo star questa quistion da canto, / e torneremo alla nostra Cittade» (LXXXIII 93). Nettamente minoritarie sono, le occorrenze dell'espressione formulare riconoscibili nei testi canterini esaminati, che riporto di seguito: «Vo' sapete, signori e buona gente, / che molte cose si facien per arte, / ed io v'intendo nel cantar presente / di raccontare quie alcuna parte, / che per darvi diletto chiaramente / di novità, cercando vo' le carte, / e quel, che piace a me, vi manifesto; / e torno a Gismirante, che s'è desto» (*Gism.* II, ott. 2.1-8); «Ora a' fatti di Pecciole ritorno» (*Guerra* I, ott. 22.8); «Lascio di Barga, e vovvi ritornare / agl'Inghilesi, e ciaschedun m'intenda» (ivi, VI, 11.1).

⁸⁰² «i verbi lasciare e tornare, con valore contestuale, fanno spesso da raccordo tra le sequenze narrative nei cantari, “indicando precisamente il punto di sospensione e di ripresa della storia”, mentre l'uso del pl. serve a rafforzare, quasi celebrare la complicità del poeta col suo pubblico; la funzione originaria di questi elementi di raccordo va quindi ricercata nella performance orale dei cantari» (VATTERONI 2011, p. 230; per la citazione interna, cfr. CABANI 1988, p. 55).

statuti due-trecenteschi.⁸⁰³ Fra i tratti assimilabili a questo tipo di testi si distingue la notevole quantità di formule anaforiche o cataforiche dette anche logodeittici (che rimandano a parole/porzioni di testo anteriori o successive): *detto*, *infrascritto*, *predetto*, *sopraddetto*, tutte documentate nel *Centiloquio* (871 occ. totali).

Non sembra un caso, da questo punto di vista, che l'incremento si registri proprio in corrispondenza dell'opera più impegnata dell'autore, finalizzata, almeno negli intenti, alla sistemazione del materiale cronachistico in una griglia poetica ordinata (100 canti di 100 terzine ciascuno).⁸⁰⁴ L'articolazione più elaborata del piano narrativo comporta, infatti, una maggiore attenzione per la coesione testuale. I deittici anaforici e cataforici sono di norma molto frequenti nei testi medievali, e non certo estranei a testi compulsati dall'autore come la *Rettorica* di Brunetto o la stessa *Nuova Cronica*.⁸⁰⁵ Tuttavia, la sistematicità con cui compaiono tali elementi nel *Centiloquio* (con valori più alti rispetto a quelli dei maestri nelle lettere),⁸⁰⁶ unitamente alla quota consistente di termini giuridici individuata nel *corpus*, autorizza il rinvio a quegli statuti comunali, delle corporazioni professionali e artigiane, con cui l'autore, in virtù dei suoi lunghi incarichi pubblici al comune di Firenze (1334-1369 circa),⁸⁰⁷ doveva avere

⁸⁰³ Una sintesi in LUBELLO 2017. Per la presenza del lessico giuridico in Pucci, vd. *Glossario, passim*. Sulla presenza dei linguaggi specialistici in Pucci, rinvio all'articolo in preparazione scritto a quattro mani con Sergio Lubello: interessante e meritevole di un'indagine più approfondita che la presenza dei logodeittici si riscontri prevalentemente in autori che svolgono funzioni pubbliche, amministrative (Pucci, Brunetto, Machiavelli, ecc.), con conseguente trasporto di tratti/usi da un genere all'altro.

⁸⁰⁴ Sull'architettura testuale dell'opera, cfr. *Il "Centiloquio": aspetti testuali e pragmatici*, §4.5; più nello specifico, sul progetto iniziale dei 100 canti, cfr. §3.5.1.

⁸⁰⁵ Sporadiche occorrenze anche nella prosa media del *Novellino*: «E in quella borsa avea una lettera, ch'era dello 'nfrascritto tenore» (p. 138.15).

⁸⁰⁶ Nella *Nuova Cronica* spesseggiano, sì, le occorrenze di *detto* (più di 1000 occorrenze), ma per gli altri elementi ana-cataforici qui censiti la frequenza è molto minore; si pensi, per es., alle 11 occorrenze di *predetto* rispetto alle 165 del *Centiloquio* (vd. tabella seguente in termini percentuali). Ancora più sporadiche quelli in altri testi fondamentali della cultura pucciana come la *Rettorica* (2 occ. di *predetto*).

⁸⁰⁷ Cfr. BETTARINI BRUNI 2016. Si ricordi anche l'attività di guardiano degli Atti della Mercanzia (1371-1382) «durant la dernière partie de sa vie (il meurt en 1388), [...] chargé de l'enregistrement et de la sauvegarde des actes de la Mercanzia, le tribunal de commerce» (GASPARINI 2013). La prima segnalazione dell'incarico è in ROBINS 2000; osservazioni in merito già in Morpurgo 1881. Inoltre, sui frammenti di poesia pucciana ritrovati nell'Archivio di Stato di Firenze cfr. AZZETTA 2005.

sicuramente una certa familiarità. Dalla conoscenza di questa tipologia testuale potrebbero derivare anche altri tratti, come ad esempio: la prevalenza di connettivi che segnalano relazioni causali (*perocché* e simili); la tecnicizzazione di verbi come *diliberare, porre in sodo* ecc. (vd. *Glossario*, s.vv.); l'uso frequente di sottolineature e conferme.⁸⁰⁸

Riportiamo di seguito una tabella a tre colonne che include gli aggettivi anacataforici documentati in tre testi del *corpus*, con l'intento di valutare la loro incidenza al variare del genere testale; per avere una certa omogeneità, sono state misurate porzioni testuali simili e quindi la percentuale di occorrenza della forma rispetto alle altre parole grafiche.

	A <i>Libro di varie storie</i>	B <i>Centiloquio</i>	C <i>Cantari della Guerra di Pisa</i>
<i>detto</i>	26%	25%	1%
<i>infrascritto</i>	3%	3%	0%
<i>predetto</i>	1%	15%	0%
<i>sopraddetto</i> (e varianti) ⁸⁰⁹	5%	17%	2%

Molto più numerosi e vari, rispetto ai *Cantari della guerra di Pisa* (colonna C), gli elementi anaforici e cataforici impiegati nel *Centiloquio* (B). Ciò sembra dipendere, oltre che dalla maggiore lunghezza della cronaca rimata, dalla sua copiosità di indicazioni cronologiche. Elementi di questo tipo compaiono, infatti, soprattutto nell'ambito di note cronologiche (*detto anno, detto dì, detto tempo*) collocate spesso in apertura di terzina. Del resto, anche le episodiche attestazioni

⁸⁰⁸ Un elenco di questi tratti in DARDANO 2012, p. 24.

⁸⁰⁹ Nell'autografo la scrittura di Pucci oscilla tra la forma univerbata (*sopradetto*) e la scrizione analitica (*sopra detto*).

dei *Cantari* compaiono sempre nello stesso contesto: «L'ultimo dì del *sopradetto mese*» (IV, 5.1); «Contato v'ho di fino a mezzo luglio / de *l'anno sopradetto* ciò ch'è stato» (32.1-2), ecc. Di là dal contesto di occorrenza, resta indubbio che il fenomeno interessa due testi in verso fortemente inclini alla prosasticità; in particolare, i valori registrati per il *Centiloquio* sono affini a quelli del *Libro di varie storie* (A).

Allo stesso scopo di rafforzare la tenuta testuale concorrono anche gli incapsulatori valutativi, uno dei meccanismi più intensamente sfruttati dal canterino tra quelli operanti sul piano tematico-referenziale. Si tratta, come noto, di un procedimento che «non mira solo a riassumere i contenuti della sequenza incapsulata, ma anche a caratterizzarli in base alla posizione dell'autore». ⁸¹⁰ Una «modalità di ripresa anaforica non canonica» ⁸¹¹ che, come noto, con il punto d'attacco ha un rapporto non tanto di coreferenza, quanto piuttosto di «congruenza referenziale». ⁸¹²

Gli incapsulatori svolgono un ruolo cardine nella progressione tematica di alcuni testi esaminati. Il fenomeno si manifesta con particolare evidenza nel *Centiloquio*, in cui accade spesso che il narratore si rivolga direttamente al pubblico «guidandolo attraverso i fatti», ⁸¹³ offrendo cioè una direzione interpretativa ben precisa. Riprendendo la classificazione di Palermo 2016, è possibile distinguere in base all'intensione semantica una scala che va dall'assenza di tratti lessicali del dimostrativo («e questo basti di si fatta mandra»; «Ma tutto questo non valse tre ghiande», ecc.), ⁸¹⁴ alla debolezza semantica dei nomi generali (*convenente, fatto*), spesso accompagnati dal deittico («e questo basti di tal convenente»; «Di questo fatto Caporal fu Isciarra», ecc.), ⁸¹⁵ fino alla ricchezza di tratti denotativi e connotativi di altri sintagmi nominali: «questa / l'ultima festa fu»; «E questa fu sì gran disavventura», ecc. ⁸¹⁶

⁸¹⁰ LALA 2010.

⁸¹¹ PALERMO 2016, pp. 223-224.

⁸¹² PECORARI 2014, 263n.

⁸¹³ ROGGIA 2014, p. 100.

⁸¹⁴ *Cent.* XXXIX 37; LXXXII 52.

⁸¹⁵ Ivi, VIII 54; XL 74.

⁸¹⁶ Ivi, XXXIV 57; LXXVII 12.

Nomi (*disavventura*) e sintagmi valutativi (*ultima festa*) consentono a Pucci di «trasmettere la propria soggettività e fare emergere la propria voce dalla denotatività oggettiva del testo». ⁸¹⁷ Oltre a rendere senz'altro un buon servizio alla coesione testuale, l'intento è, infatti, quello di mantenere un contatto diretto con il pubblico «anche al di fuori delle più canoniche forme dell'appello, dell'apostrofe o dell'invito». ⁸¹⁸

4.1.5 Sintagmi modalizzanti epistemici

Se i rinvii intratestuali esercitano una chiara funzione coesiva, facendo da «*trait d'union*» ⁸¹⁹ fra le diverse partizioni di un testo, quelli intertestuali puntellano l'argomentazione, appellandosi all'*auctoritas* di soggetti diversi: le Sacre Scritture, i grandi autori del passato o, all'occorrenza, il sapere stesso del narratore. Si tratta del gruppo dei sintagmi modalizzanti epistemici, il più corposo e vario tra quelli finora esaminati che comprende unità lessicali dal carattere piuttosto stereotipato: *come (qui) si dice*, ⁸²⁰ *al mio parere*, ⁸²¹ *ciò mi pare*, *com'io stimo*, *alla veduta mia*, *se chiaro discerno*, *s'io ben comprendo*, *se bene discerno*, *se 'l dir non m'inganna*, ecc. ⁸²² Questa materia verbale è riconducibile nel complesso sotto l'etichetta di formula di funzione testimoniale (tipo *c*: cfr.

⁸¹⁷ PECORARI 2017, p. 311.

⁸¹⁸ CABANI 2006, p. 28. Per il fenomeno dell'incapsulazione, cfr. BORREGUERO ZULOAGA 2006, LALA 2010; FERRARI 2014, pp. 179-231; PECORARI 2017, in part. pp. 311-339.

⁸¹⁹ BIANCO 2012, p. 475.

⁸²⁰ *Cent.* LXIX 20; LXXI 69. Non è chiaro se si tratti di inciso cautelativo o di mero rinvio alla fonte.

⁸²¹ Sintagma presente sia nella forma con possessivo posposto (*al parer mio*) che in quella con sostantivo anteposto (*al mio parere*).

⁸²² Senza riportare l'inventario nella sua interezza, mi limito a segnalare di seguito alcuni luoghi testuali del *Centiloquio*, il testo più ricco di esempi: IV 2; VI 2; XXV 40; XXXVI 81; XLII 36; XLIX 70; L 56; LII 94; LV 58; LVII 15; LIX 76; LXV 12; LXX 35; LXI 3; LXXXII 24; LXXXV 44.

§3.2.1.), ingrediente basilare del linguaggio canterino, in seguito ereditato dal romanzo cavalleresco.⁸²³

In questo settore si registrano alcuni interessanti *hapax* in italiano antico, tutti concentrati nel *Centiloquio*: «se 'l ver non isciupo» (*Cent.* IV 86), «se bene il ver cognosco» (ivi, V 44), «s'i' ben l'occhio sbarro» (ivi, X 95), ecc. Anche da questa angolazione il lungo testo in terzine dantesche si conferma il più interessante del *corpus* per inventività lessicale e capacità di rivitalizzare formule viete, spesso attraverso l'assemblaggio di tasselli danteschi (cfr. §2.2.3.). Si veda, ad esempio, il citato «s'i' ben l'occhio sbarro». Il sintagma proviene con ogni probabilità dall'*Inferno*, la cantica più frequentata da Pucci: «Quivi il lasciammo, che più non ne narro; / ma ne l'orecchie mi percosse un duolo, / per ch'io avante l'occhio intento sbarro» (*Inf.* VIII 64-66). *Sbarrare* è, peraltro, verbo raro in italiano antico (12 occorrenze nel *corpus OVI*); proprio per la sua rarità, la presenza in sede rimica è un segnale non trascurabile che depone a favore di una dipendenza puntuale dal modello dantesco.

Assente, al contrario, qualsiasi forma di *variatio* nel *Libro di varie storie*, contraddistinto dalla continua *iteratio* di espressioni formulari che fanno appello, come s'è detto, a diverse *auctoritates* (Sacre Scritture, Cecco d'Ascoli, Marco Polo, Villani, ecc.).⁸²⁴ Si vedano i seguenti esempi:

- 26) «E secondo che disse mastro Ceco [sic] d'Ascoli, Saturno è maggiore che la terra novanta volte» (*Libro* cap. 2, p. 10.6);
- 27) «E secondo che si trova nel libro di Noè la scimmia, il cane, l'orsa e il cavallo istettero nell'arca più presso a Noè che gl'altri animali» (ivi, cap. 6, p. 31.13);
- 28) «e secondo che scrive messer Marco, che ne vide assai, i lunicorno ha testa di cinghiare con uno corno in mezo della fronte» (ivi, cap. 8, p. 72.8).⁸²⁵

⁸²³ CABANI 1988, pp. 127-142. Sul repertorio convenzionale del poema cavalleresco, cfr. anche Bettin 2006.

⁸²⁴ Per i riferimenti di tipo intertestuale nella prosa delle origini, cfr. BIANCO 2012, p. 475.

⁸²⁵ Formule di questo tipo compaiono anche nel *Centiloquio*, dove il richiamo stereotipo al sapere del narratore (*Cent.* XII 15: «al mio parere, il Cavalier sovrano / meritav'altro, ch'e non ricevette») si alterna con quello all'*auctoritas* di Villani («E per la detta mutazion, secondo / che

Formule come queste appaiono contraddistinte da una funzione pragmatica specifica: quella di indicare l'origine di quanto narrato, a garanzia della sua credibilità. Ma se in un testo di enciclopedia popolare come il *Libro* il richiamo alle fonti è da intendersi in senso proprio, come precisazione necessaria – specie per chi, come Pucci, è molto attento al tema della proprietà letteraria (cfr. §1.1) – della provenienza dell'informazione riportata, del tutto convenzionali sono, invece, i rinvii intertestuali rintracciabili nei testi canterini, classificabili *in toto* come formule fisse di autenticazione del racconto, sul tipo di *se vero è ciò che conta il libro antico*.⁸²⁶

Parzialmente diverso il caso di testi come il *Centiloquio* e il *Diatessaron*. Nelle due opere la fonte richiamata potrebbe non essere fittizia ma reale, con riferimento puntuale alle prose versificate:⁸²⁷ *come mostra la scrittura a noi*,⁸²⁸ *secondoché la storia parla*,⁸²⁹ *come scrive la penna*,⁸³⁰ *come chiaro la storia n'accenna*,⁸³¹ *come dice lo inchiostro*,⁸³² *come qui si roga*,⁸³³ *come qui si novella*,⁸³⁴ *se 'l libro non erra*, ecc. Tra queste *se 'l libro non erra* – modulo diffuso con funzione di riempitivo indipendentemente dalla reale “consistenza” della fonte –⁸³⁵ è una delle formule di asseverazione più attestata in Pucci, anche nella formula con sostantivo in posizione postverbale («se non erra il libro»)⁸³⁶. Sulle 29 occorrenze restituite dalla banca dati dell'*OVI*, 27 sono localizzate nel *corpus* in esame; le due restanti rinviano, invece, ai due poli opposti rappresentati,

scrive l'Autore, i più Gramatichi / Ghibellin di Pistoï' veggendo il pondo, / [...] / non vider modo da regnar felici / in quella Terra pe' dubbiosi guazzi»: ivi, LXXVI 21-23).

⁸²⁶ *Reina* I, 27.8.

⁸²⁷ Il riferimento è, rispettivamente, alla *Nuova Cronica* e alla prosa del *Diatessaron*.

⁸²⁸ *Cent.* II 67.

⁸²⁹ *Ivi*, III 4.

⁸³⁰ *Ivi*, IV 68.

⁸³¹ *Ibidem*.

⁸³² *Ivi*, LXXXIII 28.

⁸³³ *Diatessaron* 57.3. Termine del linguaggio giuridico immesso nella testualità narrativa, per cui cfr. *Glossario*.

⁸³⁴ *Cent.* VII 67; XIV 81; *Diatessaron* 18.17.

⁸³⁵ Cfr. DELCORNO BRANCA 1999, *passim*.

⁸³⁶ Cfr. *Cent.* IV 55; IX 58; XXXXIII 92; XXXIV 81; XXXV 79; XLVIII 10; LXVIII 73; *Gism.* III, ott. 33.6; *Reina* IV, ott. 34.6. 33.6.

sebbene in diversa misura,⁸³⁷ nella produzione pucciana: quello alto, curiale, con Dante (*E' m'incresce di me sì duramente*, v. 66: «e se 'l libro non erra, / lo spirito maggior tremò sì forte / che parve ben che morte / per lui in questo mondo giunta fosse») e quello “basso”, canterino, con l’anonimo e tardo-trecentesco *Cantare di Lasancis* (strofa 8, v. 5: «alora Isotta si tenne sichura, / sichome conta i· libro, qual non er[r]a, / che di Tristano nel trattare figura»).

4.2 Spazi commentativi

Rispetto ai serventesi (veri e propri «instant-poems»),⁸³⁸ nei testi in verso del *corpus* Pucci accresce notevolmente la parte riflessivo-commentativa, che diventa luogo deputato non soltanto all’introduzione di modi di dire e proverbi (cfr. §2.2.4.), ma anche a una maggiore pragmatizzazione del testo. A fornire alcuni dei dati più interessanti è – come abbiamo in parte già visto – il *Centiloquio*, caratterizzato da continue intromissioni del narratore; di seguito qualche esempio ulteriore:

29) «E qui, lettore, aperto veder puoi / che 'l diavol battezzò le sette allora, / che guelfi e ghibellin si chiamâr poi / Le maladette parti sono ancora: / se l’una monta, l’altra va di sotto. / Lascio costor, che l’un l’altro divora» (V 21-22);

30) «Or ti vo' dire un miracol de' begli / che fu nel tempo ch'è detto davante, / e nota ben, lettor, questi vergegli» (VI 62);

31) «Pensa, lettor, se furo uomini grossi, / che ciò che in vergogna ricevette / gli fu corona, come veder puossi» (IX 96);

32) «Or di dubbio, Lettor, ti vo' cavare / che Pier non ebbe mai intenzione / di sì fatta battaglia seguitare. / So che tu di: “Dunque per che cagione / Fece alla 'mpresa cotanto del grosso / se non pensava far l'esecuzione?” / Fe 'l perché Carlo non gli andasse addosso» (XXIV, 37-39);

⁸³⁷ Cfr. §1.1.

⁸³⁸ RABBONI 2009, p. 429.

33) «Nell'anno in San Martin s'apprese il fuoco, / arse tre case, e 'l palagio de' Giugni, / e quattro ne morirono in quel loco. / Potresti dir Lettore: "Il cor mi pugni / a far menzion di quel, che non montava, / e perché sì vil cosa al libro aggiugni?" / Rispondoti, ch'ognor, che s'appigliava, / (e quest'è quel, perch'io te 'l fo palese) / che quasi tutta la Città s'armava» (LXXXI 65).⁸³⁹

34) «Lettor, s'i' parlo brieve, non ti spiaccia» (XLVII 100).⁸⁴⁰

Gli esempi allegati mostrano che l'appello al lettore ha il ruolo costante di segnalare la presenza dei commenti, che si aprono di frequente «nella catena evenemenziale per accogliere valutazioni, analisi, interventi metanarrativi».⁸⁴¹ Valutativo è per es. l'intervento della voce narrante in (29), che estende all'attualità il giudizio negativo sulle due opposte fazioni fiorentine («Le maladette parti sono ancora»), proponendolo a chi legge come di palese evidenza («E qui...aperto veder puoi»)⁸⁴² Il colloquio empatico instaurato con il lettore emerge anche in (30), dove il prosintagma *Or* (sul quale cfr. §4.1.3) introduce l'incapsulatore cataforico-valutativo *miracol*, teso a incentivare la *suspence*; la stessa finalità è riconoscibile anche nel sintagma deittico *questi vergegli*, retto dall'imperativo fatico *nota ben*.⁸⁴³ In alcuni casi il commento può avere, inoltre, la funzione di rafforzare l'identificazione simpatetica tra il lettore e i personaggi degli episodi narrati. In (31), per es., l'identificazione proposta è con Aldobrandino Cavalcanti, vittima di uno degli oltraggi degli «uomini grossi», i ghibellini, rientrati a Firenze dopo la battaglia di Montaperti.⁸⁴⁴

⁸³⁹ Si noti nell'es. la ripresa del *che* subordinante dopo incidentale, frequente nei testi del *corpus* (vd. supra pp. 170, 211).

⁸⁴⁰ Cfr. Boccaccio, *Filocolo*, 2, cap. 7, p. 130.21: «Non vi spiaccia che io il sappia»; Teseida, 5, ott. 88, v. 4: «Deh, non vi spiaccia, ditemi oramai / come Cupido con lo stral dell' oro / amendun vi ferì di pari guai»; *Ninfale fiesolano*, st. 242, vv. 5-7: «O dolce la mia vita, non ti spiaccia / se io t'ho presa, ché Venere idea / mi t'ha promessa».

⁸⁴¹ ROGGIA 2014, p. 100.

⁸⁴² «En s'adressant alors au lecteur, Pucci adopte la modalit  du docere plut t que du monere, car, au lieu de prononcer une proph tie   la fa on de Dante, il  nonce une sentence li e   une morale pratique,   la port e de tous, par des vers   leur tour simples et prosaïques – sauf le dernier, qui se termine par un verbe dont la charge m taphorique accentue la cruaut  de la situation divora» (GASPERINI 2000).

⁸⁴³ Sugli incapsulatori, cfr. §4.14. Sulla voce *vergegli*, di significato problematico, vd. supra, p. 170.

⁸⁴⁴ Come narra *Cent.* IX 95, il corpo del vescovo fu «per diligion gittato a' fossi».

La tipologia commentativa prevalente nel *Centiloquio* è, però, quella metanarrativa. A rinviare alla struttura stessa della narrazione sono per es. i commenti in (32) e in (33), in cui «un finto dialogo col lettore dramatizza l'operazione eminentemente storiografica dell'analisi delle cause».⁸⁴⁵ Se la simulazione del botta e risposta con il lettore costituisce il tipo più articolato di intervento metanarrativo, le brevi considerazioni metatestuali (34) rappresentano, invece, quello più ricorrente, in ossequio a una tecnica «eminentemente canterina» che si ripete nel *Centiloquio* con una serialità ignota agli stessi cantari dell'autore.⁸⁴⁶ Rispetto alla ricca tipologia commentativa della lunga versificazione in terzine dantesche, nei testi canterini non vi sono che tracce residuali, concentrate soprattutto nella *Guerra di Pisa*, il più vicino alla cronaca rimata per collocazione cronologica, argomento e lingua. Si tratta di versi solitamente in chiusura di ottava, raggruppabili in due categorie: da un lato, gli interventi metanarrativi, che rappresentano un costante punto di sutura tra i diversi spezzoni del testo, comunicando di volta in volta la scelta di riportare o meno un evento inerente alla tematica scelta (cfr. per es. *Guerra III*, 9.3: «che di metterli in rima non mi curo», ecc.); dall'altro, le sentenze moraleggianti, di ispirazione cortese o biblica, che spingono a una lettura retrospettiva del testo in funzione di *exemplum* (cfr. *ivi*, III, 29.8: «che chi ben fa riceve per ragione»; *ivi*, VII, 9, 7-8: «ciascun, che vuol ben vivere alla piana, / serva il Vangelo, dov'è dichiarato: / “Chi si aumilierà sarà esaltato”»)).⁸⁴⁷

⁸⁴⁵ ROGGIA 2014, p. 100.

⁸⁴⁶ *Ibidem*. Di seguito qualche ulteriore esempio: «e bastinti, Lettor, sanz'altra pruova / di tal materia le parole dette» (VI 10); «So ben, Lettor, che mi riprenderai, / che troppo breve ti dico ogni cosa, / perchè 'l dir lungo m'ene» (XXV 98), ecc.

⁸⁴⁷ Per esempi affini di materia cortese, cfr. *Tristano riccardiano III*, p. 68: «e bene dee piangere di lui ongne cavaliere, per la sua prodezza e per la sua cortesia» (commentato in DARDANO 2012, p. 190). Da questo punto di vista si registrano anche alcune affinità con i testi religiosi, specie per la *moralisatio* finale (cfr. ID. 2012, pp. 25-6), ma anche per le formule d'invocazione alla divinità e, più in generale, per le formule di apertura, di carattere stereotipico (cfr. *Formule di apertura e chiusura*, §3.2.1.1).

4.3 Discorso diretto. Introduuttori lessicali.

Abbiamo già accennato alla sintassi dialogica e ai suoi tratti di discontinuità rispetto alle sezioni diegetiche (cfr. *Prosa e poesia*, §3.2). Soffermiamoci ora anche sulla configurazione della cornice citante, la porzione di testo deputata ad accogliere, oltre alla fonte della citazione, un verbo di percezione o di dire.⁸⁴⁸ Da un esame complessivo dei testi esaminati risulta che l'introduttore locutivo più diffuso (e ben collaudato nella tradizione) è la terza persona del verbo *dire*; seguono poi, in enfatica posizione incipitaria, le interiezioni (*oh, deh, ecc.*) che si affiancano all'introduttore locutivo nella segnalazione del discorso diretto.⁸⁴⁹ A riprova della struttura dialogica dei commenti del *Centiloquio* (cfr. *Spazi commentativi*, §4.2), si segnala che l'interiezione *deh* è impiegata nel testo non soltanto nelle sezioni dialogiche ma anche in apertura di uno spazio commentativo.⁸⁵⁰ Riportiamo di seguito un drappello di esempi di discorso diretto:

- aa.** «E Apollonio chiama e prende a dire: / “Deh, fratel mio, tu se' qui troppo stato, / ch'io ho temenza che lo re nol senta: / che se tu stai, che tu non te ne penta!”» (*Apollonio I*, ott. 41, v. 6);
- bb.** «E aspetòllo e prese a dimandare / quei ch'eran dentro, e niente disdegna: / “Deh, ditemi chi sète, ché pur parme / che de le mie contrade sian vostre arme!”» (*ivi*, II, ott. 44, v. 7);
- cc.** «e ella disse: “Deh, non mi cacciare, / ch'io son colei che tu gittasti in mare!”» (*ivi*, VI, ott. 7, v. 7);

⁸⁴⁸ Cfr. MANDELLI 2010.

⁸⁴⁹ Proprio come gli incipit decameroniani realizzati con il discorso diretto: cfr. DARDANO 2015, p. 220.

⁸⁵⁰ Cfr. per es.: «Deh, cari cittadini, ciascuno appari / dal nostro antecessor di cui si scrive, / perch'egli amò virtù più che danari» (IX 88); «Deh ferma alquanto qui la 'ntelligenza / [...] / e nota ancor che non si debba avere / ferma speranza nella molta gente / che spesso i pochi i molti fan cadere» (XIX 32); «Deh conoscete le sorbe da fichi / voi che reggete amate libertade / imparando alle spese degli antichi» (LXVI 10).

- dd.** «“Deh! no' mi uccider, per lo tuo migliore” / disse il giogante, sentendo tal pena, / “ch'io ti recherò il guanto del signore, / e tu potrai intanto prender lena”» (*Bruto*, ott. 34.1-4);
- ee.** «Diss'un degli altri: “Deh, ditelo a noi!”, / ed e' parlâr degl infuturi mali (*Cent.* XI 87);
- ff.** «Onde diranno co· la boce accorta: / “Deh, aprici, messer, questa parete, / perché lo star di fuori non ci conforta”» (*Diatessaron* 66, 11-13);
- gg.** «I discepoli suoi con viso lieto / vennono a llui e segretamente / il domandar con abito discreto: / “Deh, dicci quando fia tal convenente”» (ivi, 16.19);
- hh.** «giunse a' Priori, e disse lor palese: / “Deh provvedete a nuovo Capitano, / ch'i' mi morrò, che muore ogni Cristiano”» (*Guerra V*, ott. 2, v. 7);
- ii.** «'n sulla strada insieme riscontrando, / il papa e Salamon si salutârò. / Dicea il papa: “Ben venga il signor mio!”. Ed e': “Ben venga il vicaro di Dio!”» (*Leonessa*, ott. 36.5-8).

Nei testi di argomento storico (ee., hh.) spesseggia il modulo “*Deh* + imperativo” a inizio di battuta («Deh, ditelo a noi»; «Deh provvedete»). Non mancano configurazioni di questo tipo anche nel *Diatessaron* (ff., gg.), dove l’interiezione seguita da un breve imperativo enclitico («Deh, aprici», «Deh, dicci») occupa la prima posizione in 9 versi.⁸⁵¹ Nei cantari si possono osservare schemi affini (cc., dd.), anche nella forma con imperativo negativo («Deh! no' mi uccider, «Deh, non mi cacciare»). Nel primo caso, compare un modulo prosastico di tradizione comico-realistica (“imperativo + *per lo tuo migliore*”), reso celebre dalla novella di Andreuccio da Perugia;⁸⁵² nel secondo, l’imperativo precede l’*agnitio* finale («ch'io son colei che tu gittasti in mare»).

⁸⁵¹ Riporto di seguito le occorrenze restituite dal corpus oltre a quelle citate: «Deh, salvaci, Signor, che ‘l dubbio agrava» (26.9); «Deh, falle quello ch’ella t’adomanda» (39.11); «Deh, dimmi il modo ch’a cciò m’aparecchio» (70.18); «Deh, che è questo che Gesù ci dice» (95.143); «Deh, istiamo a veder se Elya viene» (101.113); «Deh, se ll’ài tolto, dilmi ov’el si sia» (103.149) Deh, dimmi, Simon Pietro, amimi tu (105.161).

⁸⁵² Cfr. Boccaccio, *Decameron*, II, 5, p. 104.36: «Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì: vattene per lo tuo migliore». Il modulo compare anche in un altro cantare pucciano (*Reina IV*, ott. 17, vv. 1-2: «e disse: - Donna, per lo tuo migliore, / pàrtiti quinci e vanne alla tua via»), oltre ad alcune occorrenze nel Trecentonovelle di Sacchetti, direttamente

La serialità a inizio di battuta fa il paio con la sostanziale fissità della cornice citante, in cui a variare è, perlopiù, soltanto il tempo verbale (*disse, dicea, diranno*). Unica (parziale) eccezione l'*Apollonio di Tiro*, che offre due casi (aa. e bb.) di didascalie con perifrasi progressiva («prende a dire», «prese a dimandare»), una soluzione di impiego diffuso, sia in prosa che in verso.⁸⁵³

Alla stesso nesso prosa/verso saranno da ascrivere anche segnali di presa di turno come «ben venga» (ii.), seguito dalla terza persona di rispetto e dall'appellativo riferito all'interlocutore («signor mio», «vicaro di Dio»). Il segnale discorsivo con funzione interattiva compare, infatti, sia in testi come il *Decameron* che in liriche considerate da alcuni studiosi vere e proprie prose ritmiche.⁸⁵⁴ In particolare, l'allocuzione di benvenuto «Ben venga il signor mio!» della *Madonna Leonessa* è stata molto recentemente accolta in *SIA 2* tra i possibili antecedenti «per analogia» dei costrutti con un articolo determinativo «incongruente» per le seconde persone (è il tipo del *Novellino* “Ben vegniate, il signor mio”),⁸⁵⁵ «rari nel Trecento e più frequenti nei secoli successivi».⁸⁵⁶

dipendenti da quella del *Decameron* (p. 81.8: «escimi di casa per lo tuo migliore»; p. 82.12: «Vatti con Dio per lo tuo migliore», ecc.).

⁸⁵³ Cfr. per es. *Tavola ritonda*, cap. 12, p. 43.6: «e avendolo, con molte lagrime e sospiri così prese a dire: - Caro mio figlio, veggio che tu se' nobile e bella criatura...»; Cicerchia, *Passione*, ott. 6, v. 7: «- Che perdimento è questo? - prese a dire. / - Potiesi d'esso a' pover subvenire». Qualche esempio anche in Boccaccio; cfr. per es. *Teseida*, L. 7, ott. 2, v. 8: «sì che Teseo potessero udire, / che, in piè levato, così prese a dire». Esempi della perifrasi in tale posizione anche nel *Centiloquio*: «Fece lì schiere, ed un gli prese a dire: / “Ricordivi di quel, che Carlo saggio / a Napoli vi disse insul partire”» (XVIII 75); «Messer Ruggier dell'Oria prese a dire: / “Signori, alla galea dello stendale, / là dov'è il Prenze, ognun vada a ferire”» (XXV 6)

⁸⁵⁴ Cfr. Boccaccio, *Decameron* X, 10, p. 710.19: «Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro dicendo: “Ben venga la mia donna”»; Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*, pt. 6, cap. 9, v. 7: «Ben venga il servo mio per mille volte. / Ecco quell'ovra che voi comandaste». Sul testo come prosa ritmica, cfr. GIUNTI 2001.

⁸⁵⁵ Cfr. *Novellino* 70, p. 120.

⁸⁵⁶ LAUTA 2020, p. 372.

4.4 *Libro di varie storie*: aspetti testuali e pragmatici

Tra le ragioni di interesse del *Libro di varie storie* – zibaldone autografo che raccoglie alcuni temi di forte presa nell’orizzonte medievale (cfr. *Prosa media e prosa d’arte?*, §3.1) – vale la pena di sottolineare anche una serie di scelte che riguardano le modalità testuali e le strategie pragmatiche messe in atto nel testo.

Anzitutto metterà conto ribadire la commistione nel testo di due tipologie testuali differenti: quella espositiva e quella narrativa (cfr. §3.1.1). La struttura enciclopedica del libro presenta, infatti, continui sviluppi diegetici, specie di argomento mitologico. Si legga, ad esempio, quanto viene proposto in apertura del capitolo 25, dove si fa riferimento al mito di Giove ed Europa:

Iove, sentendo il dolce carco, s'acostò al mare e misesi a nuoto e portolla via in Creti, e quivi Iove tornò in sua propria forma e tolsela per moglie ed ebene uno figliuolo ch'ebbe nome Minos. Lo re Agenone, com'ebbe perduta la figliuola, comandò a Cadino, suo figliuolo, ch'andasse caendo la serochia e mai non tornasse se non la ritrovasse. Or vegiamo la verità di questa favola. Fulgenzio dice che Iove, re di Creti, udendo la fama d'Europa, andò nel regno di Sidonia con una nave nela quale era dipinto un toro, e arivato alla riva mandò al palagio del re Agenore un savio e pulito parlatore, il quale col suo bel dire fece tanto che Heuropia venne a vedere la nave. E com'ella andava vegendo lungo la riva, Iove la prese e portollane in Creti. Di che il sommo poeta dice che del Paradiso guardando in giù vedea i paesi detti così: “Sì ch'io vedea di là da Gate il varco...”⁸⁵⁷

Il racconto procede secondo uno schema che si ripete pressoché identico in tutte le sezioni narrative del *Libro*: breve esposizione del mito; commento; suggello finale di carattere gnomico, affidato frequentemente a una citazione dantesca (ben rappresentato anche il *Paradiso*, come nell’es. allegato). Il tasso di complessità sintattica è parzialmente maggiore rispetto alle sezioni espositive, come rivelano i

⁸⁵⁷ *Libro*, cap. 25, p. 173.11.

periodi moderatamente ipotattici e l'uso superiore di proposizioni gerundiali e participiali e di nessi relativi e causali. Accanto a questi elementi, già descritti a livello sintattico (cfr. §3.1), si segnala la presenza sistematica di formule di trapasso che sembrano funzionare anche da richiamo sottinteso ai lettori (*Or vegiamo la verità di questa favola*).

La stessa impressione di interazione dialogica con il lettore si ricava anche dall'esame di estratti di altro tipo, come ad esempio quello seguente, incentrato sulla tematica del prender moglie, molto cara a Pucci:⁸⁵⁸

Se tu vuo' dire: «I' voglio moglie per acquistare famiglia, acciò che 'l mio nome non venga meno e che in vecchiezza m'aiutino i figliuoli e che morendo sia chi redi il mio», rispondoti che ciò è stolta cosa. Or che utilità abiamo noi, po' che siamo passati di questa vita, perché nostro nome sia molto ricordato? Poi che tu se' morto, già non è figliuolo chiamato per lo tuo nome, e se pur fosse nullo nome è che molti non ne sien nomati. E se di': «Figliuolo m'aiuterà in vecchiezza», chi ti sicura che figliuolo viva quanto tu? E se pur vive, o sarà buono o sarà reo: se fia buono, a pericolo d'anima e di corpo ti metterai per lui e se gli vedrai percuotere il piede parrà che ti sia percosso il cuore, se 'nfermerà parrà essere infermo te, e se morisse non saresti mai lieto; e se fia reo, non farà cosa che tu voglia e metteratti in briga e 'n guerra, potrebbe esser morto d'altrui o fare uccider te e potrebbe avere dimolti malvagi vizi, e nella tua vecchiezza disiderrà la tua morte per rimanere libero.⁸⁵⁹

Riemerge qui quell'attitudine dialogica già segnalata a proposito degli spazi commentativi del *Centiloquio* (cfr. §4.2): l'uso del *tu* generico (*se tu vuo' dire, risponditi, figliuolo, tuo nome, chi ti sicura, metteratti in briga, ecc.*), con passaggio episodico alla prima persona plurale (*abiamo noi, nostro nome*), potenzia la natura didascalica dell'intera sezione, che si avvale anche di interrogative retoriche tipiche della predicazione e dell'oratoria (*Or che utilità...ricordato?*, introdotta dal prosintagma *or*: cfr. §4.1.3).

⁸⁵⁸ Cfr. *La femina fa l'uom viver contento, Contrasto*, ecc.

⁸⁵⁹ *Libro*, cap. 30, p. 211.18.

4.5 Il *Centiloquio*: aspetti testuali e pragmatici

Un discorso a parte va fatto anche per il *Centiloquio*. La macro-organizzazione del testo appare fortemente condizionata dal modello della *Commedia*, come dimostrano la partizione in 100 canti, la scelta della terza rima, la strategia discorsiva adottata (a forte dialogicità).⁸⁶⁰ Si aggiunga la ripresa di alcuni motivi topici, come il viaggio intrapreso durante il Giubileo del 1300: «Io mi trovai in Roma pellegrino / negli anni Domini mille trecento / non con quel senno che vuol tal cammino...» (*Cent.* XXXV 1).⁸⁶¹ Del resto, il testo si fregia del titolo di «volgare *Commedia*»⁸⁶² anche per lo scioglimento “a lieto fine” rispetto alla *Cronica*,⁸⁶³ con la celebrazione del prestigio raggiunto da Firenze all'alba del 1373: «ed io per grazia del Signor verace, / non ne fu' mai, com'oggi son contento. / Perch'io la veggio riposata in pace, / e veggiole recate al suo mulino / di molte Terre, onde molto mi piace». ⁸⁶⁴

L'omaggio al modello dantesco è reso, tuttavia, da un prodotto linguisticamente ibrido a partire dalla stessa struttura testuale. Da un lato, la lunga versificazione condivide infatti numerosi tratti con i cantari;⁸⁶⁵ dall'altro, a giocare un ruolo decisivo sono elementi tipici del genere cronachistico, come le indicazioni calendariali in apertura di canto o di frase (cfr. *Prosa e poesia*, §3.2). Esse forniscono un «ancoraggio temporale a interi blocchi di avvenimenti

⁸⁶⁰ Sull'influenza del modello dantesco nel *Centiloquio*, cfr. ANUSZKIEWICZ 2019, pp. 43 sgg.

⁸⁶¹ Del resto, anche nel cosiddetto secondo prologo della *Nuova Cronica* compare la data del Giubileo di Bonifacio VIII, di chiara influenza dantesca (cfr. CURÀ CURÀ 2000, p. 33).

⁸⁶² «Della quale Opera nostro mezzano intelletto oltramodo invaghito, pensò di ridurre in volgare *Commedia*, versificando la prosa della detta *Cronica* sobriamente composta, non senza cagione; intra le quali il fuggire ozio non fu la meno degna, quanto che pensare potemmo la cosa essere dilettevole, e fruttuosa» (cfr. *Cent.*, *Prologo*, §2). Sul *Prologo* cfr. §3.5; sulle implicazioni del titolo di *Commedia* al tempo di Dante, cfr. CASADEI 2009.

⁸⁶³ L'opera di sintesi del Pucci si interrompe alla materia del cap. 51 del XII libro delle *Cronica*, sull'invasione del contado fiorentino da parte delle truppe di Mastino della Scala: cfr. *Status quaestionis*, §1.1.

⁸⁶⁴ *Cent.* XCI, 95-96. La lezione scelta è quella dell'edizione più recente, a cura di Gabriele Recchia (RECCHIA 2005).

⁸⁶⁵ Come ha osservato GASPERINI 2013 Pucci «se laisse porter par ce qu'il a appris en composant ses *cantari*: organiser un récit dont le rythme doit maintenir l'auditoire en éveil».

stringendoli in sezioni testuali unitarie, e funzionando così da veri segnali discorsivi». ⁸⁶⁶

Le indicazioni calendariali possono essere di due tipi: esplicite o anaforiche. La prima tipologia è quella di gran lunga prevalente: «Mille dugensessantaquattro, guata / che 'n cielo apparve una stella che' saggi non senza gran cagion chiaman comata» (XIII 22); «Credo, lettor, che coll'animo chiedi / sapere il quando fu questa battaglia: / or sappi ch'ella fu, come qui vedi, / l'anno mille dugento e poi ragguaglia / sessantacinque, coll'ultimo giorno / del mese di febbraio, se non ti abbaglia» (XV 10-11); «L'anno sessantasei milledugento» (XV 37); «E questo fu il dì di San Martino, / mille dugensessantasei correndo, / siccom'è detto e come ancor dicrino» (XVI 11), ecc. L'indicazione dell'anno, come si nota, può essere sia semplice (cfr. XV 37), funzionando da vero e proprio segnale discorsivo che disciplina il flusso narrativo, sia più complessa, inserita, cioè, all'interno di un intervento del narratore, che gioca con la data scomponendola per ragioni metriche o di *variatio* (cfr. XV 11). La seconda tipologia riporta, invece, direttamente al tema già affrontato dell'alta frequenza di elementi ana-cataforici nella versificazione (cfr. *Formule ana-cataforiche e incapsulatori*, §4.1.4): «Nel predetto anno» (*passim*), «Nel detto tempo» (*passim*); «Nel detto anno del mese di Luglio» (XXIV 76), ecc. ⁸⁶⁷

⁸⁶⁶ ROGGIA 2014, p. 100. Si tratta di uno schema desunto in primis dal testo villaniano: «La macro-organizzazione del testo [...] segue fedelmente lo schema cronachistico dell'opera di Villani» (*ibidem*).

⁸⁶⁷ Formule di questo tipo non mancano nella *Nuova Cronica*. Per limitarci all'ultimo esempio esaminato (XXIV 76), si segnala che esso ricorre identico varie volte nel testo villaniano o in altre cronache trecentesche: «Nel detto anno, del mese di luglio, congiurazione si fece in Ferrara per rubellare la terra a la Chiesa» (*Nuova Cron. X*, cap. 4, p. 213.14); «Nel detto anno, del mese di luglio, i Bolognesi feciono oste per contastare la raunata di messer Passerino» (ivi, cap. 325, p. 494.15); «Nel detto anno del mese di luglio feciono ordine i Fiorentini che si murasse lungarno, lo muro dal castello» (Marchionne, *Cronaca fiorentina*, rubr. 330, p. 124.4). Tuttavia, come abbiamo detto, è netta la differenza del numero di occorrenze tra Pucci e Villani, tanto da far pensare che Pucci risenta anche, in qualche misura, dell'influsso a livello testuale degli statuti comunali.

mista, caratterizzata dall'alternarsi del discorso diretto («le qua' dicean: “Venite, e non tardate, / a Firenze a soccorrere mia vergogna”») e di quello indiretto («ello rispose che non era sua fattura»). L'intento è quello di ottenere un atteggiamento di forte partecipazione emotiva con effetto potenziato rispetto alla *Nuova Cronica*.

Sul piano testuale emerge inoltre l'esigenza di segmentare il testo di Villani; per rendersene conto, basti il confronto del brano esaminato con il corrispondente in prosa:

In questi trattati, a' possenti Guelfi e Neri pareva a lloro guisa che 'l cardinale sostenesse troppo la parte de' Bianchi e de' Ghibellini; ordinarono sottilmente per iscompigliare il trattato di mandare una lettera contrafatta col suggello del cardinale a Bologna e in Romagna agli amici suoi Bianchi e Ghibellini, che rimossa ogni cagione e indugio, dovessero venire a fFirenze con gente d'arme a cavallo e a piè in suo aiuto; e chi disse pure, che fue vero, che 'l cardinale vi mandò; onde di quella gente venne infino a Crespino, e di tali in Mugello. Per la quale venuta in Firenze n'ebbe grande sombuglio e gelosia, e legato ne fu molto ripreso e infamato: o avesse colpa o no, se ne disdisse al popolo.⁸⁷⁰

Rispetto alla prosa di Villani e al suo tono da «relazione ufficiale»,⁸⁷¹ i versi di Pucci si caratterizzano, oltre che per la necessaria compendiosità,⁸⁷² per la tendenza a mettere in scena il contenuto della *Cronica*.⁸⁷³ La scrittura cronachistica viene così “cantarizzata”, trasformata, se non metricamente,

⁸⁷⁰ NC. IX, cap. 69, p. 228.

⁸⁷¹ CURÀ CURÀ 2000, p. 16.

⁸⁷² Il richiamo al principio della *brevitas* si può leggere nell'*incipit* del testo: «E perché tedia il lungo sermonare, / e par ch'alcuna volta ne se doglia / colui che legge e chi lo sta a ascoltare, / venne un giorno a me talento e voglia / di breviar la Cronica per rima, / se morte in prima vita non mi spoglia» (*Cent. I 1*). Che questo accada talvolta a discapito della chiarezza della narrazione, non importa: come si legge nella chiusa del canto LXIII «Lettore, io ho la Storia abbreviata, / e più intendo ancora d'abbreviare, / dove Firenze non sia ricordata. / Chi più distesamente vuol trovare, / legga la prosa, ch'io per me ne scrivo / a mio diletto quel, che buon mi pare».

⁸⁷³ «Dans les éléments du récit que Pucci sélectionne, la mise en scène efficace des moments historiques et symboliques les plus significatifs de sa ville prime sur la narration détaillée des faits et des motivations politiques. Pucci emploie les moyens qui lui sont propres, un style qui a du mal à prendre de l'élan mais qui n'est pas dépourvu, par moments, d'une véritable légèreté, due à une tonalité souvent canterina» (GASPERINI 2013). Sul fine “dilettevole” dell'opera e il suo carattere di messa in scena, mi permetto di rinviare a CUPELLONI 2019.

linguisticamente in un cantare, come rivelano: il massiccio ricorso a clausole e, più in generale, a un lessico tipicamente canterini («senza dimoro», «sì come bisogna»); l'uso diffuso del discorso riportato; la presenza di alcune configurazioni sintattiche, come il gerundio in posizione incipitaria (*parendo*) in luogo dell'imperfetto narrativo scelto dal cronista (*parea*).⁸⁷⁴ A riprova di questa tendenza, alleghiamo qualche ulteriore esempio:

<p>I) e veggendo che per assedio no'lla potea avere [Firenze] [...] per inganno, e lusinghe e tradimento s'ingegnò d'averla.</p> <p style="text-align: right;">(NC III, cap. 1, p. 96)</p>	<p>ma veggendo che metterla a tal serra gli rilevava men d'una castagna, a' Pistolesi le fe' muover guerra.</p> <p style="text-align: right;">(Cent. II 6)</p>
--	--

<p>II) Per la qual cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò che messer Bondelmonte aveva loro fatto di vergogna, sì presono il maladetto isdegno onde la città di Firenze fu guasta e partita.</p> <p style="text-align: right;">(NC VI, cap. 38, p. 267)</p>	<p>Onde i parenti dell'altra fanciulla furono insieme, e disser con dolore: “Questi ci ha data dell'erba trastulla, ed hacci fatto grande disonore; sicché pensian, per che modo si merti il Buondelmonte del suo grande errore”.</p> <p style="text-align: right;">(Cent. V 6-7)</p>
--	---

<p>III) Quegli della terra [...] aveano per niente la gente di Carlo, ma per dispregio, a' lloro ragazzi che menavano i cavagli a l'acqua faceano spregiare, e dire onta e villania, chiamando: “Ov'è il vostro re Carlotto?”</p> <p style="text-align: right;">(NC I, cap. 6, p. 414)</p>	<p>Per lo migliore torna a dietro Carlotto che San Germano il tuo podere apprezza per questa volta men d'un bicchiere rotto.</p> <p style="text-align: right;">(Cent. XIV 20)</p>
--	---

<p>IV) Allora si dolse Manfredi dicendo: “Ov'è l'aiuto ch'io hoe dalla parte ghibellina, ch'io ho cotanto servita, e messo in loro cotanto tesoro?”, e disse: “Quella gente”,</p>	<p>Disse Manfredi: “Che gente son quegli, che veggio là delle schiere vicini, e paion tanto adorni, e tanto svegli?” Diss'uno: “E' sono i Guelfi Fiorentini”;</p>
---	---

⁸⁷⁴ Già GASPERINI 2013 ha segnalato la forte vicinanza con i cantari: «C'est le même rythme que Pucci adopte dans les cantari historico-épiques»

cioè la schiera de' Guelfi, "non possono oggi perdere"; e ciò venne a dire, s'egli avesse vittoria ch'egli sarebbe amico de' Guelfi di Firenze, veggendogli sì fedeli al loro signore e a lloro parte, e nemico de' Ghibellini»

(NC VIII, cap. 8, p. 8)

ed e' rispose: "Omè, dov'è l'aiuto, che mi ritrovo qui de' Ghibellini? Or veggio ben, ch'io ho fatto loro, della qual cosa i' son molto pentuto".

(Cent. XIV 76-77)

V) [Dante] fece tre nobili pistole [...] tutte in latino con alto dittato, e con eccellenti sentenzie e autoritadi.

(NC X, cap. 136, p. 336)

Poi tre pistole fece copiose pure in volgar, con tanto intendimento che forse mai non fur sì belle prose.

(Cent. LV 62)

VI) ma poco tempo apresso durò per cagione de le grandi gabelle ch'erano allora in Firenze; e d'altra parte, considerando il vero de la piena arte e mercantia ch'è in Firenze, ogni dì si può dire vi sia fiera.

(NC II, cap. 158, p. 355)

Ma poco tempo ci ebbe luogo questa, perché pareva favola d'Isopo, che in Firenze è fiera tuttavia facendo quel non rilevava un topo.

(Cent. LVI 89-90)

VII) E venuto il re Giovanni in Vignone dinanzi al papa, il papa gli fece grande asalto di parole e minacce.

(NC XI, cap. 210, p. 775)

Attanto il Re Giovanni fu in Vignone, e siccom' egli a' piè del Papa giunse, e 'l Papa gli fe' grotte di leone, ed in palese con parole il punse.

(Cent. LXXXI 89)

Nell'esempio più lungo (IV), Pucci segue fedelmente la narrazione di Villani ampliando significativamente il discorso di Manfredi, che assume andamento più spigliato e discorsivo, quasi canterino, con alcuni intarsi lirici («Or veggio ben» è sintagma petrarchesco).⁸⁷⁵ Accanto a tasselli di tal fatta, in ossequio alla già

⁸⁷⁵ Cfr. GASPERINI 2013.

rilevata oscillazione tra polo alto e polo basso, troviamo tipiche dittologie canterine come *adorni* e *svegli*.⁸⁷⁶

Lo stesso accade se si guarda agli altri casi. Negli esempi I, III, VI, estratti da diverse zone del testo,⁸⁷⁷ Pucci inserisce *ex novo*, oltre al rinvio alla *favola d'Isopo* – di probabile origine dantesca (come sembra dimostrare anche la rima *Isopo : topo*) –,⁸⁷⁸ qualche stinta tessera formulare, che viene però rivitalizzata («gli rilevava men d'una castagna», «apprezza...men d'un bicchiere rotto», «non rilevava un topo»).⁸⁷⁹

Particolarmente significativo anche l'es. II, sull'origine della lotta fra guelfi e ghibellini: l'inserimento del discorso diretto e il ricorso a fraseologismi vernacolari («dare l'erba trastulla» che corrisponde allo stringato «dogliendosi di ciò» della *Cronica*)⁸⁸⁰ sono gli ingredienti della riscrittura in stile comico, ad uso del popolo,⁸⁸¹ di un evento cruciale della storia fiorentina. Lo stesso impiego di traducenti conati probabilmente *ad hoc* può essere notato anche nell'es. VII, con «far grotte di leone» ('aggrottare le sopracciglia con aggressività').⁸⁸² L'editore settecentesco del testo lo commenta così: «*Far viso grave, e minaccioso* [...]. La metafora è presa dalla faccia increspata del leone infuriato, o minaccioso. Quindi

⁸⁷⁶ Cfr. *Apollonio* II, ott. 7.7: «i più begli, e più fini, / che si trovaron, donati gli foro, / coverti di scarlatto, adorni, e begli, / e s'egli ebbe altro, me' di me 'l sepp'egli». Per le dittologie sinonimiche come «elemento più tipico e vitale uscito dal linguaggio dei canterini», cfr. BRANCA 1964, p. 490.

⁸⁷⁷ I tre eventi dislocati nei canti in questione sono, nell'ordine: il tentativo di assedio di Totila ai danni di Firenze durante la guerra gotica (535-553); la venuta in Italia di Carlo d'Angiò (1265-1266); la fiera ordinata a Firenze nel 1322.

⁸⁷⁸ Cfr. *Inf.* XXIII, vv. 4-9: «Vòlt'era in su la favola d'Isopo / lo mio pensier per la presente rissa, / dov'el parlò de la rana e del topo; / ché più non si pareggia 'mo' e 'issa' / che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia / principio e fine con la mente fissa». Sul rinvio semiformulare agli apologhi esopiani, cfr. Tommaso di Giunta (altro modello pucciano), *Se di vostra ricchezza gloriare*, vv. 9-11: «Or ricorrete il bel testo d'Isopo, / però ch'ascende qui su'opinione, / che 'n questo mondo ciascheduno è opo»; *Vestise la cornachia d'altrui pene*, v. 1: «Vestise la cornachia d'altrui pene / sì como dice d'Isopo l'istoria» (sull'anonimo madrigale musicato da Jacopo da Bologna, cfr. LANZA 1978, p. 184). Esopo compare come *auctoritas* anche nel *Libro di varie storie* (cfr. per es. cap. 36, p. 247.27: «Isopo: Parole di mèle ispeso tengon fèle»).

⁸⁷⁹ Le due formule costituiscono una variazione della zeppa «(non) valere un + nome di cosa o frutto di scarso valore», diffusissima in Pucci (cfr. *Fraseologia*, §2.2.3).

⁸⁸⁰ Per l'espressione fraseologica ('nutrire di vane promesse', cfr. *TLIO*, s.v. *trastullo*), hapax in italiano antico, cfr. §2.2.2.

⁸⁸¹ Molto distante il tono della narrazione in Villani che, qualche rigo più su rispetto alla pericope riportata (es. II), non esita a ricorrere persino a locuzioni latine come *subsidio diaboli*.

⁸⁸² Cfr. *Glossario*, s.v. *grotta*.

Aggrottar le ciglia, e potrebbe dirsi anche la faccia, in un sentimento non molto diverso; del che veggasi il Vocab. dove però manca questo *Far grotte di leone*». ⁸⁸³ Locuzioni di questo tipo, come si è visto, sono la norma più che l'eccezione nella narrazione pucciana, incline a una spettacolarità che ammicca spesso ad abitudini compositive popolari.

Se negli esempi esaminati le trasformazioni si appuntano pressoché esclusivamente sulla struttura più appariscente della lingua, il lessico, non mancano casi in cui appare intaccata anche la sostanza del testo di Villani. Si veda l'es. V: a una prima lettura, quel «volgare» sembrerebbe una deviazione da Villani; eppure, come ha dimostrato persuasivamente Cella 2006, Pucci non ha innovato autonomamente il testo della *Cronica*. ⁸⁸⁴ Il suo errore – prova della mancata conoscenza delle epistole dantesche – trova, infatti, riscontro nella lezione «latino volgare» trädita da alcuni codici latini dell'opera di Villani. Se il suo testo-fonte avesse recato questa lezione, il canterino si sarebbe quindi limitato a reinterpretare quel *latino* nel senso di 'discorso, linguaggio', in linea con l'uso del termine che si riscontra altrove nel *Centiloquio*. Si legga, per esempio, il seguente passo sul *De vulgari eloquentia* (assente in Villani): «E cominciò un nobile libretto / e 'ntitolol *De vulgari eloquentia*, / nel qual di farne quattro libri ha detto. / Ritrovarsene due con gran prudenzia / dove riprova li volgar d'Italia, / con be' *latini*, e con vera sentenza» (*Cent.* LV 80-81). ⁸⁸⁵

⁸⁸³ Ildelfonso 1772-1775, p. XIX. Se espressioni figurate come questa non avranno fortuna nella tradizione successiva, altra sarà la sorte di idiomatismi come *avere sale in zucca* (*Cent.* LXI 89; LXXVI 42) e *dare l'erba trastulla* (ivi, V 6), entrambi attestati a partire da Pucci e il primo ancora ben vivo nell'uso (cfr. *Fraseologia*, §2.2.3). Un rapido controllo in *LIZ* mostra la specializzazione comico-satirica della locuzione: cfr., tra gli altri, *Alcune poesie di Ripano Eupilino di Parini* 83, vv. 7-8: «è venuta una bella pollastrona / che finor dette al mondo erba trastulla».

⁸⁸⁴ Cfr. CELLA 2006, p. 106.

⁸⁸⁵ *Latino* 'linguaggio' compare anche nel *Gismirante* II, ott. 10.8: «allor va il bando per questo latino» («con queste istruzioni?»): ZABAGLI 2002, p. 136).

4.5.1 Le rubriche del codice Panciatichi

Il manoscritto trecentesco Panciatichi 29, uno dei testimoni integrali più importanti del *Centiloquio*, ignorato dall'editore settecentesco del testo, rappresenta una nuova acquisizione degli studi pucciani: la rivalutazione del manoscritto ai fini della costituzione del testo pucciano e la sua digitalizzazione è stata compiuta da chi scrive in collaborazione con il Dipartimento di Ingegneria informatica, automatica e gestionale (DIAG) della "Sapienza" di Roma.⁸⁸⁶ Il codice è contraddistinto da un numero elevato di rubriche riassuntive (91, una per canto) che costituiscono uno degli elementi paratestuali di maggior interesse. Esse compaiono non soltanto singolarmente, in apertura di ciascun canto, ma anche congiuntamente, in un sommario con iniziali decorate che occupa le prime carte del manoscritto (1v-3r).⁸⁸⁷ Non una copia da lavoro, quindi, ma probabilmente un prodotto librario di qualità, come dimostrano il confezionamento e l'articolazione interna.⁸⁸⁸

Le rubriche o "argomenti" – composti da cinque endecasillabi a rima alternata con distico a rima baciata (CC) – sono chiamate a garantire una maggiore fruibilità del testo. Esse presentano modalità testuali ben precise: riassunto del singolo canto in forma elencativa; eventuale commento metatestuale (cfr. per es. *Cent.* LXXXIV arg., vv. 4-5: «ch'a voler far ciò ch'el fe' manifesto, / non basteria maggior libro che questo»); eventuale elemento logodeittico (cfr. *Cent.* LXXXIII, arg., v. 1: «Qui di Morrocco, e poi del Re Uberto»). Il quintetto

⁸⁸⁶ Il manoscritto è visibile, in buono stato di conservazione, alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Sul codice, cfr. MORPURGO 1887, p. 60; DIVIZIA 2008, p. 390. Le lettere iniziali di ciascun canto sono finemente miniate.

⁸⁸⁷ Gli argomenti dei canti sono probabilmente d'autore: compaiono, infatti, in tutti i testimoni integrali dell'opera (BNCF Panciatichi 29; BNCF II.III.84; BNCF II.III.83), tant'è che sono registrati anche nella settecentesca di Ildefonso di San Luigi. Tra i codici laterali del testo, soltanto nel Panciatichi 29 compare, però, il sommario iniziale.

⁸⁸⁸ Tali osservazioni sul confezionamento del manoscritto scaturiscono da un confronto con il futuro editore del testo, Cesaro, che ringrazio.

iniziale, di sapore canterino,⁸⁸⁹ dà così un saggio del tono stilistico (e tematico) dei versi che seguono:

Origine di Guelfo e Ghibellino,
e della guerra tra noi e' Pisani,
com'ella nacque per un catellino,
di Buondelmonti, e della Torre antica
di Carmignan, che ci faceva la fica.

(*Cent. L arg.*)

I temi enucleati, disposti in ordine cronologico, sono introdotti dal *di* d'argomento, salvo un caso di sintagma nominale privo di preposizione (v. 1); segue, «in posizione saliente»,⁸⁹⁰ il fraseologismo volgare *facea la fica*.⁸⁹¹ Di elementi linguisticamente e referenzialmente bassi abbondano, del resto, la maggior parte delle rubriche, ad eccezione di quella preposta al canto in lode di Dante (LV), più sobria:

Della morte di Dante, e della vita,
e perché fu cacciato di Fiorenza,
e la cacciata non avea servita,
e delle gran virtù, che furo in lui,
sol di lui dice, e non parla d'altrui.

(*Cent. LV arg.*)

⁸⁸⁹ «La péricope de cinq vers au début de chaque chant fait penser à l'harmonie des huitains, surtout pour ses rimes alternées se concluant par un distique à rimes plates (ABACC)» (GASPERINI 2013).

⁸⁹⁰ CUPELLONI 2019, p. 127.

⁸⁹¹ Diffuso nel Trecento (Marino Ceccoli, Franco Sacchetti, ecc.), lo usano già Onesto da Bologna (*Poi non mi ponge più d'Amor l'ortica*, 11-13: «Amico, i' t'aggio letta la robrica / provedi al negro, ché ciascun tu' paro / a' llei e ad Amor fatt'ha la fica») e Brunetto Latini (*Tesoretto*, 1715-19: «E chi gentil si tiene / senza fare altro bene / se non di quella boce, / credesi far la croce, / ma e' si fa la fica»). Potrebbe anche trattarsi di ripresa da *Inf.* XXV 2; sul tassello dantesco cfr. *Apporti d'autore: lessico dantesco*, §2.2.2.

Si tratta dell'unico canto, oltre a quello sull'alluvione del 1333 (*Cent. LXXXIV*),⁸⁹² dedicato a un solo argomento («sol di lui dice, e non parla d'altrui»), quasi una canzone inserita nel bel mezzo della cronaca. L'altezza dell'argomento è, infatti, tale da spingere Pucci ad abbandonare per un momento le strutture storico-cronachistiche del testo per un'occasionale incursione nel genere della canzone-visione, la cui fonte è probabilmente da ricercare in *Quelle sette arti liberali* di Pietro Alighieri.⁸⁹³ Nel riscrivere il capitolo dantesco di Villani (*NC X 136*) – «forse il primo vero tentativo di tracciare una biografia del poeta»⁸⁹⁴ – il canterino modifica e arricchisce come non mai il testo di partenza (i versi 25-139, 232-252 e 259-301 costituiscono aggiunte del Pucci). Una significativa deroga, quindi, alla prassi sino ad allora seguita del “breviare”, del dire “alla ricisa”.

L'argomento anticipa quanto esposto nel canto, incluso il giudizio del narratore sull'*exul immeritus* («la cacciata non avea servita»), una interessante presa di posizione rispetto al Villani e alle sue “riserve” in merito.⁸⁹⁵ A differenza degli altri casi, il tono della rubrica contrasta stavolta con quello del canto, specie del suo corpo centrale:

Ben distese in garrire alquanto l'alia
contro a' suo' Cittadin, che per consiglio
gli avevan tolto la poppa, e la balia.
Forse che 'l fe veggendosi in esilio
contro a ragion cacciato, colla penna,
né fu di pazienza San Basilio.

(*Cent. LV 82-83*)

⁸⁹² «Capitolo , che parla solamente / della gran pestilenza del diluvio, / che in Firenze offese tanta gente...».

⁸⁹³ Cfr. CABANI 2006, p. 58

⁸⁹⁴ Ivi, p. 56.

⁸⁹⁵ «Le chroniqueur, plus proche de Dante par la chronologie, mais pas spécialement du même côté politique, ne peut pas s'empêcher de faire affleurer ses réserves portant sur les invectives et les dépréciations (le “garrire e sciamare”) du poète: “Bene si diletto in quella Commedia di garrire e sciamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia”» (GASPERINI 2013).

Lo scarto tonale tra argomento e canto è spiegabile con l'importanza del tema trattato, degno di «un bello stile» poco accessibile alla penna pucciana (cfr. *Note di retorica: elementi enfatizzanti o iperbolici*, §4.6). Di qui l'incertezza riguardo alla soluzione stilistica da adottare: al moderato annuncio, non privo di elementi enfatizzanti («gran virtù», «sol di lui dice»),⁸⁹⁶ seguono, infatti, versi decisamente inclini ad una tonalità familiare, a tratti domestica («la poppa e la balia», eco dantesca di «pappo» e «dindi»).⁸⁹⁷ L'avverbio dubitativo «forse», in apertura di terzina (83), deriva probabilmente da quello, reiterato, del Villani («Bene si diletto in quella Commedia di garrire e sciamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia; ma forse il suo esilio gliel fece»), ma acquista una pregnanza particolare se rapportato ai versi successivi, che assolvono Dante in via definitiva: «contro a ragion cacciato, colla penna, / né fu di pazienza San Basilio».

Lo stesso meccanismo di identificazione simpatetica tra il lettore e i personaggi (cfr. *Spazi commentativi*, §4.2) scatta, così, anche durante la narrazione biografica del cittadino più illustre. Le scelte traduttive pucciane, tutte *hapax* nella tradizione letteraria («garrire alquanto l'alia» per 'lanciare invettive', «togliere la poppa e la balia» per 'esiliare' o l'aggiunta «né fu di pazienza San Basilio»),⁸⁹⁸ sfruttano un linguaggio metaforico evidentemente intelligibile ai destinatari della versificazione, pur salvaguardando il significato del testo originario. In particolare, le prime due espressioni («garrire alquanto l'alia», «togliere la poppa e la balia») non risultano lemmatizzate nel *TLIO*,⁸⁹⁹ l'aggiunta «né fu di pazienza San Basilio», dove il paragone topico – familiare ai lettori della *Leggenda aurea* –⁹⁰⁰ mira a giustificare le invettive dantesche, sembrerebbe,

⁸⁹⁶ Vd. *supra*, p. 281.

⁸⁹⁷ Cfr. *Purg.* XI 105: «anzi che tu lasciassi il pappo e 'l dindi».

⁸⁹⁸ Vd. *Glossario*, s.v. *pazienza*.

⁸⁹⁹ Per la prima espressione, il significato di 'lanciare invettive' deriverà, con ogni probabilità dall'uso figurato di *garrire* 'rimproverare', attestato nello stesso Dante (cfr. *TLIO* §1.1). Quanto a «togliere la poppa e la balia», vd. *supra* p. 282.

⁹⁰⁰ Cfr. GASPERINI 2013. Su San Basilio nella *Leggenda aurea* come paradigma della pazienza e della giustizia, cfr. per es. cap. 26, p. 239.10: «Al quale disse lo 'mperadore: "Ancora torni tu a le ingiurie, o Basilio; non si conviene a te". E quegli disse: "A me si conviene eziandio per la giustizia morire"».

invece, da ricondurre a quell'«apologetica pucciana» che si distende su «dati temperamentali», come in questo caso la scarsa pazienza o, nel caso di Dante («Dante fu bene assai presuntuoso / e co' Laici poco conversava, e di tutti era schifo, e disdegnoso»),⁹⁰¹ la «presunzione arrogante».⁹⁰²

4.6 Note di retorica: elementi enfatizzanti o iperbolici

All'interno del *corpus* indagato affiorano spesso il gusto per l'iperbole e la predilezione per le immagini di smisuratezza e di sovrabbondanza, entrambi tratti peculiari della produzione popolare medievale, specie del filone giocoso.⁹⁰³ Il riferimento è, anzitutto, ai frequenti numerali iperbolici che, di concerto con le strutture elative (affidate soprattutto alla modalità più comune, il superlativo in -*issimo*),⁹⁰⁴ intervengono a connotare i personaggi o la vicenda come eccezionali, «di là dall'esperienza comune».⁹⁰⁵ Qualche esempio:

34) «La milizia è, come sapete avanti, / settantadue con tremilia secento, / e le legion di popolo altrettanti, / sicché saria sì grande assembramento, / che se costei n'avesse tre cotanti / di suo venuta arebbe pentimento» (*Reina* I, 40.1-6);

35) «Abate si trovò in cittadella / co' millecinquecento forestieri, / fornito di balestra e di quadrella, / di vettuaglia e cciò ch'era mistieri, / e più d'un anno, chiaro come stella, / difender si poteva da' terrieri» (*Santi* XXIV 1-6);

36) «Appresso ha dentro più di cento chiese / senza contar gli spedali ch'a onore / di Dio son fatte tutte queste spese» (*Cent.* XCI 24);

37) «E dico se le donne Fiorentine / portar potesser qui le gioie loro, / che in Firenze averie mille Reine / incoronate d'ariento e d'oro, / con tante perle e con tanto ornamento, / che veramente vagliono un tesoro» (ivi, 93);

⁹⁰¹ *Cent.* LV 85.

⁹⁰² MAZZACURATI 1995, p. 277.

⁹⁰³ Sul tema mi limito a rinviare a SUITNER 1983, in part. p. 112.

⁹⁰⁴ Cfr. SERIANNI 2012, p. 26 (a proposito di strategie affini nel *Novellino*).

⁹⁰⁵ SERIANNI-TRIFONE 1993, p. 462.

38) «e lo re la sposò con cinque anella / più rilucenti che carboni acesi, / e valien più di quindici castella / delle miglior di tutti que' paesi» (*Reina*, III, ott. 8.5).⁹⁰⁶

Da inquadrare in tale contesto anche il sintagma formulare del tipo “*per ognuno + numero cardinale*”, che, con il significato di ‘*n volte di più*’, ricorre per due volte nel *Diatessaron*:

39) «E ancor dico / che chi avrà in sé tanta bontate / che lasci avere e ‘1 parente e l’amico, / e padre e madre pel celestiale, / per ognuno cento sì com’io vi dico / riceverà di quel bene eternale» (59.59-63);

40) «Ed el vi mosterrà dov’io vorrei / cenare, quivi per noi apparecchiate / che vvene camperia per ognuno sei» (93.13-15).

La sequenza di origine evangelica “*ricevere + per ognuno cento*” del primo esempio (39) si ripete identica per due volte nella sesta novella della prima giornata del *Decameron*, confermandosi un tassello testuale ben circolante all’epoca: «avvenne una mattina tra l’altre che egli udì alla messa uno evangelio, nel quale queste parole si cantavano “Voi riceverete per ognun cento e possederete la vita eterna”, le quali esso nella memoria fermamente ritenne [...]. Disse allora lo 'nquisitore: “E quale fu quella parola che t’ha mosso a aver questa compassion di noi?” Il buono uomo rispose: “Messere, ella fu quella parola dello evangelio la qual dice: 'Voi riceverete per ognun cento'» (pp. 53-54).⁹⁰⁷

⁹⁰⁶ Cfr. *Fiorio e Biancifiore*, st. 77, 3-5: «[...] porta questo anello / [...] / e guardalo bene, ché vale più d’uno castello»; *Tavola ritonda*, cap. 39: «uno anello con una pietra virtudiosa, che valeva assai più d’uno buono castello»; ivi, 96: «uno scheggiale che più valeva che tre ricche castella», ecc.

⁹⁰⁷ Corsivi miei. Tre occorrenze del sintagma anche nel *Ninfale fiesolano*: «per forza il foco fuor d’esso ne squilla, / e diventa maggior per ognun cento» (st. 117, vv. 4-5); «Molte lusinghe e molte pregherie, / più ch’i non dico, ben per ognun cento, / Africo fece a Mensola quel die» (st. 303, vv. 1-3); «con grievo tormento / ch’i nol potre’ mai pôr sí doloroso, / in iscrittura, che, per ognun, cento, / maggior non fosse il suo parlar pietoso» (st. 339, vv. 3-6). Lo stesso contesto si ripropone anche nel *Libro di Sidrach* (cap. 266, p. 299.4: «sapiate in verità che quelli avranno maggiore gloria che i piccoli fanciulli, per ognuno cento»); diversa, invece, la collocazione dell’occorrenza in Sacchetti, dove compare in versi di argomento amoroso (*Né te né altra voglio amar giammai*, vv. 5-6: «ché, se amante amar fu mai veduto, / con fede amava te per ognun cento»).

Ad enfatizzare alcune sequenze narrative concorrono, accanto ai numerali iperbolici e ai sintagmi formulari imperniati su di essi, le numerose *excusationes propter ineptitudinem*. Tali elementi – che si ripetono meccanicamente nei testi esaminati –⁹⁰⁸ sembrano fare da contrappunto alle immagini iperboliche che popolano il *corpus*, agendo in maniera antitetica rispetto ad esse, secondo un processo sostanzialmente litotico: nel dichiarare la propria incapacità di dire, di essere all'altezza dell'argomento trattato, ne affermano implicitamente l'importanza. Di seguito un campionario minimo:

- 41) «Bench'io sia tra ' dicator più vile, / che non sarebbe tra ' datteri il pruno, / dirò com'io saprò ma non sottile» (*Cent.* LV 6);
- 42) «Nel dett'anno Messer Deo Tolomei, / con rubelli di Siena, ed Aretini, / ed altri assai, ch'io contar non saprei, / corrupero i soldati Fiorentini» (ivi, LVII 60)
- 43) «E queste cose in Bettania fu poi / dove Giovanni stava dal Giordano / al battezzar co' crientoli suoi, / non dico più ch'i' parlerei invano» (*Diatessaron* 14.21-24).
- 44) «e conteròvi parte de le ville / che tutte non sapre' per nome dirle» (*Guerra* I, ott. 6.7-8);
- 45) «Or chi potrebbe raccontar le some / de' muli a campanelle d'ariento, / che ben valeano più di sette Rome? / Del trionfante e magno fornimento / se avete voglia di sapere il come, / io vel dirò, per far ognun contento, / com'ella potea far più ch'io non dico, / se vero è ciò che conta il libro antico» (*Reina* I, ott. 27.7).
- 46) «e perch'io ò da me poca bontade, / della tuo fonte tanta grazia chieggio, / ch'i' possa seguitare il convenente / di quella alta reina d'Oriente» (ivi, II, ott. 1.5-8);
- 47) «Giunto ch'è il re, la festa e l'allegrezza / fu tal ch'a dirla mi sare' gravezza» (ivi, II, ott. 39.8).

⁹⁰⁸ Sul ripetersi meccanico di questi elementi si leggano le considerazioni di DEGL'INNOCENTI 2011, poste a margine di un testo più tardo rispetto ai testi in esame, ma con essi strettamente imparentato (cfr. RICCI 2016), il *Morgante* del Pulci: «Di [...] *excusationes propter ineptitudinem* pullulano proprio i proemi dei cantastorie, e dunque la presenza di questa (come del *topos* dell'ineffabile [...]) funge da indizio di segno opposto: è spia d'uno scaltrito mestiere» (DEGL'INNOCENTI 2011, p. 142). Sul *topos* dell'ineffabile in Dante e Boccaccio, cfr. LEDDA 2011.

Il primo esempio (41) è tratto dai versi esordiali del canto LV, in lode di Dante, uno dei canti più impegnati del *Centiloquio*, come dimostra anche la sua posizione centrale (cfr. *Le rubriche del codice Panciatichi*, §4.5.1). L'*incipit* ribadisce la fatica sottesa all'elogio in rima («Le rime son diventate ritrose, / ch'aver le soglio con agevolezza, / or con fatica l'ho, e vergognose»), richiamandosi al motivo topico della “grossezza” («perché riconoscendo lor grossezza / non hanno ardir di mostrarsi di fuori / sovr'a materia di cotanta altezza») che contrasta con lo stile alto richiesto dall'argomento («Detto ho de' Papi, e degl'Imperadori, / senza curarmi del mio grosso 'ngegno, / e di più altri Comuni, e Signori; / ma sopra tutti mi par, che sia degno / d'esser nomato con un bello stile / colui, del quale a ragionare or vegno»)⁹⁰⁹. Dello stesso tenore l'esempio (46) – inquadrabile nell'ambito delle invocazioni religiose (cfr. *Formule di apertura e chiusura*, §4.1.1) – dove, in virtù del principio della *convenientia*, è chiesta a Dio (*Celestiale eterna Maestade*)⁹¹⁰ l'adeguatezza tra parola e oggetto della rappresentazione.

Più sintetiche le *excusationes* degli esempi (42) e (44). Nel primo, l'autodichiarazione di inadeguatezza espressiva è legata all'incommensurabilità (*contar*) delle forze armate dispiegate, motivo affermatissimo nel *Centiloquio* e nei cantari; nel secondo, all'impossibilità di enucleare con certezza («per nome dirle») tutti i borghi coinvolti nella guerra fra Pisa e Firenze del 1362-1365.⁹¹¹ Si noterà che, in entrambi i casi, Pucci pare servirsi del sintagma verbale «non saprei» come strumento di enfasi narrativa; la stessa funzione è assolta nell'esempio (43) da «parlare invano», come ha osservato Bettarini Bruni.⁹¹²

⁹⁰⁹ *Cent.* LV, 1-4. Sulla dialettica alto-basso, cfr. *Articolazione e obiettivi del lavoro*, §1.4.

⁹¹⁰ *Reina* I, ott. 1.1.

⁹¹¹ L'elenco delle località coinvolte (parte delle ville) occupa le due strofe successive «Di Ghiazzano e Paterno e Camugliano / la Pieve a Pino e Capannole e Gello / e la Badia a Tarigi e Caprugnano / e 'l borgo di Sampietro e Chiapianello / Ponte di Sacco e Metato e Libbiano / e Petriuolo e dintorno al castello / di Pecciole e di Folcore e in monte / e d'altre vi dirò ch'i' non ho conte. / E Spugnole, Padule e Castagnuolo, / Burro, Solaia e tutto Lavagliano, / Cigole in parte Taura e Periuolo, / Villa di Piano e quella di Poggiano, / tutte sentîr di fuoco e fiamma duolo, / e di molt'altre per monte e per piano / ch'i' no so 'l nome e però no ne canto / ma sannol' ben color che n'hanno pianto» (*Guerra* I, ott. 7-8). Molti toponimi non risultano altrove attestati.

⁹¹² Cfr. BETTARINI BRUNI, in preparazione. Su «parlare invano» impiegato come sottolineatura narrativa, cfr. per es. *Cent.* XV 4-6, sulla crociata in Terra Santa: «E nota quì,

Chiudono la serie gli esempi (45) e (47), entrambi tratti dal cantare della *Reina d'Oriente*. Il primo riprende un modulo tipico della produzione didattico-religiosa («Or chi potrebbe raccontar...»)⁹¹³ rifunzionalizzandolo in chiave profana, all'interno della descrizione del corteo trionfale della regina. L'*incipit*, attestato anche altrove nel *corpus* in esame,⁹¹⁴ è accompagnato da un altro elemento enfaticizzante, il numerale iperbolico *sette* («valeano più di sette Rome»), e da una delle usuali formule di asseverazione («se vero è ciò che conta il libro antico»). Nel secondo esempio (*uu*) il narratore sfrutta il *topos* dell'ineffabile a scopo di esonero – per dispensarsi dal racconto particolareggiato della festa –, attraverso la formula riempitiva «fu tal ch'a dirla mi sare' gravezza». Fatta la tara alle poche occorrenze simili nella poesia due-trecentesca,⁹¹⁵ il modulo è tipico della prosa non solo letteraria ma anche documentaria.⁹¹⁶

Lettore, e tieni a mente, / che siccome i Cristian fanno l'armata / per Terra Santa, e i Pagan similmente / fan per la Spagna, Raona, e Granata; / e ciaschedun veracemente crede / servire a Dio, come tu di tua andata. / D' uccidere un Cristian quella mercede / si crede aver, che si crede il Cristiano, / s'egli uccidesse lui per la sua fede. / perché di lor mi par parlare invano, / basti quel tanto, ch'io n' ho ragionato, / ed in un' altra storia metto mano».

⁹¹³ Cfr. per es. Agnolo Torini, *Brieve collezione*, pt. 2, cap. 12, p. 247.16: «Or chi potrebbe espremere o dire compiutamente quante sono le cose, le quali per accidente ci porgono e danno e possono dare dolore e pena, e per conseguente morte? Con ciò sia cosa che tutte le cose create da Dio, avegna ch' elli tutte le creasse buone e utili, per accidente possono essere ree e nocive»; Agostino da Scarperia, *Città di Dio* XII, cap. 4, p. 18.3: «Però che or chi potrebbe con parole esplicare le sue utilità nello universo mondo?».

⁹¹⁴ Cfr. per es. *Apollonio* II, ott. 37.1-4: «Or chi potrebbe mai dir gli armeggiatori / che armigiavan de la ditta festa, / che pareva tra gli altri signori / veder la sposa cun orevil vesta».

⁹¹⁵ Cfr. Onesto da Bologna, *Se co lo vostro val mio dire e solo*, v. 14: «ciò dir per voi non m'è gravezza».

⁹¹⁶ Cfr. per es. Giovanni Colombini, *Lettere*, *passim*: «non ti sia gravezza a faremlo sentire».

V. Conclusioni

Vale la pena di riassumere e ricomporre i risultati della ricerca, almeno per quanto riguarda i suoi aspetti più significativi. In primo luogo, si è tentato di chiarire i contorni semantici del lessico pucciano, spesso sfuggente, con esiti che hanno avuto e avranno, auspicabilmente, un ritorno efficace sul *TLIO* attraverso alcune proposte di revisione e di aggiornamento delle voci.⁹¹⁷ Ordinando i lessemi più caratteristici di Pucci prima per struttura morfologica (cfr. *Formazione delle parole*, §2.1) e poi per ambito di provenienza e di diffusione (cfr. *Lessico*, §2.2; *Glossario*, cap. 5), si è infatti cercato di fornire uno strumento di confronto utile per risolvere alcuni problemi interpretativi o, quanto meno, per aggiungere qualche nuovo elemento alla discussione lessicografica sulla base di uno studio linguistico complessivo.

Il settore dove si è intervenuto maggiormente con nuove proposte definitorie è stato quello neologico e degli usi estensivi, trattando analiticamente alcune voci di significato opaco (talvolta già segnalato come tale dai principali vocabolari storici) per avviare a risoluzione i problemi irrisolti che esse pongono in ambito lessicografico.⁹¹⁸ Si tratta di unità fraseologiche (*aver caro di risa, non far caffo né pari*, ecc.; in alcuni casi vive ancora oggi: *dare l'erba trastulla*), espressioni paremiologiche (*è me' fare una morte che cento*), usi figurati (*caparra, guazzo, imborsare*, ecc.), rintracciabili in tutto il campione esaminato. Più concentrati, invece, nel *Centiloquio* gli *hapax* assoluti in italiano antico (*begolare, cedonia, tauccolo*, ecc.).

⁹¹⁷ Ringrazio Mariafrancesca Giuliani e il direttore dell'*OVI* Paolo Squillacioti per avere accolto alcune mie proposte di modifica alle voci *TLIO* interessate dal presente studio. La nuova versione di alcune voci in rete dà già conto dei miei interventi.

⁹¹⁸ L'opacità di alcune forme è tale solo per il lettore attuale; viceversa, l'uso di un repertorio idiomatologico così ricco presuppone che tra l'autore e il pubblico coevo viga una «analoga competenza di tipo gergale» (CABANI 2006, p. 33).

Proprio l'opacità di alcune forme si è rivelata, inoltre, all'origine del nucleo di parole fantasma individuato in alcuni strumenti lessicografici consultati (*GDLI* e *TLIO in primis*); si tratta il più delle volte di travisamenti dell'editore settecentesco del *Centiloquio*, perplesso di fronte a certe audacie del testo o, più semplicemente, spinto da esigenze di ortopedizzazione che lo portano a modificare arbitrariamente le lezioni recate dai manoscritti (cfr. *Neologismi e parole fantasma*, cfr. §2.2.1).

Oltre a fornire un piccolo contributo all'attività di revisione e aggiornamento in ambito lessicografico, la presente ricerca tenta più in generale di descrivere le peculiarità e caratteristiche linguistiche dell'autore trecentesco, con tutta la prudenza, si è detto, che comporta la mancanza di autografi (salvo poche eccezioni). Si ripercorreranno di seguito alcuni passaggi salienti.

Anzitutto, estendendo il campo d'osservazione di Cabani 2006 a un *corpus* più ampio di testi pucciani, è emersa la costante volontà dell'autore di "mezzanità", cioè di un livello, anche nelle scelte linguistiche, mezzano.⁹¹⁹ La *medietas* colloquiale è raggiunta abbassando il livello stilistico del testo-fonte (uno o più d'uno)⁹²⁰ nella direzione di una (ri)scrittura fortemente popolareggiante destinata a un pubblico, almeno negli intenti, più ampio e socialmente eterogeneo (*signori e buona gente*)⁹²¹ rispetto a quello di partenza.⁹²² Tale dialettica fra polo popolare e polo letterario (in termini pucciani, fra "grosso" e "sottile") è tipica dall'espressività comico-giocosa fiorentina, che ha prima in Sacchetti (amico e corrispondente di Pucci) e poi in Burchiello e Pulci i suoi esponenti più

⁹¹⁹ RABBONI 2009, p. 337.

⁹²⁰ Dalle cronache trecentesche di Giovanni (per il *Centiloquio*) e di Matteo e Filippo Villani (per i *Cantari della guerra di Pisa*) alla prosa religiosa del *Diaressaron* e alle numerose altre fonti per gli altri testi del *corpus*, ricavabili in buona parte attraverso gli autografi editoriali recentemente identificati (cfr. *Nota sugli autografi*, §1.3).

⁹²¹ *Reina* IV, ott. 2, v.1: forse un'indicazione, per quanto formularizzata, sulla varia composizione (nobili e semplici cittadini) del pubblico che tradizionalmente prendeva parte agli spettacoli dei cantastorie; cfr. per es. *Gism.* I, ott. 1.5: «e prego voi, signori e buona gente»; II, ott. 2.1: «Vo' sapete, signori e buona gente», ecc.

⁹²² Pur risentendo dei limiti imposti spesso dal testo-fonte, l'autore compie un'operazione divulgativa "al quadrato": «traduce, volgarizza, traspone con "grossa lima", cioè abbassa ulteriormente di livello il testo» (CABANI 2006, p. 82.).

significativi.⁹²³ A caratterizzare questo filone è, notoriamente, una spiccata predilezione per le situazioni diastraticamente e diafasicamente marcate verso il basso. È in contesti come questi che compaiono, nei testi esaminati, parasinteti come *smelmarsi* ('liberarsi, svincolarsi') e *trambasciare* ('provare un sentimento di angoscia'), o polirematiche come *dir buffa* ('raccontare il falso'), *uscire dal ballo* ('togliersi d'impiccio, liberarsi da una situazione'), *venire il casco* ('essere preso da paura'): tutti privi di altri riscontri nella letteratura italiana delle origini.⁹²⁴ Ben rappresentato è anche il lessico erotico e quello dell'insulto e dell'ingiuria, con composti e usi figurati non altrimenti attestati in italiano antico (*caca-in-acqua*, *cacalache*).

Rispetto agli altri autori citati, nel caso di Pucci, però, tutto accade a un livello molto più modesto:⁹²⁵ il gusto del concreto e l'aderenza al quotidiano, testimoniati dalle numerose voci appartenenti al lessico demotico, determinano un netto prevalere della polarità che abbiamo definito "bassa" (cfr. *Articolazione e obiettivi del lavoro*, §1.4); i testi appaiono tramati di materiali di riporto, assemblati con una tecnica quasi da centonista;⁹²⁶ le citazioni più frequenti provengono dalla *Commedia* (*Apporti d'autore: lessico dantesco*, cfr. §2.2.2) e sono calate in una rete intertestuale improntata al riuso e alla risemantizzazione a fini espressivi ma anche pratici (necessità di rima).⁹²⁷ Ne è scaturita una nuova

⁹²³ Così ROGGIA 2014 (p. 101) a proposito delle scelte linguistiche del *Centiloquio*: «Soluzioni espressive che rinviano a un gusto che è già quello del filone espressivo-giocoso fiorentino di certo Sacchetti, e poi soprattutto di Burchiello e Pulci, ma qui ancora in gran parte estemporanee e diluite nel flusso discorsivo». Si tratta di quella che CONTINI 1984 (p. 368) definiva «poesia tra burlesca e picaresca dei borghesi fiorentini, da Rustico di Filippo a Pieraccio Tedaldi, da Franco Sacchetti al Pucci e ai pucciani».

⁹²⁴ Ad eccezione di *smelmarsi*, le definizioni citate sono attinte dal *TLIO*.

⁹²⁵ «Ciò che in Pucci è frutto in gran parte di scelte estemporanee o comunque di una ricerca espressiva ancora allo stato embrionale, nei suoi successori diventerà un obiettivo stilistico, un gioco letterario destinato a un pubblico ben diverso» (CABANI 2006, p. 27).

⁹²⁶ «La ricerca degli ipotesti [...] non è facilitata dalla natura stessa dell'operazione pucciana, il cui eclettismo travalica una semplice giustapposizione di nuclei narrativi o sintagmi testuali, e la cui cifra più autentica e originale sta proprio nella capacità di attingere a tasselli anche singoli delle diverse tradizioni, e di ricomporli in serie che finiscono con l'apparire come note pur in assenza di specifici antecedenti, in una sorta di "poetica della familiarità", a ben vedere, molto più originale che superficiale» (MOTTA-ROBINS 2007, p. XXIV).

⁹²⁷ I numerosi prelievi danteschi confermano, come abbiamo visto, una precisa attenzione ed intenzione letteraria (cfr. DE ROBERTIS 2002, p. XXII). Sulla compresenza di necessità espressive e pratiche, si rimanda alle considerazioni di CABANI 2006 (p. 31), secondo la quale il verso e la

definizione dell'espressionismo pucciano come espressionismo "di ricerca" (cfr. *Lessico: uno sguardo d'insieme*, §2.2), che sfrutta i meccanismi di formazione delle parole per vivacizzare il testo e catturare l'attenzione del pubblico; espressionismo ben distinto, per finalità e cultura di base, da quello di Sacchetti – specie del Sacchetti del *Pataffio* –, già descritto con esautività.⁹²⁸

In secondo luogo, i dati emersi consentono di confermare il notevole grado di permeabilità non soltanto tra i diversi generi testuali (specie tra il racconto canterino e quello cronachistico), ma anche, più in generale, fra linguaggio poetico e linguaggio prosastico (cfr. *Prosa e poesia*, §3.2). I testi in verso presentano un'alternanza di stilemi propri della tradizione poetica fiorentina (specie quella più connotata in senso popolare e municipale) e di moduli di tradizione esclusivamente prosastica; viceversa, la prosa autografa del *Libro di varie storie* appare infarcita qua e là di lessemi e segnali (semi)formulari riconducibili prevalentemente al genere canterino. È stata, infatti, riscontrata la presenza di un ricco formulario che percorre in maniera trasversale tutti i generi rappresentati; le formule sono state ordinate secondo i criteri adottati dalla grammatica del discorso canterino fornita da Cabani 1988, ma aggiornandola alla luce della nuova definizione di "formula" delineata da Giovanardi-De Roberto 2015.

La spiccata circolarità dello stesso materiale linguistico in tipologie testuali difformi è spiegabile tenuto conto del fatto che Pucci è uno scrittore fortemente ricorsivo quanto a lessico, sintagmi, associazioni verbali, movenze gnomiche. Non è da escludere, inoltre, che in alcuni casi ciò si debba anche a un'esigenza di confronto costante con l'oralità. Ad unire alcuni tipi testuali rappresentati nel campione in esame sembrerebbe infatti la persistenza, seppure in forme ormai cristallizzate e stereotipe, di una dimensione comunicativa orale nell'andamento

rima non sembrano sufficienti a spiegare la ricchezza delle scelte lessicali: «più che da necessità pratiche, esse appaiono [...] determinate da un marcato gusto bozzettistico e dalla tendenza all'espressione allusiva e ammiccante».

⁹²⁸ Da AGENO (1952; 1958) a DELLA CORTE (2005; 2006). Ad avvicinare Pucci e Sacchetti è soprattutto una «ricchezza lessicale e fraseologica» (AGENO 1958, p. 303) fortemente «connotata in senso fiorentino» (SALVATORE 2012-2013, p. 198).

discorsivo-narrativo dei testi, senz'altro ascrivibile alla loro destinazione popolare (cfr. *Sintassi*, cap. 3).⁹²⁹ Resta ovvio che, più che attinto direttamente dalla sfera dell'*Umgangssprache*, il materiale linguistico esaminato sarà da rubricare nel complesso come materiale preformato dalla tradizione.

A confermare il debito nei confronti della tradizione poetica fiorentina sono i numerosi riscontri intertestuali rintracciati grazie al *corpus OVI*. Particolarmente rappresentati, oltre a Dante e a Boccaccio – che rifluiscono più volte nel Pucci lirico, indipendentemente da convergenze di contenuto –, sono sia la poesia moraleggiante toscana di derivazione francese, legata alla precettistica della cortesia cavalleresca (*Tesoretto*, *Intelligenza*, i sonetti del *Fiore*, quelli di Rustico Filippi e di Cecco Angiolieri, ecc),⁹³⁰ sia i testi religiosi, non solo afferenti al genere laudistico (Jacopone da Todì) e della predicazione (Giordano da Pisa, Cavalca), ma anche a quello canterino (la *Passione* del Cicerchia *in primis*).

Proprio dai cantari, come si è detto, sembrano dipendere non solo il lessico ma anche i tratti sintattici salienti dei testi in esame, contraddistinti da una sintassi popolareggiante, ripetitiva e talora fortemente anacolutica. Fa eccezione il *Prologo del Centiloquio*, che segna un notevole cambio di passo sintattico (cfr. *Osservazioni sul Prologo del Centiloquio*, §3.5). Nel testo l'andamento paratattico e la linearità abituali lasciano spazio a periodi più lunghi e marcati dalla subordinazione. Il tono si eleva ammiccando alla prosa boccacciana: il caso estremo è costituito, come abbiamo visto (vd. *supra*, pp. 225-226), dal periodo lungo 30 righe e stretto entro un unico giro sintattico. Tuttavia, l'autore manifesta anche qui la sua tendenza al recupero di movenze disinvolute e, di là dalle sue pretese, il respiro sintattico risulta spesso affannoso.

⁹²⁹ Si ricorderà a tal proposito, in aggiunta alla bibliografia citata a p. 158, la nozione di “testi multimodali” impiegata da DE ROBERTO 2016 (p. 339) per i cantari, la cui «fruizione poteva essere teatrale-collettiva o letta-individuale, dimostrando forse come una rigida contrapposizione tra scritto e parlato sia fuorviante in alcuni casi».

⁹³⁰ Si tratta in buona parte degli stessi riferimenti culturali della poesia comico-realistica toscana, come quella di Folgore da San Gimignano (sul quale, cfr. per es. CELLERINO 1997). Sul filo artigianale che lega, senza troppo forti discontinuità, i comici medievali e “i pataffiani” (come li definisce Barbera 2013, p. 124: Sacchetti, Pucci, Antonio da Ferrara ecc.), cfr. CONTINI 1954, p. 121.

L'insieme di questi aspetti consente di tracciare, sebbene per approssimazione e ipotesi, un'evoluzione diacronica del linguaggio pucciano, che si sarebbe emancipato progressivamente dall'anonima produzione popolare. Ciò sembra accadere in particolar modo a partire dal *Centiloquio* e dai *Cantari della guerra di Pisa*, uniti, come già dimostrato,⁹³¹ da un progetto culturale di divulgazione dell'epica comunale a livello medio-basso. È possibile quindi confermare un'ipotesi già abbozzata negli studi sull'autore (cfr. *Status quaestionis*, §1.1): l'interpretazione dei due testi come spartiacque stilistico fra la stagione esordiale, prevalentemente canterina, e l'opera storico-religiosa, più tarda e impegnata. Un dato resta, però, sostanzialmente stabile nell'intera produzione: l'uso di termini popolari e la loro ridefinizione semantica.

⁹³¹ Una sintesi in RABBONI 2007, p. 312.

VI. Glossario

Disponendo in sequenza le forme fin qui trattate viene a comporsi un glossario di voci scelte e rappresentative, segnato soprattutto dall'ipoteca dantesca (specie dall'*Inferno*) e da quella boccacciana. Ad essere particolarmente coinvolti sono i livelli diastratici e diafasici medio-bassi del fiorentino, fino al pretto idiotismo (*allotta*) o all'osceno e scatologico (*assaggiare l'uccello*). Parallelamente, si registra qualche occasionale incursione in alcuni linguaggi specialistici come quello medico e della cura (*cataratta, gotta*), della cucina (*frullo, migliaccio*) e, soprattutto, quello giuridico-amministrativo (*capitananza, tutoria*), probabile frutto delle competenze acquisite dall'autore nel corso della sua lunga attività di approvatore e araldo del comune di Firenze. I lemmi appartenenti a tali ambiti saranno marcati, rispettivamente, con le sigle LM, LC, LG.

Lo spoglio che segue è limitato alle forme di maggiore interesse; ciascuna di esse è accompagnata, nell'ordine, da: 1. definizione; 2. sigla dei testi del *corpus* latori della forma; 3. segnalazione della prima attestazione.⁹³² Seguono, eventualmente, altre occorrenze indicative della circolazione testuale o geolinguistica della voce e, per le voci più problematiche, una breve nota di commento. Nell'indicazione dei repertori si procede in questo modo: il *TLIO* è assunto a fonte primaria delle definizioni; soltanto se la voce non risulta ancora redatta, si riporta la definizione del *GDLI*. Per le voci non lemmatizzate nei vocabolari o per le quali non si dispone di interpretazioni convincenti, la definizione è invece formulata *ex novo*. Anche per la prima attestazione ci si fonda, in presenza di voci già redatte, sui dati forniti dal *TLIO*; in alternativa, la si ricava dal *GDLI*, dal *LEI* e/o dal *DELI*.⁹³³ Qualora l'attestazione pucciana

⁹³² Ad eccezione delle unità fraseologiche, sono da intendersi sempre *sub voce* tutti i riferimenti al *TLIO* e agli altri repertori, ai quali si rinvia anche per le edizioni dei testi citati (salvo diversa indicazione).

⁹³³ Spesso la prima attestazione fornita dal *GDLI* è aggiornata alla luce del *corpus OVI*; si precisa che per prima attestazione si intende sempre (salvo diversa indicazione) la prima occorrenza della voce nell'accezione considerata.

costituisca l'unico esempio della forma o del fraseologismo in riferimento all'"arco temporale *TLIO*" (secc. XIII-XIV ca.), si segnala che si tratta di *hapax* (o di *hapax* semantico).⁹³⁴

A

abbicare: v. 'ammucchiare, mettere insieme' (*TLIO* §1). *Cent.* LXVI 99.

- Prima attestazione (ma con uso pronominale): *Inf.* IX 78; altre attestazioni significative: Franco Sacchetti, *La battaglia* III, ott. 51.3; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* I, cap. 5, v. 79.

acca: → fras. *aver/essere/tenere per (meno di un')acca* 'valutare come cosa senza valore' (*TLIO*, s.v. *acca*, §1). *Cent.* IX 37; LXXII 43.

- Prima attestazione: Rustico Filippi, *A voi, Chierma, so dire una novella*, v. 12.

accagionare: v. 'accusare, incolpare' (*TLIO*). *Reina* I, ott. 13.7; ott. 32.5.

- Prima attestazione: *Proverbia que dicuntur* 436, p. 541.

accanto: → avv. *d'accanto* 1. 'vicino, a fianco' (*TLIO*, s.v. *accanto*₁, §1). *Cent.* XLV 85.

- Prima attestazione: Chiaro Davanzati, *Non mi bisogna né talenta tanto*, v. 3.
2. 'successivamente' (*TLIO* s.v. *accanto*₁, §2). *Cent.* VI 27; XIII 66; XXX 76; XXXIV 62; XLVII 36; XLIX 71; LIII 32; LVI 35; LXII 29; LXIV 23, 71; LXXIX 75; *Guerra* II, ott. 2.5.
- Prima attestazione: *Cent.* VI 27.
- Nella nuova edizione dei cantari della *Guerra di Pisa* è scelta la variante con diversa discrezione della preposizione: *da canto* (cfr. Bendinelli Predelli 2017, p. 16).

⁹³⁴ Si ricorre all'etichetta di *hapax* semantico qualora l'accezione pucciana (tipicamente un uso figurato o estensivo) non risultasse altrimenti documentata nei volgari antichi; in questi casi, si registra, se significativa, anche la prima attestazione della forma segnalandone il diverso significato. Si segnalano in modo graficamente vistoso (sfondo grigio) i lemmi, o le accezioni, che costituiscono prime attestazioni o retrodatazioni rispetto ai repertori consultati.

accarnare: v. ‘penetrare le carni, trafiggere’ (*TLIO* §1). *Gism.* II, ott. 35.8.

- Prima attestazione (ma nel senso figurato di ‘dare carne a qualcosa’: *TLIO* §2): *Purg.* XIV 22. Lo stesso significato concreto pucciano in *Chiose selmiane*, cap. 31, p. 154.15.
- Zabagli 2002 (p. 156) interpreta ‘ferire profondamente’.

accattarsi: v. ‘trovarsi insieme, stare in compagnia’ (*TLIO*, § 1.6.1). *Cent.* II 55.

- Prima attestazione: Ricciardo da Battifolle, *Benché ignorante sia, i' pur mi penso*, v. 7.
- Ildefonso 1772-1775 (p. XL) ipotizza che si tratti di metatesi per comodo della rima (da *attacca*), con il significato di ‘unirsi, seguire’.

accoccare: v. 1. ‘prendere posizione in un luogo’ (*TLIO*, § 1.1). *Cent.* XIV 19.

- *Hapax* semantico.
- 2. ‘colpire nel segno’ (*TLIO*, § 2.1). *Cent.* VII 82.
- *Hapax* semantico.
- Probabilmente l’occorrenza pucciana dipende da quella di *Inf.* XXI 102 (dove il lessema compare nell’accezione di ‘scagliare’: cfr. *TLIO* §2).

adorno: agg. 1. ‘dotato di ogni virtù perfetto (con valore enfatico o rafforzativo di bello)’ (*TLIO*, §2.1-2.2). *Cent.* III 95; VI; LXXXII 34; LXXII 57; *Proprietà*, v. 5.

- Prima attestazione: *Laude di Cortona*, 2.69, p. 17; altre attestazioni significative: Boccaccio, *Caccia di Diana*, c. 1, v. 1; Buccio di Ranallo, *Cronaca*, quart. 996, v. 3.
- 2. ‘che gode (di un qualche onore, specificamente di una vittoria)’ (*TLIO* §1.5). *Cent.* XLIII 97, LXXII 170, LXXXII 102; *Reina*, IV, ott. 14.2.
- Prima attestazione: Franceschino Grioni, *Legenda de Santo Stady*, v. 3721; altre attestazioni significative: Boccaccio, *Filocolo* V, cap. 44, p. 603.25.
- L’aggettivo compare prevalentemente all’interno dell sintagma formulare *campo adorno*, documentato dal *corpus* OVI esclusivamente in Pucci (cfr. Motta-Robins 2007, p. 183).

aemmare: v. ‘registrare, narrare’. *Cent.* LXI 58.

- *Hapax*.

- Gatta Fortunati 1967/1968 (p. XVIII) la annovera tra le voci incerte e glossa: «*aemmare*, che non viene registrato nei vocabolari, è probabilmente un verbo coniato su di un'antica forma francese *aesmer*». Ma in francese, oltre al significato di 'stimare', non risulta attestato quello *dicendi*, cioè 'si narra, si registra' (cfr. *Parasinteti denominali*, §2.1.3.1).

affissarsi: v. 'puntare gli occhi su qualcuno o qualcosa' (cfr. *TLIO* §1.1). *Cent.* III 71.

- Prima attestazione: Noffo, *Volendo dimostrare*, v. 18; altre attestazioni significative: *Purg.* II 73.

affoltare: v. 1. 'riunirsi o andare in molti in un luogo in modo tale da non lasciare spazio tra una persona e l'altra' (*TLIO* §1). *Cent.* VIII 64; *Guerra* I, ott. 21.4.

- Prima attestazione: Pucci, *Novello sermintese, lagrimando*, v. 164 (ed. Cupelloni); altre attestazioni significative: *NC* XII, cap. 67, p. 167.17 (ed. Moutier).
- La struttura del *TLIO* classifica diversamente le due occorrenze pucciane: per quella nei cantari della *Guerra di Pisa* interpreta 'lanciarsi in qualcosa, darsi da fare, affannarsi' (*TLIO* §2), mentre per quella nel *Centiloquio* propone il significato militare di 'lanciare contro' (*TLIO* §2.1). Tuttavia, è forse eccessiva la parcellizzazione semantica: in entrambi i casi il senso è 'far pressa, riunirsi, affannarsi', come nel caso di *Novello sermintese*.

aggheronato: agg. 'fatto a gheroni, a spicchi' (*TLIO* §1). *Cent.* XXXIX 41.

- Prima attestazione: *NC* IX, cap. 57, p. 102.19.

aggio: s.m. 'anno' (*TLIO*, s.v. *aggio2*, §2). *Cent.* XX 11.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma (m con il significato di 'età': *TLIO*, s.v. *aggio2*, §1): *Fiore* 152.9.
- Cfr. *Gallicismi*, §2.2.6.

agugliaccio: s.m. 'l'immagine dell'aquila nello stendardo imperiale' (*TLIO* §1). *Cent.* LI 9.

- *Hapax*.

aia: → fras. *stare come di luglio l'aia* 'essere secco, arido' (*TLIO*, s.v. *aia*₁, §1). *Cent.* X 67.

▪ *Hapax.*

→ fras. *pagare insull'aia* 'pagare subito e in contanti' (*TLIO*, s.v. *aia*₁, §1). *Cent.* LXI 45; XC 29.

▪ *Hapax.*

ala: → fras. *a meno d'un batter d'ali* 'molto vicino' (*TLIO*, s.v. *ala*₁, § 1.3.1.1). *Cent.* LVIII 49.

▪ *Hapax.*

→ fras. *mettere ali* 'in metafore esprimenti velocità, rapido impulso, sollecitudine' (*TLIO*, s.v. *ala*₁, §1.3.1). *Guerra* I, ott. 16.6.

▪ Prima attestazione: Tommaso Lombardo, *Rima lombarda de vallore*, v. 278.

→ fras. *sotto l'ala* 'in metafore esprimenti protezione, potere soprastante, comando' (*TLIO*, s.v. *ala*₁, §1.3.3). *Cent.* XXXVIII 95.

▪ Prima attestazione: Guittone, *Lettere in prosa*, XXVIII, p. 342.12.

→ fras. *stendere l'ala* 'allargarsi territorialmente, allargare la zona di dominio o di influenza'. *Cent.* XXXI 54; XLV 50; LXXXIX 75.

▪ Prima attestazione: *Cent.* XXXI 54.

• Per *spandere/spiegare le ali* 'dilatarsi, divulgarsi, propagandarsi, diffondersi', il *GDLI* (s.v. *ala*₁, §18) reca soltanto ess. successivi a Pucci, da Poliziano ad Ariosto.

→ fras. *tenere l'ala* 'detenere il potere, il comando' (cfr. *TLIO*, s.v. *ala*₁, §1.3.3). *Cent.* LXXV 67.

▪ *Hapax.*

albagio: s.m. 'panno grossolano di lana, non tinto (oggi orbace)' (*TLIO* §1). *Cent.* VII 73.

▪ Prima attestazione: *Dichiarazione di Paxia (Savona)*, p. 173.15.

• Quella pucciana è l'unica occorrenza in cui la voce compare in contrapposizione a *scarlatto* (cfr. TB).

albume: → fras. *volere per sé il tuorlo e l'albume* 'volere ogni cosa' (LEI I, 1514, 13-14). *Cent.* LXXIX 97.

- *Hapax.*

aliuto: agg. 'alato' (*TLIO* §1). *Libro*, cap. 35, p. 178.

- *Hapax.*

allotta: 1. avv. 'in quel momento, in quel tempo' (*TLIO* §1). *Libro*, cap. 19, p. 147.30.

- Prima attestazione: *Libro di Mattasalà di Spinello*, p. 29.4.

2. cong. 'dunque' (*TLIO* §2). *Libro*, cap. 19, p. 149.21.

- Prima attestazione: Bono Giamboni, *Orosio* V, cap. 11, p. 229.15.

→ locuz. avv. *infino allotta* 'fino a un determinato momento'. *Cent.* VIII 89.

- Prima attestazione: *Libro fiesolano*, p. 55.26.

alzare: → fras. *alzare alla ritonda* 'sollevarsi le vesti attorno' (*TLIO*, s.v. *alzare*, §3.1). *Cent.* LXXXVI 58.

- Prima attestazione: *Cent.* LXXXVI 58. Altre attestazioni: Sacchetti, *State su, donne!* "Che debiàn noi fare?", v. 12.

- Pasquini 1991 glossa 'andare in giro' (p. 180). Si tratta forse di modulo senese: cfr. *LEI* III, 2805, 43.44.

amico: → locuz. nom. *amica di Dio*. *Reina* I, ott. 4.2.

- Prima attestazione: Giordano da Pisa, *Prediche*, 13; altre attestazioni significative: *Bibbia volgare*, *Dan.* 13.8.

ammannaiare: v. 'uccidere con la mannaia' (*TLIO* §1). *Cent.* LI 55.

- Prima attestazione: Marchionne, *Cronaca fiorentina*, rubr. 319, p. 120.5.

ammantare: v. 1. 'indossare, ricoprirsi' (cfr. *TLIO* §1.1). *Proprietà*, v. 97.

- Prima attestazione: Domenico Cavalca, *Atti degli Apostoli volgarizzati*, cap. 16, p. 90.13.

2. 'riempire' (*TLIO* §1). *Cent.* XXX 29.

- Prima attestazione: *Bestiario moralizzato*, 41.10, p. 822.

3. 'armarsi, incrudelire, insuperbirsi' (cfr. *TLIO* §2). *Cent.* XLV 45; XLVII 74; LXXIV 100.

- Prima attestazione: Bonagiunta Orbicciani, *Quando vegio la rivera*, v. 55.
- Cfr. *Voci di etimo incerto*, §2.2.8.

anca: → fras. *tener l'anca di fuori* ‘cacciare, esiliare’. *Cent.* LIX 25.

- *Hapax*.
- La definizione è alternativa rispetto a quella proposta dal *TLIO* (‘star fuori da un luogo’: *TLIO*, s.v. *anca*, §1).

anello: → fras. *prendere per carta e per anello/sposare per anello* ‘contrarre matrimonio’ (*TLIO*, s.v. *anello₁*, §1.1.2). *Cent.* V 5; *Cent.* XXIV 52.

- Prima attestazione (con il verbo *sposare*): *Laude cortonesi*, 7.10.
- locuz. nom. *sposa per anello* ‘sposa legittima’ (*TLIO*, s.v. *anello₁*, §1.1.2).

Diatessaron 3.3; *Madonna Lionessa*, ott. 33.4.

- *Hapax*.

annovale: → fras. *fare l'annovale* ‘celebrare l’anniversario’ (*TLIO*, s.v. *annuale*, §3.1). *Libro*, cap. 15, p. 128.29.

- Prima attestazione: *Registro di entrata e uscita di Santa Maria di Cafaggio* (1287), p. 171.14; altre attestazioni significative: *Intelligenza*, 196.7; *NC I*, cap. 22, p. 32.15.

aontare: v. ‘sdegnarsi, risentirsi’ (*TLIO*, s.v. *adontare*, §2). *Cent.* XL 51.

- Prima attestazione: *Inf.* VI 72.

apparecchiata: s.f. ‘preparativo’ (*TLIO* §1). *Reina II*, ott. 47.6.

- Prima attestazione: *Intelligenza*, 153.8.

apparecchio: s.m. 1. ‘spiegamento di mezzi e uomini armati; esercito, seguito armato’ (*TLIO* § 2). *Cent.* XXX 20.

- Prima attestazione: *NC IX*, cap. 58, p. 105.26.
- 2. ‘raccolta, piena (d’acqua)’ (*TLIO* §6). *Cent.* IV 51.
- *Hapax* semantico.

appariscenza: s.f. 1. ‘aspetto, fattezza esteriore’ (*TLIO* §1). *Libro*, cap. 15, p. 122.30;

- Prima attestazione: *Leggenda di Santo Giuliano*, p. 247.17.

2. 'vistosità, bellezza' (*TLIO* §2). *Apollonio* II, ott. 37.8; *Bruto*, ott. 12.2; *Cent.* LXIX 36.

- Prima attestazione: *Apollonio* II, ott. 37.8.

appello: → **LG** *fare appello* 'fare ricorso a un'autorità superiore (sia politica, sia giuridica) perché sia resa migliore giustizia' (*TLIO*, s.v. *appello*, §5). *Leonessa*, ott. 24.4.

- Prima attestazione: *NC* VIII, cap. 86, p. 543.7.

→ locuz. avv. *senza appello* 'subito'. *Cent.* IX 44; XLVIII 66.

- Prima attestazione: *Cent.* IX 44.
- Dall'analisi delle occorrenze pucciane emerge un significato analogo a quello di zeppe come *senza bisbiglio*, *senza dimoro*, *senza indugio* ecc., tutte con il significato di 'subito, immediatamente'. Di qui la definizione proposta, in luogo di quella del *TLIO*: 'irrevocabilmente, definitivamente' (*TLIO* §6).

appiccare: → fras. *appiccare il sonaglio* 'cimentarsi in un'impresa rischiosa'. *Cent.* LXXXIX 93.

- *Hapax*.
- La definizione sostituisce quella del *GDLI* ('sparlare, fare oggetto di aspre critiche': *GDLI*, s.v. *sonaglio*, §10; vd. anche la banca dati *Proverbi italiani*). Per la discussione della voce, cfr. Cupelloni i.c.s.

arbo: agg. 'aspro' (*TLIO* §2). *Cent.* LXVIII 21.

- Prima attestazione: Fazio degli Uberti, *Dittamondo* V, cap. 18, v. 78.
- Secondo l'interpretazione del *TLIO* la sfumatura semantica di *arbo* in Fazio è diversa da quella pucciana: 'selvaggio' (*TLIO* §1). Lo stesso significato di *arbo* anche nella frottola *Un pensier mi dice "dì"*, v. 11 (testo non incluso nel *TLIO*; edito da Giunta 2004).

arcitricrino: s.m. 'sovrintendente alla mensa in epoca romana' (*TLIO*, s.v. *architriclino*, §1). *Diatessaron* 25.23.

- Prima attestazione (ma nella forma *architrichinio*): Ottimo, *Purg.*, c. XXII, p. 424.1.

- Cfr. *Latinismi*, §2.2.5.

arcione: → locuz. nom. **uomo in arcione** ‘cavaliere’. *Reina* I, ott. 39.6.

- *Hapax*.
- Sul sintagma cfr. Motta-Robins 2007, p. 184.

arciscranna: s.f. ‘mobile utilizzabile come contenitore di oggetti e come sedile, cassapanca’ (*TLIO* §1). *Guerra* V, ott. 13.4.

- Prima attestazione: *Statuto fiorentino (Libro degli ordinamenti della Compagnia di Santa Maria del Carmine)*, p. 68.18.
- Cfr. Castellani 2000, p. 79.

argomento: s.m. ‘**espediente di natura sessuale**’ (cfr. *TLIO* §16.2). *Reina* III, ott. 48.7.

- *Hapax* semantico.
- Sulla voce cfr. Motta-Robins 2007, p. 184.

armeggiata: s.f. ‘festeggiamento, esercizio d’armi o torneo celebrativo’ (*TLIO* §1). *Reina* II, ott. 22.8.

- Prima attestazione: *NC X*, cap. 8, p. 216.13.

arnese: s.m. 1. ‘equipaggiamento militare del cavaliere; armi e accessori per le campagne militari’ (*TLIO* §1). *Reina* IV, ott. 4.5; ott. 12.7.

- Prima attestazione: Guittone, *Ahi lasso, or è stagion de doler tanto*, v. 56.
- 2. ‘oggetto necessario ad equipaggiarsi ad un dato scopo’ (*TLIO* §1.1). *Reina* II, ott. 15.7.
- Prima attestazione: Boccaccio, *Decameron*, IV 2, p. 280.27.
- 3. ‘**bardatura**’ (*TLIO* §1.2). *Reina* I, ott. 41.2; II 4.4.
- Prima attestazione: *Reina* I, ott. 41.2; altre attestazioni: Sacchetti, *Trecentonovelle*, p. 354.4.
- 4. ‘utensile da lavoro’ (*TLIO* §4). *Libro*, cap. 20, p. 154.31.
- Prima attestazione: *Statuto fiorentino (Ordinamenti di giustizia del popolo e comune di Firenze dal 1292 al 1324)*, p. 66.5.
- 5. ‘**ornamento**’ (*TLIO* §7). *Reina* II, ott. 37.4.

- Prima attestazione: *Reina* II, ott. 37.4; altre attestazioni significative: Francesco da Buti, *Inf.* XX 61-81, p. 529.15.

arra: s.f. **LG** ‘parte di pagamento anticipata versata a garanzia di adempimento di un impegno, caparra’ (*TLIO* §1). *Cent. Prologo*, par. 3; XIX 22; XXXVIII 34; XL 73; LXI 26; LXXVI 59; LXXVII 5, 19; *Guerra* VI, ott. 41.3.

- Prima attestazione: Ugo di Perso, *Noioso, responder m’è enoio*, v. 16.

arrogere: v. ‘aggiungere’ (*TLIO* §1). *Libro*, cap. 16, p. 137.5; cap. 30, p. 208.10; *Cent.* V 60, 98; XXIII 33; XXVI 19; XXVIII 16; XXXII 58; LVIII arg., v. 2; LVIII 95; LXXIX 61; LXXXI 4.

- Prima attestazione: Andrea da Grosseto, *Trattati di Albertano da Brescia volgarizzati* IV, cap. 25, p. 351.22.

arroto: s.m. **LG** ‘impiegato aggiunto a un magistrato’ (*TLIO* §2). *Cent.* LXXIV 75.

- Prima attestazione: Dino Compagni, *Cronica*, I, 11, p. 140.11; altre attestazioni: *NC* VIII, cap. 79, p. 534.5.

artiglio: → fras. *mettere l’artiglio* ‘conquistare con rapacità un territorio’ (cfr. *TLIO*, s.v. *artiglio*, § 1.1). *Cent.* XXIII 11; LXIV 2.

- Prima attestazione del fraseologismo: Monte Andrea, *Ancor di dire non fino, perché*, vv. 168-169.

asino: → **asino vedere** ‘nell’interpretazione dei sogni, infermità’ (*TLIO*, s.v. *asino*, §1.3.4). *Libro*, cap. 39, p. 283.15.

- *Hapax.*

→ fras. **andare con gli asini alla giostra** ‘avere a che fare con persone dappoco’ (*TLIO*, s.v. *asino*, §1.4). *Cent.* LII 99.

- *Hapax.*

→ prov. *quel ch’asin dà in parete tal riceve* ‘ciascuno ha quel che si merita’ (*TLIO*, s.v. *asino*, §1.6.5). *Guerra* VII, ott. 24.8.

- Prima attestazione: Boccaccio, *Corbaccio*, parr. 441-50, p. 121.4.

- Cfr. Manni 2016, p. 126; *Proverbi italiani*.

aspettare: → prov. *aspetta d'altrui quello ch'hai fatto a lui* 'chi la fa l'aspetti'. *Libro*, cap. 35, p. 243.25.

- Prima attestazione: *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati I*, cap. 2, p. 148.26.

assaggiare: → fras. *assaggiare il pome* 'assaporare la vittoria'. *Cent.* XXXVIII 26.

- Prima attestazione: *Bel Gherardino I*, st. 26.1.
→ fras. *assaggiare l'uccello* 'avere un rapporto sessuale'. *Reina III*, ott. 42.1.
- *Hapax*.
- Per *assaggiare* in senso osceno cfr. *Bestiario d'Amore*, p. 86.26 (cfr. *TLIO* §3.2); per *uccello* come metafora di 'membro virile, pene', cfr. per es. Giovanni Sercambi, *Novelle* 1.1, p. 138.

assai: → fras. *avere assai di* 'bastare' (*TLIO*, s. v. *avere*, §1.6.3.1). *Libro*, cap. 30, p. 209.31.

- Prima attestazione del fraseologismo: *Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato V*, cap. 36, p. 136.6; altre attestazioni significative: Zucchero Bencivenni, *La santà del corpo*, pt. 1, cap. 19, p. 117-27.
→ fras. *avere ben donde* 'avere buone ragioni' (*TLIO*, s.v. *avere*, §1.6.3; *GDLI*, s.v. *donde*, §5).
- Prima attestazione del fraseologismo: *Laudario di Santa Maria della Scala*, 15.183, p. 192.

assolvere: → locuz. verb. *assolvere (di) ogni rio* 1. 'perdonare, rimettere i peccati' (*TLIO* §1.1). *Cent.* LXXVIII 69; *Reina II*, ott. 19.7.

- Prima attestazione: *Reina II*, ott. 19.7.
- 2. **LG** 'prosciogliere da un'accusa; liberare da una condanna; annullare un processo' (*TLIO* §1). *Leonessa* ott. 26.6.
- Prima attestazione della locuzione: *Leonessa* ott. 26.6.

attediare: v. 'indurre noia e stanchezza' (*TLIO* §2). *Cent.* I 2.

- *Hapax* semantico.

atuffare: v. ‘sommeregere (in senso metaforico), dimostrare di aver ragione’.

Guerra III, ott. 9.6.

- *Hapax* semantico.
- La definizione proposta è tratta da Bendinelli Predelli 2017, p. 29.

autorista: s.m. ‘erudito’ (*TLIO* §2). *Cent.* LV 76.

- Prima attestazione (ma con il significato di ‘autore classico’: *TLIO* §1): Antonio da Ferrara, *Amor con più sospir’ convien ch’io canti*, v. 46; altre attestazioni significative: Franco Sacchetti, *Andrea mio, poi che di qua partisti*, v. 5.

avaccio: avv. ‘velocemente; prima, all’inizio della stagione’ (*TLIO*, s.v. *avaccio*₂, §§1; 3.1). *Libro*, cap. 41, p. 291.6.

- Prima attestazione: Cecco d’Ascoli, *Acerba*, III, 16, 3032; altre attestazioni significative: *Florio e Biancifiore*, 63, v. 1; Boccaccio, *Filostrato II*, ott. 32.6.

ave: → *in men d’un ave* ‘in tempo brevissimo’ (cfr. *TLIO*, s.v. *ave*, §1.1). *Cent.* LXXXIV 97.

- *Hapax*.

avocolare: v. 1. ‘privare qualcuno della vista, rendere cieco’ (*TLIO* §1). *Cent.* XIX 82.

- Prima attestazione: *Libro dei Sette Savi*, p. 65.16.
- 2. ‘diventare cieco’ (*TLIO* §2). *Libro*, cap. 21, p. 162.26.
- Prima attestazione: *Libro dei Sette Savi*, p. 65.16; altre attestazioni significative: *Chiose falso Boccaccio, Par. IV*, p. 528.18.

avvenimento: v. ‘invasione di un popolo straniero’ (*TLIO* §1.7). *Cent.* I 92.

- Prima attestazione: *Cronaca di Venezia*, p. 241.10.

avviare: v. ‘indirizzare qualcuno ad un’arte, un mestiere, istruire’ (*TLIO* §3). *Reina II*, ott. 34.1.

- Prima attestazione dell’uso assoluto: Donato Velluti, *Cronica*, p. 51.13; altre attestazioni significative: Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*, 215, p. 557.24.

avvignare: v. LG ‘arrogare, arrogarsi un diritto’ (TLIO, s.v. *avvinghiare*, §1.3.2). Cent. XV 33.

- Prima attestazione: *Breve di Villa di Chiesa di Sigerro* (1327), IV, cap. 23, p. 200.15.
- Per un commento della voce cfr. Gatta Fortunati 1968, p. 21.

avvisaglia: s.f. 1. ‘avvertimento, consiglio’ (TLIO, s.v. *avvisaglia*₁, §1). Cent. XXII 84.

- *Hapax*.
- 2. ‘breve scontro armato, scaramuccia’ (TLIO, s.v. *avvisaglia*₂, §1). Cent. LXI 95.
- Prima attestazione: Bosone da Gubbio, *Avventuroso Ciciliano* III, cap. 9, p. 395.20; altre attestazioni significative: *NC X*, cap. 48, p. 251.27; *Tavola ritonda*, cap. 102, p. 404.32.

azzimarsi: v. ‘adattarsi, accordarsi’ (TLIO §1.2). Cent. I 86.

- *Hapax* semantico.

B

bada: → locuz. verb. *stare a bada* ‘stare in attesa, stare attento’ (TLIO, s.v. *bada*₁, §1). Cent. XII 13.

- Prima attestazione: *Fiore*, 188.4.
- locuz. verb. *tenere a bada* ‘tenere impegnato qualcuno per fargli perdere tempo’ (TLIO, s.v. *bada*₁, §1.3). Cent. XLII 45; *Reina* III, ott. 21.2.
- Prima attestazione: *Deca prima di Tito Livio volgarizzata* IX, cap. 36, p.345.4; altre attestazioni significative: Matteo Villani, *Cronica* V, cap. 69, p. 692.20.

badaluccare: v. 1. ‘scontrarsi con il nemico in scaramucce di poca consistenza ed effetto’ (TLIO §1). Cent. XI 75.

- Prima attestazione: Bosone da Gubbio, *Avventuroso Ciciliano* II, cap. 26, p. 286.12.

2. 'trastullarsi' (*TLIO* §1.1). *Libro*, cap. 37, p. 269.3.

- Prima attestazione: *Libro* cap. 37, p. 269.3; altre attestazioni significative: Anonimo Romano, *Cronica*, cap. 23, p. 214.1.

badalucco: s.m. 1. 'battaglia o scontro armato che impegna pochi uomini, scaramuccia' (*TLIO* §1). *Cent.* XIV 23; XV 58; XXII 51; XXIX 26; XXXIX 7; LXI 81, 83; LXXXI 82.

- Prima attestazione: Bosone da Gubbio, *Avventuroso Ciciliano* II, cap. 22, p. 276.11.

2. 'beffa; atto ingannevole, truffa?'. *Cent.* LI 66; LII 92; LIV 71.

- Prima attestazione: *Cent.* LI 66.
- Valore semantico non reperito nella lessicografia storica ma in Gatta Fortunati 1967/1968 (p. 24), che rileva una corrispondenza tra i diversi significati di *badalucco* e quelli di *zimbello* (vd. *infra*).

baldanza: s.f. 'sicurezza' (*TLIO* §1). *Cent.* XXXVIII 77.

- Prima attestazione: Girardo Patecchio, *Frotula noiae moralis*, 75, p. 588.
→ locuz. prep. *a baldanza di* 'prendendo sicurezza o autorità da (qualcuno)' (*TLIO* §1). *Cent.* XIX 57.
- Prima attestazione: *Novellino*, 79, p. 308.6.

Baldracca: 'Baghdad'. *Cent.* IX 38.

- *Hapax*.
- Sulla forma cfr. Gatta Fortunati 1967/1968, p. 24.

baleno: → locuz. avv. *in un baleno/in meno d'un baleno* 'in un brevissimo lasso di tempo' (*TLIO*, s.v. *baleno*₁, §2.1). *Cent.* IV 17; LXXIII 89; *Guerra* VI, ott. 7.5.

- Prima attestazione: *Cent.* IV 17; altre attestazioni significative: Franco Sacchetti, "*Pacifici beati*" *il vangelista*, v. 9.

balia: s.f. 'potere che qualcuno ha su altri, o su un popolo o un territorio; potere di decisione; autorità, signoria, potere politico o religioso' (*TLIO*, s.v. *balia*₂, §1). *Cent.* IX 20; LXI 70; LXII 62; LXXXIX 41; 91,198; *Guerra* VI, ott. 35.5; *Libro*, cap. 8, p. 58.22; *Reina* I, ott. 7.7.

- Prima attestazione: Giacomino Pugliese, *Isplendente*, v. 7.

2. **LG** ‘diritto, facoltà giuridica (di compiere determinati atti)’ (*TLIO*, s.v. *balia*₂, §1.1). *Cent.* VII 60; XXXVI 62; XLI 43; LX 35.

- Prima attestazione: *Testamento volgare scritto in Persia* (1263), p. 29.12; altre attestazioni significative: Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 78, p. 376.12. Sul lemma cfr. Bambi 2009, p. 309.

balla: → fras. *far balle* ‘fare fagotto, smobilitare, ritirarsi’ (*TLIO*, s.v. *balla*, §1.1). *Cent.* XVII 90.

- *Hapax*.

ballare: → fras. *ballare con* (qualcuno) ‘allearsi con qualcuno e seguirne le volontà’ (*TLIO* § 1.5). *Cent.* IV 29.

- *Hapax*.

ballo: s.m. ‘combattimento, giostra, mischia, guerra’ (*GDLI* §3). *Cent.* XXXXV 63; LVII 94; XC 99.

- *Hapax*.

→ fras. *andare a ballo* ‘andare in battaglia’. *Cent.* XV 40.

- *Hapax*.

- Per la definizione riportata, cfr. Cabani 2007 (p. 89), che lo qualifica come neologismo. In effetti, le altre attestazioni restituite dal *corpus OVI* (cfr. per es. Fazio degli Uberti, *Dittamondo* IV, cap. 11, v. 40) non sembrano avere lo stesso valore semantico. La struttura del *TLIO* non isola questa accezione pucciana ma soltanto le due seguenti (*uscir dal ballo*, *tener la mano al ballo*), senza sottolinearne la comune afferenza al lessico militare.

→ fras. *tener la mano al ballo* ‘tener bordone, essere complice o alleato’ (*TLIO*, s.v. *ballo*, §1.6). *Cent.* LVIII 86.

- *Hapax*.

→ fras. *uscire dal/del ballo* ‘togliersi d'impiccio, liberarsi da una situazione’ (*TLIO*, s.v. *ballo*, §1.5). *Cent.* XI 68.

- *Hapax*.

- Forse da precisare meglio: ‘uscire dalla battaglia, ritirarsi’.

balzana: s.f. ‘Siena’ (cfr. *TLIO* §2). *Cent.* IV 46.

- *Hapax* semantico; altre attestazioni significative (ma nell'accezione di 'insegna': *TLIO* §1): *Cronaca senese*, p. 148.4; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* II, cap. 30, p. 175.
- Cfr. *Voci di etimo incerto*, §2.2.8.

banda: s.m. 1. 'striscia di stoffa utilizzata come parte ornamentale del vestiario' (*TLIO*, s.v. *banda*₂, §1). *Reina* II, ott. 28.5.

- Prima attestazione Neri Moscoli, *Temendo, donna mia, che la dimanda*, 30.4; altre attestazioni significative: Franco Sacchetti, *La battaglia*, II, 32.4.
- 2. 'insegna, gonfalone' (*TLIO*, s.v. *banda*₂, §2.2). *Guerra*, I, ott. 14.6.
- Prima attestazione: *Guerra* I, ott. 14.6; altre attestazioni significative: Franco Sacchetti, *Non mi posso tener più ch'io non dica*, v. 57.
- 3. 'truppa, milizia' (*TLIO*, s.v. *banda*₂, §2.3). *Cent.* LVII 87.
- *Hapax* semantico.

→ locuz. nom. *cavaliere della banda* 'soldato di una milizia che ha come insegna una lista rossa su un drappo verde' (*TLIO*, s.v. *banda*₂, §2.1). *Cent.* XLIX 7.

- Prima attestazione: Marchionne, *Cronaca fiorentina*, rubr. 290, p. 108.35.

banderese: s.m. 'cavaliere che conduce una schiera con la propria bandiera' (*TLIO* §1). *Cent.* XXXVIII 58; XLVIII 41.

- Prima attestazione: Accurso di Cremona, *Libru di Valeriu Maximu translatatu in vulgar messinisi* I, cap. 4 p. 29.4; altre attestazioni significative: *Teseida* VII, ott. 71.1.

bandiera: → locuz. avv. *a bandiere spiegate* 'in segno di baldanza militare' (*TLIO*, s.v. *bandiera*, §1.6). *Cent.* LVIII 81.

- Prima attestazione: *Libro della distruzione di Troia*, p. 157.19; altre attestazioni significative: Boccaccio, *Filocolo* I, cap. 15, p. 83.5.

→ fras. *recare a bandiera* 'ridurre sotto il proprio comando' (*TLIO*, s.v. *bandiera*, §1.9). *Cent.* IV 59.

- *Hapax*.

- Il *TLIO* marca il significato del fraseologismo come dubbio.

bando: s.m. **LG** ‘annuncio, ordine o decreto pubblicamente comunicato per volere di un'autorità.’ (*TLIO* §1). *Cent.* IX 11.

- Prima attestazione: *Elegia giudeo-italiana*, v. 32; altre attestazioni significative: Brunetto Latini, *Tesoretto*, v. 1642; Boccaccio, *Decameron*, IV 2, p. 283.16.

→ fras. *dare all'avarizia bando* ‘mettere da parte l'avarizia’ (cfr. *TLIO* s.v. *bando*, §2.4). *Cent.* XXIV 62.

- Prima attestazione: Folgore da San Gimignano, *Di settembre vi do dilette tanti*, v. 14.

baratteria: s.f. 1. **LG** ‘abuso di un potere pubblico a fine di lucro, malversazione’ (*TLIO* §1). *Cent.* XLV 54; *Libro*, cap. 13, p. 99.23.

- Prima attestazione: Brunetto Latini, *Tesoretto*, v. 1152.
- 2. ‘attività di banco di giochi, spesso illeciti, nelle piazze o, più genericamente, il luogo in cui si svolgevano; bisca’ (LEI s.v. *baro*, 4, 1413.40). *Proprietà*, v. 40.
- *Hapax*.
- Cfr. lat. mediev. lomb. *barataria* f. 'luogo di gioco' (Brescia sec. XIII: Bosshard 1943, p. 420); per un commento della voce cfr. *Voci di etimo incerto*, §2.2.8.

barattiere: s.m./agg. 1. **LG** ‘chi abusa di un potere pubblico a fine di lucro; malversatore’ (*TLIO* §1.1). *Libro*, cap. 14, p. 113.17.

- Prima attestazione: *Inf.* XXI 41.
- 2. ‘povero diavolo’. *Guerra* I, ott. 15.5; *Proprietà*, vv. 41, 87, 191.
- Prima attestazione: *Guerra* I, ott. 15.5.
- La definizione è tratta da Ageno 1976, p. 11.

barbacan: s.m. ‘costruzione di rinforzo per mura e fortificazioni’ (*TLIO* §1). *Cent.* XCI 11.

- Prima attestazione: *Fiore* 28.2.

barbano: s.m. ‘zio’ (*TLIO* §1). *Reina* IV, ott. 35.7.

- Prima attestazione: *Pamphilus volgarizzato*, p. 49.5; altre attestazioni significative: Bono Giamboni, *Orosio* VII 38; Guido da Pisa, *Fiore d'Italia*, cap. 107, p. 213.7; Jacopo della Lana, *Inf. XXXII* 52-66, p. 754.
- Per la voce, circolante specialmente in testi settentrionali antichi, cfr. LEI, s.v. *barba*, X, 1176, 35.

barbare: ‘raccontare, esporre’ (TLIO §1). *Cent.* LXVIII 22.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione (ma con il significato di ‘rafforzarsi’: TLIO § 1.1): Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 16, p. 83.5.
- Il TLIO marca il significato come dubbio; Gatta Fortunati 1967/1968 (p. 27) interpreta ‘radicare nell’animo di chi ascolta’.

barbassoro: s.m. LG ‘persona che ricopre un’alta carica, funzionario, valvassore’ (TLIO §1). *Cent.* XLVI 64.

- Prima attestazione: *Tavola ritonda*, cap. 7, p. 19.29; altre attestazioni significative: Boccaccio, *Decameron*, X 9, p. 700.36.

barbato: agg. ‘provvisto di barbe, di radici’ (TLIO §1.1). *Libro*, cap. 1, p. 3.7.

- Prima attestazione: Boccaccio, *Ameto*, cap. 26, p. 749.33.

barbuta 1. ‘elmo dotato di protezione per il mento’ (TLIO §1). *Bruto* ott. 27.2, *Libro*, cap. 39, p. 288.32.

- Prima attestazione: *Libro vermiglio*, p. 81.11;
- 2. ‘soldato che indossa tale tipo di elmo’ (TLIO §2). *Cent.* XLVIII 56.
- Prima attestazione: Buccio di Ranallo, *Cronaca*, quart. 110, p. 22.

bargello: s.m. LG ‘capo della polizia, spesso con funzioni quasi dittatoriali di reggente temporaneo della città; (a Firenze veniva chiamato da un’altra città, allo stesso modo del podestà)’ (TLIO §1). *Cent.* XLIV arg., v. 3; LI 53, 60, 77, 88; LXVII 80; LXXXVI arg., v. 1, 2, 4.

- Prima attestazione: *Serventesi dei Lambertazzi e dei Geremei*, v. 313.
- Cfr. *LEI-Germanismi*: I, pp. 587 sgg., s.v. longob. **bargildo* ‘uomo libero soggetto a tributi’ (lat.mediev. *bar(i)gildus*).

basso: agg. 1. ‘piccolo, di giovane età’ (TLIO §2.1). *Cent.* LXXXIII 20.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione (ma con il significato di ‘di statura fisica non alta’: *TLIO* §2.1): *Libro dei conti della filiale londinese dei Gallerani*, p. 100.27; altre attestazioni significative: *Milione*, cap. 187, p. 290.12.
- Il *TLIO* marca il significato come dubbio.
- 2. ‘di breve durata, corto (della vita)’ (*TLIO* §2.4). *Bruto*, ott. 36.8.
 - *Hapax* semantico.
 - locuz. avv. *al basso* ‘in posizione inferiore’ (*TLIO* §1.3). *Cent.* LXVII 41.
 - *Hapax*.
 - fras. *andare/venire al/nel basso* ‘cadere in disgrazia’ (*TLIO* §1.9.4). *Cent.* III 85; LX 84.
 - Prima attestazione: *Cent.* III 85; altre attestazioni significative: Gradenigo, *Quattro Evangelii*, c. 25, v. 113.
 - locuz. avv. *d’alto in basso* ‘per indicare il declinare del sole’ (*TLIO*, s.v. *basso*, §1.4.1). *Libro*, cap. 2, p. 13.8.
 - Prima attestazione: *Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato* II, cap. 2, p. 13.8.
 - fras. *far andare al basso* ‘mandare all’altro mondo’ (*TLIO* §3.3.1). *Cent.* XLIII 11.
 - *Hapax*.
 - fras. *mettere al basso* ‘buttare giù, abbattere; atterrare, distruggere’ (*TLIO* §5.1.2.1). *Cent.* XLII 71.
 - Prima attestazione: *Fiore* 76.11.
 - fras. *udire (qualcuno) più di basso* ‘ascoltare le ragioni (di qualcuno)’. *Cent.* LIII 80.
- Per tale espressione il *TLIO* (s.v. *basso*, §7.2) parla di significato non accertato.

bastia: s.f. ‘fortificazione’ (*TLIO* §1). *Cent.* VII 13, 19; LXXVIII 37; LXXIX 31; LXXXI 80; LXXXII 50; *Guerra* VI, ott. 9.2.

- Prima attestazione: Dino Compagni, *Cronica* II, cap. 20, p. 170.35; altre attestazioni significative: Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*, *passim*.

basto: ‘bardatura delle bestie da soma per assicurare il carico’ (*TLIO* §1). *Libro* cap. 37, p. 267.12.

- Prima attestazione: *Statuto della gabella e dei passaggi dalle porte della città di Siena* (1303), p. 61.25; altre attestazioni significative: *Deca prima di Tito Livio volgarizzata* VII, cap. 14, p. 170.16.

→ fras. **caricare il basto** ‘dare una lezione con la forza, farsi valere’ (*TLIO*, s.v. *caricare*, §3.2). *Cent.* XXIII 50, XXXIX 8, XLIV 62; LXXXIX 86.

- Prima attestazione: *Cent.* XXIII 50.
- Forse da *caricare di bastone* ‘percuotere a bastonate’ (*TLIO*, s.v. *caricare*, §3.1), attestato in Forese Donati, *Ben so che fosti figliuol d’Alaghieri*, v. 10.

batolo: s.m. ‘elegante lembo del cappuccio, di stoffa o di pelliccia, che scende sulle spalle (portata solitamente da nobili, giuristi e dottori)’ (*TLIO* §1). *Reina* I, ott. 23.7.

- Prima attestazione: *NC* XIII, cap. 4, p. 302.13; altre attestazioni significative: Boccaccio, *Decameron* VIII 9, p. 559.20; Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*, 42, p. 100.15.
- In Pucci è «“anacronismo” (spaziale), ad uso del pubblico fiorentino» (Motta-Robins 2007, p. 185).

battagliare: v. ‘battere, percuotere con un battaglia’ (*GDLI*, s.v. *battagliare*₂, §1). *Reina* I, ott. 41.3.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma (ma con il significato di ‘combattere, far guerra’: *TLIO* §1): *Cronica fiorentina*, p. 125.6.
- ‘Suonare l’adunata, dare il segnale dell’inizio della battaglia’ (Motta-Robins 2007, p. 185). Cfr. anche l’esempio più tardo in Luigi Pulci, *Morgante* VI, ott. 29.3.

battaglietta: s.f. ‘piccola battaglia, scontro armato di modesta entità, scaramuccia’ (*TLIO* §1). *Guerra* IV, ott. 19.2.

- Prima attestazione: *NC X*, cap. 305, p. 472.5.

battifancello: s.m. ‘fattorino’. *Proprietà*, v. 89.

- Prima attestazione: *Proprietà*, v. 89; altre attestazioni (ma con infisso: *battisfancello*): Franco Sacchetti, *La lingua nova*, v. 142.
- La definizione, tratta da Ageno 1976 (p. 10), sostituisce quella proposta dal *TLIO* sulla base di *RT* (cfr. *Composti*, §2.1.5); cfr. anche LEI, s.v., *batt(u)ere* V,370,33.

battifolle: ‘opera di fortificazione’ (*TLIO* §1). *Cent.* IV 47; VIII 62; LXIII 33; LXIV 14; LXV 18; LXX 99; LXXXI 30, 80, 89; LXXXVII 10, 83; *Guerra* IV, ott. 24.5; ott. 24.7; V, ott. 31.2; 32.1; 32.7; 34.3; 37.1; 38.2; 38.4; 39.1; VI, ott. 10.4; VII, ott. 19.4.

- Prima attestazione: Dino Compagni, *Cronica*, III, cap. 2, p. 184.6.

beccare: v. ‘sorprendere, cogliere di sorpresa, pizzicare’ (cfr. *GDLI* §7). *Cent.* XXVII 100.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione (ma con il significato primario di ‘mangiare prendendo il cibo col becco’: *TLIO* §1): Restoro d'Arezzo, *Composizione del mondo*, L. I, cap. 8, p. 15.29.
- La definizione sostituisce quella del *TLIO* (§2: ‘trovare, individuare’).

becca-lite: s.m. ‘attaccabrighe’ (*TLIO* §1). *Libro*, cap. 36, p. 256.34.

- Prima attestazione: *Libro*, cap. 36, p. 256.34; altre attestazioni: *Pataffio* 7, 74.

beccheria: s.m. ‘luogo in cui si macella il bestiame o si vendono le carni’ (*TLIO* §1). *Libro*, cap. 8, p. 64.35; *Proprietà*, v. 38.

- Prima attestazione: *Milione*, cap. 117, p. 184.4.

begolare: v. ‘parlare a vanvera, cianciare’ (*TLIO* §1). *Cent.* XXIX 84.

- *Hapax*.
- Cfr. *Voci di etimo incerto*, §2.2.8.

bianco: → fras. *cernire bianco dal perso* (‘distinguere una cosa dall’altra’: *GDLI*, s.v. *perso*₃, §5). *Cent.* XIII 24.

- Prima attestazione (nella forma *conoscere per bianco il perso*, con significato contrario): Panuccio del Borgo, *Raprezentando a chanoscenza vostra*, v. 7.
 - fras. *far vedere/mostrare il bianco per lo nero* ‘ingannare’ (*TLIO*, s.v. *bianco*, §12.2). *Cent.* XLI 98; LV 20; *Gism.* ott. 12.6.
 - Prima attestazione: *Proverbia que dicuntur*, p. 546; altre attestazioni significative: Cecco Angiolieri, *Egli è sì agra cosa 'l disamare*, v. 3
 - locuz. verb. *rimanere bianco* ‘impallidire’ (*TLIO* §4.1). *Cent.* LVI 55.
 - Prima attestazione: Dante, *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, v. 47.
- bica**: → locuz. verb. *fare bica* 1. (di qualcuno o di qualcosa) ‘accumulare; riunire’ (*TLIO*, s.v. *bica*, §2.2). *Cent.* VIII 51; LXXXII 20.
- Prima attestazione: Boccaccio, *Ameto*, cap. 22.12, p. 735.
 - 2. uso assoluto ‘ammucchiarsi, accatastarsi; radunarsi’ (*TLIO*, s.v. *bica*, §2.2). *Cent.* LXXII 70.
 - Prima attestazione: Ristoro Canigiani, *Ristorato*, cap. 26.41, p. 68.
- bico**: → locuz. avv. *a bico* ‘di sbieco’ (*TLIO* §1). *Cent.* XCI 6.
- *Hapax*.
- bietolone**: ‘pianta erbacea, atreplice’ (*Atreplex hortensis*)’ (*TLIO* §1). *Libro*, cap. 37, p. 262.17.
- *Hapax*.
- bigio**: agg. 1. ‘oscuro, coperto alla vista’ (*TLIO*, s.v. *bigio*₁, §1.2). *Cent.* XXVII 60.
- *Hapax* semantico. Prima attestazione (ma con il significato di ‘di colore grigio cenere’: *TLIO* §1): *Statuto dell’Università ed Arte della lana di Siena*, cap. 61, p. 293.22; altre attestazioni (ma con il significato di ‘scuro’: *TLIO* §1.1): *Purg.* XXVI 100.
 - 2. ‘spiacevole a udirsi’ (*TLIO*, s.v. *bigio*₁, §1.5). *Cent.* II 52.
 - *Hapax* semantico.
 - locuz. nom. *panno bigio* ‘vestito di tessuto scuro e rozzo, saio’ (*TLIO*, s.v. *bigio*₁, §1.4). *Cent.* LXXXIII 72.

- Prima attestazione: *Purg.* XX 54.
- 3. s.m. ‘panno di colore grigio’ (*TLIO* §2). *Libro*, cap. 8, p. 56.8.
- Prima attestazione: *Conto delle mercanzie di Pisa tenuto da Stefano Soderini*, p. 462.18.
- 4. s.m.pl. ‘colori militari, araldici o di parte politica’ (*TLIO*, s.v. *bigio*₁, §4). *Cent.* LXXVI 78.
- *Hapax* semantico.
- Il *TLIO* marca il significato come dubbio.

bilancia: → fras. *essere sotto la bilancia* (di qualcuno) ‘essere sottoposto al giudizio di qualcuno’ (*TLIO*, s.v. *bilancia*, §1.1.3). *Cent.* LV 54.

- *Hapax*.
- fras. *gravare la bilancia a potere* (di qualcuno) ‘spostare l’ago della bilancia a favore (di qualcuno)’. *Cent.* VI 8.
- *Hapax*.

bisante: → fras. *non valere un bisante* ‘essere di scarso valore’ (*TLIO*, s.v. *bisante*₂, §3). *Gism.* 42.8.

- Prima attestazione: Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*, pt. 4, cap. 6, p. 111.32.

bisbiglio: → fras. *stare in bisbiglio* ‘mormorare’ (*TLIO*, s.v. *bisbiglio*, §1.1). *Cent.* XXII 5.

- Prima attestazione (ma con il verbo *essere*): Marchionne, *Cronaca fiorentina*, rubr. 242, p. 91.25.
- fras. *senza bisbiglio* ‘senza indugio’ (*TLIO* §3). *Cent.* XXXVI 20.
- *Hapax*.

bisestare: ‘contenere un giorno bisestile’ (*TLIO*). *Libro*, cap. 2, p. 16.8.

- Prima attestazione: *Libro*, cap. 2, p. 16.8; altre attestazioni: Paolo dell’Abbaco, *Regoluzze*, 52, p. 35.25; *Chiose Falso Boccaccio*, *Par.* XXVIII, p. 672.12.

bisesto: s.m. ‘anno bisestile’ (*TLIO* §2). *Libro*, cap. 2, p. 15.26.

- Prima attestazione: *Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato*, II, cap. 42, p. 346.6.

- Il passo pucciano dipende direttamente da quello del *Tesoro*.

bocca: → fras. *andare di bocca in bocca* ‘essere ampiamente diffuso a voce’ (*TLIO*, s.v. *bocca*, § 4.1.3). *Libro*, cap. 36, p. 250.18.

- *Hapax*.

boce: → *a una boce (forte)* ‘all’unisono’ (*GDLI*, s.v. *voce*, § 26). *Reina* IV, ott. 29.2.

- Prima attestazione: Bonvesin, *Disputatio mensium*, v. 719; altre attestazioni significative: *Purg.* II 47; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* II, cap. 29, v. 44.

bolzonare (o *bolcionare*): v. ‘percuotere con l’ariete’ (*TLIO* §1). *Guerra* IV, ott. 22.5.

- Prima attestazione: Ciampolo di Meo Ugurgieri, *Eneide volgarizzata* XII, p. 422.9.

bonaccia: → locuz. avv. *in bonaccia* ‘al sicuro’ (*TLIO* §1.2). *Cent.* LXXVII 57.

- *Hapax* (da confrontare con Cecco Angiolieri, *Tutto quest’anno ch’è, mi son frustato*, v. 12).

→ fras. *tornare in bonaccia* ‘rasserenarsi’ (*TLIO*, s.v. *bonaccia*, §1.1). *Cent.* LXXXIV 27.⁹³⁵

- *Hapax*.

borsa: → fras. *fare borsa* ‘fare una colletta’ (*TLIO*, s.v. *borsa*, §1.1.3). *Libro*, cap. 8, p. 53.2.

- Prima attestazione in questa accezione: *Libro*, cap. 8, p. 53.2; altre attestazioni significative: Giorgio Gucci, *Viaggio ai luoghi santi*, cap. 27, p. 305.39; Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*, 98, p. 216.4.

→ fras. *sciogliere i nodi delle borse* ‘spendere’ (*TLIO*, s.v. *borsa*, §1.1.5). *Cent.* XLVIII 74-75.

- *Hapax*.

⁹³⁵ Cfr. anche Antonio Pucci, *Onnipotente re di somma gloria*, vv. 95-96 (testo non incluso nel *corpus* in esame): «la fortuna ch’era stata ria / tornò in bonaccia [...]».

→ fras. **sentirsi in borsa** ‘sentirsi al verde, con pochi denari’ (cfr. *TLIO*, s.v. *borsa*, §2.1.8). *Cent.* LII 3.

▪ *Hapax.*

• Si propone una definizione in parte difforme da quella del *TLIO* (s.v. *borsa*, §2.1.8: ‘avere coscienza delle proprie risorse finanziarie’).

botto: → locuz. prep. *di botto* ‘di colpo, improvvisamente’ (*TLIO*, s.v. *botto*₁, §3). *Cent.* I arg., v. 4; *Gism.* II, ott. 17.3, ott. 42.8; III, ott. 27.3; IV, ott. 21.3; IV, ott. 38.3.

▪ Prima attestazione: Brunetto Latini, *Tesoretto*, v. 1631; altre attestazioni significative: *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, v. 112; *Purg.* XVII 40.

bozzo: ‘marito vittima di adulterio’ (*TLIO*, s.v. *bozzo*₁, §1). *Libro*, cap. 8, p. 52.32.

▪ Prima attestazione: *Milione*, cap. 58, p. 79.9.

briga: → fras. *acquistare briga* ‘mettersi in lite, in guerra’ (*TLIO*, s.v. *briga*, §1.5.1). *Reina* I, ott. 41.8.

▪ Prima attestazione (ma con il verbo *mettere*): *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, 681, p. 552; altre attestazioni significative: *Cronica fiorentina*, p. 148.31; *Milione*, cap. 175, p. 276.6; Dino Compagni, *Cronica* I, cap. 20, p. 149.5.

→ fras. *mettere in briga e in guerra* ‘mettere in difficoltà’. *Libro*, cap. 30, p. 211.18

▪ Prima attestazione (nella forma *stare in briga e in guerra*): *Milione*, cap. 195, p. 301.6.

brigata: → locuz. prep. **a brigata** ‘in grande numero’ (*TLIO* §2.3.3). *Cent.* LXII 63.

▪ *Hapax.*

→ locuz. nom. *brigata ispendereccia* ‘gruppo di persone citato da Dante in *Inf.* XXIX, che formarono una brigata a Siena, dilapidando per divertirsi tutti i propri averi’ (*TLIO*, s.v. *brigata*, §1.1). *Libro*, cap. 43, p. 301.15.

- Prima attestazione: Jacopo della Lana, *Inf.*, c. XXIX, 121-132, p. 701.
→ fras. *fare brigata* 1. [con la preposizione *a*] ‘appartenere ad un gruppo’ (TLIO §2.4.3). *Cent.* XXXVI 33.
- Prima attestazione (ma nella forma *essere di brigata*): Giovanni Colombini, *Lettere*, 107, p. 247.31.
- 2. [con la preposizione *di*] ‘fare qualcosa in grande quantità’ (cfr. TLIO §2). *Cent.* IV 11.
- *Hapax* semantico.
- 3. [assoluto] ‘mettere assieme un esercito, un gruppo di armati’ (TLIO §4.2.2). *Cent.* XXXVI 67.
- Prima attestazione: Matteo Villani, *Cronica* IX, cap. 37, p. 337.24.
→ fras. *fare campo e brigata* ‘mettere assieme un grande esercito, un gruppo di armati’. *Cent.* IV 68.
- *Hapax*.

broccio: s.m. ‘tipo di arma’ (TLIO s.v. *broccia*). *Cent.* LI 23.

- Prima attestazione: Angelo Senisio, *Declarus*, p. 34.2; altre attestazioni significative: Goro d’Arezzo, *Glossario latino-aretino*, p. 313.5.

brullo: → locuz. verb. *fare brullo* ‘rendere privo di valore o di potere’ (cfr. TLIO, § 2). *Cent.* VIII 12.

- Prima attestazione: *Purg.* XIV 91.

bruno: s.m. ‘deviante dalla legge, disonesto’ (TLIO, § 2.3). *Cent.* IX 86.

- *Hapax* semantico.
→ fras. *vestirsi di bruno* ‘vestirsi di panni scuri in segno di lutto’ (TLIO, s.v. *bruno*, §3). *Guerra* V, ott. 8.7.
- Prima attestazione: *Laudario di Santa Maria della Scala*, 4.101, p. 27; altre attestazioni significative: Niccolò Cicerchia, *Passione*, ott. 221.2.

bubbio: agg. 1. ‘privo di luce, scuro; oscuro’ (TLIO §1). *Libro*, cap. 32, p. 225.4.

- Prima attestazione: Bono Giamboni, *Orosio* VII 2, p. 431.18.
- 2. ‘buio, privo di chiarezza; impenetrabile alla comprensione e alla conoscenza’ (TLIO §1.3). *Cent.* LXV 72; LI 54.

- Prima attestazione: Monte Andrea, *Più soferir no ·m posso ch'io non dica*, v. 50.
- Sulla voce cfr. Baglioni 2016, p. 101.

buccio: s.m. ‘espressione del viso’ (*TLIO*, §1.1). *Cent.* LXXI 77.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma (ma con il significato di ‘involucro, recipiente’: *TLIO* §5): Giordano da Pisa, *Prediche*, 28, p. 219.25.
→ fras. *costare del cuoio e del buccio* ‘portare gravi conseguenze (economiche e finanziarie), patire grave danno’ (*TLIO*, s.v. *buccio*, §1.3). *Cent.* LX 28.

- Prima attestazione: Antonio Pucci, *O lucchesi*, st. 4.5.
→ fras. *guardare la carne e il buccio* ‘proteggere, salvaguardare la propria vita’. *Cent.* LVI 69.

- *Hapax*.
→ fras. *lasciare del buccio* ‘rimetterci la pelle, morire’ (cfr. *TLIO*, s.v. *buccio*, §1.2). *Cent.* LIX 86.

- *Hapax*.
→ fras. *temere del cuoio e del buccio* ‘temere per la propria vita (pelle)’ (*TLIO*, s.v. *buccio*, § 1.4). *Cent.* LXXXIII 47.

- *Hapax*.

buffa: → locuz. avv. *a non dir buffa* ‘a dire il vero’. *Cent.* XII 40.

- Prima attestazione: *La guerra di Troia* II, ott. 15.5.
→ locuz. verb. *dir buffa* ‘raccontare il falso’ (*TLIO*, s.v. *buffa*₁, §1.2). *Guerra* III 9.4).

- Prima attestazione: Fazio degli Uberti, *Dittamondo* III, cap. 13, v. 49.
→ locuz. nom. *uomo di buffa* ‘uomo da poco, buffone’ (*TLIO*, s.v. *buffa*₁, §2.2). *Cent.* XXIV 31.

- *Hapax*.

bufola: → locuz. nom. *cuoia di bufole* ‘pelle di un bufala, generalmente usata come indumento o rivestimento’ (cfr. *TLIO*, s.v. *cuoio*, §1.1). *Libro*, cap. 8, p. 55.12.

- Prima attestazione: *Milione*, cap. 118, p. 187.3; altre attestazioni: *Un pensier mi dice "di"* (ed. Giunta 2004), v. 44.

bugliarsi: v. ‘darsi da fare, agitarsi’ (*TLIO*, s.v. *bugliare*₂, §1). *Cent.* VI, 6.

- *Hapax*.
- Cfr. *Voci di etimo incerto*, §2.2.8.

bugno: s.m. ‘luogo in cui si affollano molte persone indaffarate, che ricorda un alveare’ (*TLIO* §1.1). *Cent.* XXIII 28.

- Prima attestazione: *Bestiario toscano*, cap. 2, p. 21.15 (l’uso figurato è attestato solo in Pucci).

burlare: v. ‘allontanare da sé, gettare; sprecare un bene’ (*TLIO* §1.2). *Cent.* LXXVI 26.

- Prima attestazione: *Inf.* VII 30.

C

caca-in-acqua: agg. ‘codardo, pavido, fifone?’. *Guerra* IV, ott. 15.1.

- *Hapax*.

cacalache: agg. ‘codardo, pavido’ (TB). *Cent.* LXXXVII 23.

- *Hapax*.

cacapensieri: s.m. ‘chi tende ossessivamente a informare altri dei propri pensieri’: (*TLIO*). *Proprietà*, v. 126.

- *Hapax*.
- Cfr. *LEI*, s.v. *cacare*, IX, 305.

cacciata: s.f. ‘atto ed effetto dell'estromissione di un individuo dal territorio o dall'istituzione di appartenenza’ (*TLIO*). *Cent.* LV arg., v. 3.

- Prima attestazione: Dino Compagni, *Cronica* I, 22, p. 151.9; altre attestazioni significative: Ottimo, *Inf.* XV, p. 289.12.

caffo: → fras. *non far caffo né pari* ‘non giungere ad alcuna conclusione’ (*TLIO*, s.v. *caffo*, §1.2). *Cent.* XVI 36.

- *Hapax*.

caldo: agg. 1. ‘con valore positivo, riferito ad una persona che si trova in condizioni ambientali ideali per la vita’ (*TLIO* §1.3.2). *Cent.* XXXV 34.

- Prima attestazione: Ugo Panziera, *Trattati*, 11, p. 75.
- 2. sost. ‘disposizione o tendenza ad avere rapporti sessuali’ (*TLIO* §2.2.5.1). *Cent.* XXXIX 59.
- Prima attestazione: *Del reggimento de’ principi di Egidio Romano* I, cap. 4, p. 116.27; altre attestazioni significative: Boccaccio, *Fiammetta*, cap. 1, par. 17, p. 40.13.
- locuz. prep. *a caldo di* (qualcuno) ‘su stimolo di qualcuno’ (*TLIO* §1.3.2.3.1). *Cent.* X 2.
- Prima attestazione (con la preposizione *per*): *NC VII*, cap. 62, p.355.10.
- locuz. avv. *al caldo* ‘in casa, al riparo’ (*TLIO* §1.3.2.1). *Cent.* XLII 87.
- Prima attestazione (all’interno dell’espressione fraseologica *stare al caldo* ‘trovarsi in una situazione confortevole, stare bene’: *TLIO* §1.3.2.1): Jacopone, *Fugo la cruce che me devura*, v. 51.
- locuz. avv. *caldi caldi* ‘subito’ (*TLIO* §2.1.1.3). *Guerra IV*, ott. 29.5.
- Prima attestazione (nella forma al sing. *caldo caldo*): *Ingiurie lucchesi* 282 (1374), p. 77.11; altre attestazioni significative: Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*, 122, p. 271.15.
- locuz. avv. *con caldo* ‘in modo agitato, difficoltoso’ (*TLIO* §1.3.1.1). *Cent.* LXXVII 96.
- *Hapax*.

calcagno: → fras. *stare con le calcagna al culo* ‘essere molto poveri’. *Proprietà*, v. 102.

- *Hapax*.

callaia: s.f. 1. ‘via, strada’ (*TLIO* §1.1). *Cent.* XIX 5; LXI 46.

- Prima attestazione: *Purg.* XXV 7; altre attestazioni significative: Sacchetti, *Trecentonovelle*, 91, p. 210.1.
- 2. ‘modo, mezzo’ (*TLIO* §1.3). *Cent.* LXXXIX 20.
- *Hapax* semantico.

campare: ‘uscire vivo (da una battaglia o altra situazione avversa)’ (TLIO §1.4). *Cent.* XXXIV 71; XLVII 39; *Guerra* III, ott. 6.7. *Reina* II, ott. 4.6; II, ott. 5.8; II, ott. 7.7; II, ott. 15.5; IV, ott. 2.6.

- Prima attestazione: *Reina* II, ott. 4.6.

→ fras. *campare la persona* ‘riuscire a mantenersi in vita in una situazione pericolosa’ (TLIO, s.v. *campare*, §3.2). *Reina* III, ott. 12.6.

- Prima attestazione: *Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato* VI, cap. 16, p. 50.16.

campo: → fras. *fermare il campo* ‘allestire l’accampamento’ (TLIO, s.v. *campo*, §5.1). *Libro*, cap. 9, p. 87.26.

- Prima attestazione: Boccaccio, *Teseida*, II 50.8.

→ fras. *levata di campo* ‘ritirata’ (TLIO §5.6). *Guerra* IV, ott. 17.4.

- *Hapax*

→ fras. *mutare il campo* ‘spostare in altro luogo l’accampamento’ (TLIO §5.4). *Guerra* I, ott. 18.8.

- Prima attestazione: Paolino Pieri, *Cronica*, p. 82.25.

canapule: → fras. *sanza canapuli* ‘senza risparmio; col dovuto sfarzo’. *Cent.* LXXVI 31.

- *Hapax*.

- Cfr. *Voci di etimo incerto*, §2.2.8.

cancello: → fras. *tornare a cancello* ‘tornare all’argomento principale dopo una divagazione’ (cfr. TLIO, s.v. *cancello*, §1.2). *Cent.* XII 100.

- *Hapax*.

candellaia: ‘candelora’ (TLIO, s.v. *candelara*, §1). *Cent.* VI 96.

- Prima attestazione: *Novellino*, 64, p. 273.21.

canino: agg. ‘di ferocia e crudeltà paragonabili a quelle di un cane’ (TLIO §1.1). *Libro*, cap. 8, p. 73.7.

- Prima attestazione: *Cronica fiorentina*, p. 91.22.

cantatore: agg. ‘che ha la capacità, l’attitudine al canto’ (TLIO §1.2). *Libro*, cap. 12, p. 96.14.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione (ma come sost. con il significato di ‘chi esprime lodi nei confronti di qualcuno o qualcosa’: *TLIO* §2): Guido delle Colonne, *Gioiosamente canto*, v. 52.

canteruto: agg. ‘spigoloso’ (*TLIO* §1). *Libro*, cap. 37, p. 266.28.

- Prima attestazione: *Libro*, cap. 37, p. 266.28; altre attestazioni: Francesco da Buti, *Inf. XIII*, 79-80, p. 361.19.

cantevole: agg. ‘lezioso, mellifluo’ (*TLIO* §1). *Libro*, cap. 34, p. 242.1.

- Prima attestazione: *Fiori di filosafi*, p. 157.4.

canto: → locuz. avv. *da canto* 1. ‘da parte, in disparte’ (*TLIO*, s.v. *canto*₂, §1.5.2.1). *Cent.* LXXVIII; *Reina* II, ott. 40.2; IV, ott. 10.2.

- Prima attestazione: *Elegia giudeo-italiana*, v. 74.
- 2. ‘in maniera inaspettata ed improvvisa’ (*TLIO*, s.v. *canto*₂, §1.5.2.1.1).

Guerra IV, ott. 8.8.

- Prima attestazione: Antonio Pucci, *Contrasto delle donne*, st. 8.4.

→ locuz. avv. *dall’un canto* ‘in un angolo appartato o nascosto’ (*TLIO*, s.v. *canto*₂, §1.5.2). *Gismirante* I, ott. 27.5.

- Prima attestazione: Monte Andrea, *Oi dolze Amore*, v. 16; altre attestazioni significative: *Fiore*, 106.11; *Bel Gherardino* II, ott. 3.6.

Capalle: → fras. *non essere Capalle* ‘non valere poco come gli abitani di Capalle; non essere un posto sperduto e inoffensivo; essere valido militarmente’. *Cent.* LXXV 14.

- *Hapax*.

- Cfr. Cabani 2006, p. 33, n. 20; vd. *supra*, pp. 132-133.

capannella → fras. *fare le capannelle* ‘riunirsi a gruppi, formare per strada dei crocchi’ (*TLIO*, s.v. *capannella*, §2). *Guerra* III, ott. 25.5.

- *Hapax*.

capecchio: ‘materia grezza, filaccia, ottenuta dalla pettinatura del lino e della canapa, usata come antonomasia per indicare un prodotto facilmente infiammabile’ (*TLIO* §1). *Cent.* XLII 24.

- Prima attestazione: Fazio degli Uberti, *Dittamondo* I, capp. 23-24, v. 67.

capiglia: s.f. ‘litigio, rissa, zuffa’ (TLIO §1). *Cent.* VII 61.

- Prima attestazione: Domenico Cavalca, *Cinque vite di eremiti*, cap. 2, p. 158.33.

capire: v. ‘stare a proprio agio’ (TLIO §1.1.1). *Libro*, cap. 37, p. 262.24.

- *Hapax* semantico.
- Uso particolare pucciano già isolato da Varvaro 1957a.

capitananza: s.f. LG ‘ufficio di capitano, comando’ (TLIO §1). *Cent.* XL 21.

- Prima attestazione: *Annali e cronache di Perugia*, p. 181.14; altre attestazioni: *Statuto del comune e del popolo di Perugia* (1342), I, cap. 92, p. 313.22.

capitudine: s.f. LG ‘capo dei collegi delle Arti maggiori e minori’ (TLIO §3). *Cent.* XV 83; XVI 37, 40; LXXIV 73, 75;

- Prima attestazione: *Statuto fiorentino (Ordinamenti di giustizia del popolo e comune di Firenze dal 1292 al 1324)*, cap. 34, p. 68.19; altre attestazioni significative: *NC VIII*, cap. 13, p. 432.6.

cappello: → fras. *orlare il cappello* ‘tendere insidie a qualcuno, buggerare’ (TLIO, s.v. *cappello*, § 1.7). *Cent.* LXXVI 64; LXXXV 38.

- Prima attestazione: Brunetto Latini, *Tesoretto*, v. 2640.

capponcello: s.m. LC ‘piccolo cappone’ (TLIO §1). *Guerra I*, ott. 14.5.

- Prima attestazione: Francesco da Barberino, *Documenti d’amore*, pt. 7, p. 130; altre attestazioni significative: *Ricette d’un libro di cucina*, 53, p. 27.6.

caprino: agg. ‘di capra, che è proprio, assomiglia o comunque si riferisce alla capra’ (TLIO §1). *Libro*, cap. 10, p. 93.13.

- Prima attestazione: Restoro d’Arezzo, *Composizione del mondo II*, dist. 2, p. 73.6.

carbonchio: s.m. ‘pietra preziosa dotata di intensa luminescenza’ (TLIO §1). *Libro*, cap. 9, p. 85.30.

- Prima attestazione: Giacomo da Lentini, *Diamante, né smiraldo, né zafino*, v. 5.

carmellino: s.m. ‘frate dell’ordine dei Carmelitani’ (*TLIO*, s.v. *carmelino*, §1). *Cent.* LXXXIII 73.

- Prima attestazione: *NC VIII*, cap. 43, p. 482.25.

carmignanese: s.m. ‘abitante di Carmignano’ (*TLIO* §1). *Cent.* LX 51.

- Prima attestazione: *Documento pratese* (1275), p. 526.21.
- Cfr. *DI*, vol. I, p. 389

carne: → locuz. nom. **carne di Cristo** ‘l’Eucaristia’ (*TLIO*, s.v. *carne*, §3.7). *Libro*, cap. 37, pag. 259.27.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione (ma in senso proprio): *Leggenda aurea*, 3, p. 107.46.

→ fras. *essere due in una carne* ‘essere uniti in matrimonio’ (*TLIO*, s.v. *carne*, §3.8). *Cent.*, *Prologo*, par. 3.

- Prima attestazione: Andrea da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati III*, cap. 23, p. 269.7; altre attestazioni significative: Domenico Cavalca, *Epistolo di san Girolamo ad Eustochio volgarizzata*, cap. 1, p. 360.22.

caro: → fras. **aver caro di risa** ‘non aver di che gioire o rallegrarsi’ (*TLIO*, s.v. *caro*₃, §1.2). *Cent.* VIII arg., v. 5; XXVII 97; XLVIII 81; *Guerra II*, ott. 13.4; IV, ott. 15.8.

- Prima attestazione: *Cent.* VIII arg., v. 5.
- Attestato esclusivamente in testi pucciani.

carola: → fras. **menare la carola** ‘morire’ (*TLIO*, s.v. *carola*, §3). *Guerra*, VI, ott. 41.8.

- *Hapax*.
- Cfr. *Voci di etimo incerto*, §2.2.8.

carretta: ‘veicolo a due o quattro ruote a trazione animale adibito al trasporto di persone o merci’ (*TLIO* §1). *Libro*, cap. 8, p. 54.34.

- Prima attestazione: *Reggimento de’ principi di Egidio Romano III*, pt. 3, cap. 18, p. 306.14.

carroccio: s.m. ‘veicolo a quattro ruote trainato da buoi, con una torre nel mezzo su cui erano gli stendardi cittadini, un'antenna a croce, un altare e una campana; posto al centro dello schieramento in battaglia era simbolo della libertà comunale’ (*TLIO* §1). *Cent.* V 47, 66; VII 99; X 84; XI 34; 69; XVI 85; XLVI 51; LXXI 86.

- Prima attestazione: Giacomo da Lentini, *Ben m'è venuto prima cordoglienza*, v. 38.

casco: → fras. *venire il casco* ‘essere preso da paura’ (*TLIO*, s.v. *casco*₁, §1). *Cent.* XXXIV 66.

- *Hapax*.

castagna: s.f. ‘niente, un nonnulla’ (*TLIO* §1.2.1). *Cent.* II 6; XLIX 52.

- Prima attestazione: Patecchio, *Splanamento de li Proverbii de Salamone*, p. 576.

castaldo: s.m. ‘castellano (con valore meton. di 'castello')?’ (*TLIO* §4). *Cent.* VII 2.

- *Hapax* semantico.
- Cfr. *Voci di etimo incerto*, §2.2.8.

castelletto: s.m. ‘castello di piccole dimensioni’ (*TLIO* §1). *Cent.* XI 2; XL 24.

- Prima attestazione: *Novellino* XLI, p. 222.1; altre attestazioni significative: Boccaccio, *Decameron* V 3, p. 350.12.

castrucciano: agg. ‘di Castruccio Castracani’ (*TLIO* §1). *Cent.* LXIII 47.

- *Hapax*.

castruccino: s.m. ‘moneta fatta coniare da Castruccio Castracani’ (*TLIO* §3). *Cent.* LXII 87.

- Prima attestazione: *NC* X, cap. 322, p. 492.13.

casso: 1. agg. ‘privo’ (*TLIO*, s.v. *casso*₁, §3). *Cent.* LXXI 33.

- Prima attestazione: Nicolò de' Rossi, *Se l'omo in perpetuo stesse vivo*, v. 8.
2. sost. → fras. *votare il casso* ‘sgombrare il campo per motivi di necessità o per ragioni belliche; liberare il cuore della città’ (per *casso* ‘petto’, cfr. *TLIO*, s.v. *casso*₂, §1; per *votare* ‘liberare, sgombrare’, cfr. *GDLI*, s.v. *votare*₂, §2).
- *Hapax*.

- Cfr. *Voci di etimo incerto*, §2.2.8.

cataratta: LM → fras. *aprire le cateratte del cielo* ‘piovere o far piovere a dirotto, diluviare’ (TLIO, s.v. *cateratta*, §1.1). *Cent.*, *Prologo*, par. 3.

- Prima attestazione: Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 92, p. 433.13; altre attestazioni significative: NC XII, cap. 1, p. 3.15; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* VI, cap. 9.20, p. 451.

catellino: s.m. ‘cagnolino’ (TLIO §1). *Libro*, cap. 43, pp. 302-303.

- Prima attestazione: Zuccherò, *Esposizione del Paternostro*, p. 39.29; altre attestazioni significative: NC VII, cap. 2, p. 278.9.

cattano: ‘signore di feudo o di castello, piccolo vassallo’ (TLIO §1). *Proprietà*, v. 90; *Reina* I, ott. 15.4.

- Prima attestazione: *Bestiario toscano*, 39, p. 60.32; altre attestazioni significative: Dino Compagni, *Cronica* I, 1, p. 132.11; *Fiorio e Biancifiore*, st. 78.4; NC V, cap. 25, p. 208.16.
- Ageno 1976 (p. 10) interpreta ‘signori del contado rovinatisi col giuoco’.

cavallato: s.m. ‘soldato della cavallata’ (TLIO §1). *Cent.* XXVII 56.

- *Hapax*.

cavelle/covelle: indef. 1. ‘qualcosa, alcunché’ (TLIO §1). *Cent.* XIX 39.

- Prima attestazione: Jacopone da Todi, *O vita de Iesù, specchio de veretate*, v. 3.

2. ‘niente’ (TLIO §2). *Libro* cap. 2, p. 11.8; *Cent.* VI 24; XVIII 9; XLIII 31; XC 35; *Guerra* IV, ott. 23.8, *Diatessaron* 9.2.

- Prima attestazione: *Storie de Troia e de Roma*, p. 295.12.

cece: → fras. *curare meno d’un cece/di tre ceci* ‘considerare scarsamente’ (TLIO, s.v. *cece*, §1.1.1). *Cent.* II 67; XXI 50; XXVII 91; LXXII 51;

- Prima attestazione: Buccio di Ranallo, *Cronaca aquilana*, quart. 40.

cedonia: s.f. ‘briglia, redina’ (TLIO §1). *Cent.* XXVI 45.

- *Hapax*.

- Cfr. *Voci di etimo incerto*, §2.2.8.

celato: → locuz. prep. *alla celata* ‘di nascosto, segretamente’ (*TLIO*, s.v. *celato*₁, §3.1). *Cent.* XXXIII 35; LXXXVII 97.

- Prima attestazione: Monte Andrea, *La cui sentenza da rasgion si scosta*, v.6; altre attestazioni significative: Filippo da Santa Croce, *Deca prima di Tito Livio IX*, cap. 44, p. 358.6.

cennamella: → locuz. avv. *in cennamella* ‘con un suono simile a quello dello strumento musicale a fiato’ (cfr. *TLIO* §1.1). *Cent.* XXVIII 36.

- *Hapax*. Prima attestazione della forma *cennamella*: *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati III*, cap. 2, p. 183.4.

cerchiare: → *cerchiare la rocca* ‘disporre intorno (ad una città, ad un luogo fortificato, ad una posizione militare) le proprie forze per offendere e per impedire l'uscita del nemico’ (*TLIO*, s.v. *cerchiare*, §1.3). *Reina IV*, ott. 3.7.

- Prima attestazione: Matteo Villani, *Cronica IX*, cap. 47, p. 352.6; altre attestazioni: *Bibbia volgare, Ecclesiaste*, 9, p. 39.9.

cerchiato: agg. ‘a macchie, maculato’ (*TLIO* §2). *Libro*, cap. 8, p. 78.23.

- *Hapax* semantico.

cerchiòvito: s.m. ‘linea chiusa, più o meno circolare, che delimita un territorio’ (*TLIO* §2). *Libro*, cap. 8, p. 48.22.

- Prime attestazioni della forma (le uniche nel *TLIO*, al netto dell’occorrenza pucciana, ma con diverso significato rispetto ad essa): *Cronica fiorentina*, p. 137.23; *Tavola ritonda*, cap. 99, p. 390.33.
- Vårvaro 1957a la cita tra le forme di trafila popolare (< lat. CIRCUIŦUM).

cerretano: ‘abitante di Cerreto’ (*TLIO* §1). *Cent.* XXVII 25; XXXIII 77; XC 94; XCI 42.

- Prima attestazione: Dino Compagni, *Cronica I*, 22, p. 151.25; altre attestazioni: *NC VIII*, cap. 116, p. 579.30.

cespuglio: → fras. *far cespuglio* ‘formare un raggruppamento’ (*TLIO* §1). *Cent.* XXXIV 29; LXIV 59.

- Prima attestazione: *Cent.* XXXIV 29.

→ fras. *licenziare dal cespuglio* ‘permettere a qualcuno di allontanarsi dal gruppo’ (*TLIO* §1). *Cent.* LXXV 20.

▪ *Hapax.*

→ fras. *rompere ogni cespuglio* ‘superare ogni impedimento, ostacolo’ (*TLIO* §1; *GDLI* §4). *Cent.* LXXXV 83.

▪ *Hapax.*

→ fras. *uscire dal cespuglio* ‘uscire allo scoperto’ (*TLIO* §1). *Cent.* LXVII 15.

▪ *Hapax.*

chiappola: s.f. ‘cosa da nulla; niente’ (*TLIO* §1.2). *Cent.* LIX 22.

▪ Prima attestazione: *Cent.* LIX 22; altre attestazioni: *Pataffio*, cap. 4, v. 72.

• Cfr. *Voci di etimo incerto*, §2.2.8.

chiavello: → fras. *non curarsi, valere, lasciare un chiavello* ‘non curare, valere, lasciare niente’ (*TLIO*, s.v. *chiavello*₁, §1). *Cent.* XXXIII 100; LXVIII 30; LXXI 68.

▪ *Hapax.* Prima attestazione di *chiavello*: Guittone, *Tutto 'l dolor, ch'eo mai portai, fu gioia*, v. 64.

chierica: → fras. *chierica rasa* ‘chierico, ecclesiastico’ (*TLIO* §3). *Cent.* III 82.

▪ *Hapax.*

chino: → fras. *andare al chino* 1. ‘andare in rovina, cadere in miseria, essere sconfitti’ (*TLIO*, s.v. *chino*₂, §3.1; anche nella forma *cadere al chino*). *Cent.* LXII 13; LXXV 11; *Guerra V*, ott. 2.3.

▪ Prima attestazione: Chiaro Davanzati, *Lo nome a voi si face, ser Pacino*, v. 3; altre attestazioni significative: Fazio degli Uberti, *Dittamondo II*, cap. 21, v. 33; Antonio Pucci (a Franco Sacchetti), *E' par che noi andiam col fuscellino*, v. 4.

2. ‘diventare vecchio’ (*TLIO*, s.v. *chino*₂, §3.4). *Cent.* XXXII 55.

▪ *Hapax* semantico.

• Il significato è proposto dal *TLIO* con formula dubitativa; in effetti appare riconducibile alla prima accezione descritta, ‘andare in rovina’.

4. ‘cessare di vivere, morire’ (*TLIO*, s.v. *chino*₂, §3.5). *Cent.* XXVI 69.

▪ Prima attestazione: *Fiore* 69.12.

→ fras. **campare al chino**: salvarsi dalla rovina’ (*TLIO*, s.v. *chino*₂, §3.6). *Cent.* LXIII 19.

▪ *Hapax*.

• Il significato è proposto dal *TLIO* con formula dubitativa.

→ fras. **essere al chino** ‘essere in pericolo’ (*TLIO*, s.v. *chino*₂, §3.2). *Cent.* LVI 24.

▪ *Hapax* semantico.

→ fras. *mettere al chino* ‘mandare in rovina, sconfiggere’ (*TLIO*, s.v. *chino*₂, §3.1). *Cent.* I 95

▪ Prima attestazione: Lapo Saltarello, *Considerando ingegno e presio fino*, v. 5.

• Per espressioni analoghe, vd. *infra*, s.v. *dichino*.

chintana/quintana: s.f. 1. ‘giostra’ (cfr. *GDLI*, s.v. *quintana*₁, §1). *Cent.* LVI 10; LVII 54.

▪ Prima attestazione: Rustico Filippi, *No lo riconoscereste voi l’Acerbo*, v. 10.

2. **‘impresa, cimento’** (*GDLI*, s.v. *quintana*₁, §1). *Cent.* LXVI 28.

▪ *Hapax* semantico.

chioccio: agg. 1. ‘sgradevole, noioso’ (cfr. *TLIO* §1.1). *Cent.* XI 35.

▪ Prima attestazione: *Inf.* VII 2.

• Per usi figurati affini cfr. *bigio* ‘spiacevole a udirsi’ (vd. *supra*).

2. **‘morto’** (*TLIO* §1.2). *Cent.* LI 24.

▪ *Hapax* semantico.

ciambellotto: s.m. ‘tessuto di pelo di cammello’ (*TLIO* §1.1). *Libro*, cap. 8, p. 56.8.

▪ Prima attestazione: *Milione*, cap. 72, p. 104.10.

• Cfr. *Gallicismi*, §2.2.6.

ciancia: → interiez. *e non fu ciancia/e non l'aver a ciancia* 'e fu una cosa vera; e non la ritenere una frottola, credici!' (*TLIO*, s.v. *ciancia*, §1). *Cent.* VI 22; XXXVII arg., v. 3; L 52.

- *Hapax.*

→ locuz. avv. *a non dir ciancia, senza ciancia* 'a dire il vero' (*TLIO* §1.1). *Cent.* XXX 60; *Madonna Lionessa* ott. 3.6.

- Prima attestazione: *Standome con ser Lippo l'altrer io*, v. 12.

→ fras. *aver/tenere a ciancia* 'prendere alla leggera, sottovalutare' (*TLIO* §2.1). *Cent.* II 37; VI 8; XII 85; XVIII 85; XX arg., v. 5; XXI 63; XXVI 67; XXXI 58; XXXIII 65; L 53; LIII 84; LX 10; LXII 45; LXXXV arg. v. 5; LXXXV 94.

- Prima attestazione (ma nella forma *prendere a ciancia*): *Par.* V 64; altre attestazioni significative: Piero Alighieri, *Non si può dir*, v. 64; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* II, cap. 30.97, p. 176.

ciardello: s.m. 'sicario, assassino' (cfr. *TLIO* §2). *Cent.* LXXXVI 1.

- Prima attestazione: *Cent.* LXXXVI 1; altre attestazioni significative: Franco Sacchetti, *La lingua nova*, v. 141.

cileme: → fras. *stare in cileme* 'oziare' (*TLIO*, s.v. *cilema*, §1.1). *Cent.* LXXII 63.

- *Hapax.*

cinghia: → fras. *tenere cinghia* 'frenarsi, trattenersi' (*TLIO*, s.v. *cinghia*, §1.1). *Cent.* XVIII 11.

- Prima attestazione: *Commento ai Rimedi d'Amore di Ovidio*, LXXIX, p. 859.8; altre attestazioni significative: Marchionne, *Cronaca fiorentina*, rubr. 804, p. 334.23.

ciuffetto: s.m. 1. 'punto d'attaccatura della capigliatura' (*TLIO* §1.1). *Libro* cap. 10, p. 93.6.

- Prima attestazione: *Inf.* XXVIII 33.

2. fig. 'sommità, punto di massima altezza' (*TLIO* §2). *Cent.* VII 7.

- *Hapax.*

cò: s.m. 'capo'. *Diatessaron* 67.3.

- Prima attestazione: Bonvesin, *Volgari, Laudes de Virgine Maria*, 218, pag. 219.

cocca: → locuz. avv. *in cocca* ‘in cima, sopra’ (*TLIO* §2.1). *Cent.* XCI 14.

- *Hapax*.

coda: → fras. *avere la coda nel cerro* ‘essere alle strette, in difficoltà; avere qualcuno alle calcagna’ (lett. ‘avere le spalle ad un albero, al muro?’). *Cent.* L 100.

- Prima attestazione (con il verbo *vedere*): Marchionne, *Cronaca fiorentina*, rubr. 313, p. 117.32; altre attestazioni significative: Sacchetti, *Chi drieto va*, v. 321.
- Il *TLIO* propone con formula dubitativa il significato di ‘essere alla fine, non avere niente da perdere’ (*TLIO*, s.v. *coda*₁, §1.1). Gatta Fortunati 1967/1968 (p. 44) interpreta invece ‘essere costretto ad affrontare un cimento’, con significato analogo a quello di *appiccare il sonaglio* (vd. *supra*, p.).

→ locuz. avv. *da coda* ‘da dietro’ (*TLIO*, §2.4.2).

- Prima attestazione: Immanuel Romano, *Se san Pietro e san Paul da l’una parte*, v. 11.

cofaccia: → LC fras. *rendere del pan cofaccia* ‘rispondere ad una provocazione o uno sgarbo restituendone uno di entità pari o superiore’ (*TLIO*, s.v. *cofaccia*, §1.1). *Cent.* LXVII 99.

- *Hapax*. Prima attestazione (ma nella forma *rendere pan per focaccia*: *TLIO*, s.v. *focaccia*, §1): Boccaccio, *Decameron* V, 10, p. 393.15; altre attestazioni significative: Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*, 41, p. 99.29.

colla: s.f. ‘grave difficoltà, angustia’ (*GDLI*, s.v. *colla*₂, §2). *Cent.* VIII 94.

- *Hapax* semantico.

collare: s.m. ‘tipo di ornamento che si porta attorno al collo’ (*TLIO*, s.v. *collare*₂, §1). *Libro*, cap. 8, p. 73.16.

- Prima attestazione: *Libro*, cap. 8, p. 73.16.

collare: v. 1. ‘tirare qualcosa utilizzando una fune’ (*TLIO*, s.v. *collare*₂, §1). *Libro*, cap. 7, p. 37.

- Prima attestazione: Monte Andrea, *Tanto m’abonda matera, di soperchio*, v. 132.
- 2. ‘torturare tramite trazione degli arti legati con corde’ (*TLIO*, s.v. *collare*₂, §3). *Cent.* LXXXVIII 66.
- Prima attestazione: Paolino Pieri, *Cronica*, p. 75.4.

collegio: → locuz. nom. **LG** *collegio dei quattordici* ‘a Firenze, consiglio con funzioni deliberative formato dai Priori, dai Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo’ (*TLIO* §§1.2-1.2.1). *Cent.* XXXIII 62.

- *Hapax*.

colleppolare: v. ‘agitarsi per la contentezza, rallegrarsi’ (*TLIO* §1). *Cent.* LIV 98.

- Prima attestazione: *Cent.* LIV 98; altre attestazioni: *Pataffio*, cap. 8, v. 95.

colore: → fras. *lasciare i colori* ‘tralasciare i dettagli’. *Cent.* LXXII 38.

- Prima attestazione: Giordano da Pisa, *Prediche* (1309).

comandativo: → locuz. nom. **LG** *atto comandativo* ‘di comando’ (*TLIO*, s.v. *comandativo*, §1). *Libro*, cap. 13, p. 101.3.

- *Hapax*. Prima attestazione di *comandativo*: Andrea da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati* II, cap. 39, p. 130.26.

combibbia: → fras. *fare combibbia* ‘ordire un intrigo, un accordo fazioso’ (*TLIO* §1). *Cent.* XXXVII 20.

- Prima attestazione: Marchionne, *Cronaca fiorentina*, rubr. 230, p. 86.42.

comunale: agg. ‘nella norma, ordinario’ (*TLIO*, s.v. *comunale*₁, §2). *Cent.* XLVII 51.

- Prima attestazione: Girardo Patecchio, *Splanamento de li Proverbii de Salamone*, p. 561.

condominare: v. ‘avere il potere di suscitare’ (*TLIO* §1.1). *Libro*, cap. 2, p. 4.8.

- Prima attestazione: *Chiose Selmiane*, cap. 24, p. 117.18.
- Cfr. Varvaro 1957a, p. 331-332; *Latinismi*, §2.2.5.

condotto: s.m. 1. ‘soldato alle dipendenze di un condottiero’ (TLIO §2). Cent. I 100.

- Hapax semantico.
- 2. ‘accordo, patto’ (TLIO §1.2). Cent. LXXIX 22.
- Hapax semantico.

coniare: v. ‘creare, comporre (detto di un componimento poetico); narrare in forma poetica; attestare, testimoniare (detto delle cose narrate)’ (TLIO, s. v. *coniare*₁, §1.2).

- Prima attestazione: Fazio degli Uberti, *Dittamondo* III, 16.31, p. 229.

contata: → locuz. verb. *fare contata* ‘raccontare’ (TLIO §1). Cent. XXVII 81.

- Prima attestazione: Jacopone da Todi, *O vita penosa, continua battaglia!*, v. 50.

contenzione: s.f. LG ‘l'atto di contendere in una causa pubblica’ (TLIO §1.1). *Libro*, cap. 39, p. 283.6; Cent. III, 55.

- Prima attestazione: Bono Giamboni, *Fiore di retorica*, cap. 3, p. 6.2.

contumace: s.f. → LG locuz. avv. *in contumace* ‘in esilio, al bando’ (TLIO, s.v. *contumace*₂, §1.1.1). *Reina* IV, ott. 43.5.

- Prima attestazione: NC X, cap. 321, p. 491.11.

convegna: s.m. 1. ‘fazione politica che si stringe intorno ad un patto comune’ (TLIO §1.2). Cent. XI 64.

- Hapax semantico. Prima attestazione della forma: *Storia de Troia e de Roma*, p. 54.22.
- 2. ‘unità d’intenti e di sentire che spinge alla medesima azione’ (TLIO §1.2.1) Cent. XVII 93.
- Hapax semantico.
- 3. ‘appello che richiama più persone verso un fine comune’ (TLIO §1.2.2). Cent. XLVIII 46.
- Hapax semantico.

convenente: s.m. 1. ‘somma degli eventi accaduti e delle cause che li hanno provocati, stato dei fatti, modo in cui stanno le cose; affare, faccenda’ (TLIO §3).

Apollonio I, ott. 21.8; I, ott. 36.7; III, ott. 26.7; V, ott. 27.8; ott. 42.6; VI, ott. 13.5; *Cent.* VIII 54; XI 5; XIX 70; XXII 1; XXIV 42; XXX 32; XXXV 84; XXXVII 52; XLII 86; XLIII 78; XLIX 86; L 20; LII 85; LVIII 84; LXV 31; LXVI 39; LXIX 3; LXXIV 12; LXXXIII 76; LXXXV 100; LXXXIX 97; *Bruto*, ott. 3.4; *Gism.* II, ott. 6.4; *Guerra* I, ott. 4.5; *Reina* II, ott. 1.7; III, ott. 30.7; IV, ott. 27.7.

- Prima attestazione: Pseudo-Uguccione, *Istoria*, v. 1639.
- 2. ‘gli elementi che caratterizzano e qualificano la condizione di vita e il comportamento di qualcuno’ (*TLIO* §4.1). *Reina* IV, ott. 32.5.
- Prima attestazione: *Del reggimento de’ principi di Egidio Romano* III, pt. 2, cap. 13, p. 255.18.

conventigio/conventigia: s.m./f. **LG** ‘cio che è stabilito per convenzione, accordo’ (*TLIO* §1). *Cent.* XLIII 52; XLIV 97.

- Prima attestazione: *Cent.* XLIII 52.

coperchiare: v. ‘tenere nascosto, celare’ (*TLIO* §1.1). *Cent.* XXVII 47.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma: Bonvesin, *De die iudicii*, v. 110.

cornò: s.m. ‘ala di un esercito o di una flotta schierati in battaglia’ (*TLIO*, s.v. *cornò*₁, §4.1). *Cent.* XXXIX 21.

- Prima attestazione: Bono Giamboni, *Orosio* V, 23, p. 339.6.
→ locuz. verb. **suonare il corno a raccolta** ‘suonare il corno per chiamare a raccolta’ (cfr. *TLIO*, s.v. *cornò*₁, §5). *Cent.* LXXXVIII 50.
- Prima attestazione: *Cent.* LXXXVIII 50; altre attestazioni significative: Franco Sacchetti, *Or è mancata ogni poesia*, v. 112.

coricare: v. ‘piegarsi (detto della penna); scrivere’ (cfr. *TLIO* §1.4.4). *Cent.* LXXXI 47.

- *Hapax* semantico.
- Il *TLIO* marca il significato come dubbio.
→ fras. **coricare a sedere** ‘mettersi giù a sedere’ (*TLIO* §1.4.5). *Cent.* LXVIII 39.
- *Hapax* semantico.

correre: → fras. *correre alle mani* ‘ricorrere alla forza’ (*TLIO*, s.v. *correre*, §6.1). *Cent.* XXV 4.

▪ *Hapax.*

→ *correre alle riscosse* ‘accorrere alla difesa di un territorio (in risposta ad un attacco bellico)’ (*TLIO*, s.v. *correre*, §2). *Cent.* LXXIX 68.

▪ *Hapax.*

corrompere: → locuz. verb. *corrompere l'aria* ‘rendere l'aria irrespirabile’ (cfr. *TLIO* §4). *Cent.* XIX 27; XXVI 35; XXXIII 80; XLVII 59; XLIX 13; LIX 98.

▪ Prima attestazione: Bono Giamboni, *Arte della guerra di Vegezio Flavio volgarizzata* III, cap. 2, p. 81.12.

corrotto: 1. agg. ‘macchiato dal peccato originale’ (*TLIO*, s.v. *corrotto*₁, §1). *Libro*, cap. 13, p. 97; *Cent.*, *Prologo*, par. 3.

▪ Prima attestazione: *Della caducità della vità umana*, v. 24; altre attestazioni significative: *Elucidario* II, p. 159.20.

2. ‘alterato nello stato di salute, colpito da un morbo o un'infezione (in particolare detto del corpo o di una sua parte)’ (*TLIO*, s.v. *corrotto*₁, §3). *Cent.* XXV 33.

▪ Prima attestazione: Bono Giamboni, *Orosio* IV, cap. 7, p. 207.20.

3. ‘che ha o emana odori pestiferi e nauseabondi (l'aria)’ (*TLIO*, s.v. *corrotto*₁, §3.1). *Cent.* LIX 98.

▪ Prima attestazione: Bonvesin, *De scriptura nigra*, v. 337; altre attestazioni significative: *Intelligenza*, 28.4.

4. ‘detto di una lingua, di una parola, alterato o degenerato rispetto allo stato o alla forma originale’ (*TLIO*, s.v. *corrotto*₁, §5). *Cent.* XII 92.

▪ Prima attestazione: *Pistole di Seneca*, 114, p. 378.9; altre attestazioni significative: *NC* II, cap. 12, p. 77.21; Antonio Pucci, *Amico alcun non è che altrui soccorra*, v. 10.

5. s.m. ‘ogni manifestazione di dolore mediante il pianto, il lamento’ (*TLIO*, s.v. *corrotto*₂, §1.2). *Libro*, cap. 34, p. 236.13; *Gism.* II, ott. 17.5.

▪ Prima attestazione: Giacomo da Lentini, *Amando lungiamente*, v. 34.

corsa: → fras. *mettere alla corsa* ‘far fuggire, braccare’ (*TLIO*, s.v. *corsa*₁, §1.2.1). *Cent.* XII 5; *Cent.* LXX 18.

- Prima attestazione (ma con la prep. *in*): Fazio degli Uberti, *Dittamondo* IV, cap. 12, v. 88.

cortese: → locuz. avverb. *alla cortese* 1. ‘in modo degno di chi è cortese e valoroso’; con belle maniere, con riguardo’ (*TLIO* §2.9). *Cent.* XXXIX 2; *Reina* III, ott. 46.5.

- Prima attestazione: *NC* III, cap. 12, p. 174.16.
- 2. ‘senza opporre resistenza, in modo pacifico’ (*TLIO* §2.9.1). *Cent.* LXVI 78.
- Prima attestazione: Antonio Pucci, *Serventese e ballata sulla cacciata del Duca d’Atene da Firenze*, v. 47.
- 3. ‘di nascosto’ (*TLIO* §2.9.2). *Cent.* XLVIII 8; XLIX 46; LIV 75; LXIX 67; LXXXVII 38.
- Prima attestazione: *Cent.* XLVIII 8.

corteseggiare: v. 1. ‘comportarsi in modo cortese’ (*TLIO* §1). *Libro*, cap. 37, p. 264.30.

- Prima attestazione: *Libro*, cap. 37, p. 264.30; altre attestazioni significative: Boccaccio, *Esposizioni*, c. VI, par. 70, p. 360.25.
- 2. ‘elargire i propri beni; essere generoso’ (*TLIO* §1.2). *Libro*, cap. 13, p. 101.28.
- Prima attestazione: Brunetto Latini, *Tesoretto*, v.1502.

corto: → locuz. avv. *a corto* ‘a portata di mano’ (*TLIO* §1.7). *Libro*, cap. 9, p. 91.32.

- *Hapax*.

→ locuz. avv. *di corto* ‘presto, al più presto, di lì a poco, alla svelta’ (*TLIO* §7.2). *Cent.* XXXVIII 34; *Guerra* VII, ott. 27.2; *Libro*, cap. 2, p. 5.34; *Reina* I, ott. 36.6; II, ott. 24.6.

▪ Prima attestazione (ma come locuz. prep.): Betto Mettefuoco, *Amore, perché m'hai*, v. 22; altre attestazioni significative: *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, v. 447.

→ locuz. avv. *per la più corta* 'per la via più corta; al più presto, subito' (TLIO §7.4). *Cent.* XX 40; XLII 70.

▪ Prima attestazione: *Cent.* XX 40; altre attestazioni significative: Anonimo Romano, *Cronica*, XVIII, p. 165.3.

cosa: → prov. *cosa fatta capo ha* 'quando un fatto è compiuto rimane tale e non si può modificare; quel che è fatto è fatto' (TLIO, s.v. *cosa*, §1.8.1.1). *Cent.* V 8.

▪ Prima attestazione: Paolino Pieri, *Cronica*, p. 15.3; altre attestazioni significative (ma nella forma *capo ha cosa fatta*): *Inf.* XXVIII 107.

• Sulla forma cfr. Coluccia (2004; 2019); Leone 2005.

coscienza: → fras. *tornare a coscienza* 'ravvedersi, pentirsi' (TLIO, s.v. *coscienza*, §2.11). *Reina* II, ott. 19.2.

▪ Prima attestazione: Bono Giamboni, *Vizi e Virtudi*, cap. 11, p. 28.5; altre attestazioni significative: *NC* V, cap. 28, p. 212.13; VI, cap. 36, p. 264.2; Boccaccio, *Fiammetta*, cap. 9, p. 256.5.

cosso: 'mente, intendimento; pensiero' (TLIO, s.v. *coccio*, §1.2.1). *Bruto*, ott. 18.5; *Cent.* XX 57.

▪ Prima attestazione: Giannozzo Sacchetti, *Il biasimar, che tanto altero fai*, 55.

• Per un commento della voce in Pucci, cfr. Benucci 2002, p. 117.

coste: → locuz. avv. *alla costa/alle coste* 'di fianco, accanto; alle costole' (cfr. TLIO, s.v. *costa*₂, §2.1). *Cent.* VII 47; VIII 53; XI 57; XVII 48; XXII 79; XXVIII 65; XXXIV 65; XXXIX 67; XLIV 28; LIV 36; LXI 33; LXX 98; LXXIII 47; LXXXV 22; LXXXVII 93; *Guerra* I, ott. 9.4.

▪ Prima attestazione: *Documento fiorentino (Ricordi rurali di casa Guicciardini)*, p. 482.7; altre attestazioni significative: Dino Compagni, *Cronica* I, cap. 10, p. 138.35.

→ locuz. verb. *essere (al petto e) alle coste* ‘avvicinarsi sempre più, incalzare, stare dietro’ (*TLIO*, s.v. *costa*₂, §2.7). *Cent.* V 43; VIII 53.

- Prima attestazione: *Pistole di Seneca* 101, p. 330.25.

crespo: agg. ‘che presenta rughe, grinzoso’ (*TLIO* §1). *Libro*, cap. 13, p. 98.20.

- Prima attestazione (sempre associato a *faccia*): *Fiore*, 153.11; altre attestazioni: Domenico Cavalca, *Epistola di san Girolamo ad Eustochio volgarizzata*, cap. 3, p. 369.7.

crine: → fras. *giungere ai crini* (a qualcuno) ‘raggiungere, sopraggiungere’ (*TLIO*, s.v. *crine*, §1). *Cent.* XXI 53.

- *Hapax*.

→ fras. *pigliare per il crine* ‘afferrare (con violenza); acchiappare, catturare’ (*TLIO*, s.v. *crine*, §1). *Cent.* LXXXV 71.

- *Hapax*.

cristeo: LM → *fare un cristeo* ‘introdurre un liquido medicamentoso nel retto’ (*TLIO*, s.v. *clistere*, §2.2). *Cent.* VIII 8.

- Prima attestazione: Zuccherò, *La santà del corpo*, pt. 1, cap. 12, p. 102.1.

croce: → LG locuz. nom. *croce gialla* ‘strisce di panno giallo a forma di croce applicate sul mantello dei condannati dall’Inquisizione’ (*TLIO*, s.v. *croce*, §3). *Cent.* LXX 4.

- *Hapax*.

→ fras. *fare delle braccia croce* ‘incrociare le braccia in segno di umiltà, di resa’ (*TLIO*, s.v. *croce*, §1.2.1). *Apollonio* I, ott. 46.4; II, ott. 34.2; IV, ott. 2.8; *Guerra* IV, ott. 29.6; VI, ott. 36.5

- Prima attestazione: *Fiore* 20.12; altre attestazioni significative: Antonio Pucci, *Signor priori, i’ sono una cicala*, v. 9; *Sonetto mio, molto ti ringrazio*, v. 15.

croio: agg. ‘malvagio, cattivo; crudele, avverso.’ (*TLIO* §2). *Cent.* I 23.

- Prima attestazione: Guittone, *Viso non m’è ch’eo mai potesse “Gioia”*, v. 5.

cuocere: v. *premere, stare a cuore*. *Cent.* L 77.

- *Hapax* semantico.

cuore: → fras. *fermare nel cuore* ‘prendere una decisione’ (*TLIO*, s.v. *cuore*, §1.3.7). *Cent.* VI 88.

- Prima attestazione: Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 65.12.

cupo: s.m. ‘sorta di arma?’ (*TLIO*, s.v. *cupo*², §2). *Cent.* IV 86.

- *Hapax* semantico.
- Il *TLIO* marca il significato come dubbio.

curro: s.m. ‘cilindro o rullo di legno o altro materiale, usato per il trasporto di oggetti pesanti’ (*TLIO*, s.v. *curro*, §1). *Cent.* XXXIX 70; LXI 53.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione (ma con il significato figurato di ‘percorso, scorrimento’: *TLIO* §2): *Inf.* XVII 61.

D

dadaiuolo: s.m. ‘chi organizza partite a dadi o in generale a giochi d'azzardo’ (*TLIO* §1). *Proprietà*, v. 44.

- *Hapax*.

danza: fig. ‘azione di combattimento, spedizione bellica’ (*TLIO* §8). *Cent.* XIV 22; XLV 84.

- *Hapax*.

→ fras. *cominciare/incominciare la danza* ‘intraprendere per primo una determinata azione’ (*TLIO* §1.2). *Cent.* LXXXIV 55; *Guerra* II, ott. 17.4.

- Prima attestazione: *Cent.* LXXXIV 55.

→ fras. *fare l'amorosa danza/la danza amorosa*. ‘avere un rapporto sessuale’ (cfr. *TLIO*, §1.4). *Reina* III, ott. 41.7; III, ott. 49.2.

- Prima attestazione (ma solo di *danza* nel significato di ‘atto sessuale’): Matteo Villani, *Cronica*, V, cap. 81, 704.16.

→ fras. *seguitare/fiorire la danza* ‘accodarsi, fare la stessa cosa di altri’. *Cent.* XXIII 79; L 68-71.

- Prima attestazione: *Cent.* XXIII 79.

- Il *TLIO* lo interpreta ‘primeggiare all’interno di un gruppo di persone’ (*TLIO* §1.5).

decreto(/dicreto): → **LG** *fare decreto* ‘stabilire’ (da *decreto* ‘atto di un’autorità avente valore normativo’: *TLIO* §1). *Cent.* I 41; LVI 83; XC 93.

- Prima attestazione: Paolino Pieri, *Cronica*, p. 5.19.
- Cfr. Bambi 2009, p. 528.

desco: s.m. ‘luogo in cui si trascorre la vita privata e familiare; casa, abitazione’ (*TLIO* §1.1.1). *Cent.* LVII 92.

- *Hapax* semantico.
→ fras. *mettere a desco* ‘elevare al soglio pontificio’. *Cent.* XIII 30.
- Il *TLIO* non isola il fraseologismo ma l’accezione peculiare di *desco* come ‘funzione pubblica, carica politica’ (*TLIO* §1.2.1).
→ fras. *spezzare come carne in deschi* ‘uccidere senza pietà’ (*TLIO*, s.v. *desco*, §1.1.5). *Cent.* XXXVIII 19.

- *Hapax*.

dibucciare: v. ‘mutare il proprio aspetto, trasfigurarsi’ (*TLIO* §2). *Cent.* LXXVI 12.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma (ma con il significato di ‘raschiar via per fini estetici lo strato superficiale della pelle’: *TLIO* §1.1): Francesco da Barberino, *Del reggimento e costumi di donna*, pt. 16, cap. 20.72, p. 379.

dichino: → fras. *essere al dichino* ‘andare in rovina, decadere’ (*TLIO*, s.v. *dichino*, §1.1). *Cent.* LXVI 94.

- Prima attestazione (ma con il verbo *andare*): *Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato* VIII, cap. 34, p. 118.7; altre attestazioni significative: *NC* II, cap. 22, p. 88.5.
→ fras. *cacciare/mettere al dichino* ‘mandare in rovina, distruggere’ (*TLIO*, s.v. *dichino*, §1.1). *Cent.* III 86; V 69; VI 15; XXV 52, 66; XXVIII 37; XXX 7; L 49; LXII 42; LXXXII 50; LXXXVI arg., v. 5; LXXXVII 40; LXXXVIII 10, 92; XC 61; *Guerra* II, ott. 31.6.

- Prima attestazione: *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, v. 57.
- dicrinare**: v. ‘fare oggetto di esposizione, raccontare’ (*TLIO* §1). *Cent.* III 57; XVI 11; XX 59; XXXVI 13; LXXXVIII 64.
- Prima attestazione: Guido Orlandi, *Più ch’amistate intera nulla vale*, v. 12.
- difesa**: → *stare alle difese* (Reina, IV 12.8) ‘porsi in posizione riparata’ (*TLIO*, s.v. *difesa*, §1.1.1); *Cent.* XXXVII 27.
- Prima attestazione: *Part’io mi cavalcava*, v. 58; altre attestazioni significative: Folgóre da San Gimignano, *I’ doto voi, del mese di gennaio*, v. 7.
- digiuno**: → fras. **digiuno della vita** ‘morto’ (*TLIO* §4.1). *Cent.* LVI 56; LXI 88.
- Prima attestazione: *Cent.* LVI 56.
- dimino**: → locuz. verb. *avere a proprio dimino/in dimino* ‘possedere (in particolare un territorio)’ (cfr. *TLIO*, s.v. *dominio*, §1). *Cent.* I 95; II 28; IX 29; XXII 99; XXXI 92; XXXIII 75; XLII 54; XLVI 28; XLIX 16, 62; LVI 23; LVII 38; LXI 78; LXXIII 55; LXXIV 77; LXXIX 1; LXXXV 5; *Guerra* VII, ott. 9.3.
- Prima attestazione: *Tristano Riccardiano*, cap. 139, p. 248.25.
- dimoranza**: → locuz. avv. *senza dimoranza* ‘senza indugio’ (cfr. *TLIO*, §1.4). *Cent.* XIII 34; XXVI 25.
- Prima attestazione: *Proverbia que dicuntur*, 108, p. 527; altre attestazioni significative: Brunetto Latini, *Tesoretto*, v. 930.
- dimorare**: → locuz. avv. *sanza dimorare* ‘senza indugiare’ (per *dimorare* cfr. *TLIO* §1). *Cent.* XIV 41; XXXIII 61; LXXXIII 4; *Gism.* II, ott. 20.3; *Reina*, I, ott. 37.6; II, ott. 4.2.
- Prima attestazione: *Madonna, dimostrare*, v. 41; altre attestazioni significative: Cecco Angiolieri, *Qualunque ben si fa, naturalmente*, v. 12; Boccaccio *Decameron* V, 6, p. 371.11, *Filostrato* pt. 2, ott. 109.3; *Teseida* I, ott. 24.1 e *passim*, *Amorosa visione* XXVIII, 12, Franco Sacchetti, *La battaglia delle belle donne* I, ott. 71.6; II, ott. 63.8.
- dimorazione**: → locuz. avv. *senza dimorazione* ‘senza indugio’ (cfr. *TLIO* §1). *Cent.* XXVI 16.

- Prima attestazione: *Leggenda di santa Caterina d'Alessandria*, p. 298; altre attestazioni significative (ma della locuz. *senza far dimorazione*): Boccaccio, *Teseida* V, ott. 23.5.

dimoro: → locuz. avv. *senza (fare) dimoro* 'immediatamente, senza indugio' (*TLIO* §1). *Apollonio* VI, ott. 39.2; *Cent.* IV 37; VII 72; VIII 96; XI 7, 91; XII 40; XIX 45; XX 37; XXI 67; XXII 14; XXVII 67; XXIX 33; XXXIV 74; XXXV 54; XLV 36; LVIII 27; LVIII 85; LX 30; LXII 57; LXIV 41; LXV 53; LXVI 30; LXVIII 74; LXXI 70; LXXII 72; LXXIII 52; LXXIV 27; LXXV 13; LXXV 19; LXXV 74; LXXVI 34; LXXIX 34; LXXXV 42; LXXXVI 22; LXXXVI 88; XC 34; *Guerra* I, ott. 21.3; IV, ott. 24.8; VI, ott. 30.1; VII, ott. 21.4; *Leonessa* ott. 30.8.

- Prima attestazione: Andrea da Grosseto *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati* II, cap. 49, p. 164.19; altre attestazioni significative: *Inf.* XXII, 78 (glossato da Francesco da Buti come «sanza indugio»: *Inf.* XXII 76-90, p. 576.8); Boccaccio, *Caccia di Diana* VIII, 4; XV, 15; XVI, 18; *Filocolo* II, cap. 39, p. 181.24 e *passim*; *Teseida* I, ott. 37.2 e *passim*; *Amorosa visione* VII, 15; *Ninfale fiesolano*, str. 254.8; Antonio Pucci, *Contrasto delle donne*, ott. 75.3.

- Su 105 occorrenze totali della zeppa formulare restituite dal *corpus OVI*, 43 sono pucciane.

dipingere: v. 'rappresentare con parole (che evocano immagini)' (*TLIO* §3). *Cent.* L 80.

- Prima attestazione: *Fiore* 65.4; altre attestazioni significative: *Purg.* XXIX 100.

disceso: s.m. 'chi trae origine, discende da qualcuno per stirpe, per vincolo di sangue' (*TLIO* §2). *Cent.* I 15.

- Prima attestazione: Jacopo della Lana, *Inf.* III, 112-20, p. 102.

diserto: agg. 'vittima di gravi avversità (una persona); rovinato' (*TLIO*, s.v. *deserto*₁, §2.1). *Cent.* IX 26; X 77; XVI 24; XVIII 90; XLII 26; XVIII 90; XX 94; XXXVIII 63; XLII 28; XLIV 37; LXXVI 75; LXXXIV 33; LXXXV 63;

LXXXVI 95; LXXXVIII 34; *Guerra* III, ott. 33.4; VI, ott. 29.8; *Libro*, cap. 15, p. 117.2, cap. 19, p. 151.2; cap. 34, p. 240.18.

- Prima attestazione: Domenico Cavalca, *Disciplina degli Spirituali*, cap. 9, p. 70.15; altre attestazioni significative: *NC* XIII, cap. 55, p. 425.3; Boccaccio, *Decameron* VIII, 10, p. 581.9.

distrigarsi: v. ‘liberarsi da un impegno’ (*TLIO*, s.v. *districare*, §1.1). *Cent.* V 100.

- Prima attestazione (ma con il significato di ‘distinguere i significati di un testo interpretandolo’: *TLIO*, s.v. *districare*, §2): Dante, *Convivio* IV, cap. 3, p. 272.11.

divariare: v. 1. ‘essere diverso, presentare differenze’ (*TLIO* §1). *Libro*, cap. 6, p. 32.18.

- Prima attestazione: *Statuto cortonese (Capitoli della Compagnia dei Disciplinati di Cortona)*, cap. 16, p. 138.21; altre attestazioni significative: Fazio degli Uberti, *Oh lasso me!, quanto forte divaria*, v. 1.
- 2. ‘rendere diverso, modificare’ (*TLIO* §2). *Libro*, cap. 17, p. 141.8; cap. 38, p. 281.5.
- *Hapax* semantico.
- 3. ‘essere distante’ (*TLIO*, § 3). *Cent.* XXXVII 89.
- *Hapax* semantico.

divisa: agg. ‘discordia’ (*TLIO* §2). *Cent.* IX 81.

- Prima attestazione: Brunetto Latini, *Tesoretto*, v. 174.
- locuz. avv. *in comune e in divisa* ‘nell’insieme e negli aspetti particolari’ (*TLIO* §3.1.1). *Cent.* LVI 75.
- *Hapax*.
- locuz. avv. *sanza/senza (fare) divisa* ‘senza indugio’. *Cent.* VIII 61; XXVII 98; XLVI 97; XLVIII 38; LXXIII 80.
- Prima attestazione (ma forse con accezione diversa rispetto a quella pucciana): Brunetto Latini, *Tesoretto*, v. 72.
- La definizione riportata si propone come sostitutiva a quella del *TLIO* (‘completamente, interamente’: *TLIO* §3).

divisare: v. 1. ‘prendere una decisione, dare un ordine, comandare’ (TLIO, s.v. *divisare*₁, §2). Cent. LXXI 68.

- Prima attestazione: *Lettera senese (Lettera di Guicco e Francesco de’ Sansedoni a Goro e Gontieri de’ Sansedoni)*, p. 74.24; altre attestazioni significative: Buccio di Ranallo, *Leggenda di santa Caterina*, 39, p. 375.

2. ‘costituire la linea di confine tra due parti, separare’ (TLIO, s.v. *divisare*₁, §3.1). *Libro*, cap. 7, p. 44.26.

- Prima attestazione: Lapo di Neri Corsini (?), *Fatti dei Romani*, p. 203.24.

divisa: ‘discordia’ (TLIO, § 2). Cent. IX 81.

- Prima attestazione: Brunetto Latini, *Tesoretto*, 174, p. 182.

→ locuz. avv. *senza divisa/e* ‘interamente’? (TLIO, § 3). Io direi più ‘senza indugio’. Cent. VIII; LXXIII 59.

- Prima attestazione: Brunetto Latini, *Tesoretto*, 72, p. 178.

diviso: → LG locuz. avv. *per non diviso* ‘congiuntamente, in comune, in compartecipazione’ (GDLI, s.v. *diviso*₂, §3). Cent. XX 61; LXVI 96; *Reina* I, ott. 8.4.

- Prima attestazione: *Documento fiorentino (Ricordi di compere e cambi di terre in Val di Streda e dintorni)*, p. 232.21.

divoro: s.m. ‘devastazione e saccheggio’ (TLIO §1). Cent. LXII 58.

- *Hapax*.

dolce: → prov. *né dolce de l’amar si può sputare* ‘chi ha ira, dolore, o simili, d’alcuna cosa, non può non dimostrarlo’ (Crusca IV, s.v. *sputare*). *Guerra* III, ott. 31.8.

- Prima attestazione: *Guerra* III, ott. 31.8; altre attestazioni (nella forma *chi ha dentro amaro, non può sputar dolce*): Sacchetti, *Lettere* IV, p. 86.

dotta: → locuz. avv. *in poca dotta* ‘in breve tempo’ (GDLI §4; per *dotta* ‘porzione di tempo’, cfr. TLIO, s.v. *dotta*₁, §1). *Apollonio* I, ott. 44.7; Cent. VII 50; XI 19, 65; XVIII 80; XLII 82; LI 13; LIV 10; LIX 99; LXVII 63; CX 84; *Guerra* V, ott. 24.4.

- Prima attestazione: Marchionne, *Cronaca fiorentina*, rubr. 592, p. 214.13.

→ fras. *rimettere le dotte* ‘deporre ogni dubbio e rompere gli indugi’ (*TLIO*, s.v. *dotta*₂, §2). *Cent.* LXXXVIII 46.

▪ *Hapax*.

• Cfr. *Voci di etimo problematico*, §2.2.8.

drappello: → fras. *fare drappello* ‘radunare gente, arruolare soldati’ (cfr. *TLIO*, s.v. *drappello*, §3.1). *Cent.* XII 26.

▪ Prima attestazione: *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, v. 38; altre attestazioni significative: Antonio Pucci, *Novello sermintese, lagrimando* (ed. Cupelloni), v. 259.

• Cfr. Gatta Fortunati 1968, p. 67.

E

effe: s.f. → locuz. nom. *la Città dell’effe* ‘Firenze’. *Cent.* XLVII 90.

▪ *Hapax*. Prima attestazione della forma *effe* ‘abbreviazione di parole inizianti per *f*.’ (*TLIO*, §1.1): Fazio degli Uberti, *Dittamondo* II, cap. 27, v. 34.

effetto: → **LG** locuz. avv. *con effetto* ‘di fatto, in realtà, con i fatti; con efficacia, con buon esito’ (*TLIO* §1.5; *GDLI* §14); *Bruto* ott. 1.6; *Cent.* VIII 28; VIII 77; XXV 86; XXXVII 74; XXXVIII 22 XLVII arg. v. 1; LVIII 9; LXIII 27; LXXIV 81; LXXX 4; LXXXVI 48.

▪ Prima attestazione: *Statuto dell’Università e dell’arte della lana di Siena* (1298), cap. 78, p. 187.16; altre attestazioni significative *NC* XII, cap. 30, p. 77.23; cap. 62, p. 142.4.

→ *menare/mettere/venire ad effetto* ‘realizzare un proposito o raggiungere scopo’ (*TLIO* s.v. *effetto*, §1.4). *Cent.* II 13; XXXVII 10; XL 51; XLII 18; XLVII 16.

▪ Prima attestazione: *Statuto senese (Statuto del Comune di Montagutolo dell’Ardinghesca)* p. 41.19; altre attestazioni significative: Boccaccio,

Elegia di Madonna Fiammetta, cap. 1, par. 14, p. 32.21; *Ninfale fiesolano*, st. 221.4 e *passim*.

- Sulla locuzione verbale cfr. Bambi 2009, p. 617.

èndica: → locuz. verb. *fare èndica di* (qualcosa) ‘fare incetta’. *Cent.* LXXXIV 38.

- Prima attestazione: Antonio Pucci, *Se nel mio ben ciascun fosse leale*, v. 17.
- Il *TLIO* glossa ‘trarre profitto’ (*TLIO*, s.v. *èndica*, §4.1).

erba: → fras. *dare l'erba trastulla* ‘nutrire di vane promesse’ (cfr. *TLIO*, s.v. *trastullo*, §1.5.1). *Cent.* V 6.

- *Hapax*.

erbaccio: s.m. ‘erba spontanea di cui si cibano gli animali’ (*TLIO* §1). *Cent.* XXXIV 85.

- *Hapax*.

erronico: agg. ‘che devia da un tragitto o un obiettivo determinato considerato corretto’ (*TLIO*, § 1). *Cent.* II 34.

- Prima attestazione: Ciano del Borgo a San Sepolcro, *Cento fiote nel pensier mi rutula*, v. 9.

F

fallenza: → locuz. avv. *senza fallenza* ‘senza dubbio, senza incertezza; con assoluta sicurezza; inevitabilmente’ (*TLIO* §5).

- Prima attestazione: Brunetto Latini, *Tesoretto*, v. 706.
- *Senza fallenza* (come i successivi *senza fallo* e *senza fallire*) è impiegato nel *corpus* pucciano come riempitivo metrico desemantizzato.

fallo: → locuz. avv. *senza fallo* ‘inevitabilmente, certamente, indubbiamente; veracemente’ (*TLIO* §1.4). *Cent.* I 18; V 63; VIII 30; IX 25; XI 67; XII 39; XV 40; XVI 86; XVIII 72; XXIII 51; XVII 6; XVIII 76; XXXII 61; XXXV 62; XXXVIII 68; XLII 78; LXIII 9; LXX 72; LXXII 64; LXXIX arg., v. 1; LXXIX

12; LXXIX 80; LXXXII 66; LXXXII 36; LXXXVI 53; *Gism.* II, ott. 9.5; *Guerra*, II, 16, 7; *Leonessa* ott. 21.2; *Reina* I, ott. 30.6; III, ott. 37.5.

- Prima attestazione: *Proverbia que dicuntur*, 12, p. 523; altre attestazioni significative: Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 8.5; Boccaccio, *Teseida* XI, ott. 88.3.

fallire: → locuz. avv. *senza fallire* ‘inevitabilmente; certamente, senza dubbio’ (*TLIO* §1.1). *Cent.* IV 19; XXII 17; XXIV 89; XXIX 6; *Gism.* I, ott. 30.6; *Reina*, IV, ott. 16.2.

- Prima attestazione: Rinaldo d’Aquino, *Per fin’ amore vao sì allegramente*, v. 23.

fantino: s.m. 1. ‘giovinetto, cavaliere di giovane età’ (*TLIO* §1.3). *Cent.* LXXVIII 21;

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma (ma con il significato primario di ‘neonato o bambino di pochi anni’: *TLIO* §1): Bonagiunta Orbicciani, *Saver che sente un picciolo fantino*, v. 1.
- *Crusca V* e *GDLI* interpretano come agg. con il valore di ‘coraggioso, valente’.
- 2. ‘soldato di fanteria’ (*TLIO* §2). *Cent.* XX 53.
- *Hapax* semantico.
- Sulla forma diminutivale, cfr. Fortunato 2016, p. 9.

faretra: → fras. *uscire di faretra* ‘uscire dal luogo nativo, avviarsi per il mondo’ (*GDLI*, s.v. *faretra*, §4). *Cent.* I 17.

- *Hapax* (ma nel senso letterale di ‘uscire dalla faretra, contenente le frecce’, cfr. Dante, *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, v. 7).

farnetico: s.m. LM ‘discorso inutile e delirante’ (*TLIO* §2.3). *Cent.* LXXXIX 68.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione del sostantivo (con il significato di ‘folle, delirante’: *TLIO* §): *Antidotarium Nicolai volgarizzato*, p. 5.26.

farso: s.m. ‘dettaglio di scarso valore’ (*TLIO* §2). *Cent.* LXVIII 18.

- *Hapax*. semantico. Prima attestazione della forma (ma con il significato di ‘farsetto’: *TLIO* §1): Rustico Filippi, *Oi dolce mio marito Aldobrandino*, v. 2.

fava: → fras. *non curare/valere una fava* ‘non importare niente (di qualcosa); non avere alcun valore’ (cfr. *TLIO* §1.4). *Guerra* I, ott. 23.4: V, ott. 23.6; *Reina* IV, ott. 5.4.

- Prima attestazione (con il verbo *valere*): Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 64, p. 319.2.

femina: → prov. *in femina non è stabilitade* ‘la donna è per definizione volubile’. *Reina* III, ott. 18.4.

- Prima attestazione: *Questioni filosofiche*, IV, cap. 10, p. 123.

fiesta: → fras. *essere l’ultima fiesta* ‘essere l’ultima volta che arride la fortuna (a qualcuno)’. *Cent.* XXXIV 57.

- Prima attestazione: Antonio Pucci, *I’ sono in alto mare con gran tempesta*, v. 8.

fio: → locuz. verb. *venire al fio* ‘in un acrostico, venire all’ultima lettera, la y’. *Cent.* XXI 101.

- *Hapax*. Prima attestazione della forma *fio* ‘lettera y’ (*TLIO*, s.v. *fi02*, §1): Maramauro, *Exp. Inf.*, cap. 27, p. 412.17.
- La definizione sostituisce quella del *TLIO* ‘prepararsi alla conclusione’ (s.v. *fi02*, §1.2).

fistuca: s.f. → fras. *non curare una fistuca* ‘non tenere in nessun conto’ (da *fistuca* ‘scheggia di legno o di paglia’: *TLIO*, s.v. *festuca*, §§1-1.1). *Cent.* XXV 44.

- Prima attestazione: Pietro da Bescapè, *Sermone*, p. 40.

fiumicello: s.m. ‘fiume di piccole dimensioni’ (*TLIO* §1).

- Prima attestazione: *Cronica fiorentina*, p. 106.22; altre attestazioni significative: *Inf.* IV, 108.

focace: agg. ‘che sta bruciando; in preda ad un sentimento o un moto d’anima intenso’ (*TLIO* §1). *Cent.* LVII 50.

- *Hapax.*

folignato: s.m. ‘abitante di Foligno’ (*TLIO*, s.v. *folignato*, §1.1)

- Prima attestazione: *Statuto pisano (Breve dei consoli della Corte dell’Ordine de’ mercatantanti dell’anno MCCCXXI)*, cap. 127, p. 321.24.
- Cfr. *DI*, vol. II, p. 93.

fontana: → fras. *farsi camera e fontana* ‘farsi sostenitore (anche da un punto di vista finanziario)’ (da *fontana* ‘chi sostiene, finanzia una parte politica’: *TLIO*, s.v. *fontana*, §5). *Cent.* XII 2.

- *Hapax.*

fonte: → fras. *dare fonte* ‘seppellire’. *Cent.* LXIII 15.

- *Hapax.*
- Il significato è deducibile dal contro con *NC VIII*, cap. 9, p. 424.16.

forno: → fras. *fare forno di* (qualcosa) ‘bruciare, ardere qualcosa’ (*TLIO*, s.v. *forno*, §1.4.1). *Cent.* XXX 100.

- *Hapax.*

fossatello: s.m. ‘piccola scavatura del terreno, naturale o artificiale, che serve allo scorrimento delle acque’ (*TLIO* §1). *Cent.* II 92.

- Prima attestazione: Restoro d’Arezzo, *Composizione del mondo*, II, cap. 5, p. 120.6; altre attestazioni significative: *Documento fiorentino (Ricordi rurali di casa Guicciardini)*, p. 476.1.

freno: → fras. *cavare di bocca il freno* ‘liberare da un’oppressione, cavare da una soggezione’ (*TLIO*, s.v. *freno*, §1.17.1). *Cent.* LVIII, 78.

- *Hapax.*

→ fras. *imboccare il freno* ‘porre qualcosa sotto il proprio controllo, dominare’ (*TLIO*, s.v. *freno*, §1.17).

- Prima attestazione: Francesco Petrarca, *Prima ritornerebbe il Pado al seno*, v. 5.

→ fras. *rodarsi il freno* ‘manifestare rabbiosa impazienza’ (*TLIO*, s.v. *freno*, §1.15). *Cent.* XVI 4.

▪ *Hapax* semantico. Prima attestazione del fraseologismo (ma con il significato primario di ‘addentare e masticare il morso in segno di nervosismo o impazienza, riferito a un cavallo’: *TLIO*, s.v. *freno*, §1.15): Boccaccio, *Teseida*, VII, ott. 97.3.

→ fras. *senza freni* ‘senza ritegno né misura’ (*TLIO*, §3.2). *Cent.* XXXIX 64.

▪ *Hapax*. Prima attestazione della forma *senza freno*: Giordano da Pisa, *Prediche*, 17, p. 138.3.

fresco: → locuz. avv. *di fresco* ‘subito’ (*TLIO* §3.4.1). *Cent.* IV arg., v. 3, 10; XIII 30; XXIII 19; XXVI 93, 94; LVII 92; LXVII 82; LXXVIII 29.

▪ Prima attestazione: Bonvesin, *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, v. 4.

frullo: s.m. LC ‘arnese da cucina provvisto di una parte girevole, usato per stemperare le uova, per montare la panna, ecc.; frullino’ (*TLIO* §2). *Cent.* VIII 12.

▪ *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma con il significato di ‘rumore prodotto dallo sbattere delle ali di un uccello (in varie espressioni con valore avv. di ‘niente’, ‘per niente’: *TLIO* §1): Boccaccio, *Decameron* II, 10, p. 172.2.

• Per la voce afferente alla lingua della cucina, cfr. Gatta Fortunati 1968, p. 77.

fune: → fras. *tirare la(/a una) fune* ‘agire concordemente per lo stesso scopo’ (*TLIO*, s.v. *fune*, §1.1). *Cent.* VII 38; XXXII 34; LXXXIX 43; XCI 62.

▪ Prima attestazione: Brunetto Latini, *Tesoretto*, v. 176.

• Nel *Centiloquio* «on retrouve cette phrase à plusieurs reprises, presqu’un *leitmotiv* appliqué à des moments historiques différents» (Gasperini 2013). Tra i passi del poema che documentano il fraseologismo, quello del canto XXXII sembra dipendere direttamente dal luogo citato del *Tesoretto*; di qui l’opportunità di considerare insieme le due occorrenze proponendo una struttura parzialmente difforme da quel *TLIO*.

G

gagliardo: → fras. *fare del gagliardo* ‘andare in guerra’. *Cent.* VI 4; X.

- Prima attestazione: Matteo Villani, *Cronica* XI, cap. 4, p. 595.4.
- Alla definizione del *TLIO* (s.v. *gagliardo*, §2: ‘comportarsi valorosamente, compiere un’azione coraggiosa di natura bellica’) si preferisce quella riportata, formulata *ex novo* sulla base dell’occorrenza pucciana: il fraseologismo è riferito ai Pisani ed è quindi altamente improbabile che nella narrazione fortemente antipisana del Pucci essi possano compiere azioni valorose.

gaglioffare: ‘chiedere l’elemosina in modo implorante suscitando sdegno o fastidio’ (*TLIO* §1). *Gism.* ott. 21.4.

- Prima attestazione: *Gism.* ott. 21.4; altre attestazioni: lettere di Lapo Mazzei a Francesco Datini (14/11/1397), p. 184.1; (20/09/1398), p. 205.13 (*Archivio Datini*).

gaio: agg. 1. ‘detto specificamente della primavera’ (*TLIO* §1). *Proprietà*, v. 148.

- Prima attestazione: *La mia gravosa pena*, v. 21; altre attestazioni: *Intelligenza*, 2.1; Cino da Pistoia, *S’io ismagato sono ed infralito*, v. 52.

2. ‘(di un colore) vivo, vivace’ (*TLIO* §1.2.1). *Cent.* X 44.

- *Hapax* semantico.

→ locuz. agg. *non gaio* ‘sgradevole’ (*TLIO* §1.1). *Cent.* VII 21.

- *Hapax* semantico.

- Come segnala il *TLIO*, il *GDLI* sembra intendere ‘poco numeroso’.

→ locuz. nom. *tempo gaio* ‘prosperità’ (*TLIO* §1). *Cent.* XXIV 55.

- *Hapax* semantico.

galigaio: ‘chi fabbrica, ripara o vende calzature; lo stesso che calzolaio’ (*TLIO*, s.v. *caligaio*, §1). *Cent.* XCI 77.

- Prima attestazione: *NC* VII 75, 261.25.

gallare: → locuz. verb. *gallare d’allegrezza* ‘provare gioia, manifestare gioia’ (*TLIO*, s.v. *gallare*₂, §1). *Gism.*, ott. 33.6.

- *Hapax*. Prima attestazione della forma *gallare*: Galletto Pisano, *Credeam'essere, lasso*, v. 58.
- Anche l'editore del testo interpreta analogamente 'esultare' (Zabagli 2002, p. 142).

garrire: → fras. *garrire alquanto l'alia* 'lanciare invettive'. *Cent.* LV 82.

- *Hapax*.
- Probabilmente dall'uso figurato di *garrire* 'rimproverare' (cfr. *TLIO* §1.1).

gazzurro: s.m. 'gazzarra' (*TLIO*, s.v. *gazzurra*, §1). *Cent.* LXI 54.

- Prima attestazione (nella forma *gazzurra*): *NC VII*, cap. 75, p. 261.25.
- La *LIZ* restituisce un esempio cinquecentesco (Piccolomini) e tre ottocenteschi, tutti in Cagna (*Alpinisti ciabattoni*).

gentilotto: s.m. 'uomo di estrazione sociale elevata, cui non corrisponde un valore morale e spirituale della persona' (*TLIO* §1). *Proprietà*, v. 116.

- Prima attestazione: Cecco d'Ascoli, *Acerba III*, cap. 9, v. 2460; altre attestazioni significative: Boccaccio, *Decameron VIII*, 6, p. 531.31.

ghignare: v. 'ridere per dimostrare noncuranza o disprezzo' (*TLIO* §2). *Diatessaron* 74.28.

- Prima attestazione: *Fiore* 160.11.
- Bettarini (in preparazione) interpreta 'ridersela, prenderla alla leggera (con la negazione e riferimento alla divinità)'.

ghirlanda: → fras. *fare ghirlanda* 'circondare a guisa di corona qualcuno o qualcosa; accerchiare una città' (*TLIO*, s.v. *ghirlanda*, §3.3). *Cent.* LXXXIX 83.

- Prima attestazione: Mino da Colle, *A buona se' condotto, ser Chiavello*, v. 11.

→ locuz. nom. *ghirlanda notoria* 'simbolo di trionfo e di vittoria, messa sul capo dei vincitori di guerra' (*TLIO*, s.v. *ghirlanda*, §1.4). *Guerra III*, ott. 29.7.

- *Hapax*.

ghirlandare: v. 'circondarsi (di sostenitori), contornarsi' (*TLIO* §1). *Cent.* LXIII 87.

- *Hapax.*
- Il contesto sembra suggerire il senso di ‘vantarsi’; ma l’ipotesi resta da verificare.

gialdoniero: s.m. ‘soldato armato di gialda’ (*TLIO* §1). *Cent.* LI 12.

- Prima attestazione: *Statuto fiorentino (Ordinamenti di giustizia del popolo e comune di Firenze dal 1292 al 1324)*, cap. 65, p. 92.22; altre attestazioni significative: *NC X*, cap. 72, p. 275.21.

giglietto: s.m. ‘giglio bottonato di dimensioni ridotte’ (*TLIO* § 1). *Cent.* XIII 62.

- Prima attestazione: *NC VIII*, cap. 2, p. 407.27.

giostra: s.f. ‘scontro militare, battaglia; duello fra combattenti’ (*TLIO* §3). *Cent.* XI; XXIV 78; *Guerra IV*, ott. 15.6.

- Prima attestazione: *Fatti di Cesare VII*, cap. 13, p. 215.2.

godendardo: s.m. ‘lungo bastone munito in cima di una punta di ferro, usato dai Fiamminghi nel XIV e XV secolo’ (*GDLI*). *Cent.* XXXVIII 74; XXXIX 23.

- Prima attestazione: *Cent.* XXXVIII 74.

golfo: agg. 1. ‘che ha soddisfatto pienamente il proprio bisogno di cibo; sazio’ (*TLIO*, s.v. *golfo*₂, §1;). *Cent.* XXX 92.

- *Hapax.*
- Gatta Fortunati 1968 (p. 86) interpreta ‘svelto, spedito, pronto’. Sulla voce cfr. anche Cupelloni 2019, pp. 48-49.
- 2. ‘unito negli intenti e nelle azioni; compatto, coeso’ (*TLIO*, s.v. *golfo*₂, §1.1). *Cent.* II 83.
- *Hapax.*
- 3. ‘che ha l’animo pieno (di una qualità astratta)’ (*TLIO*, s.v. *golfo*₂, §1.2). *Cent.* XX 18.
- *Hapax.*
- 4. ‘pieno d’orgoglio’ (*TLIO* §1.2.1). *Cent.* LX 72.
- *Hapax.*

gota: → locuz. avv. **con piena gota** ‘con ingordigia’ (*TLIO*, s.v. *gota*₁, §1.6). *Cent.* XLIII 62.

▪ *Hapax.*

→ locuz. verb. *dare per gota* ‘colpire qualcuno su una o su entrambe le guance’ (*TLIO* §1.1). *Cent.* LVIII 39.

▪ Prima attestazione (ma nella forma *dare nella gota*): Bono Giamboni, *Vizi e virtudi*, cap. 71, p. 113.11; altre attestazioni significative: *Inf.* XXII 89 (nella forma *percuotere le gotte*); Antonio Pucci, *Al nome di Colui ch'è sommo bene*, v. 73.

gota: → fras. **avere le gotte** LM ‘essere lento, indugiare’ (*GDLI*, s.v. *gota*₁, §3). *Cent.* LXVII 17.

▪ *Hapax.*

• Gatta Fortunati 1968 (p. 88) lemmatizza *non avere le gotte* ‘essere pronto, sollecito, svelto’.

governo: → locuz. verb. **dare governo** (a qualcuno) ‘nutrire’ (*GDLI* §10). *Cent.* XIV 45.

▪ *Hapax.*

→ locuz. verb. **darsi al governo** ‘eseguire i lavori agricoli necessari alla coltivazione (di un luogo o di una pianta)’ (*TLIO* §2.1.1). *Libro*, cap. 41, p. 291.3.

▪ Prima attestazione: *Libro*, cap. 41, p. 291. Altre attestazioni (ma nella forma *ispendere nello governo*): *Due orazioni degli Annales di Tacito volgarizzate*, p. 147.9.

grada: s.f. ‘posizione di chi ricopre una determinata carica’ (*TLIO*, s.v. *grada*₁, §2). *Cent.* XXXVIII 7.

▪ *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma (ma con il significato di ‘gradino, livello’: *TLIO*, s.v. *grada*₁, §1): Jacopo da Leona, *S'i' lasciat'ho, per far mia volontade*, v. 7.

→ **in alta grada** ‘con grande onore’ (*TLIO*, s.v. *grada*₁, §2.1). *Cent.* XLIX 78.

▪ *Hapax.*

- Gatta Fortunati 1968 (p. 88) interpreta *grada* come ‘luogo eminente o come si conviene a personaggi di alto grado’.

grado: → locuz. avv. *di grado in grado* ‘di gradino in gradino, un passo dopo l’altro, con progressivo movimento di salita o di discesa, di avvicinamento o di allontanamento’ (*GDLI* §45). *Cent.* III 14; V 74; XVIII 55; 60; LXXII 35; *Libro*, cap. 8, p. 59.21; cap. 14, p. 113.19; cap. 37, p. 258.24; cap. 38, p. 272.27; cap. 44, p. 306.9.

- Prima attestazione: *Questioni filosofiche* IV, p. 79.1; altre attestazioni significative *Inf.* XI 18; *Par.* II 122; XXI 137; XXVIII 114.

granaglia: s.f. ‘insieme dei cereali destinati all'alimentazione’ (*TLIO* §1). *Cent.* LVII 75.

▪ *Hapax.*

granare: v. ‘produrre frutti’ (*TLIO* §1). *Guerra* I, ott. 2.6; VII, ott. 7.-3.

- Prima attestazione: Ruggieri Apugliese, *Tenzzone con Provenzano*, v. 45.

grandigia: s.f. ‘condizione di elevatezza sociale, di potere o di ricchezza; l'ostentazione di tale condizione o il pregiarla eccessivamente’ (*TLIO* §1). *Cent.* IV 31; X 93; XXVII 59; XXXI 33; XLIII 52; *Libro*, cap. 8, p. 59.7, p. 60.29; cap. 37, p. 261.5.

- Prima attestazione: Bonvesin, *De scriptura nigra*, v. 159.

→ locuz. verb. *tenere in grandigia* ‘riverire’. *Libro*, cap. 8, p. 64.26.

▪ *Hapax.*

grandizia: s.f. ‘condizione di elevatezza sociale, di potere o di ricchezza’. *Cent.* XII 97; XVII 47; XXII arg. v. 4; XXIII 38; XXX 48; LXIV 99; LXVII 82; XLI 56.

- Prima attestazione: Matteo Frescobaldi, *Vostra gentil melizia*, v. 13

grappo: → locuz. verb. *dare di grappo* ‘conquistare’ (*TLIO*, s.v. *grappo*₂, §1). *Cent.* IX 45.

- Prima attestazione (ma col senso di ‘afferrare con forza e rapidità, grappare’: *TLIO*, s.v. *grappo*₂, §1): *Bestiario toscano*, cap. 30, p. 52.10; altre

attestazioni significative: Neri Moscoli, *Qual è colui ch'è del suo aver tenace*, v. 11.

grattare: ‘solcare la pelle con le dita o con le unghie (come gesto simbolico)’ (*TLIO* §1). *Cent.* IX 24.

▪ Prima attestazione: *Libro di Sidrach*, cap. 92, p. 137.1.

→ fras. *grattarsi senza tigna* LM ‘avere di che dolersi’ (*TLIO*, s.v. *grattare*, §1.2). *Cent.* LXIII 33.

▪ *Hapax*.

• Forse dal dantesco *grattare la tigna* ‘percuotere’ (*TLIO*, s.v. *grattare*, §3; cfr. *Inf.* XXIII 93); cfr. anche il pucciano *grattare senza rogna* (Antonio Pucci, *Al nome di Colui c'è sommo bene*, v. 139).

grecesco/gregesco: s.m. ‘greco’ (*GDLI*, s.v. *grechesco*, §1). *Cent.* X 55.

▪ Prima attestazione: *Laude cortonesi (Spirito sancto glorioso)*, v. 17; altre attestazioni significative: *Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato* III, cap. 3, p. 30.2

→ locuz. prep. *in grechesco* ‘in greco, in lingua greca’ (*GDLI*, s.v. *grechesco*, §2). *Libro*, cap. 7, p. 41.11.

▪ Prima attestazione: Giordano da Pisa, *Prediche sulla “Genesi”*, p. 22.

grido: → fras. *mettere a grido* (un luogo) ‘mettervi scompiglio’ (*GDLI*, s.v. *grido*, § 14). *Cent.* LXXXVIII 56.

▪ *Hapax*.

grillare: ‘(detto del pesce) muoversi velocemente nell’acqua, guizzare (o forse luccicare?)’ (*TLIO* §1). *Cent.* XLIII 10.

▪ Prima attestazione: *Cent.* XLIII 10; unica altra attestazione della forma (ma con il significato di ‘apparire lucente’: *TLIO* §2): Francesco da Buti, *Purg.* XXI, p. 512.8.

• Si potrebbe anche intendere ‘bollire’ (cfr. TB, s.v. *grillare* ‘principiare a bollire’; Gatta Fortunati 1968, p. 90: «figurato del rumore dei liquidi che bollono»).

grimo: agg. ‘misero e poco popolato’ (*TLIO* §1). *Cent.* IV 63.

- *Hapax*.

grossezza: s.f. 1. ‘distanza tra due superfici opposte che delimitano esternamente un corpo, spessore. spessore’ (*TLIO* §1). *Cent.* XCI 10, 13; X 48; LXVIII 85; *Libro*, cap. 2, p. 14.4; cap. 37, p. 269.27; *Reina* IV, ott. 32.8.

- Prima attestazione: Bono Giamboni, *Orosio* IV, cap. 23, p. 267.14.
- 2. ‘scarsa finezza intellettuale o culturale; mancanza di acume’ (*TLIO* §4). *Cent.* LV 3; *Libro*, cap. 10, p. 94.19;

- Prima attestazione: Dante, *Convivio* II, cap. 3, p. 72.10.

grosso: agg. 1. ‘incinta’ (*GDLI* §19). *Cent.* LXVI 99; *Libro*, cap. 13, p. 97.18; p. 97.23; cap. 25, p. 170.10; cap. 38, p. 278.12.

- Prima attestazione: Ricordano Malispini, *Storia fiorentina*, p. 71.
- Nel *Libro* compare anche la forma con velare sorda («donna crossa»: cap. 25, p. 170.10).

2. ‘selvaggio, rozzo’ (*GDLI*, §28). *Cent.* LV 73; *Libro*, cap. 8, p. 48.21; cap. 10, p. 94.22; cap. 25, p. 177.12; cap. 29, p. 206.9.

- Prima attestazione: Meo de’ Tolomei, *Si sè condott’al verde, Giampolino*, v. 9.

3. ‘disadorno, grossolano, sciatto, volgare’ (*GDLI* §36). *Cent.* I 4; X 41; XXI 28; XLIX 100.

- Prima attestazione: Ricordano Malispini, *Storia fiorentina*, p. 141; altre attestazioni significative: *NC* IX, cap. 9, p. 26.7.

4. **LC** ‘poco raffinato, molto semplice (un cibo, una bevanda)’ (*GDLI* §46). *Cent.* X 41; *Libro*, cap. 2, p. 9.31.

- Prima attestazione: Ricordano Malispini, *Storia fiorentina*, p. 370; altre attestazioni significative: Boccaccio, *Decameron* VII, 3, p. 456.14.

5. ‘privo di delicatezza, grossolano, tonto, goffo’ (*GDLI* §30). *Cent.* I 1; IX 31, 96; XLIV 46; *Libro*, cap. 10, p. 94.1; cap. 32, p. 224.13.

- Prima attestazione: *Cronica fiorentina* (ms. *Gaddi* rel. 77), p. 100.20.

→ *di grosso* ‘in grande quantità, per grosse somme; in grande misura, in modo rilevante’ (*GDLI* §58). *Cent.* XIV 3; XVI 3; XX 6; LXIII 3.

- Prima attestazione: *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati* IV, cap. 4, p. 298.8; altre attestazioni significative: *Fiore* 174.6; Cecco Angiolieri, *Deh, bastat'oggimai, per cortesia*, v. 13; Cecco d'Ascoli, *Acerba*, v. 962.
- fras. *fare del grosso a* (qualcosa) 'ricorrere a un grande spiegamento di forze (in riferimento ad azioni militari)'. *Cent.* XXIV 38.
- *Hapax* semantico. Prima attestazione della locuz. (ma con il significato di 'comportarsi con alterigia, darsi delle arie': *GDLI*, s.v. *grosso*, §58): Domenico Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli* II, cap. 1, p. 140.1; altre attestazioni: Antonio Pucci, *Caro sonetto mio, con gran piatà*, v. 9.
- fras. *fare testa grossa* 'opporre fiera resistenza'. *Cent.* XIV 41.
- *Hapax*.
- Cfr. *NC* VIII, cap.5, p. 413.11.
- grotta**: → fras. *fare grotte di leone* 'aggrottare le sopracciglia con aggressività' (*TLIO*, s.v. *grotta*, §1.1). *Cent.* LXXXI 89.
- *Hapax*.
- Per un commento della voce cfr. Cupelloni 2019c, pp. 44-45.
- guado**: → fras. *tastare il guado* 'adoperarsi con impegno per conseguire uno scopo; saggiare, sondare le intenzioni e i progetti di qualcuno' (*GDLI*, s.v. *guado*, §6). *Cent.* XLVI 86.
- Prima attestazione: Boccaccio, *Ameto*, cap. 5, p. 693.6.
- guato**: → fras. *scoprire il guato* 'scoprire l'inganno'. *Cent.* XLI 57; LXXVII 26; *Guerra* III ott. 7.4.
- Prima attestazione: *NC* VIII, cap. 75, p. 528.8.
- guazzo**: s.m. 1. 'situazione di pericolo e disordine' (*TLIO*, s.v. *guazzo*₁, §2.2). *Cent.* LXXVI 23.
- *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma: *Inf.* XII 139.
- Il *TLIO* marca il significato come dubbio; per la voce cfr. *Apporti d'autore, lessico dantesco*, §2.2.2.

2. ‘pioggia che provoca inondazione’ (*TLIO*, s.v. *guazzo*₁, §3). *Cent.* XXI 28.

▪ *Hapax* semantico.

• Il *TLIO* marca il significato come dubbio; per la voce cfr. *Apporti d'autore, lessico dantesco*, §2.2.2.

→ fras. *fare guazzo di più acque* ‘creare confusione in seguito allo scambio di molte opinioni contrastanti’ (*TLIO*, s.v. *guazzo*₁, §1.3). *Cent.* LXXXVII 44.

▪ *Hapax*.

3. agg. ‘ubriaco fradicio’ (*TLIO*, s.v. *guazzo*₂, §3). *Cent.* LXXXII 69.

▪ *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma: Neri Moscoli, *Non me pòi spaventar, ch'io son pur vòlto*, v. 7.

gueffa: s.f. ‘bastione, muraglia’ (*GDLI*, s.v. *gueffo*, §1). *Cent.* XLVII 91.

▪ Prima attestazione (ma al maschile: *gheffo*): *NC XIII*, cap. 112, p. 543.28.

• Come per *gazzurro* e *grada*, il genere viene mutato rispetto alla forma attestata in Villani, probabilmente per esigenze di rima.

guerra: → locuz. nom. *guerra guerriata* ‘guerra che si combatte per mezzo di azioni isolate, evitando le battaglie campali’ (*TLIO*, s.v. *guerra*, §1.2.15). *Cent.* XXXVII 27; LII 92; *Guerra II*, ott. 20.1.

▪ Prima attestazione: *NC IX*, cap. 50, p. 82.2.

→ *imboccare la guerra* ‘intraprendere un'azione bellica’ (*TLIO*, s.v. *guerra*, §1.2.24). *Cent.* LXXXII 3.

▪ *Hapax*.

→ *raddoppiare la guerra* ‘rendere più intenso il proprio impegno bellico’ (*TLIO*, s.v. *guerra*, §1.2.28). *Cent.* VII 22.

▪ *Hapax*.

guscio: → fras. *non valere un guscio LC* ‘non valere niente’ (*Reina I*, ott. 48.8).

▪ Prima attestazione (nella forma *non pregiare uno guscio*): Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia*, cap. 64, p. 135.6.

I

imbardare: v. 'narrare, raccontare'. *Cent.* XXI 77.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma (nell'accezione di 'innamorarsi': *TLIO* §2): Bonagiunta Orbicciani, *Oi amadori, intendete l'affanno*, v. 58.
- Il *TLIO* reca l'accezione di 'accingersi a fare' (*TLIO* §1); tuttavia, come già osservava Gatta Fortunati 1968 (p. 95), il contesto suggerisce l'inserimento del vocabolo nella nutrita schiera di espressioni sinonime di 'narrare' (*barbare, listare, moricare, ecc.*).

imberciare: v. 1. 'tirare frecce' (*TLIO* §1). *Cent.* VI 60.

- *Hapax* semantico.
- 2. 'colpire nel segno (un bersaglio)' (*TLIO* §1.1). *Guerra* III, ott. 22.4.
- Prima attestazione della forma: *Guerra* III, ott. 22.4; unica altra attestazione nel *TLIO*: Franco Sacchetti, *La lingua nova*, v. 216.

imbertescare: v. 'fortificare con bertesche' (*TLIO* §1). *Cent.* XLVIII 94; LXXVII 81; XC 91; *Libro* cap. 15, p. 121.16.

- Prima attestazione: *Deca prima di Tito Livio volgarizzata* V, cap. 19, p. 28.12; altre attestazioni significative: Marchionne, *Cronaca fiorentina*, rubr. 240, p. 90.13.

imbiicare: v. 'piegare al gioco' (*TLIO* §1.1). *Cent.* XV 64.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma (ma nell'accezione di 'piegare ad arco': *TLIO* §1): Rustico Filippi, *Io fo ben boto a Dio: se Ghigo fosse*, v. 10.

imboccare: v. 1. 'istruire qualcuno con dovizia di particolari, suggerendogli ciò che deve dire e fare' (*TLIO* §1.1). *Cent.* XXVI 24.

- Prima attestazione della forma in questa accezione: *Cent.* XXVI 24; altre attestazioni: Sant'Agostino, *Della città di Dio volgarizzata* (ed. Gigli 1844) XXII, cap. 6.
- 2. 'incominciare un'azione, avviarsi in una direzione' (*TLIO* §3). *Cent.* LXXXII 3.

- Prima attestazione: Dante, *Sonar braccetti, e cacciatori aizzare*, v. 4.
→ fras. **imboccare i freni** ‘desistere da un proposito’ (TLIO §2). Cent. XLV 43.

- *Hapax*.

imborsare: v. 1. ‘mettere nella borsa’ (TLIO §1). Cent. XII 6.

- Prima attestazione: *Se mai vien tempo che danari imborsi*, v. 1; altre attestazioni: Maramauro, *Expositione sopra l’Inferno di Dante*, cap. 19, p. 317.8.

2. **‘pensare nel proprio intimo’** (TLIO §1.3). Cent. LXVIII 71; LXX 18.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione (nell’accezione di ‘accogliere in sé, ricevere’): Ubertino del Bianco d’Arezzo, *Ai, mala donna, sì male tormento*, v. 8; altre attestazioni: *Inf.* XI 54.

- Potrebbe anche intendersi ‘sapere’ («di Prete Iacopo nato in Caorsa, / il qual si fa chiamar Papa Giovanni, / traggasi innanzi a dir ciò, ch’e’ ne ‘mborsa», cioè ‘ne sa’). Cfr. *Apporti d’autore: lessico dantesco*, §2.2.

3. LG ‘mettere in una borsa o in un contenitore le cedole su cui sono scritti i nomi dei candidati da estrarre a sorte per l’elezione e il conferimento di incarichi pubblici; eleggere’ (TLIO §2). Cent. LXVII 71.

- Prima attestazione: *Statuto fiorentino (Statuto dell’Arte di Calimala)*, p. 405.21.

imbucare: v. ‘rifugiarsi, mettersi al riparo’ (TLIO §1.1). Cent. LXII 49.

- Prima attestazione: Marchionne, *Cronaca fiorentina*, rubr. 27, p. 16.11.

imbratto: s.m. **‘sorta di ostacolo militare’** (TLIO §4.2). *Guerra V*, ott. 32.3.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma (ma con il significato di ‘azione ingannevole finalizzata a ostacolare o ad agevolare la riuscita di un’impresa’: TLIO §4): Paolino Pieri, *Cronica*, p. 60.28.

impeciare: v. **‘turare, sigillare con pece o sostanze affini’** (TLIO §1.1). *Libro*, cap. 29, p. 204.27.

- Prima attestazione della forma in questa accezione: *Libro*, cap. 29, p. 204.27; altre attestazioni significative: *Palladio volgarizzato* III, cap. 30, p. 121.26; Francesco da Buti, *Purg. XIX, 16-33*, p. 446.24.

impedicare: v. ‘rimanere impastoato in qualcosa a causa di un comportamento sbagliato, incorrere in un errore’ (*TLIO* §2). *Cent.* LXXXIV 66.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma (ma con il significato di ‘ostacolare lo svolgimento di un’azione’: *TLIO* §1): Ruggieri Apugliese, *Tant’aggio ardire e conoscenza*, v. 118.

impegolare: v. ‘imbrattare la carta, scribacchiare’ (*TLIO* §1.2). *Cent.* XXIX 84.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma (ma con il significato primario di ‘impiastrare di pece’: *TLIO* §1): *Documento veneziano (Contratto per armamento e noleggio di una galea)*, p. 71.15; altre attestazioni: Guido da Pisa, *Fiore d’Italia*, cap. 2, p. 20.8.

impetrare: v. 1. ‘narrare, raccontare’ (*GDLI*, s.v. *impetrare*₂, §2). *Cent.* I 16; IV 48; XLIV 17; LXIX 10.

- Prima attestazione: *Cent.* I 16. Prima attestazione della forma (con l’accezione di ‘esaltare in rima petrosa’: *GDLI*, s.v. *impetrare*₂, §1): Chiaro Davanzati, *Palamidesse amico, ogni virtù*, v. 12.

2. ‘apprendere, imparare’. *Cent.* LXV 7.

- *Hapax* semantico.

incappo: ‘inciampo, difficoltà’ (*GDLI* §1). *Cent.* IX 45.

- Prima attestazione: Monte Andrea, *Coralment’ò me stesso ’n ira*, v. 9.

incartare: v. LG ‘esporre dei fatti, raccontare’ (*TLIO* §1.1). *Cent.* III 88; XVI 38; XXIX 40.

- Prima attestazione in quest’accezione: *Cent.* III 88; prima attestazione (ma con il significato giuridico di ‘attribuire in un documento, intestare’: *TLIO* §3): *Libro giallo tenuto da Piero Velluti*, p. 11.33.
- In questo come in altri casi, la marca LG sta a indicare che si tratta di un figurato di un termine giuridico.

inciampo: → locuz. verb. *avere inciampo* ‘essere ostacolato, subire un danno’ (TLIO, s.v. *inciampo*, §1.3). *Cent.* L 95.

- Prima attestazione (ma nella forma *ricevere inciampo*): *Tavola ritonda*, cap. 23, p. 87.22.

→ locuz. avv. *senza/senza inciampo* ‘in modo agevole, senza difficoltà’ (TLIO, s.v. *inciampo*, §1.4). *Cent.* V 71; XXVII 47; XXX 71; LIV 73; *Guerra* VI, ott. 19.7.

- Prima attestazione: *Trattato d'amore di Andrea Capellano volgarizzato* I, p. 109.22.

incronicare: ‘riportare un fatto’ (TLIO §1). *Cent.* XX 63.

- Prima attestazione: Fazio degli Uberti, *Dittamondo* V, cap. 10, v. 65.
- Forse da intendere più genericamente ‘narrare’.

indovino: agg. ‘dotato di virtù profetica o poteri magici’ (TLIO §1.3). *Gism.* I, ott. 14.7.

- Prima attestazione (dell’agg. in questa accezione): *Gism.* I, ott. 14.7; altre attestazioni: *Bibbia volgare, Re*, 28, p. 154.9.
- Il TLIO marca il significato come dubbio; l’ipotesi accolta è la stessa di Rabboni 2003, p. 552 (vd. *supra*, p. 17).

indugio: → prov. *l’indugio prende vizio* ‘l’esitazione e il ritardo compromettono l’esito di qualsiasi affare’ (GDLI, s.v. *indugio*, §6). *Cent.* L 43.

- Prima attestazione: *Dittamondo* III, cap. 12, v. 93.

infrascare: v. ‘annoiare, infastidire’ (TLIO §4). *Cent.* XXXIV 66.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione (ma con il significato di ‘imbrogliarsi nel parlare, confondersi’: TLIO §3.2): Onesto da Bologna, *Bernardo, quel dell’arco del Diamasco*, v. 11.

ingambare: v. ‘reggere il paragone’ (GDLI, s.v. *ingambare*₁, §4). *Cent.* XLIX 55.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione (con il significato di ‘piegare qualcosa a modo di una gamba flessa’: TLIO §1): *Laudario di Santa Maria della Scala*, 13, v. 212.

- Si preferisce l'interpretazione del *GDLI* a quella del *TLIO* (§2: 'darla a gambe, fuggire').

ingigliarsi: v. 'avere il giglio nello stemma' (*TLIO* §2). *Cent.* II 89.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione (ma con l'accezione di 'farsi giglio, formare un giglio araldico in una figura': *TLIO* §1): *Par.* XVIII 113.

ingoffo: s.m. 'colpo inferto contro qualcuno' (*TLIO* §1). *Proprietà*, v. 93.

- Prima attestazione: Jacopo della Lana, *Inf.*, c. XVI, 19-27, p. 420; altre attestazioni: Franco Sacchetti, *La lingua nova*, v. 320.

ingordo: → locuz. avv. *d'ingordo* 'con avidità' (*TLIO* §1.1). *Cent.* III 32; LXIV 1.

- *Hapax*.

ingraticolare: 'lo stesso che graticolare; munire di grata' (cfr. *TLIO* §1). *Leonessa*, ott. 23.5.

- Prima attestazione: *Leonessa*, ott. 23.5; altre attestazioni: *Volgarizzamento del Trattato d'agricoltura di Piero de' Crescenzi IX*, cap. 87, p. 142.7.
- La curatrice dell'ultima edizione della *Madonna Leonessa* interpreta 'disporre dei graticci per esporre i libri' (Benucci 2002, p. 96).

insaccare: v. **LG** 'inserire nel sacco (i nomi dei cittadini da estrarre a sorte per il conferimento di cariche pubbliche)' (*TLIO* §2). *Cent.* XLVIII 24; LXIV 24;

- Prima attestazione: *NC XIII*, 72, 465.11.

intarlare: v. 'essere in disuso' (*TLIO* §1.2); 'cadere in disuso o in oblio (parlando di nome)' (*LEI*, s.v. **cariolus*, XII, 143.40-43). *Cent.* II 20.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma (nell'accezione di 'essere roso dai tarli': *TLIO* §1): Giordano da Pisa, *Prediche*, XVII.
- Non se ne rintracciano attestazioni successive con questo significato salvo una settecentesca (Giambattista Roberti).

intonaco: → fras. *fare intonaco di parole* 'fare opera di persuasione; predicare'. *Cent.* II 33.

- *Hapax*.
- Da *intonaco* 'profusione di parole' (*TLIO* §1.2).

intorno: → locuz. verb. *essere intorno* (a qualcuno) ‘avvicinarsi (a qualcuno), in particolare con fare minaccioso’ (TLIO, s.v. *intorno*, §2.2.8). *Reina* IV, ott. 14.6.

- Prima attestazione: Filippo da Santa Croce, *Deca prima di Tito Livio* I, cap. 28, p. 52.29.

intronare: v. ‘risuonare fragorosamente; rimbombare’ (TLIO §1.2). *Reina* III, ott. 2.8.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione con il significato di ‘stordire’ (TLIO §1): *Inf.* VI 32.

invaligiare: v. ‘accumulare notizie, venire a sapere’ (TLIO §1). *Cent.* XIII 12.

- *Hapax*.

inventurato: agg. ‘che ha sorte favorevole, fortunato’ (TLIO §1). *Libro*, cap. 2, p. 10.14.

- Prima attestazione: *Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia volgarizzato*, II, cap. 25, p. 163.13; altre attestazioni: *Leggenda aurea*, cap. 91, p. 791.19.

invergarre: v. ‘scrivere materialmente su un supporto’ (TLIO §1). *Cent.* LXXXI 21.

- Prima attestazione: *Cent.* LXXXI 21; altre attestazioni: Francesco da Buti, *Purg.*, c. XXVI, 52-66, p. 625.14.

L

latino: s.m. 1. ‘modo di parlare, discorso’ (TLIO §4.2). *Libro*, cap. 37, p. 264.12; *Cent.* V 18; IX 58; XXXVI 86; LV 17; *Reina* III, ott. 24.6.

- Prima attestazione: Raimbaut de Vaqueiras, *Contrasto bilingue*, v. 81; altre attestazioni significative: *Par.* XVII 35.

lenza: s.f. ‘accordo per il raggiungimento di un fine comune, alleanza’ (TLIO §3).

- *Hapax* semantico.

→ fras. *fare lenza* ‘allearsi’ (cfr. *GDLI* §5). *Cent.* XXXV 33.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione (ma con il significato di ‘bendare’: cfr. *TLIO* §1.1): Monte Andrea, *Diraggio - (c’a dir aggio - questa volta!)*, v. 12.

lenzare: v. ‘stringere in alleanza, unire in una lega’ (*GDLI* §2). *Cent.* XXVIII 77.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione (con il significato di ‘fasciare, bendare’: *GDLI* §1): Boccaccio, *Teseida* IX, ott. 23.6.

lettera: → *lettera bollata* **LG** ‘documento ufficiale, in particolare della corte papale, a cui è apposto un sigillo di ceralacca contenuto in una capsula metallica’ (*TLIO* §3.4.2). *Cent.* XXXVII 11.

- Prima attestazione: *Leggenda di messer Gianni di Procida*, p. 51.38.
→ *lettera in suggello* ‘documento pubblico o privato a cui è apposto un bollo di ceralacca con impresso un simbolo che identifica il mittente’ (*TLIO*, s.v. *lettera*, §3.4.1). *Cent.* XV 54.
- Prima attestazione (nella forma *lettera suggellata*): *Storie de Troia e de Roma*, p. 316.19; altre attestazioni significative: Paolino Pieri, *Cronica*, p. 46.1; Dino Compagni, *Cronica* II, cap. 7, p. 160.8.
→ *non essere quasi rasciutte le lettere* **LG** ‘essere appena deciso, con riferimento a una legge appena entrata in vigore’. *Cent.* LXXXIV 60.
- Prima attestazione: Donato Velluti, *Cronica domestica*, p. 221.20.

letto: → fras. *fare della terra letto*. ‘finire steso al suolo’. *Guerra* IV, ott. 24.6.

- Prima attestazione: *Fiore* 210.6; altre attestazioni: *Conti morali d’anonimo senese*, p. 52.4; Franco Sacchetti, *Sempre ho veduto che ogni diletto*, v. 8.
- Per il significato dell’espressione cfr. Formisano 2012, p. 317; Cupelloni 2019c, pp. 125-126. Locuzioni simili spesseggiano nella produzione pucciana: cfr. per es. *fare dell’acqua fossa* (cioè ‘tomba’) in *Novello sermintese lagrimando*, v. 74.

levata: s.f. ‘operazione militare che consiste nel togliere le tende, nel muovere il campo, nel dare principio a una marcia o nell’abbandonare un assedio; ripiegamento, ritirata’ (*GDLI* §3). *Cent.* LIV 74; *Guerra* IV, ott. 17.4; VI, ott. 18.7-8; ott. 20.8.

- Prima attestazione: *Cronichetta lucchese*, p. 249.22; altre attestazioni significative: *NC IX*, cap. 89, p. 176.13 e *passim*.

lieve: → *di lieve* ‘facilmente, agevolmente’ (*GDLI* §30). *Cent.* XXVIII 39; XXXVII 82; XLIV 78; LVII 100; LXXX 2; LXXXVII 7; *Reina III*, ott. 15.4.

- Prima attestazione: *Purg.* VIII 76.

linguaggio: ‘denominazione, nome (all’interno della locuz. *mutare linguaggio*)’ (cfr. *TLIO* §3). *Cent.* II 91.

- *Hapax* semantico.

listare: v. ‘esporre ordinatamente, elencare’ (*TLIO* §3). *Cent.* III 64; LX 50; LXIV 69.

- Prima attestazione del valore semantico specificato: *Cent.* III 64; prima attestazione della forma (con il significato di ‘essere attraversato da un fascio di luce’: *TLIO* §2): *Par.* XIV 115.

loggia: → locuz. avv. *a loggia* ‘in grande quantità’ (*TLIO* §1.3). *Cent.* X 49; XLI 41.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della locuz. (ma come “tecnicismo” architettonico: ‘a vista’): *Documento pisano (Memoria delli Consigli et d’altre cose utili per l’Università dell’Arte della lana della città di Pisa)*, p. 757.24.

- Il *TLIO* marca il significato come dubbio. Viene in soccorso Gatta Fortunati 1968 (p. 119), che interpreta ‘in pubblico, apertamente’; per quest’ultima interpretazione, oltre all’analisi dei contesti pucciani, fa propendere uno sguardo d’insieme alla ricca fraseologia coeva e successiva imperniata sul termine *loggia*, che rinvia sempre ad azioni svolte pubblicamente (cfr. per es. *parlare a loggia* ‘parlare nei ritrovi pubblici’: *GDLI*, s.v. *loggia*, §14).

→ fras. *fare loggia* ‘incontrarsi’ (*TLIO* §1.2). *Cent.* LI 71.

- *Hapax*.

luccio: → fras. *per un luccio* ‘per nessuna cosa al mondo’ (*GDLI*, s.v. *luccio*, §6). *Cent.* LI 71.

- Prima attestazione: *Cent.* LI 71; altre attestazioni: Francesco di Vannozzo, *Dé, buona zente, – poneteli mente*, v. 224.

luna: → fras. *mostrar luna per sole* ‘fare buon viso a cattivo gioco; ingannare’. *Cent.* LXXXIX 9.

- Prima attestazione: Boccaccio, *Decameron* VII, 2, p. 452.33.
- Sul fraseologismo cfr. Cabani 2007, p. 92.

lupino: s.m. → fras. *valere men d’un lupino* ‘non valere nulla’ (cfr. *TLIO*, s.v. *lupino*₂, §1.1). *Cent.* XI 99.

- Prima attestazione: Anonimo Genovese, *Se alcun perdon poesse aver*, v. 103; altre attestazioni: Nicolò de’ Rossi, *Tuto ch’y’ no sia bono endivino*, v. 8.

M

macello: → fras. *fare (grande) macello* ‘trucidare, massacrare’ (*TLIO* §2). *Cent.* LVIII 15; *Libro* cap. 20, p. 152.20.

- Prima attestazione: *Libro* cap. 20, p. 152.20; altre attestazioni: *Cronaca senese*, p. 102.43; Anonimo Romano, *Cronica*, p. 77.24

maglia: → fras. *non tenere maglia* ‘cambiare fazione’. *Cent.* XII 17.

- *Hapax*.
- Si propone una definizione alternativa rispetto a quella del *TLIO* (‘combattere con valore’: s.v. *maglia*, §1.2).

maladagio: avv. ‘disagiatamente’ (*GDLI*). *Cent.* LXIV 4.

- *Hapax*.

malconoscente: agg. ‘che si mostra indifferente a un beneficio, un servizio o un favore ricevuto (non ricambiandoli con il comportamento, l’atteggiamento o la manifestazione dello stato d’animo che legittimamente ci si aspetterebbe); ingrato’ (*TLIO* §1). *Cent.* IV 53.

- Prima attestazione: *Parafrasi pavese del "Neminem laedi nisi a se ipso" di san Giovanni Crisostomo*, cap. 13, p. 65.23; altre attestazioni: Boccaccio, *Fiammetta*, cap. 6, par. 19, p. 202.27; *NC VII*, cap. 81, p. 386.16.

mancia: s.f. 1. ‘impresa’ (*GDLI*, s.v. *mancia*₁, §9). *Cent.* XIV 66; XXX 64; LXXXI 16.

- Prima attestazione dell’accezione specificata: *Cent.* XIV 66.
- Con tale valore semantico il lemma conta, oltre a quelle pucciane, soltanto attestazioni successive all’arco temporale del *TLIO*; cfr. per es. *Spagna*, 10-27.
- 2. ‘vittoria’ (*GDLI*, s.v. *mancia*₁, §9). *Cent.* LXXIV 19.
 - *Hapax* semantico.
- 3. ‘narrazione, canto di un poema’ (*GDLI*, s.v. *mancia*₁, §9). *Cent.* XXXVII 98.
 - *Hapax* semantico.
- fras. *dare/fare mala mancia* ‘procurare danno, offendere, rattristare’ (*GDLI*, s.v. *mancia*₁, §10). *Cent.* XXX 60; XXXVIII 40; XL 77; LXII 45; LXXXV 94.
 - Prima attestazione: *Cent.* XXX 60; altre attestazioni: *Febusso e Breusso*, ott. 3.8; *Bel Gherardino* LXXXV, ott. 2.33.
 - Forse eccessiva la parcellizzazione semantica del Battaglia, che distingue anche l’espressione *dar mala mancia di pecunia* ‘derubare, impossessarsi del denaro altrui’ (cfr. *Cent.* XXX 60).
- locuz. avv. *di prima mancia* ‘subito, senza indugio’ (*GDLI*, s.v. *mancia*₁, §10). *Cent.* LXXX 46; XCI 92.
 - Prima attestazione: *Cent.* LXXX 46.
 - Attestato nei volgari dei primi secoli esclusivamente in testi pucciani.
- locuz. nom. *mala mancia* ‘danno, sventura, afflizione’ (*GDLI*, s.v. *mancia*₁, §5). *Cent.* LXXXI 16; LXXXVIII 35.

- Prima attestazione (nella forma *crudele mancia*): Jacopone da Todi, *Sorelle pregòvo per mi' amore*, v. 41; altre attestazioni: *Inf.* XXXI 6 (nella forma *trista mancia*).

→ locuz. avv. *per mancia* 'in sovrappiù' (*GDLI*, s.v. *mancia*₁, §9). *Cent.* XIX 18; XXI 62; XXV 100; LIII 84.

- Prima attestazione: *Cent.* XIX 18.

mandata: s.f. 'ambasciata, missione' (*GDLI*). *Apollonio* II, ott. 30.1; *Cent.* LII 100; *Reina* II, ott. 47.4.

- Prima attestazione: *Doc. sen. (Libro dell'entrata e dell'uscita di una Compagnia mercantile senese del secolo XIII)*, p. 221.7; altre attestazioni: Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*, pt. 5, cap. 17, v. 26; Antonio da Tempo, *Beato quello che non si consiglia*, v. 14.

manganella: 'macchina da guerra atta al lancio di proiettili' (*TLIO*, s.v. *manganello*, §1). *Cent.* XLI 24.

- Prima attestazione: Cielo d'Alcamo, *Contrasto*, v. 76.

manipulario: s.m. 'soldato che porta l'insegna, vessillifero' (*TLIO* § 2.1). *Libro*, cap. 17, p. 140.21.

- Prima attestazione: Guido da Pisa, *Fiore d'Italia*, cap. 58, p. 136.30.

manimessa: s.f. 'atto di far violenza a qualcuno, aggressione' (*TLIO*, s.v. *manomessa*, §1). *Cent.* XI 61.

- Prima attestazione: *Breve di Montieri del 1219*, p. 50.32.
- L'occorrenza nel *Breve* è indicata dal *TLIO* come attestazione unica nel *corpus*; l'attestazione pucciana si affianca pertanto a quello finora ritenuto un *hapax* nei volgari dei primi secoli.

mano: → locuz. avv. *a mano a mano* 'progressivamente; subito, immediatamente' (*GDLI* §47). *Apollonio* II, ott. 40.4; V, ott. 19.7; *Cent.* I 73; II 44; IV 12; V 73; VI 84; VIII 68, 97; IX 16, 75; XI 5, 28; XII 59; XIII 53; XV 3; XVI 25; XVIII 84; XIX 16; XX 27; XXI 80; XXII 20; XXIII 86; XXVI 31; XXVI 91; XXVII 99; XXVIII 100; XXIX 55, 77; XXX 18, 30, 65; XXXII 40; XXXIV 33, 39, 70; XXXV 26, 97; XXXVI 17, 47; XXXVIII 101; XL 80; XLI arg., v. 4; XLI 40, 90;

LXII 75; LXIV 41; LXVI 2; XLVII 25, 48; LXVIII 67; XLIX 85; L 12; LI 16, 64; LII 44, 83; LIII 70; LIV 4, 67; LVI 19, 39, 52; LVII 39; LVIII 35; LIX 76; LXI 17, 96; LXII 56; LXIII 45, 72; LXVIII 24; LXIX 28; LXX 16, 89; LXXII 10, 75; LXXIV 36; LXXV 64, 82; LXXIX 3; LXXXII 15, 80; LXXXV 27, 67; LXXXVI 66; LXXXVIII 99; LXXXIX 59, 95; XC 77; *Diatessaron* 40.12; 42.28; 48.24; 53.18; 55.7; 61.27; 64.16; 90.4; *Gism.* II, ott. 15.4; ott. 38.2; *Guerra* I, ott. 32.6; V, ott. 17.6; VI, ott. 35.4; *Leonessa* ott. 24.7; ott. 32.3.

- Prima attestazione: Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 120.13.

→ locuz. avv. *ad ambo mani* ‘impetuosamente, gagliardamente; a viva forza, con il massimo delle proprie energie; con grande determinazione e decisione’ (*GDLI* §47). *Cent.* LXXIV 10.

- Prima attestazione: Dante, *Doglia mi reca ne lo core ardire*, v. 83.

→ fras. *cavare le mani* ‘liberarsi da un'incombenza, portare a termine un impegno gravoso’ (*TLIO*, s.v. *cavare*, §1.1.1). *Cent.* LXXIII 100.

- Prima attestazione: *Cent.* LXXIII 100; altre attestazioni: Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*, 204, p. 524.31.

→ fras. *ungere la mano* (a qualcuno) ‘dargli un compenso per ottenerne favori illeciti’ (*GDLI* §47). *Cent.* LIX 57.

- Prima attestazione: Buccio di Ranallo, *Cronaca aquilana*, quart. 357; altre attestazioni significative: Boccaccio, *Decameron* I, 6, p. 53.11.

→ fras. *venire alle mani* ‘attaccare battaglia, ingaggiare lotta; azzuffarsi; attaccare briga’ (*GDLI* §47). *Cent.* IV 93; XXVIII 44; XXXIV 6; XXXVIII 78; XLV 89; *Guerra* III, ott. 12; *Proprietà*, v. 86.

- Prima attestazione: Bono Giamboni, *Vizi e virtudi*, cap. 23, p. 44.20.

marrobbio: → fras. *non valere un mazzo di marrobbio* ‘non valere niente’ (da *marrobbio* ‘pianta erbacea perenne della famiglia Labiate’: *TLIO* §1). *Cent.* LXXIX 50.

- *Hapax*. Prima attestazione della forma *marrobbio*: *Volgarizzamento dell'Almansore di Razi secondo il ms. Laur. Pl. 73.43* III, cap. 24, p. 323.11.

martello: → locuz. verb. *sonare a martello* ‘battere rintocchi lenti e cadenzati, per lo più per avvertire di un pericolo imminente’ (*GDLI*, s.v. *sonare*, §23). *Bruto*, ott. 36.4; *Cent.* XLV 75; LXXX 53.

- Prima attestazione: *Statuto fiorentino (Ordinamenti di Giustizia del Popolo e Comune di Firenze dal 1292 al 1324)*, cap. 6, p. 33.14; altre attestazioni significative: *NC XIII*, cap. 105, p. 523.26; Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*, 53, p. 124.26 e *passim*.

mattare: v. 1. ‘uccidere’ (*TLIO*, s.v. *mattare*₁, §1). *Cent.* XLIX 81.

- Prima attestazione: Bono Giamboni, *Orosio IV*, cap. 22, p. 265.22.
- 2. ‘dare scacco matto al re, vincere (in contesto figurato)’ (cfr. *TLIO*, s.v. *mattare*₂, §1). *Cent.* XV 35.
- Prima attestazione: Boccaccio, *Filostrato VII*, ott. 97.6.
- 3. ‘stringere da presso, inseguire, incalzare (in contesto figurato)’ (cfr. *GDLI*, s.v. *mattare*₂, §3). *Cent.* XLIII 100.
- *Hapax* semantico.

Mattelica: → fras. *non essere Mattelica* ‘valere molto, reagire con forza e rapidità alle difficoltà (con riferimento antifrastico alle ripetute distruzioni del comune marchigiano di Matelica)’. *Cent.* LXXXIV 79.

- *Hapax*.

matto: agg. ‘di colore opaco, poco luminoso’ (*TLIO*, s.v. *matto*₃, §1). *Cent.* IV 22.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione (all’interno della locuz. *oro matto*: *TLIO*, s.v. *matto*₃, §1.1): Lunardo del Gualacca, *Sì come ’l pescio al lasso*, v. 57.

mercato: s.m. ‘operazione o impresa di una certa importanza, concertata fra due o più persone; trattativa per lo più complicata, accordo anche laborioso; avvenimento o circostanza che interessa due o più persone; affare di grande importanza o molto complicato’ (*GDLI* §9). *Cent.* VIII 79; XXVII 89; XL 73; XLII 93; XLIX 100; LI 29; LVIII 18, 69; LXII 52; LXIV 44; LXXIII 22; LXXVI 48, 58; LXXVII 10; LXXX 59; LXXXII 41 (seguito da prop. subordinata),

LXXXV 2; XC 1; *Gism.* II, ott. 31.6; *Guerra* I, ott. 32.5; IV, ott. 32.4; VI, ott. 14.3; VII, ott. 28.4; *Libro*, cap. 2, p. 7.8.

- Prima attestazione: *Se del tuo, Amore, giunta a me non dai*, v. 4; altre attestazioni significative: *Tavola ritonda*, cap. 115, p. 450.27.
- In alcuni casi la voce è impiegata come nome generico ('fatto, faccenda').

mezzano: agg. 1. 'che si trova fisicamente in mezzo a due termini di riferimento; che occupa la zona o l'ambito centrale rispetto a due estremi; intermedio' (*GDLI*, s.v. *mezzano*₁, §1). *Cent.* LXXVII 23.

- Prima attestazione: *Volgarizzamento del trattato di Pietro Ispano della cura degli occhi*, cap. 2, p. 1.
- 2. 'non particolarmente acuto, pronto, vivace, aperto (l'ingegno, l'intelletto)' (*GDLI* §12). *Cent.*, *Prologo*, §§1-2.
- Prima attestazione: Filippo da Santa Croce, *Deca prima di tito Livio volgarizzata* I, cap. 32, p. 58.7.

micciolfo: 'persona di poco conto o inesperta' (*TLIO* §1). *Cent.* II 83; XX 18; LX 71; *Guerra* III, ott. 2.6.

- Prima attestazione: *Cent.* II 83.
- Attestato soltanto in testi pucciani: cfr. *Neologismi e parole fantasma*, §2.2.1.

micidiale: s.m. 'chi è direttamente responsabile dell'uccisione di una o più persone' (*TLIO* §1.1). *Cent.* III 43.

- Prima attestazione: *Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia volgarizzato* I, cap. 61, p. 71.6.

migliaccio: s.m. LC 'torta a base di miglio' (*TLIO* §1) *Cent.* XXXVI arg., v. 2.

- Prima attestazione: *NC IX*, cap. 41, p. 69.14.
- Cfr. Frosini 1993, p. 151.

minuto: → locuz. avv. *a minuto* 'subito, immediatamente'. *Cent.* IV 61.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della locuz. (nell'accezione di 'in pezzi di piccole dimensioni': *TLIO*, s.v. *minuto*₁, §1.3): *Jacopone, O vita penosa, continua battaglia!*, v. 174.

- *A minuto* sembra equivalere ai vari *senza soggiorno, senza dimoro* e simili che punteggiano il *corpus* in esame. Diversa l'interpretazione del *TLIO*: 'annientato' (*TLIO*, s.v. *minuto*₁, §1.3).

mongioia: s.f. 'soldo, paga militare' (*GDLI* §2). *Cent.* LXII 55.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione (nell'accezione di 'grido di guerra di origine francese, adottato dai cavalieri cristiani nel medioevo; esortazione': *GDLI* §1): *NC VIII*, cap. 9, p. 420.26.
- Il Battaglia marca come "scherzoso" l'uso pucciano della voce.

monte: → fras. *fare monte di* (qualcosa) 'radere al suolo' (*GDLI*, s.v. *monte*, §21). *Cent.* LVI 58.

- *Hapax*.

montefeltrano: s.m. 'abitante o originario del Montefeltro' (*TLIO* §1.1). *Cent.* XLVI 45.

- Prima attestazione: Dante, *Convivio IV*, cap. 28, p. 445.10.

moricare: v. 'dire; comporre, scrivere'. *Cent.* LV 36; LXXXI 47.

- Prima attestazione in questa accezione: *Cent.* LV 36.
- La voce è riconducibile al nutrito gruppo di sinonimi "forzosi" di 'scrivere' (vd. *supra*, pp. 133-134); di qui l'opportunità di sostituire la definizione del Battaglia ('attardarsi, indugiare, dilungarsi': cfr. *GDLI* §1).

morte: → prov. *è me' fare una morte che cento* 'è meglio morire d'un colpo e con onore che dopo una lenta agonia'. *Reina II*, ott. 9.2.

- *Hapax*.

motto: → locuz. avv. *a motto a motto* 'parola per parola; dettagliatamente, diffusamente' (*GDLI*, s.v. *motto*, §15). *Apollonio I*, ott. 25.8; *Bruto*, ott. 9.2; *Cent.* LI 88; LXXIX 21; *Gism.* II, ott. 17.1; *Libro*, cap. 15, p. 124.2.

- Prima attestazione: *Mare amoroso*, v. 150; altre attestazioni significative: *Intelligenza*, 271.1; *Cantare di Lasancis*, st. 6.4.

→ fras. *avere a motto* (qualcosa) 'ritenerla falsa o detta per scherzo' (*GDLI*, s.v. *motto*, §15). *Cent.* XXIX 60; *Guerra III*, ott. 7.23.

- Prima attestazione: *Cent.* XXIX 60; altre attestazioni significative: Antonio Pucci, *O lucchesi*, v. 41.
 - L'espressione è documentata esclusivamente nei testi dell'autore. Oltre l'arco cronologico *TLIO*, è attestata nelle *Cronache delle cose di Lucca* di Giovanni Sercambi (I 193).
- fras. **senza motti** 'di nascosto, furtivamente, alla chetichella' (*GDLI* §15). *Cent.* LXXVII 40.
- *Hapax* semantico. Prima attestazione (nella forma *senza niuno motto* 'in silenzio assoluto': *GDLI* §15): *Fatti di Cesare* I, cap. 1, p. 71.17.

mucciare: v. 'allontanarsi rapidamente da un luogo, da qualcuno o da qualcosa (per evitare un pericolo o un danno); darsi alla fuga, scappare' (*TLIO* §1). *Cent.* XXII 51; LXI 82.

- Prima attestazione: Jacopone, *O Vergen più che femena, santa Maria beata!*, v. 72.

mugavero: s.m. 'soldato catalano dei secoli XIII e XIV con armamento leggero' (*GDLI* §1). *Cent.* LIV 21; LXXXIX 80.

- Prima attestazione: Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, p. 42.2; altre attestazioni significative: *NC* VIII, cap. 103, p. 567.19.

N

nascosa: → locuz. avv. **alla nascosa** 'di soppiatto, alla chetichella' (*GDLI*, s.v. *nascoso*, §9). *Cent.* LIII 96; *Reina* II, ott. 27.4.

- Prima attestazione: *Reina* II, ott. 27.4.
- Attestato soltanto in testi pucciani.

neve: → prov. *ciò che neve chiude, sole apre* 'la verità viene sempre a galla'. *Libro*, cap. 36, p. 253.20.

- Prima attestazione: *Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia* II, cap. 20, p. 137.3.

nicchio: → fras. *non valere un nicchio* ‘non avere alcun valore’ (TLIO, s.v. *nicchio*, §1.1). *Cent.* LX 39.

- *Hapax*.

nota: → locuz. avv. *con piene note* ‘con completezza, interamente’. *Cent.* XXXVIII 48; LXXXVI 19.

- Prima attestazione: *Cent.* XXXVIII 48
→ fras. *sapere le note* (di qualcosa) ‘conoscere un argomento in maniera approfondita, a menadito’. *Reina* II, ott. 32.4.
- *Hapax*.
- Per l’espressione cfr. Motta-Robins 2007, p. 194.

O

onore: → *al vostro onore* ‘formula di commiato recitata dai cantastorie alla fine del canto’ (GDLI, s.v. *onore*, §36). *Apollonio* I, ott. 46.8; II, ott. 50.8; III, ott. 50.8; IV ott. 50.8; V, ott. 49.8; VI, ott. 43.8; *Gism.* I, ott. 40.8; ott. 45.8; II, ott. 40.8; ott. 61.8; III, ott. 36.8; IV, ott. 32.8; V, ott. 48.8; VII, ott. 44.8; VII, ott. 37.8; *Leonessa* ott. 49.8; *Reina* I, ott. 50.8; II, ott. 50.8; III, ott. 50.8; IV, ott. 44.8.

- Prima attestazione della formula: Antonio Pucci, *Novello sermintese, lagrimando* (ed. Cupelloni 2019), v. 374; prima attestazione dell’espressione (ma senza valenza formulare): Guido Faba, *Parlamenti in volgare*, 238.24.

orino: ‘orezzo’ (TLIO §1). *Bruto* ott. 23.5.

- *Hapax*.
- Benucci 2002 (p. 118) interpreta *all’orino* come ‘all’ombra’ («da *aura*, dunque luogo ventilato»).

oste: → fras. *andare a/in/nell’oste* ‘intraprendere o partecipare a una campagna militare’ (TLIO, s.v. *andare*, §2.3.3). *Cent.* IV 61; XV 51; XVII 25; XX 35, 62; XXI 55; XXIII 61; XXVI 88; XLVI 27, 83; LIII 31; LVI 49; LVII 10; LVIII 6; LX 33; LXII 30; LXIII 21; LXXII 44; LXXV 96; LXXXII 42; LXXXIII 4; *Libro*,

cap. 8, p. 57.13; p. 58.13; p. 75.20; p. 79.18; cap. 25, p. 173.24; p. 179.25; cap. 28, p. 193.10; p. 203.1; cap. 43, p. 299.15; p. 303.8; *Reina IV*, ott. 36.7.

- Prima attestazione: *Documento pistoiese (Libro di conti in volgare pistoiese della prima metà del Dugento)*, p. 60.12; altre attestazioni significative: *Milione*, cap. 76, p. 115.4.

→ fras. *bandire l'oste* 'dichiarare guerra, proclamare l'ostilità' (*TLIO*, s.v. *bandire*, §1.1.2). *Apollonio VI*, ott. 17.2; *Cent.* X 92; XI 8; XXVII 58; XXVIII 70; XXXI 50; XXXIX 66; XLI 62; XLIV 23; *Reina IV*, ott. 29.8; ott. 30.2; ott. 31.1.

- Prima attestazione: *Storia de Troia e de Roma (cod. Laurenziano)*, p. 264.14.

→ fras. *fare oste* 'muovere guerra, assalire' (*GDLI*, s.v. *fare*, §29). *Cent.* IX 12; XI 22; XXVIII 26; XXIX 82; XXXVII arg., v. 5; LXIV 90; LXX 37; LXXIII 19; LXXV 91; LXXVIII 95; LXXIX 6; *Proprietà*, v. 106.

- Prima attestazione: *Cronichella lucchese*, p. 249.21.

P

paciale: s.m. **LG** 'chi, in ambito politico o diplomatico, interpone i suoi buoni uffici al fine di ottenere la soluzione di una controversia, la stipulazione di un accordo, la conclusione di un trattato di pace; paciere' (*GDLI* §1). *Cent.* XXIX 51; XXXVI 52; XLI 36; XLIV 55; LXIV 43; *Guerra VI*, ott. 13.1; ott. 43.1; VII, ott. 6.1; ott. 10.5.

- Prima attestazione: Ottimo, *Inf.*, c. 24, p. 421.22.

paglia: → fras. *non curare/valere un filo di paglia/una paglia* 'non curare/valere niente' (cfr. *TLIO*, s.v. *filo*, §2.1). *Cent.* XXXIX 80; L 45; *Leonessa*, ott. 34.6.

- Prima attestazione: Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, p. 187.13.

palese: → locuz. avv. *di palese* 'certamente, di sicuro' (*GDLI* §11). *Cent.* XXIV 75; XXV 89; XXVII 28; XXVIII 41; XXXI 65; XXXII 36; XL 44; LII 48; LVI 22; LXX 13; LXXXVII 51.

- Prima attestazione: Chiaro Davanzati, *Adimorando 'n istrano paese*, v. 3.
→ fras. *tornare in palese* 'essere risaputo, divenire di pubblico dominio'.
Libro, cap. 8, p. 50.7; V 31; *Reina II*, ott. 49.5.
- Prima attestazioni (ma con il verbo *venire*): *Trattato di virtù morali*, cap. 32, p. 81.17; altre attestazioni significative: Dino Compagni, *Cronica III*, cap. 19, p. 199.11; *Storia di Apollonio di Tiro, incipit*, pp. 2.17, 3.36.

pallare: v. 'sballottare, scuotere' (*GDLI*, s.v. *pallare*₁, §2). *Libro*, cap. 8, p. 58.1.

- Prima attestazione: Ruggieri Apugliese, *Tant'aggio ardire e conoscenza*, v. 93.

papavero: → fras. *a seme di papavero/papaveri* 'in gran quantità' (*TLIO* §4.3). *Cent.* LIV 22; LXXXIV 79.

- Prima attestazione: *Cent.* LIV 22.
- Attestato solo in testi pucciani.

pappola: 'paura'. *Cent.* LIX 22.

- *Hapax*.
- Cfr. *Voci di etimo incerto*, §2.2.8.

paradiso: → fras. *fare del mondo paradiso* 'godersi la vita in mezzo agli agi e ai piaceri materiali' (cfr. *GDLI*, s.v. *paradiso*, §25). *Reina I* 8.2; ott. 32.2.

- Prima attestazione: *Conti morali d'anonimo senese*, p. 119.15.

parete: → fras. *stare a parete* 'formare una fila compatta' (*GDLI*, s.v. *parete*, §15). *Cent.* XVII 99.

- *Hapax*.

pascibietola: s.m. 'sciocco, inetto' (*GDLI* §1). *Cent.* LXXXIV 40.

- Prima attestazione: Jacopo Passavanti, *Specchio della vera penitenza*, dist. 5, cap. 4, p. 114.10; altre attestazioni: Franco Sacchetti, *La lingua nova*, v. 311.

pasquare: v. 'celebrare la Pasqua' (*GDLI* §1). *Cent.* XXI 87; LXXXII 40; *Libro*, cap. 8, p. 61.11.

- Prima attestazione: Jacopone da Todi, *O derrata, guarda al prezo, si te vole ennebriare*, v. 38.

- Cfr. *Latinismi*, §2.2.5.

passerino: s.m. ‘passero giovane’ (*TLIO*, s.v. *passerino*², §1). *Proprietà*, v. 159.

- Prima attestazione: Graziolo Bambaglioli, *Trattato delle volgari sentenzie sopra le virtù morali*, 302, p. 28; altre attestazioni: Orcagna, *Se tu vuoi ben guarir del mal del fianco*, v. 7.

passerotto: s.m. ‘passero giovane’ (*TLIO* §1). *Gism.* II, ott. 15.6; ott. 42.4; ott. 43.2; ott. 43.7; ott. 45.2; ott. 49.1; ott. 50.7; ott. 53.2.

- Prima attestazione: *Serventesi dei Lambertazzi e dei Geremei*, v. 380.

pastura: → fras. *fare pastura* ‘ordire un agguato alle spalle, tramare’ (*TLIO*, s.v. *pastura*, §1). *Cent.* XXXVIII 24.

- *Hapax*.

→ fras. *tenere in pastura* ‘allectare con promesse vane’ (*TLIO*, s.v. *pastura*, §2.2). *Cent.* XLIV 79; *Guerra* VI, ott. 11.7.

- Prima attestazione: Boccaccio, *Decameron* VIII, 7, p. 537.6.

pazienza: → prov. *non essere di pazienza San Basilio* ‘avere scarsa pazienza’. *Cent.* LV 82-83.

- *Hapax*.

peccato: → prov. *vecchio peccato fa nuova vergogna* ‘una colpa commessa in passato ha ripercussioni successive’. *Cent.* LXVIII 43; *Guerra* II, ott. 25.1.

- Prima attestazione: Cecco d’Ascoli, *Acerba* III, cap. 15, v. 2837; altre attestazioni significative (ma nella forma *vecchio peccato fa nuova penitenza*): Domenico Cavalca, *Specchio di Croce*, cap. 20, p. 92.15.

pedonaglia: s.f. ‘l’insieme dei soldati che combattono a piedi, fanteria’ (*TLIO* §1). *Cent.* XLIX 54; *Guerra* V, ott. 19.2.

- Prima attestazione: Franceschino Grioni, *Legenda de Santo Stady*, v. 2362; altre attestazioni significative: Buccio di Ranallo, *Cronaca aquilana*, quart. 105; Anonimo Romano, *Cronica*, cap. 18, p. 199.5.

pelo: → fras. *andare a pelo a* (qualcuno) ‘andare a genio; essere gradito, piacere’ (cfr. *GDLI*, s.v. *pelo*, §16). *Cent.* LXX 20.

- *Hapax*.

- Cfr. *Crusca IV*, s.v. *pelo*, §2: «Si dice di cosa che si confaccia al gusto: tolta la metafora da' pezzi del panno, che si cuciono; ove s'ha riguardo, che 'l pelo si confaccia, e vada per un medesimo verso».
- *non mutare pelo di* (qualcosa) 'lasciare immutato anche nei particolari più insignificanti; conservare tale e quale' (*GDLI*, s.v. *pelo*, §16). *Cent.* I 64.
- *Hapax*.
- Forse ripreso da *Purg.* II 36.

pendice: s.f. → fras. *andare/gire alle pendici* 'andare in rovina, essere annientato' (*GDLI*, s.v. *pendice*, §8). *Cent.* LXXXIV 57; LXXXV 31; CX 21.

- Prima attestazione: *Cent.* LXXXIV 57.
- Cfr. Limacher 2007, p. 102.
- fras. *mettere alle pendici* 'distruggere, annientare; abbattere; mandare in rovina' (*GDLI*, s.v. *pendice*, §8). *Cent.* V 16; XXXIII 74; LXXX 49; LXXXV 31; LXXXVII 13; LXXXIV 57; CX 21; *Leonessa*, ott. 6.8.
- Prima attestazione: *Cent.* V 16.
- Benucci 2002 (p. 90) interpreta 'gettare a terra (lat. STRAVIT), fare strage'.
- fras. *stendere le pendici* 'compiere razzie, scorribande' (*GDLI*, s.v. *pendice*, §8). *Cent.* III 50.
- *Hapax*.

penna: → fras. *curare meno di una penna* 'non tenere in nessun conto' (*TLIO* §1.9). *Cent.* XLIV 99.

- *Hapax*.
- fras. *perdere le penne* 'essere sconfitto' (*TLIO*, s.v. *penna*, §1.4.2). *Cent.* LIV 68.
- *Hapax*.

pennello: s.m. 'drappo di varie dimensioni generalmente utilizzato come insegna militare; vessillo' (*TLIO*, s.v. *pennello*₂, §1). *Bruto*, ott 36.6; *Cent.* XVIII 64; XXIII 54; XLVIII 38; LI 4.

- Prima attestazione: *Documento pratese (Spese del comune di Prato)*, p. 533.10; altre attestazioni significative: *Serventesi dei Lambertazzi e Geremei*, v. 875.

→ locuz. avv. **a pennello** ‘prontamente e in maniera ordinata’ (*TLIO* §1.2). *Cent.* XXVIII 80.

- Prima attestazione: Antonio Pucci, *Onnipotente re di somma gloria*, v. 188; altre attestazioni significative: Franco Sacchetti, *Se fosson vivi mille e mille Danti*, v. 4.

→ locuz. prep. *sotto pennello di* (qualcuno) ‘al servizio di qualcuno’ (*TLIO*, s.v. *pennello*₂, §1.1.1). *Gism.* I, ott. 36.6.

- Prima attestazione: Cecco Nuccoli, *Io son del “ti” sì forte innamorato*, v. 10.

pensiero: → locuz. agg. **senza pensiero** ‘che agisce senza riflettere e ponderare le proprie decisioni, scriteriato, avventato’ (*TLIO*, s.v. *pensiero*, §1). *Libro*, cap. 10, p. 94.27.

- *Hapax*.

→ fras. *uscire di pensiero*: ‘abbandonare un proposito o una riflessione insistita; dimenticare’ (*TLIO*, s.v. *pensiero*, §4). *Cent.* XLIV 17; *Reina* IV, ott. 14.5.

- Prima attestazione: *Commento all'Arte d'Amare di Ovidio*, p. 567.29.

pentolino: LC → fras. **tornare al pentolino** ‘riprendere un tenore di vita modesto dopo un periodo di agiatezza’ (*TLIO*, s.v. *pentolino*, §1.1).

- *Hapax*.

- Si tratta di un uso figurato che parte da un termine di cucina, un utensile dell’uso domestico; sulla voce cfr. Ageno 1976; Fortunato 2016, p. 15.

persona: → *avere e persona*. *Cent.*, I 87; IX 42; XIII 82; XXXIII 77; XXXVI 11; XXXVII 19; XXXIX 95; L 50; LXII 8; LXV 5; LXIX 87; LXXIV 45; LXXXIX 43; *Gism.* II, ott. 55.2; *Guerra* I, ott. 12.6; *Reina* III, ott. 6.8; IV, 30.8.

- Prima attestazione: *Leggenda di messer Gianni di Procida*,

- La dittologia di origine prosastica assume in Pucci una cadenza formulare.

piano: → locuz. avv. *di (queto e di) piano* ‘agevolmente, in modo spedito, sollecito; senza contrasti’ (*GDLI*, s.v. *piano*₄, §1). *Cent.* VIII 71; XV 78; XXXIII 69; XXX 83; XXXI 27; XXXII 19; XXXIX 71; XLIII 64; XLVII 2; XLVIII 68; LIV 4, 67; LVI 60; LVII 38; LIX 36, 79; LXII 72; LXVI 35; LXXII 9; LXIV 36; LXXV 25; LXXVI 25, 96; LXXXIX 18, 80; LXXX 68; LXXXI 48; LXXXII 16; LXXXIII 76; LXXXV 68, 93; LXXXVI 75; LXXXVII 42; LXXXIX 23, 60, 95;

- Prima attestazione: Guittone, *Onne vogliosa d’omo infermitate*, v. 39; altre attestazioni significative: *Inf.* XXII 85.

piantare: v. ‘narrare’. *Cent.* I 35.

- *Hapax* semantico.

piccinaco: s.m. ‘pigmeo’ (*TLIO* §2). *Libro*, cap. VII, p. 34.21; cap. VIII, p. 72.15.

- Prima attestazione (ma nell’accezione generica di ‘essere umano di piccola statura’): *Cronica fiorentina*, p. 139.29; altre attestazioni significative: Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*, 218, p. 567.7.

picconaiò: s.m. ‘sbirro armato di grossa picca’ (*GDLI*, s.v. *picconaiò*₂, §1). *Proprietà*, v. 270.

- Prima attestazione: *Statuto fiorentino (Ordinamenti di Giustizia del Popolo e Comune di Firenze dal 1292 al 1324)*, cap. 32, p. 66.3.

piglio: → locuz. verb. *dare di piglio a* (qualcosa) ‘affrontare la battaglia, intraprendere un’azione, compierla’ (*GDLI*, s.v. *piglio*₁, §5). *Apollonio* I, ott. 42.5; *Cent.* III 11; VII 97; XIV 62; XLIV 93; LXIV 3; LXXXV 3; XC 52; *Libro*, cap. 9, p. 89.8; *Reina* III, ott. 26.5.

- Prima attestazione (ma nell’accezione di ‘afferrare risolutamente’: *GDLI*, s.v. *piglio*₁, §5): Brunetto Latini, *Tesoretto*, v. 2681; altre attestazioni significative: *Inf.* XII 105; XXII 73; XXIV 24; *Purg.* I 49.

→ locuz. verb. *dare di piglio a* (qualcuno) ‘ricorrere per consiglio a una persona’ (*GDLI*, s.v. *piglio*₁, §5). *Cent.* XLIV 93.

- *Hapax* semantico.

piega: → locuz. verb. *mettere in piega* ‘costringere alla ritirata; far fronte a una situazione difficile’ (*TLIO*, s.v. *piega*, § 2.6). *Cent.* VII 3; XVII 3; CX arg., v. 3.

- Prima attestazione: Monte Andrea, *Aimè lasso, perché a figura d'omo*, v. 83.

→ locuz. verb. *trovare in piega* ‘tenere sotto il proprio dominio’ (*TLIO*, s.v. *piega*, §2.6). *Cent.* LVIII 68.

- Prima attestazione (ma con il verbo *avere*): Matteo Villani, *Cronica IX*, cap. 69, p. 386.4.

pincerna: s.m. ‘coppiere’ (*GDLI* §1). *Libro* cap. 25, p. 173.30; 174.12; 174.16.

- Prima attestazione: Guido da Pisa, *Fiore d'Italia*, cap. 63, pp. 146.4; 146.30; 147.5.

- Le attestazioni pucciane dipendono direttamente dal *Fiore d'Italia*.

piova: → fras. *dir per piova omei* ‘avere, ricevere danno’ (*GDLI*, s.v. *omè*, §8). *Cent.* IV 28.

- *Hapax*.

podesteria: s.f. **LG** ‘ufficio e carica di podestà’ (*TLIO* §1).

- Prima attestazione: *Libro di Mattasalà di Spinello*, 13v.4.

pollaiuolo: ‘venditore di carni di animali minuti, selvatici e d'allevamento’ (*TLIO* §1). *Proprietà*, v. 46.

- Prima attestazione: *Statuto perugino (Statuto del comune e del popolo di Perugia III*, cap. 61, p. 101.18; altre attestazioni significative: Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*, 112, p. 250.28.

poltroniere: ‘chi vive di espedienti, truffando il prossimo (epiteto ingiurioso)’ (*TLIO* §1.1). *Gism.* II, ott. 21.3.

- Prima attestazione: *Intelligenza*, 143.6; altre attestazioni significative: Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*, 87, p. 200.25.

- Il curatore dell'ultima edizione del *Gismirante* interpreta, più genericamente, ‘vagabondo’ (Zabagli 2002, p. 152). Come mi suggerisce Sergio Lubello, la voce è forse da collegare al germanismo *paltoniere* ‘accattone, mendico’ (*LEI-Germanismi*, s.v. *palta*), diffuso nei dialetti meridionali e variamente in altre zone.

pondo: s.m. 1. ‘peso morale e psicologico, fatica o travaglio’ (*TLIO* §4); ‘disgrazia, sventura; calamità, pericolo’ (*GDLI* §6). *Bruto*, ott. 32.4; *Cent.* III 35; XXXVII 93; XLIII 83; LV 71; LVIII 46; LIX 56; *Diatessaron* 9.5-; 44.58; 59.54; 77.76; 86.181; 100.31; *Libro*, cap. 2, p. 5.37; cap. 26, p. 188.27.

- Prima attestazione: Bonagiunta Orbicciani, *Fermamente intenza*, v. 39.
- 2. ‘attività, compito o incarico gravoso e impegnativo; carica o dignità che comporti doveri o obblighi’ (*GDLI* §7). *Cent.* XXIII 35; XXVIII 86; XLVI 33; CX 25.
- Prima attestazione: *Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni* IX, cap. 12, p. 328.5.
- 3. ‘la sostanza, il messaggio più importante di una predicazione’. *Diatessaron* 106.28.
- *Hapax* semantico.
- Nel *corpus* pucciano è «termine di uso frequente a indicare la misura con accezione diverse a seconda del riferimento: l’importanza di un personaggio (come in questo caso), la gravità di una situazione ecc.» (Bettarini, in preparazione).

→ locuz. avv. *senza pondo* ‘agevolmente’ (*TLIO* §4). *Cent.* XXXII 85; *Gism.* I, ott. 10.6.

- Prima attestazione: *Leggenda di santa Maria Egiziaca*, v. 182.

ponticello: s.m. ‘ponte di modeste dimensioni’ (*TLIO* §1). *Cent.* XVIII 73.

- Prima attestazione: *Libro di Mattasalà di Spinello*, 38r.25; altre attestazioni significative: *Inf.* XXI 70; XXVIII 43; XXIX 25.

popolaglia: s.f. ‘collettività corrispondente alle classi sociali medio-basse di una città’ (*TLIO* §1). *Cent.* XVIII 92; *Santi* ott. 29.3.

- Prima attestazione: *Valerio Massimo volgarizzato* (prima redazione) VI, cap. 2, p. 414.12; Francesco di Vannozzo, *Car signor mio, se vòl ben dominare*, v. 5.

popolazzo: s.m. ‘la parte del popolo di livello più basso’ (*TLIO* §1). *Cent.* XXII 35.

- Prima attestazione: *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati* II, cap. 41, p. 137.8.

poppa: → fras. *togliere la poppa e la balia* ‘esiliare’. *Cent.* LV 82.

- *Hapax.*
- Dal dantesco «il pappo e 'l dindi» (*Purg.* XI 105).

posa: → *con posa* ‘pacificamente, tranquillamente’ (*GDLI*, §§3-4). *Cent.* I 29; IV 80; VIII 42.

- *Hapax.*

pregio: → *serrare il pregio* ‘superare in valore’. *Proprietà*, v. 21.

- *Hapax.*
- *sormontare in pregio* ‘aumentare di valore, acquistare prestigio’ (*GDLI*, s.v. *pregio*, §14). *Cent.* CXI arg., v. 5, 4.
- Prima attestazione: *Messer lo conte Guido, a mio parere*, vv. 45-46; altre attestazioni significative: Matteo Frescobaldi, *Deh, cantate con canto di dolcezza*, v. 14.
- È il provenzale *en pretz montar* (cfr. Raynouard, s.v. *montar*; Giunta 2014, p. 347). Cfr. anche *sormontare in superbia* (*Cent.* XXXI 10), per il quale cfr. *TLIO*, s.v. *sormontare*, §3: ‘raggiungere il culmine di un determinato stato (positivo o negativo)’.

presa: → fras. *alle prese* ‘impegnato in pratiche erotiche’ (*GDLI*, s.v. *presa*, §37). *Reina* III, ott. 10.1.

- Prima attestazione: Boccaccio, *Filostrato* III, 20.4.
- fras. *venire alle prese* ‘cominciare a lottare a corpo a corpo’ (*TLIO*, s.v. *presa*, §37). *Cent.* XII 47.
- Prima attestazione: *Milione*, cap. 195, p. 303.26.

presente: → locuz. avv. *al/di presente* 1. ‘senza indugio, subito, immediatamente’ (*GDLI*, s.v. *presente*₁, §17). *Apollonio* I, ott. 1.7; ott. 11.6; III, ott. 6.8; ott. 26.8; ott. 36.6; ott. 47.3; V, ott. 35.1; VI, ott. 16.4; *Cent. Prologo* §3, IV; VI 46; XI; XVI 100; XXV 59; XVIII 68; XXX 67; XXXIV 32; XLI 92; LIV 72; LIV 90; LV 1; LVIII 101; LX 100; LXIII 100; LXX 6; LXXIV 69; LXXVII 24; XCI arg., v. 3,

XCI 55; *Diatessaron* 10.7; *Gism.* II, ott. 47.6; *Leonessa*, ott. 10.4; *Reina* III, ott. 42.7; IV, ott. 13.3; IV, ott. 29.8.

- Prima attestazione (ma con il significato di ‘in questo momento, ora’: *GDLI*, s.v. *presente*₁, §17): *Serventesi dei Lambertazzi e dei Geremei*, v. 132.
- Nei luoghi pucciani citati si tratta di un sintagma-zeppa semanticamente vuoto; il significato riportato è quindi da considerarsi puramente indicativo.

primaia: → locuz. avv. *alla primaia* ‘in primo luogo, per cominciare’ (*GDLI*, s.v. *primaio*, §3). *Cent.* XLIII 40; LX 97; LXXXI 53.

- *Hapax*.

procaccio: s.m. 1. ‘cura sollecita, assidua premura intesa al conseguimento di un ben determinato fine’ (*GDLI*, s.v. *procaccio*₁, §1). *Cent.* XXXVI 23.

- Prima attestazione: *Cronica fiorentina*, 133.5.
- 2. ‘guadagno’ (*GDLI*, *procaccio*₁, §2). *Apollonio* V, ott. 14.4; *Cent.* IV 72; XI 45; XXVII 28; XXXIII 82; XXXIV 22; LXVII 8; LXXXV 79.
- Prima attestazione: Bonagiunta Orbicciani, *Fina consideransa*, v. 5.
- 3. ‘preparativo bellico’ (*GDLI*, s.v. *procaccio*₁, §3). *Cent.* V 55.
- *Hapax* semantico.

profferito: s.m. ‘porfido’ (*TLIO*, s.v. *porferito*, §1). *Cent.* IV 19.

- Prima attestazione: *Cronica fiorentina*, p. 95.10.
- In entrambi i luoghi citati il riferimento è alle due colonne di porfido, “dono-beffa” dei Pisani ai Fiorentini nel 1117 (cfr. *NC* V, cap. 31, pp. 215-216).

profenda: → fras. *dare mala profenda* ‘vendicarsi, contraccambiare l’offesa ricevuta, punire’ (cfr. *GDLI*, s.v. *profenda*, §3). *Cent.* LXXXVII 32.

- *Hapax*.

prugnola: s.f. → fras. *tre susine prugnole* ‘niente’ (da *prugnola* ‘susina selvatica’: *GDLI* §1). *Cent.* LXXXII 11.

- *Hapax*. Prima attestazione della forma: *Antidotarium Nicolai volgarizzato*, p. 46.26.

pulo: → *netto e pulo* ‘preciso’ (*TLIO*, s.v. *pulo*, §1). *Cent.* LXXVI 31.

- *Hapax*.

→ fras. *essere netto e pulo di denaro* ‘essere privo di denaro’ (*TLIO* §1.2). *Proprietà*, v. 105.

- *Hapax*.

punga: s.f. ‘calamità’ (*TLIO*, s.v. *punga*₂, §3.1). *Cent.* LXIX 75.

- Prima attestazione: *Cent.* LXIX 75; altre attestazioni (con il significato di ‘situazione avversa’: *TLIO*, s.v. *punga*₂, §3): Franco Sacchetti, *Quanto più penso al tempo mio passato*, v. 52.

→ fras. *vincere la punga a/di* (qualcosa) ‘espugnare (una fortezza); conquistare (una città)’ (cfr. *TLIO*, s.v. *punga*₂, § 3). *Cent.* LVII 62; LXXXI 32.

- Prima attestazione: *NC VIII*, cap. 6, p. 415.25.

puntaglia: s.f. ‘attacco, assalto, impeto (e anche la schiera o l’esercito che va all’attacco)’ (*GDLI* §1). *Leonessa*, ott. 6.1.

- Prima attestazione: Boccaccio, *Filostrato*, pt. IV, ott. 2.3.

Q

quadrello: s.m. ‘freccia, dardo’ (*GDLI* §3). *Cent.* XLI 23; LXXXII 79; *Guerra II*, ott. 9, v. 8; *Libro*, cap. 8, p. 54.18.

- Prima attestazione: Ugucione da Lodi, *Libro*, v. 368.

quarantina: s.f. 1. ‘penitenza consistente nel compiere un pellegrinaggio (per lo più a Roma) durante il periodo quaresimale’ (*TLIO* §1). *Cent.* LXXXVI 47.

- Prima attestazione: Bono Giamboni, *Fiore di rettorica*, cap. 6, p. 8.14; altre attestazioni significative: *NC XII*, cap. 23, p. 66.17.

2. ‘quaresima’ (*TLIO* §2). *Guerra III*, ott. 5.2.

- Prima attestazione: Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 10, p. 47.4 e *passim*.

quartana: s.f. **LM** ‘febbre ascensionale che compare ogni quarto giorno’ (*TLIO* §1). *Cent.* LI 43.

- Prima attestazione: *Fiori di filosafi*, p. 148.9.

quarteruolo: → fras. *mettere la ragione a quarteruoli* ‘rendersi conto esattamente’ (*GDLI*, s.v. *quarteruolo*₁, §2). *Cent.* XXIX 98.

- *Hapax*.

quietanza: s.f. **LG** ‘patto avente valore legale che definisce l’impegno di natura economica cui è tenuto uno dei contraenti’ (*TLIO*, s.v. *quietanza*, §1.1). *Cent.* V 93.

- Prima attestazione: Marchionne, *Cronaca fior.*, rubr. 620, p. 224.14.

quiviritta: avv. ‘proprio in quel luogo’ (*GDLI* §1). *Cent.* LXXXI 71.

- Prima attestazione: Arrigo Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate* X, p. 222.5.

R

racconciare: → fras. *racconciare le cetere* ‘comporre un dissidio, rappacificare’ (*GDLI*, §13). *Cent.* LXXXIV 72.

- *Hapax*.

racqueto: s.m. ‘quietanza’ (*GDLI* §1). *Cent.* LXXXII 10.

- *Hapax*.

raffio: → fras. *trarre fuori coi raffi* ‘allontanare qualcuno con la forza’ (*TLIO*, s.v. *raffio*, §1). *Cent.* LXXXIII 33.

- *Hapax*.

ralloggiare: v. ‘collocare negli alloggiamenti, alloggiare’ (*GDLI* §1). *Guerra IV*, ott. 20.1.

- *Hapax*.

ramicolo: s.m. ‘viuzza’ (*GDLI* §1). *Cent.* LXXXIV 26.

- *Hapax*.
- rapa:** → LC fras. *non valere una rapa* ‘non valere nulla’ (*TLIO*, s.v. *rapa*, §1.1.1). *Cent.* XXVI 74; LXXI 17.
- Prima attestazione: *Cent.* XXVI 74.
- rappello:** → locuz. avv. *senza/di rappello* ‘senza indugio, subito, immediatamente’ (*GDLI*, s.v. *rappello*, §1). *Cent.* XVI 60; XXXII 15; XLII 21; L 76; LIII 87; LVIII 26, 55; LXI 2; LXII 99; LXVII 46; LXXXIII 37; LXXXV 38.
- Prima attestazione: *Cent.* XVI 60.
- resta:** s.f. → locuz. verb. *fare resta* 1. con la prep. *a*: ‘ritardare un atto, un’azione; attendere, aspettare a fare qualcosa’ (*GDLI*, s.v. *resta*₄, §1). *Cent.* XI 54.
- Prima attestazione: *Cent.* XI 54.
2. uso assoluto: ‘fermarsi; fare tappa, riposarsi’ (*GDLI*, s.v. *resta*₄, §1). *Cent.* XXIX 90.
- Prima attestazione: Antonio Pucci, *Novello sermintese, lagrimando* (ed. Cupelloni 2019c), v. 352.
- locuz. avv. *sanza/senza resta* ‘senza attendere, senza indugio’ (*GDLI*, s.v. *resta*₄, §2). *Cent.* IV 16; XIX 47; XXVII 72; XLV 52; LXIV 49; LXV 59; LXXXVIII 19; *Guerra* III, ott. 6.8.
- Prima attestazione (ma nella forma *sanza far resta*): *Fiore* 178.11.
- ribandire:** LG v. ‘richiamare dall’esilio annullando un precedente bando’ (*TLIO* §1). *Cent.* LXXXI 2; LIX 70; *Guerra* VII, ott. 23.1, *Reina* IV, ott. 43.3.
- Prima attestazione: *Breve di Montieri*, p. 49.16; altre attestazioni significative: Cecco Angiolieri, *Se Die m'aiuti, a le sante guagnèle*, v. 2.
- ricisa:** → locuz. avv. *alla ricisa* ‘ratto, senza interrompimento, per la più breve’ (*GDLI*, c.v. *reciso*, §12). *Cent.* XXXV 29; LXVI 96, XLVII 81; LVI 61; LXVII 63; *Guerra* I, ott. 3.1.
- Prima attestazione: Antonio Pucci, *Novello sermintese, lagrimando* (ed. Cupelloni 2019c), v. 281.

- Il *GDLI* distingue due ulteriori sottoaccezioni della voce: ‘con risolutezza’ (a glossa di *Cent.* XXXV 29); ‘in maniera sommaria, concisa e sintetica; brevemente’ (con riferimento a *Guerra* I, ott. 3.1).

rigagnolo: s.m. 1. ‘ruscello’ (*GDLI* §1). *Cent.* XXV 59; LXXXIV 58.

- Prima attestazione: Ottimo, *Inf.*, c. XIV, p. 268.14.
- 2. ‘canaletto di scolo ai lati o al centro della strada per raccogliere l’acqua piovana’ (*GDLI* §2). *Cent.* XCI 77.
- Marchionne, *Cronica fiorentina*, rubr. 804, p. 333.13.

rigare: v. ‘scrivere, vergare’ (*GDLI*, s.v. *rigare*₂, §3). *Cent.* II 16; III 1; V 100; VI 26; XV 31; XVII 84; XXVIII 69; XLVI 22; XLIX 25; LIII 91; LIX 4; LXIV 30; LXXI 48.

- Prima attestazione: *Cent.* II 16.

rincarnare: v. ‘rendere più ricco, ampliare’ (*TLIO* §1). *Cent.* XV 62.

- *Hapax.*

rincavallato: agg. ‘rifornito di cavalli’ (*TLIO* §1). *Cent.* XII 56.

- *Hapax.*
- Si potrebbe anche intendere ‘rimesso all’opera’ (da *rincavallare*: cfr. *TLIO* §2).

ringrossare: v. ‘accrescere nel numero e nelle forze’ (*TLIO* §2.1). *Cent.* LXI 83; LXXVII 60.

- Prima attestazione: *NC* XIII, cap. 59, p. 435.9; altre attestazioni significative: Matteo Villani, *Cronica* III, cap. 11, p. 341.24.

rintanarsi: ‘ritirarsi in un luogo appartato e sicuro; rifugiarsi, nascondersi’ (*TLIO* §1). *Cent.* VIII 57.

- *Hapax.*

rintonaco: s.m. ‘rinforzo, aiuto, sostegno politico e militare’ (*GDLI* §1). *Cent.* XXXVI 39.

- *Hapax.*

ristuccare: v. ‘stufare, seccare, infastidire, annoiare’ (*GDLI* §4). *Cent.* LXXVI 43.

- *Hapax.*

ritroso: → locuz. avv. *alla ritrosa* ‘al contrario (rispetto a qualcosa che si ritiene normale o doveroso)’ (TLIO §2.2.2). Cent. LI 47.

- Prima attestazione: *Libru di li vitii et di li virtù (volgarizzamento della “Somme le Roi” di Lorenzo d’Orléans)*, cap. 61, p. 70.18.

riturare: v. ‘bloccare un passaggio, un valico’ (GDLI §1). Cent. XLVI, 38.

- Prima attestazione: *Fiore* 12.5; altre attestazioni significative: Boccaccio, *Filocolo* IV, cap. 30, p. 395.24.

robetta: s.f. ‘vestito grossolano, di scarsa qualità’. Cent. X 41.

- *Hapax*.

rocco: → fras. *fare rocchi* ‘ridurre in rovina’ (da *rocco*₃ ‘pezzo di legno tozzo e massiccio’: GDLI §1). Cent. V 77; *Guerra* IV, ott. 22.6.

- *Hapax*

rogare: LG ‘redigere un atto pubblico’ (TLIO §1). Cent. XIX 95; *Diatessaron* 57.3.

- Prima attestazione: *Documento castellano (Frammenti d’un libro dei conti castellano del Dugento)*, p. 15.4; altre attestazioni significative: *Costituzioni Egidiane* VI, cap. 10, p. 706.10.

romatizzare: → fras. *romatizzare di scomunica* ‘scomunicare’ (TLIO, s.v. *aramatizzare*, §1). Cent. LXX 94.

- Prima attestazione: *NC* XI, cap. 79, p. 615.13.

romore: → locuz. avv. *a romore* ‘rumoreggiando, tumultuando’ (GDLI, s.v. *rumore*, §28). Cent. LXXIV 45.

- Prima attestazione: Brunetto Latini, *Tesoretto*, v. 1746.

→ fras. *andare a romore* ‘essere sconvolto da tumulti, sedizioni, guerre’ (GDLI, s.v. *rumore*, §28). Cent. XLVIII 24.

- Prima attestazione: *Cronica fiorentina*, p. 147.35.

→ fras. *mettere a romore* ‘mettere in subbuglio, a soqquadro, in agitazione; turbare, sconvolgere’ (GDLI, s.v. *rumore*, §28). Cent. XV 87; L 22.

- Prima attestazione: Paolino Pieri, *Cronica*, p. 62.2.

rovaio: ‘vento che spira da nord, tramontana’ (*GDLI*, s.v. *rovaio*₁, §1). *Cent.* VIII 59; *Proprietà*, v. 177.

- Prima attestazione: *Reggimento de' principi di Egidio Romano*, p. 148.17; altre attestazioni significative: Folgore da San Gimignano, *I' doto voi, del mese di gennaio*, v. 8; Boccaccio, *Decameron* II, 2, p. 84.14.

ruba: s.f. ‘appropriazione indebita di ciò che appartiene ad altri, furto; saccheggio, razzia’ (*TLIO*, s.v. *ruba*₁, §1). *Cent.* XXXVI 82.

- Prima attestazione: *Novellino*, 91, p. 333.2.
→ locuz. verb. *andare a ruba* ‘essere oggetto di saccheggio, essere rubato’ (*TLIO*, s.v. *ruba*₁, §1.3). *Cent.* X 8.

- Prima attestazione: Boccaccio, *Decameron* V, 5, p. 365.11.

ruberia: → locuz. verb. *mettere a ruberia* ‘sottoporre a un saccheggio, depredare’ (*TLIO*, s.v. *ruberia*, §1.5). *Cent.* LXXV 80.

- Prima attestazione: *Cronaca senese dall'anno 1202 al 1362*, p. 151.14; altre attestazioni significative: Marchionne, *Cronaca fiorentina*, rubr. 365, p. 134.8.

rubricare: ‘riferire sotto rubriche, nei capitoli (a cui si fa riferimento)’ (*TLIO* §1.2). *Cent.* LXIII 54.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma: *Del Giudizio universale*, v. 115.

rugare: v. ‘scrivere’. *Cent.* LXV 86.

- *Hapax* semantico.
- Si accoglie la definizione proposta da Gatta Fortunati 1968 (p. 200), anziché quella proposta dal Battaglia (‘reperire una notizia’: *GDLI*, s.v. *rugare*₃, §1). Sulla voce cfr. anche Cabani 2006, p. 26.

S

saepolare: v. ‘tirare a casaccio, disordinatamente’. *Cent.* LIV 97.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma (ma con il significato di ‘potare una pianta sopra il pollone, al fine di rinvigorirla’: *TLIO* §2): *Volgarizzamento del trattato di agricoltura di Palladio* III, cap. 12, p. 96.1.
- Uso figurato di un termine di caccia, con il significato tecnico di ‘tirare con il saepolo’ (*TLIO* §1); la definizione è formulata sulla scorta di Gatta Fortunati 1968 (p. 200): ‘fare alla peggio, disporre confusamente, senza discernimento’.

saldo: → locuz. avv. *di saldo* ‘subito, senza esitare’ (*GDLI*, s.v. *saldo*, §15). *Cent.* XIII 73; XV 1; XXXI 41; XXXIX 58; XLVII 55; LXXVII 52; LXXVII 88; LXXXVII 95; *Reina* II, ott. 6.1.

- Prima attestazione: Jacopo Alighieri, *Dottrinale*, v. 113; Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà*, pt. 6, ott. 5.2.

→ locuz. verb. *porre in saldo* ‘mettere al sicuro’ (*GDLI*, s.v. *saldo*, §15). *Cent.* LXV 50.

- *Hapax*.

sampognare: v. ‘chiacchierare’ (*GDLI*, s.v. *zampognare*, §2). *Cent.* XXI 96.

- Prima attestazione: Lapo di Neri Corsini (?), *Fatti dei Romani*, p. 204.34.

sannuto: agg. ‘provvisto di zanne’ (*GDLI*). *Cent.* XLI 89.

- Prima attestazione: *Arte d'Amare di Ovidio volgarizzata (Volgarizzamento B)* II, p. 281.14; altre attestazioni significative: *Inf.* XXI 122.

sapa: s.f. **LC** ‘mosto cotto e concentrato per mezzo dell’ebollizione’ (*GDLI*, s.v. *sapa*₁, §1). *Cent.* LXXI 53.

- Prima attestazione: *Volgarizzamento del trattato di agricoltura di Palladio* II, cap. 15, p. 68.27.

sarta: s.f. ‘insieme dei mezzi necessari per riuscire in un’attività’ (*GDLI*, s.v. *sartia*, §3). *Cent.* LII 56.

- Prima attestazione: Francesco Petrarca, *Passa la nave mia colma d'oblio*, v. 10.

→ fras. *raccogliere le sarte* ‘desistere’ (*GDLI*, s.v. *sartia*, §5). *Cent.* XLI 66.

- Prima attestazione: *Inf.* XXVII 81.

→ fras. *tirare le sarte* ‘campare’. *Cent.* XXXVI 4.

- *Hapax* (ma vd. anche *tirare senza sarta* in Franco Sacchetti, *L'amor, che voi mostrate sì cocente*, v. 10).

- Sulla voce cfr. Recchia 2005, p. 259.

sbigottito: agg. ‘profondamente turbato da un avvenimento penoso o inatteso o inconsueto o foriero di gravi pericoli; in preda a forte emozione’ (*GDLI* §1). *Apollonio* II, ott. 28.5; *Cent.* VII 23; VIII 6; XVIII 6, 98; XIX 34; XXII 86; XV 30; LIV 82; LV 1; LXXI 25; LXXVII 26; *Diatessaron* 2.20; 3.9; *Guerra* I, ott. 29.3; V, ott. 5.8; *Leonessa* ott. 11.2; *Libro*, cap. 15, p. 122.3; *Reina* IV, ott. 34.7.

- Prima attestazione (ma senza *i* prostetica): Onesto da Bologna, *Prego ch'udir vi piaccia me picciolo*, v. 19.

scacco: → fras. *dare scacco (matto)* ‘infliggere una sconfitta’ (cfr. *GDLI*, s.v. *scaccomatto*, §3; *TLIO*, s.v. *scacco*, §2). *Cent.* LXXIV 99.

- Prima attestazione: Cecco d'Ascoli, *Acerba* II, cap. 3, v. 952.

→ locuz. avv. *di scacco* ‘immediatamente’ (*TLIO*, s.v. *scacco*, §4). *Guerra* I, ott. 19.5.

- *Hapax*.

→ locuz. nom. *scacco matto* ‘sconfitta, rovina’ (cfr. *TLIO*, s.v. *matto*₂, §1.1). *Cent.* XI 80.

- Prima attestazione: *Proverbia que dicuntur*, 296, p. 535.

scanico: s.m. ‘dispersione, rovina’ (*GDLI*). *Cent.* LXXIII 64.

- *Hapax*.

scapestrare: v. ‘andare in rovina’ (*TLIO* §2). *Cent.* XXXVI 79.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma (con il significato di ‘liberarsi dal peccato; redimersi’: *TLIO* §1.1): Giovanni Colombini, *Lettere*, 77, p. 191.26.

- Cfr. *LEI X*, s.v. *capistrum*, 1716.25-30.

scavallare: v. ‘sbalzare di sella, disarcionare’ (*GDLI*, s.v. *scavallare*₁, §1). *Cent.* XVIII 9.

- Prima attestazione: Bono Giamboni, *Orosio III*, cap. 19, p. 172.13.

sceda: s.f. ‘segno di disprezzo volto a oltraggiare qualcuno’ (*TLIO*, s.v. *sceda*₁, §3.1). *Cent.* LXXI 59.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma (con il significato di ‘motto frivolo volto a suscitare l'ammirazione o il riso dell'uditore o a schernire qualcuno’: *TLIO* §3): Dante, *Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato*, v. 50.

schiena: → fras. *avere qualcuno alla schiena* ‘esser seguito da vicino’ (*GDLI*, s.v. *schiena*, §14). *Cent.* LI 8.

- *Hapax*.

→ fras. *chinare la schiena* ‘assumere un atteggiamento umile e rassegnato; sottomettersi’ (*GDLI*, s.v. *schiena*, §14). *Cent.* V 91.

- *Hapax*.

→ fras. *rompere la schiena* ‘sconfiggere in combattimento’ (*GDLI*, s.v. *schiena*, §14). *Cent.* XXVIII 38.

- *Hapax*.

→ fras. *ungere la schiena* ‘lusingare’ (cfr. *ungere le mani* ‘corrompere’: *Crusca IV*). *Guerra I*, ott. 24.3.

- *Hapax*.

schisa: → locuz. avv. *alla schisa* ‘di sbieco, di traverso’ (*TLIO*, s.v. *schiso*, §1.1). *Cent.* I 64; LXXXIV 42.

- Prima attestazione (ma nella forma *per schisa*): Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, XLIX, 259.16; altre attestazioni significative: Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore VII*, 167; Ottimo, *Inf.*, c. XIV, 279.2.

sciolvere: s.m. ‘colazione’ (*GDLI* §1). *Cent.* LXXXIV 54.

- *Hapax*.

scotto: → fras. **francare gli scotti** ‘pagare le conseguenze di un'azione; espiare una colpa’ (TLIO, s.v. *francare*, §3.4). *Guerra* VI, ott. 23.8.

- *Hapax* (ma vd. anche *francare il fio* in *Leggenda di santa Caterina d'Alessandria*, 61.6).

→ fras. *pagare lo scotto* ‘subire le conseguenze di un errore’ (GDLI, s.v. *scotto*, §4). *Cent.* VII 19; XXIX 97; LXXXVII 82.

- Prima attestazione: Zuccherò Bencivenni, *Esposizione del Paternostro*, p. 86.26; altre attestazioni significative: Franco Sacchetti, *Chi drieto va*, v. 75.

sdraione: avv. ‘in posizione distesa, coricata’ (GDLI, s.v. *sdraioni*, §1). *Cent.* XII 51.

- *Hapax*.

segnale: → fras. **stare a segnale** ‘restare presso le proprie insegne; trattenersi, non fare scorriere’. *Guerra* V, ott. 43.3.

- *Hapax*
- Cfr. Bordinelli Predelli 2017, p. 135.

sella: → fras. *andare a sella* ‘defecare’ (GDLI, s.v. *sella*₁, §12). *Libro*, cap. 8, p. 48.7.

- Prima attestazione: *Trattato di medicina di Maestro Aldobrandino da Siena, tradotto da ser Zuccherò Bencivenni* (Crusca III); altre attestazioni significative: *Milione*, cap. 37, p. 53.7.

senapino: s.m. LC ‘farina finissima ricavata dai semi di senape nera; fiore di senape’ (GDLI §1). *Proprietà*, v. 62.

- *Hapax*.

servigiato: s.m. ‘condizione di chi è servo; servitù’ (GDLI §2). *Libro*, cap. 2, p. 10.14.

- Prima attestazione (ma come agg.): *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati* III, cap. 24, p. 278.9.

setteggiare: v. ‘dividersi in fazioni politiche contrapposte o in gruppi opposti di opinioni e di interessi’ (GDLI, s.v. *setteggiare*, §1). *Cent.* XXXVI 100.

- Prima attestazione: *Gesta Florentinorum* (ms. Magliab. XXV. 505), p. 139.5.

sfasciare: v. ‘rimuovere un panno o un tessuto che copre un oggetto’ (*TLIO* §1.3). *Guerra* II, ott. 24.7.

- Prima attestazione: Marchionne, *Cronaca fiorentina*, rubr. 74, p. 32.32.

sicuro: → locuz. avv. *alla sicura* ‘senza difficoltà o ostacoli; tranquillamente’ (*GDLI*, s.v. *sicuro*, §44). *Bruto*, ott. 25.2; *Cent.* VI 20; X 38; XII 54; XX 68; XXIX 19; XXX 12; LIV 90; LIV 99; LVII 73; LXVII 9; LXIX 41; *Gism.* II, ott. 15.7; *Guerra* I, ott. 13.7; II, ott. 15.7; III, ott. 7.5.

- Prima attestazione: *Bruto*, ott. 25.2; altre attestazioni significative: Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*, 221, p. 575.20.

smelmarsi: v. ‘liberarsi da una situazione difficile, pericolosa; dichiarare concluso un compito difficile e sgradito; non volersene più occupare’ (*GDLI* §§1-2). *Cent.* XVII 64; XXXIII 38; XXXVIII 66.

- Prima attestazione: *Cent.* XVII 64.
- Attestato solo in testi pucciani.

sodo: → fras. *porre in sodo* ‘decidere, stabilire, decretare’ (*GDLI*, s.v. *sodo*, §51). *Cent.* XII 11; XVI 83; XLIII 70; LVIII 73; LXXIV 11; LXXI 94; *Guerra* II, ott. 28.2; VII, ott. 35.2.

- Prima attestazione: Niccolò Cicerchia, *La Passione*, ott. 11.8.

soggiorno: → locuz. avv. *senza/senza soggiorno* ‘senza indugio o esitazione’ (cfr. *GDLI*, s.v. *soggiorno*, §9). *Cent.* X 65, 67; XVI 8; XXII 74; XIX 27; XXXVII 70; XLIII 13; XLIV 80; L 90; LIV 7; LVI 69; LXVIII 3; LIII 60; LXXXVII 43; *Gism.* I, ott. 7.5; *Guerra* VI, ott. 5.7; VII, ott. 30.6.

- Prima attestazione: Brunetto Latini, *Tesoretto*, v. 139.

sonaglio: → fras. *appicare il sonaglio* ‘sparlare, fare oggetto di aspre critiche’ (*GDLI*, s.v. *sonaglio*, §10). *Cent.* LXXXIX 93.

- *Hapax.*

sorba: → fras. *conoscere le sorbe dai fichi* ‘saper distinguere le cose importanti da quelle di poco conto’ (GDLI, s.v. *sorba*, §6; cfr. anche *TLIO* §1). *Cent.* LXVI 10.

- *Hapax*.

sorbido: agg. ‘aspro come una sorba’ (Gatta Fortunati 1967/1968, p. 210). *Cent.* LXXXIV 36.

- *Hapax*.

sosta: s.f. ‘fase e condizione di pausa e sospensione che interrompe la continuità di un'azione, di un movimento o di un processo in atto. Estens. Stato di arresto e di indugio; tappa, fermata’ (*TLIO* §1). *Cent.* VIII 53; XLIV 3.

- Prima attestazione: Monte Andrea, *Più soferir no ·m posso ch'io non dica*, v. 39.

→ locuz. avv. *sanza/senza (più) sosta* ‘senza interruzione e senza indugio, in modo rapido e in poco tempo; ininterrottamente’ (*TLIO* §1.1). *Cent.* XLIV 80; LXIX 67; IX 6; XV 93; XXV 27; XXVII 30; XXVIII 64; XXX 99; LXIV 27; LXXVI 5; LXXXIII 51; *Guerra* II, ott. 16.6.

- Prima attestazione: Boccaccio, *Ninfale fiesolano*, st. 408.5; altre attestazioni significative: Sacchetti, *La battaglia*, IV, ott. 56.2

specchio: agg. ‘compiuto con scrupolo e onestà’ (GDLI, s.v. *specchio*₂). *Cent.* XXXI 39.

- *Hapax*.

specchio: → fras. *fare specchio* ‘guardare in una determinata direzione’ (GDLI, s.v. *specchio*₁, §40). *Cent.* XXXVI 71.

- *Hapax* semantico.
- 2. ‘guardare in viso, fronteggiarsi’ (GDLI, s.v. *specchio*₁, §40). *Cent.* LIV 14.
- *Hapax* semantico.
- 3. ‘fare oggetto di attenta osservazione’ (GDLI, s.v. *specchio*₁, § 40). *Cent.* VII 23.
- *Hapax* semantico.

spiga: → fras. *far crescere la spiga all'odio* 'fomentare l'odio' (GDLI, s.v. *spiga*, §17). *Cent.* XV 31.

- *Hapax.*

spodestare: v. **LG** 'privare di un potere o in particolare della giurisdizione suprema su un territorio; rimuovere da un ufficio o da una carica' (TLIO §1). *Apollonio* VI, ott. 36.4; *Cent.* VI 87; XL 60; LVI 48.

- Prima attestazione: *Documento senese (Statuto dell'Università e arte della lana di Siena)*, cap. 40, p. 165.4.

sportello: → fras. *aprire lo sportello* 'allearsi'. *Cent.* LIX.

- *Hapax.*

sprocco: s.m. 'pianta spinosa, rovo' (TLIO §1). *Cent.* XXVI 22; *Guerra* II, ott. 26.7.

- Prima attestazione: Guittone, *Giudicare e veder del tutto fermo*, v. 4.

squillone: s.m. 'grande campana dal suono vivo' (TLIO §1). *Reina* I, ott. 39.4; ott. 41.3; II, ott. 4.8; ott. 5.5.

- Prima attestazione: *Reina* I, ott. 39.4.

squittino: s.m. **LG** 'scrutinio' (TLIO, s.v. *squittinio*, §1). *Cent.* LXXIV 76.

- Prima attestazione: *NC* VIII, 79, p. 534.6.

staio: → locuz. avv. *a colmo staio* 'in ingente quantità' (GDLI, s.v. *staio*, §5). *Cent.* VII 23; XI 24.

- Prima attestazione: *Fiore* 108.4; altre attestazioni significative: *Cenne della Chitarra Io vi doto, del mese di gennaio*, v. 5.

stia: s.f. 'gabbia per animali feroci' (GDLI, § 1). *Cent.* X 31.

- Prima attestazione: Rustico Filippi, *Ne la stia mi par esser col leone*, v. 1.

stibbio: → locuz. nom. *gente da stibbio* 'gente di poco valore' (Gatta Fortunati 1967/1968, p. 211); 'persone sciocche, incapaci o, anche, fuori di sé come in preda all'ubriachezza' (GDLI, s.v. *stibbio*, §1). *Cent.* LXXIX 54.

- *Hapax.*

- Vd. la locuz. *venire da stibbio* in Franco Sacchetti, *Vo' sete qui, brigata, tutti quanti*, v. 15; Id., *La lingua nova*, v. 113. Sull'espressione, cfr. Ballerini 1981, p. 107.

stocco: s.m. 'arma bianca usata per ferire di punta' (*TLIO*, s.v. *stocco*₁, §1). *Cent.* XXVI 23.

- Prima attestazione: Guittone, *Giudicare e veder del tutto fermo*, v. 6.

storiare: v. 'narrare in forma di storia, raccontare' (*TLIO*, s.v. *storiare*₁, §1). *Cent.* LII 65

- Prima attestazione: Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, V, cap. 15.42, p. 380.

stramazato: agg. 'esanime a seguito di una violenta caduta a terra' (*TLIO* §1). *Cent.* LVIII 24; *Reina* I, ott. 50.4.

- Prima attestazione: *Chiose selmiane*, cap. 17, p. 87-28; altre attestazioni significative: Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà*, pt. 5, 13, v. 1.

strenna: → fras. **dare mala strenna** 'infliggere una pesante sconfitta; precipitare qualcuno nella sventura' (*GDLI*, s.v. *strenna*, §3). *Cent.* LXII 37; *Guerra* VI, ott. 12.6.

- Prima attestazione: *Cent.* LXII 37.
- Cfr. anche *sentire male strenne* 'subire gravi torti, ingiustizie, oppressione' (*GDLI*, s.v. *strenna*, §3) in Fazio degli Uberti, *Dittamondo* III, cap. 13, v. 30.

strigare: v. 1. 'esporre analiticamente una questione complessa' (*TLIO* §3). *Cent.* XXII 100.

- Prima attestazione: Bono Giamboni, *Orosio* II, cap. 18, p. 119.1; altre attestazioni significative: Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 209.3.
- 2. 'risolvere un conflitto' (*TLIO* §4). *Cent.* XXXI 28.
- Prima attestazione: Matteo Villani, *Cronica* IX, cap. 100, p. 436.15.

strosciare: v. 'assestare colpi, percosse e simili'. *Guerra* III, ott. 18.3.

- *Hapax*.
- Voce glossata in Bendinelli Predelli 2017, p. 133.

studio: → prov. *l buono studio rompe la fortuna* ‘con l’industria si possono superare i rovesciamenti della sorte’ (Crusca IV). *Cent.* XIII 49.

- Prima attestazione: *NC VIII*, cap. 3, p. 409.

stuolo: → fras. *fare stuolo* ‘abitare, popolare’. *Cent.* I 14; *Proprietà*, v. 138.

- Prima attestazione: *Cent.* I 14.
- La definizione è proposta in alternativa a quella del *GDLI* (‘radunare numerose persone’: *GDLI* s.v. *stuolo*, §7).

subbio: → fras. *rimanere in subbio* ‘restare privo di svolgimento’ (*TLIO* §2). *Cent.* XXXVI 27.

- *Hapax*.

sugo: *LC* s.m. ‘senso fondamentale, significato sostanziale di uno scritto, di un discorso’ (*GDLI*, §9). *Cent.* LXV 84.

- Prima attestazione: *Inf.* XXXII 4.

T

Taddeo/Teddeo: s.m. ‘*Te Deum*’ (*GDLI*, s.v. *Tedeo*, §1). *Cent.* III 74; XLIV 7; LII 24.

- Prima attestazione: *Cent.* III 74.

taglia: s.f. 1. ‘ammontare del riscatto stabilito per la liberazione di un prigioniero di guerra, di un ostaggio’ (*GDLI*, s.v. *taglia*₂, §2). *Cent.* LXII 95.

- Prima attestazione: *NC XII*, 72, 156.24.
- 2. ‘lega, alleanza’ (*GDLI*, s.v. *taglia*₂, §1). *Cent.* XII 16; LX 80; LXXXII 56.
- Prima attestazione: *Detto d’Amore*, v. 379; altre attestazioni: *NC VII*, 37, 325.9.

tapinare: v. ‘essere in uno stato di miseria; sperimentare la povertà o l’infelicità’ (*TLIO* §2). *Cent.* XI 51.

- Prima attestazione: *Fiore* 89.6.
- La voce compare sempre al gerundio, accompagnata da un verbo o un’espressione di movimento; cfr. *Artale* 2013, p. 52.

tarlare: fig. ‘presentare errori’ (*TLIO* §2); ‘essere lacunoso, raccontare fatti in maniera carente’ (LEI, s.v. *cariolus*, XII, 143.9-11). *Cent.* LI 82.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione (ma nell’accezione di ‘essere roso dai tarli’: *TLIO* §1): Antonio da Ferrara, *I’ mi ti acusso, dolce mio Signore*, v. 35.

tarlo: s.m. ‘ciò che tormenta o provoca rovina’ (*TLIO*, s.v. *tarlo*, §1.1). *Cent.* II 54; XXI arg., v. 5; XXXII 80.

- Prima attestazione: *Cent.* II 54.
→ fras. *sentire di morte il tarlo* ‘morire’. *Cent.* LXXIV 63.
- *Hapax*.

tauccolo: s.m. ‘chi è al seguito di un sovrano’ (*GDLI* §1). *Cent.* LXXVII 37.

- *Hapax*.
- Cfr. *Neologismi e parole fantasma*, §2.2.8.

tela: → *senza lunghe tele* ‘senza esibizione; senza indugi’ (*GDLI* §20). *Cent.* XIX 10.

- *Hapax*.
- Vd. *senza alcuna tela* ‘senza velame, impedimento alla vista’ (*GDLI* §12) in Fazio degli Uberti, *Dittamondo* V, 17.81.

tempetto: s.m. ‘breve lasso di tempo’. *Cent.* II 12.

- Prima attestazione: *Commento ai Rimedi d'Amore di Ovidio (Volgarizzamento C)*, 155, p. 977.12.

tenore/tinore: s.m. 1. ‘modo, maniera in cui si compie un’azione o un’operazione, si manifesta un sentimento o si esprime un pensiero’ (*GDLI* §2).

- Prima attestazione: *Storia di san Giovanni Boccadoro*, II, 102.
- 2. ‘racconto, resoconto orale o scritto, contenuto, argomento; tono di uno scritto o di un discorso’, anche ‘con riferimento al ritmo, alla cadenza, alla struttura metrica di una composizione poetica’ (*GDLI* §4). *Cent.* IV; V 56; XI.
- Prima attestazione: Bono Giamboni, *Vizi e virtudi*, cap. 65, p. 104.27.
→ locuz. avv. *per simil tenore* ‘in modo analogo’. *Cent.* LXXII 20.

- Prima attestazione: Dante (?), *Saper voria da voi, nobile e saggio*, v. 14; altre attestazioni: *Lett. sang.*, p. 138.28.
- Nella dubbia dantesca il sintagma ha una sfumatura semantica più specifica rispetto alle altre due occorrenze: ‘dire ricorrendo a una struttura metrica affine, attraverso un messaggio simile’. Così Contini: «*per simil tenore*, riferito a *dire*, varrà ‘in modo affine’ (con una risposta per le rime)» (Contini 1965, p. 227).
 - *scrivere il tenore* fras. ‘riportare il contenuto; raccontare la situazione (in un determinato modo)’. *Cent.* XXI 21; LXV 44; *Reina* IV, ott. 2.7; ott. 22.6.
 - Prima attestazione: Brunetto Latini, *Tesoretto*, v. 1270.
 - Cfr. anche l’hapax *salire il tenore* ‘diffondere il racconto’ in Antonio Pucci, *Onnipotente Re di somma gloria* (ed. Limacher Riebold 2007), v. 265.
 - *senza (far/più) tenore* ‘senza indugio, subito; prontamente, immediatamente’ (*GDLI*, s.v. *tenore*, §10). *Apollonio* V, ott. 34.5; *Cent.* XXXI 48; XXXVIII 9; XLI 58.
 - Prima attestazione: Federico II di Svevia, *Dolze mio drudo*, v. 34; altre attestazioni significative: *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, vv. 111, 207.

termine: → fras. *passare il termine* ‘eccedere la giusta misura’ (*GDLI*, s.v. *termine*, §41). *Cent.* LXIII 100.

- *Hapax*.

terragnolo: → locuz. nom. *mulino terragnolo* ‘mulino terragno’ (*GDLI*, s.v. *terragnolo*, §1). *Cent.* LXXXIV 57.

- Prima attestazione della forma *terragnolo*: *Giordano da Pisa, Avventuale fiorentino* 37, 521.12; prima attestazione del sintagma (ma nella forma *molin terragno*): *Inf.* XXIII 47.

terrazzano: s.m. ‘che è nativo o abitante di un luogo, in particolare di una città fortificata, di un castello, di un borgo’ (*GDLI*, s.v. *terrazzano*₁, §1). *Apollonio* II,

ott. 13.8; *Cent.* VIII 83; XI 38; XV 18; XVII 30; XXI 93; XXX 21; XXXI 74; XXXVII 67; LIV 88; LVIII 78; LXII 11, 22; LXIX 81; LXXII 91; LXXVII 62; LXXXI 7; LXXXIX 41; *Libro*, cap. 20, p. 151.25; *Guerra II*, ott. 9.1; V, ott. 6.3; ott. 22.7; VI, ott. 39.5.

- Prima attestazione: *Cronica fiorentina*, p. 112.15; altre attestazioni significative: *NC VI*, cap. 21, p. 250.11 e *passim*; Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*, 77, p. 170.8.

tigna: **LM** → fras. *acquistare tigna* ‘procurarsi fastidi e seccature’ (vd. *cercare la tigna*: *GDLI*, s.v. *tigna*, §7). *Cent.* XV arg., v. 3.

- *Hapax*.

tirannesco: agg. ‘che tende ad affermare dispoticamente il proprio volere’ (*TLIO* §2). *Libro*, cap. 10, p. 94.13.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma (nel significato di ‘proprio o tipico di un tiranno o del governo di un tiranno’: *TLIO* §1): *Valerio Massimo volgarizzato (prima redazione) IX*, cap. 5, p. 636.18; altre attestazioni significative: *NC XI*, cap. 101, p. 648.8; Francesco da Buti, *Inf.*, c. XXVIII, 7-21, p. 715.9.

tomo: → fras. *fare il tomo* ‘passare ad una condizione di sventura, rovinare’ (*GDLI*, s.v. *tómo*, §3). *Cent.* XXXI 25;

- Prima attestazione (l’unica oltre a quella pucciana): Boccaccio, *Decameron VIII*, 3, p. 515.29.

tondo: → locuz. avv. 1. *a tondo/alla tonda* ‘in lungo e in largo; senza una precisa direzione, in modo casuale’ (*TLIO* §1). *Cent.* XVII 85; XXVI 66; LXI, *Diatessaron* 9.7.

- Prima attestazione: Fazio degli Uberti, *Dittamondo IV*, cap. 3, v. 76.
- 2. ‘tutto intorno, senza lasciarsi sfuggire nulla’ (*TLIO* §2). *Cent.* V; LXXXIII 99.
- Prima attestazione: Cecco Angiolieri, *S’i’ fossi foco*, v. 8.
- 3. ‘in modo ottimale o desiderabile’ (*TLIO* §2.2). *Cent.* XXVIII; XXX 90; XLI 96; LXI 29; LXXXIII 99; *Diatessaron* 1.21.

- Prima attestazione: Nicolò de' Rossi, *Se l'omo in perpetuo stesse vivo*, v. 6.
 - Bettarini (in preparazione) glossa 'alla perfezione'.
- fras. *andare tonda* 'andare in porto'. *Cent.* XIII 8.
- Prima attestazione: Marchionne, *Cronaca fiorentina*, rubr. 935, p. 417.37.
 - Forse meglio di 'portato a termine in modo ottimale, perfetto' (*TLIO*, s.v. *tondo*, §2.2).
- tonnina**: s.f. **LC** → fras. *tagliare siccome tonnina* 'fare a pezzi' (*TLIO*, s.v. *tonnina*, §1.1). *Cent.* XXXVIII 29.
- Prima attestazione: *NC IX*, cap. 55, p. 91.11.
- torchietto**: s.m. 'cero' (*GDLI*, s.v. *torchietto*₂, §1). *Guerra V*, ott.13.3; ott.13.8.
- Prima attestazione: *Statuto fiorentino (Capitoli della Compagnia di san Gilio)*, p. 45.16; altre attestazioni significative: Boccaccio, *Corbaccio*, p. 122.24; Id., *Decameron III*, 2, p. 189.39.
- tornese**: → fras. *non valere un tornese* 'non valere nulla'. *Cent.* LXXXIII 42.
- *Hapax*.
- torso**: → fras. *non curare un torso* 'tenere in scarsissima considerazione' (*GDLI*, s.v. *torso*, §10). *Cent.* XLV 81.
- Prima attestazione: Muscia da Siena, *In tale che d'amor vi passi 'l core*, v. 3.
- tossa**: **LM** → fras. *amor né tossa non si può celare* 'l'amore e la tosse non si possono nascondere'. *Guerra III*, ott. 31.7.
- Prima attestazione: *Guerra III*, ott. 31.7; altre attestazioni significative: Sacchetti, *Trecentonovelle XVI*, p. 38.
 - Per il proverbio nel Salviati (*Amore, e tossa, e rognà celar non ti bisogna*), cfr. *Proverbi italiani*.
- tovaglia**: → fras. *levare la tovaglia* 'porre fine al pasto' (*GDLI*, s.v. *tovaglia*, §6). *Cent.* LXXII 94.
- *Hapax*.

trafelare: v. ‘soffrire a causa di una respirazione affannosa e un’intensa sudorazione (dovute al prolungato sforzo fisico, alla sete o al calore, o soccombere a tali sofferenze’ (*TLIO* §1). *Cent.* VI 98; CX 82; *Reina* II, ott. 15.3.

- Prima attestazione: Bono Giamboni, *Vizi e virtudi*, cap. 51, p. 88.22.

trambasciare: v. ‘provare un sentimento angoscioso’ (*TLIO* §1). *Cent.* LXXXIV 77.

- Prima attestazione: *Cent.* LXXXIV 77; altre attestazioni significative: *Omelia di Origene volgarizzata*; *Ne la mia me(n)te se(m)pre e nel mio core*, v. 8.

tratta: → **fare tratta** ‘accorrere in massa’ (*GDLI* §11). *Cent.* II 77.

- *Hapax*.

trecca: s.f. ‘venditrice al minuto, per lo più ambulante, di merce di poco valore, e, in particolare, di frutta e verdura’ (*GDLI* §1). *Proprietà*, vv. 52, 61, 87.

- Prima attestazione: *Fiore* 107.13; altre attestazioni significative: *NC XII*, cap. 92, p. 193.14; Boccaccio, *Decameron VIII*, parr. 251-60, p. 80.5.

treggia: ‘slitta o carro rudimentale, privo di ruote e trainato da buoi o da altri animali’ (*GDLI*, s.v. *treggia*₁, §1). *Libro*, cap. 37, p. 262.13.

- Prima attestazione: *Documento pistoiese (Libro dei Mugnai e dei Socci dello Spedale dell’Alpi)*, p. 167.6; altre attestazioni significative: *Milione*, cap. 204, p. 312. 27 e *passim*; Sacchetti, *O mondo immondo*, v. 55.

tresca: s.f. ‘combattimento bellico’ (*TLIO* §1.3). *Cent.* LXXII 62.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma (ma con il significato di ‘relazione amorosa’: *TLIO* §1.1): *Proverbia que dicuntur*, 327, p. 534.

→ fras. **ire a tresca** ‘scendere in campo’ (cfr *TLIO* §1.3). *Cent.* LI 10.

- *Hapax*.

truglio: agg. ‘abile nell’inganno; dotato di astuzia’ (*TLIO* §1). *Cent.* VI 7; XXII 26; XXIV 28, 75; LXIV 58; LXVII 15; LXXV 20; LXXXV 82; *Guerra IV*, ott. 32.5.

- Prima attestazione: *Cent.* VI 7.

- Sulla voce, documentata esclusivamente in testi pucciani, cfr. Faraoni 2017.

tutoria: s.f. **LG** ‘tutela; ufficio di tutore’ (*GDLI* §1). *Cent.* XXXIX 43.

- Prima attestazione: Dante, *Convivio* IV, cap. 5, p. 286.7; altre attestazioni (nella forma *tuteria*): *Nuova Cronica* IX, cap. 57, p. 102.24.

U

uncicare: → *fare uncicare* ‘fare prigioniero’ (Gatta Fortunati 1967/1968: 226). *Cent.* XXXIX 89; LVI 65.

- *Hapax*. Prima attestazione della forma *uncicare*: Cecco Angiolieri, *In una ch’e danar mi d’anno meno*, v. 10.
- Sulla voce, cfr. Cabani 2006, p. 26.

unghione: s.m. ‘grossa unghia o artiglio’ (*GDLI* §1). *Cent.* VIII 99; XXXIX 57; *Guerra* I, ott. 35.6

- Prima attestazione: Bono Giamboni, *Orosio* IV, cap. 9, p. 222.18; altre attestazioni significative: *Inf.* XXII 41; Boccaccio, *Teseida* VII, ott. 115.4.

usciere: s.m. ‘nave da carico fornita di un ampio portello a poppa’ (*TLIO*, s.v. *usciere*₂, §1). *Cent.* XXIV 83; XXXVII 38; LIII 67.

- Prima attestazione: Ottimo, *Par.*, c. VIII, p. 205.8; altre attestazioni significative: *NC* VII, cap. 19, p. 298.4.

V

vampo: s.m. ‘intensa ventata di calore’ (*TLIO* §1). *Cent.* V 70; XXIV 29; XXVII 46; LIV 72; *Proprietà*, v. 12.

- *Hapax* semantico. Prima attestazione della forma: Matteo Frescobaldi (?), *Le nitid’ acque lucide e tranquille*, v. 2.

vantaggio: → *di vantaggio* ‘in più, ulteriormente; di più, maggiormente’ (*GDLI*, s.v. *vantaggio*, §16). *Apollonio* III, ott. 34.3; V, ott. 45.4; ott. III, 34.5; *Cent.* X 14;

XXIV 22; XXIX 29; XXXI 10; XXXIX 75; XLI 74; XLII 62; XLVI 28; XLIX 43; LII 68; LXVI 35; LXXII 46; LXXVII 80; LXXIX 94; LXXXII 64; *Gism.* I, ott. 2.8; ott. 26.3; *Guerra* II, ott. 3.2; III, ott. 5.8; *Proprietà* v. 56; *Reina* I, ott. 5.1; III, ott. 43.7; IV, ott. 3.5.

- Prima attestazione (ma non come sintagma-zeppa formulare): *Tavola ritonda*, cap. 94, p. 367.21.
- Su 34 occorrenze restituite dal *corpus OVI*, 27 sono localizzate in testi pucciani, di cui la maggior parte in rima (22).

vela: → fras. *alzare le vele* ‘dirigersi verso un determinato luogo’ (*GDLI*, s.v. *vela*, §16). *Cent.* XLII 23.

- *Hapax* semantico.
- Probabile memoria dantesca (cfr. *Purg.* I 1).
→ fras. *volgere le vele al vento di* (qualcuno) ‘attenersi agli ordini, alle disposizioni, soddisfare la volontà e i desideri di qualcuno’ (*GDLI*, s.v. *vela*, §16). *Cent.* LXIV 89.

- *Hapax*.

vena: **LM** → *di vena* ‘spontaneamente, volentieri; con alacrità, con passione; di buona voglia’ (*GDLI*, s.v. *vena*, §14). *Cent.* XV 41; XX 23; XXX 69; XLI 62; LI 8; LX 96; LXIV 78; LXXIV 98; LXXXIII 39; *Guerra* V, ott. 24.3.

- Prima attestazione: *Cent.* XV 41; altre attestazioni: Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà*, pt. 8, 18, v. 2.
→ fras. *farsi pungere la vena* ‘essere alacri, operosi nel fare qualcosa’. *Cent.* IV 48.
- *Hapax*.
→ fras. *trovare la vena* ‘trovare l’occasione, l’opportunità, la circostanza favorevole per fare qualcosa’ (cfr. *GDLI*, s.v. *vena*, §6). *Cent.* XVI 29.
- Prima attestazione: *Cent.* XVI 29.

ventiera: s.f. ‘torretta, munita di aperture, posta sul tetto degli edifici, per permettere la ventilazione degli ambienti interni’ (*GDLI* §1). *Libro*, cap. 8, p. 80.2.

- Prima attestazione: *Milione*, cap. 194, p. 300.15.
- Cfr. *Gallicismi*, §2.2.6.

vergello: s.m. ‘bastoncino; verso di un componimento’ (*TLIO*, s.v. *vergello*₁, §1). *Cent.* VI 62.

- *Hapax*.
- Cfr. *Voci di etimo incerto*, §2.2.8.

verone: s.m. 1. ‘struttura architettonica provvisoria destinata a ospitare più persone convenute in un luogo aperto’ (*TLIO* §2). *Apollonio* II, ott. 38.3; *Cent.* XLV 27.

- *Hapax* semantico.
- 2. ‘con riferimento alla grata: passaggio per accesso ad altri locali’ (*TLIO* §4). *Leonessa*, ott. 23.6.
- *Hapax* semantico.
- Il *TLIO* marca il significato come dubbio; il contesto fa pensare a un sinonimo di ‘sportello’, ma l’ipotesi resta da verificare.

verrettone: s.m. ‘verretta di grandi dimensioni, che si lanciava con la balestra’ (*GDLI* §1). *Guerra* I, ott. 11.4; III, ott. 22.6.

- Prima attestazione: Guido da Pisa, *Fatti di Enea*, cap. 50, p. 90.26.

vescica: → fras. *mostrar vescica per lanterna* ‘dare a intendere una cosa per un’altra, ingannare, far cadere in errore’ (*GDLI*, s.v. *lanterna*, §18). *Cent.* XXIV 82.

- Prima attestazione: Jacopone, *Non c’è miglior novella*, v. 136; altre attestazioni significative: *Pataffio*, cap. 4, v. 92.

vigilia: → fras. *dare mala vigilia* ‘dare cattiva prova di sé prima di una battaglia cruciale’. *Cent.* XV 38.

- *Hapax*

villata: s.f. ‘villaggio, borgo’ (*GDLI* §1). *Cent.* LII 73; LXXXVI 60.

- Prima attestazione: Dino Compagni, *Cronica* I, cap. 21, p. 150.10.

vincastro: s.m. ‘ramoscello di vinco, generalmente usato per stimolare o guidare animali (anche fig.)’ (*TLIO* §1; *VD*). *Cent.* XXXV 75; LIX 52.

- Prima attestazioni: Dante, *Com più vi fere Amor co' suoi vincastri*, v. 1; altre attestazioni significative: *Inf.* XXIV 14.

vivanda: → locuz. nom. **vivanda di pasta** LC ‘cibo non meglio precisato, ottenuto con la farina’. *Libro* cap. 8, p. 73.3.

- *Hapax*.

volta: → fras. *dare (la) volta* ‘tornare indietro, fare dietro front’ (Fratta-Gualdo 2008, p. 1020). *Cent.* VIII 64; X 59; XVII 87; XVII 95; XXIII 86; XLII 77; XLII 90; XLVIII 63; LIII 17; LIII 69; LIV 73; LVIII 66; LXIX 48; LXXX 36; LXXXI 31; *Guerra* I 21 2; VI 4 8; VI 10 6; *Libro*, cap. 36, p. 257.14.

- Prima attestazione: *Tu mi prendesti, donna, in tale punto*, v. 6.

Z

zenzeria: s.f. ‘malcontento, discordia fra più persone’ (*TLIO* §1). *Cent.* LXXX 24.

- Prima attestazione: *Lettera lucchese (Lettera di Riccardo Guidiccioni e soci a Orlandino di Poggio, Tommasino Guidiccioni e Federico Mingogi)*, p. 78.7; altre attestazioni significative: Donato Velluti, *Cronica domestica*, p. 228.3.

zimbello: s.m. ‘situazione di scherno, beffa; atto ingannevole, truffa’ (*TLIO* §1.1). *Cent.* XXVIII 31; LXXXI 95.

- Prima attestazione: *Deh Contin, torna in Campagna*, v. 7.
- 2. ‘zuffa, combattimento’ (*TLIO* §2). *Cent.* XLII 84; LVI 34.
- Prima attestazione: Boccaccio, *Teseida* VIII, ott. 35.6.

zolfanello: s.m. ‘sorta di bastoncino intinto nello zolfo utilizzato per accendere il fuoco’ (*TLIO* §1). *Cent.* XLII 21; *Guerra* V, ott. 43.4.

- Prima attestazione: *Arte d'Amare di Ovidio volgarizzata (Volgarizzamento B)* II, p. 286.3.

zolfonaria: s.f. ‘luogo dove si deposita naturalmente lo zolfo’ (*TLIO* §1). *Cent.* XXXVII 90.

- *Hapax*.

zucca: LC → fras. *avere (poco) sale in zucca* ‘essere (poco) assennato’ (cfr. *TLIO*, s.v. *zucca*, §§2.1-2.1.1). *Cent.* XI 75; LXXI 89; LXXVI 42.

- Prima attestazione: Antonio Pucci, *Al nome sia del ver Figliuol di Dio*, v. 105; altre attestazioni significative: Boccaccio, *Decameron* IV, 2, p. 281.12.

zuccolo: s.m. ‘sommità del capo, cocuzzolo’ (*GDLI* §1). *Cent.* LXXVII 37.

- Prima attestazione: *Volgarizzamento dell'Almansore di Razi secondo il ms. Laur. Pl. 73.43* VII, 22, 612.11; altre attestazioni: Sacchetti, *Pataffio*, cap. 9, v. 19; Francesco da Buti, *Inf.* XXIII, 19-30, p. 592.29.

VII. Riferimenti bibliografici

7.1 Banche dati, dizionari, enciclopedie

Archivio Datini = *Archivio Datini. Corpus lemmatizzato del carteggio Datini*, consultabile in rete all'indirizzo <http://aspweb.ovi.cnr.it>.

BIZ = *Biblioteca Italiana Zanichelli*, a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010 (dvd-rom).

corpus DiVo = *Corpus Divo. Corpus del dizionario dei volgarizzamenti*, consultabile in rete all'indirizzo: <http://divoweb.ovi.cnr.it>.

corpus OVI = *Corpus OVI dell'Italiano antico*, consultabile in rete all'indirizzo <http://gattoweb.ovi.cnr.it>.

Crusca IV = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, appresso Domenico Maria Manni, 1729-1738, IVa ed.

Crusca V = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1867, Va ed.

DAO = Kurt Baldinger, *Dictionnaire onomasiologique de l'ancien occitan*, Tübingen, Niemeyer, 1975.

DEAF = *Dictionnaire étymologique de l'ancien français*, éd. par Kurt Baldinger avec la collaboration de Jean Gendron et Geoges Straka, Berlin-Boston, De Gruyter, 1974, consultabile in rete all'indirizzo <http://www.deaf-page.de/fr>.

DEI = *Dizionario etimologico italiano*, a cura di Carlo Battisti, Giovanni Alessio, Firenze, Barbera, 1950- 1957.

DELI = *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli; seconda edizione a cura di Manlio Cortelazzo, Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.

DI = Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona, dir. Wolfgang Schweickard, Tübingen, Niemeyer, 2002-.

DI-Deantroponimi = Deonomasticon Italicum. Deantroponimi, dir. Francesco Crifò, Wolfgang Schweickard, i.c.s.

Du Cange = Glossarium medie et infimae latinitatis conditum a Carolo Dufresne domino Du Cange, editio nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a Leopold Fauvre, Niort-Londres, L. Favre-D. Nutt, 1884-1887.

ED = Enciclopedia Dantesca, dir. Umberto Bosco, 6 voll., Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 1970-1978.

FEW = Walther von Wartburg, Französisches Etymologisches Wörterbuch, Basel, R.G. Zbinden & Co., 1922-.

GDLI = Grande dizionario della lingua italiana, fondato da Salvatore Battaglia, poi dir. Giorgio Bàrberi Squarotti, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002 (e 2 voll. di *Supplementi*, 2004 e 2009), consultabile on line all'indirizzo <http://gdli.it/>.

GRADIT = Grande dizionario italiano dell'uso, dir. Tullio de Mauro, 8 voll., Torino, UTET, 1999-2007.

IUPI = Incipitario Unificato della poesia italiana, a cura di Marco Santagata, 4 voll., Modena, Panini, 1988-1990.

LEI = Lessico Etimologico Italiano, dir. Max Pfister, Wolfgang Schweickard, Elton Prifti, Wiesbaden, Reichert, 1979-.

LEI-Germanismi = LEI. Lessico Etimologico Italiano. Germanismi, dir. Max Pfister, a cura di Elda Morlicchio, Wiesbaden, Reichert, 2000-.

LICAPV = Libri Cavallereschi in Prosa e in Versi, consultabile in rete all'indirizzo <http://lica.unipv.it/index.php>.

LirIO = LirIO. Lirica Italiana delle Origini, corpus della poesia italiana medievale in CD-ROM, a cura di Lino Leonardi, Alessio Decaria, Pär Larson, Giuseppe Marrani, Paolo Squillaciotti, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2013, consultabile in rete all'indirizzo: <http://lirioweb.oiv.cnr.it>.

LIZ = *Letteratura Italiana Zanichelli, cd-rom dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, Bologna, Zanichelli, 2001, IV ed.

Raynouard = *Lexique romane ou Dictionnaire de la langue des troubadours*, éd. par François J. M. Raynouard, Silvestre, Paris, 1844 [rist. anast. Slatkine, Genève, 1977].

REW = *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, von Wilhelm Meyer-Lübke, Heidelberg, Winter, 1992.

TB = *Dizionario della lingua italiana*, a cura di Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1861-1879.

TLFi = *Trésor de la langue française informatisé*, consultabile in rete all'indirizzo: <http://atilf.atilf.fr/tlf.htm>.

TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, CNR-Opera del Vocabolario Italiano, Firenze, consultabile in rete all'indirizzo: <http://tlio.oivi.cnr.it/TLIO> (ultimo aggiornamento: 27/08/2020).

7.2 Edizioni di testi pucciani

Bandinelli Predelli 2017a = Antonio Pucci, *Cantari della "Guerra di Pisa"*, a cura di Maria Bandinelli Predelli, Firenze, Società Editrice Fiorentina.

Benucci 2002a = Antonio Pucci, *Bruto di Bertagna*, a cura di Elisabetta Benucci, in Ead., Roberta Manetti, Franco Zabagli, *Cantari novellistici dal Tre al Cinquecento*, con un'introduzione di Domenico De Robertis, Roma, Salerno Editrice, pp. 110-127.

Benucci 2002b = Antonio Pucci, *Madonna Leonessa*, a cura di Elisabetta Benucci, in *Cantari Novellistici*, cit., pp. 88-105.

Bettarini Bruni 2002 = Anna Bettarini Bruni, *Studio sul Quadernuccio di rime antiche nel Magl. VII.1034*, «Bollettino dell'Opera del vocabolario italiano», VII, pp. 253-372.

Bettarini Bruni, in preparazione = Antonio Pucci, *Diatessaron*, a cura di Anna Bettarini Bruni.

Cupelloni 2019a = Francesca Cupelloni, *"Novello sermintese, lagrimando": edizione e commento*, «Studi e problemi di critica testuale», XCVIII, pp. 47-101.

Cursi 2015 = Marco Cursi, *Gli "Argomenti all'Inferno" di Antonio Pucci*, «Papyrologica Lupiensia», XXIV, Suppl., pp. 125-50.

D'Ancona 1868 = Antonio Pucci, *In lode di Dante. Capitolo e sonetto*, a cura di Alessandro d'Ancona, Nozze Bongi-Ranalli.

D'Ancona 1876 = Antonio Pucci, *Sermintese storico di Antonio Pucci per la guerra di Firenze con Pisa (1342)*, a cura di Alessandro D'Ancona, Nozze Paoli-Martelli, Livorno, Vigo.

D'Ancona 1886 = Antonio Pucci, *L'arte del dire in rima. Sonetti di Antonio Pucci*, a cura di Alessandro D'Ancona, in *Miscellanea di filologia e linguistica dedicata alla memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, Firenze, Le Monnier, pp. 293-303.

Ildefonso 1772-1775 = Antonio Pucci, *Delle poesie di Antonio Pucci*, voll. I-IV, a cura di Ildefonso di San Luigi, in *Delizie degli eruditi toscani*, tt. III-VI, Firenze, Cambiagi.

Levi 1914 = *Fiore di leggende. Cantari antichi*, a cura di Ezio Levi, Bari, Laterza.

McKenzie 1931 = Antonio Pucci, *Le Noie*, a cura di Kenneth McKenzie, Princeton, Princeton University Press-Paris, Les Presses Universitaires de France.

Limacher-Riebold 2007b = Ute Limacher-Riebold, *Il serventese inedito "Onnipotente re di somma gloria" di Antonio Pucci*, «Studi e problemi di critica testuale», LXXIV, pp. 81-116.

Morpurgo 1881 = Salomone Morpurgo, *Antonio Pucci e Vito Biagi, banditori fiorentini del secolo XIV, pubblicato con Dodici strambotti di Luigi Pulci* [A Guido Biagi nel giorno delle sue nozze con la signorina Amelia Piroli gli amici Salomone Morpurgo, Albino Zenatti], Roma, coi tipi di Forzani [ristampa ReInk Books, 2017].

Motta-Robins 2007 = Antonio Pucci, *Cantari della "Reina d'Oriente"*, a cura di Attilio Motta, William Robins, Bologna, Commissione per i testi di lingua («Collezione di opere inedite o rare», 163).

Pace 1944 = Antonio Pucci, *Contrasto delle donne*, a cura di Antonio Pace, Menasha (WI), G. Banta Publishing Company.

PMT = Natalino Sapegno (a cura di), *Poeti minori del Trecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952.

Rabboni 1996 = Antonio Pucci, *Cantari di Apollonio di Tiro*, a cura di Renzo Rabboni, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

Recchia 2005 = Gabriele Recchia, *Studio della tradizione del "Centiloquio" di Antonio Pucci, con l'edizione critica di venti canti*, Tesi di laurea, relatore Livio Petrucci, Università degli Studi di Pisa.

RT = *Rimatori del Trecento*, a cura di Giuseppe Corsi, Torino, UTET, 1969.

Varvaro 1957a = Antonio Pucci, *Libro di varie storie*, a cura di Alberto Varvaro, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo», s. IV, vol. XVI, parte II, fasc. II.

Zabagli 2002 = Antonio Pucci, *Gismirante*, a cura di Franco Zabagli, in *Cantari novellistici*, cit., pp. 133-164.

7.3 Altre edizioni di riferimento

Andrews 1977 = Antonio da Tempo, *Summa artis rithimici vulgaris dictaminis*, a cura di Richard Andrews, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

Arioli 2012 = Bianco da Siena, *Serventesi inediti*, a cura di Emanuele Arioli, Pisa, ETS.

Balduino 1970 = *Cantari del Trecento*, a cura di Armando Balduino, Milano, Marzorati.

Bellomo 1990 = Jacopo Alighieri, *Chiose all'“Inferno”*, a cura di Saverio Bellomo, Padova, Antenore.

Beltrami 2007 = Brunetto Latini, *Tresor*, a cura di Pietro G. Beltrami, Torino, Einaudi.

Bencistà 2006 = Alessandro Bencistà, *L'alluvione dell'Arno nel 1333 e altre storie popolari in un poeta campanaio*, Reggello, FirenzeLibri.

Bandinelli Predelli 2015 = *La “Struzione della Tavola ritonda” (I Cantari di Lancillotto)*, a cura di Maria Bandinelli Predelli, Firenze, Società Editrice Fiorentina.

Branca 1976 = Giovanni Boccaccio, *Decameron. Edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Accademia della Crusca.

Busnelli-Vandelli 1964 = Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di Giovanni Busnelli, Giuseppe Vandelli, con introduzione di Michele Barbi, Firenze, Le Monnier.

Contini 1960 = Gianfranco Contini, *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960.

- Contini 1965 = Dante Alighieri, *Rime*, a cura di Gianfranco Contini, Torino, Einaudi (2a ed.).
- Cura Curà 2000 = Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di Giulio Cura Curà, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Della Corte 2005 = Franco Sacchetti, *Il Pataffio*, a cura di Federico Della Corte, Bologna, Commissione per i testi di lingua.
- Delcorno Branca 1968 = Daniela Delcorno Branca, *I romanzi italiani di Tristano e la "Tavola Ritonda"*, Firenze, Olschki.
- Delcorno Branca 1999 = *Cantari fiabeschi arturiani*, a cura di Daniela Delcorno Branca, Milano-Trento, Luni.
- Delcorno Branca 2008 = *Buovo d'Antona. Cantari in ottava rima (1480)*, a cura di Daniela Delcorno Branca, Roma, Carocci.
- Ferri 1909 = Ferruccio Ferri (a cura di), *La poesia popolare in Antonio Pucci*, Bologna, Beltrami.
- Folena 1953 = *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di Gianfranco Folena, Verona, Ricciardi.
- Fontana 1992 = *Cantare di madonna Elena*, a cura di Giovanni Fontana, Firenze, Accademia della Crusca.
- Formisano 2012 = Luciano Formisano, *Il "Fiore" e il "Detto d'Amore"*, a cura di Luciano Formisano, Roma, Salerno Editrice.
- Fratta-Gualdo 2008 = *Sonetti anonimi siculo-toscani*, a cura di Aniello Fratta, Riccardo Gualdo, in *I poeti della scuola siciliana. III. Poeti siculo-toscani*, dir. Rosario Coluccia, Milano, Mondadori, pp. 839-1036.
- Lubello 2008 = Sergio Lubello, Compagnetto da Prato, in *I poeti della scuola siciliana. III. Poeti siculo-toscani*, dir. Rosario Coluccia, Milano, Mondadori, pp. 27-44.
- Furlati 2003 = *I cantari del Danese*, a cura di Sara Furlani, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Galbiati 2015 = *“Cantare di Camilla” di Pietro canterino da Siena. Storia della tradizione e testi*, a cura di Roberto Galbiati, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

Giari 2007 = Antonio Pucci, *La “Corona del messaggio d'amore”*: testo critico e commento, a cura di Giuseppe Giari, Tesi di dottorato in Letteratura, Storia della lingua e filologia italiana, tutor Luigi Trenti, Università per stranieri di Siena.

Gigli 1844 = *Della città di Dio di Santo Aurelio Agostino*, a cura di Ottavio Gigli Romano, Roma.

Gozzi 1802 = Carlo Gozzi, *Opere edite ed inedite del Co. Carlo Gozzi*, Venezia, dalla stamperia di Giacomo Zanardi, t. XIII, pp. 1-139.

Inglese 2016 = Dante Alighieri, *Commedia. Inferno*, revisione del testo e commento di Giorgio Inglese, Roma, Carocci.

Inglese 2016 = Dante Alighieri, *Commedia. Purgatorio*, revisione del testo e commento di Giorgio Inglese, Roma, Carocci.

Inglese 2016 = Dante Alighieri, *Commedia. Paradiso*, revisione del testo e commento di Giorgio Inglese, Roma, Carocci.

Maggiore 2016 = Marco Maggiore, *Scripto sopra Theseu Re: il commento salentino al “Teseida” di Boccaccio (Ugento/Nardò, ante 1487)*, 2 voll., Berlin-Boston, De Gruyter.

Mantovani 2013 = *La guerra di Troia in ottava rima*, a cura di Dario Mantovani, Milano, Ledizioni («Biblioteca di Carte Romanze», 1).

Marrani 1999 = Giuseppe Marrani, *I sonetti di Rustico Filippi*, «Studi di filologia italiana», LVIII, pp. 33-199.

Monti 1817-1826 = Vincenzo Monti, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, 4 voll. in 7 tomi, Milano, Imperiale regia stamperia.

Morabito 1988 = *I cantari di Griselda*, a cura di Raffaele Morabito, L'Aquila-Roma, Japadre.

NC = Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1990-1991.

- Pirovano-Grimaldi 2019 = Dante Alighieri, *Vita nuova. Rime. II. Rime della maturità e dell'esilio*, a cura di Donato Pirovano, Marco Grimaldi, con un'introduzione di Enrico Malato, Roma, Salerno Editrice.
- Rea 2019 = Lapo Gianni, *Rime*, a cura di Roberto Rea, Roma, Salerno Editrice.
- Rosiello 2001 = *La "Spagna in rima" del manoscritto comense*, a cura di Giovanna Barbara Rosiello, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Santagata 2011 = Dante Alighieri, *Rime. Vita nova. De vulgari eloquentia*, a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori.
- Tortoli 1855 = Giovan Maria Cecchi, *Commedie inedite di Giovan Maria Cecchi*, pubblicate per cura di Giovanni Tortoli, Barbèra, Bianchi.
- Zaggia 2009 = Ovidio, *Heroides. Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi. I. Introduzione, testo secondo l'autografo e glossario*, a cura di Massimo Zaggia, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2009.
- Zambrini 1867 = *Cantare del Bel Gherardino. Novella cavalleresca in ottava rima del sec. XIV*, a cura di Francesco Zambrini, Bologna, Romagnoli, 1867 (ma 1871) [rist. anast.: Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968].
- Zarra 2018 = Giuseppe Zarra, *Il "Thesaurus pauperum" pisano: edizione critica, commento linguistico e glossario*, Berlin-Boston, De Gruyter.

7.4 Studi critici

Abardo 1984 = Rudy Abardo, *Il "Dante" di Antonio Pucci*, in *Studi offerti a Gianfranco Contini dagli allievi pisani*, Firenze, Le Lettere, pp. 3-31.

Accorsi 2010 = Federica Accorsi, *La Novelletta del mercante: un serventese trecentesco tra Toscana e Campania*, «Studi linguistici italiani», XXXVI/1, pp. 27-118.

Agno 1958 = Franca Brambilla Agno, *Ispirazione proverbiale del "Trecentonovelle"*, «Lettere italiane», X, pp. 288-305.

Agno 1964 = Franca Brambilla Agno, *Il verbo nell'italiano antico: ricerche di sintassi*, Milano-Napoli, Ricciardi.

Agno 1976 = Franca Brambilla Agno, *Per l'interpretazione delle "Proprietà di Mercato Vecchio" di Antonio Pucci*, «Lingua Nostra», XXXVII, pp. 9-11 [poi in Ead., *Studi lessicali*, a cura di Paolo Bongrani, Franca Magnani, Domizia Trolli, Bologna, Clueb, 2000, pp. 230-234].

Agno 1977/1978 = Franca Agno Brambilla, *Osservazioni sul testo di poeti minori del Trecento* [recensione a RT], «Romance philology», XXXI, pp. 91-111.

Altieri Biagi 2000 = Maria Luisa Altieri Biagi, presentazione a *Lingua d'autore. Letture linguistiche di prosatori contemporanei*, a cura di Francesca Gatta, Riccardo Tesi, Roma, Carocci, pp. 7-10.

Alinei 1983 = Mario Alinei, *Onomasiologia strutturale ed etimologica: il caso di "barba" 'zio' e "amita" 'zia'*, in *Linguistica e dialettologia veneta. Studi offerti a Manlio Cortelazzo dai colleghi stranieri*, a cura di Günter Holtus, Michael Metzeltin, Tübingen, Narr, pp. 115-131.

Antonelli 2016 = Armando Antonelli, *Sulla datazione del "Serventese dei Lambertazzi e Geremei"*, «Medioevo Letterario d'Italia», XIII, pp. 9-29.

Arduini 2009 = Beatrice Arduini, *Le implicazioni del "Convivio" nel corpus dantesco*, «Medioevo letterario d'Italia», VI, pp. 89-116.

- Artale 2003 = Elena Artale, *I volgarizzamenti del corpus TLIO*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», VIII, pp. 299-377.
- Artale 2013 = Elena Artale *Funzioni grammaticali e valore verbale in lessicografia. Alcuni casi di gerundio nel TLIO: lemmatizzazione e redazione*, *Actas del 26° Congreso Internacional de Lingüística y de Filología Románicas* (València 2010), a cura di Emili Casanova Herrero, Cesáreo Calvo Rigual, 8 voll., Berlin-Boston, de Gruyter, vol. VIII, pp. 43-54.
- Azzetta 2005 = Luca Azzetta, *Frammenti di storia e di poesia nell'Archivio di Stato di Firenze: Rufio Festo, Dante, Antonio Pucci*, «Italia Medioevale e Umanistica», XLVI, pp. 385-396.
- Baglioni 2016 = Daniele Baglioni, *L'etimologia*, Roma, Carocci.
- Ballerini 1981 = Roberto Ballerini, *Un campo semantico del Sacchetti. I suoi tanti modi di dire "sciocco"*, «Studi e problemi di critica testuale», XXII, pp. 87-111.
- Bambi 2009 = Federigo Bambi, *Una nuova lingua per il diritto*, Milano, Giuffré.
- Barbera 2013 = Manuel Barbera, *"Begolaro". Considerazioni fra Cecco, Dante ed oltre*, «Cuadernos de Filología italiana», XX, pp. 101-138.
- Barbi 1941 = Michele Barbi, *Con Dante e i suoi interpreti*, Firenze, Le Monnier.
- Barbiellini Amidei 2007 = Beatrice Barbiellini Amidei, *I cantari tra oralità e scrittura*, in *Il cantare italiano fra folklore e letteratura*. Atti del Convegno internazionale di Zurigo (Landesmuseum, 23-25 giugno 2005), a cura di Michelangelo Picone, Luisa Rubini, Firenze, Olschki, pp. 19-28.
- Beltrami 1998 = Pietro G. Beltrami, *Prima del vocabolario: finalità lessicali di un archivio medievale ("Tesoro della lingua italiana delle origini")*, in *Testi, manoscritti, ipertesti. Compatibilità informatica e letteratura medievale*, Atti del Convegno Internazionale (Firenze, Certosa del Galluzzo, 31 maggio-1 giugno 1996), a cura di Lino Leonardi, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 79-95.
- Beltrami 2010 = Pietro G. Beltrami, *Lingua del Duecento e Trecento*, in *Enciclopedia dell'italiano*, dir. Raffaele Simone, 2 voll., Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, consultabile in rete all'indirizzo <http://www.treccani.it>.

- Beltrami 2008 = Pietro G. Beltrami, *La nuova lessicografia dell'italiano antico: il "Tesoro della Lingua Italiana delle Origini"*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico degli Antichi Volgari Italiani», I, pp. 33-52.
- Bandinelli Predelli 1981-1982 = Maria Bandinelli Predelli, *Del Boccaccio e del "Bel Gherardino"*, «Studi sul Boccaccio», XIII, pp. 363-379.
- Bandinelli Predelli 1990a = Maria Bandinelli Predelli, *Un cantare italiano come chiave dell'intertestualità intorno al "Lancelot" di Chretien de Troyes*, «Italian Culture», VIII, p. 239-249.
- Bandinelli Predelli 1990b = Maria Bandinelli Predelli, *Alle origini del "Bel Gherardino"*, Firenze, Olschki (Biblioteca dell'Archivum romanicum. Serie I: Storia-letteratura-paleografia, 236).
- Bandinelli Predelli 1992 = Maria Bandinelli Predelli, *Il motivo del torneo in incognito e la genealogia dei primi poemi cortesi*, in Giovanna Angeli, Luciano Formisano (éd. par), *L'imaginaire courtois et son double*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane (Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno. Sezione Atti, Convegni, Miscellanee, 35), pp. 225-234.
- Bandinelli Predelli 2004 = Maria Bandinelli Predelli, *The Italian cantare of "Bel Gherardino": a source for Partonopeus?*, in *Partonopeus in Europe. An old French romance and its adaptations. Actes du Colloque de Sheffield (juillet 2003)*, ed. Catherine Hanley, Mario Longtin, Penny Eley, «Mediaevalia», XXV/2, pp. 37-47.
- Bandinelli Predelli 2006 = Maria Bandinelli Predelli, *I cantari della guerra fra Pisa e Firenze (1362-1365). Dalla cronaca alla storia*, in *Firenze alla vigilia del Rinascimento: Antonio Pucci e i suoi contemporanei*, Atti del Convegno di Montreal (McGill University, 22-23 ottobre 2004), a cura di Ead., Fiesole-Firenze, Cadmo, pp. 65-84.
- Bandinelli Predelli 2017b = Maria Bandinelli Predelli, *The textualization of early Italian cantari*, in *Textual cultures of Medieval Italy*, ed. William Robins, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, pp. 145-164.

- Berruto 1983 = Gaetano Berruto, *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, «Vox Romanica», XLII, pp. 38-79 [rist. in Giuliano Bernini *et al.* (a cura di), *Studi di sociolinguistica e linguistica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 141-181].
- Bertin 1997 = Annie Bertin, *L'expression de la cause en ancien français*, Librairie Droz, S.A., Genève.
- Bettarini Bruni 1978 = Anna Bettarini Bruni, *Notizia di un autografo di Antonio Pucci*, «Studi di Filologia Italiana», XXXVI, pp. 187-195.
- Bettarini Bruni 1980 = Anna Bettarini Bruni, *Un quesito d'amore tra Pucci e Boccaccio*, «Studi di filologia italiana», XXXVIII, pp. 33-54.
- Bettarini Bruni 1984 = Anna Bettarini Bruni, *Intorno ai cantari di Antonio Pucci*, in *I cantari. Struttura e tradizione*. Atti del Convegno internazionale di Montreal (19-20 marzo 1981), a cura di Michelangelo Picone, Maria Bendinelli Predelli, Firenze, Olschki, pp. 143-160.
- Bettarini Bruni 2006 = Anna Bettarini Bruni, *L'impegno civile di Antonio Pucci versificatore dei Vangeli*, in *Firenze alla vigilia*, cit., pp. 33-63.
- Bettarini Bruni 2012 = Anna Bettarini Bruni, *Un cantare da attribuire ad Antonio Pucci*, in *L'entusiasmo delle opere. Studi in memoria di Domenico De Robertis*, a cura di Isabella Becherucci, Simone Giusti, Natascia Tonelli, Lecce, Pensa multimedia, pp. 115-154.
- Bettarini Bruni 2016 = Anna Bettarini Bruni, s.v. *Pucci, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 2016, vol. LXXXV, pp. 541-544, consultabile in rete all'indirizzo <http://www.treccani.it>.
- Bettin 2006 = Giancarlo Bettin, *Per un repertorio dei temi e delle convenzioni del poema epico e cavalleresco: 1520-1580*, 2 voll, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti.
- Bianco 2012 = Francesco Bianco, *Le proposizioni modali*, in *SIA I*, pp. 466-477.
- Bisetto 2010 = Antonella Bisetto, *La formazione delle parole*, in *GIA*, pp. 1493-1511.

Bonazzi *et alii* 2013 = Andrea Bonazzi, Maria Chiara Janner, Nunzio La Fauci, *“Fare”, “lasciare” e verbi di percezione in combinazione con un infinito: repertorio delle ricorrenze nel “Furioso”, in Marco Praloran 1955-2011. Studi offerti dai colleghi delle università svizzere*, a cura di Silvia Calligaro, Alessia Di Dio, Pisa, ETS, pp. 47-92.

Bonazzi *et alii* 2016 = Andrea Bonazzi, Maria Chiara Janner, Nunzio La Fauci, *Costrutti causativi e con verbi di percezione nell'epica cavalleresca*, in *Actes du XXVIIIe Congrès international de linguistique et de philologie romanes. Section 4: Syntaxe* (Nancy, 15-20 juillet 2013), éd. par Adam Ledgeway, Michela Cennamo, Guido Mensching, ATILF, CNRS, Nancy Université, pp. 243-252.

Bosshard 1943 = Hans Bosshard, *Nomi di giuochi di fortuna, popolari e fanciulleschi negli statuti lombardi del Medioevo e del Rinascimento*, in *Sache Ort und Wort. Jakob Jud zum sechzigsten Geburtstag, 12 Januar 1942*, Genève-Zürich-Erlenbach, Droz-Rentsch, pp. 416-441.

Boyde 1971 = Patrick Boyde, *Dante's style in his lyric poetry*, Cambridge, University Press.

Brambilla-Hayez 2016 = *Il tesoro di un povero. Il Memoriale di Francesco Bentaccordi, fiorentino in Provenza (1400 ca)*, a cura di Simona Brambilla, Jérôme Hayez, Roma, Viella.

Branca 1936 = Vittore Branca, *Il cantare trecentesco e il Boccaccio del “Filostrato” e del “Teseida”*, Firenze, Sansoni.

Branca 1964 = Vittore Branca, *Fiaba ed epopea nelle nostalgie tardogotiche dei Cantari*, in *Civiltà Letteraria d'Italia*, a cura di Id., Cesare Galimberti, 3 voll., Sansoni, Firenze, vol. I, pp. 486-491.

Cabani 1977 = Maria Cristina Cabani, *L'autenticazione della storia nel cantare epico*, «Studi di filologia e letteratura», I, pp. 37-68.

Cabani 1980 = Maria Cristina Cabani, *Narratore e pubblico nel cantare cavalleresco: i modi della partecipazione emotiva*, «Giornale storico della letteratura», CLVII, pp. 1-42.

- Cabani 1988 = Maria Cristina Cabani, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, Lucca, Pacini-Fazzi.
- Cabani 2005 = Maria Cristina Cabani, *I cantari della guerra di Pisa*, in *Firenze alla vigilia*, cit., pp. 65-83.
- Cabani 2006 = Maria Cristina Cabani, *Sul "Centiloquio" di Antonio Pucci*, «Stilistica e metrica italiana», VI, pp. 21-81 [versione ridotta: Cabani 2007].
- Cabani 2007 = Maria Cristina Cabani, *Sul "Centiloquio" di Antonio Pucci*, in *Il cantare*, cit., pp. 81-95.
- Carrai 1985 = Stefano Carrai, *Il leggere, il cantare, il trovare*, «Lingua nostra», XLVI/4, pp. 97-99.
- Casadei 2009 = Alberto Casadei, *Il titolo della "Commedia" e l'Epistola a Cangrande*, «Allegoria», LX, pp. 167-181.
- Cardini 1982 = Franco Cardini, *Alla ricerca dei "caratteri scenici" del cantare cavalleresco fiorentino del Tre-Quattrocento*, in *Rappresentazioni arcaiche della tradizione popolare*. Atti del VI Convegno del Centro di Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale (Viterbo, 27-31 maggio 1981), Viterbo, Union Printing, pp. 197-212.
- Casadei 1996 = Federica Casadei, *Metafore ed espressioni idiomatiche. Uno studio semantico sull'italiano*, Roma, Bulzoni.
- Castellani 1980 = Arrigo Castellani, *Saggi di storia linguistica italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno Editrice.
- Castellani 1988 = Arrigo Castellani, *Sulla tradizione della "Nuova Cronica" di Giovanni Villani*, «Medioevo e Rinascimento», II, pp. 53-118.
- Castellani 2000 = Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna, Il Mulino.
- Castellani 2009 = Arrigo Castellani, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni, Luca Serianni, Roma, Salerno Editrice.
- Castellani Pollidori 1986 = Ornella Castellani Pollidori, *Manzoni: teoria e prassi fra le quinte del romanzo*, «Studi linguistici italiani», XII, pp. 65-104.

- Cella 2003 = Roberta Cella, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del secolo XIV)*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Cella 2006 = Roberta Cella, *Il "Centiloquio" di Antonio Pucci e la "Nuova Cronica" di Giovanni Villani*, in *Firenze alla vigilia*, cit., pp. 84-110.
- Cella 2013 = Roberta Cella, *La prosa narrativa. Dalle origini al Settecento*, Bologna, il Mulino.
- Cella-Giuliani 2008 = Roberta Cella, Mariafrancesca Giuliani, *Polirematiche nell'italiano antico: strutture e trattamento lessicografico*, in *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006, a cura di Emanuela Cresti, Firenze, Firenze University Press, vol. II, pp. 547-554.
- Cellerino 1997 = Liana Cellerino, s.v. *Folgore da San Gimignano*, in *Dizionario Biografico*, cit.
- Cerruti 2011 = Massimo Cerruti, *Strutture perifrastiche*, in *Enciclopedia dell'italiano*, cit.
- Cherubini 1991 = Giovanni Cherubini, *Rileggendo Antonio Pucci: il "Mercato vecchio" di Firenze*, in Id., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, Salimbeni, pp. 53-69.
- Cigni 1997 = Fabrizio Cigni, *Un nuovo testimone del cantare "Ultime imprese e morte di Tristano"*, «Studi mediolatini e volgari», XLIII, pp. 131-191.
- Cini 2005 = Monica Cini, *La fraseologia tra teoria e pratica lessicografica*, in «Studi di lessicografia italiana», XXII, pp. 283-318.
- Ciociola 1978 = Claudio Ciociola, *La Rassegna stabiliana (postille agli Atti del Convegno del 1969)*, «Lettere italiane», XXX, pp. 97-123.
- Ciociola 1979 = Claudio Ciociola, *Un'antica lauda bergamasca (per la storia del serventese)*, in «Studi di filologia italiana», XXXVII, pp. 33-87.
- Ciociola 1995 = Claudio Ciociola, *Poesia gnomica, d'arte, di corte, allegorica e didattica*, in *Storia della letteratura italiana. II. Il Trecento*, dir. Enrico Malato, Roma, Salerno Editrice, pp. 327-454.
- Cnyrim 1888 = Eugen Cnyrim, *Sprichwörter, sprichwörtliche Redensarten und Sentenzen bei den provenzalischen Lyrikern*, Marburg, Elwert.

- Colella 2016 = Massimo Colella «*Una medesima scelerata notte / il fin serà de dui miseri amanti*». *Riscritture e transcodificazioni del mito ovidiano di Piramo e Tisbe dal XIV al XVIII secolo*, Tesi di dottorato in Filologia, letteratura italiana, linguistica, XXIX ciclo, tutor Carla Molinari, Università degli Studi di Firenze.
- Colella 2020 = Gianluca Colella, *I modi del verbo e la modalità*, in *SIA* 2, pp. 203-233.
- Coletti 1983 = Vittorio Coletti, *Parole dal pulpito. Chiesa e movimenti religiosi tra latino e volgare nell'Italia del Medioevo e del Rinascimento*, Casale Monferrato, Marietti.
- Coluccia 1986 = Rosario Coluccia, introduzione a Ferraiolo, *Cronaca*, a cura di Id., Firenze, Accademia della Crusca, pp. IX-XLVIII.
- Coluccia 2004 = Chiara Coluccia, *Cosa fatta capo ha. Origine e storia di una locuzione*, «Lingua nostra», LXV/3-4, pp. 73-82.
- Coluccia 2019 = Chiara Coluccia, *Cosa fatta (e risposta data) capo ha!*, «Italiano digitale», VIII/1, pp. 37-39.
- Colussi 2014 = Davide Colussi, *Cronaca e storia*, in *Storia dell'italiano scritto. II. Prosa letteraria*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, pp. 119-152.
- Consales 2012 = Ilde Consales, *Coordinazione e subordinazione*, in *SIA*, pp. 99-119.
- Contini 1954 = Gianfranco Contini, recensione a Mario Marti, *Cultura e stile nei poeti giocosi del tempo di Dante*, «Giornale Storico della letteratura italiana», CXXXI/2, pp. 220-226. [poi in Id., *Frammenti di filologia romanza. Scritti di ecdotica e linguistica (1932-1989)*, a cura di Giancarlo Breschi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, vol. I, pp. 459-466].
- Corona 2012 = Luisa Corona, *Il suffisso italiano "-oni"*, «Archivio Glottologico Italiano», XCVII/1, pp. 34-77.
- Corti 2005 = Maria Corti, *La lingua poetica avanti lo Stilnovo: studi sul lessico e sulla sintassi*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo.

- Crimi 2004 = Giuseppe Crimi, *Per una retorica del cibo nella poesia comico-realistica fra Tre e Quattrocento*, «Studi (e testi) italiani», XII, pp. 65-88.
- Crimi 2013 = Giuseppe Crimi, *Antonio Pucci*, in *Autografi dei letterati italiani*, dir. Matteo Motolese, Emilio Russo, vol. I, *Le Origini e il Trecento*, a cura di Giuseppina Brunetti, Maurizio Fiorilla, Marco Petoletti, Salerno Editrice, pp. 265-275.
- Cupelloni 2018 = Francesca Cupelloni, *Sull'attribuzione del sonetto "Quando 'l consiglio"*, «Rivista di studi danteschi», XVIII/1, pp. 184-200.
- Cupelloni 2019b = Francesca Cupelloni, *Sul lessico del "Centiloquio". Primi assaggi*, «Bollettino di italianistica», fasc. 2, pp. 38-52.
- Cupelloni 2019c = Francesca Cupelloni, «*Che tra lor una trieva sì si faccia*». *Sulle corrispondenze lessicali tra il "Fiore" e Antonio Pucci*, «Filologia e critica», XLIV, pp. 113-130.
- Cupelloni i.c.s. = Francesca Cupelloni, «*Con parole grosse*». *Lessico e fraseologia nella poesia narrativa di Antonio Pucci*, in *Atti del Convegno ASLI per i dottorandi*, a cura di Rita Fresu, Riccardo Gualdo.
- Cura Curà 2002 = Giulio Cura Curà, *A proposito di Brunetto Latini volgarizzatore: osservazioni sulla "Pro Marcello"*, «La parola del testo», VI, pp. 27-52.
- Cursi 2010 = Marco Cursi, *Un nuovo manoscritto autografo di Antonio Pucci (Firenze, BNC, Magl. VII 1052)*, «Studi di Filologia Italiana», LXVIII, pp. 1-3.
- Cursi 2014 = Marco Cursi, *Un codice della commedia di mano di Antonio Pucci*, «Scripta», VII, pp. 65-76.
- D'Achille 1990 = Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.
- D'Achille 2018 = Paolo D'Achille, *Cronache, scritture esposte, testi semicolti, Le cronache volgari in Italia*. Atti della VI settimana di studi medievali (Roma, 13-15 maggio 2015), a cura di Giampaolo Francesconi, Massimo Miglio, Roma, ISIME.

- D'Ancona 1906 = Alessandro D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Livorno, Giusti.
- Dardano 1969 = Maurizio Dardano, *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Roma, Bulzoni.
- Dardano 1995 = Maurizio Dardano, *Note sulla prosa antica*, in *La sintassi dell'italiano letterario*, a cura di Maurizio Dardano, Pietro Trifone, Roma, Bulzoni, pp. 15-50.
- Dardano 2002a = Maurizio Dardano, "Di che" nel "Decameron", in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere.
- Dardano 2002b = Maurizio Dardano, *Aspetti della connessione nel "Decameron"*, «Verbum» (Akadémiai Kiadó Budapest), IV, pp. 447-460.
- Dardano 2009 = Maurizio Dardano, *Costruire parole. La morfologia derivativa dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Dardano 2012 = Maurizio Dardano, *La subordinazione completiva*, in *SIA*, pp. 120-195.
- Dardano 2015 = Maurizio Dardano, *Tra Due e Trecento. Lingua, testualità e stile nella prosa e nella poesia*, a cura di Francesco Bianco, Gianluca Colella, Gianluca Frenguelli, Firenze, Cesati.
- Dardano 2016 = Maurizio Dardano, *La posposizione del soggetto al verbo nella prosa italiana antica*, in *Actes du XXVIIe Congrès*, cit., pp. 105-114.
- Dardano 2020a = Maurizio Dardano, presentazione a *SIA 2*, pp. 9-15.
- Dardano 2020b = Maurizio Dardano, *L'ordine dei costituenti*, in *SIA 2*, pp. 16-49.
- De Blasi 2006 = Nicola De Blasi, *Profilo linguistico della Campania*, Roma, Laterza.
- De Blasi 2014 = Nicola De Blasi, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Bologna, il Mulino.
- De Caprio 2012 = Chiara De Caprio, *Scrivere la storia a Napoli tra Medioevo e prima Età Moderna*, Roma, Salerno Editrice.

- De Caprio 2014 = Chiara De Caprio, *Spazi comunicativi, tradizioni narrative e storiografia in volgare: il Regno negli anni delle guerre d'Italia*, «Filologia e critica», XXXIX, pp. 39-72.
- De Caprio 2017 = Chiara De Caprio, *La scrittura cronachistica nel Regno: scriventi, testi e stili narrativi*, in *Le cronache volgari*, cit., pp. 227-268.
- De Caprio-Montuori 2018 = Chiara De Caprio, Francesco Montuori, *Per l'edizione della "Quarta Parte" della "Cronaca di Partenope"*, in *"In principio fuit textus". Studi di linguistica e filologia offerti a Rosario Coluccia in occasione della nomina a professore emerito*, Firenze, Cesati, pp. 321-340.
- De Caprio 2019 = Chiara De Caprio, *Figure dell'autore nei volgarizzamenti e nelle cronache in volgare. Aspetti teorici e linee di una ricerca storico-linguistica nei testi medievali*, in Michele Colombo, Paolo Pellegrini, Simone Pregolato (a cura di), *Storia sacra e storia profana nei volgarizzamenti medioevali. Rilievi di lingua e di cultura*, Berlin, De Gruyter, pp. 211-236.
- De Mauro 1999 = Tullio De Mauro, introduzione al *GRADIT*, vol. I, pp. VII-XLII.
- De Mauro 2005 = Tullio De Mauro, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, Torino, UTET.
- De Robertis 1961a = Domenico De Robertis, *Problemi di metodo nell'edizione dei cantari antichi*, in *Studi e problemi di critica testuale*. Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i Testi di Lingua (7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, pp. 119-38.
- De Robertis 1961b = Domenico De Robertis, *Censimento dei manoscritti di rime di Dante*, «Studi danteschi», XXXVII, pp. 141-273.
- De Robertis 1970 = Domenico De Robertis, *Cantari antichi*, in «Studi di Filologia Italiana», XXVIII, pp. 67-175.
- De Robertis 1984 = Domenico De Robertis, *Nascita, tradizione e venture del cantare in ottava rima*, in *I cantari*, cit., pp. 9-24.
- De Robertis 2000 = Domenico De Robertis, *Riabilitazione di una cornacchia*, in *Carmina semper et citharae cordi. Études de philologie et de métrique offertes à*

- Aldo Menichetti, a cura di Marie Claire Gèrard-Zai, Paolo Gresti, Sonia Perrin, Philippe Vernay, Massimo Zenari, Genève, Slatkine, pp. 281-90.
- De Roberto 2008 = Elisa De Roberto, «*Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda*». *Appunti sul congiuntivo e su altri congiuntivi indipendenti dell'italiano antico*, «La lingua italiana», IV, pp. 43-66.
- De Roberto 2012 = Elisa De Roberto, *Le proposizioni relative*, in *SIA 1*, pp. 196-269.
- De Roberto 2013a = Elisa De Roberto, *Usi concorrenziali di infinito e gerundio in italiano antico*, in *Actas del XXVI Congreso*, cit., vol. II, pp. 125-136.
- De Roberto 2013b = Elisa De Roberto, *Introduzione: Le formule nella percezione del parlante e nella ricerca linguistica*, in *Il linguaggio formulare in italiano tra sintassi, testualità e discorso*. Atti delle Giornate Internazionali di Studio (Roma, Università Roma Tre, 19-20 gennaio 2012), a cura di Ead., Claudio Giovanardi, Casoria-Napoli, Loffredo Editore University Press, pp. 13-32.
- De Roberto 2013c = Elisa De Roberto, *Usi formulari delle costruzioni assolute in italiano antico: dal discorso alla grammatica*, in *Il linguaggio formulare*, cit., pp. 153-212.
- De Roberto 2014 = Elisa De Roberto, *La "Margherita Mediana" in ottave. Per l'edizione e lo studio linguistico di un cantare agiografico*, «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», X, pp. 65-94.
- De Roberto 2015 = Elisa De Roberto, *Dinamiche enunciative nel discorso storico medievale. Il caso delle strategie evidenziali*, in *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, a cura di Massimo Palermo, Silvia Pieroni, Pisa, Pacini, pp. 49-88.
- De Roberto 2016 = Elisa De Roberto, *I cantari agiografici brevi. Tradizioni testuali e dinamiche linguistiche nella trasmissione manoscritta e a stampa, L'agiografia volgare. Tradizione di tesi, motivi e linguaggi*. Atti del Congresso Internazionale (Klangenfurt, 15-16 gennaio 2015), a cura di Ead., Raymund Wilhelm, Heidelberg, Winter, pp. 263-350.

- De Roberto-Giovanardi 2015 = Elisa De Roberto, Claudio Giovanardi, *Componente formulare e strategie traduttive in alcuni volgarizzamenti toscani dal francese*, in *Le choix du vulgaire, Espagne France, Italie (XIIIe-XVIe siècle)*, a éd. par Nella Bianchi Bensimon, Bernard Darbord, Marie-Christine Gomez-Géraud, Paris, Classiques Garnier, pp. 103-131.
- Degl'Innocenti 2008 = Luca Degl'Innocenti, *I "Reali dell'Altissimo": un ciclo di cantari fra oralità e scrittura*, Firenze, Società Editrice Fiorentina.
- Degl'Innocenti 2011 = Luca Degl'Innocenti, *Il poeta, la viola e l'incanto. Per l'iconografia del canterino nel primo Cinquecento*, «Paragone Letteratura», LXII, pp. 141-156.
- Dell'Oso 2013 = Lorenzo Dell'Oso, *Reopening a Question of Attribution: Programmatic Notes about Boccaccio and the translation of Livy*, «Heliotropia», vol. X/1-2, pp. 1-16.
- Della Corte 2005 = Federico Della Corte, *Glossario del "Pataffio" I*, «Studi di Lessicografia Italiana», XXII, pp. 43-181.
- Della Corte 2006 = Federico Della Corte, *Glossario del "Pataffio" II*, «Studi di Lessicografia Italiana», XXIII, pp. 5-111.
- Delbouille 1954 = Maurice Delbouille, *Sur la genèse de la "Chanson de Roland": travaux récents, propositions nouvelles, essai critique*, Bruxelles, Palais des académies.
- Delcorno 1977 = Carlo Delcorno, *Predicazione volgare e volgarizzamenti*, in «Mélanges de l'école française de Rome», LXXXIX/2, pp. 679-689.
- Delcorno Branca 1982 = Daniela Delcorno Branca, *Il cavaliere dalle armi incantate: circolazione di un modello narrativo arturiano*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLIX, pp. 201-223.
- Divizia 2008 = Paolo Divizia, *Aggiunte (e una sottrazione) al censimento dei codici delle versioni italiane del "Tresor" di Brunetto Latini*, «Medioevo Romano», XXXII/2, pp. 377-394.
- Donà 2004-2005 = Carlo Donà, *Cantari e fiabe: a proposito del problema delle fonti*, «Rivista di studi testuali», VI-VII (2004-2005), pp. 105-37.

- Donà 2007 = Carlo Donà, *Cantari, fiabe e filologi*, in *Il cantare*, cit., pp. 147-170.
- Egerland 1999 = Verner Egerland, *Sulla sintassi delle costruzioni assolute participiali e gerundive nell'italiano antico ed il concetto di anacoluto*, «Revue Romane», XXXIV/1, pp. 181-204.
- Egerland 2010 = Verner Egerland, *Fraasi subordinate al gerundio*, in *GIA*, pp. 903-920.
- Faraoni 2017 = Vincenzo Faraoni, *Storia e origine di "intruglio" e "intrugliare"*, «Studi linguistici italiani», XLIII/1, pp. 6-23.
- Fasani 1973 = Remo Fasani, *Ancora per l'attribuzione del "Fiore" al Pucci*, «Studi e problemi di critica testuale», VI, pp. 22-66.
- Feletto 2016 = Lisa Feletto, *Florença e Blancheflor. Edizione e traduzione della redazione franco-italiana del "Jugement d'Amour"*, Tesi di laurea in Filologia Moderna, relatrice Francesca Gambino, Università degli Studi di Padova.
- Ferrari 2014 = Angela Ferrari, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci.
- Ferrari-Zampese 2016 = Angela Ferrari, Luciano Zampese, *Grammatica: parole, frasi, testi dell'italiano*, Roma, Carocci.
- Filipponio 2020 = Filipponio, *L'accordo*, in *SIA 2*, pp. 167-202.
- Filipponio-Pesini 2020 = Lorenzo Filipponio, Luca Pesini, *I pronomi personali e riflessivi*, in *SIA 2*, pp. 496-536.
- Formentin 2007 = Vittorio Formentin, *Poesia italiana delle origini. Storia linguistica italiana*, Roma, Carocci.
- Fortunato 2016 = Maria Fortunato, *Note sul suffisso diminutivo "-ino" nell'italiano antico (XIII-XIV sec.)*, «Studi Linguistici Italiani», XLII, pp. 3-30.
- Fratini-Zamponi 2004 = *I manoscritti datati del Fondo Acquisti e Doni e fondi minori della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, a cura di Lisa Fratini, Stefano Zamponi, in *Manoscritti datati d'Italia*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, vol. XII.
- Frenguelli 2012 = Gianluca Frenguelli, *L'espressione della causalità in italiano antico*, presentazione di Maurizio Dardano, Roma, Aracne.

Freguelli 2012 = Gianluca Freguelli, *Le proposizioni causali*, in *SIA 1*, pp. 308-337.

Freguelli 2015 = Gianluca Freguelli, *Testualità del discorso orale in italiano antico. il caso della predicazione tardomedievale*, in *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni*, a cura di Angela Ferrari, Letizia Lala, Roska Stojomenova, Firenze, Cesati, pp. 289-305.

Fresu 2012 = Rita Fresu, *La miseria dell'uomo tra enciclopedismo e letterarietà. Rilievi sintattico-testuali sulla trattatistica didascalica del XIV secolo: la prosa di Agnolo Torini*, in *La parola utile. Saggi sul discorso morale nel Medioevo*, a cura di Duilio Caocci, Rita Fresu, Patrizia Serra, Lorenzo Tanzini, Roma, Carocci, pp. 219-276.

Fresu 2016 = Rita Fresu, *Tipologia linguistica della (para)letteratura femminile in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, FrancoAngeli.

Frosini 1993 = Giovanna Frosini, *Il cibo e i signori. La mensa dei priori di Firenze nel quinto decennio del sec. XIV*, Firenze, Accademia della Crusca.

Frosini 2001 = Giovanna Frosini, *Appunti sulla lingua del canzoniere Laurenziano*, in *I Canzonieri della lirica italiana delle origini. IV. Studi critici*, a cura di Lino Leonardi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 247- 297.

Gaeta 2000 = Livio Gaeta, *On the interaction between morphology and semantics: the Italian suffix -ATA*, «Acta linguistica hungarica», XLVII (1-4), pp. 205–229.

Gaeta 2004 = Livio Gaeta, *Nomi d'azione*, in Grossman-Rainer 2004, pp. 314-351.

Gamillscheg = Ernst Gamillscheg, *Romania Germanica II*, Berlin/Leipzig, De Gruyter.

Gasparini 2013 = Patrizia Gasparini, *L'épopée des "usciti" dans le "Centiloquio" de Antonio Pucci*, «Arzanà», XVI-XVII, consultabile all'indirizzo <http://journals.openedition.org/arzana/206>.

Gatta Fortunati 1968 = Ione Gatta Fortunati, *Il lessico del "Centiloquio" di Antonio Pucci*, Tesi di laurea, relatore Bruno Migliorini, Università degli Studi di Firenze.

GIA = *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, 2 voll., Bologna, il Mulino.

Giovanardi 2004 = Claudio Giovanardi, *Aspetti della sintassi e della testualità nelle "Istorie fiorentine" di Niccolò Machiavelli*, in *Generi, architetture e forme testuali*. Atti del VII Convegno SILFI (Roma, 1-5 ottobre 2002), a cura di Paolo D'Achille, 2 voll., Firenze, Cesati, 2004, vol. II, pp. 601-619.

Giuliani 2008 = Mariafrancesca Giuliani, *Le polirematiche nel TLIO: pratiche lessicografiche, dati e criteri di classificazione*, in *Proceedings of the XIII EURALEX International Congress* (Barcelona, 15-19 July 2008), Barcelona, IULA – Universitat Pompeu Fabra, pp. 1123-1138.

Giunta 2004 = Claudio Giunta, *Sul rapporto tra prosa e poesia nel Medioevo e sulla frottole*, in *Storia della lingua e filologia. Per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, a cura di Lorenzo Tomasin, Michelangelo Zaccarello, Firenze, Edizioni del Galluzzo, pp. 35-72.

Giunta 2010 = Claudio Giunta, *Poesia popolare e poesia d'arte*, in «Studi mediolatini e volgari», LVI, pp. 217-243.

Giunti 2011 = Camilla Giunti, *Il "Reggimento" di Francesco da Barberino: prosa ritmica o versi sciolti?*, «Studi e problemi di critica testuale», LXIII, pp. 43-47.

Grossmann-Rainer 2004 = *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossman, Franz Rainer, Tübingen, Niemeyer.

Guadagnini-Vaccaro 2016 = Elisa Guadagnini, Giulio Vaccaro, *Il passato è una lingua straniera. Il "Dizionario dei Volgarizzamenti" tra filologia, linguistica e digital humanities*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», XXI, pp. 279-394.

Güntert 2000 = Georges Güntert, premessa a *Petrarca e i suoi lettori*, a cura di Id., Vittorio Caratozzolo, Longo, pp. 7-18.

- Iacobini-Thornton 2016 = Claudio Iacobini, Anna Thornton, *Morfologia e formazione delle parole*, in *Manuale di linguistica italiana*, a cura di Sergio Lubello, Berlin-New York, De Gruyter, 2016, pp. 190-221.
- Imbriani 1880 = Vittorio Imbriani, *Illustrazioni al Capitolo dantesco del 'Centiloquio'*, Napoli, Marghieri.
- Inglese 1990 = Giorgio Inglese, s.v. *Antonio Pucci*, in *Letteratura italiana. I. Gli Autori. Dizionario bio-bibliografico e Indici*, dir. Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi, pp. 103-104.
- Jackson 1910 = Margaret H. Jackson, *Antonio Pucci's poems in the Codice Kirkupiano of Wellesley College*, «Romania», XXXIX, pp. 315-323.
- Jezek 2011 = Elisabetta Jezek, *Verbi supporto*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, cit.
- Lala 2010 = Letizia Lala, *Incapsulatori*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, cit.
- Lanza 1978 = Antonio Lanza, *Studi sulla lirica del Trecento*, Roma, Bulzoni.
- Larson 1995 = Pär Larson, *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Lauta 2002 = Gianluca Lauta, *Forme interrogative nella Toscana del Due-Trecento*, Roma, Bulzoni.
- Lauta 2012 = Gianluca Lauta, *Tipi di frase*, in *SIA 1*, pp. 69-98.
- Lauta 2020 = Gianluca Lauta, *L'articolo*, in *SIA 2*, pp. 351-390.
- Lecco 2015 = Margherita Lecco, *Studi sui Cantari e su altri testi italiani fra Medioevo e Rinascimento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Ledda 2011 = Giuseppe Ledda, *Retoriche dell'ineffabile da Dante a Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», XXXIX, pp. 115-37.
- Lejeune 1954 = Rita Lejeune, *Technique formulaire et chansons de geste*, in «Le Moyen Age», LX, pp. 311-54.
- Leone 2005 = Alfonso Leone, *Ancora sul detto "cosa fatta capo ha"*, in «Lingua nostra», LXVI, pp. 45-48.
- Librandi 2015 = Rita Librandi, *Una storia dell'italiano scritto per i nodi della storia della lingua italiana*, in *Le forme dell'italiano scritto. Atti del Convegno internazionale di storia della lingua italiana (Losanna, 9-10 ottobre 2014)*, a cura

- di Chiara Gizzi, in *Quaderno di italianistica 2015*, a cura della Sezione di Italiano dell'Università di Losanna, Pisa, ETS, pp. 183-190.
- Limacher-Riebold 2006 = Ute Limacher-Riebold, *I componimenti di argomento storico di Antonio Pucci*, in *Firenze alla vigilia*, cit., pp. 177-218.
- Limacher-Riebold 2007a = Ute Limacher-Riebold, *Osservazioni sui cantari pucciani: "Bruto di Bertagna" e "Gismirante"*, in *Il cantare*, cit., pp. 195-207.
- Limacher-Riebold 2008 = Ute Limacher-Riebold, *Dalla "Cronica" di Giovanni Villani al "Novello serminese lagrimando" di Antonio Pucci*, in *Il doppio nella lingua e nella letteratura italiana*, Atti del convegno internazionale (International Center of Croatian Universities - ICCU, Dubrovnik, 8-11 settembre 2004), a cura di Morana Čale, Tatjana Peruško, Sanja Roić, Alessandro Iovinelli, FF Press i Talijanski institut za kulturu, 2008, pp. 159-174.
- Limentani 1984 = Alberto Limentani, *Il racconto epico: funzioni della lassa e dell'ottava*, in *I cantari*, cit., pp. 49-74.
- Lo Cascio 1997 = Vincenzo Lo Cascio, *Semantica lessicale e i criteri di collocazione nei dizionari bilingui a stampa ed elettronici*, in *Lessico e grammatica. Teorie linguistiche e applicazioni lessicografiche*, a cura di Id., Tullio De Mauro, Roma, Bulzoni, pp. 63-88.
- Lo Duca 2004a = Maria G. Lo Duca, *Nomi di agente*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 191-227.
- Lo Duca 2004b = Maria G. Lo Duca, *Nomi di luogo*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 234-241.
- Logozzo 2015 = Felicia Logozzo, *Strutture appositive e strutture preposizionali con toponimi e marchionimi: omissione di "di" vera o apparente?*, «Rivista Italiana di Onomastica», XXI/1, pp. 93-116.
- Lorenzi 2009 = Cristiano Lorenzi, *Due inediti serventesi sul gioco della zara*, «Medioevo Romanzo», XXXIII, pp. 295-342.
- Lorenzi 2011 = Cristiano Lorenzi, *La canzone «S'i savessi formar» di Fazio degli Uberti*, «Studi di Filologia italiana», LXIX, pp. 181-212.

- Lorenzi 2014 = Cristiano Lorenzi, *Una canzone su rime sdrucchiole contro Ludovico il Bavaro ("Di vento paschi chi teco si gloria")*, «Studi Linguistici Italiani», XL, pp. 27-40.
- Lorenzi 2017 = Cristiano Lorenzi, *Prime indagini sul volgarizzamento della "Brevis introductio ad dictamen" di Giovanni di Bonandrea*, «Filologia e critica», XLII, pp. 302-317.
- Lubello 2011 = Sergio Lubello, premessa a *Volgarizzare, tradurre, interpretare nei secc. XIII–XVI*. Atti del convegno internazionale di studio *Studio, Archivio e Lessico dei volgarizzamenti italiani* (Salerno, 24–25 novembre 2010), Strasbourg, ELIPHI (Bibliothèque de Linguistique Romane, 8), pp. VII-IX.
- Lubello 2014a = Sergio Lubello, *Il linguaggio burocratico*, Roma, Carocci.
- Lubello 2014b = Sergio Lubello, *Cancelleria e burocrazia*, in *Storia dell'italiano scritto. III. Italiano dell'uso*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, pp. 225-259.
- Lubello 2017 = Sergio Lubello, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, Bologna, il Mulino.
- Lubello 2020 = Sergio Lubello, *Germanismi*, Milano, Corriere della Sera («Le parole dell'italiano», 11).
- Mandelli 2010 = Magda Mandelli, *Discorso diretto*, in *Enciclopedia dell'italiano*, cit.
- Manni 1979 = Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII, pp. 115-171.
- Manni 2003 = Paola Manni, *Il Trecento toscano*, Bologna, il Mulino.
- Manni 2013 = Paola Manni, *La lingua di Dante*, Bologna, il Mulino.
- Manni 2016 = Paola Manni, *La lingua di Boccaccio*, Bologna, il Mulino.
- Marcato 1982 = Carla Marcato, *Ricerche etimologiche sul lessico veneto. Rassegna critico bibliografica*, Padova, CLEUP.
- Marello 2010a = Carla Marello, *Ellissi*, in *GIA*, pp. 1369-86.
- Marello 2010b = Carla Marello, *Lessicalizzazione*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, cit.

- Marrani 2007 = Giuseppe Marrani, recensione a Della Corte 2005, «Medioevo Romano», XXXI/1, pp. 221-225.
- Marti 2009 = Mario Marti, *Un'interessante edizione della "Reina" del Pucci*, in Id., *Su Dante e il suo tempo, con altri scritti di italianistica*, Galatina, Congedo Editore, pp. 71-76.
- Masini 2011 = Francesca Masini, *Parole polirematiche*, in *Enciclopedia dell'italiano*, cit.
- Mastrantonio 2020 = Davide Mastrantonio, *I connettivi e i segnali discorsivi*, in *SIA 2*, pp. 682-731.
- Mazzacurati 1995 = Giancarlo Mazzacurati, *Rappresentazione*, in *Lessico critico decameroniano*, a cura di Renzo Bragantini, Pier Massimo Forni, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 269-99.
- Mazzanti 2018 = Sergio Mazzanti, *Letteratura popolare e letteratura colta in Antonio Pucci nell'interpretazione di A. N. Veselovskij*, Atti del XXVIII Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza (Roma, 18-23 luglio 2016), a cura di Roberto Antonelli, Martin Glessgen, Paul Videsotti, Strasbourg, ELIPHI (Éditions de linguistique et de philologie), vol. II, pp. 1299-1308.
- Mazzatinti 1899 = *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia. Firenze (R. Biblioteca Nazionale Centrale)*, a cura di Giuseppe Mazzatinti, Forlì, Bordiniani.
- Mazzoni 1950 = Francesco Mazzoni, *Una presunta fonte del Boccaccio*, «Studi Danteschi», XXIX, pp. 192-196.
- Mazzucchi 2004 = Andrea Mazzucchi, *Le 'fiche' di Vanni Fucci ("Inf.", XXV 1-3). Il contributo dell'iconografia a una disputa recente*, in Id., *Tra 'Convivio' e 'Commedia'. Sondaggi di filologia e critica dantesca*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 127-144.
127-44,
- Merlini Barbaresi 2004 = Lavinia Merlini Barbaresi, *Alterazione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 264-293.

- Moreno 2015 = Paola Moreno, *Gli studi di italianistica*, in *Studi sull'opera di Alberto Varvaro*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», XXVI, pp. 154-164.
- Morpurgo 1887 = *I Codici Panciatichiani della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di Salomone Morpurgo, Roma, presso i principali librai.
- Morpurgo 1912 = Salomone Morpurgo, *L'apografo delle rime di Antonio Pucci donato dal collegio di Wellesley alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, «Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa [dalla Biblioteca nazionale di Firenze]», CXXXIII, pp. II-VI.
- Motolese 2007 = Matteo Motolese, *Appunti su lingua poetica e prima esegesi della "Commedia"*, in *Studi linguistici per Luca Serianni*, a cura di Valeria della Valle, Pietro Trifone, Roma, Salerno Editrice, pp. 401-418.
- Motta 1998 = Attilio Motta, *Per i cantari di Antonio Pucci. A margine di un'edizione dell'"Apollonio di Tiro"*, «Lettere italiane», L/4, pp. 554-565.
- Motta 2003 = Attilio Motta, *Levi, Bonucci e l'enigma Volpini*, «Studi e problemi di critica testuale», LXVII, pp. 19-42.
- Motta 2006 = Attilio Motta, *Le regine (d'Oriente) di Pucci*, in *Firenze alla vigilia*, cit., pp. 219-240.
- Mutz 2000 = Katrin Mutz, *Die italienische Modificationsuffixe. Synchronie und Diachronie*, Frankfurt, Peter Lang.
- Nencioni 1983 = Giovanni Nencioni, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato* (1976), in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna, pp. 126-79.
- Orvieto 1978 = Paolo Orvieto, *Pulci medievale*, Roma, Salerno Editrice.
- Palermo 2013 = Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Palermo 2016 = Massimo Palermo, *La dimensione testuale*, in *Manuale di linguistica*, cit., pp. 222-241.
- Parenti 2010 = Alessandro Parenti, *Gandavugli*, «Lingua nostra», LXXI, pp. 86-88.

- Pasquali 1939 = Giorgio Pasquali, *In casa i Frescobaldi*, «Lingua nostra», I, pp. 8-10.
- Pasquini 1991 = Emilio Pasquini, *Le botteghe della poesia: studi sul Tre-Quattrocento italiano*, Bologna, il Mulino.
- Pasquini 1995 = Emilio Pasquini, *Letteratura popolare e popolareggiante*, in *Storia della letteratura*, cit., pp. 921-990.
- Pasquini 2010 = Emilio Pasquini, *Tessere per la storia della “Disputatio aquae et vini”*, in *Gli antichi e i moderni. Studi in onore di Roberto Cardini*, a cura di Lucia Bertolini, Donatella Coppini, Firenze, Polistampa, vol. 2, pp. 999-1043.
- Pasquini 2012 = Emilio Pasquini, *Fra Due e Quattrocento. Cronotopi letterari in Italia*, Milano, FrancoAngeli.
- Patota 2005 = Giuseppe Patota, *“Poiché” fra causa tempo e testo*, Roma, Bulzoni.
- Pecorari 2017 = Filippo Pecorari, *Quando i processi diventano referenti. L’incapsulazione anaforica tra grammatica e coesione testuale*, Alessandria, Edizioni dell’Orso.
- Pesini 2020 = Luca Pesini, *La grammaticalizzazione*, in *SIA 2*, pp. 764-792.
- Picchiorri 2020 = Emiliano Picchiorri, *Il sintagma nominale*, in *SIA 2*, pp. 280-311.
- Pieri 2008 = Silvio Pieri, *Toponomastica della valle dell’Arno*, Roma, Accademia dei Lincei, 1919 (rist. anast.: Bologna, Forni).
- Polimeni 2014 = Giuseppe Polimeni, *Poesia popolare*, in *Storia dell’italiano scritto. I. Poesia*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, pp. 257-288.
- Prandi 2006 = Michele Prandi, *Le regole e le scelte: introduzione alla grammatica italiana*, Torino, UTET.
- Praloran 2003 = Marco Praloran, *Il poema in ottave. Storia linguistica italiana*, Roma, Carocci.
- Praloran 2007 = Marco Praloran, *Alcune osservazioni sullo studio delle strutture formali nei cantari*, in *Il cantare*, cit., pp. 3-17.

- Prati 1968 = Angelo Prati, *Etimologie venete*, a cura di Gianfranco Folena e Giambattista Pellegrini, Venezia/Roma, Istituto per la collaborazione culturale.
- Quaglio 1976 = Antonio E. Quaglio, *Antonio Pucci primo lettore-copista-interprete di Giovanni Boccaccio*, «Filologia e critica», I, p. 15-79.
- Rabboni 1980a = Renzo Rabboni, *Sulla fonte dei "Cantari di Apollonio di Tiro"*, «Italianistica», IX, pp. 278-282.
- Rabboni 1980b = Renzo Rabboni, *La tradizione manoscritta dell'"Apollonio di Tiro" di Antonio Pucci*, in *Studi in onore di Raffaele Spongano*, Bologna, Boni, pp. 29-47.
- Rabboni 2003 = Renzo Rabboni, *Per l'edizione dei cantari*, «Lettere italiane», LV/4, pp. 540-568.
- Rabboni 2006 = Renzo Rabboni, *Il Pucci di D'Ancona e Veselovskij*, in *Firenze alla vigilia*, cit., pp. 271-315.
- Rabboni 2007 = Renzo Rabboni, *Il cambiamento di sesso nella "Reina d'Oriente" di Antonio Pucci*, in *Il cantare*, cit., pp. 209-33.
- Rabboni 2008 = Renzo Rabboni, *Per l'"Apollonio di Tiro" veneto e per il "Fiorio e Biancifiore" (ms. Toledo, Bibl. Capitular, 10-28)*, «Letteratura italiana antica (LIA)», IX, pp. 223-249.
- Rabboni 2009 = Renzo Rabboni, *Studi ed edizioni di cantari: una rassegna*, «Lettere italiane», LXI/3, pp. 425-459.
- Rainer 2004 = Franz Rainer, *Derivazione nominale deaggettivale*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 293-313.
- Rainer 2004b = Franz Rainer, *Nomi di status*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 241-244.
- Rainer 2004c = Franz Rainer, *Etnici*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 402-409.
- Rati 2008 = Maria Silvia Rati, *Tipologie e statuto sintattico dei costrutti dichiarativi in italiano antico*, «La lingua italiana», IV, pp. 9-23.
- Rati 2009 = Maria Silvia Rati, *Un sondaggio diacronico sulle cosiddette dichiarative in italiano antico*, in *Sintassi storica e sincronica dell'italiano*.

- Subordinazione, coordinazione, giustapposizione*, Atti del Convegno di Basilea (30 giugno-3 luglio 2008), Firenze, Cesati, vol. I, pp. 561-573.
- Rati 2016 = Maria Silvia Rati, *L'alternanza tra indicativo e congiuntivo nelle proposizioni completive*, Roma, Aracne.
- Rati 2020 = Maria Silvia Rati, *Il sintagma avverbiale e le profrasi*, in *SIA 2*, pp. 638-681.
- Wandruszka 2004 = Ulrich Wandruszka, *Aggettivi di relazione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp 382-409.
- Wilhelm 2013 = Raymund Wilhelm, *Le formule come tradizioni discorsive. La dinamica degli elementi formulari nella "Vita di santa Maria egiziaca" (XII-XIV secolo)*, in *Il linguaggio formulare*, cit., pp. 213-268.
- Rea 2015 = Roberto Rea, *La voce "chioccia"*, «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», XI, pp. 93-97.
- Reinhard 1956 = Toni Reinhard, *Umbrische Studien*, «Zeitschrift für romanische Philologie», LXXII, pp. 1-53.
- Renzi 2000 = Lorenzo Renzi, *"ItalAnt": come e perché una grammatica dell'italiano antico*, «Lingua e stile», XXXV/4, pp. 717-729.
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001 = Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., Bologna, il Mulino, 2001.
- Ricca 2004 = Davide Ricca, *Aggettivi deverbali*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 419-442.
- Ricci 2016 = Alessio Ricci, *"La dama del verzù": un altro cantare di Antonio Pucci?*, «Studi di Filologia Italiana», LXXIV, pp. 47-70.
- Ricciardi 1981 = Micaela Ricciardi, *Aspetti retorico-stilistici del volgarizzamento della "Pro Ligario" di Brunetto Latini*, «Critica letteraria», IX, pp. 266-92.
- Rinoldi-Ronchi 2005 = Paolo Rinoldi, Gabriella Ronchi (a cura di), *Studi su volgarizzamenti italiani due-trecenteschi*, Roma, Viella, 2005.
- Robins 2000 = William Robins, *Antonio Pucci, guardiano degli Atti della Mercanzia*, «Studi e problemi di critica testuale», LXI/2, pp. 61-65.

- Robins 2001 = William Robins, *Antonio Pucci's "Contrasto delle donne" and the circulation of fourteenth-century florentine dramatic poetry*, «The Papers of the Bibliographical Society of America», CLV, pp. 5-19.
- Robustelli 1992 = Cecilia Robustelli, *Alcune osservazioni sulla sintassi del costruito causativo "fare + infinito" nell'italiano dei primi secoli*, «The Italianist», XII, pp. 83-116.
- Robustelli 1993 = Cecilia Robustelli, *Indagine diacronica sul costruito latino "Facio + Infinito"*, «Studi e Saggi linguistici», XXXIII, pp. 125-189.
- Robustelli 1994 = Cecilia Robustelli, *Il costruito "fare" e infinito nell'italiano dal 1400 al 1800*, «Studi e Saggi linguistici», XXXIV, pp. 151-203.
- Roggia 2001 = Carlo Enrico Roggia, *La materia e il lavoro. Studio linguistico sul Poliziano «minore»*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Roggia 2011 = Carlo Enrico Roggia, *Tema sospeso*, in *Enciclopedia dell'italiano*, cit.
- Roggia 2014 = Carlo Enrico Roggia, *Poesia narrativa*, in *Storia dell'italiano scritto. I.*, cit., pp. 85-153.
- Rohlf's = Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969.
- Rollo 1993 = Antonio Rollo, *Considerazioni sulla legge Tobler-Mussafia*, «Studi di grammatica italiana», XV, pp. 5-33.
- Romanini 2007 = Fabio Romanini, *Volgarizzamenti dall'Europa all'Italia*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa. II. Umanesimo ed educazione*, a cura di Gino Belloni, Riccardo Drusi, pp. 381-406.
- Rondinelli 2015 = Paolo Rondinelli, «*Ho udito dire mille volte...*». *Presenza dei proverbi nel "Decameron" e loro fortuna in lessicografia*, in *Boccaccio letterato*, Atti del convegno internazionale di studi (Firenze-Certaldo, 10-12 ottobre 2013), a cura di Michaelangiola Marchiaro, Stefano Zamponi, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 297-317.
- Rossi 2010 = Fabio Rossi, *Dantismi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, cit.

- Rossi 2018 = Fabio Rossi, *Conoscere. Finestra di approfondimento*, consultabile in rete all'indirizzo http://www.treccani.it/vocabolario/conoscere-finestra-di-approfondimento_%28Sinonimi-e-Contrari%29/.
- Rumelhart 1991 = David E. Rumelhart, *Schemi e conoscenza* (trad. it.), in *Mente, linguaggio e apprendimento*, a cura di Dario Corno, Graziella Pozzo, Firenze, La Nuova Italia, pp. 25-57.
- Sabatini 2011 = Francesco Sabatini, *Pause e congiunzioni nel testo. Quel "ma" a inizio di frase*, in Id., *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di Vittorio Coletti, Rosario Coluccia, Paolo D'Achille, Nicola De Blasi, Domenico Proietti, Riccardo Cimaglia, Liguori, Napoli, II, pp. 149-182.
- Salvatore 2012-2013 = Eugenio Salvatore, *Note linguistiche degli editori settecenteschi delle "Novelle" di Franco Sacchetti*, «Studi di grammatica italiana», XXXI-XXXII, pp. 195-222.
- Salvioni 1898 = Carlo Salvioni, *Appunti etimologici e lessicali*, «Zeitschrift für romanische Philologie», XXII, pp. 465-480 [poi in Salvioni 2008, II, pp. 856-871].
- Salvioni 2008 = Carlo Salvioni, *Scritti linguistici*, a cura di Michele Loporcaro, I-V, Locarno, Dadò.
- Sansò 2020 = Andrea Sansò, *I segnali discorsivi*, Roma, Carocci.
- Sapegno 1960 = Natalino Sapegno, *Pagine di storia letteraria*, Palermo, U. Manfredi editore.
- Scalise 1983 = Sergio Scalise, *Morfologia lessicale*, Padova, Clesp.
- Scarpa 1992 = Emanuela Scarpa, *Per una favola trecentesca in versi*, «Studi di filologia italiana», L, pp. 20-39.
- Schank-Abelson 1991 = Roger Schank, Robert P. Abelson, *Script, piani e conoscenza*, in *Mente, linguaggio*, cit., pp. 3-24.
- Schiaffini 1926 = Alfredo Schiaffini, *Sulla legge di Tobler-Mussafia*, in Id. (a cura di), *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Le Monnier, pp. 275-283.

- Searle 1975 = John R. Searle, *Indirect Speech Acts*, in *Syntax and Semantics. III. Speech Acts*, ed. by Peter Cole, Jerry L. Morgan, New York/London, Academic Press, pp. 59-82.
- Segre 1963 = Cesare Segre, *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli.
- Seidl 2004 = Christian Seidl, *Deantroponimici*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 409-419.
- Serianni 1996 = Luca Serianni, presentazione a Giuseppe Antonelli, *Alle radici della letteratura di consumo. La lingua dei romanzi di Pietro Chiari e Antonio Piazza*, Milano, Istituto di propaganda libraria, pp. 5-22.
- Serianni 2001 = Luca Serianni, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Roma, Carocci.
- Serianni 2007 = Luca Serianni, *Sul colorito linguistico della "Commedia"*, «Letteratura italiana antica», VIII, pp. 141-150.
- Serianni 2012 = Luca Serianni, *Italiano in prosa*, Firenze, Cesati.
- Serianni 2013 = Luca Serianni *Echi danteschi nell'italiano letterario e non letterario*, «Italice», XC/2, pp. 290-298.
- Serianni 2015 = Luca Serianni, *Riflessi danteschi nella poesia di fine Ottocento*, in «*Per beneficio e concordia di studio*». *Studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi ottant'anni*, a cura di Andrea Mazzucchi, Padova, Bertinocello Artigrafiche, pp. 847-859.
- SIA 1 = *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di Maurizio Dardano, Roma, Carocci.
- SIA 2 = *Sintassi dell'italiano antico II. La prosa del Duecento e del Trecento. La frase semplice*, a cura di Maurizio Dardano, Roma, Carocci.
- SIS = *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, 2014, 3 voll.
- Škerlj 1926 = Stanko Škerlj, *Syntaxe du participe présent et du gérondif en vieil italien, avec une introduction sur l'emploi du participe présent et de l'ablatif du gérondif en latin*, Paris, Édouard Champion.

- Sorbelli 1923 = Albano Sorbelli, *Cartone XXXI. Sirventesi*, in *Catalogo dei manoscritti di Giosuè Carducci*, Bologna, Comune di Bologna, vol. II, pp. 61-66.
- Spiazzi 2016 = Anna Spiazzi, *Per l'analisi dell'oralità nei cantari*, in «Carte romanze», IV/2, pp. 145-174.
- Squartini 2010 = Mario Squartini, *Il verbo*, in *GIA*, pp. 511-545.
- Squillacioti 2013 = Paolo Squillacioti, *Il "LirIO" visto dall'"OVI": qualche riflessione, una proposta*, in «Diverse voci fanno dolci note». *L'Opera del Vocabolario Italiano per Pietro G. Beltrami*, a cura di Pär Larson, Paolo Squillacioti, Giulio Vaccaro, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Stussi 1995 = Alfredo Stussi, *Lingua*, in *Lessico critico*, cit., pp. 192-223.
- Suitner 1983 = Franco Suitner, *La poesia satirica e giocosa nell'età dei comuni*, Padova-Roma, Antenore-Salerno Editrice.
- Taddei 1996 = Ilaria Taddei, *Giochi d'azzardo, ribaldi e baratteria nelle città della Toscana tardo-medievale*, «Quaderni storici», XCII/2, pp. 335-362.
- Tanturli 1978 = Giuliano Tanturli, *I Benci copisti. Vicende della cultura fiorentina volgare tra Antonio Pucci e il Ficino*, «Studi di filologia italiana», XXXVI, pp. 197-313.
- Tassitano 2009 = Giuseppe Tassitano, recensione a *Cantari della "Reina"*, cit., in «Studi sul Boccaccio», XXXVII, pp. 349-358.
- Tavoni 2015 = Mirko Tavoni, *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, libreriauniversitaria.it Edizioni.
- Tesi 2010 = Riccardo Tesi, *Latinismi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, cit.
- Thornton 2004a = Anna M. Thornton, *Mozione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 218-227.
- Thornton 2004b = Anna M. Thornton, *Conversione in sostantivi*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 505-526.
- Tomasin 2019 = Lorenzo Tomasin, *Il caos e l'ordine. Le lingue romanze nella storia della cultura europea*, Torino, Einaudi.

- Trovato 2009 = Paolo Trovato, *Di alcune edizioni recenti di Antonio Pucci, del codice Kirkup e della cladistica applicata alla critica testuale*, in Id., Anna Bettarini Bruni, *Dittico per Antonio Pucci*, «Filologia Italiana», VI, pp. 81-97.
- Vaccaro 2017 = Giulio Vaccaro, *Giulio Andrea Lancia. Storia di un volgarizzatore*, in *Il viaggio del testo*, Atti del Convegno internazionale (Brno, 19-21 giugno 2014), a cura di Paolo Divizia, Lisa Pericoli, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 119-28.
- Vatteroni 2001 = Selene Maria Vatteroni, *Un serventese in morte di Carlo di Calabria*, «Studi Linguistici Italiani», XXXVII, pp. 170-231.
- Varvaro 1957b = Alberto Varvaro, *Il "Libro di varie storie" di Antonio Pucci*, «Filologia romanza», IV/1, pp. 49-87.
- Varvaro 1957c = Alberto Varvaro, *Antonio Pucci e le fonti del "Libro di varie storie"*, «Filologia Romanza», IV/2, pp. 148-75; IV/4, pp. 362-88.
- Vercesi 2009 = Matteo Vercesi, *Alessandro Magno nella letteratura italiana del Duecento e Trecento*, Tesi di dottorato in Italianistica e Filologia classico-medievale, XXI ciclo, *relatore* Eugenio Burgio, Università "Ca' Foscari" di Venezia.
- Veselovskij 1866 = Aleksandr Veselovskij, *Le tradizioni popolari nei poemi di Antonio Pucci*, «L'Ateneo italiano, Giornale di scienze, lettere ed arti», vol. I, pp. 225-229.
- Villoresi 1999 = Marco Villoresi, *La biblioteca del canterino: i libri di Michelangelo di Cristofano da Volterra*, in *Bibliografia testuale o filologia dei testi a stampa? Definizioni metodologiche e prospettive future*, Convegno di studi in onore di Conor Fahy, a cura di Neil Harris, Udine, Forum, pp. 87-124.
- Voghera 1994 = Miriam Voghera, *Lessemi complessi: percorsi di lessicalizzazione a confronto*, «Lingua e stile», XXIX, pp. 185-214.
- Voghera 2004 = Miriam Voghera, *Le polirematiche*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 56-68.

Volpi 2015 = Mirko Volpi, *Iacomo della Lana e il primo commento integrale alla "Commedia"*, in *Libri & documenti*, «Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana», voll. XLI, pp. 287-300.

Werlich 1975 = Egon Werlich, *Typologie der Texte. Entwurf eines textlinguistischen Modell zur Grundlegung einer Textgrammatik*, Heidelberg, Quelle & Meyer.

Werlich 1982 = Egon Werlich, *A text grammar of English*, Heidelberg, Quelle & Meyer (I ed. 1976), II ed.

Zaccarello 2009 = Michelangelo Zaccarello, *Il sonetto burchiellesco: parodia o nonsense?*, *Speciale Enciclopedia Treccani* consultabile in rete nella sezione *Lingua italiana* del sito <http://www.treccani.it/>